



Universiteit
Leiden
The Netherlands

**I "Disticha Catonis" di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale
(secc. XIII ex. - XIV in.)**

Paradisi, P.

Citation

Paradisi, P. (2005, September 15). *I "Disticha Catonis" di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex. - XIV in.). LOT dissertation series.* LOT, Utrecht. Retrieved from <https://hdl.handle.net/1887/3025>

Version: Not Applicable (or Unknown)

License: [Licence agreement concerning inclusion of doctoral thesis in the Institutional Repository of the University of Leiden](#)

Downloaded from: <https://hdl.handle.net/1887/3025>

Note: To cite this publication please use the final published version (if applicable).

VI. TESTO

Incipit liber Catonis in vulgaristas
rismas translati a d(omi)no Catenacio d(e)
Campania milite pretermessa Cato(n)is
prosa. Primo facit suu(m) prohemi(u)m
dicens:

[1r]

PROEMIO

De fare una operecta	venutu m'è talentu	
perché la rucza gente	·d'aia doctriname(n)tu	
et no fo grande p(ro)hemio	a lo co(m)menczame(n)tu	3
cha dire parole inutile	me no è i(n) placime(n)tu.	
Lu Cato ch'è de gran doctrina plino		
translateraiu p(er) vulgar(e) latino.		6

1. **De fare una operecta:** “di comporre un’opera letteraria breve, di piccole dimensioni” (detto forse non senza atteggiamento di modestia). Cfr. GDLI, s.v. *operetta*, con esempi, tra gli altri, da Bono Giamboni (rilevante l’identità di sintagma: «Mi posi in cuore, di molti detti di savi che aveane trovato, di FARE UNA OPERETTA nella quale io mostrassi per ordine tutta la misera condizione dell’umana generazione, non per neuna burbanza di vanagloria, ma per comune utilità degli uomini e delle femmine, sì come degli alletterati come de’ laici»), Domenico Cavalca, Boccaccio (seppure in diversa accezione), Giovanni Cavalcanti. Vedi anche OVI, Agnolo Torini, *Rime*, p. 349 (titolo): «Certe OPERETTE in rima, FATTE per Agnolo Torini, oneste e devote» (si rilevi ancora qui, come del resto nell’esempio seguente, l’identità di sintagma); OVI, *Rime contenute nello «Specchio umano» di Domenico Lenzi*, p. 203: «Alta di Dio giustitia sacra e retta, / la mente alluma a FFAR questa OPERETTA»; OVI, Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, p. a101: «nel principio di questa nostra OPERETTA» (e p. a106: «la detta nostra lieve OPERETTA», «la presente / OPERETTA»). In base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV la voce ricorre tanto al sing. quanto al plur., oltre che in Boccaccio, in Masuccio Salernitano. - **venutu m'è talentu:** “mi è venuta voglia, desiderio”. Per l’espressione cfr. Contini 1960: vol. II, p. 243 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 1937-38: «né già DI tradimento / non TI VEGNA TALENTO»; OVI, Giovanni Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, p. 316: «[...] GLI VENNE TALENTO / DI gir al luogo là dove promesso»; OVI, Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, p. 564: «di che ALLA DONNA VENNE / TALENTO D’avere questo brieve»; OVI, Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, p. a001: «VENNE un giorno A

ME TALENTO, e voglia / DI breviar la Cronica per rima». N ha qui «<P>er fare un'operecta venuto m'è *i(n)* talentu», secondo una formula altrettanto ben attestata nell'uso coevo. Cfr. per es. Contini 1960: vol. I, p. 879 (*Serventese romagnolo*), v. 1: «VENUTO M'È IN TALENTO - DE contare per rema» e nota: «l'inizio d'una canzone di Rinaldo d'Aquino [...], imitato in questi stessi anni da un corrispondente di Monte [...], del resto a norma provenzale»; Bettarini 1969a: 7, v. 1: «Aggio talento, s'eo sapesse, dire» e nota: «Per il modo dell'incipit soprattutto valido è il rinvio a Chiaro, *Talento ag[g]io di dire* (XXXVI) e *Di cantare ho talento* (XVIII), ma per il *tópos* dell'esordio non siamo lontani dall'inizio della canzone di Rinaldo d'Aquino *VENUTO M'È IN TALENTO DI gioia mi rinovare*, ripreso da un corrispondente di Monte Andrea (sonetto *VENUTO M'È 'N TALENTO DI sapere*) e dal Serventese romagnolo (*Venuto m'è in talento - de contare per rema*)»; Baldelli 1971: 264 (*Rime siculo-umbre del Duecento*): «Il verso *VENUTO M'È IN TALENTO* I 33 è il primo verso di una ben nota canzone di Rinaldo d'Aquino, [...] passato anche alla poesia di altro tono: oltre che nel Serventese romagnolo [...], anche in 'Libro di Cato' di Catenaccio [...] per giungere al *Contrasto dell'acqua e del vino* (*VENUTO M'È IN TALENTO DEL trovare*)». Per 'talento' cfr. Menichetti 1965: 472, s.v.: «desiderio, voglia, volontà [...], balia [...], piacimento»; Leonardi 1994: 19 (nota al v. 12): «*talento* (gall.): "volontà"; Mancini 1974: 827, s.v.; Isella Brusamolino 1992: 273, s.v. *talente*: «voglia, desiderio» (e bibl. *ivi cit.*); Rizzo 1954: 107-8. In generale, per i continuatori del lat. *talentum* in area romanza cfr. Mombello 1976 (in particolare pp. 230-49 per le accezioni medievali della voce in area italiana; alle pp. 234-35 diversi esempi sia di 'venire in talento' che di 'venire talento', sempre seguiti dalla preposizione 'di': «*venire in talento* paraît avoir été employé au moins jusqu'au XV^e siècle [...]. Si *venire in talento* a eu une vie assez courte, l'autre expression (souvent pronominale) *venire talento*, avec le sens de "venire voglia", a duré au moins jusqu'au XVIII^e siècle, avec peut-être une éclipse, au cours du XVI^e siècle»).

2. **rucza**: "incolta", "indotta". Cfr. GDLI, s.v. *rózzo* (23): «Incolto, ignorante; semplice sprovveduto (una persona, l'animo l'intelletto)». Per il vocalismo tonico cfr. Lindsstrom 1907: 243: *ruźza* (voce rifatta sul maschile). Vedi anche Formentin 1987: 35 (*ruge* "rozze") e 43. Si noti che R ha qui *grossa*, lezione di per sé accettabile (con il valore di "rozza", "ignorante") ma di fatto esclusa dall'accordo di T con N (anch'esso latore di *ruça*). Per la variante di R vedi almeno GDLI, s.v. *gròsso*¹ (28): «Poco intelligente, tardo di mente, ignorante; zotico, villano, grossolano, volgare; incivile, selvaggio, rozzo; sempliciotto», con esempi del sintagma *gente grossa* tratti dai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino (per una ulteriore attestazione cfr. Sapegno 1952: 690, v. 29: «perché la GENTE GROSSA»), Dante (cfr. in particolare ED, s.v. *grosso*, a cura di V. Valente), Antonio Pucci (per il quale si veda ancora Sapegno 1952: 418, vv. 217-18: «con sì bel modo, che la GENTE GROSSA / si crede che e' cercasse veramente»). Vedi anche LIZ (secc. XIII-XV), con esempi, oltre che da

Dante, da Giovanni Villani, Boccaccio, Sacchetti. Significativa la compresenza delle due varianti nei seguenti passi: OVI, Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, p. 609: «e GENTE ROZZA E GROSSA / ti do a governare»; OVI, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, p. 289: «acciocché la / GENTE ROZZA, E GROSSA la ritenga più leggiermente». - *d'aia doctrine(n)tu*: “ne abbia (tragga, ricavi) insegnamento”. Per il motivo qui sviluppato cfr. Mussafia 1884: 563, vv. 13-20: «Novellamente vénneme plenaria volontate / alcuno dicto scrivere per fare utilitate / cumunamente all'omini che no so leterate [...]; / quamvis de chesto pregato non sono, / ad ciò me move lo comone bono. / Per loro amore fáçconde in vulgare lo decto, / che cascheduno áyande plenario intellecto»; Porta 1979: 6: «Anche questa cronica scrivo in vulgare, perché de essa pozza trare utilitate onne iente la quale semplicemente leiere sao, como soco vulgari mercatanti e aitra moita bona iente la quale per lettera non intenne. Dunqua per commune utilitate e diletto fò questa opera vulgare». Si noti che N ha, in sede di rima, *dotrinami(n)tu* (e nei due versi seguenti: *come<n>çami(n)tu*, *placemi(n)tu*). Per le forme in ‘-mint-’, largamente documentate nel ms. Napoletano, cfr. Baldelli 1971: 20 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); D’Achille 1982: 73: «Anche in aree metafonetiche, tale terminazione [scil. -mento] è spesso conservata [...]. I testi abruzzesi, invece hanno spesso la terminazione in -minto»; Vignuzzi 1984: 40 e n. 57 con riferimenti alla situazione laziale; Vignuzzi 1975: 138-39 e n. 114 a p. 139; Stussi 1982a: 151 (*pagaminto*) e n. 8.

3. *fo*: è questa l’unica occorrenza della 1^a pers. sing. di ‘fare’ nel volgarizzamento di Catenaccio; si noti che N ha qui: «io no(n) faccio premio allu come<n>çami(n)tu». Per qualche altra attestazione di *fo* in area mediana cfr. Ernst 1970: 144: «fo SL [= *Legenna de sancta Locia* in Vattasso 1903] 46, AV [= Antonio De Vasco, *Il diario della città di Roma*] 542, 18»; Agostini 1978: 95 (alla 1^a pers. sing. sia *fo* che *faccio*); Mancini 1985: 338 (*Cinque laude urbinati d’appendice*), vv. 9-10: «Mo per puçça FÒ fugire / chi m’amò più caramente!», dove *fo* vale «faccio»; Bettarini 1969b: 180, vv. 57-60: «Non poço posare, / né loco trovare, / ké FO pur pensare / de Te, bell’Amança»; p. 181, v. 104: «non FO demorança». Vedi anche De Bartholomaeis 1924: 109 (*Comenza la Legenna de santo Tomascio*), v. 29: «Che lla examinete, se atenticare la FONE», dove *fone* vale “fo” (con epitesi di -ne), cioè “faccio” (cfr. glossario, s.v. *facere*); Trifone 1992: 194 (Benedetto Micheli): «nel Belli *fo* e *faccio* si alternano, con prevalenza complessiva della prima forma». Per *fo* “faccio” nella *Cronica* di Anonimo Romano vedi nota al verso precedente (*d'aia doctrine(n)tu*). - *grande*: per evitare ipermetria nell’emistichio dispari si leggerà *gran*. - *p(ro)hemio*: “parte introduttiva in cui sono dichiarati l’argomento e il fine dell’opera”. Per la *iunctura* con l’aggettivo cfr., per quel che può valere, OVI, Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, p. 256: «E senza FAR di suo’ fatti GRAN PROLAGO». Si noti che R ha la lezione singolare *pri(n)cipio*, per la quale vedi almeno GDLI, s.v.¹ (3): «Parte iniziale di un testo, di un discorso, di una trattazione, di una narrazione. - Anche: introduzione, proemio; esordio (e, in partic., la prima parte di esso)». Per la

funzione del *principio* (sottoparte dell'*esordio*) nella retorica antica cfr. Maggini 1968: 159 (*Dell'exordio*): «Nel secondo luogo divide l'exordio in due parti, cioè PRINCIPIO et “insinuatio”, e mostrane in qual conveniente noi dovemo usare PRINCIPIO et in quale “insinuatio”». Vedi anche pp. 166-67 (*Del principio*): «PRINCIPIO è un detto il quale apertamente et in poche parole fa l'uditore benivolo o docile o intento [...]. Quella maniera de exordio è appellata PRINCIPIO quando il parlieri o 'l dittatore, quasi incontanente alla comincianza del suo dire, senza molte parole e senza neuno infingimento ma parlando tutto fuori et apertamente, fa l'animo dell'uditore benivolente a llui et alla sua causa, o talora il fa docile o intento [...]». Sul fastidio generato dalla eccessiva lunghezza dei proemi cfr. Egidi 1905-1927: vol. I, p. 63: «epiu colui chavampa, / tutti auditori collungo suo PROHEMO» («Maius est quoque, auditoribus singulis, prolixis loquentis prohemiis, fastidium generare», su cui si veda la glossa a p. 65). Cfr. inoltre Gaiter 1877-1883: vol. IV, p. 75 (il passo corrisponde a Carmody 1948: III, XVIII); p. 99 (*Di sette vizii di prologhi, e primo del generale*): «Lungo è quello, là ove è troppo di parole, e di sentenze, oltre a quello ch'è convenevole» (il passo corrisponde a Carmody 1948: III, XXXIII, 2). Per quanto riguarda l'uso dantesco, si ricorderà che la voce *proemio*, documentata solo nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*, vale «“esordio”, “premessa”, e distingue in D. la parte introduttiva di un'opera in prosa, o in versi [...], in cui l'autore medesimo (o altri per lui [...]) annuncia l'argomento che verrà trattando, dichiarandone insieme il fine (a volte, anche il carattere dell'espressione stilistica), cui intende mantenersi fedele nello svolgimento dell'opera stessa» (ED, s.v., a cura di B. Bernabei). - *co(m)menczame(n)tu*: “inizio”, “principio”. Per il valore di affricata dentale da attribuire qui alla grafia *cz* cfr. Sgrilli 1983: 37; Formentin 1998: 76. Per la *e* atona (mai *i*) in questa voce cfr. Hijmans-Tromp 1989: 43 e bibl. ivi cit. (vedi anche p. 186). Per qualche altra attestazione del lemma in italiano antico cfr. Brugnolo 1974: 271, s.v. *comenzamento* (e bibl. ivi cit.); Vuolo 1962: 81, s.v. *'ncomincimento*: «159 Quando [la natura] vi fece A LO - “incominciamento, principio, inizio”»; Mancini 1974: 695, s.v. *comenzamento*: «inizio» (vedi anche p. 721, s.v. *encominciamento*); Navarro Salazar 1985: 124, r. 891: «Hoc primordium id est lo 'NCOMENTIAMENTO»; Contini 1960: vol. II, p. 177 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 49-51: «si buon COMINCIAMENTO / e mezzo e finimento / sapete ognora fare» e nota; ED, s.v. *cominciamento* (a cura di F. Salsano); GDLI, s.v.

4. *cha dire parole inutile*: emistichio dispari ipermetro; si legga *dir*. Sono da accantonare per ragioni metriche sia la lezione di R «ca dir(e) parole *senza utile*» che quella di N «cha *de* dire parole i(n)vanu». Per la congiunzione ‘ca’ cfr. Ernst 1970: 165; Macciocca 1982: 123: «*Ka*, cong. dichiarativa, a Roma si trova fin dall'inizio accanto a *che*, senza diversità di funzione»; Romano 1990: 151 e 153, ss.vv. *ca, che*; Hijmans-Tromp 1989: 287 (*ca* sia causale che dichiarativo) e bibl. ivi cit. - *me no*: per la posposizione di ‘non’ al pronome atono, che è fenomeno ben noto in italiano antico (vedi anche nota al v. 646), cfr. Castellani

1976: 92 (*Formula di confessione umbra*): «ke CE NON abbi», «ken tu iudecatunde NON sie», «ke ttu NDE NON sie». Sempre per l'area mediana si potrà rinviare a Contini 1960: vol. I, p. 17 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 6: «Lu decitore SE NON cansa», cioè “il rimatore non si esime”, e nota; Bigazzi 1963: 30, v. 91: «Lo mel'e ·ll'api perdite, se LY NON servi parte», da intendere (cfr. Ugolini 1959: 89) «perdi miele e api, se ad esse (*ly*) non serbi parte del miele». E ancora p. 34, v. 168: «Ka, se ·TTE NON pò ledere, porratte assay iovare»; p. 34, v. 172: «La pleina carpe l'arvore ke ·SSE NON pò 'nclinare»; p. 34, v. 173: «Là 've TE NON poy ergere [...]»; p. 36, v. 207: «Per ço ke ·TTE NO 'niurio, non te tenere bonu». Vedi inoltre l'ampia trattazione in Vignuzzi 1976: 210 e nn. 880, 881 alle pp. 210-12; Aurigemma 1998: 123-24. Si ricorderà che R ha qui la variante di collocazione *no(n) me*, da interpretare «non m'è» (mentre N concorda con T: «*me no(n)* è i(n) placemi(n)tu»). - **placime(n)tu**: per la conservazione dei nessi consonantici con *l* in area mediana cfr. Baldelli 1971: 37-42 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). Per ‘piacimento’, voce del linguaggio letterario documentata già nei poeti della scuola siciliana, cfr. GDLI, s.v. (con alcuni esempi della locuzione ‘essere in piacimento’); ED, s.v. («in D. ricorre pochissime volte, con valori che si situano tutti all'interno dell'area semantica coincidente con quella del ben più frequente ‘piacere’ [...] di cui è sinonimo»); De Blasi 1986: 434, s.v. *placimientu*. Per la locuzione ‘essere in piacimento’ (o ‘avere in piacimento’) vedi inoltre LIZ (secc. XIII-XV), con esempi da Guittone («Donne, se castità v'È 'N PIACIMENTO», «per che 'l ventor più d'altro HO 'N PIACIMENTO»), Cecco Angiolieri («se 'l mio servir le FOSSE IN PIACIMENTO», «a quella donna ch'elli HA EN PIACIMENTO», «Dunqua, quanto mi FUORA IN PIACIMENTO»), Boccaccio («come che ciò le FOSSE IN PIACIMENTO», «e come FU di Dio IN PIACIMENTO»), Pulci («Dimmi il tuo nome or, se t'È IN PIACIMENTO», «soldo darotti, se t'È IN PIACIMENTO», «e s'altro ci è che ti SIA IN PIACIMENTO», più l'esempio registrato dal GDLI: «farò sol quel che ti FIA IN PIACIMENTO»).

5. **Lu Cato**: si intenda “l'opera di Catone”. Per questo uso dell'articolo determinativo cfr. Rohlfs 1966-1969, § 654: «Se un nome proprio viene usato come nome comune, vuole l'articolo allo stesso modo che se venisse usato come parola comune, per esempio *IL DANTE* ‘l'opera di Dante’»; Serianni 1989: 169: «recano l'articolo [...] i nomi usati per metonimia: “*IL DANTE* di Foligno del 1472” (ossia: l'edizione della *Commedia* stampata in quell'anno nella cittadina umbra)»; Vannucci 1829: 185-86 e nota; Sapegno 1952: 946 (*La morte di Tristano*), v. 240: «dicon le scritte, secondo *IL LUCANO*»; Orlando 1974: 45 (Cino da Pistoia), v. 1: «Se mai leggesti versi de *L'OVIDI*». - **plino**: “pieno”. Per altre attestazioni della forma metafonetica cfr. Giovanardi 1983: 90 e n. 36 (con rinvio alla *Giostra delle virtù e dei vizi*). R ha qui la variante *pino*, non necessariamente metafonetica, dal momento che si potrebbe anche pensare ad uno sviluppo condizionato dalla presenza della semivocale risultante dalla palatalizzazione del nesso PL-: cfr. Formentin 1998: 118-19 e n. 274 a p. 119 (e bibl. ivi cit).

6. **translateraiu**: vedi anche v. 926: «le quale eo Catenaczo *aio i(n) vulgar(e) to(r)nate*». Cfr. GDLI, s.v. *traslatare* (5): «Tradurre da una lingua a un'altra». Vedi anche ED, ss.vv. *translazione* e *translator* (a cura di A. Mariani): «Il termine, insieme con il verbo e il 'nomen actionis' *translatio*, è di tradizione e di diffusione mediolatina. D., se usa 'translazione', si serve di 'trasmutare' [...] come verbo». Sulla natura della traduzione nel medioevo cfr. la bibliografia citata nell'Introduzione e, per 'traslatare' in particolare, Folena 1991: 32 e 74. - **p(er)**: strumentale. Per usi analoghi della preposizione in Dante cfr. ED, s.v. *per* (a cura di A. Duro): «*lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che PER volgare (Vn XXX 2) [...]. Di dire PER rima, dire parole PER rima, dicatori PER rima* si hanno esempi in *Vn III 9, XII 7, XXV 4* (dove c'è la contrapposizione: *dire per rima in volgare tanto è quanto dire PER versi in latino*), *XXV 7 e 8* (dove invece *per rima* si contrappone a *PER prosa*)». Vedi anche le note di commento in Alighieri 1988: 40 e 196. Cfr. inoltre le varie occorrenze di 'PER rima' citate nelle note ai vv. 1 (*venutu m'è talentu*) e 6 (*latino*); Contini 1960: vol. I, p. 560 (Girardo Patecchio), v. 5: «Si con se trova scritto en *Proverbi PER letre*, (dove *per letre* vale "in latino"). Si noti che N ha qui *in*: «translateragio *i(n)* vulgare latinu». - **vulgar(e)**: si leggerà *vulgar*. Cfr. ED, s.v. *volgare (vulgare)* (a cura di P. V. Mengaldo): «In senso tecnico, linguistico, cioè in riferimento alla nozione di lingua 'popolare', parlata, l'aggettivo, e tanto più il relativo aggettivo sostantivato, sono assenti nel latino classico; per quello medievale i lessici non offrono di più che un *vulgariter* (già del 1117), nel senso di "in lingua volgare", e un *vulgarica lingua* (Ducange [...]); ma certo sia l'aggettivo che il sostantivo sono saldamente affermati in francese antico e in provenzale [...], e così in italiano antico se ne hanno esempi anteriori a Dante [...]. Comunque è in D. che troviamo l'attestazione più abbondante e articolata dell'aggettivo e del sostantivo, sia in latino che in volgare; e anzitutto è da notare che la stragrande maggioranza delle occorrenze copre proprio il senso tecnico-linguistico di cui sopra». Vedi anche Folena 1991: 31. - **latino**: «d'Italia». Cfr. GDLI, s.v. (6): «Agg. Che si riferisce, che è proprio, che è caratteristico o fa parte dei paesi neolatini e della loro civiltà, della loro popolazione, della loro cultura, della loro lingua, dei loro costumi, ecc. - Ant. e letter.: che si riferisce, che è proprio dell'Italia [...]. - Ant. Italiano, volgare (l'idioma)», con i seguenti due esempi tratti da Boccaccio: «La giovane, udendo la FAVELLA LATINA, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata», «Parlando LATINO la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata». Vedi inoltre s.v. (17): «Ant. Lingua italiana», con esempi da Brunetto Latini, Giovanni Villani, Boccaccio (in particolare: «Trovata una antichissima istoria e alle più delle genti non manifesta, ... IN LATINO VOLGARE e per rima, ... desiderando di piacervi, HO RIDOTTA»); Porta 1995: vol. I, p. 363: «Lo 'mperadore che sapea la LINGUA LATINA conobbe la indiscreta parola e nota: «*latina*: "italiana"»».

I, 1

SI DEUS EST A(N)I(M)US NOB(IS), UT CARMINA DICU(N)T,
HIC TIBI PRECIPUE SIT PURA MENTE COLENDUS.

In p(r)incipio comanda	plu p(r)incipalemente	
cu(n) puritate coler(e)	l'altu Deu om(n)ipotente,	
acò che ne dia gr(aci)a	intra la humana gente	9
et de la eterna glo(r)ia	no sia la alma p(er)dente.	
L'alma è biata e lu corpu securu		
de chi a Dio serve cu core nectu e puru.		12

I, 1. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 211-12.

7. **plu p(r)incipalemente**: “particolarmente”, “soprattutto”, traduce il lat. *precipue*. ‘Più’ ha qui valore rafforzativo, come nell’italiano antico ‘più maggiormente’: cfr. GDLI, s.v. *maggiorménte* (1). Del sintagma si incontrano diverse occorrenze in OVI, Domenico Cavalca, *La esposizione del simbolo degli Apostoli* (vedi in particolare p. b042: «Bene è vero, che molto PIÙ PRINCIPALMENTE è / Dio da amare da noi nelle sue creature»). Si noti l'*adnominatio* tra ‘principio’ e ‘principalmente’.

8. **cu(n) puritate**: “con purezza (di cuore)”; traduce il lat. *pura mente*. Per l’espressione vedi almeno OVI, Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, p. 347: «e però pur CON PURITÀ di core / lui confortava». Per *cu(n)* vedi almeno Mancini 1974: 301, v. 214: «sì CUN sua caritate»; Bettarini 1969b: 531, v. 62: «CUN Dio fa’ la forteça»; p. 539, v. 24: «CUN dui latruni in compagnia» ecc. - **coler(e)**: sdrucchiolo, “onorare”, “venerare”. Cfr. GDLI, s.v. *còlere* (con esempi, tra gli altri, da Cecco d’Ascoli, Boccaccio, Petrarca, Bianco da Siena); DEI, s.v. Per attestazioni della voce in area meridionale cfr. Baldelli 1971: 12 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) e n. 11. Si noti che la lezione di T, condivisa da N, è banalizzata da R (*laudare*), che incorre così in ipermetria dell’emistichio dispari. - **l’altu Deu om(n)ipotente**: in base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV il sintagma ‘alto Dio’ ricorre in Guinizzelli (in un caso si tratta dell’*alto deo d’amore*), Iacopone, Dante (*Fiore*), Petrarca, Boccaccio, Lorenzo de’ Medici. Si noti che N ha (*Cristu) Deo*, che è formula anch’essa ben documentata nell’uso antico. Vedi per es. Contini 1960: vol. I, p. 20 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 83: «CRISTU DEU stal’ in atiutu» (la medesima espressione ricorre ai vv. 96, 192, 211); Mussafia 1884: 563, v. 7: «Ad te patre virissimo, CHRISTO DIO OMNIPOTENTE» (e p. 586, variante di B: «ad tene dio verissimo et patre omn.»); De Bartholomaeis 1924: 93 (*Comenza la Legenna de sancto Tomascio*), v. 15: «Trovati ben sciate, servi de CHRISTO DIO»; Bettarini 1969b: 571, v. 17: «lo qual è CRISTO DEO signore nostro» (vedi inoltre p. 57: «v. 77 açò ke *Ihesu Cristo*: Il *CHRISTO DIO* della tradizione tutta compatta è certamente da abbandonare»); Marti 1956: 497 (Niccolò del Rosso), v. 14: «fòr che servendo CRISTO DEO verace». Secondo i dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV una ulteriore occorrenza di *Cristo Dio* s’incontra nelle *Rime* del Sacchetti. Vedi anche OVI, Anonimo, *Laudi della confraternita di Santa Maria*

dei Battuti di Udine, p. 59: «venite a CRISTO, DIO OMNIPOTENTE». Per la sequenza in ordine inverso cfr. Sapegno 1952: 217 (Francesco di Vannozzo), v. 300: «DIE CRISTO ne sia loldado!».

9. **aczò**: *cz* ha qui il valore di affricata dentale: cfr. Formentin 1998: 75, 241 e n. 671; Sgrilli 1983: 36. Vedi anche Baldelli 1971: 36 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): *çoè*; Ernst 1970: 91 (*ço*, *perço*, *inperzo*). N ha *acchiò*, che andrà probabilmente interpretato come un sicilianismo grafico (si registrano anche *chiò* 47, 135, *perchiò* 19, *co(r)rochiare* 410, *co(r)rucchiu* 108, *desplacchia* 164, *facchili* 69). Cfr. De Blasi 1986: 348-49; Mussafia 1884: 533 (ms. B: *picchuni*, *chivu*); Romano 1985: 413-14 («Probabilmente da interpretare come meridionalismo grafico sarà l'isolato *diche*», cioè “dice”) e n. 23 a p. 413; Giovanardi 1983: 86; Elsheikh 1995: 25, v. 170: *chiaschuno*. - **ne dia gr(aci)a**: N omette il clitico. Per la locuzione cfr. GDLI, s.v. *gràzia* (24): «*Fare, dare, donare, concedere, compartire, dispensare grazie o la grazia o una grazia a qualcuno*: elargirgli doni (naturali o soprannaturali), favori, benefici, soccorsi, aiuti [...] - Con riferimento ai favori elargiti dalla munificenza divina», con esempi di ‘dare grazia’ da Rustico Filippi, Guido Faba, Bono Giamboni. - **intra la humana gente**: in base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV il sintagma ‘umana gente’ (sing.) ricorre in Iacopone, Cecco Angiolieri («oggi rimasa FRA L’UMANA GENTE»), Dante, Petrarca, Boccaccio (varie occorrenze, di cui si noterà in particolare: «fu che nascesse FRA L’UMANA GENTE»), Sacchetti, Pulci, Boiardo, Masuccio Salernitano. Per quanto riguarda in particolare l’uso dantesco cfr. ED, s.v. *umano* (a cura di D. Consoli): «Con sostantivi sul tipo di ‘specie’, ‘gente’, ‘generazione’, ‘compagnia’ e simili, e anche ‘natura’, u. designa la totalità degli uomini, gli “uomini” in genere, visti senza specificazioni (storiche, cronologiche, ecc.) o, più raramente, con particolari determinazioni temporali e topografiche». Su *intra* (laddove R ha *intre*, N *i(n)fra*) nel senso di “tra”, “presso” cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di A. Duro; si noti che di *infra* – vedi s.v., a firma del medesimo curatore – si hanno in Dante due sole attestazioni, «una con significato equivalente a ‘intra’, cioè “tra”, “in mezzo a” [...]; l’altra con il valore più comune e noto, “entro il tempo di”»); Rohlfs, 1966-1969, §§ 805, 808. Per il vocalismo vedi in particolare Baldelli 1971 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): «Le *i* da *i* breve tonica di *intre* [...], *intra* [...], saranno probabilmente per latinismo». Sarà opportuno ricordare qui che T ha 1 occ. di ‘*infra*’ contro 3 di ‘*intra*’ (incluso il caso in esame): cfr. Glossario, ss.vv.

10. **de la eterna glo(r)ia no sia la alma p(er)dente**: “l’anima non perda la gloria eterna”. Si noti che la lezione di N *anima* e la corrispondente forma compendiata di R (*aia* con «titulus» soprascritto) determinano ipermetria dell’emistichio pari (vedi anche la nota al v. 11). Per attestazioni dialettali moderne di ‘*alma*’ in area mediana cfr. Baldelli 1971: 172 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*: Osimo, 1152). Per il tipo perifrastico participio presente + ‘essere’ nella lirica delle origini cfr. Corti 1953: 269-320 (in particolare p. 279 per l’espressione ‘essere perdente di’); Segre 1968b: 25, § 4:

«sicché di cotanto bene non potesse ESSER PERDENTE» e nota: «Il part. *perdente* è uno dei pochi per i quali si riscontra anche in prosa la perifrasi col verbo *essere*» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Vattasso 1901: 99 (*Lauda de finitione mundi*), v. 13: «Acciò che L'ALMA mea NON SIA PERDENTE»; Guerrieri-Crocetti 1914: 81 (*Passio*), vv. 258-59: «Se ad questo, Petri, non ey hobediente, / DELLA MIA GLORIA SERRAI PERDENTE»; Mancini 1974: 785, s.v. *perdere*: «*perdente* (“Laudario urbinatè”, gloss.) [...] NON SIAM P. [...] non manchiamo»; Bettarini 1969b: 692, s.v. *perdente (esser)*: «perdere»; Varanini 1981: 88, v. 58: «tutto 'l mondo È PERDENTE» e nota: «Anche altrove: “non È PERDENTE” [...]; “perké non FOSSE PERDENTE” [...]; “non È PERDENTE”». Per quanto riguarda il sintagma ‘eterna gloria’ (o ‘gloria eterna’) se ne contano, in base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV, una quindicina di occorrenze (si veda in particolare il seguente esempio tratto dal *Comento* di Lorenzo de' Medici: «che consegue L'ANIMA A CUI È DATA LA GLORIA ETERNA»).

11. **alma**: R ha *anima* (e così N, che però inverte l'ordine del distico: «Chi serve a Deo con core nictu et puru / l'*anima* è beata (et) lu corpu è securu»). Della forma bisillabica *alma* (per la quale vedi nota al v. 10) si hanno in T altre due occorrenze: «Ad l'*alma* (et) a lu co(r)pu dà riu statu» 23, «de l'*alma* (et) de lo corpo passaray li di toy» 332. Si vedano però anche: «Preiu a lo corpo, a l'*ani*<*m*>a oracioni» 527, «Se tu ti poni i(n) core la *a(n)i(m)a* toa salvare» 709. - **biata**: data *alma*, con scansione dieretica (per altre attestazioni di ‘beato’ cfr. Glossario, s.v.). Per la forma con *i* protonica (ma N ha *beata*), ben attestata in area mediana, cfr. Hijmans-Tromp 1989: 194 e bibl. ivi cit. Ricordo che in T (e N) s'incontrano anche ‘liale’, ‘lianza’.

12. **de chi a Dio serve**: N, che inverte l'ordine dei vv. 11-12, ha «*Chi serve a Deo con core nictu et puru*», isometro e coincidente (tranne che per la successione, che è la stessa di T e R) con De Bartholomaeis 1924: 98 (*Comenza la Legenna de sancto Tomascio*), vv. 17-18: «L'anima è beata e 'l corpo è sicuro, / Chi serve a Deo con core nicto e puro». Per l'espressione (e per la rima) vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 577 (Girardo Patecchio), vv. 439-40: «Or e arçent, qi n'à, si va forte SEGURO, / mai plui va quel asai ch'AMA DEU DE COR PURO». Per ‘servire a’, col dativo conforme alla costruzione latina, cfr. per es. Contini 1960: vol. I, p. 34 (Francesco d'Assisi), v. 33: «e SERVIATELI cum grande humilitate» e nota; p. 80 (Giacomo da Lentini), v. 1: «Io m'ag[gi]o posto in core A DIO SERVIRE» e nota; p. 518 (Anonimo Veronese), v. 51: «no ne SERVE A DEO ni A OM»; v. 60: «ki SERVO A DEO senza di[morança]»; p. 523 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 4: «cui plui AD ELLE SERVENE [...]» (vedi anche p. 529, v. 160; p. 531, v. 192); p. 603 (Ugucione da Lodi), v. 86: «qi vol SERVIR A DEU, no dé tropo dormir» (vedi anche p. 604, v. 129: «qé tut l'autr' è nient, se no A DEU SERVIR»); p. 685 (Bonvesin da la Riva), v. 84: «[...] a SERVIR AL SEGNOR». Vedi anche GDLI, s.v. *servire* (35). - **cu**: la forma s'incontra anche in Mussafia 1884: 550. Cfr. anche nota al v. 8. - **core**: leggi *cor*. - **nectu e puru**: “onesto e puro”. Il gallicismo *netto* (“puro”, “onesto”) ricorre

spesso in italiano antico in dittologia sinonimica con *puro*. Cfr. per es. Elsheikh 1995: 23, v. 111: «poy che se colca lu corpu PURO E NICTU»; Pèrcopo 1887: 394, v. 200: «Che fo cotanto NICTO & PURO!»; Pèrcopo 1891: 215, v. 42: «Non pò sallir(e) chi non-è PURO & NICTO»; De Bartholomaeis 1924: 20 (*Lo Lamento della Dopna*), v. 4: «Che fo cotanto NICTO ET PURO!»; p. 49 (*La Devotione et Festa de Sancta Susanna*), v. 22: «De quillo fallo che nn'è PURA ET NECTA»; p. 98 (*Comenza la Legenna de sancto Tomascio*), v. 18: vedi sopra (*de chi a Dio serve*); p. 112, v. 31: «De gravi mali PURO te trovi ET NICTO»; p. 167 (*Rappresentazione della Passione*), v. 20: «salvare voglio et farla NECTA ET PURA»; p. 191 (*La Representatione de Jhesu Christo*), v. 53: «Salvare voglio et farla NECTA ET PURA»; Guerrieri 1923: 33, v. 38: «PURA ET NECTA di peccati ladre»; Vattasso 1903: 127 (*In conversione sancti Pauli*), v. 379: «Ma PURO E NETTO segua Yhesù Cristo»; Minetti 1979: 107, v. 43: «e là ov'è Pago, sónne NETTO E PURO»; Varanini 1965: 82 (Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*), st. 43: «nel tuo cuore entri tutto PURO E NETTO»; p. 107, st. 36: «tu se' el cuor del mie corpo PURO E NETTO»; p. 133, st. 37: «ma NETTA E PURA ti renda mia alma»; p. 151, st. 4: «sì ch'io render la possa NETTA E PURA»; Varanini 1981: 128, v. 24: «Gran rugiata candidata, PUR' E NECTA»; p. 239, v. 59: «voi ke sete PURI ET NECTI»; Varanini 1985: 296, v. 19: «sancta, NECTA E PURA»; Sapegno 1952: 244 (Bruscaccio da Rovezzano), v. 7: «mi morde coscienza NETTA E PURA!»; p. 437 (Gano da Colle), v. 54: «il quale d'ogni vizio è PURO E NETTO»; Innocenti 1980: 65, v. 970: «Questo hom ène PURO E NECTO»; Brugnolo 1974: 300, s.v. *net(t)io* (con esempi della dittologia); Mattesini 1991: 122, s.v. *puru*: «p. et nectus»; Folena 1956: 318, s.v. *nectu*: «dittol. *puru et nectus*»; Limentani 1962: 305, s.v. *netto* (con esempi della dittologia); Isella Brusamolino 1992: 196, s.v. *neta*: «netta, immacolata» (con vari esempi in cui *netto* ricorre insieme a *puro*). Ulteriori esempi nella letteratura italiana fino al Quattrocento si possono ricavare dalla LIZ. Per altre possibili coordinazioni di *netto* vedi Contini 1960: vol. I, p. 109 (Guido delle Colonne), v. 69: «vostro amoroso viso NETTO E CHIARO» e nota; Mancini 1974: 770, s.v. *netta*: «*casta e n.*».

I, 2

PLUS VIGILA SEMP(ER) NE SO(M)PNO DEDIT(US) ESTO;
 NA(M) DIUTURNA QUIES VICIIS ALIME(N)TA MINISTRAT.

Vella e si' sollicitu	aczò chi se co(n)vene,	
no essere dormillusu,	né lientu a far(e) bene,	
ca lo troppo reposu	li vicii mantene	15
et p(er) la negligencia	spissu damaio abene.	
Da multi sagi dicere aiu audutu		
«chi troppo dorme lo tempo à perduto».		18

I, 2. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210-11.

13. **Vella e si' sollicitu**: *vella* vale “stai desto, vigilante” (da *vigilare*, attraverso il provenzale *velhar*). Per l'uso intransitivo del verbo in Dante (come del resto nei primi secoli, «almeno da Bartolomeo da San Concordio fino a tutto il Quattrocento») e per il suo impiego nel nesso con ‘dormire’ cfr. ED, s.v. *vegliare* (*vegghiare*; *vigilare*) (a cura di E. Pasquini). *Sollicitu* significa lett. “premuroso”, “zelante” (cfr. ED, s.v. *sollicito*, a cura di F. Vagni). Le due voci ricorrono in *iunctura* in OVI, Anonimo, *La Bibbia volgare*, p. i722: «E però VEGLIATE E SIATE SOLLECITI». - **aczò chi se co(n)vene**: “poiché conviene” (zeppa per la rima: cfr. anche v. 668; mi pare meno probabile la lettura *a czò chi*, lett. “a ciò (quello) che”, in dipendenza da ‘sollecito’, che pure ammette la costruzione con la preposizione ‘a’, per es. ‘sollecito alle lodi’). N ha in particolare: «acciò *que* sse (con)vene». Per *que* “che”, attestato anche altre volte nel ms. Napoletano, cfr. Romano 1985: 418 (*que* cong. accanto a ‘che’) e n. 55: «Non si tratta del ben noto relativo interrogativo: paralleli si possono trovare nel relativo dei ‘Placiti’, nel relativo in casi obliqui di Iacopone [...] e nella cong. *que* della ‘Vita di Cola’» (vedi a questo proposito Porta 1979: 663); Hijmans-Tromp 1989: 263 e bibl. *ivi* cit. Per ‘acciocché’ con l’indicativo con valore di congiunzione causale cfr. GDLI, s.v. (2); ED, s.v. *acciò che* (a cura di M. Medici) e bibl. *ivi* cit.; Contini 1960: vol. I, p. 390 (Pacino di ser Filippo Angiulieri), v. 17: «A CIÒ CHED io no l’ag[g]io mai a vedere» e nota: «*a ciò ched* (anche 59): causale»; Formentin 1998: 712, s.v. *acczò*. Per la forma *chi* della congiunzione, frequente in T (cfr. Glossario, s.v.), cfr. Corti 1956: 177, s.v.: «*chi*, che [...]; *sì chi*, sicché»; Formentin 1996 (in particolare p. 157 e n. 58 per le attestazioni della congiunzione *chi* nel volgarizzamento di Catenaccio). Per l’uso impersonale di ‘convenire’ preceduto (o meno) dalla particella pronominale ‘si’ in Dante cfr. ED, s.v. (II) (a cura di D. Consoli).

14. **no essere**: per motivi metrici si legga *no esser* o *no^essere* (con sinalefe). R e N hanno *no(n)*. - **dormillusu**: “pigro”, “ozioso”. Cfr. GDLI, s.v. *dormiglioso*; Cocito 1970: 677, s.v. *dormijioso*: «sonnolento»; Contini 1984: 148 (*Fiore*), v. 11: «Quella nonn-era punto DORMIGLIOSA» (per questa unica occorrenza della voce in Dante cfr. ED, s.v. *dormiglioso*: «deriva dall’antico ‘dormigliare’, “dormicchiare”»). Per l’area mediana si veda in particolare Vignuzzi 1984: 39: *dormigliosa*; De Bartholomaeis 1899: 120: *dormiliusi*. -

lientu: “esitante”, “restio”. In questa accezione la voce è frequente in Dante, «per lo più alla reggenza di una proposizione introdotta da ‘a’»: cfr. ED, s.v. *lento* (a cura di A. Lanci). Vedi anche GDLI, s.v. (10); Elsheim 1995: 21, v. 39: «la dompna cepto AD PRENDERE nie<n>te no fo LENTU»; Monaci 1893: 980, v. 1145: «AD INZEGNARETE niente sarrò LENTO»; Mattesini 1991: 92, s.v. *lientu*: «lenti 43,116 (lenti e pigri)»; Innocenti 1980: 220, s.v. *lento*: «pigro, fiacco» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 682, s.v. *lento*: «pigro, rilasciato, fiacco». Ricordo che la forma con dittongamento metafonetico *lienti* (“lenti”) ricorre nella *Cronica* di Anonimo Romano: cfr. Porta 1979: 778, s.v. Per la lezione di N «no(n) essere dormeliusu et né *pirdu* a fare bene» cfr. Salvioni 1911: 803, n° 72: «*pirdu* pigro, tardo. - Leggesi nella 3.^a str. dei Distici di Catone stampati dal Miola [...]. Evidente l’incontro di “pigro” e di “tardo”». Si noti che la voce si ritrova, al lemma *pīger*, in Faré 1972, che la desume appunto dal lavoro di Salvioni. Si tenga inoltre presente che il tipo ‘pirchio’ nel senso di “avaro” è ben attestato in area meridionale: cfr. Faré 1972, s.v. **pěrcūla*. Vedi anche Crocioni 1901: 441: «*pikkio* avaro. Rom. *pirkio*, Velletri *pirco*».

15. **ca lo troppo reposu li vicii mantene**: corrisponde al lat. «nam diuturna quies viciiis alimenta ministrat». Per il luogo vedi in particolare Vannucci 1829: 27, con rinvio ad Albertano; Contini 1941: 13 (*Disputatio mensium*), vv. 311-12: «A STÁ SEMPRE IN REPOSSO FA L’OMO VITIŌSO, / EL NUDRIGA LI VITIJ a l’om malitiŌso». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 603 (Uguccione da Lodi), v. 86: «qi vol servir a Deu, no dé tropo dormir». Da notare la variante di N *le vitia* (neutro plurale); cfr. Contini 1960: vol. II, p. 269 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 2726: «intra ’l bene e LE VIZIA» (: *giustizia*). Vedi anche Monaci 1896: 498, st. 36: «[...] cole multe vicii», da emendare in «[...] cole multe VICI[A]», come garantisce la rima con *avaricia*. Per altre attestazioni mediane del tipo ‘le vizia’ cfr. OVI, ss.vv. *vizia*, *vitia*.

16. **negligenzia**: “inadempienza”. Per il nesso ‘lentezza’ (cioè “esitazione”) e ‘negligenza’ si potrà rinviare al dantesco rimprovero di Catone alle anime dell’Antipurgatorio: «Che è ciò, spiriti LENTI? qual NEGLIGENZA, quale stare è questo?» (*Purg.* II 120-21). Si osservi che R ha qui *neglientia*, forma in sé accettabile (vedi anche nota al v. 626). Cfr. per es. Mancini 1974: 770, s.v. *nigliente*: «(identica forma nello “Stat. Canale” [...]) fannullone»; Monaci 1892: 88, v. 115: «Anima pigra et ingrata, ingiorante e NECLIENTE»; Vignuzzi 1976: 114: *negliente*; Contini 1941: 45 (*De Sathana cum Virgine*), v. 424: «Pur k’el no voia star cativ e NEGLIENTE». Vedi anche Porta 1979: 759, s.v. *dilientemente*. Per la possibile duplicità di pronuncia nelle serie *-enza/-entia* (*-encia*) e *-anza/-antia* (*-ancia*) cfr. Baldelli 1971: 15 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) e n. 18 (e bibl. ivi cit.; si veda inoltre p. 16 n. 19 per un’ampia documentazione della grafia *c(i)* con valore di affricata dentale in antichi testi meridionali); Gentile 1958: 156-58; Corti 1956: CIX-CXI; Formentin 1998: 76-77. - **damaio abene**: “viene (deriva) danno”. N ha la lezione «damaui *ne vene*», da accantonare per ragioni metriche. La forma *abene*

(nel senso di “avviene”) s’incontra in Giovanardi 1983: 100 e n. 79 (e bibl. *ivi cit.*). Vedi anche Ernst 1970: 69 (in particolare: *abenga*). Per il passaggio di DV a *bb*, caratteristico – sia all’interno di parola che in fonosintassi – dei dialetti centro-meridionali sotto l’isoglossa Roma-Ancona (romanesco e corso compresi), cfr. Rohlfs 1966-1969, § 240 (in particolare: napoletano *abbenire*); Castellani 1976: 35-36 (*Iscrizione della catacomba di Commodilla*): «a bboce». Per un’espressione analoga cfr. Contini 1960: vol. I, p. 105 (Guido delle Colonne), v. 32: «di grande orgoglio mai BEN non AVENE» (e nota: «*avene*: “viene”»). Per il gallicismo ‘damaggio’ (ma R ha *danagio*) cfr. Menichetti 1965: 430, s.v. *damaggio*: «(gall.) danno» (e bibl. *ivi cit.*); Contini 1960: vol. I, p. 260 (Bonagiunta Orbicciani), nota al v. 8: «*damaggio*: crudo gallicismo, di fronte al più frequente (anche di V) *dannaggio*»; ED, ss.vv. *damaggio* e *dannaggio* (a cura di B. Guidi; la prima voce è di uso esclusivo del *Fiore*, la seconda appare una volta sola nella *Commedia*); Brugnolo 1974: 277, s.v. *dalmaçço*: «danno» (con ampia bibliografia); Marri 1977: 80, s.v. *dalmagio* (e bibl. *ivi cit.*); Mattesini 1991: 55, s.v. *dalmayu*: «danno»; Valentini 1935: 248, s.v. *damagio*: «danno». Vedi anche Rizzo 1953: 128; GDLI, ss.vv. *damàggio* e *dannàggio*. Si tenga presente che sia T che N hanno solo il tipo ‘damaggio’, mentre in R è d’uso esclusivo ‘dannaggio’; A da parte sua ha 5 occ. del primo tipo e 1 solo esempio del secondo.

17. **Da multi sagi**: N ha «*Ad multi savii*», vale a dire al soggetto profondo dell’infinito transitivo in dipendenza da un verbo percettivo (oppure da un causativo) corrisponde un complemento retto da *a*. Sul fenomeno in generale e sulle sue restrizioni in italiano antico cfr. Stussi 1995: 207-8 (e bibl. *ivi cit.*). Per quanto riguarda *sagi* (sing. *sagio*, *saio*, *-u*), la voce ricorre nel Trivulziano insieme agli altri due tipi, ‘sapio’ (assente in N) e ‘savio’: la stessa alternanza s’incontra per es. in Giovanardi 1983: 101; Mussafia 1884: 621, s.v. *sagio*. Vedi anche Ernst 1970: 98-99 (sia *sapio* che *savio* nelle *Storie de Troja et de Roma*); Porta 1979: 580 (*sapio*, *savio*); De Blasi 1986: 440, ss.vv. *sapio*, *sayo*. - **audutu**: N ha *oditu* (in rima con *perditu*).

18. «**chi troppo dorme lo tempo à perdutu**»: cfr. Egidi 1940: son. 129, in particolare vv. 1-4: «CIASCUNO ESEMPIO ch’è DELL’OMO SAGGIO / da la gente de’ esser car tenuto; / e un n’audivi, qual eo vi diraggio: / MENTRE OME DORME LO TEMPO HA PERDUTO»; Schiaffini 1945: 152, § 255: «CHI TROPPO DORME LO TEMPO PERDE». Per altre (e diverse) formulazioni di questo stesso principio nella letteratura sentenziosa e morale dell’antichità cfr. Roos 1984: 210-11. Si veda inoltre la rubrica *Exempla et fontes* relativa al distico latino in Boas 1952: 35. Si noti che N ha in sede di rima *perditu* (con *i* scritta su precedente *u*).

I, 3

VIRTUTE(M) PRIMA(M) PUTO CO(M)PESKER(E) LINGUA(M);
 PROXIMUS ILLE DEO E(ST), Q(UI) SIT R(ATI)ONE TACERE.

P(er) la p(r)ima virtute	no pone i(n) sua scriptura	
de la lengua restrenger(e)	che nde ayamo gran cura,	
cha chillo è a Diu p(ro)ximo	(et) à bona vintura	21
chi p(ar)la (et) sa tacere	si como vol mensura.	
Ad l'alma (et) a lu co(r)pu dà riu statu		[1v]
chi de la lengua no è amesuratu.		24

19. la p(r)ima: *ms.* la la pma *con i soprascritta a p*

I, 3. Per alcuni luoghi paralleli di questo distico cfr. Roos 1984: 221.

19. **no pone**: forse da emendare in *ne* (secondo la lezione di R; N ha: «Perchiò la prima virtute *la* pone i(n) soa sc(r)itura»), «ci prescrive (comanda, impone)». Per quest'uso di *porre* cfr. GDLI, s.v. (19). Per esempi della forma atona *no* «a noi» in testi toscani antichi cfr. Castellani 1980: vol. II, pp. 131-32 (*Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211*). Vedi anche Rohlfs 1966-1969: § 460. Più frequente di *no* è, in italiano antico, il clitico di 2ª pers. plur. *vo*: cfr. Rohlfs 1966-1969: § 461, con rinvio a Guittone e agli antichi volgari senese, umbro e marchigiano (per il *Ritmo su Sant'Alessio* cfr. in particolare Contini 1960: vol. I, p. 17, v. 8: «mo'n VO mostra la claranza» e nota). Vedi anche Stussi 1982a: 154 (*vo faccio, vo piace*).

20. **de la lengua restrenger(e) che nde ayamo gran cura**: con costrutto prolettico. L'emistichio dispari vale: «di frenare, moderare la lingua» (R e N hanno *della*; in N l'emistichio pari suona: «poneteci misura»). Come di norma nella sintassi antica, la preposizione che regge l'infinito (*de*) si fonde con l'articolo dell'oggetto anteposto (*la*). Cfr. per es. Contini 1960: vol. I, p. 524 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 44: «[ni] cà DEL VERO DICERE no laso per temore» e nota; Contini 1970: 738 (*Decameron*), n. 40. Si veda per il luogo in generale (oltre che per il succitato fenomeno) Contini 1984: 268 (*Fiore*), vv. 1-4: «Astinenza sì cominciò a parlare, / E disse: «La vertude più sovrana / Che possa aver la criatura umana, / Sì è DELLA SUA LINGUA RIFRENARE»» (e cfr. anche il passo parallelo nel *Roman de la Rose*, citato nella terza fascia a p. 269: «[...] la vertu prumeraine, ... la plus souveraine Que nus morteus on puisse avoir ..., C'est de SA LANGUE REFRENER [da *Dicta Catonis* I iii]»); Varanini 1965: 296 (Fra Felice Tancredi da Massa, *La Fanciullezza di Gesù*), st. 413: «Io trovo scritto ch'ell'è virtù prima / sapere a tempo RAFRENAR LA LINGUA». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 562 (Girardo Patecchio), v. 60: «taser lo fai laudar, sì como dise Cato» e nota: «Pateg si riferisce qui principalmente a uno dei primi *Dicta* o *Disticha Catonis* (I 3: «Virtutem primam puto compescere linguam; Proximus ille Deo est qui scit ratione tacere»)); vol. II, p. 309 (Garzo), vv. 193-94: «Savio è tenuto / chi sta talor muto»; Bigazzi 1963: 57, v. 268: «Do 'nore e pregio all'uomo ch'è 'n parlare sagace». Per

‘restringere’ nel senso di “contenere”, “reprimere” cfr. GDLI, s.v. (5), con esempi della locuzione ‘restringere la lingua’ tratti dalla *Corona de’ monaci* e dal *Dialogo di santo Gregorio volgarizzato*, testo pisano trecentesco. N ha qui *destre(n)gere*, per cui cfr. GDLI, s.v. *distringere* (4), con esempi della locuzione ‘distringere la lingua’ tratti, oltre che dalla *Canzonetta anonima* sottocitata, da S. Girolamo volgarizzato; Contini 1960: vol. I, p. 168 (*Canzonetta anonima*), vv. 50-51: «Se madonn’ HA DISTRITTA / LA LINGUA a’ mai parlanti» e nota: «*distritta* [...] “frenata”».

21. **chillo è a Diu p(ro)ximo**: ricalca il lat. *proximus ille deo est* (lett. «è assai simile a un dio colui ...», cfr. Roos 1984: 221). Per esempi del sintagma ‘prossimo a Dio’ in italiano antico, nel senso di “che gode più direttamente della protezione e della grazia divina o della presenza di Dio”, cfr. GDLI s.v. *pròssimo* (7). Ai passi ivi citati si potrà aggiungere il seguente (tratto da OVI, Domenico da Monticchiello (attr.), *La Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura volgarizzata*, p. 90b): «Item l’anima razionale [...] / riceve da Dio quello il quale è A / LUI PIÙ PROSSIMO». Vedi anche, per l’immagine in generale, *Par.* XIX 106-8: «Ma vedi: molti gridan “Cristo, Cristo!”, / che saranno in giudizio assai men *PROPE* / A LUI [= CRISTO], che tal che non conosce Cristo». N ha «è *de Deo proximu*». Per l’assenza dell’elemento labiale in *chillo* (e più in generale nella serie dei dimostrativi) cfr. Baldelli 1971: 30-33 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). Le forme *chisti*, *chesto* ricorrono in Stussi 1982a: 152 (vedi anche n. 16: «Il fenomeno, assente negli antichi testi romaneschi e abruzzesi, ma non in quelli del Lazio meridionale e della Campania, arriva modernamente fino a Subiaco»). Vedi anche Castellani 1976: 72 (*Placiti campani*): *kelle*; Macciocca 1982: 106 (solo esempi con l’elemento labiale conservato); Romano 1985: 418 (*cheste* contro *queste*, *questu*) e n. 54 («Il fenomeno [*scil.*: della perdita dell’elemento labiale] è anche segnalato, in forma molto sporadica, per i testi orvietani [...] e viterbesi»). - **à bona vintura**: “ha buona sorte”. Cfr. ED, s.v. *ventura* (a cura di E. Pasquini), in particolare per il sintagma *mala ventura* “cattiva sorte”, “crudele ricompensa”, che ricorre una volta nel *Fiore* in dipendenza dal verbo ‘avere’: «La Gelosia AGGI’or MALA VENTURA». Vedi anche TB, s.v. (8). Circa la frequenza del sintagma ‘buona ventura’ nei secoli XIII-XIV, la LIZ offre i seguenti dati: Guittone (1), *Novellino* (1), Boccaccio (6), Sacchetti (6), *Novella del Grasso Legnaiuolo* (1, in unione con ‘avere’: «si dettono da fare, ed EBBONvi BUONA VENTURA»), Pulci (3), Boiardo (2, più 1 *Bona Ventura* e 1 *ventura buona*), Sabbadino degli Arienti (1), Masuccio (1).

22. **chi**: “che”. Cfr. Glossario, s.v. Si ricorderà che il relativo *chi* “che” è «di ordinaria amministrazione» negli antichi testi napoletani: cfr. Formentin 1987: 69 e bibl. ivi cit. Si veda inoltre Formentin 1996 (in particolare pp. 156-58 per il quadro globale della distribuzione dei tipi *chi/che* nel volgarizzamento di Catenaccio). - **p(ar)la (et) sa tacere sì como vol mensura**: N ha «*senpre* sa tacere scì como vole mensura», il testo latino «qui sit [=scit] ratione tacere» (lett. “che sa ragionevolmente [per prudenza, saggezza e riflessione] tacere”, cfr. Roos

1984: 221). Cfr. anche Contini 1941: 324 (*Expositiones Catonis*): «Chi sa PARLARE e TASE secondo che uol rasone» (vedi anche, per le varianti del ms. C, Beretta 2000: 9, v. 12: «Chi sa PARLARE e TAZERE secondo che appertiem» e nota a p. 11: «Da notare che l'opposizione "parlare/tacere", assente dal testo latino, può essere stata suggerita dalla glossa di Remigio: *Sicut hostium ad tempus clauditur et aperitur, ita et homo congruo tempore debet loqui siue tacere*»); Fontana 1979: 51: «colui è pressimano a dDio che per ragione sa PARLARE e TACIERE»; Tobler 1883: 43: «Quelui e proseman a deu, / Lo qual sa TASERE / Cum rasone»; Vannucci 1829: 27: «quelli è prossimo a Dio, che sa TACERE a ragione» (e nota, con rinvio ad Albertano); p. 90: «colui è prossimano a Dio, che sa TACERE con ragione»; p. 141: «quegli è propinquo a Dio, che sa STARE CHETO per ragione»; Kapiteijn 1999: 23: «chi de TAXERE serà piui nutritivo». Per il quadro offerto dai volgarizzamenti in antico francese cfr. Ulrich 1904a: 50: «Car reson est PALER et TAIRE»; Ulrich 1904b: 75: «Que par raison PARLER et a point TAIRE»; Ulrich 1904c: 114: «Quant tu dois PARLER, si PAROLE, / Et te TAIS, quant te dois TAISIR»; Ulrich 1904d: 142: «Cil est prosme a dieu qui a raison se sceit TAIRE»; Stengel 1886: 116: «Ki set e uolt TAISIR E par raisun PARLER» (Elie); p. 117: «Ki par resun certain. Set TAISIR e PARLER» (Everart); Hunt 1994: 15, vv. 181-82: «Ki TEER set e poet / Par resun PARLER». Vedi inoltre Carmody 1948: II, LXII, 3: «*Catons dit, souverainne vertus est a constreindre la langue*; et cil est prochains de Deu ki se set TAIRE par raison»; Gaiter 1877-1883: vol. III, p. 253: «Cato dice: Soprana virtù è costringere la lingua; e quello è prossimano di Dio, che sa TACERE a ragione». Per il luogo in generale vedi Sabatini 1996: 602 (*Voci nella pietra dall'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*): «A lo parlare agi misura [...]. Sembra evidente, piuttosto, l'eco di uno dei primi precetti di un testo come il *Libro di Cato* di Catenaccio di Anagni»; Egidi 1940: son. 130, vv. 1-4: «Qual omo si diletta in troppo dire / tenuto è dalla gente in fallaggio: / SPESSE FIATE GIOVA LO TACERE; / CHI TROPPO TACE TENUTO È SILVAGGIO»; Contini 1960: vol. I, p. 897 (Ruggieri Apugliese), vv. 157-61: «Ai valenti faccio asapere, / quegli ke volno honor tenere, / ke DEG[G]IANO MISURA AVERE / IN DIRE, in fare et in volere / tuttora mai».

23. **alma**: sia R che N hanno *anima*, vedi note ai vv. 10, 11 e 332. - **riu statu**: nella letteratura delle origini inclusa nella LIZ il sintagma ricorre due volte nel *Novellino* di Masuccio (*reo stato*, nella locuzione 'dimorare in - ') e altrettante nel *Canzoniere* di Petrarca (*stato rio*). Vedi anche OVI, Monte Andrea, *Le Rime*, p. 231: «sì che ' farà parer lo STATO REO, / chi sì fia fol co llui vengna a mercato».

24. **chi de la lengua no è amesuratu**: cfr. «chi de li fatti è bene amesuratu» 84. Vedi GDLI, s.v. *misurato* (12): «Che opera, agisce, si comporta con grande senso della misura e dell'opportunità, in maniera obiettiva ed equilibrata; che non si abbandona a giudizi avventati, a decisioni precipitose, a intemperanze di alcun genere. - Anche: discreto, riservato».

I, 4

SPERNE REPUGNANDO T(IB)I TU (CON)TRARIUS E(SS)E:
CONVENIET NULLI, Q(UD) SECU(M) DISSIDET IP(S)E.

No disdicer(e) quello	che tu stissu co(n)tasti	
et no blasmar(e) la cosa	che dava(n)ti laudasti;	
si tu ti si' co(n)trariu	e con tiku co(n)trasti,	27
con altri male acordite	e lo to p(re)iu guasti.	
L'omo chi è co(n)trariu a sé stisso		
nullo aya spene che sse acorde a i(ss)o.		30

I, 4. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

25. **disdicer(e)**: “negare”, “contraddire”, “ritrattare”. Cfr. ED, s.v. *disdire* (*desdire; disdicere*) (a cura di R. Ambrosini) e bibl. *ivi cit.*; GDLI, s.v.¹ (1). Si osservi che l’incunabolo R ha *disdire*, con conseguente ipometria dell’emistichio dispari. Anche in altri luoghi, pur senza perciò incorrere in guasto metrico, R dimostra di preferire ‘dire’ a ‘dicere’ (cfr. vv. 86, 94, 130, 391). - **co(n)tasti**: “dicesti”, “raccontasti”. Per quest’uso di ‘contare’ cfr. GDLI, s.v. (8); ED, s.v. (a cura di A. Quondam); Bettarini 1969b: 662, s.v. *cuntare*. Erronea la lezione di N *come(n)sasci* “cominciasti”, per la quale si veda Rohlfs 1966-1969: § 568: «In alcune parti del Lazio, dell’Umbria e delle Marche meridionali -st- passa a -ss- ovvero a -šš- alla seconda persona singolare, cfr. a Sant’Oreste *lavassi*, a Civitella Benazzone (Umbria) *zumpassi* ‘saltassi’, a Montecarotto *saltassi*»; Valentini 1935: 23, vv. 12-13: «Più fiate vi scripse che calascy, / Che tanto honore et gloria acquistasci».

26. **et no blasmar(e) la cosa**: ipermetro; leggi *blasmar*. N omette l’articolo: «et no(n) blasimare cosa». Per il tipo ‘blasmare’ (qui nel senso di “disprezzare”) cfr. almeno ED, s.v. *biasimare* (*biasmare; blasmare*) (a cura di R. Ambrosini). - **che dava(n)ti laudasti**: “che prima (precedentemente) lodasti”. N ha «che tu stissu laudasci», per ripetizione del v. 25 (per *laudasci* cfr. nota al v. 25). Per l’uso dantesco dell’avverbio *davanti* (*davante*) con significato temporale cfr. ED, s.v. (a cura di A. Duro). Vedi anche GDLI, s.v. (2). Si noti che R ha *ava(n)tasti* in luogo di *laudasti* (N: *laudasci*). Per attestazioni di *avantare* nel senso di “lodare”, “celebrare” in italiano antico cfr. Contini 1960: vol. I, p. 37 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 14: «de sacerdoti e liviti AVANTATI»; Rossi-Taibbi 1954: 190, s.v. *avantari*: «esaltare». Vedi anche v. 328.

27. **si tu ti si' co(n)trariu e con tiku co(n)trasti**: “se tu sei in disaccordo con te stesso”, binomio sinonimico allitterante, dove *tu ti si' co(n)trariu* (vedi anche v. 29) ricalca il lat. *tibi tu contrarius esse*, mentre *con tiku co(n)trasti* è foggato sul lat. *secum dissidet*. Guasta la lezione di N: «se tu *fecissci* contrariu et a ti *contrariasci*»; si notino in particolare la forma in -i del pronome personale tonico obliquo, largamente documentata nel ms. Napoletano (il fenomeno è tipico del Lazio meridionale e dell’area abruzzese: cfr. Rohlfs 1966-1969: § 442; Baldelli 1971: 292 (*Rime siculo-umbre del Duecento*); D’Achille 1982: 98) e i congiuntivi palatalizzati *contrariasci* e *fecissci*, quest’ultimo livellato

analogicamente sul tema del perfetto (anche questo fenomeno è tipico di tutta l'Italia mediana, come ampiamente esemplificato in Baldelli 1971: 102-3 (*Scongiuri cassinesi del secolo XIII*); cfr. inoltre Ernst 1970: 150-51). Per il congiuntivo imperfetto con uscita palatalizzata cfr. in particolare Pèrcopo 1886c: 210, v. 19: *sappiscy* “sapessi”; Giovanardi 1993: 92 (*avisci* “avessi”, *fusci* “fossi”); Elsheikh 1995: 17 (*fusci* “fossi”; vedi anche p. 35, v. 480: *vidisci* “vedessi”); Bocchi 1991: 128 (*facisci* “facessi”) e bibl. ivi cit. Per la congiunzione *si* nell'Italia centro-meridionale cfr. Rohlfs 1966-1969: § 779; Romano 1990: 207, s.v.; Trifone 1992: 172 (*La confessione di Bellezze «strega» sabina*) e n. 30; Bianconi 1962: 107 (la forma prevalente è *se*, ma sia a Viterbo che a Orvieto si registrano alcuni casi di *si*); Agostini 1968: 169: «la forma normale, in tutto il testo, è *se*, ma [...] si trova sporadicamente *si*». Per l'attuale diffusione dei tipi ‘con meco’, ‘con teco’, in area centro-meridionale cfr. Rohlfs 1966-1969: § 443: «Per i dialetti meridionali d'oggi citiamo il napoletano *co mmico*, *co ttico*, a Ischia *cu mmikə*, *cu ttikə*, laziale (Subiaco) *co tticu*, *co nnošcu* [...], (Paliano) *connóscu*, *covvóscu* [...], abruzzese (Tagliacozzo) *co mméco*, *co ttéco*, *co nnóscu*, *co bbóscu*, lucano meridionale (San Chirico Raparo) *cu mmièchə*, *cu tièchə*, calabrese settentrionale (Tortora) *cu mmiecu*». Vedi anche Crocioni 1907: 34: *con tico*. Per *si*, seconda persona di ‘essere’, cfr. Baldelli 1971: 46 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); Giovanardi 1993: 120 e n. 411 (e bibl. ivi cit.).

28. **con altri**: N ha «colli altri». - **lo to p(re)iu guasti**: “danneggi la tua (buona) reputazione”. Cfr. Ageno 1976. Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 113 (Rinaldo d'Aquino), nota al v. 31: «*presio*: “rinomanza”»; ED, s.v. *pregio* (a cura di D. Consoli); GDLI, s.v. (9). Per questo uso di ‘guastare’ cfr. GDLI, s.v. (16): “Macchiare, oscurare (la fama, la riputazione, l'onore, la gloria o, anche, la fedina penale)”, con il seguente esempio boccacciano: «sanza voler più TUA FAMA GUASTARE». Si noti la forma del possessivo *to* (il Trivulziano ha anche *so*). Cfr. Mussafia 1884: 545-46 (*to*, *so*: sia masch. che femm.); Formentin 1998: 327 (una occorrenza di *to*). Ipermetra la lezione di N: «et lu teu *dictu guastasci*» (per *guastasci* cfr. nota al v. 25).

29. **a sé stisso**: N: «ad *si* stissu». Cfr. Pelaez 1891: *passim*: *sì* «sé» (pron. rifl.); Vattasso 1901: 91 (*Lauda sui segni della fine del mondo*), v. 69: «A SSì Cristo salvatore»; p. 93, v. 130: «A SSì tutti quanti li fideli»; Monaci 1915: 577, § 33: «et dixero ka lo voleano adorare, ka santitate era in Sì»; p. 583, § 49: «lo quale deo avere homini so SSì [*scil.* sotto di sé]».

30. **nullu**: “nessuno”. Per l'uso dantesco del pronome indefinito ‘nullo’ cfr. ED, s.v. (a cura di B. Bernabei). Vedi anche Formentin 1998: 336 e n. 984; Rohlfs 1966-1969: § 498, dove si osserva in particolare che in «Sicilia, Calabria, Salento *nullu* [...] è tuttora assai diffuso sia in funzione d'aggettivo che di sostantivo». Il distico (cui corrisponde il latino «conveniet nulli, qui secum dissidet ipse», lett. “non si accorderà con nessuno chi è in disaccordo con se stesso”) sembra da intendersi come segue: “L'uomo che è in disaccordo con se

stesso (*hanging topic*), nessuno spera di potersi accordare con lui". Per un esempio simile di anacoluto nella poesia delle origini cfr. Contini 1960: vol. I, p. 517 (Anonimo Veronese), vv. 26-27: «OMO KE sia malparlere d'altrù, / NO TE VOLER ACOMPAGNARE CON LU» (vedi anche p. 518, vv. 47-48: «CON L'OMO KE spende più k'el no gaagna, / NO VOLERE INTRARE IN SUA COMPAGNA»). N ha qui: «Lu omo ch'è (con)trariu ad si stissu / *nullu omo trova* che ...». - **acorde a i(ss)o**: cfr. «con altri male acordite» 28. R e N hanno, in luogo di *a*, la variante *con*, qui da rifiutare per ragioni metriche. Per attestazioni del pronome tonico maschile di 3ª pers. sing. 'esso' (sia nominativo che obliquo) in antichi testi centro-meridionali cfr. Monaci-Arese 1955: 641; Rohlfs 1966-1969: § 437: «In Umbria domina *éssu (issu)* e *éssa; isso (issə)* e *éssa* ricoprono pure Abruzzo, Lazio e Campania. Nelle regioni più meridionali dominano i proscutori di *ILLU* [...]. Solo nel Salento è molto usato *issu*»; Baldelli 1971: 150 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*); Hijmans-Tromp 1989: 250-51 e bibl. *ivi cit.* In due casi T ha la forma 'lui' (*co lluy* 62, *da lui* 406); vedi in particolare Hijmans-Tromp 1989: 251 e bibl. *ivi cit.*

I, 5

SI VITA(M) I(N)SPICIAS HO(M)I(N)UM, SI DENIQ(U)E MORES,
CU(M) CULPAS ALIOS: NEMO SINE CRIMI(N)E VIVIT.

No ti gire travellando	sop(r)a altri iudicar(e);	
quando de fallime(n)to	alcuno vòy i(n)colpare	
pensa de tene stissu	i(n)na<n>ci castigar(e),	33
ca nullo i(n) quisto mu(n)do	vive senza peccar(e).	
Chi vole gire repre<n>dendo altrui fallu		
sbactase avanti como fa lu gallu.		36

36. fa: *il taglio dell'asta di f è visibile con la lampada di Wood*

I, 5. Per alcuni luoghi paralleli di questo distico cfr. Roos 1984: 217-18.

31. **No ti gire travellando**: a evitare ipermetria (condivisa da N; R omette il clitico), si legga *gir*. Il senso è: “Non ti affannare” (lett.: “andare affannando”, con ‘gire’ perifrastico). Per la diffusione di *gire* in area mediana cfr. Baldelli 1971: 36 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). Vedi anche Romano 1985: 419 (*giva, gitive*); Hijmans-Tromp 1989: 279-80 e bibl. ivi cit. - **sop(r)a altri iudicar(e)**: infinito senza preposizione. Per l’uso della preposizione ‘sopra’ nel senso di “riguardo a”, “intorno a” (con termini indicanti ‘trattazione’, ‘argomento’, ecc.) cfr. ED, s.v. (a cura di U. Vignuzzi), dove si registra in particolare il seguente esempio dalle *Rime*: «GIUDICAR si puote effetto / SOVRA degno soggetto». Per la forma di N *sopre*, caratteristica dell’area mediana, cfr. Vignuzzi 1976: 182-83 e n. 775; De Bartholomaeis 1907: 336, s.v.; D’Achille 1982: 104; Vignuzzi 1985-1990: 170 n. 141; Macciocca 1982: 76; Hijmans-Tromp 1989: 292-93 e bibl. ivi cit.

32. **fallime(n)to**: “colpa”, “peccato”. - **alcuno**: N ha «altrui tu vòy i(n)colpare» (per ripetizione di *altri* del verso precedente o anticipazione di *altrui* del v. 35?).

33. **pensa de tene stissu i(n)na<n>ci castigar(e)**: “considera l’opportunità di castigare prima te stesso”. Di per sé possibile anche la lettura: “pensa a te stesso prima di castigare (sott.: gli altri)”: cfr. Contini 1941: 324, dove in corrispondenza dello stesso distico latino si legge: «Donde si blasemi altri che aueran alcuno manchamento / PENSA DE TI como te sta la conscientia dentro» (cfr. Beretta 2000: 13, v. 24); vedi anche Bigazzi 1963: 30, v. 97: «PENSA DE TE, s’ey subditu [...]» (per questo luogo cfr. Ugolini 1959: 89, nota al v. 97: «“se sei suddito [...], pensa a te [...]”. *Pensa de te stisso*, “pensa a te”, nel *Libro di Cato*»). Tuttavia il riferimento nel distico di endecasillabi al gallo, che prima di cantare deve percuotere se stesso con le ali (così come l’uomo, prima di riprendere gli altri, deve anzitutto castigare se stesso), mi fa propendere per la prima interpretazione. Normale in italiano antico la collocazione del pronome enfatico tra preposizione e infinito: cfr. per es. Contini 1970: 254 (Bono Giamboni): «se DI ME GUERIRE avessi avuto talento» e nota 16; Bettarini 1969a: 82 (nota al v. 6): «*di lei laudar(e)*»; p. 99 (nota al v. 14): «*di voi servire*»;

Mancini 1974: 107, v. 22: «Poi che nn'ài sentemento, briga DE TE GUARDARE». Vedi inoltre Contini 1995: 938, s.v. *pronome enfatico* (con rinvio anche a De Robertis 1995); e per la situazione nei moderni dialetti meridionali Rohlfs 1966-1969: § 470: «Nei dialetti meridionali il pronome sta avanti al verbo coll'infinito retto da preposizione, cfr. il napoletano *non commene a mme de te lo ddire, pe la vedere [...], pe' mme sanà sta capo* 'per guarirmi la testa' [...], *pe te la dicere [...]*, abruzzese *nàn è ddegne de l'avé [...]*, calabrese *ppe' sse maritare, me mintu a mme spugliare* 'prendo a spogliarmi', *ppe' 'un te lassare* 'per non lasciarti', *senza ti vidiri*; cfr. anche l'antico umbro *senza me mortificare* (Jacopone). Più raro è il caso che dopo la preposizione venga impiegata la forma tonica del pronome, cfr. *fui mandato ad esso per lui campare*. Si noti che sia R che N hanno, in luogo della forma paragogica *tene* (ben documentata in area centro-meridionale: cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 442, dove si registrano in particolare il napoletano *menə, tenə*, e il laziale *mine, tine*; Romano 1987: 77-78 n. 24; Trifone 1992: 67 (*tene*), 182 (*tine*)), il monosillabo *te (ti)*, che rende ipometro l'emistichio dispari. Per l'uso dantesco (limitato quasi esclusivamente alla *Vita Nuova* e al *Fiore*) di 'pensare' con l'infinito preceduto da 'di' nel senso di "proporsi", "progettare", "prendere in considerazione l'opportunità di fare alcunché", cfr. ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), dove si osserva che nel *Fiore* è documentata anche la reggenza dell'infinito mediante la preposizione 'a' (in tal caso 'pensare' vale "provvedere", "agire in modo da") e in un caso mediante 'in'. Si rilevi infine che il Trivulziano ha sia 'innanzi' che 'innanti', cfr. Giovanardi 1983: 110 e nota 149 (e bibl. ivi cit.); Hijmans-Tromp 1989: 291.

34. **ca nullo i(n) quisto mu(n)do vive senza peccar(e)**: cfr. Vannucci 1829: 90, con rinvio all'*Ecclesiaste*. Per *nullo* "nessuno" cfr. v. 30.

35. **Chi vole gire repre<n>dendo altrui fallu**: verso crescente, regolarizzabile mediante riduzione di *gire* a *gir* (si otterrebbe così un endecasillabo con accenti di 2^a 4^a 7^a 9^a-10^a: indico col trattino l'effetto di accento ribattuto su «altrui»); cfr. Menichetti 1993: 399 e 405-6). L'isometria si potrebbe tuttavia anche restituire emendando «Chi vol gir repre<n>dendo altrui fallu», con accenti di 3^a 6^a 8^a 10^a (cfr. Menichetti 1993: 399), ma in tal caso si dovrà postulare *altruī* oppure dialefe dopo *repre<n>dendo*. Si noti che R ha *l'altrui*. Isometra, con accenti di 2^a 6^a 8^a 10^a (cfr. Menichetti 1993: 396), la lezione di N: «Reprendere chi vole altrui falu» (per il tipo 'altruio', che ricorre più volte in N, cfr. almeno Bigazzi 1963: 37, v. 211: «[...] l'ALTRUIA li desplace»; Ugolini 1959: 98, nota al v. 211: «Altrugio è in Buccio [...]; *altruia* anche nelle *Storie di Troia et di Roma*»; Porta 1979: 735, s.v. *altruio*; Mattesini 1985: 418: *altruia*).

36. **sbactase avanti como fa lu gallu**: "prima si batta (si percuota) come fa il gallo", con riferimento all'azione compiuta dal gallo di percuotersi tre volte con le ali prima di cantare, che nel medioevo «sta, da un lato, a significare il sacramento della penitenza che deve preludere a qualsiasi tentativo di accostamento a Dio, dall'altro rappresenta un ammonimento più laico teso a raccomandare prudenza e autocontrollo nel parlare» (Navone 1983: 434). Vedi in

particolare p. 220 (*Libellus de natura animalium. VII. Natura galli*): «Galli proprietas. [13] Alia proprietas galli est quia CUM GALLUS VULT CANTARE PERCUTIT SE CUM ALIS TER, ANTEQUAM CANTET. Figura galli [14] Hanc proprietatem debet homo quilibet imitari quia antequam canet, id est Deum laudet, [15] debet se percutere alis, id est debet dicere suam culpam de offensionibus omnibus et peccatis [16] et postea melius et honestius cantabit, id est Deum adorabit et glorificabit, [17] iuxta illum: “Preces peccatorum non sunt a rege celestis glorie exaudite”. Alia figura. [18] Vel sic antequam cantet, id est antequam loquatur, homo debet putare quid dicat et cui dicat et quantum dicat ac quare dicat, [19] iuxta illud: “Si bene vis fari, debes primo meditari quid *et* quantum dicas, cui *et* quomodo dicas”». Una ricca bibliografia sull’argomento (con rinvio alle fonti medievali) è indicata a p. 435. Cfr. inoltre. Gaiter 1877-1883: vol. II, p. 205: «ed ANZI CHE COMINCI A CANTARE [*scil.* il gallo] BATTE IL SUO CORPO CON L’ALI TRE VOLTE, di che li buoni prendono esempio, cioè anzi che cominciar a laudare il nome di Dio, sì si dee battere, e colpare de’ suoi peccati, per ciò che niuno è senza essi»; Selmi 1873: 2: «Tu addunque, figliuolo carissimo, QUANDO TU ÀI VOLONTÀ DI PARLARE DA TE MEDESIMO, DEI INCOMINCIARE AD SIMIGLIANZA DEL GALLO, LO QUAL SI PERCUOTE TRE VOLTE INNANZI CHE CANTI»; Brogginì 1956: 76 (Pseudo-Uguccone, *Il secondo sermone*), vv. 1515-22: «QUELUI C’ALTRI VOL PREDICAR, / ENPRIMA DE’ SI CASTIGAR, / Sì qe le soi bone parole / No sea tenue mate né fole. / E sì CO ’L GALO DEVEMO FAR / ENANCI Q’EL COMENZ CANTAR: / Si ensteso se conbate / E CON LE SOI ALE SE BATE». L’immagine è anche in Giovanardi 1983: 128-29. Per una formulazione un po’ diversa dello stesso motivo cfr. Contini 1960: vol. I, p. 582 (Girardo Patecchio), vv. 551-52: «KI VOL QUALQE PECCADO DE ALTRUI ACUSAR, / BEN SE GUAR DA L’ENSTESO, NO SE IE LAS TROVAR». Per *avanti* nel senso di “prima” («rispetto a un poi, rispetto ad altra azione successiva») cfr. ED, s.v. (a cura di A. Duro); GDLI, s.v. (3). Si noti che N ha *i(n)na<n>ti* (forse per propagginazione dal v. 33). Degna di menzione anche la rima del distico secondo la lezione di N *falu* : *galliu*, che potrebbe rinviare a una pronuncia palatale. Si veda al riguardo Rohlf’s 1966-1969: § 233: «Isolatamente in Umbria, e soprattutto invece nel Lazio, in alcune parti d’Abruzzo e nella Campania settentrionale, la palatalizzazione [di *ll*] si verifica non soltanto davanti ad *-i* finale e ad *-i* accentata immediatamente seguente, bensì anche davanti ad *-u* finale e talvolta pure davanti ad *u* lunga seguente». Alla bibliografia ivi citata si aggiungano per la fase antica Monaci 1891: 446 (cap. XI): *vassaglio*; De Bartholomaeis 1924: 113 (*Comenza la Legenna de sancto Tomascio*), v. 42: «La freve òne et sonno POVERELLIO» (: *mellio*); p. 315 (*Sermone «Amore Langueo»*), v. 49: «Porti la Croce in COGLIO» (: *doglio* : *toglio* : *cordoglio*); Contini 1970: 213 (Jacopone da Todi), v. 29: «ché t’hai posto iogo en COGLIO» e nota: «Se la forma è esatta, in COLLUM l’L è stata palatalizzata da -U, come ancor oggi dall’Aquilano alla regione di Velletri»; D’Achille 1982: 86; Vignuzzi 1985-1990: 172; Giovanardi 1983: 102. Per la eventuale pronuncia palatale di *falu* cfr. De Bartholomaeis

1907: 56, r. 6: *fallio* “fallo” (: *cavallio* : *giallio* : *crestallo*; vedi inoltre p. 65, r. 2). Si ricorderà inoltre che la forma masch. dell’art. det. *gliu* (“lo”) risulta già citata nella *Cronica* di Anonimo Romano come tratto peculiare del dialetto di Campagna; cfr. Porta 1979: 263: «Desformato desformava la favella. Favellava campanino e diceva: “Suso, suso a GLIU tradetore!”» (su questo luogo vedi anche Merlo 1929: 182); Papanti 1875: 391 (Anagni: *deglio* “dello”, *a gliu* “allo”).

I, 6

QUE NOCITU(R)A TENES, Q(U)A(M)VIS SINT CARA, RELINQ(U)E:
UTILITAS OPIB(US) P(RE)PONI TEMPOR(E) DEBET.

Si tieni alcuna cosa	chi te sia da nocer(e),	
tanto no te sia cara,	guarda no la tener(e),	
cha gran virtute èy a lo h(om)o	q(ua)n(do) si sa astiner(e)	39
de la cosa nociva,	q(ua)n(do) li è plu i(n) piacere.	
La cosa onde venete damayo		
lassala gire e si farray che saiu.		42

37-38. Per l'immagine cfr. Bigazzi 1963: 37, v. 217: «DA QUELA COSA PÀRTITE, KE BIDI KE ·TTE NOCE».

37. **Si tieni alcuna cosa chi te sia da nocer(e)**: traduce il lat. *que nocitura tenes*. Si noti in particolare che al participio futuro sostantivato *nocitura* corrisponde in volgare la perifrasi formata da 'essere' + 'da' + infinito. Per costrutti di questo genere nell'uso dantesco, intercambiabili talvolta con aggettivi indicanti possibilità e necessità, cfr. ED, s.v. *essere* (5.1.7) (a cura di R. Ambrosini). Per la situazione dialettale odierna cfr. Rohlfs 1966-1969: § 713: «In certi dialetti campani *essere*, costruito personalmente con *da*, ha il senso di *dovere*, cfr. nella valle del Calore *a la casa mia si dda veni* "devi venire"». Da notare la forma *alecuna*, che s'incontra, qui e anche altrove, nel ms. N. La *variatio* tra *alicuno* e *alcuno* si registra per es. negli Statuti ascolani; cfr. Vignuzzi 1976: 147 n. 589. Vedi anche Aurigemma 1998: 98 (*alicuni*, a fronte di *alcuno*, -a, -i).

38. **tanto no te sia cara**: "quantunque ti sia cara", "per quanto cara ti possa essere"; N ha «né tantu te scia cara». Cfr. Contini 1941: 324 (*Expositiones Catonis*): «Viazamente li lassa SE BEN ALI TE SIEN PIASIUELE» (vedi inoltre Beretta 2000: 15-16). Per l'antica costruzione concessiva vedi Ageno 1954a; Mancini 1974: 111, vv. 113-14: «Tu sani onne malina, / NON è TANTO agravato», da intendere (cfr. p. 665, s.v. *agrava*) «per quanto grave possa essere»; Mussafia 1884: 603, nota al v. 456 («l'acqua frange la furia de onne vino, / NÈ TANTO sia fumuso o citrino»); Bigazzi 1963: 35, v. 181: «Ficu marça non placeme, NÉ ·TTANTU scia matura» (dove *né ·ttantu* vale «quantunque») e nota a p. 48, con rinvio a questo stesso luogo del volgarizzamento di Catenaccio secondo la lezione di N (vedi inoltre Ugolini 1959: 96, nota al v. 181); Ugolini 1980: 33 (*La «Cronaca» aquilana di Buccio di Ranallo*): «né tanto "quantunque" [5 occ.]»; De Blasi 1986: 430, s.v. *nen*, dove è riportato in particolare il seguente esempio: «onnen briguso scandalo èy da schifare e da sfugire, NÉN TANTO sopervenga a li huomini con ley e debele accaysune» (corripone al lat. «Sane abhominanda sunt scandala *quantumque* debili sint ratione subnixa»); cfr. inoltre p. 62, r. 39: «NÉ TANTO sia lo stomacho saturo»; p. 252, rr. 19-20: «E nullo peccato èy a lo / mundo, NÉN TANTO sia grande, che [...]»). Vedi anche GDLI, s.v. *nón* (21): «Ant. Introduce una prop. concessiva negativa con ellissi della cong. (anche nell'espressione *Non tanto*)», con esempi tratti da Guittone, Iacopone, Boccaccio.

- **guarda no la tener(e)**: per questo modulo espressivo cfr. Mancini 1974: 94, v. 51: «GUARDA, NO LI CRÉDARE, c'aiogne al mal el peio»; Bigazzi 1963: 37, v. 213: «GUARDA PIGRU NON ESSERE [...]»; Pèrcopo 1886a: 656, v. 242: «Non te tornare a ccàsata, GUARDA NON ESSER VANO» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XVII, v. 242). Vedi anche v. 182. N omette *guarda* incorrendo in ipometria.

39. **cha gran virtute èy a lo h(om)o q(ua)n(do) si sa astiner(e)**: si osservi la forma *èy* “è”, con *-i* epitetica. Il tipo, frequentissimo in T, sembra caratteristico del napoletano; cfr. Formentin 1987: 57 e bibl. ivi cit. N diverge: «cha *ill'è* g(r)a(n)ne ve(r)tut(e) *dellu* homo *de* aste(n)nerè».

40. **q(ua)n(do) li è plu i(n) piacere**: ipometra la lezione di N «*qua(n)tu<n>ca te scia* i(n) piacere» (per propagginazione di *te scia* 38).

41. **La cosa onde venete damayo**: N diverge: «La cosa *do(n)n'a te ne ve'* damaiu» (per la lettura alternativa *do(n)na* “dónde” vedi nota alla trascrizione). Per la forma *ve'* (di cui si contano in totale 3 occ.) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 270 e bibl. ivi cit.

42. **lassala gire e si farray che saiu**: “lasciala andare e così agirai da saggio (lett.: farai ciò che fa il saggio)”; N ha «*lasala gire, farai como saviu*» (cfr. De Bartholomaeis 1907: 164, r. 13: «Lui se ne tornò in Aquila, et FECE COMO SAGGIO»; vedi anche Distilo 1979: 60, v. 383: «non te disperare, Pietro, e FA COMO SAGIO», cui corrisponde nella traduzione francese in prosa «Ne te desespere point, Pierre, et fet comme saige»). Si noti la parziale analogia con «*deventa folle (et) si seray ben saiu*» 384, tenendo in particolare presente che R e A offrono *che* in luogo di *ben*. N, dal canto suo, ha, come del resto nel verso in esame, «*deventa folle, saragi como saviu*». Dell'espressione attestata in T si incontrano vari esempi nel *Libro dei Sette savi*; cfr. OVI, Anonimo, *Il libro dei Sette Savj di Roma*, p. 18: «e òtti / creduto e non Ò FATTO CHE SAVIO», «chè voi FATE CHE SAVIO»; p. 41: «voi FARETE CHE SAVIO»; p. 49: «Tu FARAI CHE SAVIA». Si tratta senza dubbio di un calco del francese antico ‘*faire que sages*’ (lett. “fare ciò che (fa) il saggio”); cfr. al riguardo Tobler 1902-1912: I, p. 12; Jensen 1990: §§ 22, 428, 1007; Tobler-Lommatzsch: VIII, 13, 13-48; Ménard 1988: § 69. Vedi anche Ulrich 1904c: 126: «Apren donc SI FERAS QUE SAGE»; Stengel 1886: 143: «SI FERAS KE SAGE» (Everart).

I, 7

CONSTA(N)S (ET) LENIS, UT RES EXPOSTULAT, ESTO:
 TEMPORIB(US) MORES SAPIE(N)S SIN(E) CRIMI(N)E MUTAT.

Serrai co(n)sta(n)te (et) molle	secu(n)do la staysone,	
muta de viver(e) usu	si muti co(n)dicione;	
lo saviu a la fiata	pe gran discreccion(e)	45
cambia maynera e usu	no falle(n)do a rayon(e).	
Se zò che prendi vòy che venga factu,		[2r]
fa' ch'agi modu de vivere adactu.		48

I, 7. Consta(n)s (et): *visibile con la lampada di Wood*

43. Serrai: *la seconda r è di incerta lettura* - staysone: *ys è visibile con la lampada di Wood*

46. cambia: *netto miglioramento nella lettura con l'ausilio della lampada di Wood*

I, 7. Per questo luogo vedi Roos 1984: 214.

43. **Serrai**: futuro imperativale (ma N ha «*Sci'* costante et *sci'* umele»). Cfr. al riguardo Rohlfs 1966-1969: § 675 e bibl. ivi cit. - **molle**: “conciliante”, “arrendevole”, “dolce”, traduce il latino *lenis* e si oppone a *co(n)sta(n)te* “fermo”, “rigoroso”, “inflexibile”. N ha *umele* (per questa variante cfr. almeno OVI, Andrea da Grosseto, *Volgarizzamento del «De Arte loquendi et tacendi» di Albertano*, p. 147: «Anche dei guardare se quel che tu vuo' dire è duro o / MOLLE, cioè orgoglioso o UMILE»). Cfr. Contini 1941: 325 (*Expositiones Catonis*): «Et ala fiata debi essere mansueto e MOLLO / De essere lomo duro e MOLLO secondo lo so *conueniente*» (vedi anche la lezione secondo il ms. C in Beretta 2000: 18, vv. 26-27: «Anchora die esser mansueto e nom fiero / L'omo die esser MOLE e duro secondo el *convinente*»); Tobler 1883: 44: «Sis forte / Et HUMELE»; Kapiteijn 1999: 25: «Sii costante et HUMILE»; Vannucci 1829: 142: «Sia costante e UMILE». - **secu(n)do la staysone**: “a seconda del momento, della circostanza”. Per la variante di N *stascione* cfr. Baldelli 1971: 280-81 (*Rime siculo-umbre del Duecento*); Hijmans-Tromp 1989: 166 e bibl. ivi cit.

44. **muta de viver(e) usu**: *usu* vale qui “consuetudine”, “costume”, “modo di vivere e operare” (corrisponde al latino *mores*). N ha la variante di disposizione: «*muta usu de vivere*». - **co(n)dicione**: “situazione”, “stato”.

45-46. Per la stessa massima cfr. OVI, Matteo dei Libri, *Arringhe*, p. 147: «LE SAVIO / SENÇA PECCATO MUTA LI COSTUMI, SÌ COMO LO TEMPO REKERE»; OVI, Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, p. 102: «EL SAVIO / HUOMO MUTA I COSTUMI IN BENE SECONDO 'L TEMPO»; p. 355: «però che 'L SAVIO / UOMO MUTA CUSTUMI SECONDO 'L TEMPO, SANZA PECCATO». Per il luogo in generale vedi anche Bigazzi 1963: 29, vv. 65-66: «'Ntra sé diverse tempora volu diversitate: / Altru lu vernu rècipo, altru volio la state».

45. **a la fiata**: “talvolta”, anche “a tempo opportuno”. Si legga con ogni probabilità *fiata*, come di norma nella tradizione lirica predantesca. Per l’uso dantesco (in particolare nella *Commedia* la voce è sempre dieretica, tranne in tre casi) e petrarchesco cfr. ED, s.v. *dieresi* (a cura di G. L. Beccaria). Vedi anche Menichetti 1993: 216. Per l’espressione cfr. Mancini 1974: 736, s.v. *fiata*: «*a la f.* talvolta [...] al momento opportuno [...] alla bisogna»; Isella Brusamolino 1992: 142-43, s.v. *fiaga (a la f.)*: «talvolta» (con bibliografia, in particolare: «MARRI, s. *fiadha* : “[...] *a la fiadha* [...] (= lat. *interdum*) ‘talvolta’, anche ‘a tempo opportuno’ [...]» (la cit. è tratta da p. 142). - **pe gran discreccion(e)**: leggi *discreccion(e)* (gli altri testimoni hanno però la forma non apocopata ‘grande’); vale “discernimento”, “capacità razionale di scelta”, anche “senso di misura”. Cfr. Bigazzi 1963: 58, v. 291: «Con GRAN DISCRETIONE punisci la maltade» e nota a p. 60: «Punisci la cattiveria con grande senso di misura». Vedi anche LIZ (secc. XIII-XV): «come colui che l’opera compila, / sì come SAVIO, con GRAN DISCREZIONE» (Pulci, *Morgante*). Per la forma della preposizione *pe* (di cui si hanno in T numerose altre occorrenze, sia davanti a consonante che davanti a vocale) cfr. Papanti 1875: 391 (Anagni: «*Pe* sta cosa», «*pe* cchello», «*p*’affannatte»); Lindsstrom 1907: 253; Navone 1922: 88; Ceci 1886-1888: 174; Crocioni 1901: 435: «*pe* (ma *perké* o *pekké*)»; Vignoli 1911: 144 (nel dialetto di Castro dei Volsci la *r* di *per* si assimila alla consonante iniziale della parola seguente) e 246 (*pə* «[d]avanti vocale prende encliticamente un *t* e talora un *d*»); Maccarrone 1915: 25: *pə* + cons. geminata; Merlo 1920: 159 e 207 (per l’assimilazione di -R alla consonante iniziale della voce seguente); Mussafia 1885: 378b, v. 318: «PELLU airo vao volando»; p. 385a, v. 833: «che PELLA nostra morte»; p. 385b, v. 865: «tenendo PELLA gente» (e v. 869: «né PELLU focu sparse»); Contini 1960: vol. I, p. 37 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 6: «e mo PE LO mundu vao gattivandu» ecc.; Valentini 1935: 257, s.v. *pe*: «per».

46. **cambia**: N ha *cagia*, forse da integrare *ca<n>gia* (cfr. *ca(n)giatu* 112). Si tenga presente che potrebbe trattarsi (anche a prescindere dall’emendamento) di grafia di copertura per la nasale palatale. Per la forma dialettale ‘cagnare’ “cambiare” cfr. Merlo 1929: 195; Porta 1979: 741, s.v.; Ernst 1970: 88; Mattesini 1985: 404; Vignuzzi 1984: 53; De Bartholomaeis 1907: 322, s.v.; Hijmans-Tromp 1989: 163 e bibl. ivi cit.; De Blasi 1986: 441, s.v. *scanyatamente*, *scanyo* (e p. 345). - **maynera e usu**: dittologia sinonimica, “costumi”. Per *maynera* (allato a *manera*) cfr. De Blasi 1986: 427, s.v.; Pèrcopo 1886c: 212, v. 72: *maynere*. - **no falle(n)do a rayon(e)**: lett. “non venendo meno a ragione”, cioè “comportandosi in modo conforme ai dettami della ragione”. Per una formulazione simile cfr. Egidi 1940: son. 207, vv. 3-4: «ch’allora de parti’ d’esser noioso / e DESPIACENTE A RAGIONE e a Dio». Per la variante di T *rayon(e)*, che rappresenta uno dei possibili adattamenti dell’esito francese [iz] del nesso TĬ, cfr. Formentin 1998: 248 e n. 701 (e bibl. ivi cit.). Altre possibilità documentate nel ms. T sono *rason* 162 e *raysonne* 185. Il ms. N ha qui *rascione* (cfr. nota al v. 43). Si noti che R ha «no(n) fallendo rasion(e)», che se da un lato

potrebbe rinviare ad un uso transitivo di ‘fallire’ (cfr. GDLI, s.v.¹ (10), dove è registrato, tra gli altri, il seguente esempio dal volgarizzamento di Guido delle Colonne: «Non ti vergognasti FALLIRE LA FEDE di colei, della quale è certa cosa che tu ricevesti tante grandezze di bene?»), dall’altro potrebbe essere interpretabile come un gerundio assoluto con soggetto proprio espresso (‘ragione’) diverso da quello della sovraordinata. Per il fenomeno cfr. Rohlfs 1966-1969: § 719; ED: *Appendice*, 302 (a cura di F. Brambilla Ageno). Per l’espressione si veda Contini 1960: vol. I, p. 801 (Matazone da Caligano), v. 280: «perché LA RAXON NO FALA». Ipermetra la lezione di A: «non falle(n)do la raione».

47. **prendi**: “imprendi”. Cfr. GDLI: s.v. *prendere* (46): «Compiere un’azione o iniziare a compierla; mettersi a fare; intraprendere» (con vari esempi tratti da autori antichi).

48. **fa’ ch’agi**: perifrasi imperativa. Cfr. ED: *Appendice*, 266 (a cura di F. Brambilla Ageno): «Non è esclusiva di D., ma particolarmente frequente nelle sue opere la perifrasi dell’imp. costituita dall’imp. di ‘fare’ seguito da ‘che’ e il cong. pres. di II pers. [...]. Può darsi che la perifrasi ora esemplificata sia un’estensione dell’impiego di ‘fa (fate) che’ più un cong. pres. di III pers., che serve a sostituire un cong. esortativo di III pers., rendendo esplicita la funzione d’intermediario che ha quasi sempre l’ascoltatore tra il parlante e il sogg. del cong. esortativo. Naturalmente, sono possibili infinite gradazioni tra un valore propriamente causativo, e un valore quasi perifrastico di ‘fare’». Quanto alla pronuncia da attribuire al congiuntivo *agi* si veda quanto osserva, a proposito della forma imperativa, Ernst 1966: 145: «Ritengo che l’imp. *agi*, così frequente nel nostro testo, rispecchi una pronuncia *aj* (*ajji* > *aj*). Quanto all’ipotesi d’una coesistenza di *ǧ* (*ǧǧ*) con *j* (*jj*), non credo che essa sia molto verosimile. Il risultato dialettale schietto delle consonanti latine di cui parliamo è *j* (*jj*) sia nel Lazio sia in gran parte della rimanente Italia mediana. È vero che nel romanesco più recente si ha il suono *ǧ* (o per meglio dire, in posizione intervocalica, *ǧǧ*), suono che va ascritto all’influsso del toscano. Ma sembra difficile che tale suono si fosse già diffuso all’epoca che c’interessa (non sarà inutile notare, del resto, che il ricettario presenta solo forme con *g* scempia)». Vedi anche, per quanto riguarda la seconda pers. sing. del pres. ind., Ernst 1970: 138: «Für die 2. Pers. Sg. kennt der röm. Dialekt in alter und neuer Zeit keine weiteren Formen neben (*h*)*ai*, *-ai*». - **modu de vivere**: per l’espressione cfr. almeno LIZ (secc. XIII-XV): «prima nel MODO DEL VIVERE e nella quantità il suo ordine puose» (Boccaccio, *Corbaccio*). - **adactu**: “appropriato, conveniente”. N ha: «fa’ che agi modu ad vivere *con actu*».

I, 8

NIL TEMER(E) UXORI DE S(ER)VIS CREDE QUERE(N)TI:
SEPE (ET)E(N)I(M) MUL(IE)R, QUE(M) (CON)IUX DILIGIT, ODI.

No creder(e) a mullerita	de lo to bon s(er)ve(n)te	
se d'illo male dice[t](e)	o acusa iratame(n)te;	
p(er) usu orru le femine,	de zò si' ben sacze(n)te,	51
chillo chi lor mariti	amanu plu sove(n)te.	
Quilli che amati so' da li mariti		
so' spesse volte da le mulle orriti.		54

50. dice[t](e): *ms.* dicer con «titulus» su r

I, 8. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

49. **No creder(e) a mullerita**: “non prestar fede a (ciò che dice) tua moglie”. Per il luogo in generale cfr. Vannucci 1829: 28, con rinvio ad Albertano. Per ‘moglieri’ (sing.) cfr. Agno 1990: 148, v. 7: «e certo son che con vostra MOGLIERI» (:); Innocenti 1980: 223, s.v. *molieri*: «moglie» (: *mesagieri*) e bibl. ivi cit. Vedi anche Leonardi 1994: 207 (nota al v. 5): «*moglieri*: sicilianismo per -i». Per la forma enclitica del possessivo nell’antico toscano (in particolare: *mogliata* nel *Decameron*, *moglieta* in Machiavelli, *moglita* in antichi testi lucchesi) e nei dialetti a sud della linea Roma-Ancona (in particolare: *mogliema* a Subiaco, *mugghjèramma* in Calabria, *mugghieràma* nel siciliano antico) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 430. Vedi anche Pèrcopo 1885: 140 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), v. 99: «Tu vai ad cacciare, & MÓGLIETA se jace (con un tou famiglio)»; Ugolini 1982: 130. - **de**: “riguardo a” (lat. DE). - **bon s(er)ve(n)te**: ‘servente’ vale qui “servo”, “servitore” (corrisponde al plurale latino *servis*). Per il nesso con ‘buono’, frequente nella poesia amorosa, cfr. GDLI, s.v. *servente* (15) e (6), con esempi da Guinzelli, Rinaldo d’Aquino, Pucciandone (*miglior servente*), Pacino Angiolieri (seconda metà del sec. XIII). Cfr. inoltre Leonardi 1994: 156, v. 14: «sol con bone parole, a BON SERVENTE» (:). Per attestazioni della voce in area mediana cfr. Mussafia 1885: 377b, v. 209: «ch’erano soy SERVENTI»; Mancini 1974: 815, s.v. *servente*. Si noti che N ha, in sede di rima, le forme *servende* e *sacçe(n)de* 51 (: *iramente* 50 : *servente* 52); fuori di rima si registra *sende(n)no* “sentendo” 124. Cfr. Hijmans-Tromp 1989: 173-74 e bibl. ivi cit. Per la forma *sendenza* cfr. in particolare Ernst 1970: 96.

50. **iratame(n)te**: cfr. GDLI, s.v. *irataménte*: «Letter. Con animo o parole o atti carichi d’ira, di risentimento; irosamente»; De Blasi 1986: 425, s.v. (corrisponde al latino *irato animo*). Guasta la lezione di N: «qua(n)no te desdice (et) accusalu iramente».

51. **p(er) usu**: “usualmente”, “abituamente”, “ordinariamente” (vedi anche vv. 108, 181, 461, 500). Per l’espressione (e gli equivalenti ‘per usanza’, ‘per usaggio’) in italiano antico cfr. ED, ss.vv. *uso* e *usanza* (a cura di D. Consoli); Contini 1960: vol. II, p. 212 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 1038: «così fa PER USANZA» e nota: «*per usanza*: “regolarmente, periodicamente”»; Contini 1946:

49, v. 9: «e dicemi esto motto PER USANZA» e nota (pp. 49-50): «Benché *usanza* valesse anche “confidenza, familiarità”, *per usanza*, così come nell’antico lombardo (Bonvesin, O 60), e come il più moderno *per uso*, non significa che “ordinariamente” (cf. la canzone probabilmente ciniana, ma attribuita anche a Dante, *Poi [o Io] che nel tempo reo*, v. 25; Dante da Maiano [...]; inoltre Sacchetti [...]; e il sonetto *Lo fino amore* del Memoriale bolognese 128, v. 3; oltre, sembra, il *Sant’Alessio* marchigiano, v. 10): pari valore ha *per usaggio*, sempre in Toscana (Bonagiunta [...]; Brunetto [...])»; Bettarini 1969a: 96 (nota al v. 13): «*per usanza*: “ordinariamente”, anche in XLVI 38; espressione diffusa, dal *Sant’Alessio* marchigiano [...] a Dante giovane [...]» (con rinvio, oltre che a Chiaro e alla bibliografia già cit. in Contini 1946, a Carnino); Menichetti 1965: 475, ss.vv. *usanza*: «*per usanza* abitualmente [...], per natura» (e bibl. ivi cit.), e *uso*: «*per uso* sempre»; Mancini 1974: 836, s.v. *uso*: «(sost.) consuetudine [...] *per u.* (locuz. avv.)»; Baldelli 1971: 260 (*Rime siculo-umbre del Duecento*), v. 9: «Similmente amor face PER USO». - *orru*: “aborriscono”, “hanno in odio”; gli incunaboli hanno qui la lezione ipermetra *horreno*, mentre N stravolge il senso: «per usu *anno* le femene». Per la voce cfr. Contini 1960: vol. I, p. 59 (Giacomo da Lentini), v. 42: «ORRUTO e dispresiato - e posto a grave» e nota; Pelaez 1928: 130 e 134, s.v. *orri*; De Blasi 1986: 431, s.v. *orrire*; Romano 1978: 881, s.v.: «aborrire» (e bibl. ivi cit.); Sgrilli 1983: 463, s.v. *orrere (-ire)*; Bettarini 1969b: 716, s.v. *urrire*: «(latinismo) “aborrere, rifuggire”»; Mattesini 1991: 109, s.v. *orrutu*: «orrito, odiato, rude»; Ugolini 1980: 24 (*I «Cantari aquilani» relativi a Braccio*), n° 45: «*Orriscano* è *horrescant* “abbiano in orrore”; cfr. *orriscase* in Buccio [...] “sia tenuto in orrore”»; Formentin 1998: 816, s.v. **orrire* (e bibl. ivi cit.). Per l’apocope della sillaba finale nella terza pers. plur. dei verbi in *-ere*, *-ire*, ampiamente documentata in area mediana, cfr. D’Achille 1982: 98-99; Mattesini 1985: 419 e n. 236 (e bibl. ivi cit.). - *de zò si’ ben sacce(n)te*: “sii ben consapevole di ciò”. Cfr. Bettarini 1969b: 702, s.v. *saccente* (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Innocenti 1980: 234, s.v. *sacente*: «sapiente» (e bibl. ivi cit.). Per il tipo ‘bene saccente’ con valore superlativo cfr. GDLI, s.v. *saccènte* (2), con esempi da Guittone («con om che SIA DI CIÒ BENE SACCENTE») e Chiaro («lo nescio, BEN SACCENTE sermonando»). Per la pronuncia [tts] da attribuire a ç nelle forme *saçenti*, *saçi*, *saço* che s’incontrano nelle *Storie de Troja et de Roma* cfr. Ernst 1970: 94-95, secondo il quale si tratta di pronuncia analogica «zu Doppelformen mit zz/çç < TJ, CJ (*brazzo/braccio, caczare/cacciare*)». Vedi anche Crocioni 1907: 40. Per la situazione nel napoletano antico cfr. Formentin 1998: 69, 244 e nota 687 alle pp. 244-45. Ricordo che T ha anche *sacce(n)te* 913. N diverge: «de questo sci’ sacçe(n)de».

52. *lor mariti*: per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo in italiano antico cfr. Rohlfs 1966-1969: § 432. Vedi anche ED: *Appendice*, 147 (a cura di F. Brambilla Ageno). La forma del possessivo ‘loro’ ricorre anche altrove in T; per la sua documentazione in testi centro-meridionali esenti da influssi toscano-letterari cfr. in particolare Romano 1990: 180-81, s.v. (e bibl. ivi cit.). Vedi anche

Macciocca 1982: 104. N diverge con la lezione *allu maritu*. - **amanu plu sove(n)te**: ‘sovente’ traduce il latino *sepe*. Probabilmente ‘più’ ha qui il valore intensivo di “alquanto”, “assai”. Per quest’uso cfr. GDLI. s.v. (6). Guasta la lezione di N: «quillu che *allu maritu plu è servente*» (per ripetizione di *servende* 49).

54. **spesse volte**: “spesso”. Per questa locuzione avverbiale nell’uso dantesco cfr. ED, s.v. *spesso* (agg.) (a cura di M. Dardano): «La locuzione *spesse volte* appare soprattutto in prosa (sette occorrenze nel *Convivio* contro nessuna occorrenza di *spesse fiate*), mentre nei testi poetici non è usata mai in rima, né in iniziale assoluta di verso». - **mulle**: “mogli”. Per il sing. ‘muglie’ in area mediana cfr. Baldelli 1971: 23 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). - **orriti**: cfr. v. 51.

I, 9

CUM MONEAS ALIQU(E)M N(E)C SE VELIT IP(S)E MONERI,
SI TIBI SIT CARUS, NOLI DESISTER(E) CEPTIS.

Si tu amonissi alcuno	quale amico ti sia	
et tosto no corregese	e torna i(n) bona via,	
no te nde remaner(e)	né prender(e) retrosia,	57
ma lo amonissi spissu	co modo e cortisia.	
No ad uno colpo l'arbor(e) è tallato		
ma pe multi colpi i(n) t(er)ra è dato.		60

55. **amonissi**: (anche v. 58) “ammonisci”; vedi De Blasi 1986: 346-47; Formentin 1987: 124. - **quale**: per l’omissione dell’articolo davanti a *quale* nel senso di “che” (pronome relativo) in italiano antico cfr. Stussi 1994: 86 e n. 50 (e bibl. ivi cit.). Si tratta di un uso raro in Dante: vedi ED: *Appendice*, 202 (a cura di F. Brambilla Ageno). Vedi anche v. 255. N diverge: «*che* amicu te scia».

56. **e torna i(n) bona via**: si intenda: “e non torna ...”; la negazione non è ripetuta. Cfr. Contini 1970: 534 (Cerchia di Domenico Cavalca): «mi maraviglio non poco come ’l mare sostenne tante mie iniquitadi, e come la terra, in prima o poi, NON S’APERSE E INGHIOTTÌMMI VIVA» e nota. Per l’espressione ‘tornare in buona via’ cfr. almeno Contini 1941: 189 (*De vanitatibus*), v. 80: «Lo pusta e lo conforta k’el TORNE IN BONA VIA»; p. 218 (*Laudes de Virgine Maria*), v. 190: «Scampao è in corp e in anima, el TORNA IM BONA VIA». Per il sintagma ‘buona via’ vedi anche LIZ (secc. XIII-XV): «Dicesi che la BUONA VIA si piglia dal canto» (L. B. Alberti), «e cognoscendo la cosa andar per BUONA VIA» (Masuccio). Cfr. inoltre OVI, Bono Giamboni, *Il Libro de’ Vizî e delle Virtudi*, p. 104: «e tu li hai dirizzati in BUONA VIA»; OVI, Anonimo Genovese, *Poesie*, p. 527: «chi n’adrize in BONA VIA», ecc. N ha la variante «(et) torna a bona via».

57. **no te nde remaner(e)**: “non desistere da ciò”, cioè, con litote, “proseguì in ciò che hai intrapreso”. Cfr. Fontana 1979: 51: «NON TI RIMANERE DEL bene che ttu ài chominciato»; Vannucci 1829: 142: «NON TE NE RIMANERE D’ammonirlo». Vedi GDLI, s.v. *rimanere* (9) e (11); De Luca 1954: 575 (San Gregorio Magno), n. 2: «*rimanere di*: desistere da». N ha la forma metaplastica *remanire*, per la quale cfr. almeno De Bartholomaeis 1907: 334, s.v.; Formentin 1998: 345: *romanire* (e bibl. ivi cit.). - **né prender(e) retrosia**: per ovviare all’ipermetria si leggerà *prender*; si intenda: “e non essere riluttante, ostile”. Per i sintagmi danteschi del tipo ‘prendere baldanza’, ‘prendere affanno’, ‘prendere vergogna’ ecc., dove ‘prendere’ si colloca «nell’orbita di “avere” connotato come segno di azione incipiente», cfr. ED, s.v. *prendere* (3) (a cura di E. Pasquini). N diverge: «*et prendere retroscia*» (vedi nota al v. 56).

58. **lo amonissi**: “ammoniscilo”, imperativo (per la collocazione proclitica del pronome con l’imperativo in italiano antico cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 470; vedi anche Formentin 1987: 68-69). N ha *lu reprini* (ms. *reprinilu* con *lu* depennato). - **co modo e cortisia**: “con discrezione (moderazione) e cortesia”. Cfr. GDLI, s.v. *mòdo* (23): «Locuz. avverb. [...] - *Con modo, per modo*: con

saggia moderazione, con oculata prudenza» (tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente, tratto dall'Alberti: «Le femine troppo meglio si gastigano COL MODO ET UMANITÀ che con quale si sia durezza e severità»). Per il concetto medievale di cortesia cfr. almeno ED, s.v. (a cura di E. Pasquini) e bibl. *ivi cit.* Guasta la lezione di N: «co(n) modu et co(n) cortescia». Per la forma *cortescia* (ma vedi anche *retroscia* 57) cfr. in particolare Giovanardi 1993: 92.

59. **No ad uno colpo:** si legga *No^{ad}* (con sinalefe; in alternativa: «No ad un colpo l'arbor(e) è tallato», oppure «No a^{uno} colpo l'arbor(e) è tallato»). R e A hanno «Non ad un colpo l'arbore è tagliata» (per 'arbore' femm. vedi cap. III, § 1, nota ai vv. 59-60), N «Non è ad unu culpu lu a(r)bore talliatu». Per il sintagma 'a un colpo' nel senso di "con un colpo solo" (e anche figurat. "subito", "in un batter d'occhio") cfr. GDLI, s.v. *cólpo* (23). Cfr. anche LIZ (secc. XIII-XV): Giovanni Villani (1 occ.), Pulci (1 occ.), Boiardo (5 occ., di cui una coincidente con l'esempio riportato dal GDLI, più un caso di 'a un sol colpo'; si noterà in particolare: «La gran scala di ferro A UN COLPO TAGLIA»).

60. **ma pe multi colpi i(n) t(er)ra è dato:** verso ipometro, a meno di fare dialefe dopo *colpi* (si noti l'accento di 5^a; cfr. Menichetti 1993: 408 sgg.) o, alternativamente, dopo *t(er)ra* (in tal caso si avrà anche accento ribattuto di 9^a-10^a; cfr. Menichetti 1993: 405-6): per esempi di entrambi i tipi di dialefe nella poesia delle origini cfr. ED, s.v. *dialefe* (a cura di G. L. Beccaria); vedi inoltre Menichetti 1993: 347-49, 350-53. Non è tuttavia da escludere, a fini metrici, il restauro dell'articolo davanti a *molti*, come suggerito da N: «ma p(er) li multi culpi i(n) te(r)ra è getatu». Vedi anche LIZ (secc. XIII-XV): «Stordito lo senatore PER LI MOITI COLPI» (Anonimo Romano), «e aver già perdute PER LI MOLTI COLPI la maggior parte delle sue armi» (Boccaccio, *Filocolo*), «nel macerato PER LI MOLTI COLPI avanti ricevuti» (ibid.). Per l'espressione 'dare in terra' cfr. Varanini 1981: 187, v. 45: «lo nimico È DATO IN TERRA», dove è *dato in terra* vale (cfr. nota) «è atterrato»; Trifone 1992: 119 (Anonimo Romano): «DIEROLO IN TERRA» e nota: «*Dierolo*: lo gettarono». Vedi anche GDLI, s.v. *dare* (62): «*Dare a terra, dare in terra, dare per terra*: [...] Atterrare, distruggere» (per l'uso intransitivo, nel senso di "cadere, precipitare", vedi s.v. (53), con alcuni esempi di 'dare a (in) terra'; cfr. anche TB: s.v. *dare*: «*Dare in terra*. Percuotere in terra»).

I, 10

CONT(R)A VERBOSOS NOLI CO(N)TENDERE V(ER)BIS:
 SERMO DAT(UR) CUNCTIS, ANIMI SAPIENCIA PAUCIS.

Sifa de aver(e) i(n)tensa	c<o> omo parlicteru	
et co lluy i(n) parlame(n)tu	no i(n)trar(e) volinteru;	
multi cun abu(n)danza	de parole nasseru	63
et a quello chi è plu utile,	zò a sinno, fallero.	
Co homo p(ar)licteru chi se pone		
no li nde falla i(n)tencza e quistione.		66

63. cun abu(n)danza: *ms.* cun a abudanza *con «titulus» su u*

I, 10. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 221-22.

61. *Sifa*: “evita”, “rifuggi” (vedi anche v. 565; per il resto T ha ‘schifare’). N ha *scifa*. Cfr. Baldelli 1971: 90 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *scifare* (corrisponde al lat. *vitare*; vedi anche p. 18 per la lettura probabilmente velare da attribuire a *sci-*); Ugolini 1959: 123 (*Pianto delle Marie*), v. 149: «Questa tua morte no la SCIFASTI» e nota a p. 136: per «c [...] con valore di gutturale si cfr. *scifasti* 149»; Monaci-Arese 1955: 763, ss.vv. *scifare*, *scifo*; De Luca 1954: 214 (Anonimo, *Il supplizio di fra Michele da Calci*), n. 1: «*scifate*: per schifate; come appresso *scerni* per scherni». Vedi anche Navarro Salazar 1985: 64 per forme come *sciacata* “schiatta”, *sciavina* “schiavina”, *sciuma* “schiuma”, ecc.; Crespo 1972: 19 n. 8 e bibl. ivi cit.; OVI, ss.vv. *scif.**, *sciv.**; CLPIO: XCVII. Per *schifare* nel senso di “schivare” in italiano antico cfr. Menichetti 1965: 466, s.v. *schifare*: «schivare» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 40 (nota al v. 12): «*schifar(e)*: allotropo di *schivare* (cfr. Guittone [...]; *Tesoretto* [...])»; Mancini 1974: 810, s.v. *schifare*: «respingere con sdegno e disgusto»; De Blasi 1986: 442, s.v. *schyfare*; Sgrilli 1983: 481, s.v. *schifare*. Vedi anche GDLI, s.v. *schifare*¹ (1); ED, s.v. (a cura di L. Vanossi). - *i(n)tensa*: “contrasto” (ma per il resto sempre ‘intenza’); si tratta di una falsa ricostruzione (vedi anche la forma di N *come(n)sasci* 25), dato che è normale in quest’area l’affricazione di *s* dopo liquida o nasale (cfr. capp. I, § 3, e III, § 8). Per false ricostruzioni di questo genere vedi almeno Vignuzzi 1984: 48; Vignuzzi 1976: 139; Mattesini 1985: 400; Giovanardi 1983: 101; Giovanardi 1993: 93; Hijmans-Tromp 1989: 150-51 e bibl. ivi cit.; cfr. anche Bigazzi 1963: 20. Si noti che R e A banalizzano in *contesa*, determinando ipermetria dell’emistichio dispari (vedi anche la comune variante *conteza* al v. 66, per la quale varrà la pena di menzionare, per quel che può valere, la forma in rima *contenza* “contesa” che s’incontra in Buccio di Ranallo; cfr. De Bartholomaeis 1907: 323, s.v.); N ha «*Scifa d’aver parole*» (forse per anticipazione del v. 63). Per la voce cfr. GDLI, s.v. *intenza*²; Rizzo 1954: 100; Contini 1960: vol. I, p. 63 (Giacomo da Lentini), v. 36: «che teme ’NTENZA - d’orgogliosa gente» e nota; Bettarini 1969b: 679, s.v. *intença* «lotta, contrasto» (e bibl. ivi cit.); Menichetti 1965: 445, s.v. *intenza* (2): «divergenza (o amore?) [...] (Ubertino); contrasto, disputa [...]; contrarietà [...]; offesa»;

Innocenti 1980: 218, s.v. *intentia*: «lotta, contrasto» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 726, s.v. *entenzare*: «(sost.) *lo e.* il contrastare»; Pelaez 1901: 121, s.v. *entença*: «contesa, tumulto» (e bibl. ivi cit.). Vale invece “angustia” nei *Proverbia* pseudoiacoponici, cfr. Bigazzi 1963: 32, v. 117: «Succurri a lu adversariu, se lu vidi na 'NTENÇA» (a questo riguardo cfr. Ugolini 1959: 91, nota al v. 117 e bibl. ivi cit.). - *c<o> omo parlicteru*: “con uomo ciarliero, loquace”. Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 29, con rinvio ad Albertano. L’integrazione *c<o> omo* è suggerita dal v. 65: «*Co homo p(ar)licteru chi se pone*». Per *parlicteru* cfr. Romano 1990: 190, s.v. *parlittere*; De Blasi 1986: 432, s.v. *parlectiere*; GDLI, s.v. *parlettère*: «Ant. Chiacchierone [...] Deriv. da *parlare*!; cfr. anche napol. *parlèttiere*» (con un unico esempio, dal volgarizzamento da Guido delle Colonne); Mattesini 1991: 111, s.v. *parliteri*. Per la forma di N *parlecheru* (si registrano inoltre: *parlechieru* 65, *prarlechieru* 76) cfr. Rohlf 1966-1969: § 295: “La palatalizzazione di una consonante dentale precedente è [...] molto progredita nella Campania settentrionale, ad Ausonia (prov. Caserta) [...]. La palatalizzazione di *t* è tipica anche della località Sezze, nel Lazio meridionale: cfr. *saluki, tukki* “tutti”, *sanki* “santi”, *morki, cerki, alki, tanki, góvinokki, mikki* “metti”».

62. *i(n) parlame(n)tu*: “in discussione”. Dell’espressione ‘entrare in parlamento’ la LIZ registra, per i secc. XIII-XV, 4 occ., tutte in S. degli Arienti: «ENTRÒ IN altro PARLAMENTO», «E cusì presto IN altro PARLAMENTO ENTRANDO», «E così de uno e IN un altro PARLAMENTO ENTRANDO», «dipoi che IN PARLAMENTI de preti ENTRATI SIAMO». Cfr. inoltre GDLI, s.v. *parlaménto* (3), con alcuni esempi del tipo ‘venire a parlamento’ (vedi anche s.v. *entrare* (11): «Cominciare [...]; imprendere intraprendere; impegnarsi. - *Entrare in discorso, in parole, in novelle, in ragionamenti*: cominciare a parlare, a ragionare, ecc.»); Bettarini 1969b: 691, s.v.; Mancini 1974: 780, s.v.; Coluccia 1987: 179, s.v.; De Blasi 1986: 432, s.v. *parlamiento*; Bigazzi 1963: 36, v. 204: «[...] per dolce PARLAMENTU»; Mussafia 1885: 383a, v. 694: «Ad quisto PARLAMINTO» (: *adunaminto*). Vedi anche Menichetti 1965: 455, s.v. (e bibl. ivi cit.); Isella Brusamolino 1992: 209-10, s.v. *parlamento*: «colloquio» (con ampia bibliografia). - *no i(n)trar(e)*: si legga *no i(n)trar* oppure *no^i(n)trar(e)* (con sinalefe). Si tenga presente che R e A hanno ‘non i.’; N, dal canto suo, ha la lezione: «con issu parlami(n)tu *no(n) avere volenteru*» (per *issu* in luogo di ‘lui’ cfr. anche nota al v. 406). - *volinteru*: la forma con *i* intertonica ricorre in T anche ai vv. 494 e 915. Cfr. Mussafia 1884: 578, v. 508: «altre cose dirragiote e multo VOLINTIERE»; Pèrcopo 1886a: 711, r. 4: *volintiere*.

63. *cun*: per il vocalismo cfr. nota al v. 8. - *abu(n)danza de parole*: cfr. «chi plu che de li fatti *de p[a]role* è *habunda(n)za*» 82. Guasta la lezione di N: «cha multe abunatie de parole nasceru». - *nasseru*: “nacquero”; per la grafia vedi nota al v. 55.

64. *et a quello chi è plu utile*: emistichio dispari ipermetro, a meno di fare sinalefe eccezionale *plu^utile* (cfr. Menichetti 1993: 343, 353-54). In alternativa

si leggerà *e^a quello* oppure *et a quel*. Guasta la lezione di N: «entra i(n)n quillu plu vote (ms. *uote*) le soe parole falieru», probabilmente originata da una cattiva lettura della sequenza ‘plu utile’ (cfr. *plu uote le*; si noti inoltre la ripetizione di *parole* del verso precedente). - *zò*: “cioè”. Cfr. TB, s.v. *ciò* (26): «Per *Cioè*» (con il seguente esempio: «Prende sette peggiori spiriti, CIÒ sette peccati contra Dio, e si gli chiama»); Mattesini 1991: 165-66, s.v. *zò*: «ciò [...] cioè»; Polidori 1864-1865: vol. II, p. 42, s.v. *ciò*: «avv., per Cioè. “loro liale amore dee tornare in loro grande diletto, CIÒ amor carnale” [...] “come coloro ch’anno perduto loro signore, CIÒ il cuore” [...] “fa fare molti navili da battaglia; CIÒ navi, trice, cocche e galèe”. - Si vedano le Giunte veronesi»; Valentini 1935: 247, s.v. *ciò*: «cioè», con rinvio al seguente luogo: «Fra questo meso duca se chiamasse, / CIÒ de Calabria, ciascuno me intenna». - *sinno*: corrisponde al latino *animi sapientia*. Cfr. Kapiteijn 1999: 26: «... el parlar è dato / a tuti, el SENO a pochi e ben a rari». Nell’uso dantesco il «vocabolo, presente in tutte le opere meno che nella *Vita Nuova*, indica la capacità, e l’abito, d’intendere, giudicare e operare nel modo giusto e conveniente» (ED, s.v. *senno*, a cura di A. Niccoli). Vedi anche GDLI, s.v. (1). - *fallero*: lett. “vennero meno”; si intenda “non ottennero”, “non ebbero” (quanto è più utile, cioè il senno). Per ‘fallare (fallire) a qualcosa’ nel senso di “non conseguire”, “non raggiungere” (un fine, una meta) cfr. in particolare ED, s.v. *fallire* (tra gli esempi si veda in particolare il seguente, tratto dal *Fiore*: «chi mi serve ... / A LA MIA GRAZIA NON PUÒ GIÀ FALLIRE», cioè “non può non ottenere il mio favore”). Qualora si trattasse di ‘fallare’, per la desinenza *-ero* (si ricorderà qui che gli incunaboli e il ms. N hanno rispettivamente *fagliero* e *falieru*) vedi Rohlfs 1966-1969: § 570, dove, a proposito del passato remoto della coniugazione debole in *a*, si ricorda che a «Velletri l’adeguamento [alla coniugazione in *-ére*] colpisce la seconda persona singolare e l’intero plurale: *cantà, cantésti, cantà, cantémmo, cantèste, cantérno* ovvero *canténno* [...]. A Montelanico le terze persone hanno *-e*, per esempio *lassé* “lasciò”, *lasséro* “lasciarono”». Quando invece si trattasse di ‘fallire’, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 573: «a Sessa Aurunca, in Campania, la desinenza della terza persona plurale [del passato remoto della coniugazione debole in *i*] è *-èro* (*partèro*). Così la Sicilia offre alla prima e terza persona plurale *-èmmu* e *-èru*, per esempio *durmèmmu, partèmmu, sintèru* (anche *sintieru*), *durmèru*. Anche la parlata di Cosenza, in Calabria, ha *durmieru(di)*».

65-66. Per l’immagine (che riprende e sviluppa v. 61) cfr. Contini 1960: vol. I, p. 562 (Girardo Patecchio), vv. 47-48: «CON L’OM CH’À TROPO LENGUA NON È BON FAR TENÇONE, / Q’ENTRE ’L SO TAN’ PARLARE SE PERD BONA RASONE».

65. *se pone*: “contende”, “contrastà”. Vedi GDLI, s.v. *pórre* (32): «*Porsi o porre con qualcuno*: contendere, contrastare, misurarsi, confrontarsi con lui» (con un esempio cinquecentesco tratto da Cesare Caporali). Cfr. inoltre Mancini 1974: 108, vv. 27-28: «Amor, CON CUI TE PUNI? / Con deiette persone», da intendere (cfr. p. 789, s.v. *ponere*) «a chi ti dedichi». Per ‘porsi contro’ vedi Ugolini 1959: 69 (*Proverbia*): «Buccio più volte fa riferimenti interessanti ai

proverbi [...]: “che nullo sia sì alto né granne, che SE PONA / CONTRA dello suo signore, spetialmente ad corona”».

66. **no li nde falla i(n)tencza e quistione**: si rilevi la dittologia sinonimica. N omette *nde*: «no(n) li falie entença (et) quistione». Per *i(n)tencza* vedi nota al v. 61. *Quistione* (da leggersi *quistione*; cfr. Menichetti 1993: 221 sgg.) vale di per sé “dissidio”, “litigio”, cfr. GDLI, s.v. *questione* (7). Quanto a ‘non gli falla’ (‘falla’ vale lett. “viene meno”, “viene a mancare”) significherà “gli è inevitabile (litigare)”, come nel seguente esempio iaconico: «NON ME NNE FALLA gran pen’a portare», cioè «è inevitabile che io sconti per questo gran pena» (Mancini 1974: 733, s.v. *fallare*; vedi anche Contini 1970: 227, nota al v. 66, e 220, nota al v. 18). Per il motivo in generale cfr. Contini 1960: vol. II, p. 307 (Garzo), vv. 155-56: «OMO VERBOSO / SEMPR’ È LETICOSO».

I, 11

DILIGE SIC ALIOS, UT SIS TIBI CARUS AMICUS;
SIC BON(US) ESTO BONIS, NE TE MALA DA(M)PNA SEQ(U)ANT(UR).

Inni le cose che fay	sacze misura avere,	
no te essere inimico	pe altrui ben voler(e);	
bene è che s(er)vi a li boni	e faci placer(e),	69
no ta(n)to chi te leda	e torne i(n) displacer(e).	
Da sene i(m)p(r)ima, questo è veritate,		[2v]
inco(m)mencza om(n)e p(er)fecta caritate.		72

I, 11. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

67. **Inni le cose che fay**: per un motivo analogo cfr. Bigazzi 1963: 33, v. 141: «'N ONNE ·CCOSA KE OPERI PENSA TEMPU ET MESURA». Per ovviare all'ipermetria dell'emistichio di sede dispari si legga «*Ni le cose che fay*» (tenendo presente che 'ne lo' è hapax in T). Anche R e A hanno *In nelle*; N invece posticipa il verso (v. 68), ma ha, almeno per quanto riguarda l'emistichio in esame, la lezione probabilmente congruente: «*nelle cose che fai sasci misura tenere*». T ha varie occorrenze del tipo 'inde (inne) lo', la cui autenticità sembra garantita, almeno nei 4 casi d'inizio verso, da ragione prosodica: «*Inde la bocca p(ro)pria om(n)e laude*» 95 (A e R: *In della*), «*Inne la mo(r)te d'altri no poner(e) speranza*» 115 (A: *In della*; R: *In del*; N: «*Et nenla morte altrugia no(n) punere speranza*»), «*Tale homo i(n)de la mo(r)te altrui à spene*» 119 (A: *i(n) della*; R: *in della*; N: «*Tale homo nella altrugia morte à speene*»), «*Plu sonò i(n)ne la altar(e) e fo a Dio caru*» 125 (A: *in nello altare*; R: *nello altare*; N: «*Plu sonu fece nellu altaru de Deu un denaru*»), «*legi i(n)ni lu Virgiliu lo quale, a lo mio parer(e)*» 249 (R: *nellu Virgilio*; N: *ne Vergiliu*), «*legi i(n)ni lo Virgiliu si ày cura*» 251 (R: *nello Virgilio*; N: *lu Vergiliu*), «*inne la mente toa no pò caper(e)*» 288 (R: *In nella*), «*inni le cose averse lo bon coraiu paru*» 424 (A e R: *In nelle*; N: «*p(er)ciò nelle cose adverse li boni et li rei paru*»), «*ma tucto sta i(n)de la gr(aci)a de Deo*» 932 (da confrontare con il v. 936 di N: «*ma tuctu sta alla gratia de Deo*»). A parte segnalò il v. 127 «*Inne la poveritate fa' ch'agi pacienza*» (A e R: «*In nella pouerta*»; N: «*Nenla paupe(r)tate*»), con emistichio dispari ipermetro, regolarizzabile sia mediante ripristino della forma sincopata *poveritate* sia mediante riduzione di *Inne la* a *Ne la* (cfr. nota al testo). La forma *i(n)<ni lu>* è infine congetturata al v. 261. Per la *i* di 'inni lo' cfr. Romano 1985: 415 (*dili*) e n. 30 (e bibl. ivi cit., relativa soprattutto all'area cassinese). Per altre attestazioni dei maschili *dilli* e *nilli* in area mediana (Umbria, Marche) cfr. Paradisi 1988: 98 e n. 3. Vedi anche Schiaffini 1928: 96 e n. 1. - **sacze**: "sappi". Per l'interpretazione della grafia *cz* cfr. nota al v. 51. Rilevante la variante di N *sasci* (*sacci*, cioè "sappi"; vedi anche *sascitelle* 146, *sassci* 415), per la quale gli unici riscontri che mi riesca di allegare sono, per quel che possono valere, le forme *sascerdoti* e *cruscifixu* che s'incontrano in antichi testi rossanesi (ben al di fuori, quindi, dell'area considerata, e per di più in corrispondenza di un'affricata palatale sorda semplice, e non rafforzata come nel nostro caso). Cfr. Distilo 1974: 209. -

avere: N ha *tenere* (v. 68), che è però da escludere in quanto rende ipermetro l'emistichio pari.

68. ***no te essere inimico***: N, oltre ad anticipare il verso (v. 67), diverge nella lezione: «No(n) essere *a ti* nimicu». - ***pe altrui ben voler(e)***: “per voler bene ad altri” (cfr. lat. *dilige ... alios*). Per l’uso dell’espressione ‘voler bene a qualcuno’ nel *Fiore* nel senso di “amarlo” o anche “provare affetto per lui” cfr. ED, s.v. *volere* (11) (a cura di A. Niccoli).

69. ***bene è che s(er)vi a li boni***: emistichio dispari ipermetro; si legga *ai*. Per ‘servire a’ cfr. nota al v. 12. N ha «*bonu è che alli bo(n)i servi*» (cfr. nota al v. 194). Per il luogo in generale cfr. Vannucci 1829: 29, con rinvio al *Fiore di virtù*. - ***e faci placer(e)***: R e A hanno rispettivamente: «e fa *gran* [con «titulus» su *n*: *gran(de)?*] piacer(e)», «& faczi *gran* piacere», ma tale lezione è scarsamente compatibile con il senso generale della strofa che invita a fare piacere ai buoni con senso di misura, senza eccessi. È probabile che ‘gran’ sia supplemento abusivo introdotto dall’ascendente comune di R e A per sanare l’ipometria già presente nel subarchetipo da cui derivano sia il Trivulziano che gli incunaboli. L’integrazione *faci* è avallata da N («et *facchili* piacere»). Si veda inoltre «bono è che tu li honori e *facili* accollenza» 194 (così anche R e A).

70. ***te leda***: “ti danneggi”. Cfr. GDLI, s.v. *ledere* (3) e (5); Brugnolo 1974: 294, s.v. *ledere*: «“ferire”, “fare male”» e bibl. ivi cit.; Mancini 1974: 302, 92, vv. 247-48: «per colpa non SE LEDE, / cà non ce pò salire» (detto dell’anima). Vedi anche i rinvii a Bigazzi 1963 nella nota al v. 861. N ha qui: «no(n) ta(n)tu chet *lieda*» (l’infinito *liedere* s’incontra in Buccio; cfr. De Bartholomaeis 1907: 107, r. 4; per la forma metafonetica *lieso* vedi anche Ernst 1970: 34). - ***e torne i(n) displacer(e)***: “e si tramuti in dispiacere”. Per l’espressione cfr. Egidi 1940: canz. 8, vv. 17-18: «ché bona incomincianza IN DISPIACERE / TORNA». Vedi inoltre Bettarini 1969a: 118 (nota al v. 21): «Per *tornare in* (“diventare”), cfr. Guido delle Colonne [...]; Notaio [...]; Stefano [...]; Mazzeo di Ricco [...], ecc.; *in* con *tornare* è accompagnatura provenzale»; Mancini 1974: 32, v. 81: «lo entenzare veime che me RETORN’A DANNO» (vedi anche p. 831, s.v. *tornare*: «*tornata: fo t. si tramutò*»); Leonardi 1994: 10 (nota al v. 14): «*tornare*: nel senso di “mutarsi” regge normalmente *in* [...], ma anche *a*»; Carrai 1981: 37 (nota ai vv. 12-13): «Per *tornare in* nel senso di “mutarsi in”, si veda Ageno, *Verbo*, 78-80 [...]. E si ricordi, naturalmente, Dante, *Inf.* XXVI 136: “Noi ci allegrammo, e tosto TORNÒ IN PIANTO”»; ED, s.v. *tornare* (a cura di A. Niccoli). Per l’uso transitivo vedi Pèrcopo 1886a: 665, vv. 359-60: «Tucto lo corpo t’asecta & adorna, / Et onne ria bructura IN BELLO TORNA» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XXIII, v. 359-60; la lezione è confermata dal ms. Rossiano). Guasta la lezione di N: «et *trovete* i(n) nesplacere» (si noti l’assimilazione *nd > nn* in fonetica di frase).

71. ***Da sene i(m)p(r)ima***: “da se stessi in primo luogo, anzitutto”. N stravolge il senso: «*Da si stessa*, questa è veritate». Per *-ne* epitetico cfr. almeno Contini 1960: vol. II, p. 67 (Jacopone da Todì), v. 7: «L’omo non ama MENE» e

nota: «*mene, ène*: con paragoge o epitesi di *-ne* [...] che è tipica dei dialetti centrali, inclusa l'Emilia, e occorre anche in Dante». Per l'uso dantesco del sintagma avverbiale 'in prima' cfr. ED, s.v. *prima* (5) (a cura di U. Vignuzzi). Vedi inoltre GDLI, s.v. *imprima*. - *questo è veritate*: la medesima zeppa per la rima s'incontra nel volgarizzamento napoletano dei *Bagni di Pozzuoli*: cfr. Pèrcopo 1886a: 668, v. 386: «[...] & QUESTO È VERETATE» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XXV, v. 386). Il ms. Rossiano dei *Bagni* ha invece: «[...] dicotello a berdate», cfr. Pelaez 1928: 113, v. 422 (vedi anche p. 114, v. 454: «[...] dicutillo a verdate»). Si ricorderà inoltre il luogo del *Fiore* «Veracemente CIÒ È VERITATE»: cfr. Contini 1995: 645, v. 10. Si noti che N ha *questa*, accordato con 'verità'.

72. *inco(m)mencza*: verso ipermetro; si legga *co(m)mencza*, come suggerito dagli incunaboli R e A (*Comenza*) e dal ms. Napoletano (che tuttavia introduce abusivamente il clitico: «*come<n>çase o(n)ne prefecta caritat(e)*»). Vedi anche nota al v. 221. - *om(n)e*: "ogni". Per la diffusione del tipo 'onne' in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 170-71 e bibl. ivi cit. - *p(er)fecta caritate*: l'aggettivo 'perfetta', oltre al senso generico di "immune da difetti", ha qui anche una valenza religiosa: indica l'esercizio della virtù cristiana della carità per amore di Dio e in conformità alla morale evangelica. Per un uso analogo in Dante («PERFETTA vita e alto merto inciela») cfr. ED, s.v. *perfetto*, con rinvio alla definizione tomistica della perfezione spirituale. Vedi anche GDLI, s.v. *perfètto*¹ (8), con due esempi del sintagma 'carità perfetta', tratti dal Pulci e dal Cesari; LIZ (secc. XIII-XV): 2 occorrenze, di cui una tratta dal Pulci (e coincidente con il luogo allegato dal GDLI), l'altra da L. de' Medici: «A te sia laude, o CARITÀ PERFETTA».

I, 12

RUMORES FUGE, NE I(N)CIPIAS NOVUS ACTO(R) H(ABE)RI,
 NA(M) NULLI TACUISSE NOCET, S(ED) NOCET E(SS)E LOCUTU(M).

A dire novella incerta	no esser(e) lu p(r)imeru	
et no te delectar(e)	de esser(e) novelleru,	
ca de tacer(e) a radu	de penitire fa misteru	75
et sempre è disprezatu	lu h(om)o ch'è parlicteru.	
Allo taczutu trovase remeiu,		
ma quello ch'è male dicto è multo peiu.		78

76. disprezatu: *di e, scritta a contatto con z, manca il gancio in alto a destra*

I, 12. In luogo di *actor* R e A hanno rispettivamente *auctor* e *autor*; entrambi omettono inoltre *sed*. Cfr. Boas 1952: 44: «Rumore fuge, ne incipias novus auctor haberi, / nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum» (apparato: *actor*; *sed* inserito tra i due *nocet*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 221.

73. **A dire novella incerta**: “a riferire notizia incerta”. L'emistichio dispari è ipermetro; si legga *dir*. Per quest'uso di *novella* cfr. GDLI, s.v. (2) (si veda in particolare il seguente esempio tratto da Iacopone: «Eo te voglio DIR NOVELLE»); ED, s.v. (a cura di V. Valente). Vedi anche LIZ (secc. XIII-XV), con due esempi del sintagma ‘certa novella’ tratti dal *Decameron*: «delle quali cose disiderando di saper CERTA NOVELLA», «ove tu non abbi CERTA NOVELLA della mia vita». - **no esser(e)**: per motivi metrici si legga *no esser* o *no^esser(e)* con sinalefe. A e N hanno *non* (il primo scritto a piene lettere, il secondo con la nasale finale compendiata). R ha *n* con «titulus» soprascritto. - **p(r)imeru**: “primo” (francesismo). Cfr. GDLI, s.v. *primièro*; ED, s.v. (a cura di G. Favati); Romano 1978: 883, s.v. *primera*.

74. **et no te delectar(e)**: N ha la variante «no(n) te (n)ne delectare» (con costruito prolettico). - **de esser(e) novelleru**: lett. “di comunicare notizie”. Cfr. GDLI, s.v. *novellière* (4): «Ant. Chi trasmette notizie, comunica novelle; messo, portavoce; corriere; ambasciatore»; vedi anche (5): «Persona chiacchierona, ciarliera e anche pettegola, maldicente. - Anche: chi racconta storie inattendibili e inverosimili, fanfarone, contaftrottole», per il seguente esempio tratto dal Cavalca: «Questo libro comprende ventiquattro peccati della lingua, cioè ... lusingare, maladire, ... malconsigliare, ... ESSERE NOVELLIERI».

75. **de tacer(e) a radu de penitire fa misteru**: “di rado ci si deve pentire di tacere”. Per l'immagine sviluppata qui e nei versi seguenti vedi Contini 1960: vol. I, p. 134 (Stefano Protonotaro da Messina), vv. 3-6: «CA LO TROPPO TACERE / NOCE MANTA STAGIONE, / E DI TROPPO PARLARE / PUÒ DANNO ADIVENIRE» e nota: «È il biblico “Tempus tacendi, et tempus loquendi” (Eccl. 3, 7), echeggiato anche in un sonetto di re Enzo, ma qui inserito sullo schema dei *Dicta Catonis* (I 12, 2), “Nam nulli tacuisse nocet; nocet esse locutum”»; Bettarini 1969a: 126, vv. 27-28: «CH'ASSAI PÒ ME' VALERE / TALORA UN BON TACER - CH'UN MAL PARLARE». L'emistichio di sede pari è ipermetro; si legga *pentir* (cfr. Mussafia

1884: 531). Per *fa misteru* (ma N ha «de repenetire è misteru») nel senso di “bisogna”, “è necessario”, cfr. Isella Brusamolino 1992: 189-90, s.v. *mester* «bisogno, necessità» (con vari esempi di *essere mestiere, fare mestiere* «essere necessario»); Contini 1960: vol. I, p. 292 (Lunardo del Guallacca), v. 68: «quello che m'È MISTERO»; Leonardi 1994: 13 (nota al v. 14): «*fa mister*: “è necessario”»; Pèrcopo 1887: 387, v. 32: «Tu è' (la) soa matre, FÀYli MISTERO»; Sgrilli 1983: 455, s.v. *mistieri (me-)*; De Blasi 1986: 429, s.v. *mestiede/mistiede*. Vedi anche GDLI, s.v. *mestiere* (23) (tra gli esempi di ‘fare mestiere’ in relazione a una proposizione subordinata si veda in particolare il seguente, tratto da Cione Baglioni (sec. XIII): «Deli ben m'aven com'al giocatore / che più si mette, cà li FA MESTERO / DI RAQUISTARE, ond'è perditor»); ED, s.v. (a cura di B. Bernabei). La locuzione avverbiale ‘a rado’ (per il più comune ‘di rado’) risulta ben documentata nei dialetti meridionali: cfr. Rohlfs 1977: s.v. *radu*: «ag. rado, raro; *allu radu* [...], *a la rrada* [...] raramente». Vedi anche Barbato 2001: 475, s.v. *raro*: «*ad -* : ‘raramente’»; De Blasi 1986: 405, s.v. *arrado*: «ARRADO lo facea abentare de tale cosa» (dove *abentare* vale “riposare”). Si noti che l’editore glossa “a stento”, ma è più probabile che si debba intendere ‘a rado’ “raramente”.

76. ***et sempre è disprezatu***: “mentre è sempre disprezzato”. N ha «*ma senpre è despresatu*». Per l’uso avversativo di ‘e’ cfr. almeno GDLI, s.v.² (11). Vedi anche Mancini 1974: 717, s.v. *e*: «mentre, all’opposto [...] eppure [...] ma». - ***lu h(om)o ch'è parlicteru***: cfr. nota al v. 61. N oblitera la relativa: «*lu homo prarlechieru*».

77. ***Allo taczutu***: da rilevare l’uso sostantivato del participio passato. Cfr. TB, s.v. *taciuto*, con il seguente esempio: «Niuna parola detta tanto giovò, quanto molte taciute; perchè IL TACIUTO ben può palesarsi quando che sia». Per l’uso dantesco dei participi passati (del tipo *lo scoperto* “la parte scoperta”) con valore di sostantivi d’azione o astratti (per lo più usati nel contesto come concreti) vedi ED: *Appendice*, 313 (a cura di F. Brambilla Ageno), dove si nota inoltre che in «più casi il part. sostantivato [in genere] appartiene a un vb. che è stato usato in altra voce immediatamente prima, o che ha la stessa radice di un nome che ricorre in precedenza nello stesso contesto» (nel caso in esame vedi la corrispondenza tra *tacer(e)* 75 e *taczutu* 77). Vedi anche Corti 1956: CLVI. Per il valore palatale da attribuire a *cz* nella voce *taçuto* che s’incontra nelle *Storie de Troja et de Roma* cfr. Baldelli 1971: 17 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) (di diverso avviso Ernst 1970: 91).

78. ***ma quello ch'è male dicto è multo peiu***: verso ipermetro; si legga *mal* (o, in alternativa, *quel*). Per ‘maldetto’ (anche in scrizione analitica: ‘mal detto’) cfr. GDLI, s.v.¹: «Letter. Ant. Espresso in modo imperfetto, poco chiaro, ambiguo, confuso» (è allegato in particolare un esempio tratto dal Cavalca). Vedi inoltre Ugolini 1985a: 136-37, dove a proposito della forma *maldetta* si osserva: «La iotizzazione appare solo nel Cinquecento, come dimostrano la *Cronica (Vita di Cola)*, i sonetti del 1522 e le *Stravaganze*». Lacunosa la lezione di N: «*ma quilu che è multu pegio*».

I, 13

RE(M) TIBI P(RO)MISSA(M) CERTA(M) P(RO)MICTER(E) NOLI:
RARA FIDES IDEO EST, Q(U)IA MULTI MULTA LOCUNT(UR).

Cosa chi t'è i(m)promesa	da altri pe certanza	
certa no la p(ro)mecter(e)	socta quella fidanza,	
p(er)ché la fede è rada,	trovasinde ma(n)cha<n>za,	81
chi plu che de li fatti	de p[a]role è habunda(n)za.	
Tale de parole face gran mercatu		
chi de li fatti è bene amesoratu.		84

82. p[a]role: *ms.* parole

79. **Cosa chi t'è i(m)promesa:** N ha l'articolo determinativo: «La cosa che te è i(m)promessa», da ritenersi inserto abusivo in quanto provoca ipermetria dell'emistichio dispari. Per 'impromettere' cfr. Isella Brusamolino 1992: 166, s.v. *inprometer*: «promettere» (con ampia bibliografia); Innocenti 1980: 211, s.v. *enprometere*: «promettere» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche ED, s.v. *impromettere* (a cura di V. Valente): «Questo verbo, piuttosto comune nel lessico due-trecentesco, appare solo in *Pd XXV 87*»; GDLI, s.v. - **pe certanza**: «con certezza», «per certa». Cfr. GDLI, s.v. *certanza*, con esempi del sintagma 'per certanza' tratti da Iacopone, Guinizzelli e Boiardo. Vedi anche Mancini 1974: 691, s.v.: «cosa certa, veritiera [...] certezza» (tra gli esempi: *per c.* «con certezza»; *qual pens'e à' per c.* «quello che pensi e ritieni per sicuro»; *non n'è que ài pensato, / que cridii per c.* «non esiste quello che pensavi (e) ritenevi per certo»; *sacciamo per c.*; «è una sorta di zeppa»: Contini 1960: vol. II, p. 153, nota al v. 123); De Bartholomaeis 1907: 15, r. 9: «Et agi PER CERTANZA [...]»; Coluccia 1987: 142, s.v. *certanza*. In base ai dati forniti dalla LIZ per i secc. XIII-XV il sintagma ricorre, oltre che negli autori già citati nel GDLI, in Guittone: «[...] e aggiatte PER CERTANZA», «perch'io so PER CERTANZA». Vedi anche Avalle 1979: 269. S'incontra 'certanza' nel senso di «verità, verace istoria» in Contini 1960: vol. I, p. 17 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 3: «et ore odite CERTANZA» (cfr. nota al verso). Per la produttività dei suffissi *-anza* e *-enza* nella poesia delle origini cfr. Rizzo 1953: 119 e n. 23 alle pp. 119-21.

80. **certa no la p(ro)mecter(e):** cfr. Contini 1941: 326 (*Expositiones Catonis*): «Se ben tu credi dauerla NON LA PROMETTE CERTA» (vedi anche la lezione secondo il ms. C in Beretta 2000: 29, v. 50: «Se bem ti credi averla NOM LA PROMETER ZERTANA»); Kapiteijn 1999: 26: «NON LA PROMETER chomo ZERTA a dare»; Tobler 1883: 46: «NO UOLER PROMETRE / LA CAUSA / Promessa ati / CERTANA»; Vannucci 1829: 143: «La cosa che t'è stata promessa NON LA PROMETTERE altrui PER CERTA» (ma vedi anche p. 29: «La cosa che t'è promessa NOLLA PROMETTERE tu ad altrui PER CERTO»; Fontana 1979: 51: «NON PROMETTERE altrui PER CIERTO LA CHOSA che a tte è promessa»). Lo stesso motivo, svolto però un po' diversamente, s'incontra in Brunetto Latini (*Tesoretto*): cfr. Contini 1960: vol. II, p. 242, vv. 1907-8: «Cosa che tu promette,

/ non vo' che la dimette». Sia R che N sostituiscono l'avverbio (rispettivamente *certo*, *certe*, nel senso di "certamente") all'aggettivo *certa* di T e A in funzione predicativa (vedi il lat. «rem tibi promissam *certam* promictere noli»). Per la lezione *certe* di N (da intendersi come latinismo?) cfr. Contini 1960: vol. II, p. 349 (*La giostra delle virtù e dei vizi*), v. 633: «Et nuy *CERTE* ad cotanta» e nota: «*certe*: cfr. *Ritmo Cassinese* 55 e *Alessio* 244 (ritornerà nel trecentista aquilano Buccio di Ranallo)»; De Bartholomaeis 1907: 322, s.v. (si noti che il GDLI, s.v., avv., registra un unico esempio tratto appunto da Buccio); Monaci 1892: 93, v. 321: «*CERTE* non po perire [...]»; Mussafia 1885: 375a, v. 26: «*CERTE* con gran rascione»; Pèrcopo 1887: 391, v. 129: «*CERTE*, Mado[m]pna, rascione avemo» e nota: «anche nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo» ecc. Per attestazioni della voce in area settentrionale cfr. almeno Contini 1960: vol. I, p. 788 (*Danza mantovana*), v. 39: «*CERTE*, se questo non fati» e nota: «*certe*: latino (cfr. *Ritmo Cassinese*, v. 55)». - ***socta quella fidanza***: "sotto (sulla base di) quella assicurazione". Per l'espressione 'sotto fidanza' cfr. LIZ (secc. XIII-XV): «e menogli il detto fante SOTTO FIDANZA» (G. Villani), «SOTTO CUI FIDANZA viverò io omai sicuro» (Boccaccio, *Filocolo*), «[...] perch'un altra fiata, / SOTTO COTAL FIDANZA, non peccasse» (Boccaccio, *Ninfale Fiesolano*), «e SOTTO QUAL FIDANZA si può stare sicuro» (Sacchetti, *Trecentonovelle*), «state son tue SOTTO QUESTA FIDANZA» (L. de' Medici). Per *fidanza* in particolare cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di F. Salsano). Vedi inoltre Menichetti 1965: 439, s.v. *fidanza*: «sicurezza» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 736, s.v.: «fede [...] fiducia»; Leonardi 1994: 61 (nota al v. 10): «*fidanza*: (V): "sicurezza, assicurazione" [...], è già nei Siciliani»; De Blasi 1986: 419, s.v. Per il suffisso *-anza* cfr. nota al v. 79. Si noti che alla lezione *socta* di T, di cui si registra una seconda occorrenza (peraltro da emendarsi) al v. 541, gli incunaboli oppongono *sotto*; N, dal canto suo, ha *sò* "sotto" (< SUB): «tu *sò* quella fida<n>ça». La forma 'sotta' ricorre sparsamente in area mediana: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 23 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 128: «ammerdora li cori de SOTTA li non capu»; Agostini 1968: 169; Vignuzzi 1976: 183; Castellani 1980: vol. II, p. 505 (*Frammenti d'un libro di conti castellano del Dugento*); Pèrcopo 1886a: 748, s.v. *supta*: «'sotto' [...]; *socta*». Vedi anche Rohlf's 1966-1969: § 880: «In Calabria e in Sicilia si è generalizzata la forma *sutta*, in analogia a *supra*».

81. ***p(er)ché la fede è rada***: N diverge con la lezione «*cha* la fede è rada», forse dovuta ad anticipazione di *cha* 82 (sempre secondo N; tale lezione è isometra solo a patto di ammettere dialefe dopo *fede*). - ***trovasinde ma(n)cha<n>za***: "se ne trova mancanza (carenza)". Guasta la lezione di N: «*et trovase in ma<n>ga<n>ça*».

82. ***chi***: il resto della tradizione ha 'ca'. - ***de p[aj]role è habunda(n)za***: cfr. «multi cun *abu(n)danza de parole* nasseru» 63. Guasta la lezione di N («*trovase en ma<n>ga<n>ça*») per ripetizione meccanica dell'emistichio pari del verso precedente.

83. **Tale de parole face gran mercatu**: verso ipermetro; si legga *Tal*. Per l'uso pronominale di *tale* antecedente del 'che' relativo in italiano antico cfr. Rohlfs 1966-1969: § 511: «nel Boccaccio *TAL rise degli altrui danni CHE dei suoi dopo picciol tempo pianse*, antico lombardo *TAL entra en la folia QE no s'en sa guardar* (Ugucione, 280)»; Isella Brusamolino 1992: 272, s.v. *tal* (pronome): «TAL se faxeva fer et forte / CHI fieva ennavrao [...]»; Mancini 1974: 101, vv. 97-98: «TAL sse pensa aver bon patto / CHE sta 'n terr'alienate»; Ageno 1990: 76, vv. 189-90: «TAL fa festa, / C'ha mal in testa». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 552 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), vv. 681-82: «TAL OM è sença guerra, Q'elo se met en briga: / TAL cre' aver amiga, Q'el à forte enemiga». Per la frequenza con cui Dante interpone il predicato della sopraordinata tra il pronome relativo e il suo antecedente, «soprattutto quando voglia dare più forte rilievo al soggetto con la collocazione in principio di frase» (per es. «QUESTI fuor cherci, CHE non han coperchio / piloso al capo [...]» *Inf.* VII 46-47) cfr. ED, s.v. *che* (III.1) (a cura di A. Duro). Si noti che R e A hanno «Tale de parole *fa* gran mercatu» (con accento di 5^a; cfr. Menichetti 1993: 408 sgg.); ipometra la lezione di N: «Tale fa de parole mercatu». Per altre occorrenze nel testo della terza pers. sing. 'face' garantite da ragione prosodica cfr. Glossario, s.v. *fare*. Ricordo che la forma 'face' "fa" ricorre nel ritmo cassinese: cfr. Trifone 1992: 101. Vedi inoltre Baldelli 1971: 275 (*Rime siculo-umbre del Duecento*): «*face* non è ignoto ai testi mediani ('Ritmo cassinese' [...]; 'Cronaca Buccio' [...]; 'Cantari Braccio' [...]; 'Iacopone' [...])»; Mussafia 1884: 549 (*fa/face*). L'espressione *de parole face gran mercatu* andrà intesa "parla molto", "ha parole in abbondanza" (lett. "vende a vilissimo prezzo le sue parole"). Per attestazioni delle locuzioni 'fare gran mercato', 'fare buon mercato', nel senso di "smerciare a prezzi molto convenienti", "liquidare", "svendere" cfr. GDLI, s.v. *mercato*¹ (18), con esempi da Iacopone (al riguardo si veda Mancini 1974: 761-62, s.v. *mercato*: «*fatto n' à gran m.* ha fatto di Cristo un orribile baratto (*far gran mercato* equivale al nostro "svendere"; anche Guittone [...])», da Sacchetti e dai *Canti carnascialeschi*. Vedi inoltre s.v. (8): «Per estens. Quantità, abbondanza, esuberanza; cumulo, ammasso, congerie», con il seguente esempio dalla *Tavola Ritonda*: «Perna, DELLE PAROLE È GRAN MERCATO, e 'l combattere è caro».
84. **chi de li fatti è bene amesoratu**: cfr. «chi de la lengua no è amesuratu» 24. Guasta la lezione di N: «che *poi che* nelli facti è amesuratu».

I, 14

CU(M) TE ALIQUIS LAUDAT, IUDEX TUUS E(SS)E MEME(N)TO;
PLUS ALIIS DE TE Q(U)A(M) TU TIBI CREDER(E) NOLI.

Si alcunu laude donate	(et) de bo(n)tate ava(n)tu	
et passa lo modu i(n) dicer(e),	cha forsi no èi ta(n)tu,	
sey de te stissu iudice	chi say ben como e q(u)antu	87
s'estende lo to esser(e)	tucto de ca(n)tu i(n) ca(n)tu.	
Ad altri no plu creder(e) tua grandenza		
ch'a te madesmo che say la certanza.		90

I, 14. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 219-20.

85. **laude donate**: “ti loda” (lett. “ti dà lode”). Per il motivo qui svolto vedi nota al v. 163. Per l’espressione ‘dare lode a qualcuno’ nel senso di “lodarlo, elogiarlo, esaltarlo, glorificarlo” cfr. GDLI, s.v. *lāude* (9), con esempi, tra gli altri, dal Cavalca e da Petrarca; si ricorderà che ‘dare lode’ ricorre anche nel *Convivio* (cfr. ED, s.v. *lode*, a cura di D. Consoli). Per ‘donare’ nel senso di “dare” (gallicismo) cfr. Contini 1960: vol. I, p. 103 (Guido delle Colonne), v. 46: «trag[g]ami de le pene che mi DONA» e nota; Bettarini 1969b: 669, s.v. *donare* (e bibl. ivi cit.); GDLI, s.v. *donare*¹ (6). Vedi anche Bigazzi 1963: 47 (nota al v. 137): «*dasete*: ms. *donasette*» (e bibl. ivi cit.); Agno 1960-1961: 313. - **ava(n)tu**: “vanto”, “pregio”, “merito” (retto ancora da *donate* “ti dà”; si noti l’iperbato). Per l’espressione ‘vanto di bontà’ cfr. LIZ (secc. XIII-XV): «Ma poi DI TAL BONTÀ SI DAVA IL VANTO» (Boiardo). Cfr. Ugolini 1982: 160: «*avanto* [...] “vanto”. Nel *Lamento* di Paolo di Liello Petrone: *Nolli voglio DARE cotale AVANTO*»; Porta 1979: 738, s.v. *avantarese*. Per l’uso dantesco di *vanto* in *iunctura* con ‘dare’ cfr. ED, s.v. (a cura di E. Pasquini), con i seguenti due esempi dalla *Commedia*: «Per quest’andata onde li DAI tu VANTO» (*Inf.* II 25), «tre Frison s’AVERIEN DATO mal VANTO» (*Inf.* XXXI 64). Vedi inoltre TB, s.v. *vanto* (4), con vari esempi di ‘dare (il) vanto’ in italiano antico. Per la *iunctura* con ‘donare’ cfr. LIZ (secc. XIII-XV): «merita che qualunque alla sua mensa il dimanda si DONI alcun VANTO» (Boccaccio, *Filocolo*), «Tu non te DONARAI al mondo il VANTO» (Boiardo), «Che ’l suo inimico si DONAVA il VANTO», «E ciascadun di lor si DONA VANTO», «Che di basarla alcun se DONI il VANTO», «Né più che prima se DONARNO il VANTO», «Se può DONAR tra gli altri unico VANTO».

86. **et passa lo modu i(n) dicer(e)**: emistichio ipermetro; si legga «et passa ’l modu i(n) dicer(e)». L’incunabolo R ha *dir(e)* (cfr. nota al v. 25). Per l’espressione cfr. GDLI, s.v. *mòdo* (25): «*Passare, eccedere il modo o i modi* [...]: trasgredire una norma; comportarsi smoderatamente, agire scriteriatamente», dove si registra in particolare il seguente esempio da Bartolomeo da S. Concordio: «Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne’ fatti, ma eziandio nelle parole, di non TRAPASSARE IL MODO DEL FAVELLARE [...]». - **cha forsi no èi ta(n)tu**: “che forse non sei tanto grande, così eccezionale” (nel senso del latino *tantus*). Per *èi* seconda pers.

sing. di ‘essere’ cfr. Rohlfs 1966-1969: § 540: «Alla seconda persona, il latino *ēs* passò regolarmente nell’italiano antico a *ei*, che troviamo per esempio in Jacopone e Boiardo; nel quale ultimo però si tratterà d’un settentrionalismo». Vedi anche, con particolare riferimento all’area mediana in epoca antica, Monaci-Arese 1955: 652 (*Prospetto grammaticale*), § 502 (seconda persona): «*umbr.* èi [...], *march.* ei [...], *aquil.* èy»; e soprattutto Vignuzzi 1984: 32-34. La voce ricorre in T anche al v. 801 (e in N ai vv. 285 e 496). Per *forsi* “forse” (e per la variante di N *forzia* 118, 362, 919) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 947: «romanesco *forzi*, laziale meridionale *fôrcia*, napoletano *fuorze*, calabrese *fuorsi*»; Castellani 1980: vol. II, pp. 184 e 186-87 (*Sugli esiti italiani delle vocali anteriori latine in sillaba finale*), in particolare p. 186, dove si registra «[l]’antico abruzzese *forzia*, che si direbbe presupporre un *FORSIAT. La forma [...] [è] anche nei dialetti odierni del Lazio meridionale» (alla bibliografia indicata dall’autore per l’abruzzese antico si potrà aggiungere il riferimento a De Bartholomaeis 1907: 326, s.v.; vedi anche il rinvio ai *Cantari sulla guerra aquilana* in Hijmans-Tromp 1989: 290); per l’area laziale cfr. in particolare Vignuzzi 1984: 62 e n. 204 alle pp. 62-63 (*forsi*); Aurigemma 1998: 71 e 110 (*forsia, forscia*, accanto a *forse, -i*); per il napoletano antico cfr. Barbato 2001: 391, s.v. *forse*. Si tenga presente che, sempre in area mediana, è attestata anche la forma *forsa* “forse” (con affricazione: *forza*): cfr. Hijmans-Tromp 1989: 290 e bibl. ivi cit.

87. *sey de te stissu iudice*: per ‘sei’ (anche negli incunaboli) “sii” con valore imperativo cfr. Glossario, s.v. *essere*.

88. *s’estende lo to esser(e)*: lett. “si estende la tua essenza, la tua effettiva entità” (nel senso di “complesso delle qualità personali di un individuo”, “valore”); si noti che si potrebbe separare anche *se stende* (e si ricorderà qui che in Dante non ricorre mai ‘estendersi’, ma solo ‘stendersi’: vedi ED, s.v. *stendere*, a cura di A. Niccoli). Entrambe le forme sono attestate nella *Cronica* di Anonimo Romano: cfr. Porta 1979: 763 e 813, ss.vv. *estennere* (“stendere”) e *stennere*. Per l’uso figurato di ‘estendersi’ (rifl.) cfr. GDLI, s.v. *estèndere* (10), dove sono riportati in particolare i seguenti due esempi cinquecenteschi da Marc’Antonio Epicuro e Ariosto: «[...] ma ’L TUO VALOR S’ESTENDE / ne i più profondi abissi e lochi inferni», «Chiedi tu, QUANTO IL MIO VALOR S’ESTENDE [...]» (da confrontare con il luogo in esame: «say ben como e *q(u)antu* s’estende lo to esser(e)»). Per l’immagine vedi anche Marti 1956: 447 (Niccolò del Rosso), v. 3: «QUANTO SI STENDE - LO MIO INTELLETTO» e nota: «per quanto sia ampia la capacità del mio intelletto»; Mancini 1985: 305 (*Un’antologia secentesca di poesia religiosa (Ms. 195 della Comunale di Todi)*), vv. 95-96: «Se tu vuoi fare alcuna cosa grande, / misura IL TUO POTER QUANTO SI SPANDE» e nota: «considera qual è il tuo effettivo potere». Per l’uso sostantivato di ‘essere’ in italiano antico cfr. Mancini 1974: 730, s.v.: «la propria effettiva entità: *quant’era la distanza ’nfra l’e. e ’l vedere*»; ED, s.v. (10) (a cura di R. Ambrosini); GDLI, s.v.², in particolare (5), con il seguente esempio dal *Libro di Sydrac*: «Se tu vogli CONOSCERE L’ESSERE D’UNA PERSONA [...]». - *de ca(n)tu i(n) ca(n)tu*: lett.

“da lato a lato”, “da parte a parte”. Per l’espressione cfr. Contini 1960: vol. I, p. 42 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 108: «DA CANTO EN CANTO desertato» e nota: «*da canto en canto*: “radicalmente”»; GDLI, s.v. *canto*² (8): «*Di canto in canto*: da ciascun lato; da ogni parte», con esempi, oltre che dall’*Elegia giudeo-italiana*, da Boccaccio («E anche segnai il letto DI CANTO IN CANTO al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo») e Francesco di Vannozzo («Ahi, maladetti e dolorosi segni, / DI CANTO EN CANTICEL, di squadra in squadra, / che me appariro in quella notte ladra, / principio de martiri e de disdegni!»); LIZ (secc. XIII-XV): 3 occorrenze del tipo ‘da canto in canto’ tratte dal *Novellino* di Masuccio: «non sulo lei ma anco il nano DA CANTO IN CANTO [trapassò]», «l’averia con la spata DA CANTO IN CANTO passata», «DA CANTO IN CANTO passandolo». Vedi anche Contini 1946: 9, v. 8: «così parete saggio IN CIASCUN CANTO» e nota: «*Canto*, “lato”»; Romano 1978: 872, s.v. *canto*: «parte» (con esempi tratti da Iacopone); Mancini 1974: 687-88, s.v.: «lato» (tra gli esempi: *enn onne c.* «dovunque»); De Blasi 1986: 409, s.v.; ED, s.v. (a cura di L. Onder).

89. **creder(e)**: per ragioni metriche si legga *creder*. Vale: “affidare”. Cfr. GDLI, s.v. *crédere* (14): «Tr. Ant. e letter. Affidare, commettere una cosa ad altri; porla in suo potere. - Anche al figur.»; Mancini 1974: 704, s.v.: «(rifl.) *crederse* affidarsi»; Bigazzi 1963: 35, v. 189: «Ki veve l’acqua torveda, non li CREDER la clara» (cfr. anche Ugolini 1959: 96, nota al v. 189). Nei *Proverbia* pseudoiacoponici il verbo compare anche al riflessivo nel senso di “fidarsi”, “confidarsi”. Cfr. Bigazzi 1963: 35, v. 183: «All’omo non te CREDERE ke spissu se periura» (vedi anche Ugolini 1959: 96, nota al v. 183: «lat. CREDERE, riporre fiducia»; si tenga presente che i testimoni dei *Proverbia* pseudoiacoponici siglati B e M incorrono in un errore analogo a quello commesso, per i *Disticha*, dal ms. Napoletano – vedi oltre – in quanto «*non te credere* 183 [...] perde, con un lieve cambiamento, il suo senso latino: “tu non credere”»; Bigazzi 1963: 52). - **tua grandenza**: per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. Alla luce della cosiddetta rima francese si spiegherà forse «*grandenza* : *certancza*», dove si potrebbe essere tentati di restaurare *grand[a]nza*, che è in effetti la forma di A (R concorda con T al v. 89, per discostarsene al v. 90 con la lezione erronea *certeia*; di nessuna utilità il confronto con N: «Folle lu te<n>go lu omo che de *sisstu* / ad altri crede plu che ad *issu*»). Per la rima ‘-anza’ : ‘-enza’ cfr. CLPIO: CCXLVII-CCXLVIII. Si noti che *grande(n)ze*, con la nasale compendiata, ricorre in T, fuori di rima, al v. 536, dove R e A hanno rispettivamente *grandeze*, *grandetze* (N trivializza: «et no agi le *gra(n)ni riccheçe*»); vedi nota al testo. Dal momento però che non mi sono note, nella letteratura delle origini, altre occorrenze della voce che ne incoraggino un’interpretazione gallicizzante, e poiché è qui ammissibile la dissimilazione di [tts] in nasale + cons. semplice (cfr. Sgrilli 1983: 101: «[Epentesi] di una nasale. La dissimilazione di una consonante geminata in nasale + cons. semplice, per quanto fenomeno poligenetico (v. Rohlf’s 334), appare notevolmente sviluppata nei dialetti salentini [...] ed è ben documentata nel *Sidrac*: [...] *factenze* [...]

GRANDENZA [...] *menzo* [...] *-a* [...] *menzoiurno* [...] *menzanocte*»), mi astengo dal raccomandare la rima e conservo prudenzialmente la consonanza così come è attestata nel Trivulziano. Per altre attestazioni di *grandenza* cfr. CLPIO: CCXLVI. In alternativa si potrebbe pensare ad intervenire su *certanza* > *cert[e]nza*; cfr. OVI, Anonimo, *Cantare del Corpo di Cristo*, p. 139: «Acciò che voi abiate ferma credenza / che l'ostia consegnata PER CERTENZA / è 'l corpo di Cristo senza dubitanza, / un bel miraculo ve ne dirò in presenza».

90. **say la certanza**: “sai la verità”. Vedi nota al v. 79 con rinvio al *Ritmo su Sant'Alessio*. Cfr. inoltre Contini 1960: vol. II, p. 184 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 238-43: «di fare un ardimento / per gire in sua presenza / con degna reverenza, / in guisa ch'io vedere / la potessi, e SAVERE / CERTANZA di suo stato»; De Blasi 1986: 410, s.v. *certanza*, dove è riportato in particolare il seguente esempio: «non SAPENDO CERTANZA» (in corrispondenza del lat. *ignarus*); Baldelli 1971: 261 (*Rime siculo-umbre del Duecento*): «de ço SAPERE CERTANÇA ò tal desio».

La strofa presenta tutt'altra formulazione e struttura rimica (*-ene* nella quartina di alessandrini, *-issu* nel distico di endecasillabi) nel ms. Napoletano:

Qua<n>do homo laudate	(et) de ti dice multu bene,	
se te ne dagi gloria	da pochu si(n)nu vene,	
ma tu stissu te iudica	sci como se co(n)vene,	87
cha melio tu che altri	de ti sagi ciò qued ène.	
Folle lu te<n>go lu omo che de sisstu		
ad altri crede plu che ad issu.		90

88. ti sagi: *ms.* ti sasscj sagj *con* sasscj *depennato*

89. de sisstu: *molto probabilmente da emendare (e integrare) in de* <se> s[tiss]u

I, 15

OFFICIU(M) ALT(ER)IUS MULTIS NARRAR(E) MEMENTO,
 ATQ(UE) ALIIS CU(M) TU BENE FECE(R)IS IP(S)E, SCILETO.

Lo bene che say da altrui,	se lo reco(n)ti spissu,	
da la gente avera[yn]de	p(re)iu e gratu da i(ss)o,	
ma de lo ben(e) che tu fay	no esser(e) tu lu missu,	93
ad altri lassa dicere,	no te laudar(e) te stissu.	
Inde la bocca p(ro)pria om(n)e laude		[3r]
se soza (et) è spiacevele ad chi l'aude.		96

92. aver[ay]nde: *ms.* aueranyde

I, 15. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

91. **Lo bene che say da altrui, se lo reco(n)ti spissu**: emistichio dispari ipermetro; si legga *ben*. Si noti la struttura prolettica con ripresa dell'oggetto mediante il clitico *lo* e si intenda: "Se racconti spesso la buona azione (il buon ufficio, il bene operare, quindi anche: la benemeranza) altrui" (corrisponde al lat. *officium alterius*). Il *da altrui* agentivo di T comporta che si sottintenda: "il buon ufficio che sai (essere) fatto da altri", in antitesi a «lo ben(e) che tu fay» 93. Gli incunaboli hanno *daltrui*, per il quale non si può escludere l'interpretazione "di altri" (specificazione soggettiva). Erronea la lezione di N: «Lo bene [con *-ne* scritto in interlinea] che fai ad altri». N ha inoltre *reveli* in luogo di *reco(n)ti* (cfr. lat. *narrare*).

92. **avera[yn]de**: "ne avrai". N omette il clitico 'nde'. - **p(re)iu**: "lode", "stima (favorevole)", "ammirazione", anche "buona fama". Cfr. nota al v. 28. Vedi inoltre Ugolini 1959: 84 (*Proverbia*), nota al v. 23: «*preiare*, "vantare, dare *preio*, cioè lode". Cfr. Buccio [...]: *Nicola preiato* (= che merita *preio*)». - **gratu da i(ss)o**: "gratitudine da lui (cioè: da colui di cui riporti la buona azione)". Cfr. Contini 1960: vol. II, p. 225 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 1420: «perde lo dono e 'l GRATO» e nota; ED, s.v. *grato* (sost.), con i seguenti due esempi: «Per quel singular GRADO / che tu DEI a colui che [...]» (*Purg.* VIII 67-68), «questa proferta, degna / di tanto GRATO, che [...]» (*Par.* XXIII 52-53); GDLI, s.v.² (2), dove, per il sintagma 'avere grato', andrà rilevato in particolare il seguente esempio da Iacopo Mostacci (o Rugieri d'Amici?): «Dunqua, s'io so a piacere / ÀGIANDE GRATO Amore / e madonna».

93. **ma de lo ben(e) che tu fay**: emistichio ipermetro; si legga *del ben*. R e A hanno *fai tu* in luogo di *tu fay*; in N si rileva l'assenza della congiunzione avversativa *ma* (cfr. lat. *atque*): «dello bene che tu fai». - **no esser(e) tu lu missu**: per motivi metrici si legga *no esser* o *no^esser(e)* con sinalefe. R e A hanno rispettivamente: «*n* [con «titulus» soprascritto] *e(ss)er*», «*no(n) esser(e)*». Non dà senso la lezione di N: «ad no(n) essere comissu». *Missu* vale "messaggero" (la voce ricorre per es. in Buccio: cfr. OVI, Buccio di Ranallo, *Leggenda di santa Caterina*, p. 377b, v. 232: «LU MISSU no se fisse») e il verso andrà inteso: "non essere tu a riferire il bene che fai" (per un motivo analogo cfr.

Bigazzi 1963: 38, v. 244: «FA BENE ET NO LO DICERE, KA BEN È KI L'ACCONTE»). Per l'uso dantesco della voce *messo* cfr. ED, s.v. (a cura di L. Peirone).

94. **ad altri lassa dicere**: R ha *dire* (il bisillabo è condiviso da N, che peraltro formula diversamente: «lassolo *dire* ad altri»). Cfr. nota al v. 25. - **no te laudar(e) te stissu**: emistichio ipermetro; si legga *laudar*. N ha: «no(n) te (n)ne laudare *tu* stissu», dove 'ne' è inserto abusivo. Si ricorderà qui il seguente luogo di T: «No *te* laudar(e) *te* stisso» 367 (ma vedi anche «*Tu* stissu qua(n)do falli co(r)reger(e) *te* devi» 397).

95. **Inde la**: “nella” (allato a ‘inne la’). Entrambe le forme della preposizione articolata s’incontrano in Vignuzzi 1976: 170; Giovanardi 1983: 108; Romano 1990: 174-75, s.v. *i(n)nello* (una sola occ. di *indelli*). Vedi anche Corti 1956: CXLIV-CXLV e n. 94 a p. CXLIV; Mussafia 1884: 550-51; Formentin 1987: 63 e n. 19. Il tipo ‘inde la’ non risulta attestato in D’Achille 1982: 96; Stussi 1982a: 154 (solo *innelle, innellu*); Giovanardi 1993: 114.

96. **se soza**: “si guasta”. Cfr. TB, s.v. *sozzare*; Contini 1970: 212 (Jacopone da Todi), v. 9: «se TE SOZZI a la finita» e nota: «se t’insudici alla fine (della vita)» (il verso è riprodotto senza sostanziali differenze in Mancini 1974: 218, 74, v. 9: «se TE SOZZ’ a la finita»). Vedi anche Monaci-Arese 1955: 768, s.v. *sozo*; Isella Brusamolino 1992: 264, s.v. *soço*: «sporco, brutto» (e bibl. *ivi* cit.); ED, s.v. (a cura di A. M. Andreoli). Per esempi dell’uso figurato di ‘insozzare’ cfr. GDLI, s.v. (2). - **l’aude**: la lezione di R e A *lo aude* sembrerebbe rinviare a un uso neutro del clitico.

I, 16

MULTO(RUM) CU(M) FATTA SENES (ET) DICTA RECENSES,
FAC TIBI SUCCURRA(N)T, IUVENIS QUE FECE(R)IS IP(S)E.

Poy chi serray vetranu	(et) vorra' blasmar(e)	
la vita de li iuveni,	sop(r)a illi iudicar(e),	
de te che fusti iovene	devite reco(r)dar(e)	99
et a la iuventute	lassa so cursu far(e).	
Aver solaczo e delectare lassa		
li ioveni, cha tostu li sse passa.		102

102. cha: h è *priva dell'ansa a destra*

I, 16. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

97. **vetranu**: “vecchio”. La lezione è condivisa da A (*veterano*), mentre R ha *vecchio* (*uecchio*). Per la voce cfr. Alessio 1976: 65; Mussafia 1885: 389b, v. 1201: «et crai è vecchio et VETRANO»; Bigazzi 1963: 28, v. 50: «Né a BETRANU strumulu [...]» (vedi anche Ugolini 1959: 85, nota al v. 50, per riscontri di *vetrano* in Buccio); Bettarini 1969b: 717, s.v. *veterano* «vecchio»; Contini 1970: 510 (Anonimo Romano): *veterano* e nota: «“Vecchio”, frequente nel testo (così ancor oggi il rumeno *bătrân*)». Si vedano inoltre Grignani 1980: 137, s.v. *vetran*: «sost. “vecchio” [...]. Voce dotta per la lingua lett. e raram. sost. (TB n. 2), si trova con una certa frequenza in testi padani ant. [...] e veneti»; Contini 1960: vol. I, p. 622 (Uguccione da Lodi), nota al v. 629; Marri 1977: 207, s.v. *vedre* (con esempi di *veterano*, *vetrana* nel senso di “vecchio”, “vecchia” in antichi testi italiani). - **(et) vorra' blasmar(e)**: emistichio pari ipometro, sanabile mediante integrazione della vocale finale del dittongo discendente *vorra*<y> (cfr. le lezioni di A e R: *voray*, *uorai*) e lettura dieretica della sillaba -*ai*. Si ricorderà che alcuni casi – peraltro rari e contestati – di dieresi d'eccezione concernono nella *Commedia* l' -*i* finale della desinenza verbale -*ai* quando essa però provenga «da -AVI, due sillabe, da tener quindi distinta da *hai* e dai futuri, dove è da *HAS per HABES» (Menichetti 1993: 252). Un'altra possibilità consiste nel restauro *blas*<i>*mar(e)* (ma cfr. Glossario, ss.vv. (*s*)*blasmare*, *blasmo*; vedi anche nota al v. 26). Nel testo s'incontra anche *trovera'ncinde* “ce ne troverai” 628, in cui però nella riduzione di *ai* ad *a* avrà influito l'affisso pronominale. Per quanto riguarda l'area mediana, si tenga presente che «la tendenza all'apocope di -*i* semivocalica anche in voci verbali è ben attestata nelle Marche centro-meridionali» (Bocchi 1991: 97).

98. **iuveni**: sempre con *e* postonica, normale in area mediana. Cfr. Hijmans-Tromp 1989: 195-96 e bibl. ivi cit. - **sop(r)a illi iudicar(e)**: cfr. v. 31. Vedi anche Fontana 1979: 52: «Quando tu vecchio GIUDICHI o racchonti gli fatti e detti di molti»; Ulrich 1904b: 77: «Et se tu es veillart de grant eage, / Des faiz d'autruy doiz JUGER come sage»; Hunt 1994: 17, vv. 255-57: «Ne freez pas ke sage / Quant eres de graunt age, / Autri feez JUGER». Dal punto di vista metrico si

noti che la sinalefe, richiesta dall'ortometria, provoca scontro di accenti contigui, ovvero accento ribattuto (cfr. Menichetti 1993: 350 sgg.).

100. *et a la iuventute lassa so cursu far(e)*: “e lascia che la gioventù faccia il suo corso (la sua vita; cioè: si manifesti liberamente, secondo la propria natura)”. Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *córso*¹ (29): «*Fare il proprio corso* [...]. Anche: *sfogarsi* (specie nel detto: *la gioventù vuole fare il suo corso*)». La forma *iuventute* ricorre anche in Baldelli 1971: 85 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*).

102. *cha tostu li sse passa*: “che (questo periodo della vita) trascorre presto per loro (*li*)”. Per l'espressione cfr. OVI, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, p. 2: «Ed intanto che LA VITA si prolunga, e mettesi / a non calere, ella SI PASSA OLTRE». Per la *iunctura* con 'tosto' cfr. *ivi*, p. 77: «Noi sentiamo alcuna gioja, e allegrezza / di coloro, che noi amiamo, benché non sieno presenti, ma / quella è leggiere, e TOSTO SI PASSA».

La strofa si presenta in N radicalmente diversa nella forma e nel senso (ciò che colpisce è in particolare il più severo tono moraleggiante che sottostà alla lezione). Riecheggiando il precetto latino (come dimostrano le convergenze: *facta ... et dicta recenset = li boni facti altrui (et) li dicti contarai; senex = poi che vechiarai; tibi succurrant = te soco(r)ra*), N lo traduce in una esortazione a impiegare bene gli anni della giovinezza e svolge, diversamente dal resto della tradizione, il tema degli anni sprecati nelle futili passioni (si veda in particolare il fervore predicatorio degli endecasillabi finali: «Maledicti so' li a(n)ni allu vetranu / che lli à perduti p(er) soa pascia i(n)vanu», da confrontare con Pèrcopo 1887: 401, vv. 37-44: «Dice Agostino: “Non-è toa vertute, / Da poy che è' vecchio, & iovenecza passa; / Poy che è' tornato nella senectute, / Per forza torna la toa mente bassa: / Tu non lassy ipsy, ma ty (l)i vitij lassa; / DA POY CHE È' VECCHIO, NON PÒY PIÙ OPERARE: / NON TOA VERTÙ SE TORNÀ AD BENE FARE, / CHA-CTE È MANCHATA, & NON È' PROSPERUSO”»). Per la lezione di N, che di per sé potrebbe anche risalire all'originale, cfr. inoltre Tobler 1883: 46-47: «Quando tu ueglo / Contaras / Li fati eli diti / De molti homini, / FAI KEL SOCORATI / QUELE COSE, / LE QUALE / TU MEDESEMO EN ÇOVENTUTE / AURAS FATE»; Contini 1941: 327 (*Expositiones Catonis*): «Quando lomo e vegio el pensa e si sa recorda / Li fati e li diti de molti tu d ebi ben fare doncha / TANTO CHE TU SEY ZOUENE DEBI TIRARE LA UITA BONA / Azo che in toa uegieza ceschadun laudar tela possa» (vedi anche Beretta 2000: 35-36); Fontana 1979: 52: «Quando tu vecchio giudichi o rracchonti gli fatti e detti di molti, FA' CHE TTI VENGNIA A MEMORIA QUELLE CHOSE CHE TU ÀI FATTE NELLA TUA GIOVENTUDINE»; Kapiteijn 1999: 27: «S'el fosse p(er) ti vechio mai reprexe / l'opere e 'l parlare de molta zinte, / MOSTRA EL VALLORE CHE TOA ZOVENTÙ SPESSE»; Vannucci 1829: 30: «Tu che se' giovane, e odi uno savio vecchio parlare delle lode altrui, FA' QUANTO PUOI, che di te sia detto lo somigliante» (e nota, con rinvio ad Albertano; vedi anche pp. 92 e 143, rispettivamente: «Conciossiacosaché tu

vecchio lasci e' detti et e' fatti di molti, FA' CHE TU GIOVANE TI SOCCORRINO LE COSE CHE TU HAI FATTE», «Quando tu sarai vecchio, racconterai i detti e' fatti lodevoli; ma FA' SÌ IN TUA GIOVENTUDINE, CHE E' TI SOCCORRANO IN VECCHIEZZA»):

Fa' mintri sci' iovene	che, poi che vechiarai	
et li boni facti altrui	(et) li dicti contarai,	
te soco(r)ra lo bene	che tu factu averai	99
et de ti dicase quello	che tu ad altri dirrai.	
Maledicti so' li a(n)ni allu vetranu		
che lli à perduti p(er) soa pascia i(n)vanu.		102

97. sci': *in interlinea*

99. soco(r)ra: *il «titulus» è di forma non increspata*

97. **mintri**: "finché". Per attestazioni in area abruzzese della forma con *i* tonica (che ricorre anche altrove in N) cfr. D'Achille 1982: 76; per quanto riguarda il vocalismo finale è degna di nota la forma *me(n)t(r)i* che s'incontra nella *Mascalcia* di Lorenzo Rusio: cfr. Aurigemma 1998, 71. Vedi anche nota al v. 742.

102. **pascia**: "pazzia". La forma sembra peculiare dell'area laziale. Cfr. Ernst 1970: 92-93: «pascio 'pazzo'»; Porta 1979: 791, ss.vv. *pascìa*, *pascio* (vedi anche p. 594).

I, 17

NE CURES, SI QUIS TACITO S(ER)MON(E) LOQ(U)AT(UR):
CONSCIUS IP(S)E SIBI DE SE PUTAT O(MN)IA DICI.

Qua(n)do vedi alcuni homini	i(n)sembra co(n)sillar(e),	
no esser(e) suspictusu	e male no ·de pe(n)sar(e);	
se no ci si' clamatu	no(n) gir(e) ad ascoltare,	105
cha la suspiccion(e)	fa multi homini errar(e).	
Chi è plu che no deve suspectusu		
curruczu spissu li ·de vene pe usu.		108

103. i(n)sembra: *ms.* isemblar con «tituli» su i e r
107. deve: *ms.* deuene

103. ***i(n)sembra co(n)sillar(e)***: “consultarsi” (reciproco). Per questo luogo cfr. Ulrich 1904a: 52: «Quant tu VERRAS gent CONSEILLIER»; Stengel 1886: 118: «Ja mar garde en prendras, Quant CUNSEILL[I]ER UERRAS ALCUN HUME a altrui» (Elie). Vedi inoltre Sgrilli 1983: 415, s.v. *consilhare*, con rinvio in particolare al seguente passo (p. 196, r. 39): «Et si SE nde CONSILHARO una parte INSEMBOLE, et dissero». Per la lezione di N «insemora *cosellia(r)e*» cfr. Mattesini 1985: 449, ss.vv. *cosigliaremo*, *cosigliato*, *cosiglieri*, *cosiglio*; Ugolini 1963-1964: 317, s.v. *coseglo*: «consiglio»; Bigazzi 1963: 35, v. 188: «[...] per lu COSILIU meu» (si veda al riguardo Ugolini 1959: 96, nota al v. 188: «*cosiliu*: la riduzione di -ns- a -s- dimostra la vitalità popolare del vocabolo e della sua famiglia: così anche in Buccio [...]; *S. Caterina* (ed. Percopo) [...]. Anche in questo caso il nostro testo oscilla fra forma popolare e forma dotta»); p. 38, v. 240: «Quanto pocço COSELIOTE [...]»; Ugolini 1959: 106 (*Orationes*), v. 8: «[...] aiutame et COSELIAME»; Belli 1928: 61, n° 32 (tipo *cosiglio*) e bibl. ivi cit. Per ‘insembra’ “insieme” (ma R e A: *insieme*), oltre che per la variante di N *insemora*, si vedano in particolare Crocioni 1907: 56 (e nota 5); Vignoli 1911: 242; Merlo 1920: 135 e nota 2; Romano 1990: 176, s.v. *i(n)zemera* (e bibl. ivi cit.); Vattasso 1901: 102 (*Lauda de finitione mundi*), v. 108: «Et ÇEMMORA farrando gran battalgia» e nota (con ampia bibliografia); Contini 1960: vol. II, p. 322 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 3: «spisso se iustra ENSEMMORE [...]» e nota: «*ensemmore* o -a ‘insieme’ è forma medio-italiana di un tipo diffuso anche nel Sud». Cfr. inoltre Rohlf s 1966-1969: § 914: «Su un volgare *INSĒMEL (classico INSIMUL) son fondati il toscano *insieme* [...], abruzzese *nsèmbra*, pugliese *nsèmmarə*, *nsèmmələ*, napoletano *nzembra*, calabrese *nsèmula*, *ansèmbra*, siciliano *nsèmmula*»; De Blasi 1986: 378: «Il nesso BL [...] appare anche in *assembra* [...], *insembra* [...], dove però la *b* epentetica è inserita all’interno del gruppo originario M’L».

104. ***no esser(e)***: per motivi metrici si legga *no esser* o *no[^]esser(e)* con sinalefe. Gli altri testimoni hanno ‘non e.’ - ***suspictusu***: cfr. vv. 106 (*suspiccion(e)*) e 107 (*suspectusu*). N ha qui la lezione *dubidusu*, per la quale cfr. almeno GDLI, s.v. *dubitòso*; Folena 1956: 295, s.v. *dubitusa*: «dubbiosa». - ***e***

male no ·de pe(n)sar(e): emistichio pari ipermetro; leggi *mal*. N omette la particella ‘ne’: «et male [*con a scritta in interlinea*] no(n) pe<n>çare».

105. **no(n) gir(e) ad ascoltare**: N ha «no(n) çì gire ad *scoltare*», dove *çì* potrebbe forse spiegarsi per propagginazione dall’emistichio dispari («se no(n) çe sci’ chiamatu»). Per attestazioni di ‘scoltare’ in area mediana cfr. Contini 1960: vol. I, p. 13 (*Ritmo Cassinese*), v. 81: «Dumqua te mere SCOLTARE»; p. 21 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 105: «Mo·ll’audite e SCULTATE» ecc.; Mattesini 1985: 495: «*scoltà* [...] “ascoltò”» (e bibl. *ivi cit.*). Si veda inoltre GDLI, s.v. *scoltare*.

106. **cha la suspiccion(e)**: leggi *suspiccion(e)*. - **multi homini**: N ha *li homini*.

107. **deve**: è assai probabile che la forma di T *devene* (*deuene*) sia dovuta ad erronea anticipazione grafica della scrizione *deuene* (da separarsi in *·de vene*, cioè “ne viene”) del v. 108. Si osservi che, a seguito dell’emendamento, risulta obbligatorio postulare dialefe dopo *chi*. Mette conto ricordare che sia gli incunaboli che il ms. Napoletano hanno ‘non deve’ (N in particolare *no neve*, con assimilazione *nd > nn* in fonetica di frase).

108. **curruczu spissu li ·de vene pe usu**: verso ipermetro; leggi *ven*. Per l’incerta interpretazione della grafia *cz* in *curruczu* (forma che in T compare solo con *cz* o *z*) cfr. Formentin 1998: 70 e n. 24. In N, che ha qui la forma apocopata *ve*, si nota l’inversione d’ordine dei clitici: «co(r)rucchiu spissu *ne lli ve*’ p(er) usu». Per le condizioni che presiedono alla combinazione di ‘ne’ con un pronome atono (dat.) in italiano antico cfr. Rohlf’s 1966-1969: § 473. Vedi inoltre Castellani 1952: 79-105 (in particolare pp. 79-82, 86-88, 98-100: «In Sardegna e nell’Italia meridionale (Abruzzo e Roma compresi) si ha sempre l’ordine dat. + acc., *ne* + acc., *ne* + dat di 3^a pers.»; la cit. è tratta da p. 100); Stussi 1995: 208-9. Per l’espressione ‘per uso’ cfr. v. 51.

I, 18

CU(M) FUERIS FELIX, Q(UE) SU(N)T ADV(ER)SA, CAVETO:
NO(N) EODE(M) CURSU RESPONDE(N)T ULTI(M)A P(R)IMIS.

Qua(n)do i(n) p(ro)speritate	trovite e grande statu,	
no sallire in sup(er)bia,	na(n)zi si' amesuratu,	
sempre lo male splaczate	e lo ben te sia a gratu,	111
c'a poca de hora lu te(m)pu	vidutu aiu ca(m)biatu.	
Si ày gra(n)de statu co(n)vertilo i(n) ben(e),		
cha no say qua(n)to tempo ti se tene.		114

109. **Qua(n)do i(n) p(ro)speritate trovite e grande statu:** “quando ti trovi in prosperità e in situazione favorevole (condizione propizia)”; si noti l’epifrasi (cfr. Cherchi 1995). Cfr. Contini 1941: 18 (*Expositiones Catonis*): «QUANDO TU SERAY beado IN GRANDA PROSPERITADE» (vedi anche la lezione secondo il ms. C in Beretta 2000: 39, v. 69: «QUANDO TU SERAI IN GRAM PROSPERITADE»); Fontana 1979: 52: «QUANDO SARAI IN PROSPERITÀ». N trivializza: «Qua(n)no ài prosperitate et trovite in gra(n)ne statu». Per il luogo cfr. in particolare OVI, Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore*, p. B338: «qual se natura il serva / IN STATO GRANDE ET IN PROSPERITATE»; OVI, Giovanni Villani, *Cronica*, p. a614: «essendo IN GRANDE STATO E PROSPERITÀ il detto conte / Guido». Vedi anche OVI, Bono Giamboni, *Fiore di rettorica (redazione beta)*, p. 43: «Così, quanto l’uomo sarà più ricco e gentile, / E AVERALLO LA VENTURA MESSO IN GRANDE STATO»; Contini 1970: 839 (Franco Sacchetti): «E veggendosi IN GRANDE STATO» e nota.

110. **sallire:** potrebbe trattarsi di geminata reale (vedi Ugolini 1986: 588: «sallo [...] “salgo”. Cfr. l’abruzz. *sallì* (1^a pers. sing. del pres. ind. *sallo*). Ma *sallire* copriva una vasta area dialettale centrale, dal toscano al marchigiano»; Valentini 1935: 260, s.v. *sallire*; De Bartholomaeis 1907: 335, s.v.; Ernst 1970: 110 e n. 322 (e bibl. ivi cit.); Crocioni 1907: 42 e nota 4; Aurigemma 1998: 94 (*salle, sallire*)) come pure di grafia per la laterale palatale (per la variante palatalizzata vedi Rohlf’s 1966-1969: § 221a; Formentin 1987: 52; Panvini 1964: 143, s.v. *saglire*; Coluccia 1987: 191, s.v. (e bibl. ivi cit.)). L’infinito *sallire* ricorre in T anche al v. 413, mentre le voci dell’indicativo presentano sempre la scempia (*sali, sale*). Si tenga presente che entrambi gli incunaboli hanno qui la variante palatalizzata *saglire*; N, dal canto suo, ha *salire*. - **na(n)zi si’ amesuratu:** “ma (anzi) sii misurato”; cfr. Bettarini 1969b: 687, s.v. *nanti* «(dopo negaz.) “anzi”»; Contini 1970: 713 (Giovanni Boccaccio, *Filocolo*): *anzi* e nota: «Il consueto “ma” dopo negazione (antico francese *ainz*)» (vedi anche p. 47 (Giacomo da Lentini): *anti* e nota: «“Anzi” (col valore, derivato dal francese antico, di “ma” dopo negazione, come tedesco *sondern*, spagnolo *sino*)»). N ha: «*ma sci’ amesuratu*». Ricordo che T ha sia ‘innanzi’/‘nanzi’ che ‘innanti’/‘nanti’ (anche in Romano 1990: 174 risultano attestati sia il tipo *innanze/nanze* che il tipo *innante/nante*).

111. *splaczate*: incerto il valore di *cz* (cfr. anche *displacza* 164 e 354). Se da un lato si può qui richiamare il *plaçono* del Ritmo Laurenziano con la scrizione ζ per l'affricata palatale (almeno secondo Baldelli 1971: 16 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*)), dall'altro si ricorderà che, a proposito della voce *piacenza* < PLACEAT in antico napoletano, Formentin 1998: 241-42 ritiene ragionevole assegnare alla grafia *ccz* il valore di affricata dentale. Ipermetta la lezione di N: «senpre lo male *desplaciate*». - *e lo ben te sia a gratu*: “e il bene ti sia gradito (ti piaccia)”. N ha l'accompagnatura, anch'essa legittima, con *in*: «lo be· scì te scia *i(n) g<r>atu*»; R e A: ‘sia grato’. Per esempi dei sintagmi ‘essere a grato’, ‘essere in grato’ in italiano antico cfr. GDLI, s.v. *grato*² (3); ED, s.v. (sost.); Contini 1960: vol. I, p. 132 (Stefano Protonotaro da Messina), v. 39: «sulu chi FUSSI a la mia donna A GRATU»; p. 284 (Galletto Pisano), v. 17: «c’ogni meo bon servir li È tanto IN GRATO»; p. 546 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 542: «[...] e qe li EST’ A GRATO»; Menichetti 1965: 441-42, s.v. *grato*: «essere a oppure in grato piacere»; Bettarini 1969a: 33, v. 2: «non ÈNE IN GRATO - a cui aggio servuto» e nota; p. 75, v. 11: «[...] e no le FOSSE EN GRATO» e nota; Mancini 1974: 745, s.v. *grato*: «en far de sé presente a Dio ch’È molto ’N G. col far di sé un dono che è molto gradito a Dio [...] A G. gradito»; Bigazzi 1963: 58, v. 302: «Dio lo superbo à en odio, l’umile li È A GRATO» e nota a p. 60; De Bartholomaeis 1907: 31, r. 5: «[...] quello che li ERA AD GRATO». Vedi anche, benché l’editore opti per la *scriptio continua* ‘agrato’, cioè “gradito”, con il prefisso adiaforo *a-*, De Blasi 1986: 402, s.v. *agrato/grato*, con riferimento in particolare al seguente passo: «Non me ÈY AGRATO per nulla maynera» (in corrispondenza del lat. «non est ergo michi tam leve»).

112. *c’a poca de hora lu te(m)pu vidutu aiu ca(m)biatu*: “che in breve (lett.: in poco tempo) ho visto mutare (mutata) la situazione”. Vedi Ulrich 1886: 86: «car FORTUNE TORNE AN POI D’OURE»; Ulrich 1904c: 116: «FORTUNE TOURNE EN PETIT D’EURE»; Ulrich 1994d: 143: «car FORTUNE TORNE EN PETIT D’OURE». Per altri luoghi paralleli cfr. Orlando 1974: 86, v. 14: «IN POCO D’ORA LO TEMPO SI MUTA» (e bibl. *ivi cit.*); Brogginì 1956: 58 (Pseudo-Uguccione, *Il secondo sermone*), v. 868: «Q’EN POCO D’ORA SE MUDA ’L TENPO». Vedi anche Bigazzi 1963: 31, v. 108: «Vi’ ca LU TEMPU MUTASE, non say quello de poy», da intendere (cfr. Ugolini 1959: 90, nota al v. 108) «vedi, bada che il tempo cambia, non sai quello (che potrà venire) di poi». Ragioni metriche impongono nell’emistichio dispari l’emendamento *’l te(m)pu*. Non mi pare invece strettamente necessario (per quanto possibile) il restauro della preposizione *in* avallato da N, che è del resto lacunoso: «cha *in* poca de ora lu tenpu agio ca(n)giatu». Per un esempio del sintagma ‘a poco d’ora’ nel senso di “in poco tempo” cfr. Ugolini 1963-1964: 321, s.v. *poco d’ora (a)*, con rinvio al seguente passo: «E puoie encontenente A POCO D’ORA fuoro vencentore». Vedi anche, per un uso analogo della preposizione *a*, Mazzatinti 1889: 164, vv. 63-64: «Fa’ penetença e disciplina, / C’A POCO TEMPO serai sano». Il sintagma ‘a poco (-a) d’ora’ può valere anche “per breve tempo”, “tra poco (tosto)”, cfr. Innocenti

1980: 225, s.v. *ora*: «*a poco d'o*. “per breve tempo”» (e bibl. *ivi cit.*), con rinvio al seguente luogo: «Et puoi, restando A POCO D'ORA»; Crespi 1927: 326, v. 3369: «Di ciò sarai tu certo A POCO D'ORA»; ED, s.v. *ora* (sost.) (a cura di A. Niccoli): «*a poca d'ora* [...] “tra poco”». Ben più copiosa è la documentazione in italiano antico per il tipo ‘in poco (-a) d’ora’ col significato di “in poco tempo (in breve)”: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 612 (Uguccone da Lodi), v. 349: «EN molto POCO D'ORA serà tute pesadhe» (vedi anche p. 616, v. 451); p. 851 (*Serventesse dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 124: «IN POCO D'ORA»; Contini 1984: 12 (*Fiore*), v. 2: «E 'N POCA D'OR si forte isvanoio»; p. 54, v. 13: «IN POCA D'OR si 'l fatto mi bistorna»; p. 414, v. 7: «Ch'ella sareb[b]e IN POCA D'OR fallita»; Bettarini 1969a: 63 (nota al v. 7): «(*i*)n *poca d'ora*: “in breve”; cfr. Chiaro [...], *Fiore* [...], e ancora nel Boccaccio. Per la concordanza arcaica dell'avverbio col sostantivo, persistente nella prosa di tono popolare, vedi anche Dante “troppa d'arte” [...] e Lapo “tanta di cortesia”» (si veda inoltre Bettarini 1974: 429 e bibl. *ivi cit.*); Sapegno 1952: 544 (Simone Prudenzani), v. 12: «che 'N POCA D'ORA n'ebbar ben guaranta»; Rohlfs 1966-1969: § 957; Elsheikh 1995: 39, v. 622: «in valle de Iosaphacta fo iunto IN POCA DE HORA»; ED, s.v. *ora* (sost.) (a cura di A. Niccoli): «Entra a far parte di molte locuzioni avverbiali o congiuntive: [...] *in poc'ora* [...], *in poco d'ora* [...] e *'n poca d'or* [...] “in poco tempo”»; GDLI, s.v. *poco* (10): «In relazione con un compl. partitivo. - *Poco d'ora*: breve tempo». 113. **co(n)vertilo i(n) ben(e)**: cfr. OVI, Anonimo, *Storie de Troia e de Roma (cod. Laurenziano)*, p. 294: «Ma questo / male e li altri ke avea facti CONVERTIO / IN BENE»; OVI, Anonimo, *Deca terza di Tito Livio volgarizzata, libri V-X*, p. 416: «e comandarono che gli Dii IN / BENE CONVERTISSONO il trapassare». 114. **no say qua(n)to tempo ti se tene**: si intenda “non sai quanto tempo hai a tua disposizione” (lett. *ti se tene* “si tiene a te”, cioè “sta con te”, “è con te”). Per l'espressione cfr. OVI, Anonimo, *I fatti di Cesare*, p. 76: «e vedete che fortuna / SI TIENE A ME»; OVI, Enselmino da Montebelluna, *El planto de la Verzene Maria*, p. 29: «Ogni tormento sopra mi desmonta, / ogni gran doia pur A MI SE TIENE». Per l'immagine in generale cfr. Bigazzi 1963: 59, v. 320: «MENTR'AI TENPO FA BENE, CHÉ NON SAI QUANTO DURA».

I, 19

CU(M) DUBIA (ET) FRAGILIS SIT NOB(IS) VITA TRIBUTA,
IN MO(R)TE ALTERI(US) SPE(M) TU TIBI PONER(E) NOLI.

Inne la mo(r)te d'altri	no poner(e) speranza,	
ca de la vita om(n)e homo	pende ad una vala(n)za;	
de sulo uno io(r)no viver(e)	nullo à sicura(n)za,	117
tale forsi cray si iace	che feci òy gran bona(n)za.	
Tale homo i(n)de la mo(r)te altrui à spene		
chi i(ss)o plu chi chillo appresso ci ène.		120 [3v]

115. **Inne la mo(r)te d'altri**: N: «Et nenla morte *altrugia*». - **no poner(e) speranza**: gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «n(o) ponere tu spera(n)za», «non ponere tua spera(n)za».

116. **ca de la vita om(n)e homo pende ad una vala(n)za**: “poiché, quanto alla vita, ogni uomo sta in sospeso (cioè: non sa quanto ha da vivere)”; rende il lat. «cum dubia et fragilis sit nobis vita tributa». Per B- > v- in *vala(n)za* cfr. Ernst 1970: 67 (*vilance*). N ha: «cha nella vita tucti pendemo p(er) un<a> balla<n>ça». Per i costrutti fraseologici ‘essere, stare in bilancia’, ‘tenere la bilancia’ attestati nel *Fiore* col significato di «essere, stare, tenere nel dubbio, nell’incertezza, in sospeso» cfr. ED, s.v. *bilancia* (a cura di F. Anceschi). Vedi anche GDLI, s.v.¹ (6): «Essere sulla bilancia, essere sul bilico (sul crollo) della bilancia; avere sulla bilancia; tenere sulla bilancia: essere nell’incertezza o in pericolo» (con esempi da G. Villani, *Fiore*, Petrarca: «Dove è chi morte e VITA insieme, spesse / volte, IN FRALE BILANCIA, appende a libra», Pulci: «[...] perché e’ cognobbe IN SU ’N UNA BILANCIA / aver la VITA e lo stato e l’onore», Bandello, Cellini: «[...] a ciascuno dei dua la VITA mia è SUL BILICO DELLA BILANCIA»). Per la forma ‘balancia’ con *a* protonica cfr. Bruni 1973: 397, s.v. *balança*; Porta 1979: 740, s.v. *balanciare*. Per la variante di R *bel(a)nza* cfr. Pelaez 1892: 266 (*belancia*); Navarro Salazar 1985: 102 (*belancia*); Mancini 1974: 683, s.v. *belancia*; Bettarini 1969b: 652, s.v. *bellança*: «bilancia, equilibrio».

117. **de sulo uno io(r)no viver(e)**: per la sinalefe davanti a iod cfr. Menichetti 1993: 352. N: «de solu unu iurnu». - **nullo**: “nessuno” (cfr. v. 30). - **secura(n)za**: “garanzia”, “sicurezza” (dal provenzale *seguransa*). Cfr. Contini 1946: 41, v. 3: «mi dona SICURANZA» e nota (vedi anche ED, s.v. *sicuranza*, a cura di A. Niccoli); Menichetti 1965: 468, s.v.; GDLI, s.v.; De Blasi 1986: 443, s.v. *securanza*. Per l’immagine qui sviluppata vedi anche v. 850. N ha: «nullo no(n) à speranza» (per ripetizione di *sperança* 115).

118. **tale forsi cray si iace che feci òy gran bona(n)za**: emistichio dispari ipermetro; si legga *tal*. Il verso andrà inteso: “forse domani giace morto chi oggi ha menato gran vanto (o anche: ha fatto gran baldoria)”. Un’immagine affine, anch’essa imperniata sull’opposizione ‘oggi’/‘domani’, s’incontra in Buccio di Ranallo: «OGI ene giovane et sano / et CRAI è vecchio et vetrano» (OVI, Buccio di Ranallo, *Leggenda di santa Caterina*, p. 389b). Vedi anche Contini 1941: 357 (*Expositiones Catonis*, IV 37): «Tale ANCHOY E SANO E ALEGRO lo quale DE

MATINA NON VIUE» (cfr. inoltre Beretta 2000: 234-35). *Bona(n)za* è forma senz'altri riscontri (rifatta su 'malanza' nel senso di "male"? Cfr. Pèrcopo 1886a: 672, v. 450: «Grande MALANÇA tu 'nde porterrai»; così Petrucci 1988-1989: st. XXVIII, v. 450; la voce è trādita anche dal ms. Rossiano, cfr. Pelaez 1928: 115, v. 486. Vedi inoltre De Bartholomaeis 1907: 329, s.v. *malanze*: «malattie»; Sgrilli 1983: 450, s.v. *malanza*: «malattia»; GDLI, s.v., con rinvio a Iacopone). La forma potrebbe però anche dichiararsi da cattiva lettura d'un 'bo(m)banza' o 'burbanza' dell'originale (quando non si debba piuttosto ipotizzare 'baldanza', vedi per es. Bettarini 1969b: 598, v. 92: «co le quale AIO usato eFFACTE rei BALDANÇE»; o ancora 'bondanza', vale a dire "abbondanza"). N ha (forse per propagginazione dal v. 116): «tale forcia crai se giace ch(e) ogi à gra(n)ne bala(n)ça [il «titulus» è soprascritto alla prima a]» (per *forcia* "forse" cfr. nota al v. 86). Per la voce 'bo(m)banza' cfr. Contini 1960: vol. I, p. 143 (Jacopo Mostacci), v. 28: «ricco e manente di gio' e di BOMBANZA» e nota: «*bombanza* (provenzale *bobansa*): "vanto" (replicato in 29)»; Egidi 1940: 381, s.v. *bombanza*: «burbanza, vanagloria», con riferimento al seguente luogo: «O grandi secular, voi che pugnate / con BOMBANZA sí grande in cortesia» (l'esempio è l'unico allegato dal GDLI, s.v.: «Ant. Fasto, ostentazione, vanità»); Cocito 1970: 666, s.v. *bubanza*: «orgoglio, vanità»; Mattesini 1991: 36, s.v.: «vanità»; Bruni 1973: 399, s.v. *bubança*: «vanità». Vedi inoltre DEI, s.v. *bombanza*. Per 'burbanza' cfr. GDLI, s.v.: «Alterigia, boria, arroganza sprezzante e vanitosa; vanità, vanagloria»; DEI, s.v.; Porta 1995: vol. II, p. 35: «per questa folle BURBANZA» e nota: «*burbanza*: "alterigia"»; Contini 1960, vol. I, p. 752 (Anonimo Genovese), vv. 28-29: «e perzò FA GRAN BURBANZA / de vitorie strapassae» (notevole l'identità di sintagma; per il passo vedi anche Cocito 1970: 558, nota al v. 28). Non sarà infine del tutto inutile richiamare qui alla memoria, se non altro per un certo grado di affinità fonica, la lezione *boganze* (*baganze* nella famiglia β) della *Cronaca* di Anonimo Romano, tradotta dal Porta «ostentazioni», intesa dall'Ugolini «boria», forse da restaurare in *aroganze* secondo Castellani (cfr. Castellani 1987: 69-70; vedi anche Castellani 1989: 205-6). Per *cray* "domani" cfr. Avolio 1991 (in particolare pp. 101-3 per antiche attestazioni toscane e mediane); Bettarini 1969b: 661, s.v. *crai*: «domani». Per *òy* "oggi" cfr. De Blasi 1986: 432, s.v. (in corrispondenza del lat. *hodie*); Crocioni 1907: 78, s.v. *oi*: «oggi»; Navone 1922: 115, s.v.; Crocioni 1901: 441: «*óji* e *óí* oggi»; Vignoli 1925: 26. Vedi anche Porta 1979: 788, s.v. *oie*. Non fa eccessiva difficoltà la lezione di T *feci* (passato remoto, terza pers. sing.), a fronte di *fece* degli incunaboli e del pres. ind. *à* di N; cfr. Mussafia 1885: 377a, v. 190: «VIDI gridare multi», da intendere "vide ..."; Baldelli 1971: 126 (*Antichi scongiuri aquinati*): «Piuttosto imbarazzanti i due *dixi* [...] accanto a quattro *dixe* [...], che potrebbero essere per influenza latina [...] o magari per attrazione meccanica delle forme vicine»; D'Achille 1982: 99-100: «*vissi* [...], *richusi*»; Romano 1985: 418 (*dixi*) e n. 52: «*vidy* è nella 'Legenda' di sant'Antonio [...]; *scripsi*

nell'ultimo verso dei 'Bagni di Pozzuoli', red. *N*». Vedi anche la forma di *N iu(n)çi* 924.

119. **Tale homo**: antecedente del 'che' relativo. - **i(n)de la mo(r)te altrui**: *N*: «nella altrugia morte».

120. **chillo**: *N* ha *i(ss)o*. - **appresso ci ène**: "ci è vicino" (intendi: alla morte). Cfr. Ulrich 1904c: 116: «Fols est qui autrui mort acroche, / Qu'il ne scet, quant LA SIENNE APROCHE». Per questo uso di 'appresso' vedi almeno Isella Brusamolino 1992: 78-79, s.v.: «subito dopo», «vicino» (e bibl. ivi cit.). Per l'epitesi di *-ne*, largamente attestata in area mediana, cfr. almeno Baldelli 1971: 148 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*).

I, 20

EXIGUU(M) MUN(US) CU(M) DAT TIBI PAUP(ER) AMICUS,
ACCIPITO PLACIDE, (ET) PLENE LAUDAR(E) MEME(N)TO.

S'è lo to amico povero,	lo piczolu p(re)s[e]ntu	
co(n) bella cera laudalu,	p(re)ndelo i(n) placime(n)tu,	
cha i(n) p(ar)te satisfylinde	(et) èssende co(n)tentu	123
videndu chi lo recipi	i(n) gratu (et) bon talentu.	
Plu sonò i(n)ne la altar(e) e fo a Dio caru,		
che riccha offerta, un piczulu denaru.		126

121. p(re)s[e]ntu: *ms. psontu con «titulus» su p-*
123. cha: *h è priva dell'ansa a destra*

I, 20. Gli incunaboli divergono nell'ordine delle parole: «*plene et laudare*». Cfr. Boas 1952: 55: «accipito placide, plene laudare memento» (apparato a p. 56: *et* inserito prima o dopo *plene*)

121. **S'è lo to amico povero, lo piczolu p(re)s[e]ntu**: cfr. Contini 1941: 328 (*Expositiones Catonis*): «Se alcuno pouero amico te fa PIZENO PRESENTE» (vedi anche la lezione secondo il ms. C in Beretta 2000: 43, v. 77: «Se algum to amico pouero te fa PIZOL PREXENTE»); Ulrich 1904a: 52: «S'a la foiz tes povres amis / T'aura PETIT PRESENT tramis». Per *piczolu* cfr. Baldelli 1971: 36 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): *piçulo*. Per l'interpretazione dubbia della grafia *piczolo* in antico napoletano cfr. Formentin 1998: 70 e n. 25 alle pp. 70-71. A fronte della *lectio difficilior* di T, caratterizzata da inversione sintattica e prolessi dell'oggetto («Se il tuo amico è povero, il piccolo dono che ti fa...»), gli incunaboli R e A trivialisano, rendendo così ipermetro l'emistichio di sede pari; essi hanno rispettivamente: «*Si lo tuo a(m)ico pouero te da lo pizolo p(re)nto*», «*Si lo tuo a(m)ico pouero te da lo piczulo presento*». Sintatticamente diversa la lezione di N: «*Dallu teu amicu povoru lu piciru presento*». Per una costruzione incipitaria (in realtà congetturale) analoga a quella di T cfr. Bigazzi 1963: 37, v. 221: «S'ÈY REU, lo bene nòcete, pròvolo con planecça» (ms. *Ca sey*). Per 'presente' (qui nella variante metaplastica per la quale si veda almeno Ageno 1954b: 316) nel senso di "regalo", "dono", cfr. ED, s.v. (sost.) (a cura di A. Lanci); GDLI, s.v.²; Mancini 1974: 793, s.v.; Agostini 1968: 193, s.v.; Formentin 1998: 834, s.v. *prisiento*; Formentin 1987: 65: *presento*.

122. **co(n) bella cera**: "con volto lieto" (dall'antico francese *chiere*). Il vocabolo, che ricorre una volta nelle *Rime* di Dante, «è frequentissimo nella lirica due-trecentesca: oltre che nei Siciliani, lo si ritrova ad es. in Chiaro, nei testi dei memoriali bolognesi [...] e nei realistico-borghesi» (ED, s.v. *cera*, a cura di N. E. Adamo). Cfr. anche Rizzo 1953: 124-25. - **laudalu**: corrisponde al lat. «*plene laudare memento*». N ha *recepilu* (con *-u* inchiostrata), responsabile di ipermetria, probabilmente per erronea anticipazione di *recepti* 124. - **p(re)ndelo i(n) placime(n)tu**: corrisponde al lat. «*accipito placide*». N ha: «*et co(n) gra(n)ne placemi(n)to*» (per anticipazione di «*co(n) gra(n)ne placeminto*» 124). Per la

voce ‘piacimento’ cfr. nota al v. 4. Per un’espressione simile (nella stessa sede di emistichio pari) cfr. v. 572: «... *p(re)<n>delo i(n)* pacienza».

123. ***cha i(n) p(ar)te satisfaylinde***: “che in qualche misura gli(ene) dai soddisfazione”. In luogo di *satisfaylinde* R e A hanno rispettivamente *satisfaine*, *satisfayne*, N *sadisfailu*. Per ‘soddisfare’ costruito col dativo cfr. in particolare Mancini 1974: 27, vv. 31-34: «L’omo te vòle amare, / mentre ne pò lograre; / se no I pòi SATISFARE, / tòllete la tua fama» (vedi anche p. 808, s.v. *satisfare*); ED, s.v. *sodisfare (satisfare; satisfacere)* (a cura di A. Niccoli). Vedi anche Bettarini 1969b: 703, s.v. *satisfare*: «dare soddisfazione, rendere il dovuto»; Monaci-Arese 1955: 762, s.v. *satisfar*; Mengaldo 1971: 113, v. 2: «per SODISFARE AGLI OCCHI ed A LO CORE» e nota (p. 112): «col dativo, costante in italiano antico, come in latino»; D’Agostino 1979: 131, r. 5: «SODISFA A LA NATURA» e nota; Agno 1964: 49. Per esempi del tipo ‘satisfare’, con la sorda, in area mediana cfr. in particolare Hijmans-Tromp 1989: 177 e bibl. ivi cit. Per i vari significati della locuzione ‘in parte’ nelle opere di Dante («parzialmente»; «in qualche misura», «in qualche modo»; «in disparte») cfr. ED, s.v. *parte* (7) (a cura di A. Bufano). Noto qui che N ha la forma *parte*, che, corretta su un precedente *parte*, s’incontra anche in Mosè da Rieti (cfr. Hijmans-Tromp 1989: 208). - **(et) èssende co(n)tentu**: “e ne è (lett.: se ne è) contento” (cioè: “se ne ritiene contentato, appagato”); per l’espressione vedi almeno De Bartholomaeis 1907: 140, r. 1: «[...] SÒSSENE CONTENTATI»; Contini 1970: 628 (Francesco Petrarca, *Trionfi*), v. 24: «BEATO S’È qual nasce a tal destino» e nota: «Medio, come nel dantesco “Ma ella [la Fortuna] S’È BEATA” (anche nel *Canzoniere* “BEATA S’È”)). Si rilevi l’anacoluto. N ha: «cotantu ne è co(n)tento». Per le forme di ‘essere’ con l’enclitica nel dialetto di Velletri cfr. Crocioni 1907: 54: «io somme, tu site, QUELLO ESSE».

124. ***videndu***: N ha *sende(n)no* “sentendo”. - ***recipi***: sdrucchiolo, “accogli”, “ricevi”. Per attestazioni della voce in area mediana cfr. Mancini 1974: 798, s.v. *recepire*: «accogliere [...]»; *recipi (Testi abruzzesi, gloss.; Origini, gloss., rècipo)* tu ricevi»; Bigazzi 1963: 32, v. 128: «[...] pro RECEPIRne centu» (vedi anche Ugolini 1959: 92, nota al v. 128 e bibl. ivi cit.); Hijmans-Tromp 1989: 177 e bibl. ivi cit.; Bettarini 1969b: 697, s.v. *recepère*: «accogliere» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche GDLI, s.v. *recipere*. - ***i(n) gratu (et) bon talentu***: dittologia sinonimica, “con lieta gratitudine”. N trivializza: «*co(n) gra(n)ne placeminto*» (per erronea ripetizione di *placemi(n)to* 122). Per un esempio di ‘prendere in grato’ col significato di “gradire” cfr. Leonardi 1994: 90 (nota al v. 6): «*preso ... in grato*: “gradito, ben accetto”». Per il sintagma ‘buon talento’ cfr. Menichetti 1965: 472, s.v. *talento*: «*bon talento* allegrezza»; Contini 1960: vol. I, p. 262 (Bonagiunta Orbicciani), v. 55: «Ma ’l BON TALENTO - ch’aggi’ e ’l cor gioioso».

125-26. ***Plu sonò i(n)ne la altar(e) e fo a Dio caru, / che riccha offerta, un piczulu denaru***: N trivializza, guastando così la metrica: «*Plu sonu fece* nellu altaru *de Deu un denaru / che no fece un’o<n>cia dellu avaru*» (si rilevi in particolare l’interpolazione *sonu fece* a fronte di *sonò*). Per l’immagine in

generale cfr. GDLI, s.v. *cera*² (4): «*Bencivenni* [...]: Piace a Dio alcuna volta una medaglia che 'l povero uomo doni lietamente per Dio, che se un ricco uomo donasse cento marche a cera trista e con tristo cuore». Per la forma femminile 'altare' del ms. T (contro «*nello* altare» di R, «*in nello* altare» di A, «*nellu* altaru» di N) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 393: «*altare*: maschile, ma femminile nell'antico romanesco»; Macciocca 1982: 97; Mattesini 1985: 414; Monaci 1892: 100; Vignuzzi 1976: 161 e n. 658. Si noti che, in luogo della lezione «*che riccha offerta*» di T, gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «*Ca recha offerta*», «*Chi recha offerta*». Non è escluso qui un fraintendimento di senso (*recha* "porta", da **rechare*), forse a partire da *reccha* "ricca" dell'antigrafo. Per attestazioni di questa forma in area abruzzese cfr. D'Achille 1982: 76: «Per *recca* [con *é* in luogo di *i*] si può pensare ad una reazione alla metafonesi (in base al maschile *ricco*)».

I, 21

INFANTE(M) NUDU(M) CU(M) TE NATURA CREATIVIT,
 PAUP(ER)TATIS ONUS PATIENT(ER) FERRE MEME(N)TO.

Inne la poveritate	fa' ch'agi paciencza,	
con Dio no(n) ·de co(n)tender(e)	ma usa soffere(n)za,	
cha tu venisti a lo mu(n)do	nudo senza falla(n)za	129
et de far(e) (et) de dicer(e)	no avevi potencza.	
Ad gran virtute pòselo co(n)tar(e)		
che sa la poveretate compo(r)tar(e).		132

I, 21. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

127. **Inne la poveritate**: emistichio dispari ipermetro. Gli incunaboli e N hanno rispettivamente «In nella pouerta», «Nenla paupe(r)tate». La regolarizzazione del guasto di T può avvenire in effetti sia mediante riduzione di *Inne la* a *Ne la* (cfr. nota al v. 67) che mediante ripristino della forma sincopata *poveritate*. Di fatto propendo per la seconda soluzione, dal momento che anche in altri casi, sempre per ragioni metriche, è necessario postulare sincope nella voce *poveritate* (*poveretate*) del Trivulziano. Do qui di seguito le varie occorrenze: «che sa la *poveretate* compo(r)tar(e)» 132 (A: *pouertate*; R e N: *pouertade*), «tostamente destrugese e cadi i(n) *poveretate*» 238 (A: *pouertate*; N: *pove(r)tate*; R: *pouertad(e)*), «Se Deu ti dà reccheze no(n) te dar(e) *poveritate*» 655 (A: *pouertate*; R: *pouertad(e)*; N: «Se Deo te dà riccheçe et no te dà *poveritate*»), «se sempre i(n) *poveretate* meseru viveray» 724 (R e A: *pouertate*; N omette il *se* iniziale: «sempre in *pove(r)tade* et i(n) miseria se(r)rai»). Si ricorderà qui, per quel che può valere, anche la lezione di N al v. 597: «cha quili che cosci fau ad *povertà* ne veu», laddove T ha: «chilli stissi a chi daylo men saviu te n(e) teu» (così anche, nella sostanza, R e A). - **fa' ch'agi paciencza**: si legga *paciencza* con scansione dieretica. Per il valore palatale che il nesso *ci* può avere in questa voce nei dialetti centro-meridionali cfr. Papanti 1875: 391 (Anagni: *pacenzia*); De Blasi 1986: 374 e n. 59 (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 68 e n. 13 (e bibl. ivi cit.); Ugolini 1982: 179: «*haj paciencia* [...] “abbi pazienza”. *Paciencia* è da leggere *pacènzia*, la qual forma è ancora viva a Magione»; Vignoli 1911: 140; Vignoli 1920: 38. Per la perifrasi imperativa cfr. nota al v. 48.

128. **con Dio no(n) ·de co(n)tender(e)**: gli incunaboli omettono *·de*; N diverge: «con Deu no(n) *co(r)rociarete*», formula che ritorna nella stessa sede di emistichio dispari nei seguenti due luoghi del volgarizzamento: «co(n) Dio no(n) *correzarete*» 141 (dove N ha: «co(n) Deo no(n) *comatire*», da intendere “non combattere con Dio”), «co(n) Deo no *correzarite*» 572. Per quanto riguarda in particolare la forma metaplastica di N *comatire* ricordo che *combactirò* “combattevo” s’incontra in Giovanardi 1993: 126; vedi inoltre Rohlfs 1966-1969: § 254; De Bartholomaeis 1907: 323, s.v. *comattere*; e specialmente Monaci 1893: 975, v. 1006: «CONTRA DDE CHRISTO da COMMACTERE non ene». - **usa soffere(n)za**: “sopporta (pazientemente)” (corrisponde al lat. «patienter *ferre memento*»). Per la voce cfr. Bettarini 1969a: 250, s.v. *sofferenza*: «paziente

sopportazione». Il sintagma ‘fare sofferenza’ nel medesimo significato ricorre in Guittone: «che già no è valenza / saver star pur a gioia, / ma verso de gran noia / FAR bona SOFFERENZA» (OVI, Guittone d’Arezzo, *Rime*, p. 13).

129. **tu venisti a lo mu(n)do nudo**: per ragioni metriche si legga *al mu(n)do* (così tutti gli altri testimoni). Corrisponde al lat. «Infantem nudum cum te natura creavit». - **senza falla(n)za**: “sicuramente”, “senza errore”; zeppa per la rima attestata anche in Iacopone, cfr. Mancini 1974: 733, s.v. *fallenza* (e bibl. ivi cit.). Cfr. inoltre Contini 1960: vol. II, p. 200 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 706: «però SANZA FALLENZA» e nota: «il provenzale *ses falhensa*». Per la voce in generale vedi nota al v. 223. Guasto (alla luce della metrica) il testo di N: «*questo pença*». Si tenga presente che ‘fallenza’ è lezione dei due incunaboli. Sul fenomeno della rima francese *-anza* : *-enza* nella poesia italiana antica si veda l’ampia trattazione in A Valle 1973: 65-70, in particolare p. 70 per il trattamento da adottare in sede editoriale (in base alle norme ivi enunciate la lezione di T al v. 129 – ma si veda anche v. 571 – andrebbe emendata in *fall[e](n)za*). Si ricordi che nel Trivulziano entrambi i dopponi sono attestati fuori di rima: *fallanza* 576 (nella stessa strofa di 571; R e A hanno rispettivamente *fallienza*, *faglienza*, mentre N ha «*agia pagura della offença fare*»), 865 (R e A: *fallanza*; N: *falença*), *fallenza* 869 (nella stessa strofa di 865; R e A: *fallanza*; N: *falença*). Per contro, in rima (se si prescindono dai vv. 129 e 571) ricorre unicamente il tipo in *-anza*: *falla(n)za* 223 (: *pesa(n)za* : *moderanza* : *p(er)donanza*; così anche R e A; N ha: «*ofeça* : *pençaça* : *modorança* : *perduna<n>ça*»), 489 (*testimonia(n)za* : *lia(n)za* : *modera(n)za*); identica nella sostanza la lezione degli altri testimoni).

130. **et de fur(e) (et) de dicer(e)**: R ha *dire* (cfr. nota al v. 25). Il bisillabo compare anche in N, che però inverte l’ordine: «*et de dire et de fare*». Si noti in particolare l’espressione «*de dicer(e) no avevi potenza*», cioè “non eri in grado di parlare (non avevi la facoltà di parola)”, in corrispondenza del lat. *infantem* (che può significare appunto non solo “infante”, “bambino”, ma anche “infacondo”, “non in grado di parlare”). Per questo luogo cfr. in particolare Kapiteijn 1999: 29: «E poiché la natura preziosa / te chreò nudo e MUTO».

131. **Ad gran virtute pòselo co(n)tar(e)**: “può reputare (che ciò sia) una grande virtù”, si noti la prolessi. Guasta la lezione di N: «*Et g(r)a(n)ne vertute poselli co<n>tare*». Per l’espressione cfr. Orlando 1981: 15, v. 27: «IN GRAN ZOI LO ME CONTAI»; Carrai 1981: 48, v. 7: «IN GIOIA MI CONTO LE PEN’ c’ò durate» e nota (pp. 48-49) con ampia bibliografia; GDLI, s.v. *contare* (5): «Attribuire, ascrivere (a colpa, a peccato, anche a pregio, a vantaggio, a ragione di prestigio)». Vedi anche Bettarini 1969a: 11, v. 6: «anti LA PENA CONTOMI DOLZORE» e nota: «“reputo”; *contarsi* (spesso con *in* o *per*) è obbligatorio in locuzioni congeneri; cfr. Maestro Rinuccino [...]; inoltre Rinaldo d’Aquino, canzone sopraccitata, che esordisce: “In gioi mi tegno tut[t]a la mia pena E CONTOLAMI IN GRAN BONAVENTURA” [...], cui perfettamente si allinea Jacopo Mostacci (*Amor ben veio*, v. 31); amplissimo catalogo è nella nota a Chiaro XLIX 14 [...], cui si può aggiungere il dantesco “lieve mi conterei ciò che m’è

grave” (*Tre donne*, v. 84), e il guittoniano sovvertimento dei termini “ch’ogni sollazzo contomi tormento”». Per un modulo espressivo affine cfr. Bettarini 1969a: 52, v. 7: «ond’eo ’L MI TEGNO A GRAN BONAVENTURA» e nota: «“considero come una grande fortuna” [...]; il modello è del resto occitanico, quale, ad es., compare in Folchetto: “Per qui’ieu M’O TEING A GRAN BONAVENTURA”».

132. ***che sa la poveretate compo(r)tar(e)***: per ragioni metriche si legga *poveretate* (che è del resto la forma attestata dagli altri testimoni: vedi nota al v. 127). Si intenda: “chi (*che*) sa sopportare la povertà”. Per qualche altra attestazione di ‘comportare’ con questo significato cfr. Pèrcopo 1887: 383, v. 74: «Con humeletate si-llo CONPORTAVY» ecc.; Contini 1970: 515 (Anonimo Romano): «se-llo COMPORAVANO» e nota: «tolleravano»; Contini 1941: 184 (*De falsis excusationibus*), v. 214: «E dis: “Le mie iniurie no poss eo COMPORAR”»; Menichetti 1965: 426, s.v. *comportare*: «tollerare» (e bibl. ivi cit.); Ugolini 1982: 143: «lo COMPORASSI ... no lo COMPORARAI IO [...] “lo tollerasse (essa), non lo tollererò io”»; Mancini 1974: 696, s.v. *comportare*: «sopportare» (e bibl. ivi cit.); De Blasi 1986: 412, s.v.; Gelmini 1989: 85, s.v. *conportare*; Contini 1960: vol. I, p. 246 (Guittone d’Arezzo), v. 9: «COMPORAT’HO - de mal tanto ch’eo porti» e nota: «Fino a questo punto ho sofferto tanto male, quanto ne posso sopportare»; p. 567 (Girardo Patecchio), v. 180: «mai l’umel om COMPORATA tut ço ch’om dis a lui»; p. 792 (Matazone da Caligano), v. 30: «et eo me lo COMPORATO» e nota: «*comporto*: “tollero”». Vedi anche GDLI, s.v. *comportare* (1); ED, s.v. (a cura di A. Mariani).

I, 22

NE TIMEAS ILLA(M), QUE VITE EST ULTI(M)A FINIS:
 QUI METUIT MO(R)TE(M), Q(U)OD VIVIT, P(ER)DIT ID IP(SU)M.

Anci sia da pagura	la mo(r)te no temer(e)	
tanto che, me(n)tre vivi,	·d(e) pozi men valere,	
cha multi p(er) zò lassano	d(e) far(e) loro dever(e),	135
poy ne l'ayu viduti	ve(r)go(n)na e da(m)no aver(e).	
Da(m)no e vergo(n)na pote h(om)o schifare,		
ma da la morte no pote scampar(e).		138

I, 22. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210.

133. *Anchi sia da pagura*: “per quanto faccia paura” (riferito alla morte). Si noti che gli incunaboli hanno la preposizione *de* in luogo di *da*, mentre in N la lezione è lacunosa: «Anche da paura» (per *da/de* in dipendenza da ‘essere’ vedi in particolare v. 314). Per il modulo espressivo ‘di gran paura’ (perlopiù in dipendenza dal verbo ‘essere’) nel senso di “temibile” cfr. Contini 1941: 101 (*Libro delle tre scritture. De scriptura nigra*), v. 10: «La prima sí è negra e è DE GRAND PAGURA»; p. 195 (*De die iudicii*), v. 5: «Parol DE GRAND PAGURA quiloga se comprende»; Romano 1994: 43, v. 851: «ançe èn s(er)mon DE GRANDE PAGURA». Vedi anche GDLI, s.v. *paùra* (11): «*Di paura, di grande paura* (con valore aggett.): terrificante, spaventoso», con il seguente esempio da Ricciardo da Cortona (sec. XIV): «Molti altri gravi pericoli DI GRANDE PAURA sono stati veduti [...]». Per l’uso di ‘anche’ con valore concessivo in italiano antico cfr. Rohlf’s 1966-1969: § 781: «Pure il solo *anche* può aver questo significato [*scil.* concessivo], cfr. l’antico lombardo *ANC sia eo piceneta, eo sont de grand valor*» (per un altro esempio, tratto dal medesimo testo, cfr. Contini 1941: 84 (*Disputatio rose cum viola*), v. 214: «Tu he ben lengua e cor, ANC sij tu picenina»); Contini 1941: 95 (*Disputatio musce cum formica*), v. 202: «ANC paira eo negra ’d fora, dentro sont blancha e neta»; p. 96, v. 222: «A mi, ANC sia eo negra, no po’t fì comparadha»; p. 304 (*Vita beati Alexii*), v. 356: «ANC sian peccaor, no debia a lor guardar»; Contini 1960: vol. I, p. 706 (Bonvesin da la Riva, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*), v. 76: «ANC n’abia el ben d’avanzo [...]»; Marti 1956: 121 (Cecco Angiolieri), v. 10: «ANCHE non mi si faccia tanto bene» e nota (l’esempio è registrato in GDLI, s.v. *anche* (5)); Panvini 1964: 12, s.v. *anco*: «“ancorché”». Vedi anche Segre 1976: 238-39 n. 158, dove è allegato il seguente esempio tratto da Guido Fava: «ANCHE l’ordinata carità se començe dai soi, no de dare lo prelato ai parenti per ricchire». Per quanto riguarda in particolare la lezione di T *anchi*, se ne incontrano attestazioni in Contini 1960: vol. II, p. 332 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 233: «Ma ANCHY mone readfrancase [...]»; p. 345, v. 537: «ANCHY te fo sàvere»; Stussi 1982b: 146 e n. 42 alle pp. 146-47 (e bibl. ivi cit.); Castellani 1980: vol. II, pp. 281-82 (*Sul quaderno dei capitali della compagnia dei Boni (Pistoia, 1259)*), in particolare p. 282, dove si segnala la forma *anchi* documentata nelle *Costituzioni del convento di Santa Croce dell’Aquila*; De Bartholomaeis 1907: 320, s.v. *anchi*

(si noti tuttavia che l'editore glossa «anzi»); Monaci 1893: passim; Giovanardi 1993: 117; Aurigemma 1998: 318, s.v. La forma *anchi* compare inoltre in entrambe le redazioni del *De Balneis Puteolanis*: cfr. Pèrcopo 1886a: 661, v. 307: «ANCHE è quil(lo) de la Croce, bagno multo laudato» (da correggere, secondo il ms., in 'anchi', cfr. Petrucci 1973: 224); Pelaez 1928: 109, v. 349: «ANCHI è chil de la Croce bagno multo laudato». Comunissimo infine in area centro-meridionale il tipo 'pagura' "paura", con g epentetica: cfr. Hijmans-Tromp 1989: 207 e bibl. ivi cit.

134. *d(e) pozi men valere*: "(tu) ne (per questo) possa avere meno valore (essere meno valente, valoroso)". N ha *no* in luogo di 'ne': «*no* poçi minu valere» (si noti anche la forma metafonetica 'mino', attestata anche altrove in N; cfr. Bocchi 1991: 64-65 e nota 48, con ampia bibliografia). Per l'uso dantesco del verbo 'valere' avente per soggetto una persona ed usato assolutamente (come nel caso in esame) cfr. ED, s.v. (a cura di A. Niccoli). Vedi anche Leonardi 1994: 36, v. 9: «Ché non vive alcun *om* che tanto VAGLIA» e nota: «*vaglia*: "sia valente, valoroso"»; Menichetti 1965: 206, v. 44: «allegramente - isforzi di VALERE». Per *pozi* (T ha anche la terza pers. sing. del cong. pres. *poza* 412 e la prima sing. del pres. ind. *pozo* 510) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 284-85 e bibl. ivi cit.

135. *d(e) far(e) loro dever(e)*: per ragioni metriche si legga *far* (o *lor*). Gli incunaboli hanno entrambi «*lo loro d.*», mentre N sembra concordare con T: «†q afe† *loru deve(r)e*» (per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo vedi nota al v. 52). Un caso analogo di inserzione dell'articolo davanti al possessivo da parte degli incunaboli s'incontra al v. 529, dove alla lezione di T «Si *da* tuo lial s(er)vo» (così anche N: «Se *da* teu liale servu») R e A oppongono *dal*.

136. *poy ne l'ayu viduti*: riferito a *multi* 135. Non fa difficoltà l'elisione del pronome *li* davanti a vocale: cfr. per l'area marchigiana Bocchi 1991: 103 (e 100, per l'elisione che ha luogo, davanti ad inizio vocalico, nella forma maschile plurale dell'articolo determinativo: cfr. *de l'arbori* 248; vedi anche Paradisi 1988: 98 n. 3). N inverte l'ordine e introduce il singolare (forse per anticipazione di *homo* 137): «poi *vedutu lo n'agio*». - *ve(r)go(n)na e da(m)no*: propri dello stato di peccato. Cfr. Contini 1941: 328 (*Expositiones Catonis*): «QUELLO HOM CHE STA IN EL PECCATO PO TEMERE LA MORTE» (vedi anche Beretta 2000: 47, v. 87: «QUELLO HOMO PÒ TEMER LA MORTE EL QUAL STA IM PECCATO»).

137. *Da(m)no e vergo(n)na pote h(om)o schifare*: "si può evitare danno e vergogna". Si rilevi il parallelismo, complicato dall'inversione d'ordine dei sostantivi: «*ve(r)go(n)na e da(m)no aver(e)*. / *Da(m)no e vergo(n)na* [...] *schifare*». N trivializza (il v. 137 è mera ripetizione del concetto già enunciato al v. 136) e cade in ipermetria: «*Vergo(n)gia (et) damagi lu homo se pò fare*». Per *schifare* "evitare" cfr. nota al v. 61. Per il tipo 'uomo dice' (ma anche, sebbene più raro, 'l'uomo dice' nel senso di "si dice") in italiano antico cfr. almeno Rohlf 1966-1969: § 516, dove si nota in particolare che questa funzione di 'uomo', oggi assente nella lingua nazionale e nelle parlate toscane, è «invece

ancor viva in Abruzzo, vuoi con l'articolo determinativo o indeterminativo, vuoi senz'articolo».

138. ***ma da la morte no pote scampar(e)***: «ma non ci si può mettere in salvo dalla morte (non ci si può sottrarre alla morte)». Cfr. Ulrich 1904a: 53: «Ne doiz pas trop douter la mort, / Car TUIT PASSERON A CEL PORT»; Ulrich 1904b: 79: «Et ESCHIVER [*scil*: la morte] N'E[N] PEUT par nulle voye». Per 'scampare' cfr. GDLI, s.v. (1); Isella Brusamolino 1992: 250-51, s.v. *scampar*: «salvarsi» (e bibl. ivi cit.); Sgrilli 1983: 480, s.v. *scampare*; De Blasi 1986: 441, s.v.; Coluccia 1987: 192, s.v. *scanpare*. N diverge: «ma dalla morte no(n) *çe pò guardare*».

I, 23

SI TIBI P(RO) ME(R)ITIS NEMO RESPONDET AMICUS,
 INCUSARE DEU(M) NOLI, S(ED) TE IP(SU)M COHERCE.

De li placeri e s(er)vici	q(u)ando li amici toy	
ad te no(n) ·de respondu	q(ua)n(do) vissono vene,	
co(n) Dio no(n) correzarete	si illi so' i(n)grati (et) rey	141
ma d(e) placer(e) plu a illi	te stri(n)gi (et) asteni.	
Multo plu l' à cha tu, pe peiu, Dio,		
qua(n)do lo amico to t' è i(n)gratu e rio.		144 [4r]

I, 23. Gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: *te tu ipsu(m)*, *te tu ipse*. N offre la lezione: «incusare deu(m) noli, set *tu ip(s)e coverce*». Cfr. Boas 1952: 60: «incusare deos noli, sed *te ipse coerce*» (apparato: *tu; ipsum*).

139-40. **De li placeri e s(er)vici q(u)ando li amici toy / ad te no(n) ·de respondu q(ua)n(do) vissono vene**: “quando i tuoi amici, nel momento del bisogno, non onorano gli obblighi che derivano dai piaceri e servigi (sott.: che tu hai reso loro)”, cioè “non ti contraccambiano”; si noti la corrispondenza con il lat. «si tibi pro meritis nemo respondet amicus». Gravemente corrotto il testo di N: «Pro placere et fare servitiu alli amici tey / se no(n) te respondu alli abesogi tey». Per quest'uso di ‘rispondere’ cfr. GDLI, s.v. (17): «Onorare gli obblighi che derivano da un debito o da un impegno di pagamento o di cambio»; tra gli esempi allegati si vedano in particolare: «Quest'è morto: no·ssi n'avraie mai denaro; li filliuoli NON MI NE VOLLIONO RISPONDERE» (*Nuovi testi fiorentini*), «Sia tenuta e constretta e debbia RISPONDERE e sodisfare DI tutte e ciascuna quantità di pecunia [...]» (*Statuto dell'arte degli oliandoli*). L'emistichio dispari del v. 139, ipermetro, è sanabile mediante il ripristino della forma debole della preposizione articolata *dei* (quando non si preferisca optare per la forma semplice ‘de’). Nella quartina la rima esatta imporrebbe inoltre la correzione di *toy : vene : rey : asteni* (gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: *toi : ueni : rei : absteni*; *toi : ve(n)i : rei : abste(n)i* in *t[e]y : ve[y] : rey : astei*; si noti che N, nonostante i considerevoli guasti, sembra conservare una lezione formalmente prossima all'originale: *tey : tey : rey : actey* (si veda inoltre la lezione di N *adstegite*, forse da interpretare ‘asteite’ “astieniti”, al v. 710). Si tenga presente che *asteni* ricorre in rima con *rei* anche al v. 809 (cfr. nota al testo). Per il possessivo *teo* (plur. *tei*) cfr. Rohlfs 1966-1969: §§ 427: «In analogia a *meo* e *mio* si ebbe in antico romanesco *teo*, *seo*, *tio*, *sio*, umbro *tio*, *sio* (per esempio in Jacopone da Todi)»; e 429: «Le forme conguagliate *umbre meo*, *teo*, *seo* ovvero *mio*, *tio*, *sio* [...], attraverso il Lazio raggiungono gli Abruzzi e parte della Campania. Per esempio a Subiaco *méu*, *téu*, *séu* [...], a Velletri *mio*, *tio*, *sio* [...], a Nemi *tio* “tuo”, *téa* “tua”, a Cervara [...] *méo*, *téo*, *séo*, a Castelmadama *meju*, *teju*, *seju* [...], a Colle Sannita (prov. Benevento) *tía* “tua”, in Abruzzo *mé*, *té*, *sé*. A Sora (prov. Caserta) *mia*, *tia*, *sia* sono le forme femminili di *mé*, *té*, *sé* [...]. Napoli ha *mio*, *tujo*, *sujo*; la Calabria settentrionale (Cosenza) presenta *miu* e gl'indeclinabili *tue*, *sue* [...]. Nella Calabria meridionale troviamo *mèu*, *tòi*, *sòi* come forme toniche [...]. In

Sicilia (e nell'estrema Calabria di Reggio) *mè, tò, sò* son le forme dominanti così nella posizione tonica come in quella atona [...]: sono forme venute dall'Italia nordoccidentale in seguito alla neoromanizzazione dell'isola». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 12 (*Ritmo Cassinese*), v. 67: «tia bidanda scelerata» e nota: «*tia*: “tua”, tipica forma umbro-laziale-abruzzese e del nord della Campania»; Contini 1960: vol. II, pp. 133-34 (Jacopone da Todi), nota ai vv. 23-5: «*tio* e *sio*: forme umbro-laziali e abruzzesi per “tuo, suo” (su *mio*)». Per le altre forme del possessivo di seconda pers. sing. che ricorrono in T (tra cui il tipo ‘*to*’, ‘*toi*’, ‘*toa*’, ‘*toe*’, per il quale cfr. specialmente Romano 1990: 212, s.v. *to*) vedi Glossario, s.v. *to*. Vedi anche nota al v. 256. Il tipo ‘*vei*’ “viene” si spiegherà a partire dalla forma apocopata *ve*’ con epitesi di *i*; per *ve*’ cfr. Stussi 1982a: 153: «Gli *Aneddoti* pubblicati dal Vattasso [= Vattasso 1901] mostrano la forma apocopata (*Donne me VE a mi questo*, p. 43, v. 209)». Per le altre occorrenze in rima della terza pers. sing. di ‘venire’ nel ms. T cfr. Glossario, s.v. Per attestazioni in area mediana del morfema di seconda pers. sing. ‘-ei’ (congett. *astei*) cfr. Mussafia 1885: 387a, v. 989: «ad terra VEI et declina»; p. 388a, v. 1088: «per cui amore SOSTEY» (: *rey*); p. 388b, v. 1145: «e con nosco te nde VEY» (: *dei* “divinità”); p. 389b, v. 1207: «e co nosco te nne VEI» (: *dey* “divinità”); Pèrcopo 1885: 173 (*Leggenda di s. Margherita d’Antiochia*), v. 465: «[...] VÈY suso», da intendere “vieni (imperat.) su”; Monaci 1892: 81, v. 34: «o vite che MANTIEI cielo et terra»; p. 83, v. 117: «quanto te TIEI impartita»; De Bartholomaeis 1907: 98, r. 2: «“Fra nui may non REVEY, se nci vay ad nostra onta”»; Crocioni 1907: 55 e nota 2; Stussi 1982a: 153: «Gli *Aneddoti* pubblicati dal Vattasso [= Vattasso 1901] mostrano la forma [...] di seconda persona in -i (*O Dio patre onnipotente, / che MANTEI tutto lo mondo*, vv. 327-28)»; Trifone 1992: 180 (Cristoforo Castelletti): *reviei* «rivieni» e nota: «con dittongo metafonetico; si consideri che nel romanesco antico la III persona sing. era *reveo* “riviene”»; Vignuzzi 1984: 25 e 55 n. 146: *vèi* “vieni” (seconda pers. sing.). Vedi anche Ernst 1970: 144: *tiei, mantei, viei, vei, reviei*. In luogo di *vissono* “bisogno” 140 gli incunaboli R e A hanno il femminile ‘bisogna’ (analoga distribuzione delle varianti si ha al v. 379, cfr. nota al testo). Per questa voce cfr. almeno GDLI, s.v. *bisogna* (2): «Necessità, bisogno; ciò che è necessario [...]. Fr. ant. *besoigne* (sec. XII, mod. *besogne*): “penuria, povertà, necessità”, assai probabil. da una voce francone **bisunnia* (da *sunnia*, fr. *soin* “cura, precauzione”); ED, s.v. (a cura di A. Adami). Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 574 (Girardo Patecchio), v. 345: «Quan’ è la grand BESOGNA [...]»; p. 799 (Matazone da Caligano), v. 227: «se tu n[e] ày BESOGNA» (:); p. 854 (*Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 178: «che no li abandoni a questa BIXOGNA» (:); vol. II, p. 193 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 513: «sua BISOGNA compiere»; De Blasi 1986: 401, s.v. *abesogna/besogna*; Romano 1990: 150, s.v. *besongia*.

141. **co(n) Dio no(n) correzarete**: “non adirarti con Dio” (cfr. nota al v. 128). Per il gallicismo ‘corrucciare’ cfr. Leonardi 1994: 139 (nota al v. 10): «*curuciar* (gall.): “adirare”»; Bettarini 1969b: 661, s.v. *corroçare*: «corrucciare»; Mancini

1974: 702, s.v. *corrociome*: «mi rattristo [...]; *corrocciato* adombrato»; Gelmini 1989: 85, s.v. *corrocciare*; Isella Brusamolino 1992: 112, s.v. *coroçaa*: «corrucciata» (e bibl. *ivi cit.*). Vedi anche GDLI, ss.vv. *corrucciare* e *corrùccio*; ED, ss.vv. Per la variante con *e* intertonica cfr. Altamura 1946-1947a: 119 st. 83: «Lo figlio co lo patre ène CORREZATO»; De Bartholomaeis 1907: 324, s.v. *correcciare*. - *si illi so' i(n)grati (et) rey*: l'ortometria richiede sinalefe tra *si* e *illi*.

142. ***ma d(e) placer(e) plu a illi te stri(n)gi (et) asteni***: emistichio dispari ipermetro; si legga *placer*. L'emistichio pari è metricamente regolare solo ammettendo dialefe, a meno di accogliere la lezione trisillabica 'destringi' degli incunaboli. Singolare resta tuttavia la congruenza lessicale di T con N (rispettivamente *stri(n)gi* e *stri<n>gite*), al di là della diversa formulazione sintattica che il ms. Napoletano offre del verso: «ma de piacere *ad illi plu stri<n>gite et actey*». Si noti la dittologia sinonimica in corrispondenza del lat. *te ipsum coherce*: *te stri(n)gi* vale lett. "costringiti" (imperativo; per la collocazione proclitica del pronome cfr. nota al v. 58), mentre *(te) asteni* significherà "sforzati", ma s'intende qui all'ingrosso, poiché la lezione di T (condivisa dagli incunaboli) non è per nulla stringente e forse addirittura da rifiutare a favore dell'*actey* di N (per un uso analogo di 'attenere' cfr. OVI, Anonimo, *Scienza della fisiognomia tolta dal Segreto de' segreti attribuito ad Aristotile e traslatato in volgare nel sec. XIV*, p. 10: «Et cului lo quale parlando / S'ATTIENE di non muovere le mane né i piedi»; non mancano peraltro attestazioni antiche di 'attenersi' nel senso di "astenersi", il che potrebbe aver favorito lo scambio tra le due voci, giustificando la lezione di T: cfr. Sgrilli 1983: s.v. *actenere*; GDLI, s.v. *attenére* (7); Selmi 1873: 271: «comanda che l'uomo S'ATEGNIA da cibi che Dio dice»; Isella Brusamolino 1992: 84, s.v. *atener(se)*: «astenersi, rattenersi» (e bibl. *ivi cit.*). Per la forma *asteni*, che è comunque da emendare per la rima (cfr. nota ai vv. 139-40), non sarà forse del tutto inutile richiamare alla memoria il seguente luogo iacoponico: «ma molto m'apiccio ed ASTREGNO» (Contini 1960: vol. II, p. 129, v. 21), dove (cfr. nota) *m'apiccio* vale «m'impegno, mi applico, insisto» e *(m')astregno* «mi costringo, mi sforzo» (e qui Contini osserva: «peraltro incertissimo nella tradizione manoscritta, dov'è in concorrenza non solo con *stregno* e *restregno*, ma con *destegno* e l'*ASTENGO* di L»). Vedi anche Tobler 1883: 48: «CONSTRENÇE / TI medesimo»; Vannucci 1829: 31: «ma infra te medesimo TI ne COSTRIGNI»; p. 93: «ma COSTRINGI TE medesimo»; p. 144: «ma COSTRIGNI TE medesimo».

143. ***Multo plu l'à cha tu, pe peiu, Dio***: s'intenda "molto più di te lo disapprova Dio (sogg.)". N stravolge il senso: «Niente no(n) avere, pro pegio [*ms.* pro pro pegio], Deo». L'espressione 'avere per peggio' (per la quale si veda almeno OVI, Domenico Cavalca, *Specchio de' peccati*, p. 88: «e perchè Iddio HA / PER PEGGIO lo perseverare nel peccato, che 'l primo cadere») andrà ricollegata al tipo 'avere per male': cfr. GDLI: s.v. *avére*¹ (27): «*Aver per bene, per male*: gradire (o non gradire), prendere in buona (o cattiva) parte». Vedi anche ED, s.v.

(9.3), a cura di R. Ambrosini: «A. + *per* può essere seguito da un aggettivo, e vale “considerare”: *per vile* [...]; *per tale* [...]; *per fermo* [...]; *per meno*».

144. ***qua(n)do lo amico to t'è i(n)gratu e rio***: riprende «i(n)grati (et) rey»

141. Lezione di N: «qua(n)no *ingratu* t'è lu amicu teo».

I, 24

NE TIBI QUID DESIT, QUESITIS UTER(E) PARCE,
 UTQ(UE) QUOD EST S(ER)VES, SE(M)P(ER) TIBI DEESSE PUTATO.

Le cose chi tu ày	reponele e tenile care,	
no li gire dissipando,	saccile ben(e) guardar(e),	
cha, poy vene lo bisonno	e no li pòy trovar(e),	147
vergo(n)na e desinor(e)	ày de lo altrui cercar(e).	
Che de lo so no èy bon massaro		
cerca lo altrui (et) poy li sse fa caro.		150

I, 24. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

145. **reponele e tenile care**: per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 31, con rinvio ad Albertano. L'emistichio di sede pari è ipermetro; si legga «*reponle e tenle care*» (vedi per es. l'imp. *tente* lett. "tieniti" al v. 710), a meno di accogliere il suggerimento di N («*repuile et teile care*») e correggere *repó[i]lle, teile* (per l'imperativo *pu* "poni", a fronte di *pui, puni*, vedi Aurigemma 1998: 114). Cfr. inoltre, per quel che può valere, l'emendamento *asteni* > *astei* (seconda pers. sing.) in sede di rima al v. 142 (vedi nota ai vv. 139-40). Per le varianti degli incunaboli relative al pronome clitico 'le' cfr. nota al v. 146.

146. **no li gire dissipando**: per ragioni metriche si legga *gir*. N ha: «no lle gire spreca(n)no». Un'altra occorrenza di 'dissipare' ricorre in T al v. 596: «ma no voler(e) p(re)iu de *dissipar(e)* lo teu» (cfr. nota al testo), mentre non è mai attestato 'sprecare'. Tale voce s'incontra in N anche al v. 176, dove è però di sicuro lezione abusiva (cfr. nota al testo). Si noti che il clitico *li* riferito al sost. plur. *cose* si registra in T anche al v. 147 («e no *li* pòy trovar(e)»); in entrambi i casi gli incunaboli hanno *le*, mentre ai vv. 145 e 146 si ha *le*: «*reponele e tenile care*» (R e A hanno rispettivamente: *reponeli, teneli; reponeli, tenele*), «*saccile ben(e) guardar(e)*» (R e A hanno rispettivamente *sazelli, satzelli*). N, da parte sua, ha sempre 'le'. Per il frequente scambio dei clitici accusativi *li/le* nel volgarizzamento napoletano del *Regimen sanitatis* cfr. Mussafia 1884: 544. - **saccile ben(e) guardar(e)**: si legga *ben* (così R e A). N diverge: «*sascitelle guardare*»; per *sascitelle* "sappitele" con doppia enclitica vedi in particolare Formentin 1994: 224 n. 223, dove si osserva che la geminata LL in tale forma con ogni probabilità non è primaria, come in napoletano, ma secondaria, provocata dallo spostamento dell'accento principale sul composto (così anche al v. 175 secondo il ms. N: «*repunitello (et) tegitello caro*»). Per la variante degli incunaboli relativa al clitico 'le' cfr. nota all'emistichio pari.

147. **cha, poy vene lo bisonno e no li pòy trovar(e)**: emistichio dispari ipermetro; si legga *ven* (o in alternativa: *vene 'l. b.*). N varia: «*cha poi che tte besogianu no lle poi retrovare*». Per la variante degli incunaboli relativa al pronome clitico cfr. nota al v. 146. Si intenda *poy* "dopo che", secondo un uso ben attestato in italiano antico. Cfr. Rohlf's 1966-1969: § 770; GDLI, s.v. *pòì* (8); ED, s.v. (a cura di R. Ambrosini); Ugolini 1959: 48 (*Lamentatio beate Marie de*

filio), nota al v. 15: «*poi*, “dopo che” [...]. È frequente nei testi più antichi; ma ancora compare nei *Cantari*».

148. ***vergo(n)na e desinor(e) ày de lo altrui cercar(e)***: guasta la lezione di N: «àite(n)ne damagiu et dolia dello altrugiu cercare». Per *desinore* “disonore” cfr. Contini 1960: vol. I, p. 105 (Guido delle Colonne), nota al v. 22: «*DISINORE*: cfr. *inorare* in Tomaso di Sasso, v. 59»; p. 516 (Anonimo Veronese), v. 12: «quel conduce l’omō tosto a DESENORE»; p. 566 (Girardo Patecchio), v. 150: «[...] si’g torna DESENORE» ecc.; Segre 1968b: 171, s.v. *disinore*; Menichetti 1965: 433, s.v.: «a. fr. “desenour”» (e bibl. *ivi cit.*); Orlando 1974: 87, nota al v. 14; Mancini 1974: 713, s.v. *desenore*. Per la forma *desinore* attestata in rima nel *Fiore* cfr. in particolare ED, s.v. *disonore* (a cura di L. Vanossi). Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 18 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 20: «et grand’ENORE possede». Un’ulteriore attestazione della coppia ‘disonore e vergogna’ s’incontra nel volgarizzamento di Catenaccio al v. 314, ma in questo caso ci si può basare unicamente sulla testimonianza di R (cfr. nota al testo).

149. ***Che de lo so no èy bon massaro***: “chi non è un buon amministratore (custode) dei propri beni”, cioè “chi non sa amministrare accortamente ciò che gli appartiene”. Per la voce ‘massaio’ (che ricorre in rima anche ai vv. 176 e 725, in quest’ultimo caso in unione con l’agg. ‘buono’) cfr. almeno GDLI, s.v. (2); Ugolini 1963-1964: 320, s.v.: «tesoriere, economo, amministratore»; Agostini 1978: 265, s.v. *masaio*. Si noti che, a evitare ipometria, si dovrà leggere *èy* bisillabo; il problema non si pone per N, data la forma non apocopata *bonu*: «Chi dello seu no(n) è *bonu* massaru». Per varie occorrenze di *èy* “è” interne al verso in cui la vocale epitetica ha valore sillabico nel ms. Rossiano dei *Bagni di Pozzuoli* cfr. Petrucci 1988-1989: 22.

150. ***cerca lo altrui (et) poy li sse fa caro***: N ha: «cerca l’altrugiu et èlli multu caru». Si rilevi la ripresa di *care* (:) dell’espressione dittologica «reponete e tenete *care*» 145 “tienete preziose, in pregio (serbale con cura)”. In base al contesto sarei propensa a interpretare *(et) poy li sse fa caro* “e poi gli diventa caro” (nel senso di “raro e nel contempo prezioso”). Per questo uso di *caro* cfr. Bettarini 1969a: 14, v. 3: «merzede aggate, sovra l’altre CARA» e nota: «*cara* è provenzalismo (*car* vale tanto “raro”, quanto “prezioso”)»; Mancini 1974: 688-89 s.v. *caro*: «prezioso» (e bibl. *ivi cit.*; vedi anche p. 747, s.v. *incarato*: «(metaf.) diventato prezioso, inaccessibile»); Menichetti 1965: 424, s.v.: «(prov.) raro, e insieme fornito di valore, pregiato» (con rinvio a Meo Abbracciavacca). Vedi anche OVI, Chiaro Davanzati, *Rime*, p. 336: «adastamento il ben mette ’n erore / e FA più CARO assai [lo] vile loco» (su questo luogo vedi in particolare Menichetti 1965: 337, nota al verso: «ma rende più prezioso ciò che vale poco»); OVI, Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, p. 279: «Leggiere concedimento di fatto fa dispregiare l’amante e ’l / contradio lo fa TENERE CARO»; Contini 1984: 350 (*Fiore*), vv. 11-13: «Se poco costa, poco il pregerai: / E quel che-tti sarà as[s]ai costato, / A l’avenante CARO il ti TERRAI». Cfr. anche Panvini 1964: 28, s.v. *caro* (agg.): «“caro” [...] “prezioso” [...] *li sia caro* “gli costi fatica”».

I, 25

QUOD P(RE)STAR(E) POTES, NE BIS PROMISERIS ULLI,
NE SCIS VENTOSUS, DU(M) VIS BON(US) IP(S)E VIDE(R)I.

Una medesima cosa	no(n) p(ro)mettere sovente,	
no voler vanagloria	e vento pe niente;	
se voli che lo homo te creda	e tenga veredice(n)te,	153
qua(n)do fay la i(m)p(ro)messa	s(er)vela lialeme(n)te.	
Qua(n)do una cosa tu a multi i(m)prometti,		
ad altri falli (et) tu i(n) blasimo te metti.		156

151. *Una medesima cosa no(n) p(ro)mettere sovente*: emistichio pari ipermetro; si legga *p(ro)metter*. N diverge: «*Se una cosa medesema promicti ad multa gente*».

152. *no voler vanagloria e vento pe niente*: si legga *niente* (cfr. Menichetti 1993: 220). Si rilevi la dittologia sinonimica allitterante «*vanagloria e vento*» in corrispondenza del lat. *ventosus* “vanitoso”. *Vento* vale lett. “vanità”; cfr. almeno Mancini 1974: 840, s.v. Vedi anche TB, ss.vv. *vento* (10) e *ventoso* (5); Contini 1960: vol. I, p. 730 (Anonimo Genovese), v. 86: «con VENTOSA VANAGLORIA». Per il quadro offerto dai volgarizzamenti italiani dei *Disticha Catonis* cfr. Kapiteijn 1999: 30: «che, bon se vòl parere, VENTOXO parmi»; Vannucci 1829: 93: «non sia VANAGLORIOSO, se vuoi essere tenuto buono»; p. 145: «acciocchè non sia tenuto VENTO di promesse tu il quale vuoi essere riputato buono». N diverge: «àute(n)ne pro ventusu et teutene pro niente». Per quest’uso di ‘ventoso’ vedi almeno OVI, Matteo Villani, *Cronica*, p. a136: «Il conte di Romagna, VENTOSO di superbia».

153. *se voli che lo homo te creda*: emistichio dispari ipermetro, regolarizzabile mediante riduzione di *voli* a *vòi* (o, meglio ancora, *vò[y]*, secondo l’uso grafico prevalente di T; cfr. Glossario, s.v. *volere*) e *homo* a *hom* (altra possibilità: soppressione dell’articolo determinativo davanti a *homo*). La lezione di N «se vòi che *homo* te creda» potrebbe risalire all’originale ed è del resto linguisticamente conforme all’uso antico (cfr. nota al v. 137). Per una formulazione del tutto analoga cfr. Bigazzi 1963: 28, v. 39: «SE BOY KE ·LL’OMO CRÉDATE [...]». - *e tenga veredice(n)te*: si legga *verdice(n)te* “veritiero (che dice il vero)”. Si noti che il pronome personale *te* è espresso solo davanti al primo verbo. Ipermetra la lezione di N: «et te<n>gate verudicente».

154. *qua(n)do fay la i(m)p(ro)messa*: si noti la variante formale degli incunaboli *promessa*, che ricorre (benché al plur.) anche in N: «qua(n)no fai *le promesse*». Gli incunaboli e N hanno ‘prometti’ in luogo di ‘imprometti’ anche al v. 155. - *s(er)vela lialeme(n)te*: “mantienila con lealtà”. In luogo di ‘servela’ (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 605, dove è registrata in particolare la forma laziale meridionale (Veroli) *reviglielo* “sveglialo”), gli incunaboli hanno ‘servala’, mentre N trivializza: «scianu co(n) chiara mente» (riferito a *le promesse* dell’emistichio dispari). Per quest’uso di ‘servare’ cfr. GDLI, s.v. (3), dove sono allegati in particolare due esempi antichi rilevanti per il sintagma ‘servare la

promessa': «[...] quando dice altrui il vero e SERVA lealtade e QUELLO CHE PROMETTE» (Guidotto da Bologna), «Che ti pare? HO t'io bene LA PROMESSA SERVATA?» (Boccaccio). Vedi anche ED, s.v. *serbare* (*servare*) (a cura di A. Bufano): «Per estensione, il valore di “conservare” si modifica in quello di “osservare”, “seguire”, “tener fede” a una norma di vita o a una promessa (e in questo significato si ha sempre la forma ‘servare’)». Per la forma non sincopata *lialeme(n)te* (ma R ha *lialme(n)te*) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 204-5 e bibl. ivi cit. (vedi anche, per il tipo ‘liale’, ‘lianza’, la bibl. cit. a p. 194). In T s'incontrano anche ‘principalmente’ 7 (R: *principalm(en)te*), 615 (R e A: ‘principalmente’) e ‘umilmente’ 230 (A: *humilme(n)te*).

155. **Qua(n)do una cosa tu a multi i(m)prometti**: per la variante formale ‘prometti’ degli altri testimoni cfr. nota al v. 154. In luogo di ‘quando’ incipitario N ha *se*, forse per ripetizione del v. 151 (cfr. nota al testo). Si ricordi che nel ms. T il distico finale di endecasillabi può essere introdotto sia da ‘quando’ (6 occ., compreso il caso in esame) che da ‘se’ (18 occ.).

156. **ad altri falli (et) tu i(n) blasimo te metti**: si legga *blasmo* (che è del resto la lezione degli incunaboli; cfr. Glossario, s.v.). Cfr. Giovanardi 1993: 108 (solo ess. di ‘biasmo’, ‘biasmare’); vedi anche Formentin 1987: 55: «È nota l'estraneità del dialetto alla sincope, e i casi che si trovano nelle *Lettere* sono tutti di tradizione letteraria» (*biasme*, *biasmi*). Altra, invece, è la soluzione suggerita da N con la lezione, peraltro lacunosa, «ad altri falli et *ti blasimu micti*»: «ad altri falli (et) t[e] i(n) blasimo metti» (il *tu* di T e degli incunaboli potrebbe essersi propaginato dal v. 155). Per il significato vedi almeno ED, s.v. *biasimo* (*blasmo*) (a cura di R. Ambrosini). Nell'uso dantesco il pronome indefinito sing. ‘altri’ ricorre di norma come soggetto, tranne nel *Convivio* dove può essere costruito con la preposizione (per es. «la sua perfezione comunicare AD ALTRI»); cfr. al riguardo ED, s.v. (a cura di D. Consoli). Per ‘fallare’ col significato di “commettere la colpa di non adempiere al dovere” (nel caso specifico: “alla promessa”) cfr. ED, s.v. *fallire* (*fallare*), dove, oltre a vari esempi di ‘fallare verso qualcuno’ usato in questa accezione, è registrato il seguente luogo del *Fiore*, rilevante per la costruzione con ‘a’: «Allora AVRE' FALLATO A lui e te», cioè “allora non avrei mantenuto il mio impegno con lui e con te”. Vedi anche GDLI, s.v. *fallare*¹ (1): «intr. [...] Commettere un fallo, una colpa; comportarsi in modo contrario alla legge, al dovere, all'onestà; peccare; tradire; mancare di parola; venir meno a una promessa, a un impegno» (interessano in particolare i seguenti esempi: «CON altra non FALLASSE» Brunetto Latini, «I' ho sì gran / paura di FALLARE / VERSO la dolce gentil donna mia» Cecco Angiolieri, «CONTRA 'l qual voi FALLATE» Dante). Si segnalano infine un paio di luoghi in cui ‘fallare’ (o il suo allotropo ‘fallire’) ricorre in *iunctura* con ‘promessa’: Contini 1960: vol. II, p. 44 (*Laude cortonesi*), v. 106: «a cui 'l PROMETTE già no l'HA FALLUTO!» e nota: «*falluto*: “ingannato, venuto meno”»; Contini 1995: 713 (*Fiore*), v. 7: «le mie PROMESSE gli VENIAN FALLATE». Per l'uso iacoponico di ‘fallare’ col significato di «venir meno, ingannare» cfr. Mancini 1974: 733, s.v.

I, 26

QUI SIMULAT V(ER)BIS NEC CO(R)DE E(ST) FIDUS AMICUS,
TU QUOQ(UE) FAC SIMILE: SIC ARS DELUDIT(UR) ARTE.

Lu homo ch'è losinchieri	e po(r)ta malu coraiu	
et de parole èy amicu	(et) de li facti salvaiu,	
co parole ti nde passa,	no li dare avantayu,	159
ingenio co i(n)geniu	<vence> l'omo ch'è saiu.	
Chi te losenga e s(er)ve de parole		
d'esse la paga cha rason lo vole.		162

I, 26. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 220.

157. **Lu homo ch'è losinchieri e po(r)ta malu coraiu**: corrisponde al lat. «qui simulat verbis nec corde est fidus amicus», cioè «Chi simula con le parole, neppure in cuor suo è un amico fidato» (Roos 1984: 220, cui si rinvia per i luoghi paralleli). N omette l'articolo determinativo: «*Homo* che è lose<n>geru» (cfr. nota al v. 153). Per *losinchieri* “lusingatore”, “adulatore”, cfr. ED, s.v. *lusingatori* (a cura di A. Rossi), interessante anche per un inquadramento delle diverse tradizioni culturali (giudaico-cristiana, classica, medievale) attraverso cui giunge filtrato a Dante il motivo della lusinga. Vedi anche GDLI, s.v. *lusinghièro* (1); Ugolini 1980: 89 (*Annotazioni ai testi di Simone Prodenzani di Orvieto*), s.v. *losegna*: «“losenga”, lusinga». Per la diffusione del suffisso *-eri* in area italiana cfr. Vignuzzi 1976: 102-3 n. 387 e bibl. ivi cit. Per ovviare all'ipermetria dell'emistichio pari si legga *mal* (che è lezione di R). Si noti che N ha la lezione prosodicamente regolare: «Homo che è lose<n>geru porta malu coragiu», senza la *e* del resto della tradizione. L'espressione «po(r)ta malu coraiu» vale “ha cuore (animo) infido”; il motivo topico è presente anche nel seguente passo del Cavalca: «Lo LUSINGHIERE si / è uno coperto e reo NIMICO» (cfr. OVI, Domenico Cavalca, *Epistola di san Girolamo ad Eustochio volgarizzata*, p. 361). Per questo uso di ‘portare’ cfr. Contini 1960: vol. I, p. 109 (Guido delle Colonne), v. 59: «lo SPIRITO che PORTO» e nota: «*porto*: sinonimo di *aggio* 62»; Bettarini 1969a: 25, v. 14: «già mai non PORTA - NOIA né SPLAGERE» e nota: «*porta*: “ha”, come in Guittone “e BELTATE sovra tutt'altre PORTA”». Vedi anche ED, s.v. *portare* (a cura di A. Bufano). Per ‘coraggio’ “cuore” (dal provenzale *coratge*) cfr. ED, s.v. (a cura di L. Onder), dove sono registrati vari luoghi in cui ‘coraggio’ ricorre in *iunctura* con ‘buono’; GDLI, s.v. (3): «Cuore; animo, intelletto»; Cella 2003: 371-73, s.v.; Aurigemma 1998: 332, s.v.; Rizzo 1953: 126-27; Mattesini 1991: 53, s.v. *curagi*: «cuori»; Palumbo 1957: 40, s.v. *coragiu*: «cuore»; Sgrilli 1983: 417, s.v. *coraio*; De Blasi 1986: 412, s.v. *corayo*.

158. **et de parole èy amicu (et) de li facti salvaiu**: per la variante formale *paroli* degli incunaboli cfr. Hijmans-Tromp 1989: 233 e bibl. ivi cit. L'ipermetria dell'emistichio di sede pari è sanabile mediante ripristino della forma debole della preposizione articolata (per un intervento simile cfr. nota al v. 139) oppure – e forse anche meglio – attraverso riduzione di *de li* a *de*. Questa seconda soluzione, oltre a godere dell'appoggio di N («et de facti è salvangiu»), avrebbe

il vantaggio di restaurare la simmetria tra i due emistichi: «et *de* parole ... (et) *de* facti ...». Si intenderà: “ed è amico a parole (quanto alle parole) e selvaggio (ostile) a fatti (quanto agli atti)”. Per *salvaiu*, con *a* protonica (vedi anche v. 691), cfr. Giovanardi 1983: 97 (*salvagie*, -o); Mussafia 1884: 621, s.v. *salvagio*.

159. *co parole ti nde passa*: per ragioni metriche si legga *parol*, forma apocopata che ricorre al plurale anche in Buccio di Ranallo: «che con TOI PAROL me prindi» (OVI, Buccio di Ranallo, *Leggenda di santa Caterina*, p. 386a). Vedi inoltre Corti 1956: CXXXIV: «con PAROL quanto poi», «con PAROL d’amore». Si intenda: “sopravanzalo a parole” (imperativo; cfr. nota al v. 58). Per ‘passare’ nel senso generale di «Superare, sopravanzare un’altra persona o anche tutti in un determinato ambito o relativamente a una specifica qualità morale o fisica (per lo più in relazione con un compl. di limitazione)» cfr. GDLI, s.v. (50); vedi anche ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), con il seguente esempio tratto dal *Fiore*: «DI SENNO PASSA Salamone», dove il verbo, usato transitivamente e «in senso figurato, esprime fondamentalmente l’idea di superamento. Perciò, con complemento oggetto di persona, vale “essere superiore, più valente di un altro”, “possedere una determinata qualità in misura maggiore di lui”». Per il vocalismo nella sequenza dei clitici (a prescindere dalla funzione grammaticale del primo dei due elementi; per il tipo ‘mi lo’ cfr. nota al v. 174) cfr. Monaci 1893: 953, v. 241: «Que VINNE pare? dite vostro abiso»; p. 987, v. 1409: «Del corpo de Christo, VINNE prega»; Elsheikh 1995: 24, v. 150: «Deo VI NE rengratie intrasacto»; Mussafia 1884: 585, v. 296: *tinde* (a testo: *te-nde*); p. 586, v. 504: *sindi* (*se-nde*); Giovanardi 1993: 99: *lassativinde*. Vedi anche il rinvio a Castellani 1952 nella nota al v. 108.

160. *ingenio co i(n)geniu <vence> l’omo ch’è saiu*: si integra sulla scorta delle lezioni di R e A (rispettivamente: «*vence* h(om)o chi è savio», «*ve(n)ce* homo chi è saggio»; vedi inoltre per attestazioni del tipo non anafonetiche Glossario, s.v. *vencere*; per l’omissione dell’articolo cfr. nota al v. 575) e N («et gie(n)giu co(n) de gegiu *vence* lu homo che è saviu»). Si intenda: “chi è saggio vince l’inganno con l’inganno”; si noti la corrispondenza col lat. «*sic ars deluditur arte*», cioè «così la finzione viene ingannata con la finzione stessa [ci si fa beffa della finzione con la finzione stessa, con la scaltrezza, l’astuzia]» (Roos 1984: 220). Per ‘ingegno’ nel significato di “inganno” cfr. Baldelli 1971: 172 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*: Osimo, 1152): «*Inienio* [...] è nel noto significato di “inganno”, ed è frequentissimo in tutto il cartulario»; Valentini 1935: 252, s.v. *gengio*: «ingegno, capacità [...] tranello» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 529 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), nota al v. 151: «*ençegni*: “inganni”»; Hijmans-Tromp 1989: 474, s.v. *’ngegno* (e p. 163). Vedi anche GDLI, s.v. *ingegno* (10): «Inganno, frode, astuzia; stratagemma; intrigo, trama; raggio, imbroglio»; Segre 1968b: 173, s.v.: «astuzia»; Menichetti 1965: 444, s.v.: «(prov.) astuzia» (e bibl. ivi cit.). Si tenga presente che in area mediana s’incontrano sia ‘ingegno’ che ‘ignegno’: cfr. Hijmans-Tromp 1989: 163 (e bibl. ivi cit.); Bocchi 1991: 90 n. 169.

161. *serve de parole*: cfr. Schiaffini 1945: 133, § 186: «Chi ti SERVE DI fatti, SERVILo DI fatti; chi ti SERVE DI PAROLE, SERVI lui DI belle e DI buone; simile d'impromesse, dà lu' di quelle stesse», dove 'servire' vale "aiutare, favorire" (vedi nota al testo). Per 'servire di' vedi anche Contini 1984: 60 (*Fiore*), v. 14: «E SERVIRli DI pietre e DI quadrelli» (dove però 'servire' vale "colpire": cfr. ED, s.v., a cura di F. Salsano).

162. *d'esse la paga cha rason lo vole*: probabile la correzione «d'esse l[o] paga» (avallata dagli incunaboli), che permetterebbe di interpretare: "ripagalo con parole" (imperativo; cfr. nota al v. 58), cioè "ripagalo della stessa moneta" (cfr. il lat. «tu quoque fac simile»). Si tenga però presente che si potrebbe anche optare, senza per questo modificare l'interpretazione finale, per la soluzione *l'apaga*, dove *apaga* sta per *paga* con il prefisso adiaforo *a-* frequentissimo nei dialetti mediani e dove il clitico *l'* si riferisce al maschile. N offre qui una lezione priva di senso: «deu nenlu page». Per 'pagare' costruito con il 'di' mediale cfr. ED, s.v. *pagare* (a cura di A. Bufano). Vedi anche GDLI, s.v. (11).

I, 27

NOLI HOMI(N)ES BLANDO NIMI(U)M S(ER)MON(E) P(RO)BAR(E):
 FISTULA DULCE CANIT, VOLUCRE(M) DU(M) DECIPIT AUCEPS.

In parole losinchieri	no ti nci delettar(e),	
anci ti nde displacza	lo dir(e) (et) lo ascoltar(e);	
multe parole so' dulce	da for(e) e dent(r)o amar(e),	165
sempre ven da rio a(n)i(m)o	chi cerca altrui i(n)ga(n)nar(e).	
L'aucellatore pe pillar(e) lo aucello		
li fa placente sòno (et) bello appello.		168

I, 27. Per alcuni luoghi paralleli di questo distico cfr. Roos 1984: 220.

163. *In parole losinchieri no ti nci delettar(e)*: lo stesso motivo tematico s'incontra in Bigazzi 1963: 36, vv. 201-4: «Non te levare en gloria per pocu laudamentu, / Ka quella cosa è bacua ked è ·pplena de ventu; / Quello che place dicute, ma non quello ke sentu: / Coscì ·ss'enganna l'omini per dolce parlamentu». L'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante ripristino della forma apocopata *parol* (cfr. nota al v. 159; un intervento analogo è richiesto al v. 165). Il verso è assente in N (si noti che l'omissione ha luogo tra la fine di c. 159r e l'inizio di c. 159v). Per la voce *losinchieri* "lusinghiere" (agg.) cfr. nota al v. 157. Per gli avverbi di luogo clitici 'nci', 'nce', largamente presenti in T (e talora negli incunaboli; cfr. Glossario, s.v.) ma assenti in N, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 907: «Nei dialetti meridionali *inci* "ci" è tuttora vivo e assai diffuso. Manca in Sicilia, ma si trova nella Calabria meridionale, in Lucania, Puglia e Campania, cfr. nell'antico napoletano *ince so de tutte le gente de lo mundo* in Loyse de Rosa [...], *venistinci* "ci venisti" ('Bagni di Pozzuoli', 532), *se nce bagnò una scrofa* (ibid., 321) [...]. Anche l'antico abruzzese conosceva quest'avverbio». Cfr. inoltre Formentin 1998: 811, s.v. *nce*¹; De Bartholomaeis 1907: 330, s.v. *nci*; Vignuzzi 1985-1990: 173 e n. 175; e, per l'area laziale, Mattesini 1985: 419 (*nce*). *Nci* "ivi" ricorre anche nell'antico orvietano: cfr. Bianconi 1962: 107.

164. *anci ti nde displacza lo dir(e) (et) lo ascoltar(e)*: guasta la lezione di N: «na<n>ti che desplacchia lo dicere allo fare».

165. *multe parole so' dulce da for(e) e dent(r)o amar(e)*: si legga *parol* (cfr. nota al v. 163). N diverge: «tale fiata paru dolci che so(n)no bene amare». Per la forma *multe*, con *u* tonica, cfr. Baldelli 1971: 23 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) e n. 32.

166. *sempre ven da rio a(n)i(m)o chi cerca altrui i(n)ga(n)nar(e)*: "provengono (riferito a 'parole') sempre da un animo malvagio che cerca di ingannare gli altri". Per la terza pers. plur. 'vene' cfr. Baldelli 1971: 151 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*) e bibl. ivi cit. All'emistichio dispari N ha: «cha tale à malu coragiu», forse per ripetizione di *malu coragiu* della strofa precedente (v. 157); all'emistichio pari ha la variante *'gana(r)e* per la quale cfr. almeno Corti 1956: 184, s.v., dove si ricorda che la voce è già nel *Codex Cavensis* (vedi al riguardo De Bartholomaeis 1901: 344, s.v.). Si rilevi la

costruzione ‘cercare’ + infinito (attestata anche al v. 766), per la quale vedi almeno Leonardi 1994: 69, v. 1: «Eo non son quel che CERCA ESSER AMATO» e nota: «“cercare” + inf. (L) è hapax nelle CLPIO, e potrebbe essere difficilior rispetto a *chera* (V)»; Ageo 1955a: 217 (*cerchavano offendare, cercava stare*). Per l’assenza della preposizione ‘di’ con l’infinito in italiano antico e in particolare in Dante cfr. ED: *Appendice*, 349 (a cura di U. Vignuzzi); vedi anche Dardano 1963: 5: soprattutto «[i]n dipendenza di determinati reggenti verbali [quali ad es. *pensare, credere, sperare*] si riscontra quasi costantemente l’infinito apreposizionale».

167-68. ***L’aucellatore pe pillar(e) lo aucello / li fa placente sòno (et) bello appello***: per ragioni metriche si legga *pillar*. Per l’immagine dell’aucellatore e dell’ucello, assai diffusa nella lirica cortese (insieme all’altra del pesce preso all’amo, e simili), cfr. Vuolo 1962: 100, con ampia bibliografia (sia italiana che galloromanza). Si ricorderà che il termine *ucellator* («chi cattura e vende volatili») ricorre ancora alla fine del Settecento in Giovanni Camillo Peresio (cfr. Trifone 1992: 185). Vedi anche Baldelli 1971: 234 (*Glossario latino-reatino del Cantalicio*): «Hic auceps, -pis l’ucellatore»; Navarro Salazar 1985: 83, r. 5: «Hic auceps, cupitis id est l’uciladore». Al v. 168 N varia: «*sci fa placenti soni et bonu apellu*».

I, 28

CU(M) TIBI SINT NATI N(E)C OPES, TU(N)C ARTIB(US) ILLOS	[4v]
INSTRUE, Q(U)O POSSI(N)T INOPE(M) DEFENDER(E) VITA(M).	
Si Deu filioli donate	e recchece non ày,
ponili ad exerciciu	che plu li adiace assay;
no ti nce i(n)cresca spendere	cha nde guadanaray: 171
bono redetaiu donili	si bona arte li day.
Troppo è bono redetaiu la bona arte,	
cha chi l'ave si la po(r)ta i(n) om(n)e p(ar)te.	174

I, 28. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213.

169. **Si Deu filioli donate**: per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 32, con rinvio ad Albertano. Analoga giacitura del gallicismo ‘dòate’ s’incontra all’emistichio dispari del v. 85: «Si aluncu laude *donate*» (vedi nota al testo). N diverge nella collocazione delle parole: «Se Deu *te duna filli*». Ricordo qui che T ha 2 occ. del tipo ‘figliolo’, entrambe garantite da ragione prosodica, e 1 occ. di ‘figlio’ in rima (cfr. Glossario, ss.vv.).

170. **ponili ad exerciciu**: si intenda: “avviali a (imparare) un’arte (un mestiere)” (corrisponde al lat. «tunc *artibus illos instrue*»). Per ‘esercizio’ nel senso di “arte (meccanica)”, “mestiere” (vedi del resto la ripresa *bona arte* ai vv. 172 e 173) cfr. GDLI, s.v. (6). ‘Porre ad esercizio’ è sinonimo di ‘porre ad arte’, espressione che ricorre più volte in Paolo da Certaldo: cfr. Schiaffini 1946: 104, § 124: «Se tu ài figliuoli assai, POLLI A PIÙ ARTI, e non tutti a una, in però che non possono essere tutti d’uno animo. Domandagli catuno di per sé quale ARTE O MESTIERE e’ vuole fare, e A QUELLA IL PONI, e verranno migliore maestro che se ’l ponessi a tuo modo» e nota, dove si specifica che *arte* vale “arte di mano”. - **che plu li adiace assay**: si intenda: “poiché è assai più conveniente (utile) per loro (*li*)”. La lezione risulta linguisticamente (e metricamente) trivializzata sia dagli incunaboli A e R (rispettivamente: «che piu *la doctri(n)aria* assai», «ch(e) *la doctri(n)aria* assai») che dal ms. N («cha lli *place* assai»). Per ‘adiacere’ nel senso di “convenire” cfr. Mancini 1974: 665, s.v. *aiace*: «giace [...]; - (metaf.) è conveniente, piace» (con rinvio a GDLI, s.v. *aggiacére* (2), dove, oltre a due esempi iacoponici, è allegato un riscontro da Brunetto Latini); Ugolini 1980: 38-39 (*La «Cronaca» aquilana di Buccio di Ranallo*), a proposito delle voci *adiace*, *adiacque*.

171. **no ti nce i(n)cresca spendere cha nde guadanaray**: guasta la lezione di N: «no(n) te nde incresca *de despendere de quello che agi*» (forse per ripetizione di *agi* 169).

172. **bono redetaiu donili**: per ragioni metriche si legga *bon*; si intenda: “dai (lasci) loro una buona eredità”. Per ‘donare’ nel senso di “dare” cfr. nota al v. 85. Per il gallicismo ‘(e)reditaggio’ “eredità” cfr. GDLI, ss.vv.; DEI, ss.vv. - **arte**: cfr. nota al v. 170. Per *arte* “mestiere” vedi in particolare Romano 1990: 148, s.v. (e bibl. ivi cit.).

173. **Troppo è bono reditaiu la bona arte:** si legga *bon* (cfr. nota al v. 172, di cui il v. 173 è ripresa). Si rilevi la collocazione dell'avverbio in posizione iniziale assoluta, come in Dante (*Par.* IX 55): «*Troppo* sarebbe larga la bigoncia» (cfr. ED, s.v. *troppo*, a cura di U. Vignuzzi, dove sono segnalate anche 3 occ. di 'troppo' all'inizio di verso, con *enjambement*). Quanto al significato, 'troppo' sembra denotare qui non tanto eccesso quanto piuttosto grado superlativo (per altre attestazioni della voce nella medesima accezione nel volgarizzamento vedi vv. 183 e – come modificatore di aggettivo – 631, 771, 887); cfr. Rohlfs 1966-1969: § 955, con il seguente esempio abruzzese: «*issə l'ama tròpp* [...] “lui l'ama molto”». Vedi anche Ugolini 1959: 84 (*Proverbia*), nota al v. 29: «*troppu ... gran*, “molto grande”»; Innocenti 1980: 242, s.v. *troppo*: «molto» (e bibl. *ivi cit.*). N presenta la seguente corruzione: «Troppu è bonu *che* redetagiu la bona arte».

174. **cha chi l'ave si la po(r)ta i(n) om(n)e p(ar)te:** per l'immagine cfr. v. 740. Per ovviare all'ipermetria si leggerà *à*, che è del resto lezione di R. Si tenga presente che la forma di terza pers. sing. 'ave', qui condivisa da A, non risulta mai attestata al di fuori di questo luogo. Cfr. Rohlfs 1966-1969: § 541, dove si osserva che l'«italiano antico aveva anche la forma piena *ave* (Dante, Petrarca, Tasso)» e che nel meridione «accanto al comune *a* si presenta sporadicamente la forma intera, per esempio in Calabria *ave*, *avi*, in Campania *avə*». Vedi anche Formentin 1987: 73. Non fa difficoltà il timbro della vocale nella sequenza dei clitici *si la* (ma al v. 740: «chi sempre *te la* po(r)te [...]»; si vedano anche «se no *ti lo* disturba» 736, «dicto *ti lo* aio assay» 751; cfr. inoltre nota al v. 159). Se ne trovano per es. attestazioni in De Blasi 1986: 135, rr. 19-20: «*comme MI LO* avesse conciesso»; Pelaez 1928: 100, v. 195: «Et chisto bangno omnia dicta *ti la* darray»; p. 114, v. 454: «Ube suo locu stavanci, dicuTILLO a verdate»; Monaci 1892: 668: «Io TILLA presto, rendiMILLA cepto»; Monaci 1893: 949, v. 115: «Deo lu conserve chomo VILLU à dato». Vedi anche, per la combinazione 'mi lo' in area toscana (presente soprattutto a Pistoia, ma con qualche infiltrazione anche a Prato), Castellani 1952: 82, 90-92, 94-98, 104-5 e in particolare, per quel che riguarda l'ordine dei clitici, p. 100: «In Sardegna e nell'Italia meridionale (Abruzzo e Roma compresi) si ha sempre l'ordine dat. + acc.». N diverge con la lezione ipermetra: «lu homo portala con seco i(n) o(n)ne parte».

I, 29

QUOD VILE EST CARU(M), (ET) QUOD CARU(M) VILE PUTATO:
SIC TIBI N(E)C CUPIDUS NEC AVARUS NOSCERIS ULLI.

Quello chi ad altri è vile	s(er)valo e siate caru,	
de cose onde èi habu(n)danza	si'nde strictu massaru,	
ca si i(n)tando donasile	quasi niente paru,	177
poy chi nde è caristia	no(n) ·de esser(e) troppo avaru.	
Quello ch'è vile caro se repona,		
quando ·d'è caristia ad altri ·de dona.		180

I, 29. N omette *et*: «quod vile e(st) carum, quod ca(rum) vile putato».

175. **Quello chi ad altri è vile s(er)valo e siate caru**: corrisponde al lat. «quod vile est carum ... putato». N diverge nella costruzione dell'emistichio dispari, con 'altri' sogg. e 'ha' in luogo di 'è': «Quelo che *altri* agi vile»; è inoltre afflitto da grave corruzione nell'emistichio pari «*repunitello (et) tegitello* caro», che ripete in pratica l'emistichio pari del v. 145 (cfr. nota al testo); per la doppia enclitica con LL vedi in particolare nota al v. 146. Per 'servare' "serbare", "conservare", cfr. GDLI, s.v. (8). Per il diverso significato che il verbo assume al v. 154 cfr. nota al testo.

176. **de cose onde èi habu(n)danza si'nde strictu massaru**: "sii parsimonioso nell'usare le cose di cui (c')è abbondanza". Guasta la lezione di N: «le cose u(n)n'è abunatia repunile et no lle spreparo», dove *repunile* ripete erroneamente il *repunitello* del verso precedente, a sua volta probabile riecheggiamento dell'emistichio pari del v. 145 (cfr. nota al v. 175), e *spreparo* replica la *lectio singularis* di N *spreca(n)no* che s'incontra all'emistichio dispari del v. 146 (cfr. nota al testo). Per la voce 'massaio' cfr. nota al v. 149. Si ricorderà che l'espressione (al femminile) ricorre in rima in Ugo di Perso: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 594, v. 70: «grand fameia e STRETA MASSARA» (dove *streta* vale "parsimoniosa", cfr. nota).

177. **ca si i(n)tando donasile quasi niente paru**: si legga *niente*. Si intenda: "poiché, se tu allora le donassi, sembrerebbero quasi prive di valore". Per l'espressione 'parere niente' vedi almeno i seguenti luoghi danteschi (cfr. ED, s.v. *niente*, a cura di L. Onder): «tutte adunate, PARREBBER NIENTE / ver' lo piacer divin che mi rifulse» (*Par.* XXVII 94-95), «ricordando la gio' del dolce viso, / a che NIENTE PAR lo paradiso» (*Rime*). Non dà senso la lezione di N: «*cha i(n)ta(n)no* dunascile *lasagi* è *tenutu paro*». Si noti il periodo ipotetico 'misto', in cui alla forma d'irrealtà della protasi, espressa da 'se' + cong. imperfetto, segue nell'apodosi il verbo al presente; cfr. al riguardo Rohlfs 1966-1969: § 753, con i seguenti due esempi: «SE io DORMISSI, tanto mi TOCCA che mi svegli» (Boccaccio), «SE lo hommo AVESSA ulcera, chisto càntaro SÀNALO», cioè "questo vaso lo guarisce" (*Bagni di Pozzuoli*). I casi di periodo ipotetico con protasi al congiuntivo imperfetto e apodosi all'indicativo presente sono relativamente pochi nell'uso dantesco; perlopiù «l'apodosi vi esprime, non la conseguenza di ciò che è detto nella protasi, ma una reazione del parlante, o elimina l'ipotesi prospettata,

o ne annuncia la confutazione» (ED: *Appendice*, 422, a cura di F. Brambilla Ageno). Per il meridionalismo 'intando' "allora" cfr. Mancini 1974: 725, s.v. *entanno* (e bibl. *ivi cit.*); Bettarini 1969b: 679, s.v. *intando*: «allora» (e bibl. *ivi cit.*; vedi anche p. 712, s.v. *tando*, e bibl. *ivi cit.*); De Blasi 1986: pp. 424 e 448, ss.vv. *intando* e *tando* (perlopiù in corrispondenza del lat. *tunc*); Pèrcopo 1885: 139 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), v. 87: «Lu patre co'-lla madre disse IN TANDO»; Monaci 1920: 362, s.v. *intanno*: «allora»; Formentin 1998: 788, s.v. *intando* (e bibl. *ivi cit.*); Rohlf's 1966-1969: § 930; Valente 1982.

178. **no(n) ·de esser(e) troppo avaru**: per ragioni metriche si legga *esser*. N ha: «no(n) n'essere *tu avaro*».

179-80. **Quello ch'è vile caro se repona, / quando ·d'è caristia ad altri ·de dona**: per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo (*·de dona*) cfr. nota al v. 58. Il v. 179 riprende, con minime variazioni, il v. 175; si notino in particolare le corrispondenze, oltre che nel lessico, nella sintassi («*Quello chi ad altri è vile*» 175, «*Quello ch'è vile*» 179) e nella selezione del congiuntivo («*siate caru*» 175, «*caro se repona*» 179). N diverge nella formulazione e nella rima: «*Quelo che è vile caro lo repui, / poi che incarissce dunalo ad altrui*». Per *repui* "riponi" cfr. le lezioni di N *repunitello*, *repunile*, ai vv. 175 e 176 (cfr. note al testo). Per 'incarire' nel senso di "scarseggiare" (lett. "diventare più caro (un prodotto)", "aumentare (un prezzo)") cfr. GDLI, s.v. (1), dove però non risultano allegati esempi d'uso anteriori al sec. XVI.

I, 30

QUE CULPAR(E) SOLES, EA TU NE FECE(R)IS IP(S)E:
 TU(R)PE E(ST) DOCTO(R)I, CU(M) CULPA REDARGUIT IP(SU)M.

Quello che sop(r)a ad altri	pe usu ày d(e) blasmar(e)	
et solilu reprinter(e),	guardate no lo fare,	
cha troppo se disdice	e sucza cosa par(e)	183
a lo reprinter(e)	la colpa retornare.	
Duplu despreiu pe raysone prende		
chi pecca in chello donde altri arreprende.		186

I, 30. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 218.

181-82. *Quello che sop(r)a ad altri pe usu ày d(e) blasmar(e) / et solilu reprinter(e)*: corrisponde al lat. «que culpate soles». Si intenda: “Quello che per abitudine (usualmente) hai da ridere (biasimare) sul conto altrui e che sei solito rimproverare”. Per ‘blasmare’ cfr. nota al v. 26. Si noti che entrambi gli incunaboli R e A omettono la preposizione (rispettivamente: «p(er) usu ài blasmare», «p(er) usu hay blasmare»). N, dal canto suo, stravolge completamente il senso del v. 181: «Quello che altri senpre è usu de fare» (per fare vedi nota al v. 183). Difficile dire se la lezione *d(e)* “di” di T (peraltro compendiata) possa attribuirsi all’originale; ricordo tuttavia che in «vaste aree dell’Italia meridionale *di* (*de*) occupa generalmente il posto di *da*, il quale o manca affatto o è poco popolare, per esempio in Calabria *aju de fare* ‘ho da fare’, *l’èppe de tie* ‘l’ebbe da te’, *vegnu di Napuli*, *vaju di lu nutaru* ‘vado dal notaio’ [...], *parrare* (‘parlare’) *de buoni amici*, siciliano *vinèmu di Missina*, *ti fazzu di patri* ‘ti faccio da padre’, *nni dava di pinzari* ‘ci dava da pensare’, salentino *scire di pilligrinu* ‘andare come pellegrino’, *vène de nui* ‘viene da noi’» (Rohlf 1966-1969: § 804; vedi anche § 712 per il tipo ‘ho de fare’: «Al toscano *ho da fare* corrisponde in Calabria, nel Salento e nel milanese *ho de fare*, cfr. il calabrese *avimu de jire* “dobbiamo andare”, *annu de fare*, salentino *m’ave de spusare* “mi deve sposare”»). Per ‘sopra’ cfr. vv. 31 (nota al testo) e 98. Per la locuzione avverbiale ‘per uso’ cfr. v. 51 (nota al testo). Per ‘riprendere’ nel senso di “rimproverare” (vedi anche i vv. 184 e 186 di questa stessa strofa) si ricorderà che il sostantivo *reprehensione* ricorre nella medesima accezione di “rimprovero” nella *Giostra delle virtù e dei vizi*: cfr. Contini 1960: vol. II, p. 341, v. 345 e nota. Vedi inoltre Bettarini 1969b: 700, s.v. *reprehendere*: «rimproverare, biasimare» (e bibl. ivi cit.); GDLI, s.v. *riprendere* (16); ED, s.v. (2) (a cura di E. Pasquini), dove si registra in particolare la seguente *iunctura* sinonimica tratta dal *Fiore*: «sì forte il BIASIMAVA e RIPRENDEA». Dal punto di vista sintattico merita di essere rilevato il procedimento, ben documentato in italiano antico, consistente nel prolungare una frase relativa senza ripetere ‘che’ e aggiungendo invece il pronome clitico oggetto (‘e suoli rimproverarlo’ anziché ‘e che suoli rimproverare’). Vedi al riguardo Castellani 1976: 91 (*Formula di confessione umbra*). - *guardate no lo fare*: lo stesso modulo espressivo s’incontra nei *Proverbia pseudoiacoponici*: cfr. Bigazzi 1963: 28, v. 41: «[...] GUÀRDATE NO

LO FARE». Per una costruzione simile vedi v. 38 (emistichio pari): «guarda no la tener(e)» (cfr. nota al testo). Vedi anche v. 395. Ipometra la lezione di N: «guarda no llo fare».

183. **cha troppo se disdice e sucza cosa par(e)**: N diverge: «cha troppu è scomenevele et sossa cosa a fare», dove si ha la ripetizione illegittima di *fare* (:) del v. 182, a sua volta già anticipato abusivamente al v. 181 (:). Anche *scomenevele* “sconveniente” è con buona probabilità variante abusiva, in quanto sembra anticipare lo *scomenevele* della strofa seguente (v. 189; si noti che in entrambi i casi la parola ricorre in clausola di emistichio dispari del terzo verso della strofa). Per *se disdice* nel senso di “si disapprova”, “si critica”, cfr. GDLI, s.v. *disdire*¹ (8); Brugnolo 1974: 278, s.v. *desdire*. Vedi anche Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 15, s.v. *desdece*: «L’Ub.: “dedecet”». Per *troppo* nel senso di “molto” cfr. nota al v. 173.

184. **a lo reprendetor(e) la colpa retornare**: “che la colpa (sott.: su cui si appunta il rimprovero) si ritorca su colui che rimprovera”; si noti che la proposizione soggettiva, retta sia da *se disdice* che dall’espressione impersonale *sucza cosa par(e)*, presenta il costrutto latineggiante ‘accusativo e infinito’, per il quale cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 706; ED: *Appendice*, 424-26, in particolare § 3 (a cura di F. Brambilla Ageno) e bibl. ivi cit.; Segre 1976: 120-22 (per attestazioni del costrutto – comunque più frequente nelle soggettive che nelle oggettive – nella prosa d’arte della seconda metà del Duecento e in Guittone in particolare). Per ‘riprenditore’ (vedi anche vv. 182 e 186) cfr. in particolare Carrai 1981: 78, v. 3: «[e] guarda non ti far RIPRENDITORE» (da intendere «guardati bene, astieniti dal biasimarmi») e nota: «il sostantivo è termine tecnico delle tenzoni, cfr. ad esempio l’autocritica dell’inizio di son. di Guittone “S’eo tale fosse, ch’io potesse stare / senza riprender me, RIPRENDITORE”». Vedi anche GDLI, s.v. (1). Per ‘ritornare’ nel senso di “ritorcersi”, “ricadere”, “risolversi in danno”, cfr. GDLI, s.v. (19). N trivializza l’emistichio pari: «*quelo de divi’ repilliare*», dove *repilliare* è sinonimo di ‘riprendere’ nel senso di “rimproverare”. Vedi per es. il seguente passo: «è usansa de le donne di RIPRENDERE li loro / mariti, ed ella lo RIPILLIAVA di quello che faceva» (cfr. OVI, Anonimo, *Leggenda di San Torpè*, p. 67). Cfr. anche GDLI, s.v. *ripigliare* (22); De Bartholomaeis 1907: 334, s.v. *repilliare*.

186. **chi pecca in chello donde altri arreprende**: si rilevi la rima derivativa *prende* : *arreprende*. Per il prefisso ‘a-’ in *arreprende* (ma N ha *repre<n>de*) cfr. Castellani 1976: 90 (*Formula di confessione umbra*), dove, a proposito di *adpatrini*, si osserva che il «prefisso *a-* (con grafia latineggiante *ad*) è semanticamente adiaforo, e sarà dovuto a una tendenza propria soprattutto dei dialetti dell’Italia mediana». Vedi anche Castellani 1976: 193 (*Carta fabrianese del 1186*): *adrenderimu*. Si noti che in luogo del neutro *chello* (condiviso da N) gli incunaboli hanno il femminile ‘quella’ (‘quella cosa’, ‘quella colpa’).

I, 31

QUOD IUSTU(M) E(ST) PETITO V(E)L Q(U)OD VIDEAT(UR) HONESTU(M),
 NA(M) STULTU(M) EST PETER(E) Q(U)OD POSSIT IUR(E) NEGA(R)I.

Peti chello ch'è iustu	si vòy chi te sia datu,	
che no te pocza esser(e)	co(n) rayone negatu;	
si peti scovenebile	(et) èyte renuczatu,	189
tu ne cadi i(n) dispreiu	(et) chillo ·d'èy scusatu.	
Se veni a petere fa' peticion(e)		
che no te sia negata pe rayone.		192

187. *Peti chello ch'è iustu si vòy chi te sia datu*: l'emistichio dispari corrisponde al lat. «quod iustum est petito». Per una formulazione in parte simile cfr. Schiaffini 1945: 141, § 238: «DOMANDA GIUSTI SERVIGI, SE NON VUOLI CHE TI SIENO NEGATI»; Contini 1960: vol. II, p. 308 (Garzo), vv. 170-71: «QUERI LA COSA / CHE TI SIA OSA». *Peti* “chiedi”, “domanda” (vedi anche i vv. 189 e 191 di questa stessa strofa) è voce ben documentata nell'area centro-meridionale, a partire dal «ma quantumqu'a Deu PETITE» del *Ritmo cassinese* (cfr. Contini 1960: vol. I, p. 13, v. 93 e nota). Vedi anche Baldelli 1971: 88 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *peteru* (con ampia bibliografia relativa sia ai testi antichi che ai dialetti moderni); Romano 1990: 193, ss.vv. *pet(er)e* e *peticione* (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 786, s.v. *petere*: «(lat.) domandare» (vedi anche p. 786, s.v. *petezione*: «istanza ufficiale»); De Blasi 1986: 434, ss.vv. *petere* (in corrispondenza delle voci latine *petere* e *postulare*) e *petitione*; Trifone 1992: 122 (*Lauda drammatica sulla decollazione di s. Giovanni Battista*): *peta* «chieda», *petire* «chiedere»; Stussi 1982a: 154: «il verbo *peto* [...] ha corrispondente dialettale moderno a Velletri»; De Santis 1972: 51: «*pète*, domanda, lat. *petit*». Si noti che nella frase relativa N ha il congiuntivo anziché l'indicativo: «Peti quello che *scia* iustu»; la forma si spiega con tutta probabilità per anticipazione di *scia* dell'emistichio pari.

189. *si peti scovenebile (et) èyte renuczatu*: “se chiedi ciò che è sconveniente e (questo) ti viene rifiutato”. Per *peti* cfr. nota al v. 187. Per *scovenebile* (in cui non è escluso che si debba integrare <n>: cfr. Crespo 1972: 21 n. 19 e bibl. ivi cit.; vedi anche OVI, *Lettera di Giovanni Borghetti a m. Rustichello ed ai figli e nipoti di m. Lazzaro dei Lazzari*, p. 58: «no' mi pare che fosse COVENEVELI per voi»; OVI, Anonimo Genovese, *Poesie*, p. 396: «ma no passai lo COVENEVER»; OVI, Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, p. 311: «è stato COVENEVOLE / finire la nostra impresa»), qui usato con valore neutro in opposizione a «chello ch'è iustu» 187, cfr. GDLI, s.v. *sconvenévole*. Per l'uso transitivo di ‘rinunciare’ nel senso di “rifiutare”, “ricusare” (in particolare: “non accondiscendere a una richiesta”) cfr. GDLI, ss.vv. *rinunziare*¹ e *rinunciare* (14); De Blasi 1986: 438, s.v. *renunzare*/**renuzare* (vedi anche p. 374); De Bartholomaeis 1907: 334, s.v. *renunsare*. Vedi anche Formentin 1998: 249: «La nasale cade per dissimilazione, provocando un allungamento di compenso dell'affricata seguente, in *renocczao* [...], *renucczao*». N introduce abusivamente nell'emistichio dispari l'articolo

determinativo, cadendo in ipermetria: «se peti *lo scomenevele*». Lo stesso N guasta inoltre l'emistichio pari, sostituendo alla lezione enclitica di T «(et) *èyte renuczatu*» (conforme alla legge Tobler-Mussafia) la lezione proclitica e ipometra: «e *t'è renuçatu*». Nel medesimo luogo cadono in errore anche gli incunaboli; la sequenza «...scoveneibile et *èyte*» di T risulta sostituita in R da «...sconueneuele *te sera*» (cioè: “ti sarà”, con cui si aggira l'ostacolo linguistico rappresentato dall'enclisi), in A da «...*conueneuole & era ti*».

190. ***tu ne cadi i(n) dispriu***: per l'espressione ‘cadere in dispregio’ nel senso di “essere tenuto in poco conto (a vile)” cfr. almeno GDLI, s.v. *disprègio* (6). N ha: «*cadine in repreneça*», cioè “(a seguito di ciò) cadi in biasimo (riprensione)”. Si tenga presente che la voce ‘riprensione’ (per la quale vedi almeno GDLI, s.v., con esempi da Pucciandone e Bonagiunta) non è mai documentata negli altri testimoni (mentre ‘dispregio’ ricorre quattro volte: cfr. Glossario, s.v. *dispriu*). In N tale voce potrebbe essersi propagginata abusivamente a partire dalla strofa precedente, dove ‘riprensione’ ricorre (variato) tre volte (vv. 182, 184, 186). -

(***et chillo d'èy scusatu***: “e colui (che rifiuta di accondiscendere alla tua richiesta) è scusato (per il suo rifiuto)”. N diverge: «et *altri ne è scolpatu*».

191. ***Se veni a petere fa' petition(e)***: per la forma ‘pètere’ cfr. nota al v. 187. N ha: «Se *vòl petire fa' petetione*» (leggi: *petitione*), ma la lezione è dubbia, tanto più che il modulo espressivo ‘venire a + infinito’ di T e degli incunaboli (per di più in dipendenza da ‘se’) ricorre anche al v. 827: «Accurate *se imp(re)sa a far(e) veni*». Per attestazioni del sintagma ‘fare petizione’ in italiano antico cfr. GDLI, s.v. *petitione*.

192. ***che no te sia negata pe rayone***: “(tale) che non ti venga rifiutata a buon diritto”. Si osservi che gli altri testimoni hanno qui il participio maschile (R e A: *negato*; N: *negatu*), di per sé legittimo, data la possibilità di avere, in italiano antico, un soggetto femminile (nel nostro caso: ‘petitione’) seguito da un predicato composto da una voce del verbo ‘essere’ e da un participio passato maschile (per il fenomeno cfr. Avalle 1973: 11-15; Agno 1964: 163). D'altra parte, non si può affatto escludere che la lezione in esame si sia prodotta dalla ripetizione erronea (e non necessariamente dimostrativa di parentela tra il subarchetipo degli incunaboli e il ms. N) del participio maschile ‘negato’ che compare, in sede di rima, al v. 188, per di più adiacente al sintagma ‘con ragione’: «che no te pocza esser(e) co(n) rayone *negatu*» (R e A: *negato*; N: *negatu*). In altre parole, mi pare che nel caso in esame il ragionamento ecdotico non possa fondarsi su errori certi e inconcutibili dove poggiare la decisione dell'erroneità delle varianti: mi astengo pertanto da ogni intervento emendatorio su T.

I, 32

IGNOTU(M) TIBIMET NOLI P(RE)PONER(E) NOTIS:

CO(N)GNITA IUDICIO (CON)STA(N)T, I(N)COGNITA CASU.

Li homini chi so' stranii	e non ày i(n) canoscenza	[5r]
bono è che tu li honori	e facili accollenza,	
ma no li i(n)na(n)ciponer(e)	de gratu e benvollenza	195
a quelli ch'ày costumati	e sayl'a 'speriencia.	
Chi nancipone lu dubio a lo certo		
non è de signo e de rayone exp(er)to.		198

I, 32. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 206-7.

193. **Li homini chi so' stranii e non ày i(n) canoscenza**: “gli uomini che sono estranei e con cui non hai familiarità”. Si noti l'ellissi di ‘che’ in funzione di accusativo nella seconda delle due relative coordinate, secondo un procedimento sintattico documentato in italiano antico (cfr. al riguardo ED: *Appendice*, 200, a cura di F. Brambilla Ageno: «Ma accade pure (in poesia) che il secondo nesso rel. sia taciuto, pur se è diverso dal primo; in altre parole, l'unico pron. assolve la funzione propriamente rel. rispetto a entrambe le prop. coordinate che introduce, mentre viene trascurata la funzione di elemento sintattico che il pron. dovrebbe assolvere entro la seconda»). Per ‘stranio’, ‘strano’ “estraneo” (cioè: né parente né amico) cfr. TB, ss.vv. Vedi anche Hijmans-Tromp 1989: 170 e bibl. ivi cit.; Barbato 2001: 503, s.v. *stranio*. Per l'espressione ‘avere in conoscenza’ (ma N ha qui: «Li homini ch(e) so' strani (et) no(n) n'agiu conosce<n>ça»; per l'espressione vedi almeno Mancini 1974: 107, v. 29: «La piéco agi en dubeto, che non N'ÀI CONOSCENZA») cfr. TB, s.v. *conoscenza* (9): «Non credettono che Dio li AVESSA IN CONOSCENZA. (*Non si direbbe di Dio; ma sì: Avere in conoscenza pers. o cosa; ch'è più dell'Averne conoscenza.*)». Per il meridionalismo ‘conoscenza’ vedi almeno Brugnolo 1984: 40 (nota al v. 40): «*conoscenza*: meridionalismo fonetico (ridotto da *cau-*), ampiamente attestato anche in Cavalcanti e Dante: la facoltà conoscitiva [...], fondamento dell'intelletiva (cfr. Dante, *Convivio* III, II, 13)».

194. **bono è**: “è bene”. Per l'espressione cfr. almeno GDLI, s.v. *buòno*² (9); ED, s.v. (a cura di F. Anceschi): «Ben testimoniato è il costrutto copulativo ‘è b.’, tipico della lingua antica, equivalente a ‘è bene’, ‘è opportuno’, ‘è conveniente’, ‘è utile, necessario’»; Pèrcopo 1885: 213 (Buccio di Ranallo), v. 15: «BONO È de fare vivere a giustitia»; Contini 1960: vol. I, p. 519 (Anonimo Veronese), v. 75: «non È BON pre[n]der trop[o] gran pasto»; p. 674 (Bonvesin da la Riva), v. 71: «no È BON metę fedusia [...]». Vedi anche v. 69 (nota al testo). - **e facili accollenza**: “e li accolga (riceva) con atteggiamento d'animo favorevole”. Cfr. GDLI, s.v. *accoglienza*, dove è allegato in particolare il seguente esempio tratto da Matteo Villani: «FATTAGLI allegra ACCOGLIENZA [...]».

195-96. I due versi si succedono in ordine inverso nell'incunabolo R.

195. *ma no li i(n)na(n)ciponer(e)*: “ma non li anteporre (preferire)” (imperativo negativo). N omette *ma*, cadendo in ipometria (vedi sotto). Per il verbo (in corrispondenza del lat. *preponere*) cfr. GDLI, s.v. *innanziporre*; Romano 1990: 185, s.v. **nantepondere*. Per la collocazione del pronome clitico con l’infinito negativo in funzione imperativa cfr. Rohlfs 1966-1969: § 470: «Nella parlata popolare dell’Italia centrale e meridionale *non ti muovere* è la composizione normale [...]; cfr. già nell’antico umbro *per pietà non me lassare* (Jacopone), inoltre l’abruzzese *nən də nə jí* “non andartene”, *nə mmə lə dicə* “non dirmelo” [...], napoletano *non ce ire, no lo fa morire* [...], calabrese *no u fari* “non lo fare”». - *de gratu e benvollenza*: “quanto a gradimento (piacere) e affetto (simpatia)” (dittologia sinonimica). Per la lezione di N vedi sotto. Per ‘grato’ sost. cfr. GDLI, s.v.² (1); ED, s.v. Per ‘benvoglienza’ vedi GDLI, s.v. *benevolenza* (1); ED, s.v. *benivolenza (benvoglienza)*: «Si noti anche che la forma ‘benvoglienza’ (cfr. Iacopone [...]; Chiaro [...]) è limitata alle opere in versi, mentre l’altra sembra riservata alla prosa»; Contini 1960: vol. I, p. 61 (Giacomo da Lentini), v. 2: «poi BENVOLGHIENZA - orgoglio m’è rendente» e nota: «*benvoglienza* ...: “il mio volervi bene [...] frutta [...] orgoglio”»; Bettarini 1969a: 232, s.v. *benvoglienza*: «amore, affetto»; Mancini 1974: 684, s.v.: «favore o grazia divina» (e bibl. ivi cit.). Per il motivo della ‘benvoglienza’ verso gli amici (di contro alla ‘temenza’ nei confronti dei nemici) si veda l’incipit del serventese di Ruggieri Apugliese: «Tant’aggio ardire e conoscenza / ched Ò AGLI AMICI BENVOLGHIENZA / e I NEMICI TEGNO IN TEMENZA» (Contini 1960: vol. I, p. 890, vv. 1-3).

196. *a quelli ch’ày costumati e sayl’a ’speriencia*: l’ipermetria dell’emistichio dispari è sanabile mediante ripristino della forma apocopata *quel* (per la forma plurale apocopata ‘chil’ “quelli” attestata o congetturata nei mss. Rossiano e Napoletano dei *Bagni di Pozzuoli* cfr. Petrucci 1988-1989: 18-20). Nell’emistichio pari, a evitare ipometria, occorrerà leggere *’speriencia*, sempre che la locuzione *a ’speriencia* (che è *hapax*) non sia da ripristinare nel più ordinario [*per*] *’speriencia*. Si noti che N ha qui: «et saili *p(er)* pregeça» (vedi sotto). Si intenda: “a quelli con cui hai familiarità e che conosci per esperienza”. Per una formulazione simile cfr. Tuscano 1974: 74 (*Del padre di famiglia*), st. XXVI: «E QUELLO AMICO che tu hai provato, / EL QUALE CONUSCI PER ESPERIENZA, / or va’ con ipso lui acompagnato», dove è rilevante l’identità del sintagma ‘conoscere per esperienza’. Per la coordinazione delle due relative cfr. nota ai vv. 181-82. Per ‘costumare’ nel senso di «Praticare, frequentare, avere rapporti di amicizia» (con costrutto, però, intransitivo) cfr. GDLI, s.v. (2), con un esempio, in particolare, tratto dal *Decameron*: «COSTUMANDO egli alla corte delle donne predette» (per un altro esempio boccacciano cfr. Branca 1992: 507: «agli uomini CO’ quali a COSTUMARE abbiamo»); Bettarini 1969b: 62, vv. 15-17: «Tu divi recessare onne ria compagnia / perciò che fa cadere molto cetto in follia, / e COSTUMAR COI boni che tte do bona via». Vedi anche GDLI, s.v. *costumato* (1), con il seguente esempio tratto da Cino: «Amor, così SON COSTUMATO TECO,

/ che l'allegrezza non so che si sia». Si rilevi l'uso di 'sapere' (col complemento oggetto costituito dal pronome personale) nel senso di "conoscere": cfr. GDLI, s.v. *sapere*¹ (1) e (4); TB, s.v. (XCVII); ED, s.v. (5) (a cura di A. Niccoli). Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 5 (*Ritmo Laurenziano*), v. 10: «da ce 'l mondo fue pagano non ci SO TAL MARCHISCIANO», da intendere (cfr. nota) «dalla creazione del mondo non conosco un tale gentiluomo». Per la forma aferetica *'speriencia* cfr. Pèrcopo 1886a: 691, r. 13: «[...]. Questa opera [èy] trovata per SPIRIENZIE»; Minetti 1979: 248 (Tenzone con Cione: *s(er) Cione notaio*), v. 12: «ché molti sag[g]li loro SPERIENZA»; Menichetti 1965: 383 (Rime dubbie), v. 9: «Chi non ha de l'amore 'SPERIENZA»; Bettarini 1969a: 181 (Salvino Doni), v. 4: «tenendol preso, fenne SPERIENZA».

197. **Chi nancipone lu dubio a lo certo**: si noti la corrispondenza con il lat. «ignotum preponere notis». Per il verbo cfr. nota al v. 195. Si ricorderà la lezione degli incunaboli *nanci poni*, con *-i*.

198. **non è de signo e de rayone exp(er)to**: "non sa cosa siano (lett.: non è pratico di) senno e ragione". N omette la congiunzione *e*: «no(n) è de si(n)nu de rascione esp<er>tu [*nello spazio bianco tra e e s si ha spre depennato*]». Mentre 'ragione' designa in generale la "facoltà intellettuale, raziocinante", 'senno' indica più in particolare l'"attitudine a pensare e agire con prudenza e avvedutezza" ("saggezza", "discrezione"): cfr. GDLI, s.v. (1); ED, s.v. (a cura di A. Niccoli): «Il vocabolo, presente in tutte le opere meno che nella *Vita Nuova*, indica la capacità, e l'abito, d'intendere, giudicare e operare nel modo giusto e conveniente; D. identifica il s. con la prudenza e lo considera una virtù intellettuale». Per la forma palatalizzata 'signo' (condivisa da R: *signio*) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 237, dove si osserva che a sud-ovest di Cassino (Ausonia) la palatalizzazione della geminata *nn* può essere indotta, oltre che da *-i* finale (*añi*), anche da *-ũ* finale, per esempio *año* "anno". La forma *signo* "senno" è documentata in De Blasi 1986: 345, dove viene considerata una retroscrizione; e anche in Giovanardi 1983: 90 n. 37: «V. anche *signo* 'senno' [...] da confrontare con l'ant. aquilano *singiu*».

Nel ms. Napoletano il verso «bono è che tu li honori e facili accollenza» risulta omesso e i vv. 194-96 si presentano come segue:

no(n) li na<n>tipunere	gratu et de benevolie<n>ça	
ad quili che agi costumati	et saili p(er) pregeça:	195
folle è chi ama lu stranu	plu ch(e) chi ài i(n) conusci<n>ça.	

194. benevolie<n>ça: *incerta la lettura di i (l?)*

196. **folle è chi ama lu stranu plu ch(e) chi ài i(n) conusci<n>ça**: ripete, con minima variazione «Li homini ch(e) so' strani (et) no(n) n'agiu conosce<n>ça» 193; si noti in particolare la duplice ripetizione *strani (stranu)* e *agiu conosce<n>ça (ài i(n) conusci<n>ça)*. Per *folle* cfr. la lezione di N al v. 89.

I, 33

CU(M) DUBIA (ET) I(N)CERTIS VERSET(UR) VITA P(ER)ICLIS,
PRO LUCRO TIBI PONE DIE(M), QUOCU(M)Q(UE) LABORAS.

Poy chi la n(ost)ra vita	cotanto fragile ène	
et co multi p(er)iculi	mestar(e) se (con)vene,	
guarda pe che rayone	si fay alcuno ben(e),	201
qua(n)do fatigi i(n) cosa	donde alcunu fructu bene.	
Lo iorno chi fatichi a laborar(e)		
considera p(er) qual guadayo fare.		204

I, 33. La lezione degli altri testimoni «cum dubia incertis ...», senza *et*, coincide con il testo dell'edizione critica; cfr. Boas 1952: 74: «Cum dubia incertis versetur vita periclis». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 209.

200. *et co multi p(er)iculi mestar(e) se (con)vene*: corrisponde al lat. «incertis versetur ... periclis». 'Mestare' vale lett. "mescolare". A ha *mesciare* (cfr. GDLI, s.v.; DEI, s.v.), mentre la lezione di R *mesteiar(e)* è con tutta probabilità un refuso per *mestecar(e)*. Per la forma cfr. GDLI, s.v. *mesticare*¹; Faré 1972: 5617; Baldelli 1971: 87 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *misticata* (in corrispondenza del lat. *permixta*); Hijmans-Tromp 1989: 471-72, s.v. *mešticare*: «mescolare» (con ampia bibliografia, pertinente all'area in esame); De Bartholomaeis 1924: 307 (*Il «Passio» volgarizzato*), r. 31: «[...] vino MESTECATO con fele et mirra», dove *mestecato* vale «misto» (cfr. glossario, s.v.); Valentini 1935: 255, s.v. *mestecare*; De Bartholomaeis 1907: 330, s.v.; Barbato 2001: 436, s.v. *misticare*. N diverge: «et a ta<n>ti periculi sogiacere ne co(n)vene».

201. *guarda pe che rayone si fay alcuno ben(e)*: "se fai del bene, guarda (considera) per quale ragione (lo fai)". Per qualche altra attestazione del sintagma 'fare alcun bene' cfr. OVI, Anonimo, *Conti morali d'anonimo senese*, p. 508: «Idio s'apensoe d'ALCUNO BENE ch'ella aveva già / FATTO quando ella era al mondo»; OVI, Anonimo, *Disciplina Clericalis [Volgarizzamento di un frammento della] di Pietro di Alfonso*, p. 74: «ké quando FAI ALCUN / BENE, si 'l fai per ch'alt[r]e ne dica bene»; OVI, Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizi e delle Virtudi*, p. 68: «neuno uomo si trovava / né femina nel mondo, che ALCUN BENE FACESSE», ecc.

202. *fatigi*: unica attestazione della sonora in T; per il resto sempre 'fatica(re)' (si veda in particolare *fatica* 240, in rima con *dica*). Il ms. Napoletano ha solo 'fatiga(re)'. Cfr. Hijmans-Tromp 1989: 176 e bibl. ivi cit. - *donde alcunu fructu bene*: per ragioni metriche si legga *alcun*.

203-4. *Lo iorno chi fatichi a laborar(e) / considera p(er) qual guadayo fare*: si noti che «*Lo iorno chi fatichi*» è ripresa di «*qua(n)do fatigi i(n) cosa donde alcunu fructu bene*» 202. Si rilevi l'uso dell'infinito nella proposizione interrogativa indiretta (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 704, dove è registrato in particolare il seguente esempio: «antico veneto *da ad enpresto, VARDARAS A CUI tu lo DAR*»; Zonghi 1879: 41: «Non SO piu QUEL CH [sic] me FARE»). Per il

sintagma 'fare guadagno' cfr. OVI, Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, p. 249: «del sacrilegio / non si può FARE GUADAGNO senza peccato, e senza ordura»; OVI, Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, p. c064: «e non vuol che 'l compagno / veggia s'el FA GUADAGNO»; OVI, Antonio Pucci, *Il Centiloquio*, p. a19: «quando si fatto GUADAGNO la Chiesa FE con quel Tiranno antico». Oltre a *guadayo* T ha *guadayate* 237, *maiar(e)* 583, 687, *mayar(e)* 587 (probabilmente da interpretare 'magnare'). Per attestazioni di tale grafia cfr. Ugolini 1959: 123 (*Pianto delle Marie*), v. 125: «K' aio perduto lu SEIORE meu gente!» (e p. 136 n. 1, dove è riportato un altro esempio di *seior* per l'Abruzzo). Tale uso grafico è probabilmente da mettere in relazione con i numerosi casi – provenienti dall'area mediana – di *gi* (che nella stessa area di norma vale *iod*) per la nasale palatale: cfr. Vattasso 1903: 13 (*La legenna de sancta Margarita*): «E-llo sio REGIO a voi si-ll'avo dato», «E Yhu Xpo [tuo] SIGIORE averra<i>»; p. 15: «Fallo, SIGIORE, per-lla tea pietate»; Vattasso 1903: 25 (*La legenna de sancta Locia*), vv. 6-7: «Questo Singiore ch'è tanto beneg(io) / E dentro nel[lo] sio REGIO»; p. 25, v. 11: «Cristo SIGIORE mio» ecc.; p. 26, v. 25: «Filgliola mea BENIGIA»; Vattasso 1903: 46 (*Frammenti di drammi romaneschi sulla Passione*), v. 49: «SIGIORE, recordite de mine»; p. 50, v. 26: «Del [mio] SIGIORE [e] tio conforto» ecc.; p. 58, v. 172: «A onne gente era BENIGIO»; p. 59, v. 187: «O filgia tanto BENIGIA»; p. 64, v. 10: «[Cu]tanto onesta e BERGOGIOSA!»; p. 66, v. 16: «Far[e]te volglio CONPAGIA».

I vv. 201-204 presentano tutt'altra formulazione in N. Alla lezione pratica e utilitaristica di T (“poiché la nostra vita è malsicura e minacciata da innumerevoli pericoli, non sprecare invano le tue energie, ma bada al tuo interesse”) N oppone un testo che, al di là delle mende (vedi sotto), sembra contenere piuttosto una esortazione a fare del bene e operare secondo virtù (vedi, per un caso analogo, i vv. 97-102). Il senso dei vv. 201-202 è in N grossomodo il seguente: “quando operi per il bene altrui, non essere titubante ma considera che è cosa virtuosa”. Quanto al distico di endecasillabi, il significato potrebbe essere: “il giorno in cui fatico a fare del bene, si può reputare una buona virtù”, ma sia detto con ogni riserva, data la corrucciola metrica del v. 204 (ipermetro) e l'irrazionalità grammaticale dell'espressione nel suo insieme («*Lu giu(r)nu che fatigo ad b<e>ne fare / ad bona vertute poselli contare*»):

no(n) essere amissu	ma te llo conta bene,	201
qua(n)no fai quele cose	che altrui fructu vene.	
Lu giu(r)nu che fatigo ad b<e>ne fare		
ad bona vertute poselli contare.		204

201. ma te llo conta bene: *ms.* ma te llo conta ma te llo conta bene
 203. b<e>ne: *frego di cancellatura su bne* - fare: *segue bene depennato*

201. ***amissu***: cfr. Faré 1972: 424b (*amittere* «mandar via»): «Nap., irp., cal. *ammisso -su* stupefatto, finito, interdetto». - ***ma te llo conta bene***: cfr. v. 204.
204. ***ad bona vertute poselli contare***: ipermetro. Per l'espressione cfr. «Ad gran virtute pòselo co(n)tar(e)» 131, dove N ha: «Et g(r)a(n)ne vertute poselli co<n>tare» (vedi nota al testo).

I, 34

VINCER(E) CU(M) POSSIS, INT(ER)DU(M) CEDE SODALI,
OBSEQ(UI)O Q(UONIA)M DULCI RETINENT(UR) AMICI.

Sey humile (et) co(r)tese	a li co(m)pagni toy	
et no li sup(e)rar(e)	si plu ched issi pòy,	
ca si tu si' duru	i(ss)i serranno a te poy,	207
si tu li si' placevele	àynde chello che vòy.	
Usa a li toy co(m)pagni pacienza		
se vòy da illi honore (et) benvollenza.		210

I, 34. In luogo di sodali N ha *ferē(n)no*. Quanto a *dulci*, gli incunaboli offrono la lezione *dulces* (N: *dulce*), che coincide con il testo dell'edizione critica; cfr. Boas 1952: 75: «obsequio quoniam *dulces* retinentur amici». Per il distico latino in generale cfr. Roos 1984: 223.

205. **Sey humile (et) co(r)tese**: per 'sei' (anche negli incunaboli) "sii" con valore imperativo cfr. Glossario, s.v. *essere*. N ha: «Sci' cortese et sci' saviu».

206. **et no li sup(e)rar(e)**: corrisponde al lat. «interdum *cede sodali*». N ha: «et no(n) li *soprechiare*». La medesima variante s'incontra al v. 229; vedi inoltre v. 409. Per la forma metatetica cfr. De Bartholomaeis 1907: 5, r. 16: *soprechianze*. I due incunaboli, dal canto loro, condividono la lezione «et *voli supportare*», all'origine della quale sarà stato l'equivoco paleografico tra *noli* e *voli (uoli)*. Data l'incongruenza così prodottasi (*voli superare* contraddice il senso della strofa, che raccomanda anzitutto umiltà e cortesia nei confronti degli amici), è probabile che l'antecedente di R e A sia stato spinto a racconciare il verso sostituendo 'supportare' a 'superare'. - **si plu ched issi pòy**: "se sei superiore a loro (lett: se puoi più di loro)"; corrisponde al lat. «vincere cum possis». N ha il singolare: «se plu che *i(ss)u pògi*» (una variante analoga s'incontra al v. 334). Per la conservazione della -d in *ched* (N ha anche *set* "se" 569) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 301, con esempi anche centro-meridionali; vedi inoltre Crespo 1972: 42 e bibl. ivi cit.

207. **ca si tu si' duru**: integro sulla scorta della lezione degli incunaboli. Tale lezione, oltre a garantire l'isometria, ha il pregio di ristabilire la simmetria tra l'emistichio dispari del v. 207 («ca si tu si' duru») e l'emistichio dispari del v. 208 («si tu li si' placevele»). N ha qui: «che sse lli vòì essere duru». - **i(ss)i serranno a te poy**: emistichio pari ipermetro; si intenda: "essi (lo) saranno (cioè: saranno duri) poi nei tuoi confronti (con te)". N ha «i(ss)i *sa(r)rau* a ti pogi», cioè la forma schiettamente dialettale del futuro – probabilmente pertinente all'originale – per la quale cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 589 (*Il futuro nell'Italia meridionale*): «Nel Lazio meridionale troviamo la terminazione -ao, -au alla terza persona del plurale, cfr. a Velletri *cantarào*, a Veroli *partiràu*, a Nemi *faràu*, dovuto al qui usuale *ào, àu* "hanno"». Il ms. Napoletano ha inoltre: «cha *dicerau* quili da chi fussti notritu» 585, «et boni et rei *verao(n)ne* ad quilu foru» 906 (lett.: "ne verranno"), cui corrispondono le lezioni di T: «cha *dissera(n)no* chelli poy da chi fusti auditu» (per i dubbi sollevati da questa forma

vedi nota al testo), «et boni (et) rey *co(r)remo* a chillo foru». Gli incunaboli R e A hanno nel primo caso rispettivamente *dicera(n)no*, *diceranno*, nel secondo caso *correno*, lezione con la quale è ristabilita la regolarità metrica dell'emistichio, a patto naturalmente di postulare sinalefe.

208. ***si tu li si' placevele***: N omette *tu*, incorrendo in ipometria. - ***àynde***: "ne hai".

209. ***Usa a li toy co(m)pagni paciencza***: cfr. Contini 1941 (*Expositiones Catonis*): 331: «Alchuna fiata dage del ogio e tu deuenti PATIENTE» (vedi anche Beretta 2000: 69, v. 134: «Dage luogo alguna fia' e tu sei PACIENTE»). Riprende «Sey humile (et) co(r)tese *a li co(m)pagni toy*» 205. N omette il possessivo: «Usa alli conpagi patientia». Per il valore palatale da attribuire al nesso *ci* in *paciencza* (con scansione dieretica: 'pacienza') cfr. nota al v. 127.

210. ***se vòy da illi honore (et) benvollencza***: una dittologia analoga s'incontra, in corrispondenza di questo luogo, in Ulrich 1904a: 54: «Qui set et puet souffrir menace, / DE GENT AQUIERT AMOR ET GRACE». N ha: «se bòi *d'i(ss)i* onore et benevolentia». Per 'benvoglienza' cfr. nota al v. 195.

I, 35

NE DUBITES CU(M) MAGNA PETAS IMPENDER(E) P(AR)VA:
HIS (ET)ENI(M) REB(US) (CON)IUNGIT GR(ATI)A CAROS.

Quando de alcuno aspecti	reciper(e) cosa cara,	
a darili de li piczole	no sia tua manu avara;	
mostratili cortese	tanto che be· se para	213
chi, se a misteri li fosse,	cortesia i(n) te trovara.	
Cha p(er) lo ben placer(e) e co(r)tesia		
la benvollenza cresse tuctavia.		216

I, 35. N ha *ip(s)e* in luogo di *his*.

211. **Quando de alcuno aspecti reciper(e) cosa cara:** corrisponde al lat. «cum magna petas». Per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 33, con rinvio ad Albertano. L'ipermetria dell'emistichio pari è regolarizzabile mediante ripristino della forma apocopata *reciper* (per la lettura sdrucchiola 'recipere' cfr. v. 124). N ha: «Qando d'*alcuni* aspecti *recepire* cosa cara». Si noti l'infinito apreposizionale in dipendenza da verbo indicante 'aspettazione'. Per l'uso dantesco, che prevede sia l'infinito semplice che quello preposizionale in dipendenza da 'aspettare' (ma solo l'infinito semplice in dipendenza da 'attendere'), cfr. ED: *Appendice*, 276 (a cura di F. Brambilla Ageno). Vedi anche v. 166.

212. **a darili de li piczole:** per ovviare all'ipermetria, in luogo di *dàrili* con pronuncia sdrucchiola, si legga *darli*. Si noti comunque la *-i* nella penultima del vocabolo fonosintattico (vedi anche *correzarite* 572, (*con*)*sentirile* 770); cfr. al riguardo Bettarini 1969b: 564, vv. 5-7: «Usança è·dd'avocato, / quand'à bona rasone, / DÌRILA prontamente»; Mussafia 1884: 532 (*dirile*, probabilmente da emendare in *dirle*); Formentin 1987: 46: *acceptarime* (e anche *serviri*); Corti 1956: CIV: *lamentarisi*; Altamura 1949: 29: «Infiniti [...] talvolta in *-ire*, rarissimo in *-ri* (un *diri* nel *Regimen*, un *esseri* nella *Cron. di Partenope*)». Gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *darelli*, *dareli* («a d. delli piczoli»); N diverge: «a *dare cose* picçule». Corrisponde al lat. «impendere parva». Si intenda: «a dargli delle (partitivo) (cose) piccole», in contrapposizione alle 'cose care', o *magna*, che ci si aspetta di ricevere. Per un uso simile del partitivo cfr. Contini 1970: 79 (Guittone d'Arezzo), vv. 73-75: «e piacemi che lor dobbiate DARE, / perch'ebber en ciò fare / fatica assai, DE vostre gran monete» e nota; ED: *Appendice*, 155 (a cura di F. Brambilla Ageno): «Cv IV xxvi 10 *acciò che... DEA loro DE li suoi benefici*». Si noti che nel Trivulziano il partitivo articolato ha *-i* (negli incunaboli tale *-i* si estende anche all'aggettivo *piczoli*). Si ricorderà a questo proposito che ai vv. 145-47 tutti e tre i testimoni hanno (con varia distribuzione) il pronome clitico 'li' riferito a 'cose' (vedi nota al v. 146). Cfr. al riguardo De Bartholomaeis 1924: 245 (*Storia della regina Rosana e di Rosana sua figliuola*), v. 22: «cerchando andiamo LI COSI DIVINI»; Segre 1968b: 57, § 11: «ed estima LE COSI PRESENTI» e nota: «Comune il plur. in *-i* di femminili in *-a* (*cosi*, pure al comma 13)» (e bibl. ivi cit.); Minetti 1979: 96, v. 59: «ch', al

mondo, sono tute equa' *LI* cose» e nota al verso: «Forse per 'macchia' siculeggiante» (e bibl. ivi cit.); Corti 1956: CXLVIII: «TUTTI LE COSE»; Librandi 1995: vol. I, p. 151: «Nel ms. Ro [= Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 788, sec. XV] si trovano anche numerosissimi casi di *-i* finale in luogo di *-e*» (tra gli esempi relativi alle prime sei carte: «*ALTRI ... COSE [...]*; *QUESTI COSE*). Per l'uso della forma dell'articolo *li* con nomi femminili vedi in particolare Vignuzzi 1976: 169. - *no sia tua manu avara*: N ha: «no(n) avere manu avara».

213. *mostratili cortese*: N omette il clitico *li* (dat.), incorrendo in ipometria: «mustrate cortese». - *tanto che be- se para*: “tanto che sia ben evidente”. Si rilevi l'uso impersonale della forma pronominale ‘parersi’ nel senso di “risultare”, “essere evidente”: cfr. ED, s.v. *parere* (verbo, 11) (a cura di A. Bufano), dove è allegato in particolare il seguente esempio dal *Fiore*: «Ancor SI PAR BEN nel visag[g]io mio, / Che molto mi vi fu strett' ed atorto» (cito da Contini 1995: 782, vv. 7-8). N ha: «tantu che *ad illu* [*tra la seconda l e u j depennata*] para».

214. *chi se a misteri li fosse*: per ovviare all'ipermetria si legga *mister*. Si intenda: “che se gli fosse necessario (se ne avesse bisogno)”. Per l'espressione ‘essere mestiere’ (ma qui ‘essere a mestiere’, forse sul modello di ‘essere a bisogno’; cfr. GDLI, s.v. *bisógno* (5), con il seguente esempio tratto da Giovanni Cavalcanti: «a Niccolò parve che FUSSE multo A BISOGNO per suo salvamento di pigliarlo») cfr. nota al v. 75. Non è tuttavia esclusa la lettura *amisteri* (*amister*), con il prefisso ‘a-’, semanticamente adiaforo e assai produttivo in area mediana: cfr. nota al v. 186. Vedi anche OVI, Armannino giudice da Bologna, *Fiorita (frammento della redaz. C, cod. Par. Nat. ital. 6)*, p. 26: «Tra' / fore quello ramo lo qualy tu ày quy, fane AMISTERO pure de mustrarelo»; Aurigemma 1998: 317, s.v. *amistero* (con riferimento ai seguenti luoghi: «ÀI AMISTE(R)O», «È AMISTE(R)O», «FOSSE A(M)MISTERO»). Per il sing. *misteri* (che alterna in T con *misteru*) cfr. Giovanardi 1983: 107 (*mistero, misteri*) e n. 122 (e bibl. ivi cit.). N diverge: «che sse *in puntu ve(n)nesse*». Per il congiunt. *venesse* “venisse” cfr. De Bartholomaeis 1907: 338, s.v. *venire*; Giovanardi 1993: 126; Vignuzzi 1976: 202 n. 852; vedi anche la bibliografia cit. in Hijmans-Tromp 1989: 273 e D'Achille 1982: 102 (*salese, sentesse*). La forma *vennissero*, con la geminata, s'incontra nelle *Miracole de Roma*: «è un livellamento analogico su altre forme del verbo *venire*, ad es. *venne*» (Macciocca 1982: 92); vedi anche Monaci 1893: 984, v. 1306: «San Piero et Paolo da celo me VENNESSE»; Mussafia 1884: 549: *vennesse*; Pèrcopo 1886b: 362, v. 2: «Vennisty» e nota: «anche al v. 9, come nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo [...] *VENNESSE*, “venisse”»; OVI, ss.vv. *venness. **, *vennis. **. - *cortesia i(n) te trovara*: lett. “troverebbe in te cortesia”. Per ‘cortesia’ (che ricorre anche al v. 215; vedi inoltre *cortese* 213) cfr. Ulrich 1904b: 81: «Par telz choses en faisant COURTOISIE / Grace se joint a bonne compaignie». Per la derivazione del condizionale *trovàra* (cui corrispondono, negli incunaboli, due lezioni diversamente guaste: cfr. cap. III, § 3) dal piuccheperfetto latino cfr. Rohlfs 1966-1969: §§ 602 («Il tipo vive tuttora nel

Lazio meridionale, per esempio ad Arpino, Sezze, Veroli, Castro dei Volsci») e 603; Ugolini 1959: 62 (*Proverbia*) e n. 2 (con ampia esemplificazione abruzzese); Bettarini 1969b: 155: «v. 34 ne *prendèrano* conforto: costruzione col piuccheperfetto dell'ipotetica arcaica»; De Blasi 1986: 387-88. N omette 'in', col risultato che la lezione non dà senso: «cortescia te trovara».

215. **Cha p(er) lo ben placer(e) e co(r)tesia**: sospetta la lezione di T 'ben piacere'. Tale forma, usata in italiano antico col valore di "beneplacito", "arbitrio" (cfr. GDLI, s.v.; DEI, s.v. *bempiacére*), è *hapax* nel significato di "gentilezza" richiesto qui dal senso. D'altra parte, la lezione potrebbe giustificarsi a partire da espressioni come la seguente (tratta dal Cavalca): «Quantunque il vedesse affaticare, non gli parlava A BEN PIACERE, né facevagli proferezze né volevalo lodare» (GDLI, s.v. *piacére*¹, § 11: «*Parlare a qualcuno a ben piacere*: rivolgersi a qualcuno con cortesia e gentilezza per ingraziarselo»). Si noti che gli incunaboli hanno il più comune sintagma 'bel piacere', che potrebbe essere ascrivibile all'originale. Cfr. Marti 1956: 426 (Pietro dei Fainelli), vv. 1-3: «Per ch'om ti mostri BEL PIACER o rida / e dóneti saluto allegramente, / non l'appellar amico mantene» e nota: «*bel piacer*: con o senza l'aggettivo "bel", "piacer" indicava gli amorosi sembianti di madonna. Qui già con ampliamento di significato e con locuzione ormai fissa»; GDLI, s.v. *piacére*², § 5: «Gentilezza di modi [...] (anche nell'espressione *Bel piacere*)»; OVI, Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, p. 13: «Lo presto e 'l bel piacer radoppia il bene». N diverge: «Lu homo *p(er) fare piacere* et cortescia».

216. **la benvollencza cresse tuctavia**: N ha: «*cresce la bona volia* tuctavia [tra tucta e uia tre lettere depennate (forse uja)]», ma *bona volia*, cioè "buona volontà" (cfr. GDLI, s.v. *buonavòglia*), non dà senso. Per 'benvoglienza' cfr. nota al v. 195. Per il provenzalismo 'tuttavia' nel senso di "sempre", "continuamente" cfr. Contini 1970: 471 (*Cronichetta fiorentina*): «TUTTAVIA crescea» e nota: «continuava ad aumentare» (rilevante la *iunctura* con 'crescere'); Bigazzi 1963: 59, v. 324: «Cortese et amorevole te mostra TUCTAVIA» e nota a p. 61: «*tuctavia*: "sempre"»; Contini 1960: vol. I, p. 62 (Giacomo da Lentini), v. 29: «Naturalmente - avene TUTTAVIA» e nota: «*tuttavia*: "sempre"»; p. 109 (Guido delle Colonne), v. 61: «tant'ho passato male TUTTAVIA» e nota: «*tuttavia*: "ininterrottamente"»; Bettarini 1969b: 715, s.v. *tuctavia*: «(provenzalismo) "continuamente, sempre"»; Coluccia 1987: 201, s.v. *tuttavia*; Sgrilli 1983: 492, s.v. *toctavia*; Menichetti 1965: 474, s.v. *tutavia*: «(prov.) continuamente, sempre, ancora». Per la funzione frequentativo-processuale che l'avverbio può assumere in Dante vedi ED, s.v. *tuttavia* (a cura di R. Ambrosini).

I, 36

LITE(M) INFERRE CAVE CU(M) QUO GR(ATI)A T(IB)I IUNCTA EST,
 IRA ODIU(M) GENERAT, CO(N)CORDIA NUTRIT AMORE(M).

None i(n)trar(e) in corruzu	co lo to benvollente	
et no scorrer(e) i(n) ira	con illo p(er) niente,	
cha l'ira genera odio	e corruza la mente,	219 [5v]
la co(n)cordia nutrica	lo amor(e) i(n)tra la gente.	
Pe poco lo corruzu se i(n)co(m)mencza,		
poy cresce plu che l'omo no sse pensa.		222

I, 36. La lezione degli altri testimoni *tibi gratia* in luogo di *gratia tibi* coincide con il testo dell'edizione critica; cfr. Boas 1952: 79: «Litem inferre cave cum quo *tibi gratia* iuncta est». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 223.

217. **None i(n)trar(e) in corruzu**: “non adirarti (risentirti)”. Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *entrare* (7): «*Entrare in collera, in bestia, in furia, in sospetto, ecc.*: incollerirsi, arrabbiarsi, sospettare, ecc.» (si noti tuttavia che degli esempi allegati nessuno risale oltre il XVI secolo). Vedi anche nota al v. 141. Quanto a *none* ‘non’ del Trivulziano, si terrà presente che è forma attestata in T un'unica volta (R e N hanno *No* con «titulus» soprascritto, A *Non* a piene lettere). Per la forma cfr. Mussafia 1884: 532; Pèrcopo 1886a: 683, v. 561: «Se in prima NONE scalfase per fuoco, com'è scripto» (così Petrucci 1988-1989: st. XXXV, v. 561); Valentini 1935: 256, s.v. *none*: «non», con rinvio al seguente luogo: «Durò parichi jorny a NONE errare»; Bettarini 1969b: 200, v. 11: «Demanda ardentemente e-NNONE intepidire»; Ugolini 1959: 124 (*Pianto delle Marie*), v. 158: «[...] NONE partire!»; Agostini 1968: 163; Navarro Salazar 1985: 82; Castellani 1980: vol. II, p. 223 (*Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*) e n. 171 (e bibl. ivi cit.). Per il fenomeno in generale cfr. Formentin 1997. - **co lo to benvollente**: cfr. Stengel 1886: 122: «Ne moue[i]r ja tencun Vers tun boen cumpainun Ne uers tun BIEN UOILLANT» (Elie); p. 123: «Ne muuez ia tencun. Envers ton cūpaniun. Nenvers ton BENOILLIĀT» (Everart). ‘Benvogliente’ vale “amico”, “(buon) conoscente”. Cfr. Porta 1979: 740, s.v. *benvoglienti*; Sgrilli 1983: 404, s.v. *benevolhyente*; Bettarini 1969a: 221 (Rime dubbie), v. 8: «vuol che di lei non sĭa BENVO[GL]IENTE» e nota: «provenzalismo (*benvolen*), “amico, amatore”» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 652, s.v. *benvoglente*: «(sost.) sinonimo di “amico, conoscente”» (con rinvio, tra gli altri, a Boccaccio e Chiaro Davanzati); Innocenti 1980: 198, s.v. *benevoliente* (e bibl. ivi cit.); GDLI, s.v. *benevolènte*; ED, s.v. *benivolente* (*benevogliente*) (a cura di A. Quondam). N ha: «colli *boni servente* [serventre?]», forse per anticipazione del verso iniziale della strofa successiva: «Qua(n)no lu teu *servente* ...» 223.

218. **et no scorrer(e) i(n) ira**: “e non montare in collera”. Per l'espressione cfr. Schiaffini 1945: 218, § 343: «e però ti guarda molto di non lasciarti CORRERE IN IRA» e nota 4: «*Correre in ira* o *ad ira* significa “adirarsi”»; GDLI, s.v. *ira* (7): «*Correre, levarsi a ira*: lasciarsene sopraffare, andare in collera» (rilevante in particolare il seguente esempio: «*Catone volgar*. [...]: Sostieni lo

comandamento di tuo padre quando CORRERÀ AD IRA in parole»). Vedi anche GDLI, s.v. *scórrere* (36): «Cadere e perseverare in un vizio, in un difetto, nel peccato; incorrere in un errore; abbandonarsi a detti o a comportamenti disdicevoli». N stravolge il senso: «et no(n) *ne socco(r)rere co(n) ira*». - **con illo p(er) niente**: per ragioni metriche si legga *niente*. N ha *nu(n)lu* in luogo di *illo*.

219-20. **cha l'ira genera odio e corruzza la mente, / la co(n)cordia nutrica lo amor(e) i(n)tra la gente**: i due versi corrispondono, anche nell'ordine, al lat. «ira odium generat, concordia nutrit amorem». N, per contro, inverte la sequenza: «la concordia amore nutrica infra la umana gente, / l'ira genera lu odiu et corroça la gente», dove il secondo *gente* (in luogo di *mente*) è da attribuire a erronea ripetizione. Sempre N si caratterizza inoltre per la diversa collocazione delle parole nell'emistichio dispari («la concordia amore nutrica»), con effetto ipermetro, e per il fatto che l'emistichio pari «infra la umana gente» ripete pari pari il corrispondente emistichio del v. 9: «aczò che ne dia gr(aci)a *intra la humana gente*» (lo stesso si verifica anche al v. 471, vedi nota al testo). Per 'corrucciare' (di cui mi sembra qui preferibile l'interpretazione transitiva) cfr. nota al v. 141. Per 'intra' ('infra') cfr. nota al v. 9. Per 'nutricare' (lett. "nutrire", "alimentare") cfr. GDLI, s.v. (17); Bettarini 1969b: 687-88, s.v. (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 812, s.v. (e bibl. ivi cit.); Barbato 2001: 445, s.v. (e bibl. ivi cit.); Alessio 1976: 67; Valentini 1935: 256, s.v. *notrychy*: «nutrisci, alimenti»; ED, s.v. *notricare*.

221. **Pe poco lo corruzzu se i(n)co(m)mencza**: riprende *corruzu* 217. Si rilevi la variante formale senza 'in-' comune a N (*comença*) e agli incunaboli (*comenza*). A questo proposito mi pare opportuno ricordare che la forma senza prefisso è metricamente accertata al v. 72, dove T ha *inco(m)mencza*: cfr. nota al testo. Vedi anche v. 557.

222. **poy cresce plu che l'omo no sse pensa**: N, oltre a tacere l'articolo davanti a 'uomo' con funzione impersonale (cfr. note ai vv. 137, 153, 157), omette la negazione, con effetto ipometro: «poi cresce plu che [h *con asta tagliata*] homo se pença», dove *pença* ('penza'), in rima con 'comenza', riproduce anche a livello grafico la pronuncia schiettamente dialettale (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 267; Coluccia 1987: 180-81, s.v. *penziere* (*penc-*)).

I, 37

SERVO(RUM) CULPA CU(M) TE DOLOR URGET I(N) IRA(M),
IP(S)E TIBI MODERAR(E), TUIS UT PARCER(E) POSSIS.

Qua(n)do lo to s(er)vente	trovi i(n) qualche falla(n)za	
et fayte alcuna offesa	onde ày ira e pesa(n)za,	
tempera la toa ira	e agi moderanza,	225
bellame(n)te casticalu,	poy li fa' p(er)donanza.	
Perdona a lo to s(er)vo si te offende		
ma sì lo correghi scì ch'illo si mende.		228

223. *s(er)vente*: cfr. nota al v. 49. - *trovi i(n) qualche falla(n)za*: ‘fallanza’ corrisponde qui al lat. *culpa*. Per il lemma in italiano antico vedi, oltre a GDLI e ED, s.v., Menichetti 1965: 437, s.v.: «errore, colpa» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 733, s.v.: «peccato [...] errore [...] tradimento [...] menzogna» (e bibl. ivi cit.). Per l'allotropo ‘fallenza’ (cfr. Glossario, s.v.) vedi, oltre a GDLI e ED, s.v., Contini 1960: vol. I, p. 113 (Rinaldo d'Aquino), nota al v. 38: «*fallenza* (provenzalismo): “colpa”»; Menichetti 1965: 437, s.v.: «(prov.) errore [...], colpa [...], tradimento [...], inadempienza» (e bibl. ivi cit.); Innocenti 1980: 213, s.v. *faliença*: «errore» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 670, s.v. *fallença*: «(provenzalismo) “peccato”». Erronea la lezione di N «trovi in *qualech(e) ofeça*», da imputare ad anticipazione dell'emistichio dispari del verso seguente (vedi nota).

224. *fayte alcuna offesa*: *fayte* vale “ti fa” (terza pers. sing., con epitesi di ‘-i’). In luogo di *alcuna offesa* gli incunaboli condividono la lezione *alcuno o.*; N, dal canto suo, ha: «*qualeche ofença*». *Off(en)ença* (cioè ‘offesa’ con *ns > nz* secondo la pronuncia dialettale, cfr. nota al v. 222) ricorre in N anche ai vv. 490 e 576 (vedi note al testo). Per la voce cfr. Ugolini 1959: 91 (*Proverbia*), nota al v. 118: «*offensa*, “offesa”. *Offenza* è in Jacopone, in Buccio di Ranallo [...], nei *Cantari* [...]; le *Prose e rime* [...] hanno *offença* [...]. Il *Teatro* [...] ha *offensa* in rima con *sentenza* e *risistenza*»; Mancini 1974: 773, s.v. *offensa*; Bettarini 1969b: 507, v. 19: «A·cki l'om fact'à OFFENÇA» (:). Per il latinismo *offense* (plur.) che ricorre in rima in *Par.* IV 108 cfr. ED, s.v. *offesa* (a cura di A. Lanci). Vedi anche GDLI, s.v. *offensa*. - *onde ày ira e pesa(n)za*: i due termini della dittologia corrispondono rispettivamente a *iram* e *dolor* dell'espressione latina «cum te *dolor* urget in *iram*». Erronea la lezione di N: «onde agi *pençaça*». Per ‘pesanza’ cfr. Rizzo 1953: 121, n. 23; Contini 1960: vol. I, p. 65 (Giacomo da Lentini), nota al v. 26: «*pesanza* (gallicismo): “afflizione”»; Leonardi 1994: 61 (nota al v. 14): «*torneria 'n pesanza* (L) (gall.): “si muterebbe in peso, dolore”»; Brugnolo 1984: 8 (nota al v. 39): «*pesanza*: angoscia, affanno (qui opposto a *ben* 40), diffusissimo provenzalismo della lirica (si vedano i Glossari di Panuccio, Chiaro, ecc.), ancora abbastanza usato dal Cavalcanti, ma solo una volta da Dante»; Menichetti 1965: 457, s.v. *pesanza*: «(gall.) angoscia, pena» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 26 (nota al v. 2): «*pesanza*: gallicismo diffuso» (e bibl. ivi cit.); Mengaldo 1971: 103, v. 3: «s'eo dico cosa che vi si' a PESANZA» e nota (p.

102): «spiaccia, addolori [...], con una delle solite perifrasi nominali» (e bibl. ivi cit.); Marri 1977: 152, s.v. *pesanza*: «dal senso originario di “peso” materiale [...] passa ad indicare figuratamente “pena, rammarico, briga, malanno”»; Sgrilli 1983: 467, s.v. Vedi anche GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di A. Mariani).

225. *tempera la toa ira e agi moderanza*: corrisponde al lat. «*ipse tibi moderare*». Ragioni metriche impongono la dialefe dopo *e*. N ha *volia* in luogo di *ira* (ma la lezione non dà senso) e *agili* in luogo di *agi*. Lo stesso sintagma ‘agi moderanza’ ricorre in T anche al v. 490: «et no gravar(e) la offesa ma *agi modera(n)za*» (si noti la prossimità con ‘offesa’; per la lezione degli altri testimoni cfr. nota al testo). *Moderanza* “moderazione” ricorre in rima in Iacopone: cfr. Mancini 1974: 763, s.v. Vedi inoltre GDLI, s.v.; De Blasi 1986: 429, s.v. Per l’immagine sviluppata qui e nei versi seguenti (a proposito dell’atteggiamento che il padrone deve tenere nei confronti dei suoi servi) cfr. OVI, Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, p. 44: «Irato viso e lla mente discreta / A signor si conviene, perchè i sugetti / Corregan lor diffecti».

226. *bellame(n)te*: “con belle maniere”, anche “con abilità”, “con accortezza”. - *poy li fa’ p(er)donanza*: “poi perdonalo”, imperativo (cfr. nota al v. 58). N ha: «*et agili perduna<n>ça*», che è con tutta probabilità da imputarsi a ripetizione del verso precedente (cfr. nota). Per ‘perdonanza’ cfr. Rizzo 1953: 121, n. 23; Mancini 1974: 785, s.v. (e bibl. ivi cit.); Menichetti 1965: 457, s.v.: «perdono» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di A. Niccoli).

227. *Perdona a lo to s(er)vo*: si noti l’uso intransitivo di ‘perdonare’, per il quale cfr. almeno GDLI, s.v.

228. *ma sì lo corregi scì ch’illo si mende*: per il motivo della correzione cfr. Ulrich 1904b: 82: «Espargne les par moderacion / En attempant DURE CORRECTION». Se si accoglie come sostanzialmente legittimo il testo del Trivulziano (la cui ipermetria è agevolmente sanabile congetturando la forma debole del pronome: «ma sì ’l corregi scì ch’illo si mende»), si dovrà intendere: “ma pure correggilo (riprendilo) così che quello si emendi (si ravveda)” (per la collocazione proclitica del pronome con l’imperativo cfr. nota al v. 58). Si noti che, mentre il primo ‘sì’ si somma al ‘ma’ avversativo con effetto di intensificazione, il secondo ‘sì’ (*scì*) funge da antecedente della consecutiva-finale (per un uso analogo cfr. v. 797; per esempi del costrutto consecutivo-finale nell’opera di Dante cfr. ED: *Appendice*, 381, a cura di F. Agostini: «La cong. usata è in genere *sì che*; il vb. della subordinata è naturalmente al cong.; l’intenzionalità del rapporto (cioè la ‘volontà’) è rilevabile dalla dipendenza da un imp., o da una perifrasi con ‘volere’, o da un’espressione di ‘convenienza’»). In corrispondenza di «corregi scì *ch’illo* [*ms.* chillo]» di T, gli incunaboli R e A hanno rispettivamente le sequenze: «*corrigisi quello*», «*corrigi si quello*». Quanto a N, diverge: «*ma lu gastiga acciò ch(e) sse ne eme<n>de*», dove *gastiga* potrebbe spiegarsi per erronea ripetizione di *gastigalu* del v. 226. Ricordo che i due verbi ‘correggere’ e ‘mendare’ ritornano, usati riflessivamente

a breve distanza tra loro, ai vv. 396-97. Per l'immagine qui sviluppata cfr. in particolare Isella Brusamolino 1992: 242, s.v. *remendar* «emendarsi», con rinvio a Bonvesin: «Lo corp, s'el va a traverso, fortment lo di' REPRENDE; / Com pres e com menace fa' si' k'el SE REMENDE». Per 'mendarsi' (rifl.) cfr. GDLI, s.v. *mendare* (5) (rilevante in particolare, per la *iunctura* con 'correggere', il seguente esempio, allegato a illustrare l'uso intransitivo del verbo: «*Regola di S. Benedetto volgar.*, 38: Se alcuno di loro fosse di neuna superbia infiato e fosse trovato reprehensibile, CORRETTO una volta e l'altra, insin a tre volte, se non vorrà MENDARE, sia disposto, et un altro che sia degno, sia posto in suo luogo»); Minetti 1979: 72, v. 142: «e T'AMENDI e COR[R]EG[G]A [...]»; De Blasi 1986: 428, s.v.: «allora me averiti a CORREYRE et ad MENDARE» (notevole sempre per la *iunctura*); Romano 1978: 880, s.v.: «*sé non menda* "non si emenda"»; Pèrcopo 1885: 144 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), vv. 172-73: «O Singiore mio, dâme gratia, / Che e' ME possa MENNARE», da intendere (cfr. nota) «emendare»; Brugnolo 1974: 297, s.v. *mendarsi*: «correggersi». Vedi anche Menichetti 1965: 450, s.v. *mendare*: «correggere, annullare» (e bibl. ivi cit.); Marri 1977: 133-34, s.v. *mendar* (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 669, s.v. *amendo, me -*: «mi emendo» (e bibl. ivi cit.); ED, s.v. *ammendare*.

I, 38

QUE(M) SUPERAR(E) POTES, INT(ER)DU(M) VINCE FERENDO,
 MAXIMA (ET)ENI(M) MO(RUM) EST SEMP(ER) PACIE(N)CIA VIRT(US).

Se tu pòy superar(e)	(et) sentite possente	
no essere arregollusu	ma venci humileme(n)te;	
se usi la humilitate,	la virtute eccellente,	231
da Deo ·de averray merito	e gracie da la ge(n)te.	
Plu venci si te vence humilitate		
che si vincissi altrui mille fiate.		234

I, 38. N inverte l'ordine degli elementi: *senper e(st)* (in luogo di *est semper*); ha inoltre *i(n)teridu(m)* (in luogo di *interdum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 223.

229. **Se tu pòy superar(e)**: corrisponde al lat. «quem superare potes». Per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 34, con rinvio ad Albertano. N ha *suprechiare* in luogo di *superar(e)* (cfr. nota al v. 206). - **possente**: N ha *potente* (la medesima variante s'incontra al v. 442).

230. **no essere arregollusu**: “non essere arrogante”. Se si accoglie la lezione di T *arregollusu* (*arrigoglioso* negli incunaboli), si dovrà leggere *no[^]essere* con sinalefe. In alternativa alla sinalefe, si dovrà congetturare *argollusu* o *regollusu* (ma in quest'ultimo caso: *no | esser*). Per la prima forma cfr. Contini 1960: vol. II, p. 326 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 93: «Cha con volge ARGOLIOSE»; Bettarini 1969b: 648, s.v. *argoloso*: «superbo, arrogante» (cfr anche ivi, s.v. *argollo*: «orgoglio, superbia, arroganza»); Bettarini 1969a: 30 (nota al v. 4): «*argogliosa*: “sprezzante, malevola” [...]. Per l'*a* nel radicale (*argogliare* e derivati vanno col provenzale *ergolhar*) cfr. Notaio [...]; Bonagiunta [...]; Guinizzelli»; Menichetti 1965: 418, s.v. *argoglioso*: «arrogante» (cfr. anche ivi, s.v. *argogliamento*, e bibl. ivi cit.); ED, s.v. Per la seconda forma, che godrebbe dell'appoggio di N (*regolusu*), cfr. Pèrcopo 1886c: 190, v. 33: «Homo (superbo &) REGOLGLIOSO»; Mazzatinti 1889: 162, v. 1: «O superbo e REGOGLIOSO»; De Blasi 1986: 438, s.v. **regoglyoso*: «REGOGLYOSA soperbia»; Sgrilli 1983: 477, s.v. *rigulhuso*. Vedi anche Segre 1968b: 44, § 8: «e' Vizî sono RIGOGLIOSI» e nota: «“orgogliosi”. La forma metatetica *rigoglio*, alternatasi nel Due e nel Trecento con *orgoglio*, si specializzò poi nel significato botanico, proprio o figurato»; GDLI, ss.vv. *rigoglioso* (14) e *rigóglio* (5); Mancini 1974: 800, s.v. *regoglio*: «iattanza» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 863 (*Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 429: «Sì grand'è lo REGOGLIO che i àm prexo» e nota: «*regoglio*: qui piuttosto “prepotenza”» (cfr. anche p. 866, v. 493); Contini 1970: 474 (Dino Compagni, *Cronica*): *rigoglio* e n. 4: «iattanza». - **ma venci humileme(n)te**: corrisponde al lat. «interdum vince ferendo». In luogo di *humileme(n)te* (ripreso da *humilitate* 231 e 233) A ha *humilme(n)te*, N *dolcemente*.

231. **se usi la humilitate**: l'articolo determinativo davanti al nome astratto *humilitate* è assente negli altri testimoni. Il sospetto che il determinativo sia

frutto di interpolazione singolare di T (isometro solo ammettendo sinalefe dopo *se*) è alimentato, oltre che dall'uso antico (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 658; ED: *Appendice*, 144-45 (a cura di F. Brambilla Ageno), dove si osserva che in Dante i casi di astratto usato assolutamente come oggetto sono meno numerosi degli esempi di astratto non articolato usato come soggetto), dall'occorrenza, al v. 233, della medesima forma non articolata in tutti e quattro i testimoni.

232. **da Deo ·de averray merito**: la lezione è condivisa da N: «da Deu n'averai meritu». Gli incunaboli R e A hanno invece rispettivamente: «Da dio auerai a merito», «Da dio hauerai *de* [o *haveraide?*] merito» (vedi nota al v. 128 per un caso di omissione di *·de* da parte degli incunaboli). Per 'merito' nel senso di "ricompensa" (con riferimento all'insieme dei doni soprannaturali elargiti da Dio all'anima in ordine al suo destino eterno) cfr. GDLI, s.v. *mèrito* (5). - **gracie**: "gratitudine", "riconoscenza". La lezione è condivisa da R; A ha invece il singolare *gratia*, mentre N diverge: *statu*.

233. **Plu venci si te vence humilitate**: N travisa il senso: «Plu vinci se *tu* vinci hum<i>litate».

234. **che si vincissi altrui mille fiate**: si legga *fiate* (cfr. nota al v. 45) o, in alternativa, *altrui*.

I, 39

CONS(ER)VA POCIUS, Q(UE) SU(N)T IA(M) P(AR)TA LABOR(E);
 CU(M) LABOR I(N) DAMNO E(ST), CRESCIT MO(R)TALIS EGESTAS.

Le cose che tu ày	co(n) fatiche acq(ui)state	
sacile mantinire	poy che l'ày p(re)cacgate;	
che si mecti a desperger(e)	le cose guadayate	237
tostamente destrugese	e cadì i(n) poveretate.	
Pareme che Catu assay tener(e)se dica		
quello che l'omo acq(ui)sta con fatica.		240

I, 39. Gli altri testimoni hanno la sequenza «in damno est, mortalis crescit», che risulta registrata in apparato nell'edizione critica; cfr. Boas 1952: 82: «cum labor in damno est, *crescit mortalis egestas*» (apparato a p. 83: *mortalis crescit*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

235. **Le cose che tu ày co(n) fatiche acq(ui)state**: corrisponde al lat. «que sunt iam parta labore». In luogo del plurale *fatiche* gli altri testimoni hanno il singolare (R e A *faticha*, N *fatiga*). Di fatto la lezione di T potrebbe spiegarsi per attrazione dei vicini femm. plur. in *-e* (in particolare, per attrazione del part. pass. 'acquistate'). Si noti che il sintagma 'con fatica' (sing.) ricorre, in rima con *dica*, al v. 240 della medesima strofa (per il macroscopico rimaneggiamento che il verso subisce in N vedi oltre). T ha inoltre: «desponite ad exerciciu e *fatica* p(er) usu» 500, «che toa *faticha* no vada im p(er)denza» 558 (in corrispondenza del lat. *labor*). Con tali forme concorda nella sostanza il resto della tradizione.

236. **mantinire**: in T accanto a 'mantenere'. - **p(re)cacgate**: "procacciate". La grafia *cz* ha qui il valore di affricata dentale intensa (come per es. nel napoletano: cfr. Formentin 1998: 249). R e A hanno rispettivamente: *p(ro)catzate, procatzate*.

237. **che si mecti a desperger(e) le cose guadayate**: "chi si mette a sperperare (sprecare) le cose guadagnate". N amplia, con effetto ipermetro: «*cha* chi se mecte ad despenere le cose gudagiate [*con te scritto nella riga sottostante*]» (per la variante 'dispendere' cfr. nota al v. 670). In luogo di *desperger(e)*, per il quale cfr. almeno GDLI, s.v. (5), R e A hanno rispettivamente *sp(er)gar(e)* e *spargere*. Per la variante di R, con *-er-* > *-ar-*, vedi in particolare Ageno 1955a: 188-90 e bibl. ivi cit. Per *mecti* "mette" (terza pers. sing.; anche R e A: *metti*) cfr. De Bartholomaeis 1924: 134 (*Rappresentazione della Resurrezione*), v. 47: «perché già me CONVIENI da te partire» (e anche nelle didascalie a p. 133: «Tratanto VIENI la Mag[d]alena, il Coro canta»; «La MAGDALENA VIENI e dice al[le] Marie»); p. 137 (*L'Apparizione ad Emmaus e agli Apostoli*), v. 11: «la cruda morte sua me TIENI hogni hora»; p. 138, v. 34: «COMMENIME [*scil. mi conviene*] annare più avanti, se vve piace»; p. 142, didascalia: «Spare mo et Tomasso VIENI [...]»; p. 160 (*Rappresentazione della Passione*), v. 12: «quando VIENI Christo [...]»; pp. 218-22 (*Rappresentazione della Crocefissione e della Deposizione*), *passim* (didascalie): *dici* "dice"; p. 223 (*Rappresentazione di Abramo e Isacco*), didascalie: «[...]». In primo VENI uno Angelo et anuncia [...], «[...] et immediate

VENI uno altro ANGELO»; p. 227, didascalia: «[...] e ll'ANGELO VIENI et piglia lo braccio et dice»; Altamura 1946-1947a: 117 st. 70: «Uno mercatante in piedi fo levato, / e sí li parla e DICI suo volere»; Mazzatinti 1889: 160, v. 33: «La scriptura samta el DICI» (: *nimici*); D'Achille 1982: 100: «se DICI»; Giovanardi 1983: 91: «*DIVI* 3^a sing. pres. indic. [...]; *MITT*le id.» (vedi anche p. 113: *ponila, recoglise*); Mussafia 1884: 547 (*aduci, poti*, e in composizione con particelle enclitiche: *dici-, faci-, includi-, mani-, placi-, poni-, trai-*).

238. **tostamente destrugese**: R sostituisce la proclisi all'enclisi: «se d(e)struge». - **e cadi i(n) poveretate**: cfr. Ulrich 1904a: 55: «TOST puet EN POVRETÉ DESCENDRE»; Stengel 1886: 122: «Ki trauaille en perte TOST CHIET EN POUÉRTE E si l'en cre[i]st dolur» (Elie). L'ipermetria del Trivulziano è sanabile mediante ripristino della forma sincopata 'poveretate', trådita sia dagli incunaboli R e A che dal manoscritto Napoletano (vedi nota al v. 127). N si discosta tuttavia dal resto della tradizione per la lezione 'torna' in luogo di 'cade': «et torna in pove(r)tate». Per altre attestazioni del tipo 'cadere in' vedi vv. 190 e 634. Per *cadi* "cade" (terza pers. sing.; ma R e A: *cade*) cfr. nota al v. 237.

239-40. **Pareme che Catu assay tener(e)se dica / quello che l'omo acq(ui)sta con fatica**: la traduzione (se si accoglie come legittimo e integro il testo del Trivulziano) potrebbe essere: "mi pare che Catone dica a sufficienza (quanto basta: *assay*) di tenere per sé ciò che si (*l'omo*) acquista faticosamente", ma è da prendere con ogni cautela, data la tortuosità sintattica che risulta dalla necessità di identificare il soggetto impersonale *l'omo* "si" dell'infinitiva oggettiva (retta dal *verbum dicendi*) con il soggetto impersonale della relativa incassata. Le crescenze del v. 239 si regolarizzano leggendo *parme* e *tenerse*. Per l'espressione 'dire assai' cfr. l'emistichio pari del v. 751: «*dicto* ti lo *aio assay*». Per il tipo 'l'uomo acquista' nel senso di "si acquista" (impersonale) cfr. nota al v. 137. Il distico di endecasillabi sembrerebbe riprendere e chiudere con procedimento circolare il motivo di apertura della strofa; si notino in particolare le corrispondenze tra i vv. 235 e 240 («*Le cose che tu ày co(n) fatiche acq(ui)state*», «*quello che l'omo acq(ui)sta con fatica*») e tra i vv. 236 e 239 (*mantinire, tener(e)se*). Per il motivo in generale (che è un topos ricavato dalla cultura sentenziale comunemente diffusa) cfr. De Bartholomaeis 1924: 226 (*Rappresentazione di Abramo e Isacco*), vv. 29-30: «chi perde il bene con fatica acquistato / che doglia sia el sa chi ll'à provato!»; Contini 1960: vol. I, p. 394 (Terino da Castelfiorentino), vv. 43-45: «Tegno c'aquisti assai / chi sa ben mantenere / quello c'ha primamente conquistato». Il testo presenta vistosi guasti in N: «Pare che caru homo assagi tenere [*titulus*] soprascritto a en, con segno di depennamento] degia / quello che bene aquista co(n) fatica agia».

I, 40

DAPSILIS INT(ER)DU(M) NOTIS (ET) CARIS AMICIS
 CU(M) FUERIS FELIX, SE(M)P(ER) TIBI P(RO)XIM(US) ESTO.

Si tu ày grande intrate	e no sup(er)che spese	
no ta(n)to a li toy amici	lo dar(e) no te pese,	
ma tale hora a li stranii	dona e sey co(r)tese,	243
<né> no p(er) czò lassar(e)	de esser(e) a te bandese.	
La cortesia toa sia scì amoderata		
chi agi a mente te tucta fyata.		246 [6r]

I, 40. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

241. *Si tu ày grande intrate e no sup(er)che spese*: per il motivo qui svolto cfr. Monaci 1892: 677: «De quello ch'ài soperchio non essere uillano, / Nè darne ad altrui non te saccia amaro. / Or non te fidare nel tuo grande stato, / Ca lu grande monte em piano è tornato». In luogo del plur. *intrate* gli altri testimoni hanno il sing. *intrata*. Ricordo che nel Trivulziano il sing. *intrata* ricorre due volte nell'ambito della stessa strofa: «Si tu co poca *intrata* si' de spesa agravatu» 373 (così anche R e A; N ha: «Se tu ài poca *intrata* (et) de spese sci' gravatu»), «Como fornito trovete de *intrata*» 377 (: *ame(n)surata*; così anche gli altri testimoni). Non dà senso la lezione di N relativa all'emistichio pari: «(et) *sentite gra(n)ne prese*». Per 'entrata' nel senso di "guadagno" cfr. GDLI, s.v. (8), con un esempio del sintagma 'grande entrata' tratto da Boccaccio; ED, s.v. (a cura di C. Chirico): «Uso raro – suggerito probabilmente dalle esigenze linguistiche della nascente borghesia mercantile – è quello di *Fiore CXIII 11 ma sono vivuti sol di lor ENTRATA*, dove ha il significato specifico di "denaro che entra", cioè di "guadagno"»; Contini 1960: vol. I, p. 759 (Anonimo Genovese), v. 239: «e si richi e de GRANDE ENTRAE» (da rilevare il plurale in *iunctura* con *grande*). Vedi anche nota al v. 243. Per *sup(er)che* "eccessive" (agg.) cfr. Bruni 1973: 476, s.v. *superchu*: «(agg. e sost.), eccessivo; eccesso»; Romano 1990: 210, s.v. *sup(er)che* (in corrispondenza del lat. *superfluum*); Mussafia 1884: 533 (*soperche*); Pèrcopo 1886a: 748, s.v. *supercho*; Sgrilli 1983: 489, s.v.; Hijmans-Tromp 1989: 177 (sempre -p-) e bibl. ivi cit. Vedi anche ED, s.v. *soverchio* (*soperchio*) (a cura di F. Vagni); Menichetti 1965: 470, s.v. *soperchio*: «eccesso, soprappiù [...] (e bibl. ivi cit.)»; Bettarini 1969b: 711, s.v. *superclo*: «(sost.) "eccesso"» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 826, s.v. *superchio* (e bibl. ivi cit.).

242. *no ta(n)to a li toy amici lo dar(e) no te pese*: "non solo non ti dispiaccia il dare (donare) ai tuoi amici". Per 'tanto' nel senso di "soltanto" (come il lat. *tantum*) cfr. Menichetti 1965: 472, s.v. *tanto*: «solo» (con rinvio a Galletto); Bettarini 1969a: 251, s.v.: «soltanto»; ED, s.v. (5.3) (a cura di R. Ambrosini); Pèrcopo 1885: 54 (*Leggenda di s. Caterina d'Alessandria*), v. 108: «Non TANTO che cappissero» e nota: «tanto è il *tantum* lat., in uno dei suoi significati, *solamente*». N oblitera il possessivo e trivializza la lezione sostituendo *solamente* a *ta(n)to*, con effetto ipermetro nell'emistichio dispari; nell'emistichio pari sopprime il determinativo davanti all'infinito sostantivato, cadendo in

ipometria: «no(n) *solamente* alli amici dare no(n) te pese». Quanto a R e A, presentano nell'emistichio pari un 'ca' non richiesto dalla sintassi, responsabile di ipermetria (rispettivamente: «lo dar(e) *ca* no(n) te pese», «lo dare *cha* no(n) te pese»). Per quest'uso di 'pesare' cfr. ED, s.v. (a cura di A. Mariani), con rinvio in particolare al seguente luogo del *Detto*: «NON TI PESI IL CANTARE», dove è rilevante l'infinito sostantivato in funzione di soggetto; Isella Brusamolino 1992: 221, s.v. *pexar*: «rincreocere» (e bibl. ivi cit.); Elsheim 1995: 22, v. 89: «Lu nume meo no te dico, NO TE PESE»; Bigazzi 1963: 29, v. 76: «Ma 'nn-onne ·llocu guàrdate de male, NON TE PESE». Vedi anche Ugolini 1959: 87, nota al v. 76: «*non te pese* è espressione fissa che assume valore di formula di cortesia: si ritrova, ad esempio, nella *Leggenda del Transitò della Madonna* (abruzz.) [...] e nel *Libro di Cato* (laziale) [...]: *no te pese*, “non ti dispiaccia”».

243. **tale hora**: N ha «tale *fiata*», forse per anticipazione di *fiata* (:). 246. In T il sintagma 'tale (h)ora' ricorre anche ai vv. 380, 568, 749, 814, mentre non è mai attestato il tipo 'tale fiata'. - **stranii**: cfr. v. 193. - **dona e sey co(r)tese**: dialefe dopo *dona*. Per 'sei' (anche negli incunaboli) “sii” con valore imperativo cfr. Glossario, s.v. *essere*. N ha: «*ne* duna et *sci*’ cortese». Per l'immagine cfr. Schiaffini 1945: 141, § 234: «Secondo ch'ài l'ENTRATA fa le SPESE, e DONA come puoi del tuo arnese a uomo degno».

244. **<né> no p(er) czò lassar(e) de esser(e) a te bandese**: “e non cessare per questo di essere generoso con te stesso”. N diverge: «ma tuctavia te guarda dalle soprechie spese» (cfr. l'emistichio dispari del v. 241 secondo la lezione di T: «e no *sup(er)che spese*»). Il supplemento *né*, presente negli incunaboli, assicura l'isometria dell'emistichio dispari. Per quest'uso della negazione cfr. almeno Rohlf 1966-1969: § 763: «Benché *né* significhi di per sé “e non”, non di rado si prepone al verbo un *non* pleonastico, per esempio *né fiamma d'esto incendio non m'assale* (Dante), *né io non vi ho ingannata* (Decam. 6, 3), antico lombardo *no po audir ne no vede ne no sente* (Ugucione, 71), antico padovano *né no è alguna medexina piú çotiva*». Vedi anche ED, s.v. *né* (a cura di R. Ambrosini): «Anche l'uso pleonastico di 'non' di fronte a verbo nella proposizione introdotta da *né* [...] è eredità siciliana [...] che ricorre, anch'essa, in Brunetto [...], in Cino da Pistoia [...] e nell'“Amico di Dante”». Per quanto riguarda la lezione di T *bandese*, condivisa dagli incunaboli («... de essere *ad bandese*»), la voce risulta attestata nel dialetto urbinato (*bandès*) col significato di “largo”, “generoso”: cfr. *Voci raccolte da Michele Gianotti prendendo come base la rassegna “Da pal in fransch” curata da Alfio Bostrenghi, aggiungendo voci suggerite da amici urbinati e dalla lettura di molti scritti in dialetto*, a cura dell'Associazione Pro-Urbino (Associazione per lo sviluppo promozione e qualificazione dell'Offerta Turistica nella Città e nel Territorio; cfr. <http://www.prourbino.it>). Per la produttività del suffisso *-ese* nell'Italia meridionale cfr. in particolare Rohlf 1966-1969: § 1122.

245. **La cortesia toa sia scì amoderata**: R omette 'sì' («La cortesia toa sia amoderata»), mentre N, che oblitera il possessivo, ha: «La cortescia *usa* scì amoderata». Quanto ad A, offre la sequenza «sia sia moderata», interpretabile

come «sia sì amoderata», in accordo con T. Per un motivo tematico in parte simile cfr. Bigazzi 1963: 38, vv. 237-38: «'N onne cosa ked operi, frate, sci admoderatu, / Ka LO BENE DESPLACEME, SET ELLO È SMODERATU». Si ricorderà del resto Hijmans-Tromp 1989: 448, s.v. *cortesia*: «la cortesia è il “termine de mezzo” tra l’“essere l’omo molto scarso, che venga a mancare a sé stesso nelle necessitati sue” e l’“essere l’omo spreccatore della roba sua”». Dal punto di vista metrico, si rilevano nell’endecasillabo gli accenti contigui di 4^a e 5^a sede (cfr. Menichetti 1993: 408-10; vedi anche p. 248 per la normale scansione trisillabica di ‘cortesia’ all’interno del verso).

246. *chi agi a mente te tucta fyata*: dialefe dopo *chi* “che” consecutivo (cfr. Menichetti 1993: 349, dove si osserva in particolare che in casi come quello in esame «lo iato [...] può produrre la falsa impressione che il monosillabo sia sotto accento di frase [...]: in realtà, nella pronuncia che ci pare più neutrale, il monosillabo è atono; la dialefe corrisponde a ciò che nella lingua sarebbe un usuale o possibile attacco duro») e lettura dieretica *fyata* (cfr. nota al v. 45). Gli incunaboli hanno *Cagi*, cioè *c’agi*, da cui consegue piuttosto dialefe dopo *agi*. ‘Tutta fiata’ vale qui “ogni volta”, “sempre” (cfr. lat. *semper*); l’espressione s’incontra, fuori di rima, anche ai vv. 439 e 444. Maggioritario è comunque il plurale ‘tutte fiate’, la cui autenticità è garantita nei seguenti casi dalla rima: 393, 619 (forma congetturale), 784, 879 (fuori di rima: 515). Si registrano inoltre, in sede di rima, ‘mille fiate’ 234, ‘assai fiate’ 593, e, fuori di rima, ‘spesse fiate’ 390. Per ‘tutte fiate’ nel senso di “tutte le volte” cfr. Contini 1946: 68, v. 16: «TUTTE FIATE ch’i’ lo vedrò scritto»; GDLI, s.v. *fiata* (1), con un esempio della locuzione ‘tutte fiate’ ricavato da Giacomo da Lentini. Per il sing. vedi in particolare Porta 1979: 89: «TUTTA FIATA che io staieSSI senza essa io non pòtera vivere».

II, P.A

TELLURIS SI FORTE VELIS CO(N)GNOSCER(E) CULT(US),
VIRGILIU(M) LEGITO.

Si tu vòy de la terra	la cultura saper(e)	
et poy como de l'arbori	poci lu fructu aver(e),	
legi i(n)ni lu Virgiliu	lo quale, a lo mio parer(e),	249
complitamente tractade	como po(r)ray vedere.	
Legi i(n)ni lo Virgiliu si ày cura		
de saper(e) de la terra la cultura.		252

II, p.a. Per la lezione di N cfr. Introduzione.

247. **Si tu vòy de la terra la cultura saper(e)**: traduce fedelmente il primo verso del distico latino. Per quanto riguarda le forme in sede di rima N ha *sapire* : *avere* : *parire* : *vedere* (di contro alla serie in ‘-ére’ degli altri testimoni). Ricordo che sia ‘sapire’ che ‘parire’ ricorrono anche altrove in N in sede di rima (la prima forma ai vv. 463 e II p.f.3, la seconda ai vv. 279, 441, 693). Per ‘parire’ vedi in particolare Giovanardi 1993: 79; per ‘sapire’ De Bartholomaeis 1907: 335, s.v.

248. **et poy como de l'arbori poci lu fructu aver(e)**: la porzione di testo compresa tra i vv. 248 e 330 è assente in A, a seguito della caduta meccanica di alcune carte. Sospetta la lezione di T «*lu fructu*», a fronte delle lezioni di R «*bo fr(uc)tu*» (cioè «*bo· fr(uc)tu*») e N «*bonu fructu*» che potrebbero risalire all'originale (per il resto N banalizza, con effetto ipometro nell'emistichio dispari: «et como *laburi p(er) bonu fructu avere*»). Si ricordi che il sintagma *bon fructu* ricorre in T al v. 763: «Chi vol *bon fructu aver(e) de lo suo lavorar(e)*» (così anche il resto della tradizione). Nel Trivulziano si registrano inoltre le lezioni *alcunu fructu* 202, *gran fructu* 549, condivise da R e A ma non da N, mentre non compare mai *fructu* preceduto dall'articolo determinativo. Vedi anche Contini 1941: 96 (*Disputatio musce cum formica*), v. 217: «L'erbor ke fa BON FRUGIO, no dé za fi blasmao» (rilevante il riferimento a *erbor* “albero”); ED, s.v. *frutto* (a cura di A. Niccoli), con rinvio a *Purg.* XX 43-45: «Io fui radice de la mala pianta / che la terra cristiana tutta aduggia, / sì che BUON FRUTTO rado se ne schianta»; Hijmans-Tromp 1989: 461-62, s.v. *frutto*, con rinvio in particolare al seguente luogo: «così troverai gran avantajo nello allevare ben l'arbori e [l'erbe], e far BON FRUTTO». Vedi inoltre, per l'immagine opposta, Contini 1960: vol. I, p. 529 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 144: «[...] e arbor fruitante torto» e nota: «“che fruttifica male” (cfr. “malos fructus facit”, Matteo, 7, 17)». Per la forma elisa dell'articolo *li* cfr. nota al v. 136.

249. **legi i(n)ni lu Virgiliu**: corrisponde al lat. «*Virgilium legito*» (ovvio il riferimento alle *Georgiche*). R e N hanno rispettivamente «*nellu Virgilio*» e, con effetto ipometro, «*ne Vergiliu [segue ad u il compendio per la nasale, successivamente depennato]*». La medesima espressione ricorre al v. 251: «Legi i(n)ni lo Virgiliu si ày cura» (R: «*nello Virgilio*»; N: «*lu Vergiliu [segue ad u il*

*compendio per la nasale, successivamente depennato]»; si noti che la lezione di N provoca ipometria). Per le altre occorrenze del tipo ‘inne lo’ (‘inde lo’) nel Trivulziano cfr. nota al v. 67. Per l’articolo determinativo davanti a *Virgiliu* cfr. nota al v. 5. - **lo quale, a lo mio parer(e)**: l’ipermetria è sanabile mediante restauro della forma debole della preposizione articolata *al*, peraltro attestata in R. Cfr. anche vv. 279 e 693 (più v. 441). Per la zeppa ‘al mio parere’ in Iacopone («tipica zeppa da cantimbanco»: Contini 1960: vol. II, p. 129, nota al v. 25) cfr. in particolare Mancini 1974: 779, s.v. *parere*: «(sost.): *al meo p.*» (vedi anche p. 18, v. 282: «aio ordenato, A LO MEO PARERE»). Per la lezione di N *parire* vedi nota al v. 247.*

250. **complitamente tractade**: “ne tratta esaurientemente”. N ha *tractene*, R *tracta* (per la renitenza dell’incunabolo al clitico ‘ne’ cfr. cap. III, § 2, nota al v. 180).

251. **Legi i(n)ni lo Virgiliu si ày cura**: cfr. v. 249 (nota al testo). Si noti che la lezione tràdita da T presuppone dialefe dopo *si* (ma vedi, a breve distanza, il v. 257: «A Macrone recorri *si nde ày cura*»). Tale dialefe è evitata da N: «se *nn’ài cura*». R, dal canto suo, ha: «*s’ài cura*».

252. **de saper(e) de la terra la cultura**: si legga *saper*. Cfr. v. 247.

II, P.B

QUODSI MAGE NOSCE LABORAS

HERBA(RUM) VIRES, MACER TIBI CARM(N)E DICET.

De le virtute de le herbe	si tu vòy la doctrina	
per venire a sci(enci)a	de arte de medicina,	
qual pe lo co(r)po humano	è multo utile (et) fina,	255
p(er) soy versi Macron(e)	lo dice e ·de latina.	
A Macrone recorri si nde ày cura		
de saper(e) de le herbe la natura.		258

II, p.b. Per la lezione di N cfr. Introduzione.

253. **De le virtute de le herbe si tu vòy la doctrina:** “se vuoi sapere le proprietà (medicamentose) delle erbe”. R ha il sing. «*Della v(ir)ud(e)*», ma il plur. di T è con ogni probabilità pertinente all’originale, dato il lat. «herbarum vires» (si tenga inoltre presente che il titolo del poema di Macrone a cui si fa qui riferimento è *De VIRTUTIBUS herbarum*: cfr. nota al v. 256). L’ipermetria dell’emistichio di sede dispari sarebbe di per sé regolarizzabile mediante riduzione di *virtute* alla forma apocopata *virtù*; a tale soluzione osta tuttavia il fatto che non si registrano nel Trivulziano casi sicuri di apocope nei sostantivi in ‘-ate’, ‘-ute’ (per il quadro offerto dai testi centro-meridionali cfr. Hijmans-Tromp 1989: 214 e bibl. ivi cit.). Una possibile alternativa consiste nell’espunzione di una delle due occorrenze del determinativo. N diverge: «Se tu bòi delle erbe sapere la doctrina».

254. **per venire a sci(enci)a de arte de medicina:** si legga ‘sciènza’, con scansione dieretica. Si intenda: “per conseguire conoscenza dell’arte della medicina (cioè: per apprendere l’arte della medicina)”. Per il riferimento alla medicina cfr. Ulrich 1904c: 120: «*Et se savoir veulz les MECINES / Qu’en fait d’erbes et de racines*»; Stengel 1886: 123: «Sj vous FISICIEN. Estre e sauer ben. Duner les MESCINES» (Everart). Per l’espressione ‘venire a scienza’ cfr. OVI, Jacopo Passavanti, *Trattato della scienza*, p. 293: «Onde san Paolo dice di que’ cotali: *Semper / discentes, et numquam AD SCIENTIAM veritatis PERVENIENTES*: E’ / si truovano di quegli che sempre apparano, e mai non PERVENGONO / A SCIENZA di verità»; OVI, Domenico Cavalca, *Epistola di san Girolamo ad Eustochio volgarizzata*, p. 407: «Questi tali, come dice l’Apostolo Paolo, quantunque / pare, che sempre imparino, e studino, / non VENGONO mai A SCIENZA, nè a conoscenza di / verità»; OVI, Domenico Cavalca, *Rime (ed. Bottari)*, p. 440: «Per essa i Santi VENNER A SCIENZA»; OVI, Domenico Cavalca, *Specchio di Croce*, p. 161: «sempre / imparano, e mai non VENGONO A SCIENZA di verità». Per la posizione della scienza medica nella cultura medievale vedi almeno ED, s.v. *medicina* (a cura di M. Rak) e bibl. ivi cit. N sostituisce *vivere* a *venire*: «pro vivere ad sientia, ad arte de medecina».

255. **qual pe lo co(r)po humano è multo utile (et) fina:** “la quale è molto utile ed efficace per il corpo umano”. Per l’assenza dell’articolo determinativo davanti a *qual* cfr. nota al v. 55. N omette il relativo, con effetto ipometro: «p(er)

llu corpu humanu è multu utele et fina». Per *fina* nel senso di “efficace”, “salutare”, cfr. GDLI, s.v. *fine*² (15), dove è riportato in particolare il seguente esempio: «Se voi sapeste bene ricorrere alle orazioni, a Dio, questa è la FINE MEDICINA» (Fra Giordano).

256. **p(er) soy versi Macron(e) lo dice**: “Macrone ne tratta (*lo dice*) nei suoi versi”; corrisponde al lat. «*Macer tibi carmine dicet*». Per l’espressione cfr. v. 261: «cerca i(n)<ni lu> Lucanu che *lo dice* in soa storia». Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo in T e R cfr. nota al v. 52. Per le forme del possessivo ‘soi’, ‘soa’ (e per la seconda pers. sing. ‘tou’, ‘toi’, ‘toa’, ‘toe’), documentate in T, cfr. Romano 1990: 208, s.v. *sou, soe*; Stussi 1982a: 154: «Per i possessivi si ha [...] *soy* [...] e un singolare maschile *sou* [...] diverso dunque dalle forme analogiche sulla prima persona (*tio, sio*) che si incontrano nella *Vita di Cola* e in altri testi romaneschi; *sou* e *tou* sono invece frequentissimi in antichi testi aquilani» (vedi anche bibl. *ivi cit.*); Hijmans-Tromp 1989: 257 e bibl. *ivi cit.* Si osservi in N la diversa collocazione delle parole, oltre che la presenza del determinativo davanti al possessivo: «*Macer per li sugi versi ...*». Si allude qui a Emilio Macro, poeta latino del I sec. a.C., autore di poemi didascalici di cui rimangono pochi frammenti. Cfr. in particolare Segre & Marti 1959: 189 (*Disticha Catonis* volgarizzati in veneziano, cfr. Tobler 1883), n. 5: «*Aemilius Macer*, il cui poema *De virtutibus herbarum*, citato da Ovidio [...] è perduto; sotto il suo nome circolava nel Medioevo un’opera analoga di Odo»; Roos 1984: 204: «Emilio Macro [sec. I a.C.], poeta didascalico di indubbia importanza, al punto che Quintiliano [...] lo cita assieme a Lucrezio e Virgilio [...]: compose tra l’altro un *Alexipharmaca* o *De herbis* a cui appunto si allude nell’introduzione poetica pseudo-catoniana e andato perso con il resto della sua produzione; questo *Macer* non va confuso con il *Macer (Floridius)* medievale sotto il cui nome è noto un *De viribus herbarum*: questi è invero Odone di Meung, vissuto nella I metà del sec. XI». Un riferimento a *Macer* s’incontra in OVI, Anonimo, *Il Thesaurus pauperum in volgare siciliano*, p. 18: «Item ungi li denti cum sucu di chipulla omni iornu et non / dularanno mai li denti. Diase[coride], MACER». - **e de latina**: interpreto così la *scriptio* continua del ms. «e delatina». R e N hanno qui rispettivamente: «et de latina», «et delatina». Intendo: “e ne parla (racconta)”, dal lat. tardo LATINARE. Stando al DEI, s.v., la più antica attestazione italiana di questo verbo, che ha continuatori nel prov. *latinar* (XII sec.) e nel fr. *latiner* (XV sec.), non risale oltre il XVII sec. Dal composto *ADLATINARE si coniarono forme del tipo *alainar, aleinar* (“proferire distintamente”, anche “divulgare”, “raccontare”, “esporre”), attestate negli antichi volgari settentrionali (in particolare, lombardo e genovese): cfr., oltre al già cit. DEI e a REW 4927, Marri 1977: 33, s.v. *aleinar*; Cocito 1970: 659, s.v. *alainar*. Ricordo infine che in una grammatica latino-aretina della metà del Trecento (cfr. OVI, Maestro Goro d’Arezzo, *Regole grammaticali latino-volgari*, p. 39a) s’incontra il volgare *latinare* in corrispondenza del latino *latinor, ris*. Vedi anche, per il francese *latiner* (e *latimer*) nei vari sensi di «parlare incomprensibilmente», «istruire in una lingua», «trasportare in latino», Folena

1991: 18. In alternativa si potrebbe ipotizzare «ed è latina» (si tenga tuttavia presente che ‘ed’ è attestato in questo unico caso in T; per il resto si hanno solo *e*, *et* e la nota tironiana), cioè “ed è chiara (esposta in maniera facile, piana)”, riferito a *doctrina*. Per questo uso di ‘latino’ vedi GDLI, s.v. (7): «Chiaro, intelligibile; aperto, manifesto», e (10): «Facile, comodo, agevole», dove è registrato in particolare un esempio di Chiaro Davanzati rilevante per la stessa rima *doctrina* : (*via*) *latina* (si veda al riguardo Menichetti 1965: 447, s.v. *latino*: «facile, piano»). Cfr. anche ED, s.v. (a cura di B. Basile); Sapegno 1952: 924 (*Gibello*), v. 291: «El Conte rispondea con LATIN verbo» e nota: «*latin verbo*: chiaro, aperto linguaggio»; Crespi 1927: 243, v. 1907: «Parlando in questa parte più LATINO», da intendere «in uno stile più piano»; Ugolini 1980: 87 (*Annotazioni ai testi di Simone Prodenzani di Orvieto*), s.v. *latio*: «Nei *Cantari aquilani* [...] ricorre con una certa frequenza *LATINO*» con il «noto significato di “chiarezza” (cfr. *parlemo latino* [...]; *scrisse latino* [...]; *in breve latino* [...]) “con succinta chiarezza”». Per altri esempi della sequenza «(et) [= *nota tironiana*] è(y) ...» in T cfr. vv. 96 («... (*et*) è spiacevele ...»), 189 («... (*et*) èyte renuczatu»), 276 («... (*et*) è honoratu»), 352 («... (*et*) ècti blasimo ...»).

257. *A Macrone recorri si nde ày cura*: si noti la corrispondenza tra «ày cura» e il lat. *laboras*. Per la lezione di T «si *nde* ày cura» (ma R: «se hai ...»), secondo la ben nota tendenza dell’incunabolo a evitare il clitico ‘ne’) cfr. nota al v. 251. N condivide con T la clausola di verso «se *nn*’agi cura», ma per il resto diverge: «Ad *quilu* *agi recursu* se *nn*’agi cura».

258. *de saper(e) de le herbe la natura*: N ha: «de sapere *della erba* la *cotura*». Tale lezione si dovrà forse ascrivere ad influsso del v. 252: «*de sapere della te(r)ra la coltura*», dove *coltura* rima appunto con «... se *nn*’ài *cura*».

II, P.C

SI ROMANA CUPIS (ET) PUNICA NOSSER(E) BELLA,
LUCANU(M) QUERAS, Q(UI) MARTIS P(RE)LIA DIXIT.

Si vòy de li Romani	saper(e) la vettoria	
et lo triuffu antiqu,	la signoria e la glo(r)ia,	
cerca i(n)<ni lu> Lucanu	che lo dice in soa storia	261
et plename(n)te tractade	a futura memo(r)ia.	
Le storie de lo populu romanu		
se voli sapere cerca lu Lucanu.		264

259. **Si vòy de li Romani**: N ha: «Se vògi *de* Ramani» (la forma *ramanu* ricorre anche al v. 263).

260. **triuffu**: si rilevi, al di là dell'*enjambement*, l'adiacenza di 'trionfo' e 'vittoria' all'interno della sequenza: «... saper(e) la vettoria / et lo triuffu antiqu, la signoria e la glo(r)ia». Non sarà forse inutile richiamare qui alla memoria l'annotazione che Segre (1968: 91, n. 1) fa a proposito della voce *triumfo* in Bono Giamboni: «*triumfo*: la forma latina (con *u*) e la successiva spiegazione (comma 2 [*il TRIUNFO, cioè quello onore che s'usa di fare a coloro che tornano a casa con la VITTORIA*]) indicano che la parola doveva riuscire difficile o ricercata. Lo confermano, con un glossema analogo (che deriva dall'originale francese [...], ma che il compilatore avrebbe potuto eliminare), i *Fatti di Cesare*». In Dante la voce *triumfo* ricorre solo nel *Paradiso*, «sempre in relazione alla celeste glorificazione dei beati che formano la Chiesa trionfante» (ED, s.v., a cura di A. Niccoli).

261. **cerca i(n)<ni lu> Lucanu**: cfr. lat. «Lucanum queras». Per la fortuna di Lucano nel medioevo e per la sua presenza in Dante cfr. ED, s.v. *Lucano* (a cura di E. Paratore), dove si ricorda che il *Bellum civile* (o *Pharsalia*) «è dopo l'*Eneide* l'opera più sistematicamente sfruttata e considerata da Dante»; vedi anche OVI, Anonimo, *L'Intelligenza*, p. 36, vv. 7-9: «Èvi LUCAN ch'este GUERRE vedeo, / e ciò che disse e come le scriveo, / come pastor veg[g]hiante sovr'al gregge». Per i problemi sollevati dal riferimento, nel testo latino pseudo-catoniano, alle guerre romane e puniche («Romana ... et Punica bella»), per le quali si consiglia la lettura di Lucano, autore appunto solo di un *Bellum civile*, cfr. Roos 1984: 203-4. Sia T che N («cerca Lucanu») hanno l'emistichio dispari ipometro, mentre è esente da irregolarità metriche la lezione di R: «Cerca *nellu* luca(n)o» (per l'uso della forma articolata cfr. nota al v. 5). Date poco più sopra le lezioni di T «legi *i(n)ni lu Virgiliu*» 249, «legi *i(n)ni lo Virgiliu*» 251 (per le varianti degli altri testimoni cfr. nota al v. 249), e data la natura parzialmente aplografica del guasto, ho ritenuto lecito integrare: «cerca *i(n)<ni lu> Lucanu*». Per le altre occorrenze del tipo 'inne lo' ('inde lo') nel Trivulziano cfr. nota al v.

67. - **che**: R ha *chi* (vedi del resto il lat. «Lucanum queras, *qui* Martis prelia dixit»), N *cha*. - **lo dice**: cfr. v. 256. - **in soa storia**: per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo in T e N cfr. nota al v. 52. R ha «i(n) *la* soa

...», con effetto ipermetro. Un caso analogo di inserzione dell'articolo davanti al possessivo s'incontra nel medesimo incunabolo al v. 307.

262. ***et plename(n)te tractade***: “e ne tratta esaurientemente”. Cfr. GDLI, s.v. *pienaménte* (2); ED, s.v.: «Esclusivo del *Convivio* e della *Commedia*, ricorre (spesso preceduto dal ‘più’ comparativo) nel senso proprio di “esaurientemente”». N ha: «et *planamente* tratane» (cioè: “e ne tratta in modo chiaro, perspicuo”).

263. ***Le storie de lo populu romanu***: N ha il sing.: «*La storia* dellu populu ramanu», forse per propagginazione di *storia* 261 (:). Per *ramanu* cfr. nota al v. 259.

264. ***se voli sapere cerca lu Lucanu***: si osservino le riprese dei vv. 259 («*Si vòy ... saper(e) ...*») e 261 («*cerca i(n)<ni lu> Lucanu*»). Ragioni metriche impongono il ripristino della forma monosillabica *vòi* (o *vò[y]*, secondo l'uso grafico prevalente di T). Tale forma è trädita da N, che però omette il determinativo cadendo in ipometria: «*se vògi sapire cerca Lucanu*» (cfr. anche nota al v. 261). R concorda da un lato con T per la forma *voli* (*uoli*), dall'altro con N per l'omissione del determinativo: «... *circa Lucano*». Per il valore di “esaminare” che il verbo ‘cercare’ poteva assumere in italiano antico cfr. Marri 1977: 64, s.v. *cercar* (e bibl. ivi cit.); Romano 1990: 153, s.v. *circare* (e bibl. ivi cit.).

II, P.D

SI QUID AMAR(E) LIBET V(E)L DISCER(E) AMAR(E) LEGENDO,
NASONE(M) PETITO; SIN AUT(EM) HEC TIBI CURA EST.

Se tu volessi legere	de lo 'namorame(n)to	
et de la arte d'amar(e)	volessi i(n)signamento,	
Ovidio ·de tracta	e dice a compleme(n)to	267
et poy ci dà remediū	a n(ost)ro maystrame(n)to.	
D[e] amor(e) (et) de remediū ·de mostra		
Ovidiū la via como si illustra.		270

269. D[e]: *ms.* Da

II, p.d. N ha *quis* (in luogo di *quid*) e «*si aude(m) t(ib)i cura hec est*».

265-66. *Se tu volessi legere de lo 'namorame(n)to / et de la arte d'amar(e) volessi i(n)signamento*: si noti la disposizione chiastica degli elementi: a «volessi legere» (A) corrisponde «volessi i(n)signamento» (A'), a «de lo 'namorame(n)to» (B) corrisponde «de la arte d'amar(e)» (B'). Per il periodo ipotetico 'misto' (coniuntivo imperfetto nella protasi, indicativo presente nell'apodosi) che s'incontra ai vv. 265-67 cfr. nota al v. 177. In luogo di *volessi* (N: *volisci*), R ha al v. 265 *volisti (uolisti)*, al v. 266 *voglisti (uoglisti)*: si tratta di forme dovute a scambio con la flessione del passato remoto (per il fenomeno cfr. Rohlfs 1966-1969: § 560). Si noti che N amplifica il v. 265 mediante inserzione del cultismo *endiscere* (lat. *indiscere*) "imparare bene" (sulla voce vedi in particolare Mussafia 1884: 606, s.v. *adissere*), con effetto ipermetro nell'emistichio pari: «Se tu volisci *endiscere* ogi legere de 'namoramintu». Quanto al v. 266, sempre N omette la congiunzione copulativa 'e' e il determinativo davanti ad *arte*: «da arte de amare volisci ensingiamintu [*con la seconda i scritta in interlinea*]». Anche R ha la forma non articolata: «d(e) arte». Se, da un lato, a favore della forma non articolata di R e N potrebbe deporre il confronto con il v. 254 («per venire a sci(enci)a *de arte* de medicina»), dove l'originalità della lezione «de arte» è garantita dal metro, dall'altro la lezione di T ha il pregio di conservare il parallelismo «*de lo 'namorame(n)to ... de la arte d'amar(e)*», all'interno della struttura chiastica di cui si è detto sopra.

267. *Ovidio ·de tracta*: si legga *Ovidio*, con scansione dieretica. Si tratta dell'Ovidio autore dell'*Ars amandi* e dei *Remedia amoris*. Per la presenza dell'Ovidio erotico in Dante e nella cultura medievale in genere vedi almeno ED, s.v. *Ovidio* (a cura di E. Paratore) e bibl. ivi cit. Ricordo che al medesimo Ovidio amatorio fa riferimento Brunetto Latini nel *Tesoretto* (cfr. Contini 1960: vol. II, p. 257, vv. 2359-62): «vidi Ovidio maggiore, / che gli atti dell'amore, / che son così diversi, / rasembra 'n motti e versi». Cfr. anche nota *ad locum*: «qui è l'autore non delle *Metamorfosi* [...], ma naturalmente dell'*Ars amandi* coi *Remedia amoris*, ed eventualmente anche delle *Eroidi*». - *e dice a compleme(n)to*: 'a complemento' (N ha: «ad *complemintu*») equivale alla locuzione avverbiale 'a compimento' "compiutamente", "interamente",

“perfettamente”. Cfr. GDLI, s.v. *compiménto* (5), dove è registrato in particolare il seguente esempio tratto da Fazio degli Uberti, rilevante per la *iunctura* con ‘dire’: «Qui non ti posso DIRE A COMPIMENTO / di Cleopatra». Per altre attestazioni della voce in area mediana cfr. Mancini 1974: 696, s.v. *complemento*: «completezza» (e bibl. *ivi cit.*); Pèrcopo 1886c: 188, v. 34: «Da dio tucte le grazie ad CONPLEMENTO»; Mussafia 1885: 383b, vv. 704-5: «feceli uno argominto / soctile ad COMPLEMENTO».

268. *et poy ci dà remediū a n(ost)ro maystrame(n)to*: N ha: «et pogi e dà remediū ad *coregemintu*» (ipometro l’emistichio di sede pari).

269-70. *D[er] amor(e) (et) de remediū ·de mostra / Ovidiu la via como si illustra*: in base alle esigenze di rima si dovrà leggere con buona probabilità *mustra*, che è del resto la lezione di N: «... ne *mustra*». Per attestazioni di (*de*)*mustra* in sede di rima cfr. Mussafia 1885: 381b, v. 568: «e disse: ‘Qui se MUSTRA’» (: *lustra*; vedi anche, sempre per Buccio di Ranallo, Pèrcopo 1885: 217, v. 12: «Che tutto di per lochi se DEMUSTRA», in rima con *nostra* e *giostra*); Mazzatinti 1889: 193, v. 59: «E il saggio spesso DEMUSTRA» (: *endustra*). Si vedano inoltre Contini 1960: vol. I, p. 9 (*Ritmo Cassinese*), v. 9: «et altri MUSTRA bìa dellibera»; p. 27 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 223: «quanta MUSTRA bonitate»; Baldelli 1971: 22-23 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); Elsheikh 1995: 28, v. 258: «la quale Deo MUSTRA senza macula»; Mancini 1974: 709, s.v. *demustrare*, con rinvio ai seguenti luoghi: «DEMUSTRA el male e ’l bene», «e DEMUSTRA onne pensato» (vedi anche pp. 766-67, ss.vv. *mustra* e *mustrare*); Bettarini 1969b: 84, v. 74: «El mondo se MUSTRA piacente»; Porta 1979: 754, s.v. *demustrare*: *demustra* (e p. 785, s.v. *mustrare*; il tipo ‘mustra’ è inoltre ben documentato, stando alla banca dati dell’OVI, nelle *Storie de Troia e de Roma*); Mattesini 1985: 475-76 (e bibl. *ivi cit.*); Valentini 1935: 256, ss. vv. *mustra* (sost.), *mustrare*: «*mustra* mostra, dà ad intendere»; Bocchi 1991: 66 e nn. 54-55 (e bibl. *ivi cit.*); Aurigemma 1998: 53 (*mustra, demustra*). Sempre al v. 269, per ragioni metriche si legga *remediū* con dieresi (oppure si postuli dialefe davanti a ‘e’). Quanto alla correzione di *Da* in *D[er]*, essa è suffragata da R (*De*). N ha: «*D’amare* (et) de remediū ...», dove ‘amare’ in luogo di ‘amore’ potrebbe spiegarsi per ripetizione erronea del v. 266 («da arte de *amare* ...»). Al v. 270 si legga *Ovidiu*, con scansione dieretica (cfr. nota al v. 267). In luogo di «la via como si illustra» N ha «la via scì como è *lustra*». Per la diffusione di ‘illustrare’ nel senso di “illuminare” in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 435, s.v. *alluštare* e bibl. *ivi cit.*

II, P.E

UT SAPIE(N)S VIVAS, AUDI Q(UE) DISCER(E) POSSIS,
 PER QUE SEMOTU(M) VICIIS DEDUCIT(UR) EVU(M): [6v]

ERGO ADES, (ET) Q(UE) SIT SAPIE(N)CIA DISCE LEGENDO.

Aczò chi tu sey saviu	delettate imparar(e)	
cha p(er) la loro sci(enci)a	multi veo avanzzar(e);	
l'omo che multe cose	sa <ben> dicer(e) (et) fare	273
honore (et) bono statu	pote p(er) zò acquistar(e).	
Lo semplice homo p(er)de lo acquistatu,		
lo sapiu homo acquista (et) è honoratu.		276

II, p.e. sapie(n)s: e *sembra scritta su precedente a*
 272. cha: h è *priva dell'ansa a destra*

II, p.e. R ha *viciium (uiciium)* in luogo di *viciis*; concorda inoltre con N nella lezione *eum* (N: *eu(m)*). Cfr. Boas 1952: 90: «Per quae semotum *vitiis* deducitur *aevum*». Per N vedi in particolare Introduzione.

271. **Aczò chi tu sey saviu**: “affinché tu sia saggio”; traduce il lat. «ut sapiens vivas». Per l'uso dell'indicativo *sey* (R: *sei*) in luogo del congiuntivo presente cfr. Rohlfs 1966-1969: § 681. N ha *sci*'. - **delettate imparar(e)**: “godi (prova piacere) ad imparare”. Per l'omissione della preposizione davanti all'infinito cfr. ED, s.v. *dilettare* (a cura di L. Onder), con rinvio al seguente passo del *Convivio*: «SI DILETTANO STUDIARE in Rettorica o in Musica». Vedi anche Contini 1960: vol. II, p. 93 (Jacopone da Todi), v. 52: «DELETTANSE fra l'altre AVER grann'apparato».

272. **cha p(er) la loro sci(enci)a multi veo avanzzar(e)**: guasta la lezione di N: «cha p(er) la scientia vegio mulltu [*la prima l è inchiustrata*] avançare». Per *veo* “vedo” (ma al v. 921: *veiu*), a fronte della lezione *vegio (uegio)*, cioè ‘veio’, di R e N, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 216, dove si osserva che la caduta di *d* intervocalica è fenomeno che s'incontra nel Lazio (per esempio *créo* a Subiaco), oltre che in Umbria (Amelia), Abruzzo (prov. L'Aquila) e nell'antico napoletano (cfr. a questo proposito Formentin 1987: 51; Formentin 1998: 210 per la forma napoletana *veo*). Vedi anche Ernst 1970: 102 (*veo, creio*); Baldelli 1972: 275 (*Rime siculo-umbre del Duecento*): «le forme *vio/crio* sono attestate anche in rimatori toscani, e più gli adattamenti *veo/creo, veio/creio*. Ma per quel che riguarda le nostre rime, si deve tener conto che *veio* e simili sono propri, in maniera originale, dei testi dell'area mediana» (e bibl. ivi cit.). Vedi inoltre Contini 1960: vol. I, p. 886 (Ruggieri Apugliese), nota al v. 21: «*veo* (e altre parole in rima *-éo*): da interpretare probabilmente come toscanizzazione del siciliano *-i(i)u* (la regione centrale limitrofa darebbe *-eio*)» (e bibl. ivi cit.). ‘Avanzare’ s'incontra in questo stesso luogo nel volgarizzamento dei *Disticha* di Bonvesin: cfr. Contini 1941: 333: «Non te recrescha adoncha de imparar e AUANZARE / Inquanto piu impari tanto piu te po alegrare».

273. *l'omo che*: “colui che”, “chi” (impersonale; cfr. nota al v. 137). N omette l'articolo davanti a ‘uomo’: cfr. note ai vv. 153, 157, 222. - *sa <ben> dicer(e) (et) fare*: si integra sulla scorta delle lezioni di R e N.

274. *honore (et) bono statu*: per ‘stato’ cfr. note ai vv. 23 e 109. Una variante della dittologia ‘onore e stato’ (di cui abbondano le attestazioni in italiano antico) s’incontra, in corrispondenza di questo stesso luogo, in Ulrich 1904a: 56: «ET HONOR ET PREU l'en vendra». Ricordo inoltre che il sintagma *bono statu* ricorre in sede di rima nella *Leggenda di santa Caterina* di Buccio di Ranallo: cfr. Mussafia 1885: 395b, v. 1719. - *pote p(er) zò acquistat(e)*: N omette ‘per ciò’, con effetto ipometro nell'emistichio pari: «pògi acquistare».

275. *Lo semplice homo*: vale “l'uomo insipiente”, in opposizione a «lo sapiu homo» 276 (lat. *sapiens*). Per la coppia antitetica cfr. Ulrich 1904c: 120: «*Donc me sueffre qui je te die / Que est SAVOIR et qu'est FOLIE*». Per la possibilità di avere sinalefe davanti alla semiconsonante di ‘uomo’ cfr. Menichetti 1993: 352. - *lo acquistatu*: cfr. GDLI, s.v. *acquistato*²: «sm. Ant. Ciò che si è conseguito; acquisto» (con esempi da Guittone, Iacopone, Guinizzelli, Francesco da Barberino, Giovanni Villani). Vedi anche Leonardi 1994: 90, v. 8: «e com' à pregio 'l suo ben ACQUISTATO» e nota: «*acquistato*: può valere “acquisto, conquista”» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 641, s.v. *acquistato*: «(sost.) “acquisto”» (e bibl. ivi cit.). Per l'uso sostantivato del participio passato cfr. nota al v. 77 (si noti in particolare la corrispondenza tra *acquistat(e)* 274 e *acquistatu* 275).

276. *lo sapiu homo acquista (et) è honoratu*: ai fini della versificazione si dovrà postulare dialefe dinanzi a *homo*. N omette ‘uomo’ e introduce il pronome clítico: «lu saviu l'acquista et è honoratu». Per *sapiu* vedi almeno Bigazzi 1963: 44 (nota al v. 17): «*sapiu*: il DEI assegna al sec. XIV la prima attestazione di “sapio”»; Crocioni 1907: 82, s.v. *sapio*: «savio».

II, 1

SI POTES, IGNOTIS ECIA(M) P(RO)DESSE MEME(N)TO:
 UTILIUS REGNO EST, MERITIS ACQUIRER(E) AMICOS.

Fa' cortisia (et) s(er)viciu	a tuctu to poter(e)	
eciadeo a li stranii,	quando pòy facer(e) placer(e),	
c'a lu mu(n)do non è acquisto	si gra(n)de, a lo mio parer(e),	279
como acq(u)star(e) amici	de cor(e) (et) benvoler(e).	
Si grande acq(ui)sto a lo mu(n)do non ène		
como acq(ui)star(e) amici pe far(e) bene.		282

II, 1. N ha *utilit(us) est regu(m)*, con anticipazione di *est*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 225.

277. **Fa' cortisia (et) s(er)viciu**: per questo luogo cfr. Vannucci 1829: 36, con rinvio ad Albertano. N ha «Fa' piacere», con tutta probabilità per anticipazione della clausola del verso successivo: «... quantu pògi li *fa' piacere*»

278. - **a tuctu to poter(e)**: “per quanto sta nelle tue possibilità” (la medesima espressione ricorre ai vv. 465 e 692; vedi inoltre v. 439); corrisponde al lat. *si potes* Per la formula cfr. Contini 1984: 106 (*Fiore*), v. 2: «Servi ed onora A TUTTO TU' PODERE» (vedi al riguardo ED, s.v. *potere* (sost.), a cura di A. Bufano). Vedi anche Leonardi 1994: 18, v. 5: «Ch'eo l'ò servita A TUTTO 'L ME' PODERE» e nota: «a (gall. “con”) ... *podere*: “con tutte le mie forze” [...], locuzione che ritorna in Chiaro [...] e in Frate Ubertino in tenzone con Chiaro [...]; semplicemente *al meo podere* [...] è più diffuso (Chiaro, messer Ubertino, “Amico di Dante”) ma sembra risalire anch'esso a Guittone»; Bettarini 1969a: 134, v. 21: «quanto eo sono a podere» e nota: «“Per quanto sta nelle mie possibilità”; corrisponde alla formula più diffusa “A TUTTO MIO PODERE”» (e p. 78, v. 12: «Farò ch'eo l'ameraggio A MEO PODERE» e nota: «*a meo podere*: “con ogni forza”»).

278. **eciadeo a li stranii**: “anche (perfino) agli estranei”; corrisponde al lat. «ignotis eciam». Per l'uso arcaico e letterario di ‘eziandio’, ‘eziandéo’, di cui si presuppone nel caso in esame scansione dieretica *eciadëo* (come al v. 334; tuttavia, cominciando al v. 278 la parola seguente per vocale, sarà più corretto parlare di diesinalefe: cfr. Menichetti 1993: 248-49; per attestazioni duecentesche delle forme dieretiche *Dëo*, *Iddio* dinanzi a parola iniziante per consonante vedi in particolare p. 247), cfr. GDLI, s.v. Per ‘ezia’, adattamento volgare del lat. *etiam*, cfr. Segre & Marti 1959: 419 (*Storie de Troia e de Roma*), n. 3 (vedi inoltre Monaci 1920: 360, s.v. *etia* [...] *etiam*). Per ‘stranio’ vedi nota al v. 193.

- **quando pòy facer(e) placer(e)**: l'ipermetria di T è facilmente limabile attraverso la riduzione di ‘fàcere’ – che non è altrimenti mai attestato nel Trivulziano, prescindendo dall'erroneo *facer(e)* per *face* del v. 650, a fronte di numerose occorrenze di ‘fare’ – a *far* (si veda del resto R: «qñ po fare piacere»). N ha invece la forma imperativa: «etiamdeo alli strani, quantu pògi li *fa' piacere*» (per la possibilità che *quantu* valga “quando” cfr. Hijmans-Tromp

1989: 174 e bibl. ivi cit.; vedi inoltre il v. 678: «servi a li boni *quando* lo pòy far(e)»).

279. *c'a lu mu(n)do non è acquisto sì gra(n)de, a lo mio parer(e)*: per ragioni metriche si legga «c'al mu(n)do ..., al mio parer(e)». Per la zeppa 'al mio parere' cfr. nota al v. 249. N diverge nella sintassi, ma ha, in entrambi i casi, la forma debole della preposizione articolata: «non è scì grande aquistu *al* mu<n>do, *al* meu parire» (: '-ére'; per altre occorrenze, in N, di *parire* in sede di rima cfr. nota al v. 247). Quanto alla lezione di R «*allio* mio p(ar)er(e)», essa potrebbe rinviare alla forma palatalizzata dell'articolo determinativo maschile ben documentata nei dialetti centro-meridionali (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 233).

280. *como acquist(ar)e amici de cor(e) (et) benvoler(e)*: corrisponde al lat. «meritis acquirere amicos». Per 'benvolere' cfr. nota al v. 195. N ha *amicu* in luogo del plur. *amici* (più fedele al lat. *amicos*): «como 'quistare amicu [*tra* i e c cj *depennato*]». Sempre N banalizza inoltre l'emistichio pari, con effetto ipermetro: «*et sapirelu mantenere*».

281. *Sì grande acq(ui)sto a lo mu(n)do non ène*: cfr. v. 279. N ha: «Sì gra(n)ne aquistu *al* mu<n>du *ià* no(n) ène» (per un'altra occorrenza di 'già non' in N cfr. nota al v. 706; vedi anche v. 530).

282. *como acq(ui)star(e) amici pe far(e) bene*: cfr. v. 280. Per ragioni metriche si legga *far*. Per un'immagine in parte simile vedi Contini 1960: vol. I, p. 574 (Girardo Patecchio), vv. 367-68: «PER LE DOLCE PAROLE SÌ S'ACATA I AMISI, / mai qi 'g va rampognando sì fai dig dreti bisi» dove *bisi* vale (cfr. nota) «storti».

II, 2

MICTE ARCHANA DEI CELU(M)Q(UE) I(N)Q(UI)RER(E) Q(UI)D SIT,
CU(M) SIS MORTALIS QUE SUNT MO(R)TALIA CURA.

L'alte cose celeste,	le prevanci de Dio,	
no cercar(e) de saper(e)	cha no tte <se> co(n)veo;	
como tu si' mortale	così co(n)sillot'eo	285
ch'a le cose mortale	desponi lo signo teo.	
Le s<e>crete de Deo voler saper(e)		
inne la mente toa no pò caper(e).		288

II, 2. R e N condividono la lezione *celum* (in luogo di *celumque*); cfr. Boas 1952: 97: «Mitte arcana dei *caelumque* inquirere quid sit» (apparato a p. 98: *celum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 209.

283. *L'alte cose celeste, le prevanci de Dio*: corrisponde al lat. «archana Dei celumque». *Prevanci*, cioè 'privanze' (femm. plur. con *-i* in luogo di *-e*; R ha *privance*), vale qui "segreti", "misteri" (cfr. il sinonimo *s<e>crete* al v. 287). Per la voce nel senso di "segreto" cfr. in particolare OVI, Anonimo Genovese, *Poesie*, p. 335: «Una PRIVANZA te cometo»; p. 504: «una PRIVANZA digo» (vedi al riguardo Cocito 1970: 701, s.v.: «segreto»). Notevole, poi, per la *iunctura* con 'sapere' il plur. *privanze* che s'incontra ancora in OVI, Anonimo, *Il Tristano Riccardiano*, p. 146: «nostre PRIVANZE SI / SAPRANNO ogimai» (anche in Catenaccio: «... le PREVANCI de Dio, / no cercar(e) de SAPER(E) ...» 283-84). Si vedano inoltre GDLI, s.v. *privanza*²: «Ant. L'intimo, l'interiorità di una persona»; Contini 1960: vol. I, p. 17 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 9: «a li dubitanti per PRIVANZA» e nota: «Probabilmente: "a coloro che in cuor loro dubitano"». Cfr. anche Contini 1941: 334 (*Expositiones Catonis*): «Non curar de cognoscere la PRIMA DANZA de dio» (da emendare in *pri[v]adanza*; vedi inoltre Beretta 2000: 89, v. 21: «Nom te curare de cognoscer le SECRETE de Dio»); Stengel 1886: 125: «A dāpne deu lessez. Auer ses PRIUETEZ. E pensez de terre» (Everart). N ha: «*Le cose celestiali et private* de Deo».

284 *no cercar(e) de saper(e)*: per ragioni metriche si legga *cercar*. Corrisponde al lat. «*Micte ... inquirere quid sit*». - *cha no tte <se> co(n)veo*: lett. "che non ti si conviene", cioè "che non ti conviene" (cfr. nota al v. 13). Integro *se* sulla scorta della lezione di N: «cha no(n) *se* ste (con)veo». Si noti che R ristabilisce l'esatta misura dell'emistichio pari (ipometro in T) sostituendo *covenio* (*couenio*) «convenne» (che però è *hapax*, per giunta non del tutto congruente in quanto unico perfetto in una serie di presenti) a 'conveo' "conviene", vale a dire alla caratteristica terza singolare in *-o* del presente indicativo in area laziale. Cfr. al riguardo Stussi 1982a: 153, che cita: *conteo* nella lettera di Bartolomeo di Subiaco; *veo*, *perveo*, *ao*, *stao* nella *Vita di Cola*; *stao*, *vao*, *dao*, *fao*, *veo* nelle *Visioni di S. Francesca Romana*; *ao*, *veo*, *perteo* nelle *Storie de Troja et de Roma*; *deo* negli *Aneddoti* pubblicati dal Vattasso. Vedi Crocioni 1907: 55 nota 2 («*veo* viene [...], *conveo* conviene»); Trifone 1992: 22 (*teo* «tiene»). Esempi di *se conveu* (che sarei incline a interpretare

come singolare) s'incontrano in T ai vv. 595 e 806: «Usa le cose toe là dove *se conveu*», «a chi dilecti prendede plu chi no *sse co(n)veu*». Si osservi tuttavia che anche nel caso del v. 284 nulla osta di fatto all'interpretazione alternativa di 'conveo' come terza plurale ("convengono"), riferita, in costruzione personale con la particella pronominale, ai plurali del v. 283: «L'alte *cose* celeste, le *prevanci* de Dio».

285 **como tu si' mortale**: "poiché tu sei mortale" (traduce alla lettera il lat. «cum sis mortalis»). Per la congiunzione 'come' con valore causale vedi almeno Serianni 1989: 578. N ha: «*como e morta*» («*como è' morta<le>*», lett. "come sei mortale"?). - **co(n)sillot'eo**: "io ti consiglio". N ha: «*cosigliote [con la seconda i in interlinea] io*» (cfr. nota al v. 103).

286. **a le cose mortale desponi lo signo teo**: corrisponde al lat. «que sunt mortalia cura». L'ipermetria dell'emistichio pari è emendabile mediante restituzione della forma debole del determinativo: «*desponi 'l signo teo*» (oppure *despoi?*). Per la forma palatalizzata 'signo' "senno" (ma R ha *sinno*) cfr. nota al v. 198. Non dà senso la lezione di N: «*alle cose mortali despior lu su(m)mu Deo*».

287. **Le s<e>crete de Deo voler saper(e)**: si intenda "voler sapere (conoscere) il mistero dell'essenza divina". Per quest'uso del sost. 'segreto' cfr. GDLI, s.v.² (3): «Il mistero dell'essenza divina, in quanto trascende la capacità della mente dell'uomo». Tra gli esempi allegati è in particolare rilevante, per l'uso del sostantivo al femminile plurale, il seguente passo, tratto da Iacopone: «... ché non for mai aprite / l'altissime SECRITE en sobietto finato». Sul luogo iacoponico si veda Mancini 1974: 812, s.v. *secrete*: «(sost.) porte [nel testo *parte*] che, negli edifici pubblici medievali, costituivano ingressi riservati: *ché non fòr mai oprite / l'altissime s. / en suietto finato* poiché mai furono svelati all'uomo misteri così profondi (letteralm.: poiché porte così rigorosamente riservate mai si dischiusero ad esseri mortali)». Vedi anche Tobler 1883: 56: «Le SECRETE CAUSE de deu»; Fontana 1979: 53: «Lascia istare le CHOSE SAGRETE d'Iddio»; Vannucci 1829: 36: «Lascia istare le SECRETE COSE del cielo»; p. 96: «Lascia stare di cercare le SECRETE COSE di Dio» (e così anche la maggior parte dei volgarizzamenti in antico francese; cfr. per es. Ulrich 1904a: 56: «N'enquier pas trop des dieu SECREZ»). N altera: «*Le secrete cose de Deu no(n) cercare [segue le de sapire depennato]*».

288. **inne la mente toa no pò caper(e)**: "non può trovare posto (essere contenuto, entrare) nella tua mente". Per un luogo parallelo vedi Mazzatinti 1889: 167, vv. 27-28: «Ché NON CAPE NELLA MENTE / QUEL CHE DIO À PARECHIATO». Per l'uso intransitivo di 'capere' cfr. inoltre Contini 1960: vol. I, p. 23 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 128: «ammerdora li cori de sotta li non CAPU» e nota: «Sotto non vi [...] stanno [...] tutt'e due [...] i cuori»; p. 450 (Monte Andrea da Firenze), v. 18: «lo volere, ove l'aggio, fior non CAPE» e nota: «(il bene) non può punto entrare nella volontà dove potrei possederlo»; Pèrcopo 1886a: 734, s.v. *capere*: «"entrare"; *càpo[n]* [...]; *càpeno*»; Menichetti 1965: 423, s.v. *capère*: «entrare, essere accolto, essere» (e bibl. ivi cit.); Bettarini

1969b: 655, s.v.: «entrare, esser compreso, trovar posto» (con rinvio tra l'altro a Petrarca); Formentin 1998: 734, s.v. **capere* (e bibl. ivi cit.); Barbato 2001: 336-37, s.v.; Porta 1979: 743, s.v.; Lindsstrom 1907: 276, s.v. *kape*: «trovar posto»; Bocchi 1991: 153, s.v. **capare*. Vedi anche v. 330. N rimaneggia vistosamente il verso: «cha della [*ms.* cha de della] morte tu no(n) pòi canpare» (cfr. «ma da la morte no pote scampar(e)» 138, riferito a 'uomo' impersonale; per la variante del Napoletano vedi nota al testo).

II, 3

LINQUE METU(M) LETI: NA(M) STULTU(M) EST, T(EM)P(OR)E I(N) OM(N)I
DUM MO(R)TE(M) METUAS, A(M)MICTER(E) GAUDIA VITE.

Dapoy che p(er) lo certo	om(n)e homo deve morir(e),	
lo temore de la mo(r)te,	p(re)gote, lassalo gir(e),	
cha tuo pe(n)seri no vale	chi la poci fugir(e),	291
adungua è stolta cosa	nanci te(m)po morir(e).	
Chi de la morte pensa la trestece		
de la soa vita p(er)de l'alegrece.		294

II, 3. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 209-10.

289. **Dapoy che**: “poiché”. Per l’uso della congiunzione temporale ‘dapoi (dopo) che’ con funzione causale cfr. Rohlf 1966-1969: § 775 (dove si registrano per i dialetti: «calabrese *doppu ca*, abruzzese *dapù che*, mantovano *despò che*). Per attestazioni di ‘dapoi’ nei dialetti centro-meridionali cfr. Aurigemma 1998: 334, s.v. (e bibl. ivi cit.). - **om(n)e homo deve morir(e)**: l’ipermetria è sanabile mediante restauro di *de* “deve” (cfr. il v. 757, dove la forma *de* è garantita dal metro) oppure *hom*. Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 148, con rinvio ad Albertano.

290. **lo temore de la mo(r)te**: per ragioni metriche si legga *temor*. L’espressione corrisponde al lat. «metum leti». - **p(re)gote, lassalo gir(e)**: traduce l’imperativo latino *linque*. Per il modulo espressivo cfr. Mussafia 1884: 574, v. 394: «PREGOTE, poco MANGIANDE, quando ei chi te invite»; Porta 1979: 234: «PREGOTE, FA’ la voluntate della santa Chiesa». L’emistichio pari, ipermetro, è riducibile alla misura dovuta supponendo *lassal*. Stando alla banca dati dell’OVI, *lassal* “lascialo”, in posizione preconsonantica (come nel caso in esame), ricorre in Francesco da Barberino (*Documenti d’Amore*: 2 occ.) e Neri Pagliaresi (*Leggenda di santo Giosafà*: 2 occ.); *lascial*, sempre preconsonantico, s’incontra ancora in Francesco da Barberino (*Del reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*: 1 occ.), Boccaccio (*Il Ninfale Fiesolano*: 2 occ.), Sacchetti (*Rime*: 1 occ.).

291. **cha tuo pe(n)seri no vale**: per ragioni metriche si legga *pe(n)ser*. Si intenda: “che il tuo pensiero (la tua preoccupazione) non vale (riesce) a far sì”. Per il sing. ‘pensieri’ in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 231 e bibl. ivi cit. - **poci**: ‘pozzi’, cioè “(tu) possa” (cong. pres., seconda pers. sing.). R ha *potte*, ma tale lezione, che sarei propensa ad interpretare come terza pers. sing. del perfetto forte, rende il testo razionalmente insoddisfacente. - **fugir(e)**: cfr. Contini 1941: 334 (*Expositiones Catonis*): «Non temir tanto la morte la quale non se po SCIUARE»; Ulrich 1904b: 84: «Qui trop la [*scil.*: la morte] craint, il n’en ESCHAPE mie».

292. **adungua è stolta cosa nanci te(m)po morir(e)**: “dunque è cosa stolta morire prima del tempo (anzi tempo)”. L’emistichio dispari corrisponde pressoché letteralmente al lat. «nam stultum est». Quanto all’emistichio pari, ricorre tale e quale, nella medesima posizione, al v. 736. Notevole la

sonorizzazione della labiovelare dopo nasale in *adungua* (R: *Ado(n)cha*). La forma *qualeungua* si incontra per es. in Baldelli 1971: 170 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII: Osimo, 1152*), dove si avanza però l'ipotesi che si tratti «più probabilmente del diffuso scambio grafico di g/c». Per i tipi 'adonqua' ('-nca'; anche con *u* tonica) in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 289 e bibl. *ivi cit.*

293-94. *Chi de la morte pensa la trestece / de la soa vita p(er)de l'alegrece*: si osservi la corrispondenza con il lat. «tempore in omni cum mortem metuas, ammictere gaudia vite». In luogo di «*la trestece*», in rima con «*l'alegrece*» (lezione di per sé interpretabile come un singolare), R fa rimare tra loro i plurali «*le trestecze*» e «*le allegreze*», ma è assai probabile che si tratti di trivialisazione linguistica. Per la vitalità della quinta declinazione latina nell'area in esame cfr. Rohlf 1966-1969: § 355: «calabrese e salentino *la facce*, siciliano *la facci* [...], calabrese settentrionale *vicchjizzi* [...]». Per l'antico, citiamo il romanesco *forteze, belleze*, l'aquilano *riccheze, chiareze*, siciliano *belleze*, pugliese *alegrece, gravece* (Monaci, 594). In testi medievali di Velletri si legge *facce, gentileze, infanteze, certeze, parenteze, vecchieze* [...], nell'antico napoletano ("Bagni di Pozzuoli") *magrecze, facze, gravecze, scurecze*. Nel Salento (Brindisi ecc.) si sente ancor oggi *la ricchèzzi*; Baldelli 1971: 43-44 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); p. 148 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*); p. 281 (*Rime siculo-umbre del Duecento*); D'Achille 1982: 92; Ernst 1970: 121-22; Hijmans-Tromp 1989: 229 e bibl. *ivi cit.* Vedi anche Lindsstrom 1907: 260; Navone 1922: 93; Ugolini 1982: 132: «*l'allegrezze* [...] "l'allegrezza". L'area della conservazione nell'Italia mediana della vitalità della 5ª decl. lat. (sul tipo di *tristities*) comprendeva anche Orvieto». Per quanto riguarda in particolare il tipo 'faccia'/'facce' ricordo che ai vv. 589-92 il Trivulziano ha in sede di rima la sequenza *la minaza : p(er)chacza* (ind. pres., terza pers. sing.) : *dolorosa faccia : se faccia* (cong. pres., terza pers. sing.), condivisa nella sostanza dagli altri testimoni (A: *la minatza*, N: *la menacia*, R: *le menacza*; A: *percatza*, R: *procacza*, N: *procacia*; A: *dolorosa facza*, R: *dolorosa faza*, N: *dolorosa facia*; A: *si facza*, R: *si faza*, N: *se facia*).

II, 4

IRATUS DE RE INCERTA CONTENDER(E) NOLI,
 IMPEDIT IRA A(N)I(M)UM, NE POSSIT CERNER(E) VERU(M).

Se de la cosa incerta	ày ira o mala<n>conia,	
no i(n)te<n>zar(e) allora,	na<n>ci lo certo spia,	
cha l'ira turba lu a(n)i(m)o	e tanto lo desvia	297 [7r]
chi no pote discernere(e)	quello che mello sia.	
Refrena l'ira e trapassar(e) lassa,		
plu sagio ·de serray poy chi te passa.		300

II, 4. N ha *ira i(m)pedit* in luogo di *impedit ira*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 219.

295. ***Se de la cosa incerta ày ira o mala<n>conia***: corrisponde al lat. «Iratu de re incerta». La voce ‘malinconia’ è tecnicismo medico («collera nera»), in quanto tale esclusiva nel Due-Trecento del linguaggio comico-realistico (cfr. ED, s.v., e bibl. ivi cit.). Per il tema dell’ira nella filosofia antica in generale e nell’opera dantesca in particolare cfr. ancora ED, s.v. (a cura di A. Bufano). Si osservi che l’emistichio di sede pari è isometro solo ammettendo la sinalefe – peraltro ostica – *ày^ira* (o, in alternativa, sinafia con l’emistichio precedente). N ha: «*averagy tu ira et mala<n>conia [con -ia in interlinea]*».

296. ***no i(n)te<n>zar(e) allora***: traduce l’imperativo negativo lat. «contendere noli». Per la voce ‘intenzare’ (R: *interzare*) cfr. nota al v. 61. Si vedano inoltre Menichetti 1965: 446, s.v. *intenzare*: «disputare, litigare» (e bibl. ivi cit.); Pèrcopo 1885: 41 (*Leggenda del transito della Madonna*), v. 660: «De quisto factu multu SE ENTENSÀRO» e nota: «contesero» (diversamente Elsheikh 1995: 40, v. 659: «De quisto factu multu sentensàro»; vedi anche la discussione a p. 10). N ha: «allora no(n) *contenere*» (lett.: “allora non contendere”). ***- na<n>ci lo certo spia***: “piuttosto investiga (cerca di sapere, informati su) quel che è certo (cioè: quelle cose che danno sicuro affidamento di verità, di cui non si può dubitare)”. Per quest’uso di ‘(in)nanzi’ cfr. nota al v. 33. Per ‘certo’ sostantivato cfr. GDLI, s.v.¹ (24); ED, s.v. (a cura di B. Cordati Martinelli). ‘Spiare’ (vedi anche v. 326) ha qui il senso di “cercare di scoprire”. Cfr. GDLI, s.v. (9): «Cercare di scoprire, di venire a sapere, di apprendere quanto si ignora o la verità di una situazione o di un fatto mediante domande o indagini o, anche, con la visione diretta», con varî esempi tra cui s’impone il seguente (tratto dai *Capitoli dei Disciplinati di Sant’Antonio di Città di Castello e Riformagioni* dell’anno 1360): «el debia sapere e SPIARE LA VERITÀ». Vedi inoltre Contini 1960: vol. I, p. 864 (*Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 441: «Quando Tibaldello lo possè SPIARE» e nota: «*spiare*: “venire a sapere” (cfr. anche 575)»; vol. II, p. 356 (Rustico Filippi), v. 9: «E SPÌATE qual fosse la cagione» e nota: «*spiate*: “cercate di sapere” (cfr. Ritmo Cassinese [...], e Anonimo Genovese [...])»; Elsheikh 1995: 37, v. 538: «No fo chi li responder, la cosa AVEANO SPIATA»; ED, s.v. *spiare* (a cura di E. Malato). N diverge: «na(n)ti che *certa scia*» (riferito a *cosa*).

297. ***cha l'ira turba lu a(n)i(m)o e tanto lo desvia***: rende il lat. «impedit ira animum». N omette *cha* incipitario: «l'ira truba lu animu». Per 'disviare' nel senso di "sviare", "trarre dal retto cammino", cfr. ED, s.v.; GDLI, s.v.
298. ***chi no pote discern(er)e quello che mello sia***: cfr. lat. «ne possit cernere verum». Guasta la lezione di N: «che no se pò lo vero discernere ad quello che melio scia [-lio scia *nella riga sottostante; dopo -a di scia, nell'interlinea superiore, si notano due lettere (li?) depennate*]». Per il luogo in generale cfr. Cavalca, *Frutti della lingua*: «Perocché come dice il Savio, L'IRA IMPEDISCE L'ANIMO CHE NON POSSA VEDERE LA VERITÀ» (si cita da ED, s.v. *ira*, a cura di A. Bufano). Vedi anche Gaiter 1877-1883: vol. III, p. 251: «Cato dice: IRA IMPEDISCE L'ANIMO, CHE NON PUÒ GIUDICARE LO VERO» (e Carmody 1948: II, LXII, 2); pp. 387-88: «Cato dice: L'IRA IMPEDISCE LO ANIMO, SÌ CHE NON PUÒ DISCERNERE IL VERO» (e Carmody 1948: II, LXXXXII, 3).
299. ***Refrena l'ira e trapassar(e) lassa***: N ha: «Ka frena l'ira [*ms. iera, con e depennato*] et gire la lasa». Per quest'uso di *refrena* ("frena", "contieni") cfr. almeno De Blasi 1986: 438, s.v. *refrenare*, con rinvio al passo 185.30: «Dyomede non potendo REFRENARE L'ARDORE suo».
300. ***plu sagio ·de serray poy chi te passa***: ipometra la lezione di N: «saviu sarai p<o>gi che sse passa». R omette *·de* (per la ritenenza dell'incunabolo al clitico 'ne' cfr. cap. III, § 2, nota al v. 180), ma evita ipometria introducendo il supplemento *se*: «più savio serrai poi che ti *se* passa».

II, 5

FAC SUMPTU(M) P(RO)PER(E), CU(M) RES DESIDERAT IP(S)A:		
DANDU(M) ENI(M) EST ALIQ(UI)D, CU(M) T(EM)PUS POSTULAT AUT RES.		
Qua(n)do te trovi in punctu	d'alcuna spesa far(e),	
la quale sia necessaria	e no sse pò schifar(e),	
fala liberamente,	avaro no tte mostrar(e),	303
che qua(n)do ·d'è lu te(m)po	se vole spender(e) e dar(e).	
Reponi (et) s(er)va q(ua)n(do) tempo vene		
et dona (et) spendi quando se co(n)vene.		306

II, 5. N ha *eteni(m)* in luogo di *eni(m)*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 226.

301. **Qua(n)do te trovi in punctu**: “quando ti trovi nella situazione (circostanza, frangente)”. Per quest’uso di ‘punto’ vedi nota al v. 810. Per l’immagine sviluppata in questa strofa cfr. Contini 1960: vol. II, p. 225 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 1413-16: «E SE COSA ADIVENGA / CHE SPENDER TI CONVENGA, / GUARDA CHE SIA INTENTO, / SÌ CHE NON PAIE LENTO». Vedi anche Vannucci 1829: 149, con rinvio ad Albertano. - **d'alcuna spesa far(e)**: N ha: «de alecuna cosa fare» (ma cfr. lat. «Fac sumptum propere»).

302. **la quale sia necessaria**: per ragioni metriche si legga *qual* (per la forma apocopata ‘qual’ garantita dal metro cfr. vv. 204, 255 e 340, quest’ultimo notevole in particolare per il medesimo modulo incipitario «*la qual poy cresce ta(n)to ...*»). N ha la lezione ipermetra: «la quale *te* scia necessaria». - **e no sse pò schifar(e)**: per ‘schifare’ nel senso di “evitare” cfr. nota al v. 61. N ha: «et no(n) scia da cesare».

303. **fala liberamente**: traduce il lat. «Fac sumptum propere». Per ‘liberamente’ nel senso di “prontamente”, “senza indugio” (come il lat. *propere*) cfr. GDLI, s.v. (13). Vedi anche Tobler 1883: «Fai lo despendio / AFREÇADA MENTRE»; Contini 1941: 335 (*Expositiones Catonis*): «Quando tu di fare pensaria UIAZAMENTRE di fare» (cfr. anche Beretta 2000: 93, v. 29: «Quando tu die far spensarie VIAZA MENTRE le die fare»); Fontana 1979: 53: «Fa’ lla spesa quando l’ài a ffare, TOSTAMENTE e allegramente come si richiede»; Kapiteijn 1999: «Spindi TOSTO e bene quando desira»; Vannucci 1829: 36: «Quando bisogno è, spendi SANZA DIMORO»; p. 97: «Fa’ TOSTAMENTE la spesa quando el tempo el richiede»; Ulrich 1904b: 84: «HASTIVEMENT doiz faire ta despense»; Ulrich 1904c: 121: «Despen ISNEL et volentiers»; Ulrich 1904d: 148: «despendez ISNEL / et volentiers»; Stengel 1886: 125: «Aucune feiz despend Mut HASTIUEMENT. Ton beiure e ta viande» (Everart). - **avaro no tte mostrar(e)**: per ragioni metriche si legga *avàr* (in alternativa si dovrà postulare sinafia coll’emistichio dispari).

304. **che qua(n)do ·d'è lu te(m)po se vole spender(e) e dar(e)**: per ragioni metriche si legga *vol* (che è del resto lezione di R). L’emistichio dispari corrisponde al lat. «cum tempus postulat aut res», quello pari al lat. «dandum enim est aliquid». Per la forma impersonale ‘si vuole’ nel senso di “conviene”,

“bisogna”, “si deve”, cfr. ED, s.v. *volere* (I.13) (a cura di A. Niccoli). R omette ‘ne’ (cfr. cap. III, § 2, nota al v. 180) e sostituisce ‘donare’ a ‘dare’ (forse per anticipazione del v. 306), con effetto ipermetro nell’emistichio pari: «Che *q(ua)n(do) e lo te(m)pu se uol spe(n)der(e) e donar(e)*». N ha: «qu<a>ndo n’è tenpu scine pruntu a despe(n)ner(e) e a dare [*con -re nella riga sottostante*]».

305. *s(er)va*: per quest’uso di ‘servare’ cfr. nota al v. 175. - *vene*: N ha *ène* “è”, forse per ripetizione dell’espressione «qu<a>ndo n’è tenpu ...» del v. 304.

306. *et dona (et) spendi quando se co(n)vene*: ipermetra la lezione di N: «*et dunane et despenine qua(n)no tenpu ène*» (si noti la ripetizione del v. 305: «... *quando tenpu ène*»). Per ‘donare’ nel senso di “dare” (cfr. la dittologia «*spender(e) e dar(e)*» al v. 304) vedi nota al v. 85. Per ‘si conviene’ “conviene” cfr. nota al v. 13.

II, 6

QUOD NIMIUM E(ST) FUGITO, P(AR)VO GAUDERE MEME(N)TO:
TUTA MAGE PUPPIS EST, MODICO Q(UE) FLAMI(N)E FERT(UR).

Co(n)tentate (et) reposa	de tuo piczulo statu,	
troppo no grandiar(e),	no esser(e) sor[c]uidatu,	
cha de lo poco i(n) pace	vive l'omo reposatu,	309
de multo con affanno	vive plu travallato.	
La grossa nave a l'onda sta plu plena		
che la berchecta che poca acqua mena.		312

308. sor[c]uidatu: *ms.* sortuidatu

310. con affanno: *ms.* con a affanno

II, 6. R ha *flumi(n)e* e «est puppis» (in luogo di «puppis est»); N h «que modico flumine» (in luogo di «modico que flamine»); cfr. Boas 1952: 103: «tuta mage est puppis, modico quae flumine fertur» (apparato a p. 105: «flumine] u in a m2 V^{rm} o, ut postea flamine con. Joannes Arntzenius, Catonis editoris frater in ed. Aurelii Vict. de Vir. ill. anno 1733, p. 179, cf. autem IV.31.2 flumen placidum»). Per il distico latino in generale vedi Roos 1984: 206.

307. **Co(n)tentate (et) reposa de tuo piczulo statu:** «accontentati e appagati della (trova sollievo, quiete nella) tua modesta condizione»; cfr. lat. «parvo gaudere memento». Per l'omissione dell'articolo determinativo davanti al possessivo (ma R ha «del to»; vedi nota al v. 261) cfr. nota al v. 52. Mentre T omette il clitico con il secondo imperativo, R e N lo presentano entrambi, garantendo nell'emistichio dispari una clausola sdrucchiola che potrebbe essere pertinente all'originale; rispettivamente: «Co(n)te(n)ta tu e *reposate*», «Conte<n>tate et *repusate*» (per 'repusa', «dove la u è senza dubbio dovuta ad analogie nel paradigma», cfr. Bocchi 1991: 66 e bibl. ivi cit.). Per quest'uso lessicale di 'riposare' (vedi anche *repositu* 309) cfr. GDLI, s.v.² (3).

308. **troppo no grandiar(e):** cfr. lat. «Quod nimium est fugito». Si legga *grandiar(e)*, con scansione dieretica; si intenda: «non grandeggiare (insuperbire) troppo» (cioè: «non comportarti con eccessiva arroganza»). Cfr. GDLI, s.v. *grandeggiare* (3). R ha *grandire*, con effetto ipometro, mentre N sostituisce 'guardare' a 'grandiare', probabilmente non intelligibile al trascrittore per oscurità espressiva: «troppu no(n) *curaragi de guardare*». Per attestazioni del suffisso '-iare' «-eggiare» in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 158 e bibl. ivi cit. Vedi anche Porta 1979: 655, dove è tra l'altro segnalata l'alternanza nella *Cronica* delle forme *guardiare/guardare*, con cui si potrebbe spiegare la lezione corrotta di N. Per l'uso transitivo del verbo 'grandiare' nella poesia antica cfr. in particolare De Robertis 1986: 191 (XLVIII^b, *Risposta da Guido Orlandi*), v. 11: «e sua colpa GRANDIA» e nota: «da “grandiare” per “grandire” (cfr. il fr. “grandir”), ingrandire: non minimizza, riconoscendone la gravità». Per 'grandire' (trans.) vedi anche GDLI, s.v.¹; Bettarini 1969a: 11, v. 3: «che non affreno di voler GRANDIRE» e nota: «“magnificare, esaltare” (è sinonimo

dell'antico *aggrandire*); cfr. *Tesoretto*, v. 572, dove ricorre con la medesima endiadi "grandito ed innorato"». - *no esser(e) sor[c]uidatu*: per motivi metrici si legge *no esser* o *no^essere* con sinalefe (R ha: «*n̄ essere*»); si intenda: "non essere tracotante (superbo)". La lezione di T *sortuidatu* andrà imputata a scambio paleografico di *c* con *t*. Quanto agli altri testimoni, R banalizza in *scustumato*, mentre N dal canto suo travisa rozzamente: «*te (n)ne sarai asecuratu [-ratu nella riga sottostante]*». Per la voce cfr. Contini 1960: vol. I, p. 62 (Giacomo da Lentini), v. 31: «ma vostr'orgoglio passa SORCOITANZA» e nota: «*sorcoitanza* (francese *sorcuidance*): "oltracotanza"»; p. 104 (Guido delle Colonne), v. 7: «più che no fa assessino ASORCOTATO» e nota: «*asorcotato*: "eccessivo, fanatico" (va col francese *sorcuidance*, da cui il *sorcoitanza* del Notaio [...]; provenzale *sobrecejat* "presuntuoso")»; vol. II, p. 196 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 583: «sua folle SORCUDANZA»; Rizzo 1954: 106; Cella 2003: 320, s.v. *asorcotato* (e p. 551, s.v. *sorcoitanza/sorcudanza*); Bruni 1973: 474, s.v. *sorquidatu*: «arrogante» (vedi anche s.v. *sorquidanza*: «presunzione, arroganza, eccesso d'orgoglio»); Romano 1978: 886, s.v. *sorcoitança*: «(franc.) "superbia"». Vedi inoltre Marri 1977: 78-79, s.v. *cuinta*, con ampia bibliografia sui continuatori antichi e moderni del lat. *cogitare*.

309. *cha de lo poco i(n) pace vive l'omo reposatu*: l'ipermetria dell'emistichio pari è regolarizzabile mediante restauro della forma apocopata *om o*, in alternativa, soppressione dell'articolo determinativo davanti a 'uomo' (cfr. nota al v. 153; si noti però che la forma articolata è propria anche degli altri testimoni). In particolare R ha: «*ca del poco in poco vive lo h(om)o reposato*», mentre N inverte la sequenza: «*ka dello pocu lu homo i(n) pace vive e repusatu*». Nel caso di N si tratta con ogni probabilità di un intervento abusivo che, oltre a determinare ipermetria nell'emistichio di sede pari, elimina il parallelismo tra i vv. 309 e 310; si rilevino in particolare le corrispondenze: «*de lo poco ... de multo*», «*i(n) pace ... con affanno*», «*vive ... vive*», «*reposatu ... travallato*». Per l'uso impersonale di 'uomo', sia con l'articolo determinativo che senza articolo, cfr. nota al v. 137. Per 'riposato' (che è ripresa del v. 307) nel senso di "tranquillo", "scevro da apprensioni" (detto in particolare di un modo di vivere) cfr. GDLI, s.v.² (1) e (13). Per il motivo in generale svolto ai vv. 309-10 cfr. Contini 1960: vol. I, p. 578 (Girardo Patecchio), vv. 463-64: «*MEI È POQETO AVER E STAR 'LEGR' E ÇOIOSO / Q' AVER BEN GRAN TESAURO E SEMPR' ESSER PENSOSO*».

310. *de multo con affanno vive plu travallato*: il verso è assente in N.

311-12. *La grossa nave a l'onda sta plu plena / che la berchecta che poca acqua mena*: intendo: "la grande nave sta in onde (affronta onde) più vigorose (gonfie; quindi: tempestose, impetuose, agitate) che la barchetta che solca un modesto corso d'acqua" (dal punto di vista grammaticale *poca acqua* è soggetto di *mena*). Corrisponde al lat. «*Tuta mage puppis est, modico que flumine fertur*». Per il riferimento alla tempesta vedi in particolare Ulrich 1904b: 85: «*La nef ne craint que TEMPESTE la fiere, / Quant portee est en petite riviere*».

L'interpretazione del sintagma «onda ... piena» (da ricollegare in qualche modo alla locuzione 'a onda piena', cioè "vigorosamente", "decisamente": cfr. GDLI, s.v. *onda* (48); non mi sono noti altri esempi, più pertinenti, di quest'uso lessicale di 'pieno') è tuttavia formulata con qualche riserva, data la possibilità che *plena* ("piena di carico", "pesante") si riferisca, con ardito iperbatò, alla *grossa nave*. Sembrerebbe suggerirlo, *ex contrario*, il corrispondente luogo di uno dei volgarizzamenti toscani: «perciò che lla nave CHOL POCHO PESO e nel picciolo fiume è più sichura» (cfr. Fontana 1979: 53). Per il luogo in generale vedi anche Segre 1968b: 15, § 24: «E però disse Cato: "Dispregia le ricchezze, e stiatì a mente di rallegrarti del poco, perché LA NAVE È VIE PIÙ SICURA NEL PICCIOL FIUME CHE NEL GRAN MARE". E altrove dice: "Se nell'animo tuo vuoi esser beato, dispregia le ricchezze", però che neuno uomo giusto né santo le disiderò anche d'averè» e nota: «cfr. *Dist. Cat.* IV, 1 [...]; IV, 2 [...]; II, 6»; Beretta 2000: 95, vv. 35-36 (ms. C): «IN FIUME MANSUETO LA NAVE STA PUI SEGURA / CHA QUELLA CHE HE IN LO PIALEGO perch'ela sta im mazor altura». Ricordo infine che il sintagma *nave grosse* (plur.) ricorre col valore di "grandi velieri d'alto bordo" nella *Cronaca* del Ferraiolo e nei *Ricordi* di Loise de Rosa; cfr. Coluccia 1987: 176, s.v. *nave*; Formentin 1998: 811, s.v. Per l'immagine vedi inoltre OVI, Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, p. 18: «Huom che conduce mal suo PICCOL LEGNO / Non è sofficiente e non è degno / A la condotta di più GROSSA NAVE». La lezione di N risulta afflitta da numerosi guasti: «Ka grossa nave *ch(e)* all'ona stai [*dopo la i finale di forma allungata (j) si nota una i scritta in interlinea*] plu piena / et la [*segue ua (va) depennato*] vargetta [*la prima t in interlinea; e parzialmente inchiostrata*] poca aqua [*la prima a in interlinea*] la mena». Per la lezione di R «poco aqua» (con 'poco' indeclinato) cfr. cap. III, § 1, nota al v. 54. Per *berchecta* "barchetta", con assimilazione di *a* protonica ad *e*, vedi, per quel che può valere, la forma *benera*, cioè "bandiera", in Valentini 1935: 159, v. 4: «All'arme de lu Papa e soa BENERA» (:).

II, 7

QUOD PUDEAT SOCIOS PRUDE(N)S CELAR(E) MEME(N)TO,
NE PLURES CULPE(N)T ID, QUOD TIBI DISPLICET UNI.

Se de li toy co(m)pagni	alcuna cosa say	
<che sia da desinore	o de vergonna assay>,	
no li la scoperire,	nanci la celeray,	315
et si lo vay dicendo	da loro blasimo averay.	
Non accusar(e) li compagni toy		
se tu accusato no esser(e) vòy.		318

II, 7. N omette *tibi*; ha inoltre *pudea(s)* in luogo di *pudeat*. Si noti che Catenaccio, come del resto anche Bonvesin (cfr. Beretta 2000: 97, nota al v. 44), condivide con la tradizione medievale (copisti, commentatori e imitatori dei *Disticha*) l'interpretazione errata di *socios* come oggetto di *pudeat*. L'interpunzione corretta è per contro: «Quod pudeat, socios prudens celare memento» (per un inquadramento del problema cfr. Boas 1952: 105-7).

313. **alcuna cosa say**: N ha *alecuna* in luogo di *alcuna*, con effetto ipermetro nell'emistichio pari.

314. **<che sia da desinore o de vergonna assay>**: integro sulla scorta della lezione di R: «Che sia da dishonore o de v(er)gognia assai» (cfr. lat. «Quod pudeat»). Cfr. Stengel 1886: 124: «LA HUNTE E LA DESHONUR Ceil(e) de tun cumpaignun» (Elie). Nel restituire la porzione di testo caduta in T, ho ritenuto opportuno adottare le varianti formali *desinore*, *vergonna*, *assay*, più consone agli usi del Trivulziano (cfr. *desinor(e)* 148; *vergo(n)na* 137, 148, *ve(r)go(n)na* 136, *vergo(n)nar(e)* 799, *vergonnosu* 803; 136 occ. di *-ay* contro 2 di *-ai*). Per l'uso delle preposizioni 'da' e 'di' in accezione modale in dipendenza dal verbo 'essere' vedi in particolare v. 133: «Anchi *sia da* pagura la mo(r)te no temer(e)»; cfr. inoltre v. 37: «Si tieni *alcuna cosa chi* te *sia da* nocer(e)» 37. Ai fini della ricostruzione dei rapporti di parentela tra T e R, la caduta del verso in T rappresenta un evidente errore separativo, dovuto a omoteleuto (il v. 313 termina infatti in T con *say*), non emendabile da parte di R per sola congettura. Gravemente corrotta la lezione di N: «se della vergogia li (et) venilli onta assagi».

315. **no li la scoperire, nanci la celeray**: «non gliela rivelare, anzi (piuttosto) tienila nascosta» (cfr. lat. «socios prudens *celare memento*»). Per l'immagine in generale vedi Bigazzi 1963: 31, v. 100: «SE 'NN'ODI MALE DICERE, NO L[I L]O RECETARE». Per questo uso di 'scoperire' cfr. GDLI, s.v. (17); vedi anche Sgrilli 1983: 481, s.v. *scoperire*: «'s. un segreto' "rivelare"». Per il futuro imperativo *celeray* cfr. nota al v. 43. In luogo del femminile *la* (riferito a *cosa*; si osservi tuttavia la variazione di genere al v. 316: «et si *lo* vay dicendo ...»), R ha nell'emistichio dispari *le*, in quello pari *lo*. Quanto a N, risulta caratterizzato dalla duplice occorrenza di *lu*: «no *llu* scoprire, na<n>ti *lu* cela assagi» (si notino in particolare l'ipometria dell'emistichio dispari, la sostituzione

dell'imperativo *cela* al futuro imperativo, la ripetizione di *assagi* "assai", in rima, del v. 314).

316. ***et si lo vay dicendo***: per la forma *lo* cfr. nota al v. 315. N ha: «*cha* se llu vagi *acusa<n>do*», dove 'accusando' è dovuto con ogni probabilità a erronea anticipazione di *acusare* 317, *accusatu* 318. - ***da loro blasimo averay***: la doppia escrescenza sillabica dell'emistichio pari è limabile mediante recupero delle forme *lor* (cfr. v. 52, dove l'originalità di *lor* è garantita da ragioni metriche) e *blasmo* (*blasmo* è lezione di R; per altre attestazioni del lemma cfr. Glossario, s.v.; vedi anche nota al v. 156). N ha il singolare in luogo del plurale: «da *illu blasimu averagi*».

317. ***Non accusar(e)***: N ha la scrizione continua «*None* acusare», che sarà verosimilmente da interpretare «No ne acusare», cioè "non accusarne" (*ne* "di ciò", vale a dire della cosa riprovevole di cui sei venuto a conoscenza). Mi pare meno probabile la lettura "non accusare" (per una occorrenza di *none* "non" in T cfr. nota al v. 217).

318. ***se tu accusato no esser(e) vòy***: sia R che N collocano la negazione davanti al verbo servile 'vuoi' (quindi: 'se tu accusato essere non vuoi').

II, 8

NOLO PUTES PRAVOS HO(M)I(N)ES PECCATA LUCRARI:		
TEMPORIB(US) PECCATA LATE(N)T (ET) T(EM)P(OR)E PARE(N)T.		
Se vedi lo malvaso	i(n) gran statu ava(n)zar(e),	
no creer(e) che s'avance	pe sua ritate usar(e);	
un te(m)po lo rio homo	pò suo viciu celar(e),	321
ma poy ven che sse scoper(e)	e manifesto appar(e).	
Un te(m)po la malicia se nutrica:		
chi la usa troppo a la fine se scervica.		324

320. *creder(e) che: ms. creder se che con «titulus» sulla seconda r*

II, 8. Per le lezioni di R *putas* in luogo di *putes* e *pate(n)t* in luogo di *parent* cfr. Boas 1952: 107: «Nolo *putes* pravos homines peccata lucrari: / temporibus peccata latent et tempore *parent*» (apparato a p. 108: *patent*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 217.

319. **malvaso**: per la fonetica cfr. Rohlfs 1966-1969: § 290; vedi anche Formentin 1998: 248 e bibl. ivi cit. Traduce il lat. «pravos homines». N ha *malevasciu* con la sibilante palatale: cfr. De Bartholomaeis 1907: 329, s.v. *malvascia*; Giovanardi 1993: 104: *malvascia*; Ernst 1970: 89: *malvascia* (A: *malvasa*) nelle *Storie de Troja et de Roma*. La voce, responsabile qui di ipermetria, ricorre anche al v. 350 (cfr. nota al testo). Per l'inserimento di una vocale anaptittica nei nessi di L + consonante cfr. Romano 1987: 79 e nota 27 (e bibl. ivi cit.); vedi anche Salvioni 1911: 766-74 (*malevasciu*). - **i(n) gran statu ava(n)zar(e)**: cfr. nota al v. 109. N ha *i(n)ganare* (seguito da *stare* depennato), con tutta probabilità da dichiararsi da cattiva lettura della sequenza 'in gran'.

320. **no creer(e) che s'avance pe sua ritate usar(e)**: l'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante restauro della forma apocopata *creder*. Si intenda: "non credere che migliori di condizione per il fatto che usa la sua malvagità". Si noti l'uso intransitivo di 'avanzare' accompagnato dalla particella pronominale. Quest'ultima risulta omessa in R: «No(n) creer(e) che aua(n)ze». Per la forma *ritate* (ma R banalizza in *catiuita*, con conseguente ipermetria dell'emistichio pari; vedi anche v. 620) vedi in particolare Macciocca 1982: 78. Cfr. anche ED, s.v. *retade*; GDLI, s.v. *reità*. Non dà senso la lezione di N: «pençate se à malitia, no(n) te (n)ne desperare».

321. **un te(m)po lo rio homo pò suo viciu celar(e)**: rende liberamente il lat. «temporibus peccata latent». Notevole in N la sostituzione di *colpa* a *viciu*: «*unu* tempu lu reu homo pò sea *colpa* celare».

322. **ma poy ven che sse scoper(e) e manifesto appar(e)**: cfr. il lat. «peccata ... tempore parent». Per il motivo in generale cfr. Isella Brusamolino 1992: 179-80, s.v. *manifeste*, con rinvio ai seguenti versi di Bonvesin: «LI SOI PECCAI OCCULTI tug han esser parisi, / Tug HAN ESS MANIFESTI e im pares destisi». Si osservi l'impiego impersonale di 'viene' nel senso di "avviene", "accade", frequente nell'uso coevo, ma attestato solo sporadicamente in Dante (cfr. ED,

s.v. *venire* (11), a cura di A. Niccoli, con rinvio in particolare a *Rime dubbie*, XXII, 13: «se VIEN CHE compia la sua disianza»). Per ‘scoprire’ nel senso di “rivelare” cfr. nota al v. 315. Guasta, sia per ragioni metriche che per ragioni di senso, la corrispondente lezione di N: «pogi se lli scop(r)e [con il «*titulus*» anticipato su o] et menalu a descirvicare», dove *menalu* e *descirvicare* si spiegano per anticipazione rispettivamente di *mena* 323 e *scervica* 324 (:). Ricordo che R ha qui la forma labializzata *ma(n)ifosto*, per la quale cfr. Mengaldo 1971: 59, v. 10: «non vedi come ’l naso il MANOFESTA?» e nota (p. 58): «forma con labializzazione che è ad esempio in Maestro Rinuccio [...]; “Amico di Dante”»; Carrai 1981: 46, v. 5: «per lui si MANOFESTA lo dolzore» e nota (e bibl. ivi cit.); Segre & Marti 1959: 924 (*Cronica fiorentina*), n. 5: «faccio MANOFESTO: faccio manifesto, rendo noto»; Galli 1910: 57, v. 192: «MANOFESTO ad onne gente»; p. 59, v. 251: «La loquela tua el MANOFESTA»; p. 157, v. 2: «Ciascun sengno el MANOFESTA»; Mancini 1990: 194, v. 150: «MANOFESTE ad onne gente»; p. 196, v. 182: «tucto questo MANOFESTA»; p. 199, v. 209: «La loquela tua el MANOFESTA».

323-24. *Un te(m)po la malicia se nutrica: / chi la usa troppo a la fine se scervica*: per ragioni metriche al v. 324 si legga *fin*. Si intenda: “qualche volta la malvagità è compiacente con i malvagi (favorisce i malvagi; lett.: si rafforza, trae incremento): chi la usa troppo alla fine precipita rovinosamente”. Diversa la formulazione del distico finale in N, notevole per l’esplicito riferimento al diavolo che istiga e ispira i suoi protetti, ma alla fine li conduce alla rovina (il tono della sentenza è paragonabile a quello dei vv. 101-102: vedi nota al testo): «Diabulu li soi mena et notrica / unu tenpu ma alla fine li scervica». Per attestazioni di ‘scervicare’ nel senso di “precipitare rovinosamente” cfr. Bigazzi 1963: 54 n. 35: «La parola [*iscervichare*] è già attestata in basso latino e in latino medievale e inoltre si trova in vari testi mediani. Il Baldelli (*Glosse*) ne dà un’ampia documentazione (cfr. Glossario, s. *scerbicare*)»; Ugolini 1959: 159 (*Proverbi moralì*), nota al v. 146: «*scervichare*: è tratto lessicale che riporta all’Abruzzo e al Lazio; cfr. Buccio [...]. Significa, non già “sdruciolare” [...], ma: “precipitare rovinosamente (letteralm., rompersi la cervice)”»; Ugolini 1980: 34 (*La «Cronaca» aquilana di Buccio di Ranallo*): «*Scervicare* [...] non è tanto “sdruciolare” quanto “sprofondare”»; De Blasi 1986: 442, s.v. *scirvicare*: «precipitare». Per l’uso dantesco del sostantivo ‘malizia’ (sia nel valore astratto di “intenzione malevola”, “disposizione al male”, che in quello di “colpa”) cfr. ED, s.v. (a cura di A. Bufano).

II, 9

CORPO(R)IS EXIGUI VIRES CO(N)TEMPNER(E) NOLI: [7v]
 CONSILIO POLLET, CUI VIM NATURA NEGAVIT.

Se vedi alcuni homini	de poveri sembra(n)ti,	
tosto no li despezar(e)	ma spia li facti i(n)na(n)ti;	
tale de la p(er)sona	no so' ben adiutanti	327
et ànno arte e sci(enci)a	p(er) che poy tu li ava(n)ti.	
Saczi dell'omo zò che dentro s'ène,		
cha i(n) poco loco cape multo bene.		330

326. despezar(e): «*titulus*» *soprascritto alla seconda e*

328. p(er) che: *lettera raschiata (h?) tra p con asta tagliata e che*

II, 9. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 216.

325. *Se vedi alcuni homini de poveri sembra(n)ti*: cfr. Vannucci 1829: 149, con rinvio all'*Ecclesiastico*. In generale, per il motivo qui svolto cfr. Bigazzi 1963: 34, vv. 165-67: «Seme potte lu sorece leone spresonare, / Et fece mosca picçula gran bove traripare: / Per bon consiliu donote: persona non sprecçare». N stravolge l'emistichio pari, in seguito a erronea lettura del sintagma «de *poveri sembra(n)ti*» («di aspetto modesto»; rende liberamente il lat. «corporis exigui vires»): «Se vidi alecuni homini de *'specti semelianti*». Per l'uso dantesco di 'sembiante' («Vocabolo proprio della tradizione lirica provenzaleggiante e stilnovistica; ricorre in tutte le opere di D., compresi il *Fiore* e il *Detto*; è usato al singolare e al plurale senza sostanziali differenze semantiche») cfr. ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), dove si osserva che il sostantivo «ha accezioni varie, tutte collegabili con l'idea di "parvenza", di "apparenza visibile" o anche di "somialianza"» (il che potrebbe essere stato di un qualche peso nel determinare la lezione di N *semelianti*).

326. *tosto no li despezar(e)*: corrisponde al lat. «contempnere noli». L'ipermetria dell'emistichio dispari (condivisa da R) è regolarizzabile per duplice via. Una prima soluzione consiste nel ripristino della lezione enclitica «tosto no *despezar(e)li*», sulla scorta di N: «tostu no(n) *desp(r)ecçareli*». Si tenga presente che T (con cui nella sostanza si accordano gli incunaboli e, salvo avvertenza contraria, il ms. Napoletano) ha le seguenti occorrenze del tipo 'disprezzare': «et sempre è *disprezatu* lu h(om)o ch'è parlicteru» 76, «folle è chi sse *dispreza* e de sé blasimo co(n)ta» 370, «da multi *desprezatu* poy serray» 450, «ma si questa dottrina mia tu *desprece ray*» 476, «No mica me ma te *despreci*, fillo» 479 (N: «No(n) mica ad mi ma a tine at *desplacera i*, fillu»), «ià no lo *despezar(e)* ma lo recipi ad gratu» 530, «no 'l *desprezare* ma ad gratu lo pillà» 534 (N: «no llu *spre[ç]are* [*ms.* sprecare] ma ad gratu lo pilia»). La seconda soluzione consiste nella riduzione di *despezar(e)* a *sprezar(e)*. Ricordo a questo proposito che il restauro della forma trisillabica 'sprezzare' si impone anche per l'emistichio dispari del v. 813, dove l'intervento trova conforto nella lezione di N (cfr. nota al testo). Si terranno inoltre presenti le seguenti forme di T, tutte

garantite dal metro (si osservi che delle 4 occorrenze elencate le ultime tre si situano nella stessa strofa): «Se zò che par(e) a multi *sprezaray*» 449 (così pure, nella sostanza, R, A e N), «No essere corrente a le cose *sprezare*» 895 (: *-are*; R ha *sprezate*; N: «No(n) exere co(r)reru alle cose *sperçate*»), «et chello che *sprezasti* laydo fora a cerc[are]» 898 (così R e A; N varia: «et quello ch(e) *blaxemasti* laidu fo(r)ria ad va(n)tare»), «Sempre a *sprezare* le cose fa' che triche» 899 (così pure, nella sostanza, R, A e N). - **ma spia li facti i(n)na(n)ti**: «ma investiga (cerca di sapere) prima i fatti». Per l'immagine cfr. Bigazzi 1963: 59, v. 339: «CONSIDERA PIÙ L'OPERA CHE ·LLA GRANDE FIGURA». Per quest'uso di 'spiare' cfr. nota al v. 296 (interessante, tra gli esempi allegati in GDLI, s.v. (9), il seguente: «*Ottimo*, II-236: Quivi Monna Sapia dice a Dante: tu ... vai SPIANDO NOSTRE CONDIZIONI»). Si osservi che N omette *ma*.

327. **tale de la p(er)sona no so' ben adiutanti**: «taluni non sono prestanti nel corpo». Si rilevi la conservazione del nesso -Dĭ- per latinismo in *adiutanti* (vedi anche *adiute* 621): cfr. Giovanardi 1993: 102. Ipometra, oltre che contraria al senso, la lezione di N: «tali delle p(er)çone so' aiutanti». Si noti in particolare che il plurale di N 'delle persone' potrebbe dichiararsi da trivializzazione del singolare 'della persone', favorita dalla vicinanza con *tali*: per l'antico sing. *persone* in area meridionale cfr. almeno Rohlf 1966-1969: § 351. Mette inoltre conto citare qui per esteso, per il suo valore paradigmatico, il v. 50 del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, dove la forma metaplastica 'la persone' in rima («avanti che m'artoc[c]hi 'n LA PERSONE») risulta in realtà da correzione della lezione 'le persone' del codice: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 179, v. 50 e nota. Per 'persona' nel significato di "corpo" cfr. Isella Brusamolino 1992: 220, s.v., dove si rinvia in particolare a Contini 1941: 4 (*Disputatio mensium*), vv. 39-40: «TAL È IN PERSONA PICENO KE PÒ ESS BON E FIN, / E tal pò esser longo, ke avrà cor de fantin» (si noti l'affinità tematica con il luogo in esame). Vedi anche ED, s.v. (a cura di A. Niccoli). Per 'aiutante' nel senso di "aitante (robusto, gagliardo)" cfr. GDLI, s.v. (2).

328. **et ànno arte e sci(encia)**: «eppure hanno arte e scienza» (rende liberamente il lat. «consilio pollet»). Anche altri volgarizzamenti italiani dei *Disticha* offrono, in questo stesso luogo, analoghe dittologie; cfr. Kapiteijn 1999: 36: «fali del SINO E CHONSEGLIO virtuoxi»; Contini 1941: 336: «Cche grandamente e BONO E SAPIENTE infra l'altra zente» (vedi Bona 1979: 39). Un tricolon s'incontra invece in Ulrich 1904b: 85: «Car DE CONSEIL, D'ONNOUR ET DE NOBLESCE / Vault mieulx souvent petite creature». N ha: «et àu arte oi scientia» (per il tipo *àu*, *ào* "hanno" vedi almeno Merlo 1920: 140; Baldelli 1971: 151 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*) e n. 46; Baldelli 1971: 282-83 (*Rime siculo-umbre del Duecento*); D'Achille 1982: 99). Per l'uso avversativo di 'e' cfr. nota al v. 76. - **p(er) che poy tu li ava(n)ti**: N omette 'poi': «p(er) que tu li avanti». Per *ava(n)ti* nel senso di "lodi", "celebri", "esalti" cfr. nota al v. 26. Per questo uso di 'che' preceduto dalla preposizione cfr. Rohlf 1966-1969: § 484.

329. *Saczi dell'omo zò che dentro s'ène*: guasta la lezione di N: «Sacci que dello homo sì che dentro s'ène». Si intenda: “Dell'uomo sappi l'intima essenza (cioè: non ti fermare alle apparenze esteriori)”. In «zò che dentro s'ène» (lett. “ciò che è dentro”) si osservi l'uso di 'essere' con la particella pronominale pleonastica.

330. *cha i(n) poco loco cape multo bene*: “dal momento che un grande bene può essere contenuto (lett.: è contenuto, sta, trova posto) in un luogo ristretto (piccolo)”. Per questo uso di 'capére' cfr. nota al v. 288.

II, 10

QUE(M) SCIERIS NO(N) ESSE PARE(M) TIBI, TE(M)POR(E) CEDE:
VICTORE(M) A VICTO SUPERAR(I) SEPE VIDEMUS.

Fugi l'inimistati	(et) co(n) salute poy	
de l'alma (et) de lo corpo	passaray li di toy;	
impara sofferir(e),	se tu vincere vòy,	333
eciadeo da quilli	che plu ched issi pòy.	
Che plu pote à lo peio alcuna volta,		
ca piczolella preta carru volta.		336

II, 10. Per la lezione di R *sup(er)are* cfr. Boas 1952: 110: «victorem a victo *superari* saepe videmus» (apparato a p. 111: *superare*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 215.

331. **Fugi l'inimistati**: “evita le inimicizie (ostilità)”. Cfr. Contini 1941: 336 (*Expositiones Catonis*): «Dage [da correggere in *Dagi*, cfr. Beretta 2000: XVII] logo *alchuna fiata e NON ge debi CONTRISTARE*» (da emendare in ‘contrastare’: cfr. per la lezione del ms. C Beretta 2000: 102, v. 50: «Dage alguno alguna fia’ e NOM ge debi CONTRASTARE» e nota a p. 103). N ha: «... le ’nimistadi»; R e A rispettivamente: «... li inimistad (*con taglio nell’asta di d*)», «... li inimistati». L’immagine ricorre anche nei *Proverbia* pseudoiacoponici: cfr. Bigazzi 1963: 31, v. 116: «DA NIMISTADE GUÀRDATE, SE BOY STARE QUIËTU». Per il gallicismo ‘(i)nimistate’ cfr. GDLI, ss.vv. *inimistà, nimistà*; ED, s.v. *inimistade* (a cura di E. Pasquini); Leonardi 1994: 21 (nota al v. 3): «*nemistà* (prov. *enemistat*): “(presunta) ostilità” (non attestato prima di Guittone)»; Brugnolo 1984: 31 (nota al v. 23): «*nimistate*: dal provenzale *enemistat*, letteralmente “avversità”, “ostilità” (di Amore), in senso lato “condizione angosciosa di chi soffre per amore”»; Ugolini 1959: 91 (*Proverbia*), nota al v. 116: «*nimistade*, “inimicizia”: è il prov. *enemistat*»; Bettarini 1969b: 687, s.v. *nemistate*: «inimicizia».

332. **de l'alma (et) de lo corpo**: ipermetra la lezione di N: «dell’anima et dellu corpu». Anche R ha la corrispondente forma compendiata (*aia* con «titulus» soprascritto). Cfr. note ai vv. 10, 11 e 23.

333. **impara sofferir(e) se tu vincere vòy**: “impara a sopportare, se vuoi vincere”. Si osservi l’infinito apreposizionale dopo ‘imparare’, quando ovviamente non si opti per la soluzione: «impar’a sofferir(e)» (la preposizione ricorre nel seguente caso: «Impara d’esser(e) folle ...» 379). Per l’uso dell’infinito apreposizionale dopo ‘imparare’ cfr. GDLI, s.v. (8) e (4), con i seguenti esempi: «Niente IMPARANO PENSARE di quello che deve avvenire ...» (Donato degli Albanzani), «IMPARÒ BALLARE, SAGITTARE, CANTARE, CAVALCARE» (F. Rinuccini). Per l’infinito apreposizionale dopo ‘insegnare’ e ‘apprendere’ cfr. Bigazzi 1963: 35, v. 190: «Quillu DOLARE ’NSENATE [...]»; v. 191: «Se boy ARARE APPRENDERE [...]»; Segre 1968b: 27, § 26: «Prègoti che m’INSEGNI ANDARE a queste Virtú» e nota: «Non rara l’omissione di *a* dopo *insegnare*: cfr. Dante, *Inf.* XXVII, 101» (e bibl. ivi cit.; vedi anche p. 28, § 27:

«non fa bisogno ch'io t'INSEGNANDARE alle Virtudi»). Cfr. inoltre ED: *Appendice*, 277 (§ 22) (a cura di F. Brambilla Ageno). Si rilevi l'assenza di sincope in 'sofferire' (cfr. al riguardo Formentin 1987: 55). N stravolge il senso, oltre a cadere in ipometria nell'emistichio pari: «enpara lo fugire, vinceragi pogi» (*fugire* sarà da spiegarsi per effetto di *fugi* 331).

334. ***eciadeo da quilli che plu ched issi pòy***: “anche da (parte di) coloro rispetto ai quali tu sei superiore (più potente)”. Per l'espressione cfr. v. 206. Per *eciadeo* (qui con scansione dieretica: *eciadēo*) vedi nota al v. 278. N ha il singolare (vedi anche nota al v. 206): «etia(m)deu da *quilu* che plu che *illu* pogi». Erronea la lezione degli incunaboli «*da issi*» in luogo di «*ched issi*».

335. ***Che plu pote à lo peio alcuna volta***: “chi è più potente (lett.: chi più può) talvolta ha il peggio (risulta sconfitto)”; corrisponde al lat. «victorem a victo superari sepe videmus». Per *che* “chi” cfr. Glossario, s.v. Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *pèggio* (26): «Avere il peggio, la peggio [...]: essere sconfitto o battuto in uno scontro, riportare un insuccesso» (con esempi del tipo ‘avere il peggio’ tratti dal Cavalca e dal *Romanzo di Tristano* (sec. XIII ex.)). N ha: «Chi plu pò à plu pegio alecuna volta». Si osservi che anche R ha *po* (cioè *pò* “può”) in luogo del bisillabo *pote*.

336. ***ca piczolella preta carru volta***: “dal momento che una piccola pietra può far rovesciare un carro”. Per l'interpretazione incerta della grafia *piczolillo* in antico napoletano cfr. Formentin 1998: 70 e n. 25 alle pp. 70-71. A e R hanno rispettivamente: «Cha *piczola* preta lo carro volta», «Cha *piczola* preta lo carro si uolta» (ipermetro). Per l'immagine cfr. Bigazzi 1963: 59, v. 326: «PICCIOLA PIETRA À FACTO CARRO RENVERTICARE». Per la forma metatetica ‘preta’ (propria di tutta la tradizione) cfr. Ernst 1970: 114-15. Vedi anche Vignuzzi 1976: 145 n. 569 (e bibl. ivi cit.); Hijmans-Tromp 1989: 222 e bibl. ivi cit. Per *piczolella* (N: *piculella*) cfr. De Bartholomaeis 1901: 351, s.v. *picciolillum*; Contini 1984: 88 (*Fiore*), v. 7: «Né troppo grande né tro' PIC[C]IOLELLA»; Vattasso 1901: 47 (*La rappresentazione della natività di s. Giovanni Battista*), v. 313: «Tu, Jovanni PICCIOLIELLO»; Mistruzzi 1928: 5, st. 7, v. 7: «La bocca PICCIOLELLA ed aulirosa»; p. 125, st. 207, v. 7: «Naso affilato e bocca PICCIOLELLA»; Barbi 1901: 257, v. 334: «Grandi, meçani e PICCIOLELLI»; Mancini 1990: 203, v. 28: «le bestij grande e PICIOLELLE»; Mancini 1974: 786, s.v. *picciolello*: «(sost.) infante»; Formentin 1998: 827, s.v. *piczolillo*. Per la variante di N vedi in particolare Pelaez 1901: 115, v. 370: «quando ere PICIOLELLO»; Ugolini 1959: 127 (*Pianto delle Marie*), v. 255: «Mentr'ere, Filiu, kà PICCULELLO»; Agostini 1978: 266, s.v. *piccolello*.

II, 11

ADVERSU(M) NOTU(M) NOLI CO(N)TENDER(E) V(ER)BIS:
 LIS VERBIS MINIMIS INT(ER)DU(M) MAXI(M)A CRESCIT.

Lu amico e lo co(m)pa(n)no	che te ama (et) be· te vole	
guarda che no te mecti	con illo a rey parole;	
p(er) una rea paravola	co(m)me<n>zar(e) briga sole	339
la qual poy cresce ta(n)to	che multo agrava e dole.	
Poca favilla multo foco apprende,		
p(er) uno rio dicto multo male scende.		342

II, 11. Per le lezioni degli incunaboli *adversus* in luogo di *adversum* e «*minimis verbis*» (così anche N) in luogo di «*verbis minimis*» cfr. Boas 1952: 112: «*Adversum notum noli contendere verbis: / his rebus minimis interdum maxima crescunt*» (apparato: *adversus; verbis*, perlopiù dopo *minimis*).

337. **Lu amico e lo co(m)pa(n)no che te ama (et) be· te vole**: l'intera perifrasi corrisponde al lat. *notum*.

338. **guarda che no te mecti con illo a rey parole**: corrisponde al lat. «*adversum ... noli contendere verbis*». Il modulo espressivo 'guarda che non ...' ricorre anche altrove in T: «Ma *guarda che* p(er) gola de arrechire / *te no metti* a mal far(e) né a ffallir(e)» 539-40, «et *gua(r)da che no p(re)ndi* quel chi no pòy fo(r)nir(e)» 554, «*guarda che no sey* avaru ch'è brutta pecca assay» 722. N varia: «*guarda no(n) te (n)ne mectere*» (cfr. vv. 38 e 182). Ha inoltre *issu* in luogo di *illo*.

339. **p(er) una rea paravola**: "per una sola (*una*) cattiva parola"; rende il lat. «*minimis verbis*» (si noti la ripresa del sintagma in rima «*rey parole*» del v. 338). R e N hanno *parola* in luogo dello sdrucchiolo *paravola*, di cui del resto quella in esame rappresenta l'unica attestazione in T. Vedi al riguardo GDLI, s.v. *paràvola* (con un esempio, in particolare, tratto dalle *Storie de Troia e de Roma*); Porta 1979: 790-91, s.v. *paravola*. Per l'immagine sviluppata qui e nel distico finale cfr. OVI, Anonimo, *Li amaistramenti de Sallamon*, p. 105: «De piçola parolla diventa fogo ardente». - **co(m)me<n>zar(e) briga sole**: per ragioni metriche si legga *co(m)me<n>zar*. Si ricorderà che la forma *briga* "lite", "contrasto" (corrisponde qui al lat. *lis*) è adoperata da Dante, quando è in poesia, sempre in sede di rima: cfr. ED, s.v. (a cura di E. Pasquini). Per l'espressione vedi in particolare De Bartholomaeis 1907: 121, r. 3: «Che voleva Bonajonta la BRIGA COMENSARE». N ha: «come<n>çare *bria se sole*» (vedi anche *brie* 361 in luogo della lezione di T *brige*; per il resto sempre *briga*). Per la variante di N cfr. Formentin 1987: 51, dove tra le attestazioni del dileguo di -g- intervocalico («fenomeno di forte caratterizzazione dialettale») è registrata la forma *briata*; Mussafia 1884: 538 (ms. B: *bria, briga*). Vedi anche Rohlf's 1966-1969: § 299: «Alcuni testi antichi romaneschi (per esempio Cola di Rienzo) offrono esempi come *fiura, draoni, preare, paraone*». Per l'area abruzzese cfr. in particolare De Bartholomaeis 1907: 322, ss.vv. *bria, briate*; De Bartholomaeis 1899: 127: *bria*.

Vedi anche Hijmans-Tromp 1989: 207 (*briata*) e bibl. ivi cit.; Bocchi 1991: 153, s.v. *briata*.

340. ***la qual poy cresce ta(n)to che multo agrava e dole***: corrisponde al lat. «(lis) interdum maxima crescit». Per i vv. 339-40 cfr. in particolare Ulrich 1904b: 86: «Aucunes foiz grant RIOTE COMMANCE / PAR PETIZ MOZ et TANT SE MULTIPLIE / Qu'il en avient GRANT MAL ET GRANT FOLIE». Gli incunaboli hanno la forma non apocopata 'quale', condivisa da N, che però ovvia all'ipermetria sopprimendo 'poi': «la quale cresce [*la seconda c è scritta in interlinea, a destra di -e*] tantu che multu grave (et) dole». Si noti la dittologia sinonimica «*agrava e dole*», lett. «opprime (è di peso) e procura angoscia (affanno, pena)». Per *agrava* cfr. in particolare Isella Brusamolino 1992: 70, s.v. *agrevar*: «gravare, opprimere» (e bibl. ivi cit.). Cfr. inoltre GDLI, ss.vv. *aggravare* («8. Intr. Ant. Essere pesante. - Al figur.: nuocere, offendere») e *dolere* (2) («Recare angoscia, pena, affanno; dispiacere vivamente, rincrescere»).

341. ***Poca favilla multo foco apprende***: «una piccola scintilla basta ad appiccare un gran fuoco». Cfr. Contini 1941: 336 (*Expositiones Catonis*): «De molte pichole parole ne aduene molte grande tenzone / DA PICHOLA FALIUA COMBUSTO GRANDE» (dove *faliua* andrà emendato in *fa[v]ji[l]a*: cfr. per la lezione del ms. C Beretta 2000: 104, vv. 55-56: «De molte parole spesso cresce gram tenzone / E DE PIZOLA FAVILA CRESCE GRAM COMBUSTIONE»). Si tratta di una frase proverbiale, di cui andrà perlomeno richiamata alla memoria la redazione dantesca «POCA FAVILLA GRAN FIAMMA SECONDA» (*Par.* I 34). Per i vari significati della voce in Dante cfr. ED, s.v. *favilla* (a cura di B. Cordati Martinelli). Vedi anche Selmi 1873: 343: «Et Panfilio dice: spesse fiate le piccole cose uccidono le grandi, e muovele, et DI PICCIOLA FAVILLA NASCE GRANDE FUOCO, et piccolo incominciamento ingenera grandi cose»; Beretta 2000: 105-106 e bibl. ivi cit.; De Blasi 1986: 76, rr. 3-6: «Quanto abesogna neccessariamente a li huomini de se astinire da omne legya iniuria, concessa de cosa che le iniurie frivole e ligiere ayano in sé spesse volte la semeletudine de lo fuoco, che DE UNA PIZOLA FAYLLA SOLENO AVENIRE GRANDE ET ARDENTE FLAMME». Per l'immagine in generale cfr. inoltre Bigazzi 1963: 36, v. 193: «PER CINISA COMENSASE 'N CASTELLU GRAN ARSURA». N ha *favella* in luogo di *favilla*.

342. ***p(er) uno rio dicto multo male scende***: per ovviare all'ipermetria si legga *un*. Erronea la lezione di N: «p(er) unu *male* multu male ascege», dove *ascege* potrebbe valere *ascegne*, cioè «scende» con il prefisso adiaforo *a-* proprio soprattutto dei dialetti dell'Italia mediana. Le forme *ascese*, *ascense* «discese» s'incontrano nella *Leggenda del transito della Madonna*, cfr. Elsheikh 1995: 30 e 37, vv. 342 e 549 (vedi anche p. 10); vedi inoltre Pèrcopo 1886a: 732, s.v. *ascendere*: «*ascenge*». Per quanto riguarda la fase dialettale moderna il tipo 'ascendere' «scendere» risulta documentato in area meridionale: cfr. AIS: VII, c. 1341. Si tenga presente che la forma *ascingi* «scendi» ricorre in N anche al v. 785, di nuovo in rima con *pri(n)ni*. Per attestazioni del tipo palatalizzato 'scégnere' in area centro-meridionale cfr. Rohlf's 1966-1969: § 534: laziale

meridionale (Castelmadama) *scégno*; vedi anche Porta 1979: 755, s.v. *descegnere*: «Ind. pres. 3 *descegne*».

II, 12

QUID DEUS I(N)TENDAT, NOLI P(ER)QUIRER(E) SORTE:
 QUID STATUAT DE TE, SINE TE DELIBERAT IP(S)E.

No cercar(e) co le sorte	né far(e) i(n)divinare	
chello che de te deve esser(e)	(et) che ·d(e) vol Deo far(e),	
ch'[ill'è] arte fals[e]dica	che me(n)te (et) fa peccar(e),	345
de qual Deo co(r)ruzase	e tu pòy peiorar(e).	
Senza de tene delibera Dio		
quello ch'i<n>tende de lo fattu teu.		348

345. ch'[ill'è] arte fals[e]dica: *ms.* Che larte falsodica

II, 12. N ha «Qui<d> deus i(n)tenat *de te*, noli p(er)q(ui)rere sorte». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 208-9.

343. *No cercar(e) co le sorte né far(e) i(n)divinare*: si intenda: “Non cercare con sortilegi (pratiche divinatorie) e non fare (utilizzando indovini) indovinare”. Cfr. Fontana 1979: 54: «NO 'L CIERCHARE CHON SORTE O CHON INDOVINI»; Ulrich 1904b: 86: «PAR SORT NE DOIZ QUERIR NE DEVINER»; Hunt 1994: 26, vv. 495-97: «Ke Deus entent a fere / PAR SORT NE DAIS ENQUERE / NE PAR ENCHAUNTEMENT». Per ovviare all'ipermetria dell'emistichio dispari si legga *cercar*. L'espressione «No cercar(e) co le sorte» traduce alla lettera il lat. «noli perquirere sorte». L'espressione ricorre anche nei *Proverbia* pseudoiacoponici: «KE DEU DE TEVE VOLIASE NON QUEDERE PER SORTE» (cfr. Bigazzi 1963: 30, v. 87; per il luogo vedi in particolare Ugolini 1959: 88, nota al v. 87: «Per sorte, “per mezzo di predizione o sortilegio”. C'è un generico, libero riecheggiamento di due versi dei *Disticha Catonis* [...]: “Quid Deus intendat, noli perquirere sorte; / quid statuât de te, sine te deliberat Ille”, che un antico volgarizzatore così rendeva: “NON INCHIERERE PER INDIVINAMENTO che intenda Dio fare: ché senza te dilibera quello che di te dispone”). Per l'uso dantesco della parola *sorte*, «in un caso [...] assunta secondo i significati dell'originario termine latino» cfr. ED, s.v. (a cura di B. Bernabei). Per 'indivinare' vedi almeno GDLI, s.v. *indovinare*; ED, s.v. *indovini* (a cura di S. Pasquazi); Innocenti 1980: 210, s.v. *endivinare*: «indovinare» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Navarro Salazar 1985: 124, r. 895: «Hoc presagium id est lo 'NDIVINAMENTO». Per la variante di N 'nivinare cfr. Merlo 1929: 190 (*nevino* “indovino”, *nevina* “indovina”, *inivinare*); Merlo 1920: 162 (con rinvio al nap. *annevená*). Si rilevi, nel volgarizzamento di Catenaccio, la corrispondenza tra il lat. *perquirere* e il volgare *cercare*, assente in N: «Non *te gectare* le sorti né *gire p(er)* 'nivinare». Per la lezione di N 'gettare le sorti' cfr. GDLI, s.v. *gettare* (41): «*Gettare l'arte, la sorte, il sortilegio, la malia, l'incantesimo*: esercitare le arti magiche (specialmente al fine di conoscere il futuro o di mutare il corso degli eventi)»; Contini 1960: vol. I, p. 498 (*Il Mare amoroso*), v. 287: «come colui che fa GITTAR LE SORTI» e nota: «*gittar le sorti*: “predire il futuro”. La tecnica adoperata, come indica la glossa e come prova il verso successivo, è quella geomantica (cfr. *Purg.* XIX 4), consistente nel

tracciare punti sulla sabbia e riunirli in figure, distribuite poi nel quadrante astrologico». Vedi inoltre Vuolo 1962: 91, s.v. *sorti*: «287 colui che fa gittare le s. in geomanzia [...] “tirare il pronostico”» (cfr. anche pp. 218-20, con ampia bibliografia sul procedimento geomantico nella cultura medievale).

344. **chello che de te deve esser(e) (et) che ·d(e) vol Deo far(e)**: cfr. lat. «quid deus intendat». Per la lezione di N vedi sotto. Per ovviare all'ipermetria dell'emistichio dispari si legga *chel*. Nell'emistichio pari entrambi gli incunaboli cadono in errore; in luogo di «·d(e) vol Deo far(e)» (così nella sostanza anche N) R ha «de vole far(e)», A «dio uol far(e)».

345. **ch'ill'è] arte fals[e]dica che me(n)te (et) fa peccar(e)**: si è integrato l'emistichio dispari, ipometro in T, sulla scorta delle lezioni di R e A, rispettivamente: «Ca il e arte ...», «Cha il e arte ...»; intendo: «che quella (quello?) è arte ...» (N ha: «cha è arte ...», vedi sotto). Per un modulo espressivo simile in un antico testo abruzzese cfr. Valentini 1935: 108, v. 8: «Laudar se deve, PERCHÉ ILL'È rascione». Si vedano inoltre, nel volgarizzamento di Catenaccio, i vv. 349-50: «A pestuctu la invidia schifar(e) te (con)ven(e), / ch'illo è malvasu viciu e duplu male ·de ven(e)» (per le varianti degli altri testimoni cfr. nota al testo). Si tenga presente che il neutro 'illo', morfologicamente identico al maschile, è di uso comune nei dialetti centro-meridionali: cfr. Bocchi 1991: 102 e n. 213. Si è inoltre intervenuti su *falsodica* di T, in base alla lezione di A *falsedica* “mendace”. R ha dal canto suo *falsefica* (in scrittura disgiunta: *false fica*). Per tali cultismi cfr. GDLI, ss.vv. *falsidico*, *falsifico*.

346. **de qual Deo co(r)ruzase e tu pòy peiorar(e)**: la forma apocopata *qual* determina la lettura dieretica *Dëo*; in alternativa, si dovrà accogliere il supplemento *qual<e>* (così R e A, rispettivamente *q(u)ale*, *quale*). Per 'corrucciare' cfr. nota al v. 141. Per la lezione di N vedi sotto.

347-48. **Senza de tene delibera Dio / quello ch'i<n>tende de lo fattu teu**: cfr. lat. «quid statuat de te, sine te deliberat ipse». N ha il v. 347 ipometro: «Sença ti deliveralo Deo / quello che entende dellu factu teo». Nel distico di endecasillabi la rima esatta imporrebbe la correzione di *Dio : teu* in *Dio : tio* (così gli incunaboli) oppure *Deu : teu* (cfr. la lezione di N: *Deo : teo*).

N inverte l'ordine dei vv. 344-45 e formula diversamente il v. 346, anticipando abusivamente il contenuto del distico finale di endecasillabi:

cha è arte diabolica
que deu de ti essere
non co(n) teco facelo

che mente (et) fa peccare;
(et) que (n)ne vole Deu fare 345
ma sença ti lo sai fare.

344. peccare: -care *nella riga sottostante*
346. lo: o *inchiostrata*
345. **deu**: “deve” (vedi anche Mussafia 1884: 549).

II, 13

INVIDIA(M) NIMIO CULTU VITAR(E) MEME(N)TO;
 QUE SI NO(N) LEDIT, T(AME)N HA(N)C SUFFERR(E) MOLESTU(M) E(ST).

A pestuctu la invidia	schifar(e) te (con)ven(e),	[8r]
ch'illo è malvasu viciu	e duplu male ·de ven(e);	
si tu si' i(n)vidiusu,	tristu de altrui ben(e),	351
pecchide (et) ècti blasimo	e tu ·de po(r)te pene.	
Quantunqua pòy lo to ben(e) p(r)ochacza		
ma puru lo bene altrui no te displacza.		354

349. pestuctu: c *sembra scritta su precedente lettera*

349. *A pestuctu la invidia schifar(e) te (con)ven(e)*: “ti conviene in ogni modo (anche: in tutto e per tutto, a ogni costo) evitare l’invidia”; traduce il lat. «invidiam nimio cultu vitare memento». Per il tipo *a pestuctu* (non compreso dagli incunaboli R e A, che hanno rispettivamente: *Alpestructo*, *Appestructo*) vedi in particolare Aurigemma 1998: 364, s.v. *pestutto* «alla fine, in conclusione» (con riferimento al seguente luogo: «lo secundo die, fi' ch(e) A LE PESTUTTO la i(n)fe(r)mità sia d(e)seccata»); De Blasi 1986: 434, s.v. *pestucto/postutto* (con riferimento ai seguenti esempi: «ALLO PESTUCTO [...]»; a lo postutto). Vedi anche, oltre a GDLI, s.v. *postutto*, e ED, s.v., dove si ricorda che il vocabolo si registra in Dante solo due volte, nella locuzione avverbiale ‘al postutto’, col valore di “infine”, “alla fin fine” (notevole in particolare l’attestazione nel *Fiore*, per la prossimità con ‘conviene’: «E’ CONVIEN AL POSTUTTO, Falsembiante»); Contini 1960: vol. I, p. 116 (Paganino da Serzana), nota al v. 38: «AL POSTUTTO: “insomma”»; p. 368 (Neri de’ Visdomini), v. 18: «fallir dovria AL POSTUTTO»; p. 438 (Anonimo), v. 13: «s’io m’invitai laove sone AL POSTUTTO»; p. 489 (*Il Mare amoroso*), v. 58: «che non posso AL POSTUTTO più portare» (vedi anche Vuolo 1962: 85, s.v. *postutto*, *al*: «cfr. prov. *a postot* “après tout, entièrement, complètement”» e bibl. ivi cit.); p. 591 (Ugo di Perso), v. 55: «om[o] qi à torto AL POSTUTO»; p. 656 (*Della caducità della vita umana*), nota al v. 68: «AL PESTUTO (anche 105): “al postutto”» ecc.; Contini 1970: 260 (*Novellino*): «AL POSTUTTO provare» e nota: «“Sperimentare a ogni costo”»; Isella Brusamolino 1992: 229-30, s.v. *postuto (al p.)*: «affatto, assolutamente»; Segre 1968b: 177, s.v. *postutto, pustutto, al*: «completamente, senza fallo»; Mancarella 1968: 110, s.v. *postutto, al*; Monaci 1920: 354, s.v. *appostucto*; Mussafia 1884: 620, s.v. *postucto*; Agostini 1978: 267, s.v. *postuto*; Mancini 1985: 80 (*I Disciplinati di Porta Fratta in Todi e il loro primo statuto*), s.v. *postucto, al - :* «ad ogni modo»; Maggini 1968: 206, s.v. *postutto [al]*: «assolutamente [...] insomma»; Mattesini 1991: 123, s.v. *pustutu*: «*a lu pustutu*, alla fine, in ogni modo, o con funz. rafforz. nelle frasi negative»; Bruni 1973: 456, s.v. *postutu*: «“al postutto”, in ogni modo». Per ‘schifare’ (N: *scifare*) nel senso di “evitare”, “rifuggire” cfr. nota al v. 61.

350. *ch'illo è malvasu viciu*: per l'espressione «ch'illo è ...», cioè “che quello è” (gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «Chel e», «Chella a»), vedi nota al v. 345. N formula diversamente: «k'è mmalevasciu vitiu» (per la forma dell'agg. cfr. nota al v. 319). - *e duplu male ·de ven(e)*: per ragioni metriche si legga *mal* (così R).

351. *si tu si' i(n)vidiusu, tristu de altrui ben(e)*: se si accoglie come legittimo il testo di T, a evitare ipometria nell'emistichio pari si dovrà leggere *altrui*. Il problema dell'ipometria non si pone per gli incunaboli, data la forma articolata «dello altrui b.»; tale forma è condivisa da N, che però omette 'tristo': «se tu sci' i(n)vidiusu dello altrugiu bene». Si noti che l'articolo compare in T al v. 354 della stessa strofa, dove però *altrui* è posposto: «ma puru lo bene altrui no te displacza» (vedi anche v. 353: «lo to ben(e)»). Si interpreti: “se tu sei invidioso, triste a causa dell'altrui bene”. Per l'immagine vedi in particolare OVI, Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, p. 42: «O falsa INVIDIA, nimica di pace, / TRISTA DEL BEN ALTRUI che non ti nuoce». Per *tristo* vedi in particolare Baldelli 1971: 91 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); Hijmans-Tromp 1989: 230-31 e bibl. ivi cit. Si tenga presente che secondo i principî dell'etica tomistica (ben noti alla cultura medievale) la 'tristizia' è una passione dell'appetito concupiscibile – correlata all'ira, all'accidia, alla superbia e all'invidia (che è appunto il nostro caso) – la quale nasce dalla presenza del male e del male si compiace. Per un inquadramento generale dell'argomento cfr. ED, s.v. *tristizia* (a cura di V. Russo).

352. *pecchide (et) ècti blasimo e tu ·de po(r)te pene*: gli enclitici «pecchide (et) ècti» valgono lett. “ne pecchi e ti è (ti viene, ne hai) biasimo”. Per la desinenza *-e* alla 2^a pers. sing. dell'ind. pres. nei verbi della prima coniugazione (del tipo '(tu) porte' “porti”, attestato anche al v. 740) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 528. Si osservi che gli incunaboli condividono nell'emistichio dispari la variante bisillabica *blasmo* (per altre attestazioni del lemma cfr. Glossario, s.v.; vedi anche nota al v. 156). N ha, come T, il trisillabo sdrucchiolo *biasimu*, ma per il resto diverge: «inp(r)ima n'agi biasimu (et) nellu core n'ài pene [-ne in interlinea]». Da notare infine in sede di rima la forma *pene*, che di per sé potrebbe anche essere un singolare (*la pene* s'incontra per es. negli Statuti ascolani; cfr. Vignuzzi 1976: 160 e n. 650).

353. *Quantunqua pòy lo to ben(e) p(r)ochacza*: *quantunqua* vale qui “quanto più”, “tanto quanto” (ipometra la lezione di N: «Quantu pògi lo bene pro<ca>ccia»). Per quest'uso dell'avverbio cfr. almeno ED, s.v. *quantunque* (a cura di M. Medici), con rinvio in particolare ai seguenti due luoghi della *Commedia*, notevoli per la *iunctura* con 'potere': «ché qui è buono con l'ali e coi remi, / QUANTUNQUE PUÒ, ciascun pinger sua barca» (*Purg.* XII 5-6), «sì che 'l tuo cor, QUANTUNQUE PUÒ, giocondo» (*Par.* XXII 130). Vedi anche GDLI, s.v. (5), con vari esempi di 'quantunque' + 'potere'. Per la forma in *-unqua* cfr. Baldelli 1971: 170-71 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*: Osimo, 1152). Si osservi che A ha la variante formale *precatza* (cfr. nota al v. 236).

354. *ma puru lo bene altrui no te displacza*: “ma tuttavia (ma nondimeno) non ti dispiaccia il bene d'altri” (per quest'uso di 'pure' – da solo o preceduto da 'ma' – cfr. ED, s.v., a cura di R. Ambrosini). A evitare ipermetria si legga *pur* (così R). N ha: «*nullu altrugiu bene te no(n) displacia*». Per la lezione degli incunaboli «bene *daltrui*» cfr. cap. III, § 1, nota al v. 548.

II, 14

[F]ORTI A(N)I(M)O ESTO, CU(M) SIS DA(M)PNAT(US) INIQUE:
NEMO DIU GAUDET, Q(UI) IUDICE VI(N)CIT INIQUO.

Si alcuno falczamente	te da(m)na e facti to(r)tu,	
se'(n)ce (con)sta(n)te de a(n)i(m)o,	no p(re)nder(e) sconfortu;	
che vence p(er) malicia	no dura so d(e)po(r)tu	357
ma lo diricto i(n)fin(e)	puru r(e)torna ad bon po(r)tu.	
Chi vence p(er) malicia è p(er)dente		
cha pecca e non ·de gaude longame(n)te.		360

II, 14. [F]orti: *ms.* Porti

II, 14. N inverte l'ordine: *Esto forti(s) animo*; ha inoltre «qui *su* iniquo iudice vincit».

355. *Si alcuno falczamente te da(m)na e facti to(r)tu*: corrisponde al lat. «cum sis dampnatus inique». Il testo di N è afflitto da varie mende: «Se alecunu *falczamente* te inganare oi faite tortu».

356. *se'(n)ce (con)sta(n)te de a(n)i(m)o*: cfr. lat. «Forti animo esto». Gli incunaboli A e R hanno rispettivamente: «Siance c. ...», «Si c. ...» (ipometro). Quanto a N, diverge: «*sci' de* constante animu(m)».

357. *che vence p(er) malicia no dura so d(e)po(r)tu*: si intenda: “il piacere (gioia, diletto) di chi vince con l'inganno non dura”, lett. “chi (se qualcuno) vince con l'inganno, il suo piacere non dura”. Traduce fedelmente il lat. «Nemo diu gaudet, qui iudice vincit iniquo». Cfr. Ulrich 1904c: 122: «QUI A TORT VEINT, ce n'est pas fable, / SA JOIE N'EST MIE DURABLE». Per *che* “chi” (ma gli altri testimoni hanno *Chi*) cfr. Glossario, s.v. Per il gallicismo ‘diporto’ vedi GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di L. Vanossi); Mancini 1974: 710, s.v. *deporto*: «(a. franc. *deport* [...]) gioia» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 109 (Guido delle Colonne), v. 65: «e abiti con meco in gran DIPORTO»; p. 177 (Cielo d'Alcamo), v. 12: «[...] lo solacc[i]o e 'l DIPORTO»; p. 246 (Guittone d'Arezzo), v. 1: «DEPORTO - e gioia nel meo core apporta» e nota; vol. II, p. 30 (*Laude cortonesi*), nota al v. 32: «DIPORTO (gallicismo, cfr. Guido delle Colonne [...]); Cielo [...]: “diletto”»; Marri 1977: 82, s.v. *deporto* (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 664, s.v.: «(gallicismo) “gioia, piacere”» (e bibl. ivi cit.). Ipermetra nell'emistichio dispari la lezione di N, a causa dell'inserzione abusiva dell'articolo determinativo: «chi vence p(er) *la* malitia».

358. *ma lo diricto i(n)fin(e) puru r(e)torna ad bon po(r)tu*: a evitare ipermetria nell'emistichio pari si legga *pur* (così R, che del resto ha apocope anche in clausola di emistichio dispari: «i(n) fin»). Erronea la lezione di N, principalmente a causa della ripetizione di *vence* 357: «ma lo derictu *pur* *vence et torna ad* portu». Si intenda: “ma ciò che è giusto in definitiva arriva a buon fine (ha la meglio, prevale)”. Per questo significato di ‘diritto’ vedi almeno GDLI, s.v.² (2); ED, s.v. (a cura di A. Mariani), dove si osserva che nell'opera dantesca come sostantivo compare esclusivamente il tipo sincopato ‘dritto’;

Mancini 1974: 710, s.v. *deritto*: «(sost.) giusta via [...] giusta opinione». Cfr. anche Contini 1960: vol. II, p. 133 (Jacopone da Todi), v. 9: «si ben te vidi nel DERITTO» e nota: «*nel deritto*: “secondo il vero”». Per l’espressione ‘(ri)tornare a buon porto’ vedi GDLI: s.v. *pòrto*¹ (11): «*Giungere, arrivare, uscire, venire a buon porto*: aver buona sorte, andare a finir bene» (con esempi dall’Anonimo Veronese e da Boccaccio); Bettarini 1969b: 694, s.v.: «Nelle espressioni: *a·mmalo porto* [...]; Guido delle Colonne [...]; *Proverbia super natura feminarum* [...]; *a·bbon porto* [...]; *a rio porto* [...]; *a duro porto* [...]; *venire a porto* [...]; *trare a porto*»; ED, s.v. (a cura di A. Lanci); Ugolini 1959: 107 (*Orationes*), con esempi antichi della locuzione ‘condurre a porto’ nel senso di “condurre a buon fine”.

359. ***Chi vince p(er) malicia è p(er)dente***: a garantire l’isometria dell’endecasillabo si dovrà ammettere dialefe dinanzi a è (meno probabile mi pare la scansione dieretica *maliciã^è*; si tenga comunque presente che la voce è sicuramente trisillabica ai vv. 323 e 829). Si noti la ripresa dell’emistichio dispari del v. 357. Per il tipo ‘essere perdente’ cfr. nota al v. 10.

360. ***non ·de gaude longame(n)te***: riprende e varia l’emistichio pari del v. 357. Non dà senso la lezione di N: «no(n) *guarda* longamente».

II, 15

LITIS P(RE)TERITE NOLI MALEDICTA REFERRE:

POST INIMICIAS IRA(M) MEMINISSE MALO(RUM) E(ST).

De le passate brige	se te reco(r)di lu rio,	
forsi che poy te torna	sop(r)a lu capu tio,	
no seminare scandali,	fa' lo co(n)sillo mio,	363
ca no solo quel che tocca	ma tu ·de offendi Dio.	
A Dio (et) a lu mundo assay peiu ·de vali		
se tu recordi li passati [mali].		366

366. [mali]: *ms.* guay

361. ***De le passate brige se te reco(r)di lu rio***: rende liberamente il lat. «litis preterite noli maledicta referre». Cfr. Vannucci 1829: 38: «LE RIE COSE DELLE BRIGHE PASSATE NON RICORDARE» (e nota, con rinvio ad Albertano; vedi anche p. 150, con rinvio all'*Ecclesiastico*). Per 'briga' "lite" cfr. nota al v. 339. Si noti l'uso sostantivato di *rio* nel senso di "male", "colpa". Vedi al riguardo Mancini 1974: 802, s.v. *reo*: «(sost.) male»; Ugolini 1959: 108 (*Orationes*): «*reu*, s. m., "peccato". Col significato di "male", ne trovo due esempi in Buccio [...]; con possibilità di entrambe le accezioni è in Jacopone»; Pèrcopo 1885: 163 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), vv. 289-90: «Et io te mo dico tucto lo REO, / Che agio factu contra deu». Cfr. anche ED, s.v. *reo* (*rio*) (a cura di E. Pasquini); GDLI, ss.vv. *rèo*¹ (23), *rio* (27-29). L'ipermetria dell'emistichio di sede pari è sanabile mediante ripristino della forma debole dell'articolo determinativo («se te reco(r)di 'l rio») oppure mediante espunzione della particella pronominale *te*, sulla scorta di N («se recordi lo reu»). Oltre che al v. 366 di questa stessa strofa («se tu recordi li passati [mali]»), notevole per l'assenza del clitico 'ti', 'ricordare' ricorre due volte nel Trivulziano in combinazione col clitico: «de te che fusti iovene devite reco(r)dar(e)» 99, «ma tucte hore *te* recordi lo a(n)tiq(u)o amor(e) ch'è statu» 874 (ipermetro, cfr. nota al testo).

362. ***forsi che poy te torna sop(r)a lu capu tio***: si intenda: "forse (sott.: tale male, colpa) si ritorce poi contro di te". Il tipo *forsi che* "forse" (per il quale cfr. almeno GDLI, s.v. *förse* (4); ED, s.v., a cura di M. Medici) è ben documentato in area meridionale, come provato dalle forme *förzaca* (abruzzese), *fuòrsica* (calabrese), da interpretare, secondo Rohlfs 1966-1969: § 947, come cristallizzazioni di 'forse che'. Vedi anche Formentin 1998: 435-36. Corrotta la lezione di N: «forcia pò tornare senper nellu capu teu» (ricordo che la forma *fòrcia* è classificata come laziale meridionale in Rohlfs 1966-1969: § 947). Per la locuzione cfr. GDLI, s.v. *capo* (19): «*Tornare in capo* (un'azione): ritorcersi in danno di chi l'ha compiuta» (con esempi, tra gli altri, da Guido da Pisa, Passavanti, Boccaccio). Per la forma del possessivo 'tio' (e 'sio', anch'esso presente in T) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 257 e bibl. ivi cit. Vedi anche nota ai vv. 139-40.

363. **no seminare scandali**: N ha: «non *ci menare sca<n>dalù*». Per l'espressione si ricorderanno almeno i «SEMINATOR DI SCANDALO e di scisma» di *Inf.* XXVIII 35. Un esempio del sintagma 'seminare scandali' (dove 'seminare' vale "causare", "far insorgere") s'incontra inoltre nel Cavalca: «L'uomo iracondo e impaziente [...] SEMINA tanti SCANDOLI e mali» (cito da GDLI, s.v. *seminare* (9)). - **fa' lo co(n)sillo mio**: "segui il mio consiglio". Per quest'uso di 'fare' vedi GDLI, s.v. (18): «Osservare la legge; adempiere un dovere, eseguire un ordine, SEGUIRE UN CONSIGLIO, assecondare un desiderio». Per attestazioni del sintagma in italiano antico vedi OVI, Anonimo, *Il Libro dei Sette Savj di Roma*, p. 42: «Vuo' tu dunque / FARE MIO CONSIGLIO?». Vedi anche Isella Brusamolino 1992: 4, v. 52: «et FAY LO SO' COMANDAMENTO»; Contini 1984: 158 (*Fiore*), v. 10: «Presto di FAR IL SU' COMANDAMENTO»; Sapegno 1952: 812 (*Cantare di Fiorio e Biancifiore*), v. 50: «- Dolce figliuolo, FA LO MIO VOLERE»; p. 813, v. 55: «Or va, figliuolo, e FA LO MIO COMANDO»; Ugolini 1959: 44 (*Lamentatio beate Marie de filio*), v. 71: «Iammay non FAY LO TEU USATU!» da intendere (cfr. nota a p. 49) «non seguirai più la tua usanza». N anticipa l'emistichio pari del v. 364: «cha (n)ne ofende a Deu» (si noti l'uso intransitivo di 'offendere'; al riguardo cfr. almeno ED, s.v., a cura di A. Lanci).

364. **ca no solo quel che tocca ma tu -de offendi Dio**: a evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *sol.* Intendo: "che così facendo (-de) offendi non solo la parte in causa (lett.: quello che bisogna, quello che il fatto riguarda) ma addirittura Dio (commettendo quindi peccato)". Per questo uso di 'toccare' nei dialetti dell'area in esame vedi Vignoli 1911: 176, s.v. *tokka* o *attokka*: «tocca, spetta, riguarda, bisogna»; Vignoli 1925: 59, s.v.; Vignoli 1920: 80, s.v. N diverge, incorrendo in ipermetria dell'emistichio di sede dispari: «e tucta gente che ll'ode sci te ne tengu reu». Per l'espressione 'offendere Dio' (per l'uso intransitivo di N cfr. nota al v. 363) nel senso di "peccare" cfr. ED, s.v. *offendere* (a cura di A. Lanci).

365-66. **A Dio (et) a lu mundo assay peiu -de vali / se tu recordi li passati [mali]**: a evitare ipermetria del v. 365 si legga «A Dio^ea ...» (N diverge parzialmente: «A Deu et quistu mundu pegio vali [*dopo l si ha una lettera depennata, forse y*]»), con la preposizione non ripetuta; per il fenomeno cfr. almeno Contini 1970: 533 (Cerchia di Domenico Cavalca): «e que' mi rispouse ch'ANDAVANO in Jerusalèm AL PERDONO della Esaltazione della Croce, E VISITARE li luoghi santi»). Il v. 365 andrà inteso: "per Dio e per il mondo (per la gente) sei di gran lunga peggiore". La medesima espressione s'incontra al v. 372: «de lu uno (et) <1>u altru *valeraynde peiu*» (vedi anche v. 700: «... a *duplu -de valeray*»), cioè "varrai il doppio". La locuzione 'valere peggio' andrà correlata, rovesciandone il senso, al tipo 'valere meglio', per il quale cfr. Sgrilli 1983: 453, s.v. *melho*: «'valere m.' [...] "essere meglio", "essere migliore"»; GDLI, s.v. *mèglio* (20): «*Valere meglio* (o *valere di meglio*): importare di più; essere più utile, più vantaggioso. [...] - Segnalarsi, distinguersi, spiccare maggiormente; riuscire superiore». Si noti che il v. 366 è afflitto da un guasto di rima in T (*vali* : *guay*), mentre risulta abbondantemente eccedente negli

incunaboli R e A: «Si tu recordi li passati guai (A: *guay*) et mali» (per la dittologia cfr. De Bartholomaeis 1907: 169, r. 11: «Et abero MALE ET GUAY volendolo servire»). Responsabile della corruzione è con ogni probabilità 'guai', supplemento abusivo già risalente al subarchetipo di T, R e A, propagatosi diversamente nei due rami (T da un lato, R e A dall'altro). Poziore N, con la lezione: «se tu recordi *li pa<ssa>ti mali*».

II, 16

NEC TE COLLAUDES NEC TE CULPAVERIS IP(S)E:

HOC FACIU(N)T STULTI, QUOS GLO(R)IA VEXAT I(N)ANIS.

No te laudar(e) te stisso	cha i(n) gra(n)de blasimo te mo(n)t[a],	
p(e)rò che vanaglo(r)ia	rio vicio se conta,	
et no te di' sblasemar(e)	né de te dicer(e) onta:	369
folle è chi sse dispreza	e de sé blasimo co(n)ta.	
Se tu ti laudi o si ti day disprieu,		
de lu uno (et) <I>u altru valeraynde peiu.		372

367. mo(n)t[a]: a è caduta per rifilatura della carta

368. se: lettura incerta (sei?)

II, 16. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

367. **No te laudar(e) te stisso**: cfr. lat. «Nec te collaudes ... ipse». Per ragioni metriche si legga *laudar*. N ha «tu stissu» in luogo di «te stisso». Notevole la coincidenza, anche nella distribuzione delle varianti, con l'emistichio pari del v. 94 (cfr. nota al testo). Per l'intera strofa cfr. Contini 1960: vol. I, p. 569 (Girardo Patecchio), vv. 219-20: «A DIR L'OM Q'EL SEA MATO, NON È SEN RASONADHO, / NI DE LAUDARSE SAVIO EL NON È PRISIADHO» e nota: «Fonte è qui il distico catoniano "Nec te conlaudes nec te culpaveris ipse: Hoc faciunt stulti, quos gloria vexat inanis"»; Bigazzi 1963: 35, vv. 175-76: «PRO ESSERE DICTU HUMILE NON TE VETOPERARE, / NÉN PRO GRANDE DICTU ESSERE NON TE MULTU EXALTARE» (vedi anche Ugolini 1959: 96, nota al v. 180: «Un punto di partenza per quanto è detto qui e nel v. precedente può essere costituito da *Disticha Catonis* [...]: "Nec te conlaudes nec te culpaveris ipse: / hoc faciunt stulti quos gloria vexat inanis"»). - **cha i(n) gra(n)de blasimo te mo(n)t[a]**: per ragioni metriche si legga «gran blasmo» (gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: *biasmo*, *blasmo*; per altre attestazioni del lemma cfr. Glossario, s.v.; vedi anche nota al v. 156). Si intenda: «che (l'autoelogio) ti procura grande biasimo (ti fa biasimare)». Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *montare* (39): «Indurre, incoraggiare o cercare di indurre una persona a compiere una data azione, ad assumere un determinato atteggiamento; condizionarla nel modo di pensare, di vivere, di agire, per lo più in modo spregiudicato e subdolo, e con uno scopo interessato, o stuzzicandola, eccitandola, provocando in essa una condizione psicologica di euforia, di autocompiacimento, di sicurezza. - In partic.: fare insuperbire, fare inorgogliare. - Anche assol.» (con il seguente esempio tratto dalla *Tavola Ritonda*: «La troppa facultà di parenti o d'avere ... ingrossa la memoria e lo intendimento e MONTA IN VANAGLORIA»).

368. **p(e)rò che vanaglo(r)ia rio vicio se conta**: «dal momento che la vanagloria è stimata (alla stregua di) un brutto vizio». S'impone per ragioni metriche la lettura *rio*. Per 'vanagloria' cfr. v. 152. 'Contare' è usato qui nel senso di "valutare", "stimare", semanticamente prossimo all'etimo latino *computare* (vedi anche nota al v. 131); si osservi in particolare la rima equivoca

con il v. 370, dove ‘contare’ vale invece “raccontare” (cfr. nota al v. 25). In N l’emistichio dispari è ipermetro, a causa dell’inserzione abusiva del determinativo: «p(er)ciò che *lla* vanagloria».

369. ***et no te di’ sblasemar(e) né de te dicer(e) onta***: traduce, ampliandolo, il lat. «nec te culpaveris». Vedi anche Beretta 2000: 113, v. 79: «*Per ti no ‘t di’ lodhar NI TE DI’ trop BLASMAR*». In luogo di «di’ sblasemar(e)», cioè “devi accusare” (a evitare ipermetria si legga *sblasmar(e)*; per altre attestazioni dei lemmi ‘blasmo’, ‘blasmare’ cfr. Glossario, ss.vv.), gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «*deui blasmar(e)*», «*deui blasmare*»: la forma bisillabica ‘devi’ non può tuttavia risalire all’originale, in quanto rende crescente di una sillaba l’emistichio dispari. Non sarà inutile ricordare qui che anche ai vv. 649 e 757 gli incunaboli oppongono ai monosillabi *di’*, *de’* di T i bisillabi ‘devi’, ‘deve’, con conseguente ipermetria. Per ‘sbiasmare’ nel senso di “accusare” (da ‘biasmare’ con *s-* intensivo) cfr. GDLI, s.v., con un unico esempio allegato, tratto dal Cavalca. Vedi anche, per esempi di *s-* con valore intensivo in italiano antico, Avalle 1973: 15; CLPIO: CCVI-CCVII. Per il concetto di ‘onta’ nella cultura medievale cfr. almeno ED, s.v. (a cura di F. Salsano). N diverge e trivializza: «*anchi te no(n) biasimare né cte dicere incontra*».

370. ***e de sé blasimo co(n)ta***: a evitare ipermetria si legga *blasmo* (per altre attestazioni del lemma cfr. Glossario, s.v.; vedi anche nota al v. 156). Gli incunaboli A e R hanno la forma bisillabica, rispettivamente *blasmo*, *biasmo* (R cade tuttavia in errore: «et d(e) so blasmo»). Ipermetra la lezione di N: «(et) *dicese blasimu contra*» (per ripetizione di «dicere incontra» dell’emistichio pari del v. 369). Per la rima equivoca cfr. nota al v. 368.

371. ***Se tu ti laudi o si ti day dispreiu***: N ha la congiunzione copulativa ‘e’ in luogo della disgiuntiva ‘o’. Quanto agli incunaboli R e A, oltre a tacere il secondo ‘se’, sostituiscono a *laudi* rispettivamente *biasmi*, *blasmi*, guastando il senso (cfr. lat. «Nec te *collaudes* nec te culpaveris ipse»). Con ogni probabilità l’errore è dovuto a ripetizione della forma *biasmo* (A: *blasmo*) dell’emistichio pari del v. 370.

372. ***de lu uno (et) <I>u altru valeraynde peiu***: “nell’un caso e nell’altro sarai (risulterai) peggiore (quindi: incorrerai in errore)”. Per l’espressione cfr. nota al v. 365. N trivializza: «lu [u]nu [nella sequenza lu u- è stata omessa un’asticciola verticale] è male (et) lu altru è pegio».

II, 17

UTER(E) Q(UE)SITIS MODICE: CU(M) SU(M)PTUS HABUNDAT,
 LABITUR EXIGUO, QUOD P(AR)TU(M) E(ST) T(EM)P(OR)E LONGO.

Si tu co poca intrata	si' de spesa agravatu,	[8v]
co(n)strengite a lo spender(e)	e vivi amesuratu,	
ca si no say strenger(e)	secundo lo to statu	375
tostamente destrugite	e trovite i(n)ga(n)natu.	
Como fornito trovete de intrata		
così fa' la toa spesa ame(n)surata.		378

II, 17. Per la lezione di R *dum* (in luogo di *cum*) cfr. Boas 1952: 118: «Utere quaesitis modice: *cum* sumptus abundat» (apparato a p. 119: *dum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 226-27.

373. *Si tu co poca intrata si' de spesa agravatu*: cfr. nota al v. 241. N semplifica la sintassi, con conseguente ipermetria dell'emistichio pari; ha inoltre il plur. in luogo del sing. (che ricorre del resto anche al v. 378): «Se tu ài poca intrata (*et*) de spese sci' gravatu». Per la lezione di R «*poco* i(n)trata» (con 'poco' indeclinato) cfr. cap. III, § 1, nota al v. 54.

374. *co(n)strengite a lo spender(e)*: intendo: «moderati (sii parsimonioso) nello spendere» (per questo uso di 'costringere' vedi GDLI, s.v. (4)). In realtà le lezioni degli altri testimoni, tutti e tre afflitti da guasto metrico (ipometri gli incunaboli R e A: «*Destri(n)ge* lo s.», «*Destringe* lo s.»; ipermetro N: «*destrugere* allo despender», vedi *destrugi* 375, *destrugite* [con it in interlinea tra u e g] 376), proiettano un'ombra di dubbio sul *co(n)strengite* del Trivulziano e sembrano autorizzare la congettura della *lectio difficilior* «[de]strengite a lo spender(e)». Tale lezione ben giustifica, in termini di diffrazione, le alterazioni di R, A e N, ed è inoltre legittima quanto al senso. Vedi in particolare Bigazzi 1963: 28, v. 55: «DISTRENGESE lu prevete ka ·sse va a lu molinu», da intendere (cfr. p. 45) «Il prete economizza al punto di andare da sé a macinare il grano» (cfr. anche Ugolini 1959: 86, nota al v. 55: «*Distringi*, “costringiti, limitati, sii parsimonioso”», con rinvio a Jacopone e Buccio). Vedi inoltre GDLI, s.v. *distringere* (4); Marri 1977: 196-97, s.v. *strenze*: «L'altro composto *DESTRENZE* [...] ha valori diversi», tra cui «chiudere, nascondere», «contenere, frenare», «costringere, ridurre» (la cit. è da p. 196). Ricordo infine che anche al v. 484 si rileva l'accordo di R, A e N (rispettivamente: *d(e)stre(n)ger(e)*, *destre(n)gere*, *destre<n>gere*, nel senso di “frenare (le lingue maldicenti)”) contro *co(n)strenger(e)* del Trivulziano.

375. *ca si no say strenger(e) secundo lo to statu*: a evitare ipometria dell'emistichio dispari, occorrerà leggere 'sai' (omesso in R) bisillabo (in alternativa, si dovrà considerare il ripristino del pronome, come sembra suggerire N: *ca si <tu> no say ...*). Per quest'uso di 'stringere' cfr. Menichetti 1965: 471, s.v. *stringere*: «frenare, moderare»; TB, s.v. (16): «*Stringersi*, per *Ristringersi*, *Usar Parsimonia*» (con un esempio da Boccaccio). Corrotta la lezione di N: «cha sse tu no(n) ài destrugi lu teu statu», dove *destrugi* si

spiegherà per anticipazione di *destrugite* [con it in interlinea tra u e g] del v. 376.

376. *i(n)ga(n)natu*: responsabile di ipermetria la lezione di N *consumatu*. Quanto all'incunabolo A, ha *inga(n)tato*. Si tenga presente che la forma *'gantare* "ingannare", con «nt al posto di un ipercorretto nd» s'incontra in Mosè da Rieti, cfr. Hijmans-Tromp 1989: 174 e n. 22 (e bibl. ivi cit.). Un'altra possibilità è che si debba intendere "incantato", cioè "irretito", "abbindolato", "abbagliato", "illuso" (cfr. GDLI, s.v. *incantare*¹ (2)). Per la sonorizzazione del nesso *nk* che si verifica (anche in fonosintassi) a «sud di una linea che va dai monti Albani fino ad Ancona attraverso l'Umbria» cfr. Rohlf's 1966-1969: § 257.

377-78. *Como fornito trovete de intrata / così fa' la toa spesa ame(n)surata*: si intenda: "commisura le tue spese ai tuoi guadagni". Per l'immagine vedi nota al v. 243. Si osservi che in luogo dell'enclitico *trovete* gli incunaboli R e A hanno la forma proclitica, rispettivamente: «te troui», «ti troui». Per il participio passato 'fornito' nel senso di "provvisto", "dotato" (in funzione predicativa) cfr. GDLI, s.v. (4); ED, s.v. *fornire* (a cura di V. Valente). Per 'entrata' (anche al v. 373) cfr. nota al v. 241.

II, 18

INSIPIE(N)S ESTO, CU(M) TEMPUS POSTULAT AUT RES,
STULTICIA(M) SIMULAR(E) LOCO, PRUDENCIA SU(M)MA E(ST).

Impara d'esser(e) folle	quando bisonno t'ène,	
cha p(er) matece infenger(e)	tale ora h(om)o ·d'à bene;	
chi lo te(m)po destengue,	sì como se co(n)vene,	381
a sinnu (et) a follia,	de gran saper(e) li vene.	
Qua(n)do i(n) follia canosi to avantayo		
deventa folle (et) sì seray ben saiu.		384

II, 18. N ha *Incipiens*, con la seconda *n* in interlinea, in luogo di *Insipiens*; inverte inoltre l'ordine: «su(m)ma prude<n>tia e(st)» (in luogo di «prudencia summa est»). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 214-15.

379. **Impara d'esser(e) folle**: cfr. lat. «*Insipiens esto*». A evitare ipermetria si legga *esser*. Per *folle* (anche al v. 384; in entrambi i casi gli incunaboli hanno la forma metaplastica *follo*; vedi inoltre il sost. *follia* ai vv. 382, 383) nel senso di “stolto” (lat. *insipiens*) vedi ED, ss.vv. *folle*, *follia* (a cura di G. Favati); D'Agostino 1979: 142, n. 4: «*folle*: la latitudine semantica di questa parola nell'italiano antico è alquanto diversa dalla lingua moderna» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 673, s.v. *folle*: «sciocco, stolto». Vedi anche GDLI, ss.vv. *fòlle*¹ (1), *follia* (2), con esempi dei binomi ‘saggio e folle’, ‘senno e follia’. - **quando bisonno t'ène**: “quando ne hai bisogno” (cfr. lat. «cum tempus postulat aut res»). Si osservi che R e A hanno rispettivamente *besongnia*, *besogna* (come del resto già al v. 140, cfr. nota al testo). Ipometra la lezione di N: «qu<a>(n)no tenpu vene» (da confrontare con l'emistichio pari del v. 140 secondo la lezione di T: «... q(ua)n(do) vissono vene»). Per l'espressione vedi vv. 707 e 603.

380. **cha p(er) matece infenger(e) tale ora h(om)o ·d'à bene**: il senso del verso è: “perché, a fare finta di essere stolti, talvolta ci si guadagna (se ne trae vantaggio)”. Cfr. Tobler 1883: 61: «ENFENÇER LA MATEÇA / Inlo logo / E souran sauere»; Vannucci 1829: 39: «chè grande savere è in luogo ad INFIGNERSI L'UOMO STOLTO»; p. 151: «perocchè in alcuno luogo INFIGNERSI D'ESSERE STOLTO è somma prudenza». Per l'immagine cfr. Marti 1956: 222 (Cecco Angiolieri), vv. 9-11: «E spesse volte ho veduto venire / che USARE SENNO È TENUTO EN FOLLIA, / ED AVER PREGIO PER NON SENNO USARE». Si noti la corrispondenza tra il sintagma «matece infenger(e)» e il lat. «stulticiam simulare». Per *matece*, col suffisso *-ities* della quinta declinazione latina (cfr. nota ai vv. 293-94; tuttavia R e A hanno rispettivamente: *mateza*, *mattetza*), vedi in particolare De Blasi 1986: 427, s.v. *matteze*, con il seguente esempio: «de la soa bestialetate e de LA SOA MATTEZE» (in corrispondenza del lat. «de sua stulticia»). Cfr. inoltre Brugnolo 1974: 297, s.v. *mateça*: «“stoltezza”» (e bibl. ivi cit.); Isella Brusamolino 1992: 182-83, s.v. *mateça*: «pazzia» (con ampia bibliografia); GDLI, s.v. *mattèzza*; Navarro Salazar 1985: 106, r. 512 (e p. 112, r. 647). Per ‘infingere’, usato qui transitivamente nel senso di “simulare”, “fingere”, cfr. GDLI, s.v. (6). Per attestazioni del lemma in area centro-

meridionale vedi inoltre Bettarini 1969b: 677, s.v. *infégnere* (e bibl. ivi cit.); Mattesini 1985: 463 (e bibl. ivi cit.); De Blasi 1986: 423, s.v. *infengere/infingnere/nfengere*; Sgrilli 1983: 440, s.v. *infengere*. Vedi inoltre Ageno 1955b: 14. In luogo di «*h(om)o -d'à bene*» (per l'uso impersonale di 'uomo' cfr. nota al v. 137) gli incunaboli hanno «*hano de b.*». Tale guasto sembra indotto dalla mancata comprensione di *da* (-d'à "ne ha") da parte del comune ascendente di R e A, il quale sostituisce la lezione in esame con un abusivo *de* e interpreta: "perché, a fare finta di essere matti, taluni (*tal, tale*) a volte (*hora*) ne traggono beneficio (*hano de bene*)". Per un uso analogo di *tale* "taluni" cfr. v. 327. N stravolge il verso: «*ka semplece infegiare tale fiata è bene*».

381-82. ***chi lo te(m)po destengue, sì como se co(n)vene, / a sinnu (et) a follia, de gran saper(e) li vene***: cfr. Ulrich 1904c: 123: «Tu dois bien estre, par mon los, / Quant mestiers est, SAGES ET FOLS. / Selon les heures et les temps / A grant mestier FOLIE ET SENS»; Hunt 1994: 27, vv. 534-36: «La souveraine queintise / Est en bone guise / En FOLI chaunger SENS». L'interpretazione letterale del passo potrebbe essere: "chi (anche: se qualcuno) discerne le circostanze (le situazioni: *lo te(m)po*) secondo (quanto a, rispetto a) senno e stoltezza, così come è opportuno fare, (ciò) gli proviene da grande saggezza" (quindi: "è frutto di grande saggezza il comportarsi, a seconda delle circostanze, in modo assennato oppure in modo stolto"). Per il valore 'di relazione' o 'limitativo' da attribuire qui alla preposizione 'a' cfr. ED, s.v. (29) (a cura di F. Brambilla Ageno). Non mi sento tuttavia di escludere l'altra possibile interpretazione: "chi distingue il tempo per la saggezza e il tempo per la follia ecc.". Per quest'uso di 'a' vedi per es. OVI, Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, p. 303: «non posson trovare TEMPO A / lavorare che buono lor paia». Per il tipo 'si conviene' cfr. nota al v. 13. Per il significato da attribuire a *follia* (anche al v. 383) cfr. nota al v. 379. Notevole la contrapposizione stereotipa di 'senno' e 'follia', per la quale si veda, oltre alla bibliografia già citata in nota al v. 379, il seguente luogo del *Fiore*: «Presti eran tutti a far SENN' E FOLLIA» (cfr. Contini 1995: 767, v. 3). La lezione di N *destruge* (in luogo di *destengue*) è di certo dovuta ad equivoco paleografico. Per quanto concerne l'emistichio pari del v. 382, a evitare ipermetria si legga *saper*. Si noti infine che N ha *sapire*, forma metaplastica che si incontra in varî testi abruzzesi, tra cui la *Leggenda del Transito della Madonna*, la *Leggenda di Santa Caterina* e la *Cronaca aquilana rimata* di Buccio di Ranallo (cfr. OVI, s.v. *sapir*. *).

383. ***Qua(n)do i(n) follia canosi to avantayo***: per *follia* (anche al v. 382) cfr. nota al v. 379. Si osservi che gli incunaboli hanno la variante palatalizzata *foglià* (a proposito della quale vedi Rohlf's 1966-1969: § 233, con vari esempi di palatalizzazione di *ll* davanti ad *i* accentata nell'area in esame). Corrotta la lezione di N: «*Qua(n)no [il «titulus» è anticipato su u] e folle conusi [tra s e due lettere depennate] tu ava(n)tagiu*».

384. ***deventa folle (et) sì seray ben saiu***: per *folle* cfr. nota al v. 379. In luogo di *ben* gli incunaboli R e A hanno *che*, N ha *como* (si rilevi inoltre la

soppressione di 'e si'): «deventa folle, saragi *como* saviu» (per la parziale analogia col v. 42 cfr. nota al testo).

II, 19

LUXURIA(M) FUGITO, SIMUL (ET) VITAR(E) MEME(N)TO
 CRIM(EN) AVARICIE; NA(M) SU(N)T CO(N)TRARIA FAME.

Fugi l'avaricia,	no ti nci delectare,	
et anchi la luxuria	chi fa rio blasmo dar(e);	
fa le recchece strugere	chi le vol troppo usar(e),	387
a lo co(r)pu fa periculo,	li amici co(r)rozare.	
Luxuria (et) avaricia chi troppo ama		
spesse fiata li dà mala fama.		390

II, 19. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 225.

385-86. **Fugi l'avaricia, no ti nci delectare, / et anchi la luxuria chi fa rio blasmo dar(e)**: corrisponde al lat. «Luxuriam fugito, simul et vitare memento crimen avaricie». Si rilevi l'ipometria dell'emistichio dispari del v. 385, condivisa dagli incunaboli e di per sé regolarizzabile mediante lettura intransitiva con indicazione del complemento di luogo: «Fugi <de> l'avaricia». Fa tuttavia difficoltà il fatto che 'fuggire' ricorra normalmente in T usato transitivamente: «cha tuo pe(n)seri no vale chi *la poci fugir(e)*» 291, «*Fugi l'inimistati* (et) co(n) salute poy» 331, «*fugendo lo mio utile consillo*» 480, «*fugi la loru briga a tuttu to poter(e)*» 692, «*devi fugir(e) l'odio, doctarelo e timer(e)*» 694 (a parte: «*Fugi de intrar(e)* im playtu, sifa de aver(e) q(u)estione») 565). Per l'uso dantesco del verbo 'fuggire' con costrutto sia transitivo che intransitivo cfr. ED, s.v. (a cura di L. Onder). Un altro possibile emendamento dell'ipometria consiste nell'integrazione «<Re>*fugi* l'avaricia», ma anche in questo caso fa difficoltà l'assenza, nel volgarizzamento, del tipo 'rifuggire'. N, discostandosi dal resto della tradizione, tace completamente dell'avarizia nell'intera strofa (non solo qui, dunque, ma anche nel distico di endecasillabi: vedi sotto) e si limita a sviluppare il tema della lussuria: «Fugi la lusuria et no(n) te ne delectare, / ca truppu è bructu [*seguono tre lettere depennate, la prima delle quali è forse una u (v)*] vitu se be· ci vò pençare», dove l'emistichio pari del v. 386 «se be· ci vò pençare» ha tutto l'aspetto di una zeppa. Quanto all'emistichio dispari dello stesso v. 386 «ca truppu è bructu vitu», andrà rilevata una certa affinità con il v. 631 (secondo N): «No sci' avaru [*segue auaru depennato*] et cupitu *cha è vitu troppu reu*» (detto dell'avarizia; 'cupido' è qui sinonimo di 'avaro'). Per il valore da attribuire a 'troppo' cfr. nota al v. 173. Per i vizi capitali dell'avarizia e della lussuria nella cultura medievale in generale e nella concezione dantesca in particolare si veda ED, ss.vv. *avarizia* (a cura di E. Bonora), *lussuria* (a cura di G. Santarelli). Per l'espressione 'dare biasimo' (anche al v. 477: «... ma ad te *blasmo day*») nel senso di "biasimare" cfr. GDLI, s.v. *biàsimo* (2); ED, s.v. (a cura di R. Ambrosini). Per la lezione di T *anchi* (ma R e A hanno rispettivamente: *a(n)cho, ancho*) cfr. nota al v. 133.

387. **fa le recchece strugere chi le vol troppo usar(e)**: «fa le recchece strugere» vale "dissipa (dilapida) le ricchezze". Per quest'uso di 'struggere' cfr. TB, s.v. (II). Vedi anche De Bartholomaeis 1907: 1, r. 8; Aurigemma 1998: 379,

s.v. *strugere*. In luogo di «chi *le* vol» gli incunaboli hanno «chi *li* uol» (una variante analoga s'incontra al v. 498, vedi nota al testo; vedi anche nota al v. 146). N diverge: «le richiçi destruge, li amici corrociare» (cfr. l'emistichio pari del v. 388). Per il plurale di N *richiçi* cfr. D'Achille 1982: 92; Baldelli 1971: 43-44 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): «Par di notare un plurale in *-izzi* nei testi abruzzesi [...] e nel 'Sidrac otrantino'» (per quest'ultimo vedi in particolare Sgrilli 1983: 129). Vedi inoltre, per il quadro offerto dai moderni dialetti laziali (*-izzi* plur. accanto a *-ezze* o *-ezza* sing.), Hijmans-Tromp 1989: 184 e bibl. *ivi* cit.

388. *a lo co(r)pu fa periculo, li amici co(r)rozare*: l'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante restauro della forma debole *al* (o in alternativa soppressione di *fa*). N ha: «allu corpu periculu [*in interlinea*] (et) alla anima fa danare», dove «alla anima fa danare» sarà dovuto ad anticipazione del v. 389 (secondo N). Per attestazioni della locuzione 'fare pericolo a qualcuno' cfr. GDLI, s.v. *pericolo* (7), con il seguente esempio, tratto da Bartolomeo da San Concordio: «Noi non avemo prese arme contra nostra patria né per FARE PERICOLI A NIUNA PERSONA, ma per difendere e sicurar noi medesimi dalla ingiuria de' Romani» (secondo GDLI: «aggrederlo, assalirlo»). Per 'corrucciare' cfr. nota al v. 141.

389-90. *Luxuria (et) avaricia chi troppo ama / spesse fiata li dà mala fama*: «lussuria e avarizia procurano una cattiva fama a chi le ama eccessivamente» (cfr. lat. «sunt contraria fame»). Notevole la prolessi di «luxuria (et) avaricia». Al v. 389 (notevole per l'accento ribattuto di 9^a-10^a) gli incunaboli R e A divergono da T per la presenza del clitico davanti ad *ama*: «... troppo *lama*». Analogamente, al v. 390 hanno *fiata* in luogo di *fiate* (di cui s'impone, per ragioni metriche, scansione dieretica) e *fa* in luogo di *dà* (forse per influsso di *fiata, fama*, con *f-* iniziale). Per *fiata* invariato nell'uso antico cfr. Rohlf's 1966-1969: § 643: «Nel medioevo il concetto di "volta" restava invariato, cfr. nell'antico toscano (Guittone) *spesse via* "spesse volte", *piò via, mille via*, nell'antico umbro di Jacopone *tre fiata*, antico ligure *spesa via, monta via* "molte volte", *quanta fia, doa fia, puzoi volta* "plusieurs fois" [...], antico lombardo *trea fiada, spesa fiada, pluxor fiada*, antico veneziano *doi fiada*». Vedi inoltre Mancini 1974: 736, s.v. *fiata* (dove viene segnalato, in rima, il sintagma *per molte fiata*, con il valore di «spesso», «per ore e ore»); Bettarini 1969b: 671, s.v. *fiata*: «"poche fiata" [qui indecl.]». Per la lezione di N vedi sotto.

Come già anticipato nella nota ai vv. 385-86, N diverge nella formulazione del distico finale (con conseguente ipermetria di entrambi i versi), trattando esclusivamente della lussuria e introducendo il tema della dannazione che attende l'anima del lussurioso dopo la morte (già presente al v. 388). Per interventi analoghi cfr. vv. 101-2, 323-24. Si noti in particolare che la forma in rima *delecta* 390 riprende *delectare* 385, pure in rima:

Lu corpu da(n)na, l'anima danare specta
chi tropp<u> nella lusura se delecta.

390

390. delecta: *scritto deslecta con s depennata*

II, 20

NOLI TU QUEDA(M) REFERE(N)TI CREDER(E) SE(M)P(ER):
EXIGUA E(ST) TRIBUE(N)DA FIDES, Q(UI)A MULTI MULTA LOQUNT(UR).

No de' zò chi audi dicer(e)	creder(e) p(er) virdate,	
cha lo sop(er)co creder(e)	vene da simplicitate;	
como la gente è multa	chosì tucte fiate	393
co(n)vene che multe cose	siano dicte e co(n)tate.	
Guardate ben no si' troppu credente,		
che pottiri fallir(e) longamente.		396

392. cha: h è *priva dell'ansa a destra*

II, 20. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 220-21.

391. **No de' zò chi audi dicer(e) creder(e) p(er) virdate**: “non devi credere per vero (quindi: che sia tutto vero) ciò che senti raccontare”; corrisponde al lat. «Noli tu quedam referenti credere semper». Per una costruzione simile cfr. v. 369: «et no te di' sblasemar(e) né de te dicer(e) onta» (lat. «nec te culpaveris»). Si veda inoltre il v. 649: «Tu di' amar(e) lu denaru i(n) q(u)antu ·de pòy aver(e)» (lat. *dilige*). Per un'altra occ. di *de'* “devi” cfr. v. 561: «cha si i(n) tucto tacessilo poy *de'* d[a]r(e) a veder(e)». Per la voce dialettale *virdate* “verità” in area meridionale cfr. Sgrilli 1983: 102 e nota 17 (con rinvii bibliografici); De Blasi 1986: 452, s.v. *verdate*; Formentin 1987: 55, 48 (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 870, s.v. *verdate* (e bibl. ivi cit.). R ha, come del resto anche in altri casi, il bisillabo *dir(e)* (cfr. nota al v. 25). Quanto a N, trivializza: «Qu<a>(n)no homo [*segue* tefauella *depennato*] te dece no credere viritate».

392. **cha lo sop(er)co creder(e) vene da simplicitate**: a evitare ipermetria dell'emistichio pari si legga *ven* (così del resto gli incunaboli R e A; il verbo è assente in N: «cha lo soprechiu credere da semplecetate»). Per *sop(er)co* “eccessivo” (R e A hanno rispettivamente: *sup(er)cio*, *supercio*; N: *soprechiu*) cfr. nota al v. 241. Per *simplicitate* nel senso di “stoltezza”, “sprovedutezza”, vedi GDLI, s.v. *semplicità* (6); ED, s.v. *semplice* (a cura di A. Niccoli). Per il motivo sviluppato qui e al verso precedente cfr. Bigazzi 1963: 30, v. 80: «Non levemente credere, ka me pare follia».

393-94. **como la gente è multa chosì tucte fiate / co(n)vene che multe cose siano dicte e co(n)tate**: cfr. lat. «quia multi multa loquntur». Per il valore causale da attribuire qui alla congiunzione ‘come’ vedi nota al v. 285. Per quanto riguarda il v. 393, dove si impone la scansione dieretica *fiate*, N stravolge l'emistichio dispari: «como la gente è *co(n) modi*» (anziché ‘molta’). Al v. 394 si legga *co(n)ven*. Si osservi inoltre la dittologia «dicte e *co(n)tate*». Per ‘contare’ nel senso di “dire”, “raccontare”, cfr. nota al v. 25.

395. **Guardate ben no si' troppu credente**: ipometra la lezione di N: «Guarda cha se sci' troppu credente». Per un modulo espressivo simile cfr. nota al v. 182. Vedi anche Mussafia 1884: 579, v. 459: «de diversi cibarii GUARDATE NO te affanni»; Contini 1960: vol. I, p. 703 (Bonvesin da la Riva), v. 10: «[...]

GUARDA NO sii vilan»; p. 533 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 248: «VARDE NO faça simele». Per il tipo perifrastico ‘essere credente’ cfr. Corti 1953: 276. Vedi anche nota al v. 10.

396. **che pottiri fallir(e) longamente**: “che potresti sbagliare di grosso”. Si osservi che gli incunaboli hanno entrambi la forma palatalizzata *faɣlire* (cfr. nota al v. 64). N diverge dal resto della tradizione, sostituendo in particolare al condizionale sdrucchiolo proveniente dal piuccheperfetto latino (condiviso da R e A, rispettivamente: *potteri, poteri*; vedi al riguardo Rohlf s 1966-1969: §§ 603, 564; Contini 1960: vol. I, p. 177 (Cielo d’Alcamo), v. 9: «avere me non PÒTERI a esto monno» e nota il futuro ‘potrai’: «fali(r)e tu po(r)rai legeramente», dove *legeramente* andrà inteso “facilmente”, anche “imprudentemente” (per quest’uso cfr. almeno ED, s.v. *leggermente*, a cura di A. Lanci; GDLI, s.v. (13)). Per ‘lungamente’ nel senso di “grandemente” cfr. GDLI, s.v. (8).

II, 21

QUE POTU PECCAS, IGNOSCER(E) TU T(IB)I NOLI,		
NA(M) NULLU(M) CRIM(EN) VINI EST, S(ED) CULPA BIBENTIS.		
Tu stissu qua(n)do falli	co(r)reger(e) te devi,	
aczò che te ·de mendi	a te sulo te scrivi:	
non è colpa de lo vino	si tu sup(er)co vivi,	399
tu sulo si' da reprinter(e)	chi desmodatu bivi.	[9r]
Lu vino da sé no fa male a chivelli		
ma fa male a chi nde beve bielli.		402

II, 21. N ha la lezione «e(st) vinu(m)» in luogo di «vini est».

397. **Tu stissu qua(n)do falli co(r)reger(e) te devi:** N diverge nella sintassi dell'emistichio dispari: «Qua(n)no tu stissu falli»; quanto all'emistichio pari ha, in luogo di «te devi», la lezione «·de divi», cioè “ne devi”. La forma metafonetica *divi*, garantita dalla rima, risulta condivisa dagli incunaboli.

398. **aczò che te ·de mendi:** “affinché tu te ne ravveda”. Per quest'uso di ‘mendarsi’ cfr. nota al v. 228. Si osservi che R ha *me(n)ti*. - **a te sulo te scrivi:** intendo: “imputa (sott.: la colpa) a te soltanto” (lett.: col doppio dativo). Cfr. Ulrich 1904b: 88: «Se tu bois trop jusqu'a tant que yvresce / Te fait pechier, PAR TOY MEISMES EST CE». Gli incunaboli condividono la lezione (peraltro priva di senso) *stilo* in luogo di *sulo*, mentre N ha: «ad ti *stissu lo* scrivi», dove *ti stissu* potrebbe essere dovuto a ripetizione di *tu stissu* del verso precedente. Per quest'uso di ‘scrivere’ cfr. GDLI, s.v. (15): «Figur. Imputare a sé o ad altri una colpa, un danno». Vedi anche Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 33, s.v. *scrivere*: «questo ti SCRIVI a virtù [...] “adscribe tibi”»; De Blasi 1986: 405, s.v. **ascrivere*, con rinvio al seguente passo: «né me llo ASCRIVA a defecto, se alcuna cosa de li facti toy lo me voglyo secretamente palificare con tico».

399. **non è colpa de lo vino:** corrisponde al lat. «nullum crimen vini est». A evitare ipermetria si legga *del* (che è del resto la forma di R). In più punti metricamente eccedente è la lezione di N: «cha no(n) ène colpa dello vinu». - **si tu sup(er)co vivi:** “se tu bevi in eccesso” (vedi anche *vever(e)* 687). Ipometra la lezione di N a causa dell'omissione del pronome: «se sopreciu vivi». Alla forma metafonetica *vivi* gli incunaboli oppongono *bevi* (*beui*), con conseguente guasto della rima (vedi anche v. 400). Per attestazioni di ‘vevere’ “bere” in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 152 e bibl. ivi cit.; Vignoli 1925: 40 (*veve* “bere”, *vevuta*); Pèrcopo 1886a: 733, s.v. *bevere*: «vevesse [...] *vivendo*». Per *sup(er)co* (R e A hanno rispettivamente: *sop(er)cio*, *supercio*; N: *sopreciu*) cfr. note ai vv. 241 e 392.

400. **tu sulo si' da reprinter(e):** per ragioni metriche si legga *sul*, con apocope (si noti la ripresa di «a te sulo» 398). N diverge: «tu (*n*)ne sci' da repre(n)dere». - **chi desmodatu bivi:** N ha «se smodoratu vivi», dove *se* è forse dovuto a ripetizione di «se sopreciu vivi» 399. Quanto agli incunaboli, condividono la lezione ‘dismoderato’, responsabile di ipermetria dell'emistichio

pari. Hanno inoltre *bevi* (*beui*) anziché *bivi*, con conseguente corruttela della rima (vedi anche v. 399). Per ‘dismodato’ cfr. in particolare GDLI, s.v.

401. ***Lu vino da sé no fa male a chivelli***: per ragioni metriche si legga *vin*. Si intenda: “di per sé il vino non fa male ad alcuno”. N ha: «Lo vinu no(n) fai male a chiveli». Per *chivelli* cfr. Rohlfs 1966-1969: § 502; Pelaez 1928: 126-27, s.v. *civelli*; Trifone 1992: 142 (Iacopo Ursello) e 173 (Bellezze Ursini); Bettarini 1969b: 680, s.v. *kivelli* «(QUOD VELLE, rifatto su *ki*) “chiunque”; dopo negaz. “alcuno”» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 692, s.v. *chivelle*: «alcuno»; Gelmini 1989: 83, s.v.; Pèrcopo 1885: 138 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), v. 65: «Più figlio nè figliola no avea’, nè CHIVELLE!» (: *novella*).

402. ***ma fa male a chi nde beve bielli***: N diverge: «*se non a quili* che (n)ne vivu velli». Si osservi che l’endecasillabo, così come risulta tràdito dal ms. T, è metricamente regolare solo postulando dialefe dopo *male*. Per ovviare alla dura dialefe si potrebbe però ipotizzare il ripristino di *si*: «*ma <si>* fa male a chi nde beve bielli», sulla scorta della lezione, a sua volta corrotta, degli incunaboli: «Ma si male ...» (per un’altra attestazione di ‘ma si’ vedi v. 228). Quanto a *bielli* vale “troppo”, “in eccesso”. Per la voce cfr. in particolare Mussafia 1884: 589-90 (ms. A: *uelli*; ms. B: *uielli*); Mussafia 1885: 376a, v. 107: «sacciate ca foru UELLI» (al riguardo si veda in particolare Pèrcopo 1885: 54, nota al v. 107: «Questa voce si trova anche nell’altra opera del nostro [*scil.* Buccio di Ranallo]: *Delle cose dell’Aquila* ecc. [...] e nel *libro di Cato* [...]: ed in quest’ultimo mostra più chiaramente il suo vero significato di *troppo, eccessivamente* [...]. Il Mussafia, ritrovando questa voce anche nel vs. 100 del suo *Liber de regimine sanitatis* [...] la spiega così: *velli = uveli = ubi velles*, cioè *molto, troppo*). Per il dittongamento metafonetico in una voce di etimo probabilmente affine cfr. Ernst 1970: 39 (*chivielli*); vedi anche Mussafia 1884: 590 n. 1.

II, 22

CONSILIU(M) ARCHANU(M) TACITO CO(M)MICTE SODALI,
CORPO(R)IS AUXILIU(M) MEDICO CO(M)MICTE FIDELI.

La toa fidanza credi	a lo amico fidatu	
ca te co(n)silla a fede	(et) ten<ten>e p(r)ivatu;	
pensa de aver(e) bon medicu	se tte senti malato,	405
cha te serrà da lui	(con)sillo utile datu.	
In falso amico e medico scolaru		
no te fidar(e) como te teni caru.		408

406. cha te: *ms.* Cha di te

II, 22. Per le lezioni di R («*co(m)mittere sodali*») e N (*arcana* in luogo di *archanum* e *fideli* in luogo di *sodali*, per anticipazione erronea di *fideli* del verso seguente) cfr. Boas 1952: 127: «Consilium arcanum tacito *committe sodali*» (apparato: *committere*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

403. **La toa fidanza credi a lo amico fidatu:** “riponi la tua fiducia nell’amico fidato” (si rilevi l’*adnominatio*, che coinvolge anche *fede* 404). La sentenza, ripresa in negativo ai vv. 407-8 («In falso amico ... / no te fidar(e) ...»), rende liberamente il lat. «consilium archanum tacito commicte sodali». Per il luogo in generale vedi Carmody 1948: II, LXIII, 2: «Catons dist, *commet ton secré a loial compaignon et ta maladie a loial mire*»; Gaiter 1877-1883: vol. III, pp. 268-69: «Cato dice: Di’ il tuo segreto a leale compagno, e il tuo male a leale medico». Per ‘fidanza’ cfr. nota al v. 80, per ‘credere’ nel senso di “affidare” vedi nota al v. 89. All’emistichio pari N introduce il possessivo: «allu *teu* amicu [*segue fidel depennato*] fidatu».

404. **ca te co(n)silla a fede:** “poiché ti consiglia con lealtà (fedelmente)”. Per l’uso avverbale del sintagma ‘a fede’ (nel senso di “fedelmente”, “lealmente”, “sinceramente”) cfr. GDLI, s.v. *fède* (17). - **(et) ten<ten>e p(r)ivatu:** “e rispetto a ciò (*ne*) ti mantiene suo intimo” (in altre parole: “è discreto”, “mantiene il riserbo”, cfr. lat. «Consilium archanum *tacito commicte sodali*»). Per quest’uso di ‘privato’ cfr. Contini 1960: vol. I, p. 5 (*Ritmo Laurenziano*), v. 4: «[...] per suo drudo plu PRIVATO» da intendere (cfr. p. 3) «per suo familiare più intimo»; GDLI, s.v.¹ (20). Nell’integrare il testo ipometro di T (all’origine del guasto sembra di poter indicare un’aplografia: «(et) *tene p.*» < «(et) *tèn(e)tene p.*», lett. “e te ne tiene ...”), ho tenuto presente sia la lezione isometra di N («et *tètene* privatu») sia le lezioni ipermetre degli incunaboli R e A (rispettivamente: «et *teni tine* priuato», «& *teni tinde* priuato»). Per un’altra attestazione di *tente* (nel senso però di “trattieniti”, seconda pers. sing.), garantita dalla metrica, cfr. v. 710: «... (et) *tente* de male far(e)». Vedi inoltre la forma congetturale del v. 776.

405. **pensa de aver(e) bon medicu se tte senti malato:** a evitare ipermetria nell’emistichio dispari si legga *aver* (che è del resto la lezione di R). Corrisponde al lat. «corporis auxilium medico commicte fideli».

406. *cha te serrà da lui (con)sillo utile datu*: l'intervento sul testo di T «Cha di te ...» trova conforto nel resto della tradizione. Si noti in particolare che N ha *issu* in luogo di *lui* (per una variante analoga vedi nota al v. 62).

407-8. *In falso amico e medico scolaru / no te fidar(e) como te teni caru*: al v. 408 a ovviare ipermetria si legga *fidar* (ma N: «no(n) te fidare como te tèi caru»). Si noti che N ha, in particolare, la preposizione 'a' in luogo di 'in' in dipendenza da 'fidarsi' (per la costruzione vedi almeno GDLI, s.v. *fidare* (9); ED, s.v. (a cura di F. Salsano)); sempre N tace inoltre la congiunzione copulativa: «*Ad falsu amicu, medecu scolaru*». Per quanto riguarda il sintagma 'medico scolaro', propendo per l'interpretazione di 'scolaro' in senso appositivo, lett. "medico allievo (vale a dire: ancora alle prese con gli studi; che non ha ancora completato gli studi e i tirocini prescritti per l'esercizio della medicina)", quindi "medico inesperto" (il contrario di «*bon medicu*» 405, lat. «medico ... *fideli*»). Per il motivo cfr. Tuscano 1974: 79 (*Del padre di famiglia*), st. XXXIV: «E, SE UN MEDICO ANCORA TE FA MISTERI, / FA' CHE SIA VECCHIO, O PRATICO NELL'ARTE. / D'ON GIOVINETTO NON TOGLIER VOLUNTIERI, / PERCHÉ NON HA, INVERO, TUTTE LE PARTE». Quanto a «*como te teni caru*» intendo: "in quanto (per quanto) tu hai a cuore te stesso (cioè: ti curi del tuo bene)". Per questo uso di 'come' vedi almeno GDLI, s.v. (7), con il seguente esempio dalla *Tavola ritonda*, notevole per le convergenze lessicali: «*COME TUE TIENI CARA TUA VITA, non trar fuori tua spada*». Guasta la lezione degli incunaboli R e A, accomunati dall'inserzione di 'e' davanti a 'come' (rispettivamente: «... fidare *et* como ti tiene caro», «... fidare & como ti tiene caro»).

II, 23

SUCCESSUS I(N)DIGNOS NOLI TU FERRE MOLESTE:
INDULGET FORTUNA MALIS, UT LEDER(E) POSSIT.

Si vedi li rei homini	li boni sup(er)care	
et grande statu aver(e)	no te nde co(r)rozar(e);	
fortuna li rey homini	fa i(n)n altu susu mo(n)tar(e)	411
p(er)ché plu da alto i(n) basso	li poza scervicar(e).	
A lo rio homo è da(m)no lo sallire		
cha sale donde li co(n)vene cadere.		414

II, 23. N offre le seguenti varianti: *iniguos* in luogo di *indignos*; *sufferre* in luogo di *tu ferre*; *molestum* in luogo di *moleste*; *mali* in luogo di *malis*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 217.

409. **li boni sup(er)care**: ipermetra la lezione di N: «*alli boni soperchiare*». Per ‘soperchiare’ cfr. ED, s.v. *soverchiare (soperchiare)* (a cura di F. Vagni). Vedi anche note ai vv. 206 e 229.

410. **grande statu**: cfr. vv. 109 (nota), 113, 319. - **co(r)rozar(e)**: cfr. nota al v. 141.

411. **fortuna**: cfr. lat. *fortuna*. N ha la variante *ventura*. Ricordo che T ha complessivamente 6 occ. di ‘fortuna’ (di cui 4 in corrispondenza del lat. *fortuna*) e 2 occ. di ‘ventura’ (di cui 1 in corrispondenza del lat. *fortuna*). - **fa i(n)n altu susu mo(n)tar(e)**: l’ipermetria dell’emistichio di sede pari è sanabile mediante riduzione di *susu* a *su*, sempre che la forma non sia da considerarsi supplemento abusivo (si terrà presente che quella in esame è l’unica attestazione della voce). Isometra (ma sintatticamente variata) la corrispondente lezione di N «*in altu fa montare*», che potrebbe risalire all’originale. Un’espressione analoga a quella del Trivulziano (sebbene in ordine inverso) s’incontra nelle *Rime* di Dante (cfr. Contini 1946: 154, v. 55): «che d’abisso li tira SUSO IN ALTO». D’altra parte l’uso dantesco prevede anche il tipo ‘su montare’, al quale si potrebbe di per sé ricondurre il caso in esame: «potavam SÚ MONTAR di chiappa in chiappa» (*Inf.* XXIV 33). Cfr. anche ED, s.v. *sormontare* (a cura di A. Mariani): «Va notata la frequente confusione, nei codici e nelle chiose più antiche, fra s. [*scil.* *sormontare*] e *su montare*, dovuta al fatto che il verbo ‘montare’ è spesso accompagnato dalla preposizione ‘su’, senza una vera variazione di significato (cfr. Petrocchi, *ad locos*)».

412. **p(er)ché plu da alto i(n) basso li poza scervicar(e)**: N: «p(er)qué dello altu e bassu se possa scervicare». Per il luogo vedi Hunt 1994: 28, vv. 561-66: «QUANT VAIS SURDRE plusurs / EN HAUTESCE E EN HONURS, / Ne te dais molester, / Kar la roe de fortune / A mauvais hom dune / Ke ele vout TREBUCHER». Per ‘scervicare’ cfr. nota al v. 324. Agli esempi ivi riportati si potrà aggiungere il seguente, tratto da Ugolini 1959: 69 (*Proverbia*), rilevante per la compresenza di ‘scervicare’ e ‘cadere’ (cfr. v. 414 di questa stessa strofa: «cha sale donde li co(n)vene *cadere*»): «Buccio più volte fa riferimenti interessanti ai proverbi [...]: “che, quando l’omo deve SCERVICARE o CADIRE, /

perde la memoria e 'l sinno et lo sapire; / in quello male incappa donda credea fugire"».

413. *sallire*: cfr. nota al v. 110. R e A hanno rispettivamente *salire* (così anche N), *saglire*.

414. *cha sale donde li co(n)vene cadere*: per ragioni metriche si legga *co(n)ven*. Quanto alla forma *cadere*, la rima esatta ne richiederebbe la correzione in *cad[i]re*. Per il tipo metaplastico 'cadere' cfr., oltre al luogo già citato nella nota al v. 412, Valentini 1935: 246, s.v. *cadere*: «CADIRE» (:); Ugolini 1959: 105 (*Orationes*), v. 9: «E in reu mortale non poça CADIRE» (: *perdire*); Bigazzi 1963: 34, v. 162: «Meli'è ·ppocu descengere ke DECADIRE ad tuctu» (vedi anche Ugolini 1959: 95, nota al v. 162: «*Decadire* vale "cadere" [...], come l'ant. franc. *decheoir*. *Cadire* ha esempi in Buccio»); D'Achille 1982: 98; Aurigemma 1998: 115; Altamura 1946-1947b: 245, § VIII: «per farelo CADIRE». N ha qui: «ka salle *o(n)ne covèl[i]* [*ms. couelu*] katere [*incerta la lettura di t*]». Per il tipo 'covenire', attestato in N anche ai vv. 595 e 668, cfr. Stussi 1965: XX-XXI; CLPIO: XCIX. Per la possibilità che *salle* valga 'saglie', cioè "sale", cfr. Panvini 1964: 143, s.v. *saglire*. Per il motivo in generale cfr. Morawski 1925: 15 n° 398: «CIL QUI HAUT MONTE DE HAUT CHIET» (e anche Schulze-Busacker 1985: 197 n° 398); Minetti 1979: 270, vv. 1-3: «INTENDA, 'NTENDA, CHI PIÙ MONTAT'È ALTO! / E PENSI BEN, CIASCUN, CHENT'È LO SCROSCIO, / FACENDO, DI CADUTA, POI, LO SALTO!»; vedi anche la nota ai vv. 1-4: «Sommuove [...] una vulgatissima gnome, che lo Zorzi [...] e Bonagiunta eseguono in inversiva solidarietà: "ON HOM PLUS AUT ES POJATZ, / MAIS POT EN BAS CAZER"; "più grave cade, chi più è montato"»; Contini 1960: vol. I, p. 600-1 (Uguccione da Lodi), vv. 21-22: «o voia o no voia, SU MONTA 'l peccator / e ÇÓ DE SU TRABUCA QUAND È PLUI EN ALTOR»; Menichetti 1960: 206, vv. 45-48: «ca nulla cosa ci è compiutamente / a esto mondo vivente, / ché L'ALTO ABASSA E VEGGIOLO CADERE, / e lo poco valere - e far potente»; Orlando 1974: 85, vv. 1-2: «ONE COSA TERENA QUANTO SALE, / TANTO CONVEN CHE SENDA PER NATURA» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 743 (Anonimo Genovese), vv. 1-4: «Vilan chi MONTA in aoto grao / per noxer a soi vexim, / dé per raxom in la perfim / STRABUCAR vituperao» e nota.

II, 24

PROSPICE Q(UI) VENIU(N)T HOS CASUS E(SS)E FERENDOS;
 NA(M) LEVIUS LEDIT Q(UI)CQ(UI)D P(RE)VIDIM(US) ANTE.

Fa' ch'agi p(ro)videnza	na<n>ci tempo pensare	
zò che te pote avenir(e)	pe poter(e) guardar(e),	
cha mello lo h(om)o i(n)na(n)ci	pò lo colpo schifar(e)	417
che dapoy ch'è ferutu	medicina cercar(e).	
La providenza è multo gran virtute,		
che ca(m)pa l'omo da le rey ferute.		420

II, 24. N ha *providimu(s)* in luogo di *previdimus*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 206.

415. **Fa' ch'agi p(ro)videnza na<n>ci tempo pensare**: “Curati (lett.: abbi la previdenza) di pensare anzi tempo” (si rilevi l’infinito apreposizionale; cfr. per una costruzione in parte simile Ageno 1955a: 217: «provvedero ... far diponare»). Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 40, con rinvio ad Albertano. Guasta la lezione di N: «Fa' cche agi provendeça *et sassci* na<n>ti pençare». Per la perifrasi imperativa ‘fa’ che ...’ vedi nota al v. 48. Per la virtù morale della ‘provvidenza’ in Dante (nel senso di “previdenza” umana, cioè capacità di guardare oltre il presente, a ciò che può avvenire nel futuro) cfr. ED, s.v. (a cura di G. D. Sixdenier). Vedi anche Menichetti 1965: 461, s.v. *providenza*: «previdenza, cura [...]; prevedibilità» (e bibl. ivi cit.); Brugnolo 1974: 310, s.v. *providença (providentia)*: «“previdenza”, “assennatezza” “prudenza”»; Segre 1968b: 51, n. 3: «PROVEDERE, “PREVEDERE” [...]. Ma i campi semantici di *prevedere* e *provvedere* convergono». Cfr. inoltre De Visiani 1865: 27: «PROVEDENZA È UNA VIRTUDE, CHE FAE CONOSCERE CIÒ CHE PUOTE AVENIRE PER CONOSCENZA DE LE ASENTE COSE. QUESTA VIRTUDE VUOLE, CHE UOMO SI GUARNISCA DI CONSIGLIO INCONTRO LO MALE, CHE V'È A VENIRE» (e p. 202, s.v. *providenza*).

416. **zò che te pote avenir(e)**: a evitare ipermetria si legga *pò* (che è del resto la lezione di R). Una conferma viene anche da N, che ha però *adevenire*: «ciò que te *pò adevenire*» (vedi anche nota al v. 425 per la lezione di N *adeversitate* in luogo di *aversitate*; cfr. inoltre la lezione di N *adeversu(m)* al distico II 25). - **pe poter(e) guardar(e)**: è assai probabile che si debba qui integrare *poter<te>*, come suggeriscono le lezioni di R e A, rispettivamente «poter(e) *te*», «potere *te*» (il senso è: “per potertene guardare”). Anche in N, dove l’emistichio risulta sensibilmente variato, è presente la forma pronominale *te*: «poi *te* pòi plu guardare». Un uso analogo di ‘guardarsi’ (in dipendenza dal servile ‘potere’) si registra ai vv. 542 («... e no *te* pòy gua(r)dar(e)»), 550 («... tu guardar(e) *te* pòy»), 810 («pò'ti guardar(e) da multi puncti rei»).

417-18. **cha mello lo h(om)o i(n)na(n)ci pò lo colpo schifar(e) / che dapoy ch'è ferutu medicina cercar(e)**: “dal momento che è preferibile (*mello lo h(om)o ... pò*) evitare il colpo prima anziché cercare medicina dopo che si è stati colpiti (feriti)”. Per il riferimento alle ferite (vedi anche v. 420) cfr. Kapiteijn 1999: 39:

«li fa piui leve e FERTI men molesto»; Ulrich 1904a: 59: «Car cop devant vëuz mainz BLECE»; Ulrich 1904b: 88: «La BLECÈURE en sera plus ligiere». Afflitta da diverse mende la lezione di N: «ka melio è *na(n)ti tenpu* lu culpu *comefare* / che dapoì ch'è *factu* medecina cerchare». Per l'uso impersonale di 'uomo' cfr. nota al v. 137. Per 'schifare' vedi nota al v. 61.

420. **ca(m)pa**: “mette in salvo”. Per l'uso transitivo di 'campare' cfr. ED, s.v. (a cura di F. Salsano); GDLI, s.v.¹ (5); Pèrcopo 1886b: 167, v. 46: «Li CAMPÒ da morte dura»; p. 361, v. 48: «CÀMPAce, patre, da(lle) pene eternaly»; Mancini 1974: 687, s.v. *campare*: «(trans.) fare scampare, salvare [...] (intrans.) scampare».

II, 25

REB(US) I(N) ADV(ER)SIS A(N)I(M)UM SUMICTER(E) NOLI;		
SPE(M) RETINE: SPES UNA HO(M)I(N)E(M) N(E)C MO(R)TE RELI(N)Q(UI)T.		
Se tuctavia bonacza	fosse (et) bo· tempo claro	
no(n) fora differe(n)cia	intra rio (et) bon marinaru;	
poco lo dolce valcera	si no fosse lu amaru:	423
inni le cose averse	lo bon coraiu paru.	[9v]
Qua(n)do te senti aversitate avere		
bene aspettando sporzate ad valer(e).		426

II, 25. Per le lezioni di R (*subuertere* in luogo di *sumictere*) e N (*adversu(m)* in luogo di *adversis*; *retinet*; *morte(m)*) cfr. Boas 1952: 132: «Rebus in adversis animum *submittere* noli». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 208.

421. **Se tuctavia bonacza fosse (et) bo· tempo claro**: “se ci fossero sempre bonaccia (cioè: assenza di vento sul mare) e tempo bello e luminoso (cioè: buone condizioni meteorologiche)”. Dubbio il valore della grafia *cz* in *bonacza* (cfr. per l’antico napoletano Formentin 1998: 241; vedi anche De Blasi 1986: 401, s.v. *abonazare*). Guasta la lezione di N: «Se *fosse tuctavia habunatia* et bonu tenpu chiaru [-ru *nella riga sottostante*]». Per ‘tuttavia’ cfr. nota al v. 216. Per ‘bonaccia’ vedi GDLI, s.v. (1); ED, s.v. (a cura di A. Mariani).

422. **no(n) fora differe(n)cia intra rio (et) bon marinaru**: “non ci sarebbe differenza tra un cattivo (sott.: marinaio) ed un bravo marinaio”. L’ipermetria dell’emistichio pari è sanabile mediante riduzione di *intra* a *’ntra* (quando non si preferisca ammettere sinafia coll’emistichio dispari). Per ‘intra’/‘infra’ cfr. nota al v. 9; per la forma meridionale *’ntra* vedi almeno Rohlf’s 1966-1969: § 816. Per il condizionale *fora* (dal piuccheperfetto latino; vedi Glossario, s.v. *essere*) cfr. Rohlf’s 1966-1969: §§ 602, 603. Si noti la presenza dell’articolo determinativo sia negli incunaboli R e A (rispettivamente: «... i(n)tra lo rio ...», «... intra lo rio ...») che in N, che però inverte l’ordine («entre llo bonu [o *sembra risultare da precedente lettera*; nu in *interlinea*] et lo reu m<a>rinaru»).

423. **valcera**: si interpreti ‘vålzera’ sdrucchiolo, cioè “varrebbe”. R ha *ualeria*, con conseguente ipermetria dell’emistichio dispari. - **fosse**: R e A hanno *fosso*.

424. **inni le cose averse**: N ipermetro: «*p(er)ciò* nelle cose adverse». - **lo bon coraiu paru**: si rilevi l’accordo tra la forma verbale *paru* – garantita dalla rima – al plur. (lett. “paiono”, quindi “appaiono”, “si manifestano”) e il soggetto «lo bon coraiu» al sing. La lezione di T è confermata nella sostanza da R e A (quest’ultimo ha però: «... lo paro»). N diverge: «*li boni et li rei paru*» (per propagginazione di «llo bonu et lo reu» 422? Vedi del resto, per una formulazione in parte simile, De Bartholomaeis 1907: 24, r. 18: «Allo bisogno PAREse LO BON servo E LLO RIO»). Per il fenomeno cfr. Ageno 1964: 172-73 (si veda in particolare il seguente esempio tratto dal *Morgante*, dove si hanno per contro sogg. plur. e predicato sing. posposto per necessità di rima: «E innanzi alla sua morte *SEGNI APPARSE*»); CLPIO: CLXXXII. Esempi di forme verbali di terza pers. plur. rette da un soggetto al sing. (perlopiù non collettivo) sono assai

frequenti negli Statuti ascolani: cfr. Vignuzzi 1976: 191-92 (vedi in particolare n. 793 a p. 192: «molte di siffatte ‘incertezze’ nell’impiego del plurale si ritrovano, e con larghezza, nei testi coevi di altre regioni (anche toscani!)»). Naturalmente, non si può escludere, per *paru*, l’attrazione da parte del vicino plur. «cose averse».

425. ***Qua(n)do te senti aversitate avere***: cfr. lat. «Rebus in adversis». Guasto N: «Qu<a>(n)no no(n) senti *adeversitate* avere» (cfr. anche nota al v. 416).

426. ***sporzzate ad valer(e)***: cfr. lat. «animum sumictere noli». In luogo di *sporzzate* lett. “sforzati” (“datti da fare”, “applicati”, vedi anche v. 508; per l’esito fonetico *sp-* cfr. Rohlfs 1966-1969: § 191: «In molte zone della Calabria e della penisola salentina il nesso *sf* diventa *sp*: cfr. il calabrese [...] *sporzzare* ‘sforzare’ [...]; cfr. anche *špronná* nell’Umbria meridionale») R e A hanno *formate*. Tale lezione, di per sé priva di senso, potrebbe rinviare ad un precedente *fermate* (da ‘fermarsi’ nel senso “stabilire”, “decidere”: cfr. nota al v. 555), con cui forse si spiega anche la corruzione di N: «*fermetade avere*». Si ricorderà che *sforzase* ricorre in Baldelli 1971: 90 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*). Per ‘valere’ cfr. nota al v. 134. Si rilevi in particolare la convergenza lessicale con il luogo di Chiaro Davanzati ivi cit.: «allegramente - ISFORZI di VALERE». Lo stesso motivo ricorre anche in Giacomo da Lentini (cfr. Antonelli 1979: 147, vv. 5-7): «Meravigliosamente / MI SFORZO s’io potesse / CH’IO cotanto VALESSE»; in Guittone (cfr. Egidi 1940: 39, vv. 13-14): «mester faceli poco / ISFORZARSE A VALERE»; in Francesco da Barberino (cfr. OVI, Francesco da Barberino, *Del reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell’antico testo a penna barberiniano)*, p. 195, v. 4): «E che ciaschun SI SFORZASSE A VALER bene»; vedi inoltre Contini 1946: 223 (*Rime dubbie*), v. 8: «che ’l più malvagio ISFORZA DI VALERE».

II, 26

RE(M) TIBI QUA(M) NOSCIS APTA(M) DIMICTER(E) NOLI:
FRONTE CAPILLATA, POST HEC OCCASIO CALVA E(ST).

Se tu ày alcuna cosa	che adacta te sia	
et vidi cha ti è utile,	nu la mandare via;	
me<n>tre l'ày tenila cara,	questo a me(n)te te sia,	429
lo p(r)imo chi la p(er)di	·de averray mala(n)conia.	
Ca<l>va serà, se rea cura ·de p[ill]i,		
la fronte toa cop(er)ta de capilli.		432

431. p[ill]i: *ms.* prendi

II, 26. N ha *erit* in luogo di *est*. Per questo luogo dei *Disticha* cfr. Roos 1984: 207.

427. *Se tu ày alcuna cosa che adacta te sia*: dialefe dopo *che*; cfr. lat. «Rem tibi quam nosciscis aptam». N ha: «Se tu agi *alecuna* cosa ke *multu atta* te scia» (cfr. anche nota al v. 48 per la variante di N *con actu* in luogo di *adactu*).

428. *et vidi cha ti è utile*: N ipermetro: «*conuscila* che t'è utele». - *nu la mandare via*: cfr. lat. «dimictere noli».

429. *me<n>tre l'ày tenila cara*: a ovviare ipermetria si legga *tenla* oppure *teila* (N: *tèla*); cfr. nota al v. 145. R ha *teni*. - *questo a me(n)te te sia*: cfr. Mussafia 1884: 568, v. 183: «[...] e SIATE bene A MENTE».

430. *lo p(r)imo chi la p(er)di*: intendo: “non appena la perdi” (*lo p(r)imo > [al] primo?*). Per il tipo ‘al primo che’ nel senso di “non appena” cfr. Menichetti 1965: 461, s.v. *primo*: «AL PRIMO CHE prima che [...], NON APPENA [...]; *al primo quando* [...] non appena» (per la costruzione col pres. ind. vedi in particolare p. 229, v. 3: «Ch'AL PRIMO CH'IO MI MOVO, miro intorno»). Vedi inoltre Bettarini 1969a: 51, v. 1: «PRIMER CH'eo vidi, gentil criatura» e nota: «*Primer ch(e)*: “Non appena”; analogamente nel son. XXXII 2»; p. 94, v. 2: «[...] AL PRIM CH'eo l'avvisai» e nota: «*al prim(o)*...: “non appena la vidi”». Non dà senso la lezione di N: «*ka prima* che lla perdi». - *·de averray mala(n)conia*: a ovviare ipermetria si legga *avray* (ma per il resto si ha sempre la forma intera ‘averai’; cfr. Glossario, s.v. *avere*). Per ‘malinconia’ cfr. nota al v. 295.

431. *Ca<l>va serà, se rea cura ·de p[ill]i*: “Diventerà (sarà) calva, se te ne (cioè: della cosa che riconosci esserti utile e adatta) curi poco o male (quindi: se la trascuri)”. Per l'espressione ‘prendere (o pigliare) cura di qualcosa’ col significato di “occuparsi attivamente di qualcosa” cfr. GDLI, ss.vv. *cura* (18), *pigliare* (68): «*Pigliare cura*» (con esempi da Bandello, Chiabrera, Manzoni). N varia: «Calva *deventa*, se cura ne no(n) [segue piglj depennato] pili». La forma ‘pigli’, imposta da ragioni di rima, è suffragata dal resto della tradizione (oltre che da N, anche dagli incunaboli A e R, rispettivamente: «... de pigli», «... te pigli»). Ho ritenuto opportuno restituire *p[ill]i* sulla scorta delle lezioni di T *pilla*

534, *pillar(e)* 167, 541, 766. Per 'pigliare' vedi almeno ED, s.v. (a cura di A. Niccoli).

432. *capilli*: probabile la lettura palatale 'capigli', data la rima con 'pigli'.

II, 27

QUOD SEQ(UI)T(UR) SPECTA, QUOD I(M)MINET AN(TE), VIDETO:
ILLU(M) I(M)MITAR(E) DEU(M), PATRE(M) Q(UI) SPECTAT UTRU(M)Q(UE).

Se tu vòv esser(e) saviu	(con)venite aver(e) a me(n)te	
lo te(m)pu da venir(e),	lo passato (et) lo p(re)sente,	
cha de l'uno p(er) l'altro	serray plu canosente	435
ma a la fine li disponi	tucti a Dio 'nepote(n)te.	
Chello chi pò avenir(e) l'omo saio		
p(er) lo passato advisa i(n) so coraio.		438

II, 27. N ha *videtur* in luogo di *videto*. Per l'interpunzione «ante, videto» cfr. Boas 1952: 136. Per il distico latino (e luoghi paralleli) cfr. Roos 1984: 206.

433. **Se tu vòv esser(e) saviu:** ipermetro a meno di postulare sinalefe (ostica) *vòv^esser(e)*; si può anche ortopedizzare ricorrendo alla forma apocopata *esser*. N omette il pronome: «Se vòv essere saviu». - **(con)venite aver(e) a me(n)te:** “ti conviene considerare”. A evitare ipermetria si legga *(con)vente* (o *(con)vèite/(con)vète*, come suggerisce N). Ricordo che entrambi gli incunaboli omettono la preposizione davanti a ‘mente’. Per la costruzione ‘avere (tenere, porre) mente’ + complemento diretto cfr. Marti 1971; GDLI, s.v. *mènte*¹ (17): «Tenere, porre, avere mente o la mente qualcuno o qualcosa: guardarli, osservarli, scrutarli attentamente; considerarli ponderatamente; annettervi grande importanza». Vedi anche Contini 1984: 332 (*Fiore*), v. 12: «Sì ch’ella piaccia a chi-LLA TERRÀ MENTE»; Bettarini 1969a: 142, vv. 41-42 e nota (e bibl. ivi cit.); Romano 1978: 888, s.v. *mente*: «ponete m. “considerate” [...] costruito col complemento diretto» (e bibl. ivi cit.).

434. **lo te(m)pu da venir(e):** “il futuro”. Ipermetro N: «lu tenpu *ke deve venire*». Guasto anche A: «lo te(m)po de *hauer(e) venire*». - **lo passato (et) lo p(re)sente:** per ragioni metriche si legga «... (e) 'l p(re)sente». Per il luogo cfr. Fontana 1979: 55: «tutte le chose, cioè le PASSATE le PRESENTI e quelle che sono A VENIRE» (si rilevi il tricolon).

435. **cha de l'uno p(er) l'altro serray plu canosente:** “che conoscerai meglio l'uno attraverso l'altro”. Lacunoso N: «cha *dallu unu serrai* plu conusente [t *in interlinea*]». Per la perifrasi *essere* + participio presente cfr. Corti 1953: 269-320 (in particolare p. 275 per l'espressione ‘essere conoscente’).

436. **ma a la fine li disponi tucti a Dio 'nepote(n)te:** “ma alla fine offrili (rimettili) tutti a Dio onnipotente”. A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *fin* (così R). Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per ‘disporre’ nel senso di “offrire” cfr. GDLI, s.v. (16). Guasto N: «ma alla fine *depunerele* a Deu onipotente».

437-38. **Chello chi pò avenir(e) l'omo saio / p(er) lo passato advisa i(n) so coraio:** si rilevi la prolessi dell'oggetto. Il senso è: “il saggio ravvisa (scorge) nel suo animo (intelletto), attraverso il passato (attraverso la conoscenza del passato), ciò che può avvenire (sott.: nel futuro)”. Per l'immagine in generale cfr. De Bartholomaeis 1907: 129, rr. 17-20: «CHI VOLE SAPIRE BENE INNIVINARE

/ DELLO FUTURO, GUARDE ALLO TEMPO GITO, / Ca illo li insegna, per omne partito, / Li modi como degiase guardare». Per quest'uso di 'avvisare' si veda Contini 1960: vol. I, p. 455 (Tomaso da Faenza), v. 57: «Foll'è ciascun che non AVISA stampo» e nota: «*avisa*: "scorge"»; Menichetti 1965: 421, s.v. *avisare*. Cfr. anche GDLI, s.v.² (2); ED, s.v. (a cura di F. Anceschi). Per *coraio* cfr. nota al v. 157. Ipometre e guaste nel senso le lezioni di R e A al v. 437: «*Quil ... auere ...*», «*Quel ... hauere ...*». Quanto a N, merita di essere rilevata in particolare la sostituzione di *pença* ad *advisa*: «Quelo che à *de venire allu homo saviu / p(er) lo passatu pença in seu coragiu*» (la variante «che à *de venire*» potrebbe essere stata determinata da «*ke deve venire*» 434).

II, 28

FORCIUS UT VALEAS, INT(ER)DUM PA(R)CIO(R) ESTO:

PAUCA VOLU(M)PTATI DEBENT(UR), PLURA SALUTI.

No(n) far(e) tucta fiata	<tuctu> lo to potere,	
nanci ti ·de sparanya	e saccite mantiner(e),	
cha poy a lo bisogno,	secundo mio parer(e),	441
tu serray plu possente	e po(r)ray plu valer(e).	
S'a lu bisogno plu valer(e) vòy		
no far(e) tucta fyata quanto pòy.		444

II, 28. Per la lezione degli incunaboli *debemur* in luogo di *debentur* cfr. Boas 1952: 138: «pauca voluptati *debentur*, plura salutis».

439. **tucta fiata**: “ogni volta” (vedi anche v. 444). Lo stesso sintagma ricorre in sede di rima al v. 246 (vedi nota). N ha: «quantu pògi» (forse per anticipazione di «no far(e) tucta fyata *quanto pòy*» 444; per le varianti di N vedi oltre). - **<tuctu> lo to potere**: il restauro è imposto dal resto della tradizione.

L'espressione (qui nel senso di “tutto il possibile”, “tutto quanto sta nelle tue possibilità”; vedi anche «quanto pòy» 444) ricorre nella forma ‘a tutto tuo potere’ ai vv. 277 (cfr. nota), 465, 692, sempre nell'emistichio pari (vedi inoltre «... a lo poter(e) teu» 761, in rima). Cfr. Coluccia 1987: 184, s.v. *potere (possere)*: «2. inf. sost.: (*tutto loro*) p. m.», con rinvio al seguente passo: «de FARE TUTTO LORO POTERE che sia restituita Ostia allo papa».

440. **nanci ti ·de sparanya**: “anzi risparmiati (dosa le tue energie)”. Per la collocazione proclitica dei pronomi con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per ‘sparagnare’ “risparmiare” cfr. De Blasi 1986: 445, s.v.; TB, s.v.; REW 8119 (2); DEI, s.v. N ha: «*ma nanti te sparagia*». - **e saccite mantiner(e)**: ipermetria sanabile mediante espunzione di *e*, come suggerisce N: «sacite mantenere» (si potrebbe tuttavia anche postulare sinafia coll'emistichio precedente oppure ipotizzare la lezione «e *sacci m.*» col pronome non ripetuto: cfr. nota al v. 680).

441. **a lo bisogno**: “nel momento del bisogno (cioè: quando è necessario)”. - **secundo mio parer(e)**: zeppa; cfr. De Bartholomaeis 1907: 34, r. 14: «Quisto non è traditore, SECONDO LO MIO PARIRE»; p. 86, r. 3: «Juraro terminarelo SECONDO SOU PARERE»; p. 93, r. 6: «Como gio e como venne, SECONDO EL MIO PARIRE». Vedi anche «... lo quale, *a lo mio parer(e)*» 249 (e nota), «... si gra(n)de, *a lo mio parer(e)*» 279, «... de l'omo, *a lo mio parer(e)*» 693. Si osservi che in tutti i casi qui registrati ricorre il determinativo. L'articolo è anche in N: «secuntu *el* meu parire» (: ‘-ére’). Per la forma di N *secuntu* “secondo” con *nt* in luogo di *nd* vedi almeno Hjimans-Tromp 1989: 174 e bibl. *ivi cit.*

442. **possente**: N ha, come del resto già al v. 229 (vedi nota), la variante *potente*, mai attestata nel Trivulziano. - **e po(r)ray plu valer(e)**: cfr. lat. «Forcius ut valeas». Per ‘valere’ vedi nota al v. 134.

443. **S'a lu bisogno plu valer(e) vòy**: riprende i vv. 441 e 442 (vedi note).

444. **no far(e) tucta fyata quanto pòy**: riprende e varia il v. 439. N diverge nella sintassi: «tucte fiate no(n) fare *quelo che pògi*».

II, 29

IUDICIU(M) POPULI NU(M)Q(U)A(M) (CON)TEMPSERIS UN(US),
NE NULLI PLACEAS, DU(M) VIS (CON)TE(M)PNER(E) MULTOS.

Qua(n)do vidi gra· ge(n)te	insemb<l>a (con)firmare	
ad voler(e) una cosa	e tucti la laudar(e),	
passalo bellamente	se lo peiu te par(e),	447
no (con)trastar(e) a tucti	né tu solu blasmar(e).	
Se zò che par(e) a multi sprezaray,		[10r]
da multi desprezatu poy serray.		450

II, 29. N ha *multis* in luogo di *multos*.

445-46. **Qua(n)do vidi gra· ge(n)te insemb<l>a (con)firmare / ad voler(e):** “quando vedi molte persone ribadire insieme (affermare concordemente) di volere” (si noti la costruzione dell’infinito con ‘a’). Il sintagma *gra· ge(n)te*, ripreso da *multi* ai vv. 449 e 450, corrisponde alle forme latine *populi ... multos*. Per quest’uso di ‘grande’ vedi almeno GDLI, s.v.¹ (22): «Che risulta composto di molte persone o cose; numeroso» (tra gli esempi registrati notevole il seguente, tratto da Giovanni Cavalcanti: «Soldarono GRANDISSIMA GENTE d’arme, a piè ed a cavallo»). In luogo di ‘gran’ N ha *multa*, forse proprio per anticipazione di *multi* 449, 450: «Se vidi *multa* gente *inse(m)mora delliverare*» (emistichio pari ipermetro). Per ‘insembra’ (presente anche in A, mentre R ha *insiemi*; cfr. Crocioni 1907: 55: *insemi*; Rohlfs 1966-1969: § 914: «in Ciociaria *NSEMI a fràtumu*») vedi nota al v. 103. - **e tucti la laudar(e):** si noti, in clausola, la sequenza clitico+infinito in dipendenza da un verbo di percezione (‘vedi’); per una costruzione simile, in dipendenza però da un causativo, cfr. Mussafia 1884: 594: «fa po’ LA cucinare»; vedi inoltre Branca 1992: 1198: «Nelle quali quanto sciocamente facciate io non INTENDO al presente di più aprirvi, ma come amici VI CONSIGLIARE» e nota (con rinvio ad altri luoghi boccacciani); Monaci 1893: 986, v. 1352: «VOLLiate vuy ad questo VI INCLINARE»; pp. 993-94, vv. 1623-24: «Io so un captivo et PROMECTO de ben fare / Tucta mia vita, anchi LA MENDARE». Ipermetro N: «(et) tucti laudare».

447. **passalo:** “tralascialo”, “non parlarne”. Per l’espressione cfr. GDLI, s.v. *passare* (74): «Tacere, non dire, non nominare, non rivelare; non trattare un determinato argomento, non parlarne, tralasciarlo, trascurarlo»; vedi anche (86): «*Passarsi, passarsela, passare* (per lo più *brevemente, leggermente, oltre, via di, sopra, su qualcosa o qualcosa*: attribuirvi nessuna o poca importanza, trascurarlo, non preoccuparsene troppo, infischinarsene [...] - Esimersi, astenersi, evitare o rinunciare a trattare un determinato argomento». In luogo di *passalo* N ha *passane*. - **bellamente:** vedi nota al v. 226.

448. **no (con)trastar(e) a tucti:** “non opporti a tutti”, “non essere in disaccordo con tutti”. Si osservi la costruzione di ‘contrastare’ con il complemento indiretto, come nel dantesco «per CONTASTARE A Ruberto Guiscardo» (*Inf.* XXVIII 14). Al riguardo vedi almeno GDLI, s.v. *contrastare*. - **né tu solu blasmar(e):** N (ipermetro): «(et) *no(n) solu lo blasimare*».

450. *da multi desprezatu poy serray*: N: «da multi despreççatu *ne* sarrai».

II, 30

SIT T(IB)I P(RE)CIPUE, Q(UIA) P(R)IMU(M) EST, CURA SALUTIS:
 TEMPORA NE CULPES, CU(M) SIT TIBI C(AUS)A DOLO(R)IS.

In zò chid ày a ffar	providi tuctavia	
a ssellerende quello	che tua salute sia;	
se poy ti nde menesvene,	como no deveria,	453
no(n) -de blasmar(e) lo te(m)po	né prender(e) fellonia.	
Si fay lo mello e male ti nde prende,		
poy chi non è toa colpa no te offende.		456

II, 30. N ha *partu(m)* in luogo di *primum*; per la lezione degli incunaboli «cum sis» in luogo di «cum sit» (N: «cu(m) tit») cfr. Boas 1952: 139: «tempore ne culpes, cum sit tibi causa doloris» (apparato a p. 140: *sis*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227-28.

451. **In zò chid ày a ffar**: assai probabile *ffar*<*e*> (così gli altri testimoni). N ha in particolare: «Ad ciò que [segue q *depennato*] agi a fare». - **tuctavia**: “sempre”, cfr. nota al v. 216.

452. **a ssellerende quello che tua salute sia**: «a ssellerende» vale “a sceglierne (trasceglierne)”. N ha «a *discernere* quello che *melio* scia», con conseguente ipometria dell’emistichio pari, ma a favore della lezione di T depone il lat. «Sit tibi precipue ... cura *salutis*». Le varianti di N potrebbero spiegarsi per interferenza (a distanza) del v. 298: «chi no pote *discerner(e)* quello che mello sia» (per la lezione di N vedi nota al testo). Vedi inoltre v. 455: «Si fay lo mello ...».

453. **se poy ti nde menesvene**: a evitare ipermetria si legga *mesvene*. Il senso è: “se poi ti va male”, “se poi la cosa ha cattivo esito”. Per il tipo ‘me(no)svenire’ cfr. Baldelli 1971: 86 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *menesbene* (e bibl. ivi cit.): è registrata in particolare una attestazione di *mesbe[n]e* (in corrispondenza del lat. *caret*). Vedi anche Marri 1977: 183-84, s.v. *smenavenir*: «Ha il senso del nostro “andar male” impersonale e usato assolutamente» (la cit. è da p. 183); GDLI, ss.vv. *menosvenire*, *misvenire*; Rohlf 1966-1969: § 1020. N ha la lezione «se cte *pur* menesvene», che potrebbe risalire all’originale. Per la collocazione arcaica di ‘pure’ dopo il clitico cfr. Contini 1970: 246 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 152 e nota; p. 276 (*Novellino*) e n. 17; p. 332 (Dante, *Vita nuova*) e n. 10. Mette conto ricordare che N ha la forma *menedicu* “dicono male”, “calunniano” al v. 482.

454. **no(n) -de blasmar(e) lo te(m)po**: a evitare ipermetria si legga *blasmar*; cfr. lat. «tempora ne culpes». N ha: «no(n) *blasima* lu tenpu». - **né prender(e) fellonia**: leggi *prender*. Il senso è: “e non montare in collera (ira, furore)”. Per quest’uso di ‘prendere’ cfr. nota al v. 57. Per ‘fellonia’ nel senso di “ira” vedi GDLI, s.v. (4); Sgrilli 1983: 430, s.v.; Cella 2003: 405-7, s.v. *fellone*. Ricordo che la voce è documentata una sola volta, sebbene con altro significato, in Dante (cfr. ED, s.v., a cura di B. Cordati Martinelli).

455-56. *Si fay lo mello e male ti nde prende, / poy chi non è toa colpa no te offende*: N: «Se fai lo melio (et) male te (n)ne *vene*, / *no(n) fo* tea colpa, *coseliate vene*» (per *coseliate* vedi nota al v. 103). Si rilevi l'uso intransitivo di 'prendere', nel senso di "accadere", "incogliere", ben documentato tra l'altro in Dante (cfr. ED, s.v. (8), a cura di E. Pasquini).

II, 31

SO(M)PNIA NE CURES, NA(M) ME(N)S HUMAN(A) Q(U)OD OPTA[T],
DU(M) VIGILA(N)S, SPERAT, P(ER) SOMPNU(M) CE(R)NIT ID IP(SU)M.

No curar(e) de la so(m)pnora	(et) de dar(e) credenza,	
c'alora me(n)tre vigila	chello che l'omo i(n)te(n)za	
lo celabro dormendo	lo mostra i(n) apare(n)za,	459
qua(n)do lo plino stomaco	li dona so(m)pnolenza.	
Lo stomaco repleto fa p(er) usu		
lo celabro de somni tempestusu.		462

II, 31. opta[t]: *così il resto della tradizione. In T la lettera finale è caduta per rifilatura della carta*

II, 31. N ha *ip(s)u(m)* in luogo di *id ipsum* e *vigela* in luogo di *vigilans*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 219.

457. **No curar(e) de la so(m)pnora**: “non curarti dei sogni” (cfr. lat. «Sompnia ne cures»). Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 41, con rinvio al Passavanti. A evitare ipermetria si legga *curar*. Per la grafia *mpn* in *so(m)pnora* (vedi anche *so(m)pnolenza* 460, *dampno* 682), che «rende un suono di transizione tendente ad evitare l’assimilazione del nesso *-mn-*», cfr. Giovanardi 1993: 74 e n. 56 (e bibl. ivi cit.). Si osservi il neutro plur. in *-ora* (per il quale vedi almeno Rohlfs 1966-1969: § 370) accompagnato dalla forma anch’essa in *-a* dell’articolo determinativo (*de la*; per la forma «a LA LATORA» “ai fianchi” che s’incontra in antico napoletano cfr. Formentin 1998: 292-93 n. 844). R ha *del* (cfr. cap. III, § 2, nota al v. 82). Per la diffusione dei tipi ‘sonno’ “sogno”, ‘sonnare’ “sognare” (vedi anche *somni* al v. 462) in area centro-meridionale cfr. Hijmans-Tromp 1989: 171 e bibl. ivi cit. Isometro N: «No(n) curare *de sogia*», col neutro plurale in *-a* (si noti anche la grafia *gi* per la nasale palatale; al v. 462 lo stesso N ha però *so(n)no*). Per l’immagine sviluppata qui e nei versi seguenti cfr. Menichetti 1965: 119, vv. 44-45: «come PER SOGNO SI CREDE spesse ore / far zo che non fa fiore» e nota (p. 121): «Per il motivo topico della vanità del sogno cfr. ad es. Paolo Zoppo, canz. *La gran nobilitate*, V 297, 38-9: “Ma·ffaccio como fa ’l fantin, che CREDE QUANDO SOGNA esser gran<de> veritate”, e la canz. adesp. *Amor voglio blasmare*, V 68, 23-8: “Così m’è adivenuto Come a L’OM C’HA DORMUTO, CHE SI SOGNA VEDERE TUT<T>O LO SUO VOLERE, E TENERE - SI PENSA CIÒ CHE BÒLE: POI SI RI<S>VEGLIA E DOLE - E NON PUÒ AVERE”; Chiaro 99, 13-4 [= p. 321, vv. 13-14: “ché face sì come QUELLI CHE SOGNA, / CHE CREDE posseder lo suo ricore”]». - **(et) de dar(e) credenza**: forse da correggere in «(et) <non> [c]e dar credenza», cioè “e non crederci”, “e non prestarvi fede”, come suggeriscono gli incunaboli R e A (rispettivamente: «e ñ ce dar(e) crede(n)za», «& no(n) ce dar(e) creda(n)za») e N («(et) no(n) ci dare mente»: guasta la rima). La lezione di T sembrerebbe determinata da un prolungamento nell’emistichio pari del costrutto ‘non curare di’ dell’emistichio dispari. Per ‘credenza’ nel senso di “fede” cfr. Innocenti

1980: 204, s.v. *credença* (e bibl. ivi cit.). Vedi anche GDLI, s.v. *credènza*¹; ED, s.v. (a cura di B. Cordati Martinelli).

458-59. *c'adora me(n)tre vigila chello che l'omo i(n)te(n)za / lo celabro dormendo lo mostra i(n) apare(n)za*: “dal momento che il cervello proprio allora, nel sonno (mentre si dorme: *dormendo*), mostra in forma visibile (*i(n) apare(n)za*) ciò che si desidera (*l'omo i(n)te(n)za*) mentre si è svegli (*me(n)tre vigila*: sogg. *l'omo*)”. Cfr. lat. «mens humana quod optat, dum vigilans, sperat, per sompnum cernit id ipsum». N ha: «*tale fiata mentro veglo* quello che lu homo *pença* [nella riga sottostante]». Si rilevi, in sede di rima, la lezione guasta di A *i(n)ta(n)za* (cfr. nota al v. 457). Si noti la costruzione con prolessi dell'oggetto: «*chello che ... lo celabro ... lo mostra*». Si osservi inoltre che lo sdrucchiolo *vigila* (in fine di emistichio dispari; corrisponde pressoché alla lettera al lat. *vigilans* e sta in esplicita contrapposizione a 'dormire') è *lectio singularis* di T; gli incunaboli hanno, per parte loro, l'allotropo bisillabico 'veglia' (condiviso, al di là del guasto, da N: *veglo*). Per un'altra occorrenza di 'veglia' (in sede incipitaria) cfr. v. 13 e nota. Per l'uso impersonale di '(l')uomo' cfr. nota al v. 137. Quanto a 'intenzare', qui nel senso di “desiderare”, “ambire”, è deverbale da 'intenza' (provenzalismo: “intenzione”, “proposito”, ma anche “desiderio”, “aspirazione”); cfr. GDLI, ss.vv.¹ Vedi anche Ageno 1977: 27, v. 3: «perciò c'appena pò pensar mia 'NTENZA» e nota; Menichetti 1965: 445, s.v. *intenza*: (1) «(prov.) amore [...], l'amata [...]; proposito [...] (Pacino); volontà». Per la forma dissimilata *celabro* “cervello” cfr. Hijmans-Tromp 1989: 228 e bibl. ivi cit. (vedi anche p. 190). Per 'in apparenza' nel senso di “visibilmente” cfr. GDLI, s.v. (3). Si ricorderà inoltre, per la *iunctura* con 'mostrare' (ma altro è il senso della locuzione: “apparentemente”), il seguente luogo del *Fiore*: «Che ch'ella ti MOSTRASSE IN APARENZA» (Contini 1995: 636, v. 8).

460. *qua(n)do lo plino stomaco li dona so(m)pnolenza*: per *dona*, lett. “dà”, cfr. nota al v. 85. Guasto N: «*et allu replinu stomacu lu so(n)no li dà inte<n>ça*» ('intenza' per propagginazione del v. 458? Per la variante di N si veda tuttavia la nota al testo). Guasto anche R, con *dono* in luogo di *dona*.

461-62. *Lo stomaco repleto fa p(er) usu / lo celabro de somni tempestusu*: lett. “solitamente lo stomaco pieno (sazio) rende il cervello agitato di sogni”. Si noti la ripresa (con variazione) di «lo plino stomaco» 460. Anziché *repleto* N ha *replinu* (con *-u* inchiostrata) (cfr. nota al v. 460). Per il latinismo 'repleto' cfr. ED, s.v. (a cura di F. Vagni); GDLI, s.v.; Bettarini 1969b: 699, s.v. Per la locuzione avverbiale 'per uso' cfr. nota al v. 51; per *celabro* cfr. nota al v. 459. Si osservi che R e N hanno, al posto del plur. *somni* “sogni”, il sing. *sonno* (N: *so(n)no*; per propagginazione dal v. 460?) (per il tipo 'sonno' “sogno” cfr. nota al v. 457). È infine da segnalare, al v. 461, la lezione guasta degli incunaboli *fu* (in luogo di *fa*).

III, P.A

HOC Q(UD)CU(M)Q(UE) VELIS CA(R)MEN CO(N)GNOSCER(E) LECTO(R)
 HEC P(RE)CEPTA FERAS, Q(UE) SU(N)T GRATISSIMA VITE.

Filiolu, tu chi legi	e cerchi de saper(e)	
questa doctrina mia,	se (n)de vòy fructu aver(e),	
fa' chi la mecti i(n) opera	a tuctu to poter(e):	465
chi sa ben(e) e fa male	p(ro)prio se pò tener(e).	
No(n) far(e) chi mo(r)to sia lo ben(e) i(n) tene,		
morto è lu ben(e) in chi no ben(e) vive.		468

III, p.a. N ha *fera* (in luogo di *feras*) e *gratisime* (in luogo di *gratissima*).

463-64. **Filiolu, tu chi legi e cerchi de saper(e) / questa doctrina mia, se (n)de vòy fructu aver(e)**: per *legi* cfr. lat. *lector*. N trivializza la costruzione sintattica (con conseguente ipermetria del v. 464, emistichio dispari), anticipando 'se' e trasformando 'questa dottrina mia' da oggetto di 'sapere' in complemento indiretto: «Filiolu [*segue* cu *depennato*], tu ke legi (et) ci(r)chi de sapire, / *se da* questa dottrina mea *vorai tu fructu avere*».

465. **fa' chi la mecti i(n) opera**: cfr. lat. «*hec precepta feras*». Per la perifrasi imperativale cfr. nota al v. 48. N inverte l'ordine dei vv. 465-66; offre inoltre una lezione di senso gravemente compromesso per quanto riguarda l'emistichio in esame: «fa' che *lo nictu no(n) pera*». - **a tuctu to poter(e)**: cfr. nota al v. 277.

466. **chi sa ben(e) e fa male p(ro)prio se pò tener(e)**: intendo: "se qualcuno (*chi*) sa bene (sott.: i precetti) e però si comporta male, (ciò) si può giudicare una vergogna (infamia, obbrobrio: *proprio*)". Tale interpretazione presuppone che si accolga come legittimo e integro il testo del Trivulziano (con cui si accordano R e A). Un'altra possibilità consiste nel restauro congetturale di 'in' (nella forma aferetica 'n) all'inizio dell'emistichio pari: «chi sa ben(e) e fa male <'n> p(ro)prio se pò tener(e)», cioè "si può disprezzare (lett.: tenere in obbrobrio; per l'espressione vedi almeno GDLI, s.v. *obbrobrio* (6)) chi sa bene (sott.: i precetti) e però si comporta male". Infine – ma si tratta di intervento più invasivo rispetto al testo tràdito – si potrebbe emendare *p(ro)prio* > *p(ro) rio*, lett. "per rio". Un'espressione simile (con 'prendere' anziché 'tenere') ricorre nei *Proverbia* pseudoiacoponici, cfr. Bigazzi 1963: 29, v. 67: «Questo, k'e ttempu frigidu PRENDO PRO SANETATE», cioè "considero salute" ("considero salutare"; vedi al riguardo Ugolini 1959: 86, nota al v. 67). Per un'occorrenza di 'pro' "per" nel Trivulziano cfr. «*p(ro) traher(e) l'omo ad far(e) soa voluntate*» 594. Guasto nel senso e nel metro il corrispondente verso di N (cfr. nota al v. 465): «*ka chi no(n) fa bene et fa male p(er) orrore se pò tenere [-re nella riga sottostante]*». Per attestazioni antiche della voce 'obbrobrio' (dal lat. *opprobrium*, *obprobrium* "infamia", "turpitudine", composto di *ob* e *probrum* "onta", "infamia") cfr., oltre a GDLI, s.v., Vattasso 1901: 39 (*La rappresentazione della natività di s. Giovanni Battista*), vv. 105-6: «O Dio de alta sede, / Che m'ài levato l'OPROPPIO del mondo» e nota: «*l'oproprio* = l'obbrobrio. Nel ms. *LO PROPRIO*»; De

Bartholomaeis 1924: 302 (*Il «Passio» volgarizzato*), v. 9: «Et de OBPROBRII serrà saturato»; p. 306, v. 16: «Le soe OPPROBRIE scoltava humilmente»; Egidi 1940: 381, s.v. *brobio*: «obbrobrio», con riferimento ai seguenti due luoghi: «odio, BROBIO, dannaggio ed onne rio» e «in BROBIO tanto ed in miseria, aviso»; Baldelli 1992: 13, vv. 13-14: «Nullo de voie sosterria / tante OBPROPRIE de sé odire»; Mancini 1974: 776, s.v. *opprobrio*: «parole sarcastiche» (vedi anche qui stesso, s.v. *opprobrioso*); Agostini 1978: 260, s.v. *brobioso*: «obbrobrioso»; Rossi-Taibbi 1954: 217, s.v. *opprobriu*: «vergogna, infamia»; Segre & Marti 1959: 61 (Guittone d'Arezzo), n. 15: «in BROBBIO e in deriso: in obbrobrio e in derisione». Vedi anche Marazzini 1994: 280: «Il Vocabolario [della Crusca, ed. 1612] largheggiava nel presentare termini e forme dialettali fiorentine e toscane [...], come [...] *brobbio* “vergogna”».

467-68. **No(n) far(e) chi mo(r)to sia lo ben(e) i(n) tene, / morto è lu ben(e) in chi no ben(e) vive**: per ragioni metriche al v. 467 si legga *far*. Si noti l'imperativo negativo 'non fare che' (+ cong.), esemplato sulla perifrasi imperativale 'fa' che' (vedi nota al v. 48). Di per sé la rima perfetta è facilmente restituibile previa inversione, al v. 468, «ben(e) vive» > «vive ben(e)». Si noti tuttavia che gli altri testimoni hanno, al v. 467, la forma *tine* (in luogo di *tene*), con la quale risulta garantita l'assonanza tra gli endecasillabi (ricordo che l'assonanza *vive* : *fine* – dello stesso tipo di *tine* : *vive* – s'incontra in Monaci 1892: 85, vv. 174-75). Per questa forma del pronome di seconda pers. sing. vedi almeno Rohlfs 1966-1969: § 442; Vattasso 1901: 80 (*La leggenda di s. Cristoforo*), v. 154: «Ormai non me confido più de TINE» e nota: «*tine* = te e poco di poi [...] *mine* = me per epitesi di *ne*. Tali voci sono assai comuni al romanesco»; Sabatini, Raffaelli & D'Achille 1987: 166 e n. 146 (e bibl. ivi cit.). N diverge inoltre dal resto della tradizione nei seguenti punti: «No(n) fare ke mortu scia lo bene *ad tine*, / mortu è lo bene *ad ki bene no(n) vive*».

III, 1

INSTRUE P(RE)CEPTIS A(N)I(M)U(M), NE DISCER(E) CESSSES;
 NA(M) SINE DOCTRINA VITA E(ST) Q(UAS)I MO(R)TIS IMAGO.

Desponi lo to a(n)i(m)u	ad imparar(e) sove(n)te	
et no ti nde cessar(e)	tucto lo to vive(n)te:	
chi ricco èy de sci(enci)a	beatu è i(n)fra la ge(n)te,	471
de chi no à sci(enci)a	suo valor(e) è niente.	
Imagine de mo(r)te è sencza i(n)tencza		
la vita i(n) chi non à qualechi sciencza.		474

III, 1. N ha *noli* (in luogo di *cesses*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 212-13. Nella maggior parte degli altri volgarizzamenti di area italiana e francese il distico III,1 (o la porzione in volgare ad esso corrispondente) risulta interposto, come nel caso in esame, tra i primi due versi e gli ultimi due della prefazione metrica al libro III. Cfr., oltre a Boas 1952: 149, Tobler 1883: 65-66; Contini 1941: 341-42; Fontana 1979: 55; Kapiteijn 1999: 41-42; Ulrich 1904a: 60; Ulrich 1904c: 90; Stengel 1886: 130-31; Hunt 1994: 30. Diversa la sequenza in Vannucci 1829: 42, 102, 153. Vedi inoltre Ulrich 1904c: 125-26.

469-70. **Desponi lo to a(n)i(m)u ad imparar(e) sove(n)te / et no ti nde cessar(e) tucto lo to vive(n)te:** lett. “disponi il tuo animo ad imparare spesso e non te ne astenere (cioè: non desistere dal farlo, non smettere di farlo) finché vivi”, cfr. lat. «Instrue preceptis animum, ne discere cesses». Per ragioni metriche al v. 469 si legga *imparar* (in alternativa sinalefe *a^imparar(e)*). N omette ‘sovente’ al v. 469 (guastando così la rima); diverge inoltre al v. 470: «et no(n) te nde *recessar(e) p(er) tuctu teu vive(n)t(e)*». Si rilevi ‘cessare’ intransitivo (con la particella pronominale) in corrispondenza del lat. *cesses*: cfr., oltre a GDLI, s.v. (2) e (3), Menichetti 1965: 424, s.v.: «*cessarsi* astenersi» (con rinvio a Guinizzelli); Mancini 1974: 691, s.v. *cessa*: «desiste» (e bibl. ivi cit.). N ha la variante ‘recessare’ (responsabile di ipermetria dell’emistichio dispari), per la quale vedi almeno GDLI, s.v. (in particolare: 2); Hijmans-Tromp 1989: 488, s.v. L’espressione «tucto lo to vive(n)te» andrà assimilata al tipo gallicizzante ‘a tutto il tuo vivente’ “per tutta la tua vita”, “finché vivi”. Si rilevi l’assenza della preposizione in T e negli incunaboli: si dovrà forse congetturare «<a> tucto ’l to vive(n)te» o «<n> tucto lo to vive(n)te» (come nel caso del *Ninfale Fiesolano*; cfr. OVI, Giovanni Boccaccio, *Il Ninfale Fiesolano*, p. 337: «IN suo vivente»)? La preposizione compare invece in N, nella forma ‘per’ (vedi sopra); di tale uso s’incontra almeno un’attestazione nella duecentesca *Disputatio roxe et viole* (cfr. OVI, Anonimo, *Disputatio roxe et viole*, p. 104, v. 79: «tu e’ pure uno mantelo PER tuto lo to vivente»). Per il tipo ‘al tuo vivente’, ‘a tutto il tuo vivente’, cfr. Contini 1960: vol. II, p. 194 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 546: «A TUTTO ’L TUO VIVENTE» e nota: «“Per tutta la tua vita” (gallicismo)»; vol. I, p. 65 (Giacomo da Lentini), v. 36: «ch’eo la cangi per altra AL MEO VIVENTE» e nota: «*al meo vivente*: provenzalismo, “finch’io viva”» (vedi anche p. 67, v. 30: «A TUT[T]O ’L MIO VIVENTE»); Contini 1970: 55 (Re Enzo), v. 35: «per altra AL

MEO VIVENTE» e nota: «“In vita mia” (gallicismo)»; Menichetti 1965: 477, s.v. *vivente*: «AL MIO VIVENTE» (e bibl. ivi cit.); Innocenti 1980: 244, s.v.: «AL MIO V. “in vita”»; DEI, s.v. *vivere*: «a lo mio [*vivente*] in vita mia, XIII sec.»; GDLI, s.v. *vivente*: «Ant. e letter. *Al, in vivente di qualcuno*: per tutta la sua vita, durante la sua esistenza (ed è espressione di derivazione oitanica)».

471. **chi ricco èy de sci(enci)a**: per ragioni metriche si legga ‘sciēza’, con scansione dieretica (vedi anche v. 254). Gli incunaboli condividono la lezione erronea *ritto*. Quanto a N, amplia: «ca chi è ricchu de scie(n)tia» (cfr., per un caso simile a breve distanza, nota al v. 466). - **beatu è i(n)fra la ge(n)te**: dato lo iato (naturale) in ‘be-ato’ (cfr. Menichetti 1993: 206) si leggerà «*beatu^è^i(n)fra la ge(n)te*», tenendo conto che l’accento sintagmatico su *è* potrebbe essere opzionale, come del resto – probabilmente – in *Inf.* XVIII 132: «e | or s’*accoscia^e* | *ora^è^in* piedi stante» (cfr. Menichetti 1993: 345, 358). N ha la lezione: «*infra la umana ge(n)t(e)*» (riecheggiamento del v. 9?). Per ‘*infra*’ nel senso di “presso” cfr. nota al v. 9.

472. **de chi no à sci(enci)a suo valor(e) è niente**: per ragioni metriche si leggerà, con scansione dieretica, ‘sciēza’ (vedi nota al v. 471), ‘niente’ (cfr. vv. 152, 177, 218). Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. N ha: «*et chi no à alcuna scie(n)tia lo seu no vale nie(n)t(e)*».

473-74. **Imagine de mo(r)te è sencza i(n)tencza / la vita i(n) chi non à qualechi sciencza**: cfr. lat. «*nam sine doctrina vita est quasi mortis imago*». L’espressione «*sencza i(n)tencza*» (che ha qui tutto l’aspetto di una zeppa per la rima) vale lett. “senza contrasto (disputa, divergenza)” (cfr. nota al v. 61), quindi “inoppugnabilmente”, “certamente”. La stessa formula s’incontra, sempre in clausola di verso, in OVI, Anonimo, *Laudario di Santa Maria della Scala*, p. 150, vv. 45-46: «*che morisse SENÇA INTENÇA / in su la croce, con dolore*» (vedi anche p. 164, vv. 87-90: «*Pilato diede la crudel sentençia, / oimè, figliuolo, ed e’ ti spogliaro, / et come ladro, SENÇA NULLA INTENÇA, / nel collo e ne le braccia ti legaro*»). Si osservi che N posticipa il verbo: «*Enmagine de mo(r)t(e) sencza entença / la vita è i(n) chi no è qualeche sientia*». Quanto agli incunaboli, hanno il bisillabo *qualche* in luogo del trisillabo ‘quàleche’ di T e N, con ovvie ripercussioni sulla lettura metrica (‘sciēza’ con scansione dieretica, come già al v. 471). Per ‘quàleche’ cfr. DEI, s.v. *qualche*: «a. campano (XIII sec.) *qualeche*»; Pèrcopo 1886a: 692, r. 7: «[...] Et se QUALECHE volta [...]» (vedi anche p. 711, r. 2); Coluccia 1987: 187, s.v. *qualeche*, dove si osserva che «l’unico caso di assenza della vocale anaptittica è nella lettera del marchese di Mantova»; Formentin 1987: 56; D’Achille 1982: 98; Giovanardi 1983: 99; De Bartholomaeis 1907: 98, r. 19: «Et anco omne di davano QUALECHE badalucho», ecc.; vedi anche Rohlf’s 1966-1969: § 338. Mette conto ricordare che la forma bisillabica di T ‘qualche’ è metricamente accertata ai vv. 223 e 877 (cui si potrà aggiungere la forma congetturale del v. 835); per una seconda occorrenza – congetturale – di ‘qualeche’ trisillabico cfr. v. 607.

III, P.B

COMODA MULTA FERAS, SIN AUT(EM) SPREVE(R)IS ILLUD, NO(N) ME SCRIPTORE(M), S(ED) TE NEGLEXERIS IP(S)E.	[10v]	
Si fay zò che te dico	de mello ·de seray,	
ma si questa dottrina	mia tu despreceray,	
no(n) mica ad me chi scrivo	ma ad te blasmo day,	477
cha de lo ben chi trovi	traher(e) fructu no say.	
No mica me ma te despreci, fillo, fugendo lo mio utile consillo.	480	

476. despreceray: *la terza e è inchiostrata*

III, p.b. Per la lezione degli incunaboli *feres* in luogo di *feras* cfr. Boas 1952: 149: «*commoda multa feres, sin autem spreveris illud*» (apparato a p. 150: *feras*).

475. **Si fay zò che te dico**: N: «Se fai ciò que *io* te dico». Si rilevi la consecuzione sintattica presente (*fay*) per futuro nella protasi, futuro (*seray*) nell'apodosi, ben documentata in italiano antico e corrispondente alla norma del francese moderno (cfr. Contini 1970: 584 n. 8). - **de mello ·de seray**: «te ne avvantaggerai». Per l'espressione 'essere di meglio' cfr. GDLI, s.v. *mèglio* (20): «*Stare meglio, essere o sentirsi meglio* (o *di meglio*): trovarsi in una condizione di maggiore benessere fisico; cominciare a riprendersi dopo una malattia; presentarsi con un aspetto più florido [...] - Vivere una vita più felice, più lieta, più prospera (rispetto a quella precedente o a quella di altri); trovarsi più sereno nello spirito, più sicuro economicamente. - Anche: avvantaggiarsi maggiormente». Vedi anche (per la formula 'essere di peggio') Contini 1960: vol. I, p. 832 (*Rainaldo e Lesengrino*), v. 497: «ça no'N SERÀ el formento DE PEÇO» (e v. 499: «ça no'N SERÀ DE PEÇO el formento»).

476. **ma si questa dottrina mia tu despreceray**: cfr. lat. «*sin autem spreveris illud*». La stessa espressione ricorre al v. 464: «*questa doctrina mia ...*» (vedi inoltre «... *mea doctrina passay*» 922). N omette il dimostrativo, con conseguente ipometria dell'emistichio pari: «*ma se lla mea doctrina tu desp<r>eçarai*». Riguardo all'uso del futuro nella protasi (*despreceray*) si veda in particolare Rohlfs 1966-1969: § 742, con esempi da Dante («alle qua' poi SE tu VORRAI salire, anima fia a ciò di me più degna») e dai *Bagni di Pozzuoli* («SE spisso a cchisto bangno TRASERRAY, tostemente guaruto tu serray»).

477. **no(n) mica ad me chi scrivo ma ad te blasmo day**: cfr. lat. «*non me scriptorem, sed te neglexeris ipse*». Per l'espressione 'dare blasmo' vedi «... chi fa rio *blasmo dar(e)*» 386. Assai probabile l'integrazione *da<ra>y* (*darai* è appunto la lezione degli incunaboli), con la quale si evita dialefe dopo *ma*. L'emendamento consentirebbe di recuperare, in sede di rima, il parallelismo tra le due apodosi («... de mello ·de seray» e «... ma ad te blasmo *da<ra>y*»), oltre che una più stretta corrispondenza col futuro (anteriore) latino *neglexeris*. Anche N, che inverte erroneamente l'ordine dei vv. 477-78 («ka se [*segue lla*

depennato] dello bene ke trovi trare fructu no(n) sai, / no(n) mic'a mi che scrivilo ma ad ti *desp<l>acerai*», offre, nella corrispondente sede, una forma al futuro.

478. ***traher(e) fructu***: vedi anche «... *traer(e)* gran *fructu* pòy» 549.

479. ***No mica me ma te despreci, fillu***: N è ipermetro: «No(n) mica ad mi ma a tine *desplacera*i [tine at *desplacera*i], fillu» (dove *desplacera*i è ripetizione di *desp<l>acerai* 478).

480. ***fugendo lo mio utile consillo***: N è ipermetro: «*se despreçi* lu me' utele *cosillu*» (per *cosillu* cfr. nota al v. 103).

III, 2

CU(M) RECTE VIVAS, NE CURES VERBA MALO(RUM),
 ARBITRII N(OST)RI NO(N) E(ST), QUOD Q(UI)SQ(UE) LOQUAT(UR).

Se boname(n)te vivi	guarda de male far(e),	
elicie ne desdice,	de zò no te cura<re>;	
fa' e di' ben(e) (et) abbiamo	arbitrio d(e) pa(r)lar(e):	483
le rey lengue co(n)strenger(e)	duro te fora affar(e).	
Lassa li malidicenti, fa' la toa arte,		
tu puru fa' (et) di' bene i(n) om(n)e p(ar)te.		486

III, 2. R ha *curas* in luogo di *cures*; cfr. Boas 1952: 154: «Cum recte vivas, ne *cures* verba malorum».

481. *Se boname(n)te vivi*: cfr. lat. «Cum recte vivas». Per il luogo cfr. Vannucci 1829: 42, con rinvio ad Albertano. Per l'avverbio vedi almeno Menichetti 1965: 422, s.v. *buonamente*: «(gall.) lealmente» (e bibl. ivi cit.). - *guarda de male far(e)*: in luogo di *guarda* (intrans., senza la particella pronominale) “evita”, “astieniti”, R ha la forma con la particella pronominale *guardate* (condivisa da N: «(et) *guardate* da fare male [le *in interlinea*]»); si rilevi la rima guasta). Per l'ammissibilità di entrambe le costruzioni (con o senza la particella pronominale) cfr. almeno GDLI, s.v. *guardare* (19) e (17); vedi inoltre Isella Brusamolino 1992: 157, s.v. *guardarse*: «tenersi lontano, astenersi» (con ampia bibliografia). Ricordo che la forma pronominalizzata ricorre al v. 601 («In tal guisa *te guarda* tuctavia *d(e) mal far(e)*»: la metrica ne garantisce l'autenticità) e al v. 758 («ma tutto a Deo co(m)mectilo e *gua(r)date d(e) mal far(e)*»: per gli interventi regolarizzatori di cui è passibile l'emistichio pari vedi nota al testo). Per l'espressione in generale si veda anche: «... (et) *tente de male far(e)*» 710. Cfr. inoltre De Blasi 1986: 426, s.v. *malfare*: «attray ... le femene a MALFARE [...] (*consuevit ... corripere*)»; Contini 1984: 388 (*Fiore*), v. 11: «Tant'era temperato a pur MALFARE»; Contini 1960: vol. I, p. 693 (Bonvesin da la Riva), v. 293: «Maria è tuta dadha a mal di e a MAL FAR» (vedi anche p. 700, v. 467: «da MAL FAR se partisceno [...]»).

482. *elicie ne desdice, de zò no te cura<re>*: la forma in rima ‘curare’ è del resto della tradizione. Problematico l'emistichio dispari, indecifrabile tanto secondo la lezione di T quanto secondo la lezione di R e A (rispettivamente *E dice, Edice*, in luogo di *elicie*). N ha «et li rei li menedicu di te, no(n) ne curare», il cui senso all'ingrosso sarà: “e (se?) i malvagi ti calunniano (sparlano di te, fanno della maldicenza sul tuo conto), non curartene” (cfr. del resto lat. «ne *cures* verba malorum»). Alla luce del testo trådito da N, le lezioni di T e degli incunaboli sembrerebbero dunque dichiararsi da cattiva lettura d'un «e li rei (> *elicie, edice*) menedicu (oppure: *ne mesdicu* > *ne desdice*)». Per attestazioni di ‘me(no)sdire’ cfr., oltre a GDLI, s.v., Menichetti 1965: 450, s.v. *mesdire*: «(di q.; gall.) biasimare, dir male» (e bibl. ivi cit.); Egidi 1940: 385, s.v.: «*li mesdice* [...] lo calunnia»; Leonardi 1994: 252, v. 4: «di tua malvagia lingua MESDICENTE» e nota: «*mesdicente* (gall. “maldicente”)»; Elsheikh 1995: 35, v.

485: «Plu c'unqua vole de mi no MENESDICA»; Cella 2003: 485-86, s.v. *mi(s)dire/me(s)dire*. Per il luogo in generale (oltre che per l'espressione in esame) si veda De Visiani 1865: 66: «Paura dice: *LE GENTI MESDICEN DI TEL*. Securidade risponde: *Lo biasimo de le malvage genti mi vale per una lode. Elli non lo fanno per mia menianza, ma perch'elli non sanno meglio dire*». Cfr. anche Ulrich 1904c: 126: «Se tu ez preudons et de foi / ET UN MAUVAIS MESDIT DE TOI»; Contini 1941: 342 (*Expositiones Catonis*): «CHI UOL DIRE SI DIGA NON CURAR e sta in freno» (per la lezione del ms. C cfr. Beretta 2000: 141, v. 8: «CHI VOIA DIR SÌ DICHA NOM CURAR sta' in frem»).

483. *fa' e di' ben(e) (et) abiamo arbitrio d(e) pa(r)lar(e)*: il verso è poco convincente; dubbia in particolare la forma *abiamo*, condivisa da R (*hagiamo*); A ha *hagiano* (forse da preferire: “i malvagi abbiano facoltà di parlare (parlino pure liberamente)”). Guasto N: «fa' bene et di' bene (et) de nullu albritiu no(n) cura[re] [*di a resta l'ansa a sinistra*]» (si noti la ripetizione di *curare* 482).

484. *le rey lengue co(n)strenger(e) duro te fora affar(e)*: “sarebbe per te dura cosa (ardua impresa) tenere a freno le lingue maldicenti”; per il condizionale *fora* vedi nota al v. 422. Per il luogo cfr. Contini 1941: 342 (*Expositiones Catonis*): «LA LINGUA DI MALI HOMINI NON PO FIR DESFRENATA» (vedi anche Beretta 2000: 141, v. 9: «LA LENGUA DELLI RII HOMENI NOM PÒ FIR DEFENDUDA»). Per un esempio del sintagma ‘duro affare’ cfr. Contini 1960: vol. I, p. 369 (Neri de' Visdomini), v. 48: «ove tanto mal posa - e DURO AFFARE» e nota: «*affare* (francesismo): “cosa”». Vedi anche Sapegno 1952: 706 (Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*), vv. 1-2: «Donzella cotale / ha MOLTO AFFARE a tenersi costante». Tuttavia, si potrebbe anche separare diversamente (*a ffar(e)*) e intendere: “tenere a freno le lingue maldicenti sarebbe per te duro (difficile) a farsi”; comunque sia, il significato rimane sostanzialmente lo stesso. Si noti inoltre che gli altri testimoni hanno ‘destrengere’ (vedi anche nota al v. 374). N, in particolare, è ipermetro: «*delle ree le<n>gue destre<n>gere [la seconda e in interlinea] duru te fora adfare [fare nella riga sottostante]*».

485-86. *Lassa li malidicenti, fa' la toa arte, / tu puru fa' (et) di' bene i(n) om(n)e p(ar)te*: altro punto poco limpido, non tanto per le ipermetrie del v. 485, in sé sanabili (per es.: «Lassa li maldicenti, fa' toa arte»; per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52), quanto per una certa ridondanza nella formulazione del v. 486: «tu puru fa' (et) di' bene i(n) om(n)e p(ar)te» (che riprende «fa' e di' ben(e) ...» 483) sembrerebbe da intendere come glossa esplicativa di «fa' la toa arte». N, per contro, ha al v. 485 la variante «fare loru arte», riferita ai maldicenti e forse pertinente all'originale: «Lassa alli malidicenti fare loru arte»; gravemente corrotto, invece, il v. 486: «tu pur fa' bene, dillo inn o(n)ne parte». Se si prescinde comunque dal v. 486, il senso generale che sembra di poter ricavare dalla testimonianza di N è: “lascia che i maldicenti esercitino la loro arte (cioè l'arte della maldicenza, della calunnia), tu comportati sempre (continuamente: *puru*; quindi: tu continua a comportarti) bene, nei fatti e nei detti, in ogni circostanza” (sovengono qui, per

l'interpretazione di 'fa' e di' bene', i «peccata ket io feci dalu battismu meu usque in ista hora, in DICTIS, in FACTIS ...» della Formula di confessione umbra; cfr. Castellani 1976: 86). Per l'espressione al v. 485 corre inoltre l'obbligo di citare il dantesco «ristette con suoi servi a FAR SUE ARTI» (*Inf.* XX 86), dove però 'arte' vale «atto magico» o «malia», come del resto anche nel *Fiore* («per ARTE nulla ch'ella gli FACESE»): cfr. ED, s.v. (a cura di F. Salsano). Per quest'uso di 'pure' cfr. Bettarini 1969b: 695-96, s.v. *puro* «(avv.) "pure, sempre, continuamente"» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 121 (Pier della Vigna), v. 4: «PUR aspettando bon tempo e stagione» e nota: «*pur*: "sempre"»; Contini 1970: 1010, s.v. *pure, pur*; Isella Brusamolino 1992: 234-36, s.v. *pur* (con vari significati, tra cui «sempre»). Quanto a 'in ogni parte' (che qui ha tutto l'aspetto di una zeppa per la rima) nel senso di "in ogni occasione e circostanza" vedi almeno GDLI, s.v. *parte* (53) (tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente, tratto dal *Decameron*: «Valorose donne, bella cosa è IN OGNI PARTE saper ben parlare»).

III, 3

PRODUCT(US) TESTIS, SALVA T(A)M(EN) ANTE PUDORE(M),
Q(U)ANTU(M)CU(M)Q(UE) POTES, CELATO CRIMEN AMICI.

Si tu serray clamatu	ad testimonia(n)za,	
primarame(n)te gua(r)da	tua fede e toa lia(n)za	
et poy, q(u)antuncha pòy,	cela altrui falla(n)za	489
et no gravar(e) la offesa	ma agi modera(n)za.	
Si tu a testimonio si' clamato,		
tua fide salva e cela altrui peccato.		492

III, 3. N ha *te* in luogo di *tamen*. Per la lezione degli incunaboli («*saluo ... pudore*» in luogo di «*salva ... pudorem*») cfr. Boas 1952: 155: «Productus testis, salvo tamen ante pudore» (apparato alle pp. 155-56: *salva; pudorem*).

487. **Si tu serray clamatu ad testimonia(n)za:** cfr. lat. «Productus testis» (vedi inoltre la ripresa: «Si tu a testimonio si' clamato» 491). Per il luogo cfr. Contini 1941: 342 (*Expositiones Catonis*): «QUANDO TU FI GIAMADO INTESTAMOMIANZA / Da alchuno tuo bono amico che auesse fatto FALLANZA / CELATAMENTE QUANTO POY ASCONDE lo so peccato» (per la lezione del ms. C vedi Beretta 2000: 143). Ragioni metriche impongono di leggere 'testimonianza', con scansione dieretica. Per l'immagine sviluppata qui e nel verso seguente cfr. in particolare Contini 1960: vol. II, p. 243 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 1949-50: «Se fai TESTIMONIANZA, / sia piena di LEANZA».

488. **primarame(n)te gua(r)da tua fede e toa lia(n)za:** corrisponde al lat. «salva tamen ante pudorem». Si rilevi la dittologia 'fede e leanza' in corrispondenza del lat. *pudor*. Per il lemma 'leanza' vedi in particolare Menichetti 1965: 447, s.v.: «lealtà, fede» (e bibl. ivi cit.); Porta 1979: 777, s.v.: «leale osservanza»; Mancini 1974: 752, s.v. *lianza*: «leale osservanza [...] buona fede» (e bibl. ivi cit.). Cfr. inoltre GDLI, s.v.¹, dove sono allegati vari luoghi in cui i termini 'leanza' e 'fede' ricorrono in *iunctura* (per es. Iacopone: «Rotta gli hai LA FEDE E LA LIANZA»; o Pietro de' Faitinelli: «l' veggio 'l reo montato e 'l buon disceso; / drittura, FÉ, LEANZA esser perita»). Per 'guardare' nel senso di "difendere", "proteggere", cfr. GDLI, s.v. (7); ED, s.v. (a cura di F. Salsano). Si veda del resto la ripresa, al v. 492: «tua fide salva ...». Si noti che il lat. *ante* è qui reso con l'avverbio 'primariamente' ("in primo luogo", nella correlazione «primarame(n)te ... et poy», cioè "in primo luogo ... in secondo luogo"), di cui quella in esame è l'unica attestazione nel volgarizzamento. Per la forma cfr. almeno GDLI, ss.vv. *primaiaménte*, *primariaménte*. Vedi anche, per l'allotropo, GDLI, s.v. *primieraménte*; ED, s.v. (a cura di G. Favati); Contini 1960: vol. I, p. 547 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 562: «q'elo tradì la femena, savem, PRIMERAMENTE»; vol. II, p. 181 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 167: «nasce PRIM[ER]AMENTE»; Bruni 1973: 458, s.v. *primeramenti*. Ipometri gli incunaboli con la lezione 'primamente', per la quale cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di G. Favati); De Blasi 1986: 435, s.v.; Sgrilli 1983: 471, s.v.; Bruni 1973: 458, s.v. *primamenti*. Quanto a N, ha *inprimamente*: per tale forma cfr.

Contini 1960: vol. I, p. 678 (Bonvesin da la Riva), v. 149: «[...] zo provo IMPRIMAMENTE»; GDLI, s.v. *imprimaménte*; De Blasi 1986: 424, s.v. *inprimamente*; Aurigemma 1998: 350, s.v.

489. *et poy, q(u)antuncha pòy*: cfr. lat. «quantumcumque potes». Per l'espressione cfr. nota al v. 353. N omette la congiunzione 'e': «poy, quantuncha pòi». Ricordo che il modulo 'e poi' ricorre, nella medesima sede incipitaria di emistichio dispari, anche ai vv. 248 («*et poy* como de l'arbori poci lu fructu aver(e)») e 268 («*et poy* ci dà remediū a n(ost)ro maystrame(n)to»). Per la riduzione della labiovelare alla velare nel dialetto anagnino cfr. Papanti 1875: 391 (Anagni: *dunca*) e 392 (Anagni, circondario: *donca*). - *cela altrui falla(n)za*: cfr. lat. «celato crimen amici» (vedi anche «... *cela altrui peccato*» 492). Per ragioni metriche si leggerà *altrui* (quando non si preferisca postulare dialefe dopo *cela*). Si osservi che l'ostacolo metrico è aggirato dagli incunaboli, i quali prepongono l'articolo determinativo ad 'altrui' (per altri casi simili cfr. note ai vv. 35, 351; per la generale renitenza degli incunaboli alla forma 'altrui' cfr. cap. III, § 1, nota al v. 548). Guasto N: «*cela alecuna falla<n>ça*». Per la voce 'fallanza' (qui in corrispondenza del lat. *crimen*) cfr. nota al v. 223.

490. *et no gravar(e) la offesa*: per ragioni metriche si legga *gravar*. Entrambi gli incunaboli omettono la congiunzione 'e', condivisa invece da N (il quale ha però 'guardare', probabilmente per ripetizione di 'guarda' 488: «*et no(n) guardare alla ofença*»; per 'offenza' cfr. nota al v. 224). Per 'gravare' nel senso di "aggravare", "peggiore" cfr. almeno GDLI, s.v. (5). - *ma agi modera(n)za*: ragioni metriche impongono dialefe dopo *ma*; si noti tuttavia che la dialefe è evitata sia da N (con *na<n>ti* in luogo di *ma*) che da R e A (rispettivamente con *agici, hagi ci*, in luogo di *agi*). La stessa formula s'incontra al v. 225: «... e *agi moderanza*» (vedi nota al testo).

491. *Si tu a testimonio si' clamato*: riprende e varia il v. 487 (vedi nota al testo). Per l'espressione 'chiamare in (a) testimonio' nel senso di "invitare alcuno ad accertare con la propria testimonianza la verità di un'affermazione" cfr. GDLI, s.v. *chiamare* (25). Per l'uso dantesco di *testimonio*, sia nel senso di "testimone" che in quello di "testimonianza", vedi ED, s.v. (a cura di L. Blasucci). Si osservi che N diverge nella sintassi: «Se ctu *sci' a testemoniu* chiamatu».

492. *tua fide salva e cela altrui peccato*: riprende i vv. 488-89 (vedi note al testo). Guasto N: «*tea fede salva (et) serrva lu altrugiu peccatu*».

III, 4

SERMONES BLA(N)DOS BLESOSQ(UE) VITAR(E) MEME(N)TO:
SIMPLICITAS VERI FAMA E(ST), FRAUS FICTA LOQ(U)ENDI.

May no te delectar(e)	de esser(e) losinghieri	
e favellar(e) cop(er)to	non amar(e) volinteru,	
m[o]strate puru (et) semplice	da om(n)e rio misteri,	495
cha nde seray plu cresu	e plu avuto ve(r)deru.	
Le rey losenghie e le dulce parole		
lo bono homo le schifa e no le vole.		498

494. non amar(e): *ms.* non a amar *con* «titulus» *su r*

495. m[o]strate: *ms.* Mastrate

III, 4. N omette *fraus*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 220.

493. **May no te delectar(e) de esser(e) losinghieri**: cfr. lat. «Sermones blandos blesosque vitare memento». Ipometra, nell'emistichio dispari, la lezione degli incunaboli (che omettono 'non'; per la possibilità di lettura dieretica 'maï' cfr. nota al v. 801) e di N (che omette 'mai'). Si noti che in sede di rima R e A hanno *losinghero*, N *lose<n>geru*. Per la voce cfr. nota al v. 157.

494. **e favellar(e) cop(er)to**: per ragioni metriche si legga *favellar*. Cfr. Beretta 2000: 145, v. 18: «KI PARLA A LA COVERTA, quel è da fir blasmao» e nota: «La locuzione avverbiale *a la coverta* non ha altri ess. in Bonvesin; qui varrà "subdolamente, per secondi fini" (il contrario di *a bona fe*)». Per l'espressione si ricorderà inoltre il luogo dantesco «E quei che 'ntese il mio PARLAR COVERTO» (*Inf.* IV 51), dove *coverta* vale "oscuro". Per questo significato cfr. ED, s.v.; vedi anche GDLI, s.v.¹ (7), (14). - **non amar(e) volinteru**: si legga *amar* (in alternativa *no^amare* con sinalefe). In sede di rima gli incunaboli hanno *volentero*.

495. **m[o]strate puru (et) semplice da om(n)e rio misteri**: la correzione è avallata dagli incunaboli e da N (quest'ultimo, in particolare, ha *mustrate*). Anziché il suffisso in *-eri*, R e A hanno, in sede di rima, *mistero*. N, da parte sua, diverge lievemente nell'emistichio pari, rendendo obbligatoria la scansione dieretica *rëo*: «d'o(n)ne reo mister[u] [di r rimane l'asticciola verticale]». Si rilevi la dittologia sinonimica 'puro e semplice' nel senso di "puro", "immune (da vizi, da colpe)": cfr. GDLI, s.v. *semplice*¹ (2).

496. **cha nde seray plu cresu**: "che per questo sarai maggiormente creduto (la gente ti crederà di più)". Per il participio passato forte 'creso' cfr. Rohlfs 1966-1969: § 625: «Sul dialettale *crisi* (*crisi*) è stato foggiato nel Lazio *creso*, nelle Marche *cres*, nel Salento *crisu* 'creduto'; Ugolini 1982: 181: «*me so cresa* [...] "ho creduto". B. [= Belli] *creso* [...]; *esse cresa* [...]; *te saressi cresa* [...]; *crese* [...]. Foligno *crëso*; perf. *crësi* [...]. Anche umbro settentr. (Magione)»; Mancini 1974: 704, s.v. *credere*: «*creso* creduto»; Giovanardi 1993: 127: *creso*; Ernst 1970: 159-60 e n. 145 a p. 160. Ipometro N: «ka n'èi plu crisu». - **e plu avuto ve(r)deru**: "e (sarai) maggiormente ritenuto veritiero" (cfr. lat.

«simplicitas fama veri»). Notevole l'aggettivo *ve(r)deru* "veritiero", "che dice la verità" (cfr. DEI, s.v. *veritiero*: «adattamento dell'a. fr. *verteier*»), probabilmente da ricollegare a 'verdate' (cfr. Formentin 1998: 870, s.v., con ampia bibliografia; vedi anche, per l'area abruzzese, Gelmini 1989: 121, s.v.). La forma, che è attestata in sede di rima, con suffisso in *-eri*, nella risposta di mastro Bandino a Guittone (cfr. Leonardi 1994: 87, v. 1: «Leal Guittone, nome non VERTERI»; vedi inoltre OVI, Giovanni dell'Orto d'Arezzo, *Amore, i' prego ch'alquanto sostegni*, p. 97, v. 72: «Di prova nasce il mio sermon VERTIERI»; OVI, Anonimi, *Rime*, p. 578, v. 43: «va di a madon[n]a esto motto VERTIERO»), risulta alterata dal resto della tradizione: al suo posto gli incunaboli A e R hanno rispettivamente *vertadero*, *v(er)itero*, responsabili di ipermetria (ricordo inoltre che R ha la variante abusiva *tenuto* in luogo di *avuto*). Per *vertadero* cfr. REW 9228: «sp. *verdadero* (> ait. *verdadiero* [...])»; DEI, ss.vv. *vertadèro*: «(a. 1891, Petrocchi), schietto», e *verdadèro*: «(XVI sec., Sanudo); vero, verace; spagn. *verdadero* vero [...], passato anche al sic. *virtateru* veritiero»; Coluccia, Cucurachi & Urso 1995: 222, s.v. *verdatero*. Quanto a N, trivializza: «(et) *reputatu plu veru*» (ipermetro).

497-98. ***Le rey losenghie e le dulce parole / lo bono homo le schifa e no le vole***: riprende il v. 493 (cfr. nota al testo). Dubbia la forma *losenghie* (da emendare in *losenghe*?). Gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *losenghe*, *losenghi* (per l'antica forma maschile cfr. GDLI, s.v. *lusingo*; DEI, s.v.); hanno inoltre «*li schifa*» in luogo di «*le schifa*» (cfr. nota al v. 146). Guasta la lezione di N: «Le lose<n>ge (et) duppli parole / nulu bo [*oppure ho?*] rimu falle né lle vole». Per 'schifare' nel senso di "evitare" cfr. nota al v. 61.

III, 5

SENGNICIE(M) FUGITO, Q(UE) VITE I(N)[GNA]VIA FERT(UR);		
NA(M) CU(M) A(N)I(M)US LANGUET, (CON)SUMIT I(N)ERCIA CO(R)PUS.		
Schifa la pigricia	e no star(e) uciusu,	
desponite ad exerciciu	e fatica p(er) usu,	
cha l'animu languisse	e sta puru tempestusu	501 [11r]
e lo corpu destrugese	p(er) lo troppu reposu.	
Si stare sanu e vigurusu vòy,		
cacza via la pigricia quanto pòy.		504

III, 5. i(n)[gna]via: *ms.* ianguia *con* «titulus» *su* i-

III, 5. R e A hanno «co(n)sumet»; cfr. Boas 1952: 158: «nam cum animus languet, *consumit* inertia corpus». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210-11.

499. **Schifa la pigricia**: cfr. lat. «Segniciem fugito». Come sembra suggerire N con la lezione «Sechifa de pigritie» (per il sing. in *-e*, attestato anche al v. 504, cfr. nota ai vv. 293-94), l'ipometria è sanabile mediante integrazione di *de* (o *da*): «Schifa <de> la pigricia» (si ricorderà tuttavia che altrove 'schifare' è documentato solo transitivamente: cfr. Glossario, s.v.). Per l'uso intransitivo di 'schifare' nel senso di "tenersi discosto" (da un luogo o da una persona), e per estensione "rifuggire da un male morale (da un comportamento)", cfr. GDLI, s.v.¹ (7) (tra gli esempi allegati si vedano in particolare: «*Bibbia volgar.* [Tommaseo]: La legge del savio è fonte di vita per SCHIFARE DALLA ruina della morte. *Savonarola* [...]: SCHIFAVA [Iob] e fuggiva sempre DA ogni male e DA ogni peccato»). L'altro intervento regolarizzatore – anch'esso suggerito da N – di cui l'emistichio dispari è passibile consiste nel ripristino della vocale anaptittica: «S<e>chifa la pigricia». Per il fenomeno dell'anaptissi nei dialetti meridionali vedi in particolare Salvioni 1911: 766-74, dove, riguardo al nesso *s* (o *š*) + cons., si registra, tra le altre, proprio la forma *sechifa*. Un altro possibile intervento consiste nell'inversione «La pigricia schifa» e lettura dieretica *pigricià*. - **e no star(e) uciusu**: obbligatoria la scansione dieretica 'ozioso' (cfr. Menichetti 1993: 215 e sgg.).

500. **desponite ad exerciciu**: l'ipermetria, condivisa dal resto della tradizione, è sanabile mediante riduzione di *ad* a *a* e lettura *a^exerciciu* (altra possibilità consiste nell'ortopedizzare *desponite* > *despóite*; cfr. vv. 808 e 286). - **p(er) usu**: cfr. nota al v. 51.

501. **cha l'animu languisse**: cfr. lat. «animus languet». Ipometro N, in seguito all'omissione di 'ca': «l'animu lamguisce». Per la lettura palatale di *-ss-* (ma gli altri testimoni hanno *-sc-*) cfr. De Blasi 1986: 346-47. - **e sta puru tempestusu**: per ragioni metriche si legga *pur* (qui nel senso di "sempre", "continuamente": cfr. nota al v. 486). Per un'altra occorrenza di 'tempestoso' ("agitato", "inquieto", riferito al cervello) vedi v. 462.

502. **e lo corpu destrugese p(er) lo troppu reposu**: cfr. lat. «consumit inercia corpus». Per un motivo affine vedi Petrucci 1988-1989: st. XXXII, vv. 545-46

(ms. Rossiano; la lezione è confermata nella sostanza dal ms. Napoletano): «secundo che dice la vera sc(r)iptura / NOCE REPUOSO CH'È SENZA MESURA». Per lo sdrucciolo *destrugese* in clausola di emistichio dispari vedi v. 238 (vedi inoltre, nella medesima sede, *destrugite* 376). Si noti infine la sequenza in rima *uciusu : usu : tempestusu : reposu*.

504. *cacza via la pigrìcia quanto pòy*: N diverge: «fugi pigrecçe tu qua(n)tuca pòi» (per il sing. in *-e* vedi nota al v. 499; per la formula «qua(n)tuca pòi» cfr. nota al v. 353.). La stessa espressione di T «quanto pòy» ricorre in clausola di endecasillabo al v. 623 (vale invece “quello che puoi”, “ciò che sta nelle tue possibilità”, al v. 444).

III, 6

INTERPONE TUIS INTERDU(M) GAUDIA CURIS,
UT POSSIS A(N)I(M)O QUE(M)VIS SUFFERR(E) LABORE(M).

Aczò chi poci mello	la briga comportar(e)	
et sia lo cor(e) plu firmu	a le angustie durar(e),	
pensate alcuna volta	lo animo recreare	507
et prendi<te> solaczu	e sporczate allegrar(e).	
Et quanto a zò no(n) fallo, eo Catenaczo,		
che quanto pozo prendome solaczo.		510

505. la: *segue bl espunto*

509. quanto a zò: *ms.* quanto poczo azo

III, 6. N ha *animu(m)* in luogo di *animo* e *labori(s)* in luogo di *laborem*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213-14.

505. *Aczò chi poci*: cfr. lat. «ut possis». Si osservi che entrambi gli incunaboli hanno *poti*. - *briga*: “difficoltà” (cfr. lat. *laborem*). Cfr. Contini 1960: vol. II, p. 71 (Jacopone da Todi), nota al v. 9: «*briga*: “difficoltà”»; Bettarini 1969b: 653, s.v. *briga* «difficoltà» (e bibl. ivi cit.). - *comportar(e)*: cfr. nota al v. 132 (corrisponde al lat. *sufferre*). Non dà senso la lezione di N *comparare*.

506. *et sia lo cor(e) plu firmu*: per ragioni metriche si legga *cor* (cfr. nota al v. 12; in alternativa: «et sia 'l cor(e) ...»); corrisponde al lat. *animo*. N trivializza: «et ch(e) scia lu *co(r)pu* firmu». - *a le angustie durar(e)*: “a sopportare le difficoltà”. Per quest’uso di ‘durare’ cfr. Isella Brusamolino 1992: 132-33, s.v. (con ampia bibliografia); Contini 1960: vol. I, p. 124 (Pier della Vigna), v. 45: «ca per DURARE male ha l’omo bene» e nota; p. 261 (Bonagiunta Orbicciani), v. 39: «lo core meo, che tanta pena DURA» e nota. Vedi anche GDLI, s.v. (10); ED, s.v. (a cura di L. Onder), dove si osserva che ‘durare’ compare con costrutto transitivo, e con il valore di “sopportare”, “sostenere”, esemplato dal latino, soltanto in un luogo della *Commedia*, e due volte nel *Fiore*.

507. *pensate alcuna volta lo animo recreare*: “procura qualche volta di ristorare l’animo” (cfr. lat. «Interpone tuis interdum gaudia curis»). Si noti la costruzione di ‘pensarsi’ con l’infinito apreposizionale, per la quale vedi almeno ED: *Appendice*, 276 (a cura di F. Brambilla Ageno); vedi anche Monaci 1892: 92, v. 279: «[...] PENÇATE ALLEGERIRE» (*pénçate* seconda pers. sing.); p. 93, v. 301: «[...] ma pur PENÇA MORIRE». N omette la particella pronominale: «*pença allecuna* volta l’animo recreare». Ricordo che la forma *allecuna* “alcuna” s’incontra tra l’altro in Valentini 1935: 244, s.v.; vedi anche Rohlfs 1966-1969: § 338: «In Abruzzo [...] si ha l’inserzione di una ə nel gruppo *l* più consonante (per esempio *bəfóləkə* ‘bifolco’, *taləfīnə* ‘delfino’)».

508. *et prendi<te> solaczu*: si integra la particella pronominale sulla scorta della lezione degli incunaboli. L’integrazione, imposta da ragioni metriche, consente il recupero del tricolon «*pènsate* [...] *et prèndite* [...] *e spòrczate*»,

senza contare che il sintagma *prendome solaczo* ricompare a breve distanza, nell'endecasillabo finale della stessa strofa (v. 510). N ha: «et *prendere* sollaçu», dove l'infinito sembra dipendere da *pensate* del verso precedente. Per l'uso dantesco di 'sollazzo' vedi ED, s.v. (a cura di F. Vagni); vedi anche Ugolini 1959: 93 (*Proverbia*), nota al v. 144: «*sollacçu*, "piacere, divertimento"». - *e sporczate allegrar(e)*: si rilevi l'infinito apreposizionale (quando non s'interpreti piuttosto: «... àllegrar(e)»; cfr. per es. Ageno 1955a: 217; si tenga tuttavia presente che al v. 426 si ha «sporczate *ad* valere») in dipendenza da 'sforzarsi' (vedi al riguardo almeno ED, s.v. *sforzare*, a cura di D. Consoli). Per la forma del Trivulziano *sporczate* "sförzati", con *sp-*, cfr. nota al v. 426. Per 'allegrare' (intransitivo) nel senso di "star lieto" cfr. OVI, Guittone d'Arezzo, *Lettere [testo in prosa]*, p. 43: «Istoltessa è dunque ALLEGRARE / de tante vane cose, e in tali parte». Guasta la lezione di N: «et *co(n)fortat(e) ad airudare*».

509. *Et quanto a zò no(n) fallo, eo Catenaczo*: si rilevi la faticosa sinalefe (evitata però da N: vedi oltre) con scontro d'accenti in sedi contigue («... fallo,^*eo* ...»). Cfr. Menichetti 1993: 357: «Ricominciâr, dove noi ristemmo,^*ei*» (*Inf.* XVI 19), «ch'ad un ad un descritti^*e* depinti^*ài*» (RVF 273 6). La lezione del Trivulziano «... quanto *pocz*o azo ...» sembra da spiegarsi per anticipazione erronea di «quanto *pozo*» del verso seguente. La correzione è avallata da N («Et qua(n)tu ad ciò no fallo, Catanaciu») e dagli incunaboli R e A (rispettivamente: «... qn (*con «titulus» soprascritto a n*) aczo ...», «... quando aczo ...»). Si intenda: "e quanto a ciò (cioè: quanto al ricreare l'animo) non sbaglio (commetto colpa) ...". Per quest'uso limitativo di 'quanto a' vedi almeno Mussafia 1884: 569, vv. 209-10: «carne salpresa cocta colle rape / QUANTO A la bocca credo buono sape». La grafia *cz* in *Catenaczo* (anche al v. 926) ha il valore di affricata dentale, come prova la rima con *solaczo*. Per l'esito del suffisso -ACEU nel napoletano antico cfr. Formentin 1998: 242.

510. *che quanto pozo prendome solaczo*: "dal momento che, per quanto posso, mi diverto (mi intrattengo piacevolmente)"; riprende il v. 508. Per l'espressione vedi Bigazzi 1963: 38, vv. 239-40: «Se boy pro Cristo correre et essere beatu, / QUANTO POCÇO coseliote, guardate da peccatu». N diverge: «quantuca poço piliome sollaçu» (si noti l'analogia col v. 504, dove alla lezione di T «quanto pòy» corrisponde in N «qua(n)tuca pòi»).

III, 7

ALTERIUS FACTU(M) AUT DICTU(M) NE CARSERIS UNQ(U)A(M),
EXEMPLO SIMILI NE TE DERIDEAT ALTER.

No esser(e) gabator(e)	e no schirnire la gente,	
ca, si ti nde fay gabu	e tenili p(er) niente,	
tu poy serray schirnutu,	saczi veracime(n)te,	513
et de sup(er)chi gabi	corruzu este sobente.	
Tucte fyate dicer(e) ayo audutu		
«si tu schirnischi poy serray schirnutu».		516

III, 7. N inverte l'ordine: «dictu(m) aut factum».

511. **No esser(e) gabator(e) e no schirnire la gente:** cfr. lat. «Alterius factum aut dictum ne carseris unquam». A evitare ipermetria si leggerà *esser* nell'emistichio dispari (o, in alternativa, *No[^]esser(e)*; si tenga presente che R e A hanno rispettivamente: «No(n) esser(e) ...», «Non essere ...»), *schirnir* in quello pari. N inverte l'ordine: «No essere *sche(r)netore* et no *gabare* la gent(e)». Per 'gabbo', 'gabbare', 'gabbatore', vedi GDLI, ss.vv.; ED, ss.vv. *gabbare*, *gabbo* (a cura di V. Presta); Cella 2003: 412-14, ss.vv.; Mancini 1974: 742, s.v. *gabare*: «prendersi giuoco» (e bibl. ivi cit.); Sgrilli 1983: 434, s.v.; De Blasi 1986: 420, s.v.; Coluccia 1987: 159, ss.vv. **gabare*, *gabo*. Le voci 'schernire' e 'schernidore', in particolare, sono entrambe di uso dantesco: cfr. ED, ss.vv. (a cura di A. Niccoli). Cfr. anche, per questo luogo, Vannucci 1829: 154: «Non fare beffe di detto o di fatto altrui; perciocchè in simile assempro altri non ti SCHERNI»; Fontana 1979: 56: «nonn ISCHERNISCHA te»; Contini 1941: 343 (*Expositiones Catonis*): «Se tu te fay beffe e SCARGNIO de alcun villanamente / Anchora tu seray aquello exempio SCARGNIUDO guardamente» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 149, vv. 29-30: «Se tu fai befe o SCHERNE de alguno vilana mente / Anca ti a quello exempio serai SCHERNITO simel mentre»); Ulrich 1895: 88: «Ne vous travilliés jai d'ESCHARNIR atru fait ne atru dit que vos meïsmes ne soieis ESCHARNIS, ensi con vous ESCHARNIXIÉS atrui»; Ulrich 1904c: 127: «Que nuns homs GABER ne te puise»; Hunt 1994: 32, vv. 663-65: «Nuli fet ne dit / Tengez en despit / Ne ne dais ESCHARNIR». Si osservi che gli incunaboli R e A hanno la variante *scarnire* (A: *scharnire*), che ricorre anche nei versi successivi (*scharnito* 513; *scarnissi*, *scharnissi* 516; *scharnito*, *scharnuto* 516; vedi inoltre nota al v. 734). Cfr. REW 7999: «Afrz. prov. *escharnir*, *escarnir* [...], kat. (> sp., pg.) *escarnir*». Vedi inoltre Monaci-Arese 1955: 333 (Anonimo, Vat. lat. 3793), v. 20: «tuo fero core d'amore senpre SCARNERI» e glossario, s.v.: «schernitore».

512. **gabū:** guasta la lezione di A *gallo*. R e N hanno rispettivamente *gabbe*, *gabe*, cioè il femminile plurale. Si tenga presente che, se da un lato il plurale ricorre anche al v. 514 (maschile in T e A, femminile in R e N), dall'altro il sing. *gabū* si ritrova nel Trivulziano, in un contesto simile, al v. 734: «no ti nde far(e) tu *gabū* e no lu <ne> schirnire» (per le lezioni degli altri testimoni cfr. nota al testo). Per l'espressione 'farsi gabbo (di qualcuno o di qualcosa)' nel senso di

“farsene beffe”, “prendersene gioco”, vedi GDLI, s.v. *gabbo*¹ (2), dove, accanto a vari esempi col singolare, è registrato anche il seguente, col plurale: «*Esopo volgar*. De le quali cose la mamma e' figlioli dentro FACEVANO grandi GABBI» (per un altro caso di plurale, in Buccio di Ranallo, vedi oltre). Per ‘gabba’ femminile cfr. GDLI, s.v.: «Ant. Inganno, beffa; gabbo» (con esempi da Guittone e dall’Anonimo Romano; vedi al riguardo Porta 1979: 767, s.v. *gabe*: «gabbo»). Vedi inoltre De Bartholomaeis 1907: 274, r. 21: «Quilli medesmi se nne fanno GABE» (: *abe*); Polidori 1864-1865: vol. II, p. 87, s.v. *gabbe*: «Registriamo questo nome così al plur., per non esserci mai avvenuto di trovar Gabba nel sing.».

513. ***schirnutu***: per la variante degli incunaboli vedi nota al v. 511. N ha *gabatu* (con la seconda *a* inchiostrata). - ***saczi veracime(n)te***: ipometro N: «*saçi verament(e)*». Per ‘veracemente’ vedi almeno ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), dove si osserva che la voce (attestata in Dante solo in prosa e una volta nel *Fiore*) vale “con certezza” (quindi: “per vero”, “come cosa vera”) quando è riferita a ‘sapere’ o ‘conoscere’ (vedi in particolare il seguente luogo dalla *Vita Nuova*: «sì com’ella SAE VERACEMENTE»). Per i continuatori del lat. VERAX nell’Italia meridionale cfr. Alessio 1976: 65; *veracemente* s’incontra in De Blasi 1986: 452, s.v. Per la variante con *i* intertonica cfr. Sgrilli 1983: 495-96, s.v. *verachimente*: «in verità»; vedi anche Mussafia 1884: 543 (ms. B: *simili-menti*) e 544 (ms. B: *comuni-mente*); p. 583, v. 15: *comunim.[ente]*; p. 585, v. 316: *fortimente*; Agno 1955a: 185: *brevimente*; Vignuzzi 1976: 101 n. 377: *similimente*; Porta 1979: 665 (varianti *similimente*, *humilimente*); Formentin 1987: 56: *humilimente*; Corti 1956: 183, s.v. *facilmente*; Gentile 1958: 163: *insensibilmente*, *vilimente*. Un’analogia zeppa per la rima s’incontra in Mussafia 1884: 568, v. 182: «[...] SÀCELLO CERTAMENTE» (vedi anche p. 577, v. 493); Contini 1960: vol. II, p. 327 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), vv. 107-8: «questa è sua diceria, / SACÇELO CERTAMENTE».

514. ***et de sup(er)chi gabi***: ipermetra la lezione di N «cha delle soperchie gabe», dove il ‘ca’ incipitario potrebbe spiegarsi per riecheggiamento del v. 512 («cha, se cte ne fai gabe ...»). Per il femminile *gabe* (condiviso da R: *gabbe*) vedi nota al v. 512. Per *sup(er)chi* vedi nota al v. 241. - ***corruzu este sobente***: lett. “è spesso corruccio”. Ipermetro N: «*co(r)ruciu ve’ ce(r)tament(e)*». Per *corruzu* vedi nota al v. 141. Per la terza pers. sing *este* (*esti* negli incunaboli) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 540: «di particolare interesse sono le forme *èsti* (*èste*) e *èti*. La prima appare nell’antico siciliano (*esti*), e si ritrova, nella forma *èste*, nell’antica lingua letteraria (per esempio in Rinaldo d’Aquino e nel Guinizelli); ed è ancor viva in Sicilia (*èsti*), nella Calabria meridionale (*èsti*, *èsta*) e nelle parlate corse (*este*)».

515-16. ***Tucte fyate dicer(e) ayo audutu / «si tu schirnischi poy serray schirnutu***: al v. 515 si legga ‘fiate’, con scansione dieretica. Per l’espressione ‘tutte fiate’ cfr. nota al v. 246. Per la variante ‘scarnire’ degli incunaboli cfr. nota al v. 511. Per quanto riguarda infine la rima si osservi che R e N hanno i participi passati rispettivamente in ‘-ito’, ‘-itu’. Sarà opportuno ricordare, a questo

proposito, che nel Trivulziano compaiono in sede di rima tanto *auditu* 585 (: *co(n)vitu* : *q(ui)tu* : *nutritu*; così, nella sostanza, anche il resto della tradizione) quanto *audutu* 17 (: *perdutu*; così anche R, mentre N ha *oditu* : *perditu* [con i scritta su precedente u]).

III, 8

QUOD TIBI SORS DEDERIT TABULA SUPPREMA NOTATO
AUGENDO S(ER)VA, NE SIS QUE(M) FAMA LOQUAT(UR).

Quello chi la fortuna	somma ti à concedutu	
aver(e) i(n) tua memo(r)ia	no sey surdu né mutu,	
si' a sservar(e) (et) crescerle	no si' saviu e p(ro)vidutu,	519
che seria nomenanza	no si' p(er) zò tenutu.	
Contase che lo tenere (et) lo obs(er)var(e)		
si' de maior(e) mastria che lo acquistat(e).		522

La strofa è assente in N.

III, 8. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

517. **Quello chi la fortuna somma ti à concedutu**: cfr. lat. «Quod tibi sors dederit ... suprema». Gli incunaboli hanno la variante 'ventura' (cfr. nota al v. 411).

518. **aver(e) i(n) tua memo(r)ia no sey surdu né mutu**: lett.: "non essere restio (incapace, inetto) a rammentare (aver presente nel pensiero)", quindi "tieni a mente" (cfr. lat. «tabula notato»). Per quest'uso figurato di 'muto' cfr. GDLI, s.v.¹ (17); per la dittologia 'sordo e muto' cfr. Marti 1956: 710 (Cecco Nuccoli), v. 9: «Ma sappi ch'io non so' SORDO né MUTO»; De Bartholomaeis 1907: 262, r. 10: «[...] ognuno fo SURDO et MUTO»; Pèrcopo 1885: 152 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), v. 88: «Sónno SURDI & MUTY, & forsa no ài»; Leonardi 1994: 213, v. 3: «e tal ch'e' fusse SORDO e tal che MUTO» e commento (p. 212). Si rilevi l'assenza della preposizione 'a', probabilmente fusasi con la *a*-iniziale della parola seguente (*âvere*). Per *no sey* col valore di imperativo negativo ("non essere"; per 'sei' "sii" cfr. in particolare nota al v. 87; si tenga comunque presente che R ha *si*) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 611; vedi anche ED: *Appendice*, 266-67 (a cura di F. Brambilla Ageno).

519. **si' a sservar(e) (et) crescerle no si' saviu e p(ro)vidutu**: punto poco limpido, sia per il clitico *le* nell'emistichio dispari (riferito a «*Quello chi ...*» 517?) che per l'evidente corruzione dell'emistichio pari (ipermetro). La negazione è assente in A e R, che hanno rispettivamente: «... crescerello *si* ...», «... crescelo *si* ...». È dunque probabile che *no* sia all'origine del guasto (per anticipazione di *no si'* 520? Vedi inoltre *no sey* 518) e che il verso vada restituito: «si' a sservar(e) (et) crescerl[o] si' saviu e p(ro)vidutu». Intenderei: "invece (bensì: *si*, con valore avversativo dopo proposizione negativa) sii saggio e accorto (*saviu e p(ro)vidutu*) a conservarlo e aumentarlo" (cfr. lat. «augendo serva»). Per 'crescere' transitivo cfr. ED, s.v.; GDLI, s.v.¹ (25) (tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente, tratto da Brunetto Latini, rilevante per la *iunctura*: «si dovea MANTENERE E più studiosamente CRESCERE»).

520. **che seria nomenanza no si' p(er) zò tenutu**: altro punto impervio (e forse guasto), la cui spiegazione letterale potrebbe essere (ma sia detto con ogni riserva): "non essere (*no si'*; cfr. nota al v. 518) per questo considerato (*tenutu*)

(sott.: in modo tale) che ne avresti (lett.: sarebbe) fama (detto in senso negativo)”. Comunque sia, il senso generale si ricava dal confronto col lat.: «ne sis quem fama loquatur», cioè “affinché tu non sia oggetto di dicerie presso la gente (lett.: colui di cui la fama parla)”. Per questo luogo cfr. Tobler 1883: 67-68: «Varda / Acrescando, / KE TU NO SEE QUELO, / DELO QUAL / LA NOMENANÇA PARLE» (vedi anche pp. 61, 66, 77, per la corrispondenza tra il lat. *fama* e il volgare *nomenança*); Fontana 1979: 56: «ACCIÒ CHE TTU NON SIA QUELLI DI CHUI LA GIENTE PARLI»; Kapiteijn 1999: 43: «CHE DE TI NON SE PARLLA FAMA INDIGNA»; Vannucci 1829: 43: «NÈ SII QUELLO DEL QUALE LA GENTE PARLA»; p. 103: «NON SIA DI QUELLI, DI CUI LA FAMA PARLI MALE»; p. 154: «ACCIOCCHÈ NON SIA IN POPOLO DISFAMATO». Vedi anche Ulrich 1904b: 92: «ON NE TE PUIST POUR UN CHETIF TENIR» (rilevante la coincidenza formale tra *tenir* e *tenutu*); Hunt 1994: 32, v. 680: «KE [NE] SEEZ DEFAMÉ»; Stengel 1886: 133: «E PUR SAUVER TA FAME. KE TU NEN EUS BLAME» (Everart). Anche in Albertano s’incontra: «Et Giovanni Sirac disse, come sarà in NOMINANZA cului che abandoni el padre» (in corrispondenza del lat.: «Quam MALAE FAMAE est qui derelinquit patrem»; cfr. Selmi 1873: 260 e n. 1). Per ‘nominanza’, che è *vox media* in italiano antico, cfr. Menichetti 1965: 453, s.v. (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 458 (Monte Andrea da Firenze), v. 48: «NOMINANZA disnore ognor ti cresce» e nota: «*nominanza*: “mala fama”»; Mancini 1974: 770, s.v. *nomenanza*: «buon nome» (e bibl. ivi cit.).

521. **Contase che lo tenere (et) lo obs(er)var(e)**: a evitare ipermetria si legga «... che 'l tenere ...». *Contase* vale “si dice”, “si racconta”. Si rilevi la dittologia sinonimica, lett. “il tenere (mantenere) e il conservare (serbare)”. Notevole quest’uso di ‘osservare’, che s’incontra anche nel volgarizzamento veneziano dei *Disticha Catonis* (cfr. Tobler 1883: 77, rr. 8-10): «Se tu desire / Ad OSERVAR / Honesta nomenança» (in corrispondenza del lat. «Si tu cupis / SERVARE / Honestam famam»). Vedi anche GDLI, s.v. (20).

522. **si’ de maior(e) mastria che lo acquistar(e)**: si legga *maior*. In luogo di *si’* gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *E*, *Se*. Per il motivo qui svolto cfr. Ageno 1990: 72, vv. 58-61: «DIR si sòle / che 'L CONSERVARE / È GUADAGNARE / PIÙ BEL CHE L'A<C>QUISTARE» (e nota, con rinvio al *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo e alla *Raccolta di proverbi toscani*). Vedi anche Marti 1956: 104 (Iacopo da Lèona), vv. 3-4: «fare uno acquisto non è gran bontade, / ma tènèr l’acquistato sol i senni», da intendere (cfr. nota) «ma sanno mantenere ... solo i sensi, cioè l’esser in sé».

III, 9

CU(M) TIBI DIVICIE SUPERA(N)T I(N) FINE SENECTE,
MUNIFICUS FACITO VIVAS, NO(N) PARCUS, AMICIS.

Si tu te troveray	i(n) tempo de [v]eccheze	
et sentite cha abundi	(et) avanci i(n) reccheza,	
se'ndi a li toy graciosu	(et) usa a loru largezza:	525
beatu è l'omo chi fina	i(n) co(r)tesia e franchezza.	
Preiu a lo corpo, a l'ani<m>a oracioni		
poy ·de averray de toy co(r)tesi doni.		528

523. [v]eccheze: *ms.* reccheze

525. largezza: *ms.* largenza

III, 9. N ha *amicus* in luogo di *amicis*.

523-24. **Si tu te troveray i(n) tempo de [v]eccheze / et sentite cha abundi (et) avanci i(n) reccheza:** cfr. lat. «Cum tibi divicie superant in fine senecte». Cfr. Ulrich 1904b: 92: «Et s'en ta fin, quant venras EN VIELLESCE, / TU HABONDES d'avoir ou DE RICHESCE»; Stengel 1886: 133: «SI EN FIN DE TA VEILLESCE. TABUNDE *grant richesce*» (Everart); Hunt 1994: 32, vv. 669-70: «SI TE HABUNDE RICHESCE / EN FIN DE TA VEILLESCE». La correzione [v]eccheze, imposta da ragioni di senso, trova conforto negli incunaboli R e A (rispettivamente: *uechetza*, *vecchetza*; per la forma vedi in particolare Pèrcopo 1886a: 749, s.v. *veche*: «vecchie») e in N (*vecchieçe*). Quest'ultimo, oltre ad essere ipometro nell'emistichio dispari del v. 523 («Se tu trovarai»), banalizza il v. 524: «et sentite *abunatia et avere riccheçe*». Quanto alla rima nella quartina di alessandrini, è del tipo '-ezze' in N (con uscita cioè della quinta declinazione latina), '-ezza' negli incunaboli, mentre in T sono presenti entrambi i suffissi ('-ezze' al v. 523, '-ezza' nei successivi). Per il motivo svolto in questa strofa vedi Bigazzi 1963: 32, vv. 125-27: «Como te senti en camora, fa ·llargu donammentu: / La scarceça non placeme ov'è multu argentu, / La largeça non placeme dov'è pocu frumentu».

525. **se'ndi a li toy graciosu (et) usa a loru largezza:** nell'emistichio pari si legga *lor* (così gli incunaboli; in alternativa si dovrà postulare sinalefe *e^usa*). Cfr. Contini 1941: 344 (*Expositiones Catonis*): «[...] usene in granda LARGEZA / Ali toy amici sia LARGO intuto e imparte vnde se *conuene*» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 152, vv. 36-37: «[...] uxane in gram LARGEZA / Alli toi amixi sii LARGO in tucte parte dove se *convene*»); Vannucci 1829: 43: «Quando le ricchezze ti soperchiano nella fine della tua vecchiezza, fa' che vivi LARGO, e non avaro alli tuoi amici»; p. 154: «Conciossiacosachè le ricchezze in tua vecchiezza e inverso la fine t'abbondino, fa' che vivi LARGAMENTE ed agli amici non iscarso». La forma di T *largenza* è forse di origine dialettale: cfr. Hijmans-Tromp 1989: 209 e bibl. ivi cit. (in particolare: *parentenze*, *menza* “mezza”, *pianza* “piazza”; nel dialetto di Ascrea: *tonzina* “dozzina”); e per i dialetti meridionali estremi Sgrilli 1983: 101: «[Epentesi] di una nasale. La

dissimilazione di una consonante geminata in nasale + cons. semplice, per quanto fenomeno poligenetico (v. Rohlfs 334), appare notevolmente sviluppata nei dialetti salentini [...] ed è ben documentata nel *Sidrac*: [...] *FACTENZE* [...] *GRANDENZA* [...] *menzo* [...] *-a* [...] *menzoiurno* [...] *menzanoctex*; si veda inoltre CLPIO: CCXLVI: *larghenza*. L'emendamento di tale forma in *largecz* (o *largecz[e]?*), imposto da ragioni di rima, è avallato dagli incunaboli R e A (rispettivamente: *largeza*, *largetza*) e da N (*largeçe*). Meno probabile mi sembra l'ipotesi di assonanza, per quanto non ne manchino esempi nel *Laudario urbinate*; cfr. Bettarini 1969b: 59-60: «Per quel che riguarda la forma e in particolare le parole in rima, le cose non cambiano molto se si segue (v. 7) la lez. di Urb [...]. Più interessante è invece il caso del v. 73 dove Urb dà *penetença* : *necteça* : *laideça*. Ci sembra inutile la buona volontà bonaccorsiana (e Tresatti di concerto) di raccomandare la rima stampando *peniteza* [...]; il fatto è che questo tipo “grosso” di assonanza, incompatibile con la maniera jacononica, non è imputabile a una trivializzazione della tradizione, tale da legittimare un restauro. In assonanza siffatta non bisogna ricercare un “originale” jacononico, ma un “originale” urbinate. Si veda la laude 39 [...]; la rima in *X* [...] è tutta costruita su questo tipo [...]. Nel contesto urbinate quest'assonanza è legittima, e andrà mantenuta». Per ‘sei’ ‘sii’ cfr. nota al v. 87 (si tenga tuttavia presente che R e A hanno rispettivamente: «*Sin d(e)*», «*Sinde*»). N semplifica: «sci' gratiusu et usa alli toi *largeçe*». ‘Grazioso’ vale qui “generoso”, “benevolo” (per questo significato cfr. almeno GDLI, s.v. (5) e (16)). Per *largecz* nel senso di “liberalità”, “generosità”, cfr., oltre a GDLI (che registra: «ant. *largéssa*, *largézza*, *largéza*») e ED, s.v. *larghezza* (a cura di B. Basile), Menichetti 1965: 447, s.v.; Brugnolo 1974: 293, s.v. *largheça* (*largeçça*); Mancini 1974: 749, s.v. *largezza*; Palumbo 1957: 81, s.v. *largicza*: «*larghezza*». Per il valore di occlusiva velare da attribuire alla *g* seguita da vocale anteriore in *largeccze*, *largiccze*, *largissimo*, cfr. Formentin 1998: 67 (vedi anche Formentin 1987: 124: *largissime*); D'Achille 1982: 68. Il clitico *ndi*, di cui quella in esame rappresenta l'unica attestazione in T s'incontra nel calabrese meridionale (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 465) e, per quanto riguarda la fase antica, nel volgarizzamento napoletano del *Regimen sanitatis* (ms. B; cfr. Mussafia 1884: 586, v. 504: *siNDI*, cioè “se ne”); vedi inoltre, per attestazioni di *ni* “ne” in area mediana, Hijmans-Tromp 1989: 197 e bibl. ivi cit.

526. ***beatu è l'omo chi fina i(n) co(r)tesia e francheza***: *beatu* sineretico (in alternativa: *l'om*). R trivializza sostituendo *fa* a *fina i(n)*. ‘Finare’ ha qui il senso di ‘affinare’ (intransitivo: “perfezionarsi”, “raffinarsi”, “divenire più elevato”). Per quest'uso vedi GDLI, s.v. *affinare* (3), dove è allegato in particolare il seguente esempio guittoniano: «Ché vile e fellon core / tosto baratto face, / ma lo puro e verace / allora monta e AFFINA EN suo valore». Quanto alla coppia ‘cortesia e franchezza’, ricorre per es. in D'Agostino 1979: 155: «in CORTESIA E in FRANCHEZZA» (e, in combinazione con ‘prodezza’, in OVI, Anonimo, *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano*, p. 421: «e la loro prodezza, CORTESIA / E FRANCHEZZA»).

527-28. *Preiu a lo corpo, a l'ani<m>a oracioni / poy ·de averray de toy co(r)tesi doni*: “dai (coi) tuoi cortesi (generosi) doni otterrai ...”; si noti la prolessi dell’oggetto. N stravolge il senso: «Pregiu è allu co(r)pu et alla anima oratiuni, / poi n’averai da *Deo* co(r)tisci duni». A ha la *lectio singularis* «... al *lalma* ...».

III, 10

UTILE CO(N)SILIU(M) D(OMI)N(U)S NE DESPICE S(ER)VI;		
NULLIUS, SI P(RO)DEST, SENSU(M) CO(N)TEMPSE(R)IS UMQ(U)A(M).		
Si da tuo lial s(er)vo	ti èy bon co(n)sillo datu,	[11v]
ià no lo desprezar(e)	ma lo recipi ad gratu;	
sempre torna a lo mello	q(u)ando ti è demonstratu,	531
no fare forca da cui	se' sì ben co(n)sillatu.	
Quando lo s(er)vo tuo ben te consilla,		
no 'l desprezare ma ad gratu lo pillu.		534

III, 10. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 215.

529. **Si da tuo lial s(er)vo ti èy bon co(n)sillo datu:** cfr. lat. «Utile consilium ... servi». Per l'omissione dell'articolo determinativo (presente negli incunaboli: *dal*) davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. Nell'emistichio pari N diverge nell'ordine delle parole: «bon [segue *co depennato*] conçiliu t'è datu».

530. **ià no lo desprezar(e):** cfr. lat. «ne despice». Ipometro N: «no llu despreçare». In generale, per il motivo qui svolto cfr. Bigazzi 1963: 34, vv. 167-68: «Per bon consiliu donote: PERSONA NON SPREÇARE, / Ka, se 'tte non pò ledere, porratte assay iovare». - **ma lo recipi ad gratu:** «ma accettalo con gratitudine» (vedi anche v. 534: «no 'l desprezare *ma ad gratu lo pillu*»). Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per l'espressione 'a grato' e la variante di N «*in gratu*» cfr. nota al v. 111.

531. **q(u)ando ti è demonstratu:** ipometro N: «qua(n)no t'è *mustrato*».

532. **no fare forca da cui se' sì ben co(n)sillatu:** a ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *far*. Per la variante di N «... se' sci bene *coseliatu*» cfr. nota al v. 103. Intendo: «non darti cura di colui (cioè: non preoccuparti della condizione di colui) dal quale sei così ben consigliato» (tale interpretazione presuppone l'ellissi dell'antecedente del pronome relativo). Cfr. Ulrich 1904c: 127: «Se ton sergent, do(u)ne a toi, sire, / BON CONSEIL, pas ne le despire. / DE QUELQUE PART QUE IL TE VIEIGNE / Du retenir bien te souvieigne». Vedi inoltre Beretta 2000: 155, nota al v. 42: «Resta da dire che questo verso sembra coincidere col commento di Remigio a *nullius: cuiuscumque conditionis sit, licet uilis sit persona*; si aggiunga una glossa marginale del ms. W: *cuiuscumque conditionis fuerit, etiam* [nel testo di Beretta: *etaim*] *uilis persona, noli despicerere suum consilium, si prodest* (Boas 166). Per il senso di tutta la quartina, è anche utile il confronto con *Vita Scholastica* 741-2 *A minimis dubitans non dedignare doceri, / Ut sublimeris tucius, ima petas*. Per l'espressione 'fare forza' cfr. Contini 1995: 650 (*Fiore*), vv. 1-4: «S'uomini ric[c]hi vi fanno damag[g]io, / Vo' avete ben chi ne farà vendetta: / NON FATE FORZA s'ella non s'afretta, / Ché no' la pagherén ben de l'oltrag[g]io» e nota: «*fate forza* (francesismo, *faire force* in altre parti della *Rose*): «preoccupatevi»»; p. 807 (*Detto d'Amore*), vv. 51-52: «E DI COLU' FA FORZA / Che [n] compiacer fa forza» e nota: «'e tiene in gran conto colui che si sforza di compiacergli' (Parodi)». Su questi (ed altri) luoghi danteschi vedi in particolare ED, s.v. *forza*

(a cura di V. Valente). Cfr. inoltre Marri 1977: 182, s.v. *sforzar*: «Qui inserisco l'espressione di B 551 *de si NO FEVA el FORZA* [...] “di sé non gli importava” [...]; lo stesso modo ritorna a S I 239 *dri fag de penitentia zamai NO i [ie, ge] FEVA FORZA*, cioè “non gli [al corpo] importava di far penitenza”» (e bibl. ivi cit.).

533-34. ***Quando lo s(er)vo tuo ben te consilla, / no 'l desprezare ma ad gratu lo pillà***: N ha in sede di rima *conseglià : pillà*. Ha inoltre «no *llu spre[ç]are* [*ms.* *sprecare*]» in luogo di «no *'l desprezare*» (che riprende il v. 530: «ià *no lo desprezar(e) ...*»). Per le varianti ‘disprezzare’/‘sprezzare’ cfr. nota al v. 326. Per ‘a grato’ cfr. nota al v. 530.

III, 11

REB(US) (ET) I(N) CENSU SI NO(N) EST QUOD FUIT ANTE,
FAC UT VIVAS CO(N)TENT(US) EO, QUOD TEMPORA P(RE)BE(N)T.

Se lo gran ben(e) che aver(e)	solevi t'è mancato	
et non ày le grande(n)ze	onde tu fusti usatu,	
contentate de lo poco	lu quale Deo ti à lassatu,	537
no dico che si poy	non avanci lo to statu.	
Ma guarda che p(er) gola de arrechire		
te no metti a mal far(e) né a ffallir(e).		540

538. non avanci: *ms.* non a auanci

III, 11. N ha *fui* in luogo di *fuit*. Per la lezione degli incunaboli R e A (rispettivamente: «Rebus et et incensu», «Rebus & in sensu»; om. *ut*) cfr. Boas 1952: 166: «fac vivas contentus eo, quod tempora praebent». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

535. **Se lo gran ben(e) che aver(e) solevi t'è mancato**: si legga *ben*. N ha: «Se llo bene che solivi aver(e) t'è ma(n)catu».

536. **et non ày le grande(n)ze**: per *grande(n)ze* (ma R e A rispettivamente: *grandeze*, *grandetze*) cfr. nota al v. 525. La voce vale qui “prosperità”, “benessere”: cfr. almeno GDLI, s.v. *grandèzza* (12), dove, in questa accezione, è documentato anche l'impiego al plurale. Ipermetro N: «et no agi le *gra(n)ni riccheçe*». - **onde tu fusti usatu**: “a cui fosti avvezzo”. Cfr. Beretta 2000: 156, v. 43: «Se tu no he valzente tant com TU E' USAO». Per ‘usare’ seguito da ‘di’ (e costruito con l'ausiliare ‘essere’) cfr. almeno ED, s.v. (a cura di D. Consoli). Tanto gli incunaboli quanto N omettono il pronome *tu*, con conseguente dialefe dopo *fusti*.

537. **contentate de lo poco**: per ragioni metriche si legga *del* (così gli incunaboli). Corrisponde al lat. «fac ut vivas contentus eo ...». - **lu quale Deo ti à lassatu**: si legga *qual*. Rende il lat. «quod tempora prebent». N diverge: «lo quale Deo te àne datu».

538. **no dico che si poy non avanci lo to statu**: l'ipermetria dell'emistichio pari è sanabile mediante la lettura «non avanci 'l to statu». Si noti che l'articolo davanti al possessivo è condiviso da N, che però stravolge: «no tantu ke se tantu ava(n)çi lu teo statu». Il senso del verso potrebbe essere: “non dico che così poi non migliori la tua condizione”. Propendo per l'interpretazione transitiva di ‘avanzare’ (come nel guittoniano: «Miri che dico onni om che servidore / talenta star per AVANZAR SUO STATO», cfr. Leonardi 1994: 48, vv. 1-2), pur non essendo esclusa l'interpretazione intransitiva.

539-40. **Ma guarda che p(er) gola de arrechire / te no metti a mal far(e) né a ffallir(e)**: per la collocazione della negazione (omessa da entrambi gli incunaboli) cfr. nota al v. 4. N diverge in più punti (anzitutto nella rima): «Ma gua(r)dat(e) per golo da aricchare, / ad male fare no(n) mictit(e) (et) ad fallare». Per ‘arricare’ cfr. almeno GDLI, s.v., con esempi da Rugieri d'Amici e

Iacopone; Valentini 1935: 245, s.v.: «arricchire»; De Bartholomaeis 1907: 321, s.v. *arricare*; Vignuzzi 1984: 128: *arriccarò* (e bibl. ivi cit., con riferimenti in particolare al dialetto di Velletri).

III, 12

UXORE(M) FUGE NE DUCAS SUB NO(M)I(N)E DOTIS,
 NEC RETINER(E) VELIS, SI CEP(ER)IT ESSE MOLESTA.

Socta nome de gran dote	ria muller(e) no pillar(e)	
cha te i(n)ganna e destruge	e no te pòy gua(r)dar(e),	
ma cercha bona femina	q(u)ando te vòy uxorar(e),	543
se vòy sicuro viver(e)	(et) i(n) reposu stare.	
Honore e p(ro)de tucto i(n)sembra vende		
se p(er) gran dote rea muller(e) prende.		546

III, 12. N ha: «nec velis retinere ea(m)». R ha la lezione *fugias*; cfr. Boas 1952: 167: «Uxorem *fuge* ne ducas sub nomine dotis». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 222.

541. **Socta nome de gran dote**: cfr. lat. «sub nomine dotis». Ragioni metriche impongono di emendare *socta* (R e A rispettivamente: *Soto*, *Sotto*) nella forma monosillabica *sò*, attestata nel Trivulziano al v. 922: «però *sò* brevetate ...» (cfr. nota al testo). Per *sò* “sotto” cfr. Rohlf 1966-1969: § 813; Vignuzzi 1976: 150 (e bibl. cit. alla nota 600); Minetti 1979: 107, v. 57: «Si crudele e mortal sentenza *SÓ*’ mm’*à*» e nota: «“... mi tien sotto”»; De Bartholomaeis 1924: 22 (*Rappresentazione della Pentecoste*), v. 55: «Et questo SU Ppontio Pilato», dove *su* vale «sub» (cfr. glossario, s.v.); Macciocca 1982: 122; Romano 1978: 886, s.v.; Bettarini 1969b: 707, s.v.; Hijmans-Tromp 1989: 291-92 (e bibl. ivi cit.); Valentini 1935: 262, s.v. *sò*. N ha: «*Sub* nome de grane dote». Per la forma di T ‘sotta’ cfr. nota al v. 80. - **ria muller(e) no pillar(e)**: cfr. lat. «Uxorem *fuge* ne ducas». A evitare ipermetria si legga *muller* (o *mulle?*). Isometro N: «rea *molie* no piliare». Si noti che il trisillabo ‘mogliere’ è attestato in questa strofa anche al v. 546. Entrambi i tipi ‘mogliere’/‘moglie’ sono attestati nel Trivulziano: *muller(e)* 541, 546, 589, 907, 911, *mullerita* 49, 607 (ipermetro: *mulleta?*), 611 (ipermetro: *mulleta?*); *mulle* 54 (pl.).

542. **e no te pòy gua(r)dar(e)**: ipermetro N: «et no te (*n*)ne pòy gua(r)dar(e)». Guasto R: «... po agiudar(e)».

543. **uxorar(e)**: “sposare”, “prendere moglie” (R e N rispettivamente: *oxorare*, *ossorare*). Cfr. Contini 1960: vol. I, p. 22 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 108: «ke lu voleva puro EXORARE» e nota: «che non volesse a ogni costo [...] dargli moglie»; De Bartholomaeis 1924: 62 (*La Disponsatione et Festa della Nostra Dopna*), v. 24: «Nullo de nui che vidi non è OSSORATU»; p. 64, v. 38: «Advenga Dio che no scia OSSORATO», dove *ossoratu* (-o) vale «ammogliato» (cfr. glossario, s.v. *ossorare*); Crocioni 1907: 66, s.v. *assorasse*: «ammogliarsi (*aduxorari)»; Lindsstrom 1907: 269, s.v. *assoràrese*; Navone 1922: 106, s.v. *assorà*; Ceci 1886-1888: 171; Vignoli 1911: 147; Merlo 1920: 146; Formentin 1998: 788, s.v. *insorare*; Bettarini 1969b: 716, s.v. *uxurato*: «(latinismo) “sposato”»; REW 9107; Faré 1972: 9107. Si rilevi nell’emistichio pari la sinalefe «... vòy^uxorar(e) ...».

544. *(et) i(n) reposu stare*: “e stare tranquillo”. Cfr. GDLI, s.v. *ripòso*¹ (3), dove è riportato in particolare il seguente esempio (tratto dall’Anonimo Genovese) rilevante per l’identità del sintagma: «unde la STEA IN REPOSSE». N ha la variante ‘riposato’ (per la quale vedi almeno GDLI, s.v.² (1)): «et *repusatu* stare». Ricordo che tale lezione ricorre, nel Trivulziano, due volte in sede di rima: «cha de lo poco i(n) pace vive l’omo *reposatu*» 309, «et ancora si ben pensi vivi plu *reposatu*» 640.

545-46. *Honore e p(ro)de tucto i(n)sembra vende / se p(er) gran dote rea muller(e) prende*: si rilevi la ripresa del v. 541. Le forme in rima *vende, prende*, sono da interpretare come seconde pers. sing. (cfr. del resto la lezione degli incunaboli: *vendi : prendi*). Per contro N ha la terza pers. sing.; si caratterizza inoltre per alcune altre varianti e sicuri fraintendimenti: «Honore et *pregiu* tuctu in ombra ve(n)ne / *chi* p(er) *moliera* rea *fe(m)mena* prende» (‘femmina’ forse per ripetizione del v. 543). Si rilevi l’uso sostantivato di ‘prode’ nel senso di “utilità”, “giovemento”, “vantaggio”, ampiamente documentato nel lessico duecentesco. La voce ricorre anche ai vv. 699 (in unione con ‘onore’), 713 e 723. Per quest’uso vedi ED, s.v. (a cura di A. Niccoli), dove viene allegato, tra gli altri, il seguente luogo guittoniano rilevante per l’adiacenza di ‘onore’ e ‘prode’: «non HONORE, non PRODE, non onta né danno alcuno àno vostri vicini». Cfr. anche GDLI, s.v.², con vari esempi della dittologia ‘onore e prode’. Per la vitalità di ‘prode’ nei dialetti mediani moderni cfr. Ugolini 1985a: 126: «La voce vive ancora in Umbria: *próde* Foligno, Bevagna, Spoleto, Montefalco [...]; *próde* (centro), *pròde* Magione “giovemento”». Per quanto riguarda la variante di N *pregiu*, potrebbe trattarsi di lezione abusiva, favorita dalla frequenza della coppia ‘onore e pregio’ in italiano antico. Vedi al riguardo Bettarini 1969a: 8, v. 4: «sì poggia altero voi pregio e valore» e nota: «coppia sinonimica di tipo occitanico abbondantemente attestata; altrettanto diffuso è il modulo *PREGIO E AUNORE* (Notaio, Pier della Vigna, Guittone, Chiaro) o *pregio, valore e caunoscenza*»; Mancini 1974: 16, v. 197: «ONORE E PREGIO senza alcun difetto». Per ‘insembra’ (che s’incontra anche in A, mentre R ha *insiemi*) vedi nota al v. 103.

III, 13

MULTO(RUM) EXEMPLO DISCE Q(UE) F(A)CTA SEQUARIS,
 QUE FUGEAS, VITA NOB(IS) E(ST) ALIENA MAG(IST)RA.

Prendi exemplo de altrui	si saiu essere vòy,	
cha p(er) li facti altrui	chanoseray li toy	
et de lo altrui damaio	traer(e) gran fructu pòy,	549
ca p(er) lo casu simile	tu guardar(e) te pòy.	
Beatu chi de altrui guay si fa saiu,		
tristu chi impara signo i(n) so damaiu.		552

III, 13. Per la variante degli incunaboli (*exempla* in luogo di *exemplo*) cfr. Boas 1952: 168: «Multorum disce *exemplo* quae facta sequaris» (apparato: *exempla*). In due casi N inverte l'ordine: «Multoru(m) disce exe<m>plo» e «vita e(st) nobis»; ha inoltre *sequeris* (in luogo di *sequaris*) e «fugia(s) a(n)i(m)o». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 215.

547. **Prendi exemplo de altrui:** cfr. lat. «Multorum disce exemplo». N: «Pri(n)ni lu exe<m>plu altrugiu».

548. **cha p(er) li facti altrui:** in luogo di *altrui* gli incunaboli hanno la forma preposizionale 'd'altrui', con conseguente ipermetria dell'emistichio dispari (A aggira l'ostacolo metrico sopprimendo il determinativo davanti a 'fatti'). Per la generale renitenza degli incunaboli ad 'altrui' cfr. cap. III, § 1, nota al v. 548. Quanto a N, offre la variante: «cha p(e) lli facti d'altri».

549. **et de lo altrui damaio:** per la variante di R *danagio* cfr. nota al v. 16. N diverge: «et dellu altrugiu da(n)nu». - **traer(e) gran fructu pòy:** guasto N: «trar(e) gratia (et) fructu pòi».

550. **ca p(er) lo casu simile tu guardar(e) te pòy:** l'emistichio pari riecheggia il v. 542 della strofa precedente: «... e no te pòy gua(r)dar(e)». N diverge: «et se llu casu advene tu gua(r)tatene dapoi».

551. **Beatu chi de altrui guay si fa saiu:** «altrui guay» riprende e varia «altrui damaio» 549. Per quest'uso di 'farsi' cfr. GDLI, s.v. *fare*¹ (35); ED, s.v. (16h) (a cura di C. Delcorno). N diverge: «Beatu chi p(er) altri se fa saviu» (: *da(m)magiu*).

552. **signo:** lett. "senno". Per la forma palatalizzata (propria del solo Trivulziano) cfr. nota al v. 198. - **i(n) so damaiu:** R ha la *lectio singularis* «a so danagio». Per la variante *danagio*, già attestata in questa strofa al v. 549, vedi nota al v. 16.

III, 14

QUOD POTES, ID TEMPTA: OP(ER)IS NE PO(N)DER(E) P(RE)SSUS
 SUCCU(M)BAT LABOR, (ET) FRUSTRA TEMPTATA RELINQ(U)AS.

No co(m)me(n)zar(e) la cosa	la q(u)ale no pòy finir(e)	
et gua(r)da che no p(re)ndi	quel chi no pòy fo(r)nir(e),	
ma dapoy che lo ày prisu	fermate a fine escir(e):	555 [12r]
poy che la imp(re)sa è fatta	laydo è lo repenetir(e).	
Sempre provedi i(n)nanci la i(n)co(m)mencza		
che toa faticha no vada im p(er)dencza.		558

554. fo(r)nir(e): o *inchiostrata*

III, 14. Gli incunaboli condividono la lezione *opere* in luogo di *operis*; cfr. Boas 1952: 169: «Quod potes, id tempta: *operis* ne pondere pressus». N ha *temptat* in luogo di *tempta*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 214.

553. **No co(m)me(n)zar(e) la cosa**: per ragioni metriche si legga *co(m)me(n)zar*. Si noti che entrambi gli incunaboli omettono l'articolo determinativo davanti a *cosa*. - **la q(u)ale no pòy finir(e)**: si legga *qual*. R ha la forma bisillabica *pozi*; N ha *fornire* in luogo di *finir(e)*.

554. **et gua(r)da che no p(re)ndi quel chi no pòy fo(r)nir(e)**: N (che posticipa al v. 556): «gua(r)da no(n) pre(n)nere ad far(e) ciò ch(e) no pòi fo(r)nire». Per *p(re)ndi* “intraprendi” cfr. GDLI: s.v. *prendere* (46): «Compiere un'azione o iniziare a compierla; mettersi a fare; intraprendere» (con vari esempi tratti da autori antichi). Per *fo(r)nir(e)* “finire”, “portare a termine”, cfr. GDLI, s.v. (1); ED, s.v. (a cura di V. Valente); Ugolini 1982: 118: «*forniscila* [...] “finiscila”. *Fornire* per “finire” è antico francesismo penetrato sino nei dialetti, ove è ancora vivo»; Romano 1990: 169, s.v. **fornire* (e bibl. ivi cit.); Mancarella 1968: 108, s.v.; Agostini 1978: 263, s.v.; Mattesini 1985: 457: «*fornita* [...] “finita”» (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 776, s.v. **furnire*; Marazzini 1994: 253-54 (a proposito di un passo di Daniele Barbaro, ed. 1556): «Si noti che *fornire* per “finire”, “portare a termine” (*fornito il foro*) è verbo usato da Petrarca e Boccaccio, dunque di alta tradizione letteraria [...]. Lo si trova anche, più volte, nelle *Prose della volgar lingua* di Bembo».

555. **ma dapoy che lo ày prisu fermate a fine escir(e)**: “ma dopo che lo hai intrapreso decidi (stabilisci, proponiti) di giungere a conclusione (quindi: di portare la cosa a compimento)”. Guasto N: «ma dapoi che ct'ène et prinilate ad fornir(e)». Per *prisu* cfr. nota al v. 554. Si rilevi, nel Trivulziano, la costruzione con l'infinito apreposizionale. Per quest'uso di ‘fermar(si)’ cfr. in particolare Leonardi 1994: 57, v. 12: «e FERMAI ME di lei NON PRENDER cosa» e nota (p. 58): «*fermai me*: “decisi, stabili” (come Lemmo Orlandi [...])» (si osservi la stessa costruzione con l'infinito senza preposizione). Vedi anche GDLI, s.v. *fermare* (46); Innocenti 1980: 214, s.v.: «stabilire» (e bibl. ivi cit.); Menichetti 1965: 438, s.v.: «fissare, stabilire».

556. ***poy che la imp(re)sa è fatta***: “dopo che il proposito (per la cui attuazione si agisce) è fatto (cioè: dopo che si è presa la decisione di cominciare qualcosa)”. N (che anticipa al v. 554): «ca dapoi che l’ài adpreso facta». - ***laydo è lo repenetir(e)***: “è brutto (vergognoso, sconveniente) il pentirsi (rammaricarsi, provare rincrescimento)”. Al di là del diverso contesto, si rilevano alcune convergenze lessicali con il seguente luogo di Semprebene da Bologna (cfr. Contini 1960: vol. I, p. 164, vv. 23-24): «Assai val meglio lo NO INCOMENZARE, / ca, POI LO FARE - non val RIPENTANZA». Guasto N: «lagidu pa(r)e de remanire [-re *in interlinea*]». L’ipermetria del Trivulziano (e degli incunaboli: vedi oltre) è sanabile mediante restauro «... è l r.» o, in alternativa, riduzione di *repenetir(e)* a *repentir(e)*. A favore di questa seconda soluzione si potrà allegare il *pentir* congetturale del v. 75: «... de *pentir* (ms.: *penitire*) fa misteru» (d’altra parte s’incontra anche il sost. «de la *repen<i>te<n>za ...*» 867). Per attestazioni del tipo ‘penetire’ in area abruzzese cfr. Romano 1987: 80 e n. 37. Si osservi che entrambi gli incunaboli hanno la forma ‘repenitere’, da escludere in quanto guasta la rima. Cfr. Isella Brusamolino 1992: 244, s.v. *repentirse*: «pentirsi» (e bibl. *ivi cit.*); ED, s.v. *ripentire*; GDLI, s.v. (2). Per ‘laido’ cfr. Contini 1946: 190, v. 131: «perché a dicerne è LADO» e nota: «“Per la ragione che è cosa brutta a discorrerne”»; Leonardi 1994: 16, nota al v. 6: «*LAIDA*: il termine è prima di Guittone (?) nell’anonima *Quando la primavera* [...] e nel Notaio *Guiderdone* [...]»; ED, s.v. *laido* (a cura di B. Basile); Bigazzi 1963: 26, v. 13: «facta co ·LLAYDE deta» (su questo luogo vedi anche Ugolini 1959: 82, nota al v. 13: «*layde*, aggettivo tre volte in quattro versi [...]; è vivo tutt’oggi nei dialetti abruzzesi: *lajo* (nell’aquil.) “laido, brutto, deforme” Finamore¹, s.v.; *lèdie, làdie*, etc., sporco. Frequente anche in Buccio»); Hijmans-Tromp 1989: 467, s.v. *lajdo* (con ricca bibliografia).
557. ***Sempre provedi i(n)nanci la i(n)co(m)mencza***: N: «Sempre nel come<n>çare na(n)ti pença». Il deverbale *i(n)co(m)mencza* (R e A: *comenza*) vale “inizio”. Cfr. GDLI, s.v. *incomènza*.
558. ***che toa faticha no vada im p(er)dencza***: “che la tua fatica non vada perduta (sprecata)”; cfr. lat. «ne ... succumbat labor». Per ‘perdenza’ vedi GDLI, s.v. (con un esempio al § 5 della locuzione ‘essere in perdenza’, cioè “essere perduto”, tratto da Lapo Gianni); Mancini 1974: 785, s.v.: «perdita [...] perdizione» (e bibl. *ivi cit.*); Bettarini 1969b: 692, s.v. *perdença*: «perdita». Per l’omissione dell’articolo determinativo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

III, 15

QUOD NOSTI FACTU(M) NO(N) RECTE, NOLI SILER(E),
NE VIDEAR(E) MALOS I(M)MITARI VELLE TACENDO.

Quello chi say mal facto	i(n) tucto no 'l tacer(e),	
ma bellamente mostra	cha te no èy i(n) placer(e),	
cha si i(n) tucto tacessilo	poy de' d[a]r(e) a veder(e)	561
che p(ar)te ày de la colpa	e fo p(er) to voler(e).	
Se zò che say mal fatto i(n) tuctu taci,		
de lo blasmo p(ar)tefice te faci.		564

561. d[a]r(e): *ms. dir con «titulus» su r*

III, 15. N ha *invitare* (falsa ricostruzione, dato l'esito dialettale NV > mm?) in luogo di *imitari*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

559. **Quello chi say mal facto**: cfr. lat. «Quod nosti factum non recte». - **i(n) tucto no 'l tacer(e)**: cfr. lat. «noli silere». Gli incunaboli e N hanno la forma pronominale 'lo', con conseguente ipermetria dell'emistichio dispari. 'In tutto' vale "interamente", "completamente". Per la locuzione avverbiale vedi almeno ED, s.v. *tutto* (VI) (a cura di A. Niccoli). Per il luogo in generale cfr. Beretta 2000: 163, nota al v. 62: «sembra riecheggiare nella sua formulazione i vv. 293-4 e 297-8 dei *Proverbia* [scil. *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*]: *Semblança è de malicia celare lo malfato; / Qi lo tas, par qe plaquali: quest'è ver atrasato; Molti malvezi çase en quili qe pur tase: / Cui pò storbar lo mal e no 'l fa, ben li plase*».

560. **bellamente**: cfr. nota al v. 226. - **mostra**: N ha *musstralo* (forse per anticipazione del clitico di *taciscilo* 561). - **te no**: cfr. nota al v. 4.

561. **si i(n) tucto tacessilo**: riprende l'emistichio pari del v. 559. Si rilevi il periodo ipotetico 'misto', con forma d'irrealità nella protasi e indicativo nell'apodosi: cfr. nota al v. 177. N: «cha *se tuctu taciscilo*». - **poy de' d[a]r(e) a veder(e)**: così gli incunaboli. Per l'espressione (che ha valore causativo) cfr. v. 908: «no li *dar(e) a vider(e)* chi la agi i(n) gelosia». N diverge: «poi *darai ad vedere*».

562. **che p(ar)te ày de la colpa e fo p(er) to voler(e)**: cfr. «*de lo blasmo p(ar)tefice te faci*» 564. Guasto N: «cha *p(er) ti fa* la collpa oi p(er) tou volere». Per l'alternanza *fai/faci* vedi Mussafia 1884: 549.

563. **Se zò che say mal fatto i(n) tuctu taci**: riprende il v. 559.

564. **de lo blasmo p(ar)tefice te faci**: N: «*de quillu blasimu pa(r)te te (n)ne faci*». Cfr. Kapiteijn 1999: 44: «non la tazer, che tazendo CONSORTE / DE QUEI REY che la fa serisse intesso»; Ulrich 1904a: 62: «Samblant seroit, se t'en tes(s)oies, / Que DU MAL PARÇONNIER seroies»; Ulrich 1895: 88: «c'on ne dies que vos soieis CONPAINS AS MAVAIS par fasetei». Per 'partefice' "partecipe" cfr., oltre a GDLI, s.v., Segre 1968b: 176, s.v.; Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 29, s.v.; DEI, s.v.: «idiotismo toscano, che ricorre anche nel lucch. e nei dial. sett.»; De Blasi 1986: 432, s.v. *partefece*. - **te faci**: cfr. nota al v. 551.

III, 16

IUDICIS AUXILIU(M) SUB INIQUO TESTE ROGATO,
IP(S)E ECIA(M) LEGES CUPIU(N)T, UT IUR(E) ROGANT(UR).

Fugi de intrar(e) im playtu,	sifa de aver(e) q(u)estion(e),	
ma si nce puru i(n)cappi	agi provision(e),	
trova bono avvocato	e da'li guidardone:	567
tale hora p(er) un punctu	p(er)de l'omo soa rayo[ne].	
Si entri i(n) playtu e bøynde ben(e) ensir(e),		
bono avvocato trova e no dormir(e).		570

568. rayo[ne]: *la sillaba finale ne è caduta per rifilatura della carta*

III, 16. Per la lezione degli incunaboli (*iniqua lege* in luogo di *iniquo teste*) cfr. Boas 1952: 173: «Iudicis auxilium sub † *iniquitate* rogato» (apparato: sia *iniqua lege* che *iniquo teste*). N ha *nega(n)tu(r)* in luogo di *rogantur*.

565. **playtu**: “lite”, “contesa giudiziaria” (R: *piato*; così anche al v. 569). Per questo luogo vedi Ulrich 1904c: 128: «Amis, se tu as a PLAIDER»; Stengel 1886: 134: «Quant tu deuras PLAID[I]ER» (Elie). Cfr. inoltre Porta 1979: 794, s.v. *piati*: «cause giudiziarie»; Bettarini 1969b: 693, s.v. *plaito*: «(PLACITUM) “lite, causa”» (con rinvio a Chiaro Davanzati); Brugnolo 1974: 307, s.v. *plaitire* (e bibl. ivi cit.). Vedi anche ED, s.v. *piato* (a cura di L. Vanossi); GDLI, ss.vv. *plàito*, *piato*¹. - **sifa de aver(e) q(u)estion(e)**: si legga *aver*. N: «et schifa questione». Per *sifa* “evita” cfr. nota al v. 61.

566. **ma si nce puru i(n)cappi**: si osservi la collocazione arcaica di ‘pure’ dopo il clitico. Al riguardo cfr. almeno Contini 1970: 246 (Brunetto Latini), v. 152: «Io LO PUR dimandai» e nota; p. 276 (*Novellino*): «Ma dacché VI PUR piace» e nota; p. 332 (*Vita Nuova*): «io LI PUR farei piangere» e nota. N ha: «ma se pure incappi». Per ‘incappare’ (nel senso di “incorrere”, “venire a trovarsi”) cfr. GDLI, s.v.² - **provision(e)**: *provision(e)*, con scansione dieretica. Vale “precauzione”, “accorgimento preventivo”: cfr. GDLI, s.v. (3).

567. **guidardone**: “ricompensa”, “remunerazione”. Cfr. ED, s.v. *guiderdone* (a cura di A. Mariani); GDLI, s.v.

568. **p(er) un punctu**: lett. “per un solo punto”, ma trattandosi qui di disputa giudiziaria (*playtu*) varrà piuttosto “cavillo”, come nel seguente luogo del Sercambi, cit. nel GDLI, s.v. *punto*² (10): «O PUNTI e astuzie di notari li quali in ne’ piati il si faite no!» (notevole il riferimento ai *piati*). - **p(er)de l’omo soa rayo[ne]**: a ovviare ipermetria si legga *l’om o*, in alternativa, *omo* senza il determinativo, come sembrerebbe suggerire N: «pe(r)de [*ms.* pe(r)dere] *homo* ...». Per l’uso impersonale di ‘(l’)uomo’ cfr. nota al v. 137. Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

569-70. **Si entri i(n) playtu e bøynde ben(e) ensir(e), / bono avvocato trova e no dormir(e)**: si noti la ripresa dei vv. 565 e 567. Per (e) *bøynde* “(e) ne vuoi” cfr. Ernst 1970: 69 (in particolare: *e bole, non boleva*); vedi anche Hijmans-Tromp 1989: 155 (*non bole, se bo*). Per la forma rizoatona *ensir(e)* “uscire”, con n

epentetica, vedi Formentin 1998: 236 e bibl. ivi cit. Il ms. T ha anche *escir(e)* 555. Per l'area laziale cfr. Ernst 1970: 105 (sia 'essire' che 'escire'); Porta 1979: 567-68 (sia 'essire' che 'escire'); Hijmans-Tromp 1989: 165 (solo 'escire', 'uscire').

III, 17

QUOD MERITO PATERIS, PACIENT(ER) FERR(E) MEME(N)TO,
 CU(M)Q(UE) REUS TIBI SIS, IP(SU)M TE IUDICE DAMPNA.

Quando tu pati pena	solu pe tua fallanza,	
co(n) Deo no correzarite,	p(re)<n>delo i(n) paciencza;	
fa', si la pena splacite,	de fallir(e) sofferencza,	573
cha cascuno peccato	require penetencza.	
L'omo che tema la pena portar(e)		
aya pagura de fallanza far(e).		576

III, 17. N ha le lezioni: «et fe(r)re» e «sit tibi, te ip(su)m». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 218-19.

571. **Quando tu pati pena solu pe tua fallanza:** cfr. lat. «Quod merito pateris». Per l'emendamento da introdurre probabilmente in sede di rima ('fallenza' è del resto della tradizione) cfr. nota al v. 129. Si noti che R e A hanno il femm. *sola* (probabilmente riferito a 'fallenza') in luogo di *solu*.

572. **co(n) Deo no correzarite:** cfr. v. 141. Per la *-i* nella penultima del vocabolo fonosintattico vedi nota al v. 212. - **p(re)<n>delo i(n) paciencza:** "sopportalo pazientemente" (cfr. lat. «pacienter ferre memento»). Per l'espressione cfr. almeno Contini 1995: 568 (*Fiore*), vv. 9-10: «E pensa di PORTAR IN PACIENZA / LA PENA che per me avrà' a soffrire». Per *paciencza* (con scansione dieretica) cfr. nota al v. 127.

573. **fa', si la pena splacite, de fallir(e) sofferencza:** intendo: "se la pena non ti piace, astieniti dal commettere la colpa". Tale interpretazione trova conforto, oltre che nel distico finale (che ripropone la stessa massima: «L'omo che tema la pena portar(e) / aya pagura de fallanza far(e)»), nell'uso antico di 'soffrire' (o 'soffrirsi': intrans.) nel senso indicato in GDLI, s.v.¹ (26): «Trattenersi o astenersi dal fare qualcosa; rinunciarvi, farne a meno; guardarsene». Vedi anche Contini 1995: 637 (*Fiore*), vv. 7-8: «Vergogna SI volea ben SOFFERIRE / Di guer[r]eg[gi]armi, per certo vi dico» e nota: «(si) *sofferire*: "astenersi"» (cfr. inoltre ED, s.v. *soffrire*, a cura di A. Niccoli); Panvini 1964: vol. I, p. 47, vv. 9-10: «... MI voglio SOFRIRE / di far semblanti ...», da intendere: "mi voglio astenere ecc.". Ovvio il rinvio all'antico provenzale *suffrensa* col significato di «retenue, abstinence» (cfr. FEW, s.v. *sufferre*). Guasta la lezione degli incunaboli R e A, con *ca* (*cha*) in luogo di *fa'*. N diverge: «se lla pena dessplacete, nanti falire pença».

574. **cha cascuno peccato:** ipermetro N: «cha *cesscasunu* peccatu» (vedi anche note ai vv. 772 e 886). Per *cascuno* (R e A rispettivamente: *ciascuno*, *castuno*) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 501, dove è allegata, tra le altre, l'antica forma napoletana *cascuno*; Mussafia 1884: 537 (*cascuno*, *cascheduno*); Pèrcopo 1886a: 668, v. 392: «[...] CASCUNO vederrai» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XXV, v. 392; la lezione è confermata dal ms. Rossiano, cfr. Pelaez 1928: 113, v. 428); Isella Brusamolino 1992: 95, s.v. *casschum*: «ciascuno» (con ampia bibliografia); Contini 1960: vol. I, p. 733 (Anonimo Genovese), nota al v. 163:

«*cascaun* (anche 239): forma serbata in varie regioni antiche (compresa Pistoia), e cfr. il provenzale *cascu*»; Paradisi 1989: 35 e n. 4. Per la lezione di *N cescasunu* “ciascuno” cfr. De Bartholomaeis 1907: 322, s.v. *cescasuno*; Monaci 1893: 973, v. 912: «Tormento & pena ad CIASCASUNO dàu» (vedi anche p. 992, v. 1561: *ognesuno*); Valentini 1935: 247, s.v. *ciascasuno*: «ognuno [...] e *ciaschasuno* ciascuno»; Pèrcopo 1886b: *passim* (*cieschuno*, *cieschasuno*); Aurigemma 1998: 108 (*ciascuno*, *ciasch(esunu)*). - **require penetenza**: si rilevi il latinismo (cfr. GDLI, s.v. *requirere* (2)), a fronte della lezione di N: «*rechiede* penetença».

575. **L'omo che tema la pena portar(e)**: si noti la costruzione con l'infinito apreposizionale in dipendenza da ‘temere’. Per quest’uso vedi ED: *Appendice*, 276 (a cura di F. Brambilla Ageno); Rohlfs 1966-1969: § 702. Per l’espressione ‘portare la pena’ (anche al v. 602), dove ‘portare’ vale “sopportare”, “sostenere”, vedi almeno Mancini 1974: 33, v. 10: «ché veia om la fallita per la PENA PORTATA» (dove *fallita* vale «colpa»; cfr. p. 733, s.v.); p. 122, v. 10: «la lingua no ’l sa dire quant’è PENA a PORTARE» (vedi p. 790, s.v.). In luogo di *tema* (coniuntivo per attrazione di *aya* del verso seguente? O si tratterà invece di un metaplasmo dalla seconda coniugazione alla prima, come nel napoletano *cala* “cale”, “importa”, cfr. Formentin 1998: 345? Si tenga presente che l’abruzzese ha *temàrse* «temere, peritarsi»: cfr. Faré 1972: 8737; Giammarco 1968-1979: s.v.) gli altri testimoni hanno *teme*; gli incunaboli si caratterizzano inoltre per l’omissione del determinativo davanti a ‘uomo’ (qui nel senso di “chi”; per un’analoga distribuzione delle varianti vedi nota al v. 160). Ricordo che, tranne in un caso, in cui però la relativa che modifica la testa nominale ‘uomo’ ha valore finale-consecutivo («no menar(e) *homo* a casata *chi* disp(re)iu li *dia*» 910), per il resto T ha sempre l’indicativo: «L’*omo chi* è co(n)trariu a sé stisso» 29, «et sempre è disprezatu lu *h(om)o ch’è* parlicteru» 76, «Lu *homo ch’è* losinchieri e *po(r)ta* malu coraiu / et de parole èy amicu (et) de li facti salvaiu», «ingenio co i(n)geniu <vence> l’*omo ch’è* saiu» 160, «l’*omo che* multe cose *sa* <ben> dicer(e) (et) fare» 273, «beatu è l’*omo chi fina* i(n) co(r)tesia e francheza» 526, «*Homo ch’è* saio (et) lo suo honor(e) à caru» 653, «ad *homo saio chi* te vole bene» 708 (per il congiuntivo degli altri testimoni vedi nota al testo), «*Homo che* de imparar(e) è vergonnosu» 803, «Quando de mala mo(r)te mor(e) l’*omo ch’è* rio» 901.

576. **pagura**: cfr. nota al v. 133. - **de fallanza far(e)**: N ha: «della *offença* fare» (per *offença* cfr. nota al v. 224). Per la lezione di T ‘fallanza’ in luogo della forma in ‘-enza’ degli incunaboli cfr. nota al v. 129. Per il sintagma ‘fare f.’ (anche al v. 865) vedi Contini 1970: 54 (Re Enzo), v. 9: «che ’nver’ di me FALLANZA - ne FACESSE»; p. 863 (Simone Prodenzani), v. 26: «Se mai più FAI tal FALLENZA».

III, 18

MULTA LEGAS FACITO, P(ER)LECTIS P(ER)LIGE MULTA,
 NA(M) MIRANDA CANU(N)T S(ED) NO(N) CREDENDA POETE.

Legi e relegi spissu	e lo lecto repeti,	
si tu de alcuno dubio	declaram(e)to peti;	
quanto plu i(m)prendi e legi	plu de saper(e) apeti:	579
cose mire, no da creder(e),	cantano li poeti.	
De li antiq(ui) poeti lo p(ro)fundo		
cerca si voli essere facundo.		582

III, 18. N ha *neglige* in luogo di *perlige*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213.

577. *e lo lecto repeti*: ipermetro N: «et lo *lessitu* repeti»; il participio passato ‘lessito’ s’incontra in Romano 1990: 178-79, s.v. *leg(er)e*, dove si nota in particolare che «[i]l tipo forte ‘lesto’ trova riscontro nell’aquilano antico [...], il tipo ‘lesseto’ nel napoletano» (la cit. è da p. 179).

578. *si tu de alcuno dubio declaram(e)to peti*: “se domandi (chiedi) chiarimento di qualche dubbio”. N trivializza: «*che sença* alchunu dubiu deschiaramintu peti». Per ‘dichiarare’ nel senso di “spiegare” (in unione, tra l’altro, proprio con ‘dubbio’ e simili) cfr. ED, s.v. (a cura di A. Mariani). Vedi anche Mancini 1974: 707, s.v. *declari*: «*se tu non ne d.* se tu non ci illumini, chiarisci» (e bibl. ivi cit.); GDLI, ss.vv. *dichiaraménto* (2), *dischiaraménto*. Per ‘pètere’ cfr. nota al v. 187.

579. *quanto plu i(m)prendi e legi plu de saper(e) apeti*: “quanto più impari (apprendi) e leggi (tanto) più desidera (cerca: imperativo) di sapere”. Si rilevi la rima derivativa *peti* : *apeti*. Si noti inoltre l’uso di ‘quanto’ in frase comparativa, con sottinteso il termine correlativo ‘tanto’, come nel dantesco «E QUANTA gente PIÙ là sù s’intende, / PIÙ v’è da bene amare, e PIÙ vi s’ama» (*Purg.* XV 73-74). Guasto N: «lege(n)no et relegendu più ce(r)cha te (n)ne senti». Per quest’uso di ‘imprendere’ cfr. Isella Brusamolino 1992: 166, s.v. *inprender*: «apprendere, imparare» (con ampia bibliografia); Menichetti 1965: 443, s.v. *imprender*: «assumere [...]; apprendere [...]; intraprendere»; ED, s.v. (a cura di V. Valente), dove è registrato in particolare il seguente luogo di Brunetto Latini, notevole per la *iunctura* con ‘leggere’: «convenelo studiare et LEGGERE et IMPRENDERE»; GDLI, s.v. (4); Marri 1977: 111-12, s.v. *imprende*: «“apprendere, imparare” [...] da un IMPREHENDERE che originariamente valeva “intraprendere” [...], ma del quale non mancano continuatori a. it. in questo senso traslato (con o senza compl. ogg.)» (la cit. è da p. 111; vedi anche bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 701 (Bonvesin da la Riva), nota al v. 482: «*imprenda* (anche 483 ecc.): “impari”». Per *apeti* cfr. GDLI, s.v. *appetire* (ant. *appètere*).

580. *cose mire, no da creder(e), cantano li poeti*: a ovviare ipermetria nell’emistichio dispari si legga *mir*. Per questo tipo di apocope cfr. in particolare Beltrami 1991: 155: «Per un esempio di un tipo di apocope non più accettato dal Cinquecento in poi, si può segnalare che nel Quattrocento si ha anche apocope di

-e del femminile plurale, per es. *chiar'* per *chiare* in Lorenzo de' Medici ("O acque, o fonti chiar', pien' di dolcezza" [...]; "Torna alle antiche, chiar' tue fide stelle" [...]). Ghinassi [...] nota che il primo editore delle *Stanze* di Poliziano, Alessandro Sarzio (Bologna 1494) si preoccupò di emendare *cur* del Poliziano in *cure* ([...] "le dolci acerbe cur che d'amor nascono"); in effetti questo tipo di apocope diventa poi inammissibile». L'intero verso corrisponde al lat. «nam miranda canunt sed non credenda poetes». N diverge: «o(n)ne cosa no credere che disseru li poeti». Per 'miro' cfr. GDLI, s.v.¹: «agg. Ant. e letter. Che suscita meraviglia, ammirazione o, anche, stupore, sorpresa; che appare diverso dalla norma, dall'usuale; singolare, straordinario, eccezionale; inatteso, inusitato, inspiegabile, prodigioso, portentoso. - Anche: soprannaturale (con partic. riferimento all'empireo, al paradiso)» (con un esempio del sintagma 'cose mire' tratto da Cecco d'Ascoli: «[...] O quante COSE MIRE son sepolte / al nostro ingegno che il ben abbandona [...]»); ED, s.v. (a cura di F. Anceschi): «Il latinismo occorre quattro volte nel *Paradiso*, col valore di "meraviglioso", come attributo di altrettanti latinismi astratti o con uso metaforico». Per il sintagma 'cose mire' vedi anche OVI, Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, p. 318, v. 8: «e l'altre COSE MIRE riguardando» (e p. 657, v. 6: «che l'altre COSE, magnifiche e MIRE»); OVI, Jacopo Gradenigo, *Gli Quattro Evangelii concordati in uno*, p. 283, v. 12: «per lu ò patito multe COSE MIRE». Ricordo che la forma apocopata *mir'* ricorre davanti a parola iniziante per consonante in Guittone; cfr. Egidi 1940: 40, vv. 26-27: «[...] e MIR' como / val meglio esser gaudente».

581-82. ***De li antiq(ui) poeti lo p(ro)fundo / cerca si voli essere facundo***: al v. 582 dialefe dopo *voli*. N si distacca dal resto della tradizione (anzitutto nella rima): «De li poete antiqui la dottrina / no tucte fiate teneraila fina». 'Profondo', sostantivato con valore neutro, vale "profondità" (qui nel senso figurato di "complessità e ricchezza di dottrina, di motivi"), come già in Iacopone: cfr. Mancini 1974: 794, s.v. *profundo*: «(sost.) profondità». L'espressione 'cercare le profondità' (di una questione) ricorre, nel senso che si è detto, in Boccaccio (cfr. OVI, Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, p. 384): «Io, / per via di festa, lievi risposte vi donerò, senza CERCARE / LE PROFONDITÀ delle proposte questioni». Quanto a *facundo*, ha il significato di "capace di parlare con proprietà e ricchezza" (cfr. ED, ss.vv. *facundo, facundia*, a cura di F. Salsano).

III, 19

INTER CO(N)VIVAS FAC SIS S(ER)MON(E) MODESTUS,	[12v]	
NE DICAR(E) LOQUAX, DU(M) VIS URBAN(US) H(ABE)RI.		
Qua(n)do sedi a maiar(e)	intre gente ad co(n)vitu,	
no favellar(e) troppo,	sta' nectamente e q(ui)tu,	
cha dissera(n)no chelli	poy da chi fusti auditu	585
cha tu si' uno i(m)briacu,	se(m)plici e male nutritu.	
Tuctavia se requede allo mayar(e)		
poche parole e nectamente star(e).		588

III, 19. N ha le lezioni «*fac ut sis*» e *malos* in luogo di *loquax*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 221.

583. **Qua(n)do sedi a maiar(e)**: N: «Quano *sei ad manecare*». Per *maiar(e)* (ma R e A rispettivamente: *ma(n)giar(e)*, *mangiare*) cfr. nota al v. 204. Per il motivo qui sviluppato, relativo al contegno da tenere a mensa, cfr. Egidi 1905-1927: vol. I, pp. 120-38; Contini 1941: XXXXI (a proposito del volgare didattico bonvesiniano *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*): «Può darsi che Bonvesin, come suppose il Novati, abbia scritto lui stesso in precedenza un carme latino *De moribus in mensa servandis*. Una buona parte dei suoi precetti hanno comunque precedenti nei testi di cortesie dell'epoca: per i quali è da rinviare a St. Glixelli, *Les "Contenances de table"*, in "Romania", XLVII (1921), 1-40. È rilevabile qualche affinità con *La Vita scolastica*. Identico di metro a V [*Expositiones Catonis*], N [*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*] può considerarsi come il "Facetus" di Bonvesin, se l'autore del *Liber Faceti* dichiarava di volere, con i suoi precetti d'etichetta, integrare Catone». - **intre gente ad co(n)vitu**: cfr. lat. «inter convivas». Ipermetro N: «enter *li* genti ad (con)vitu». Per la forma *intre* ('intra' negli incunaboli: cfr. nota al v. 9), con *-e* ben attestata in epoca antica in area mediana, cfr. Baldelli 1971: 28 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) (e bibl. ivi cit.); Bigazzi 1963: 45 (nota al v. 36): «'ntre: forma arcaica». Ricordo che R ha la variante *intre* al v. 9, N *entre* al v. 422.

584. **no favellar(e) troppo, sta' nectamente e q(ui)tu**: cfr. lat. «*fas sis sermone modestus*». L'emistichio pari è ripreso (in ordine inverso) al v. 588: «*poche parole et nectamente stare*». Si noti che N diverge: «*et teite nictu et quitu*». 'Nettamente' varrà qui "irreprensibilmente" (in relazione ai modi, alle buone maniere: cfr. lat. *urbanus*). Per la forma 'quito' "silenzioso" cfr., oltre a GDLI, s.v. *quièto* (7), Altamura 1946-1947a: 129 st. 119: «tu STA' ben QUITO che te non sentesse»; Mussafia 1885: 377b, v. 203: «STAVANO QUITI e piani»; Valentini 1935: 259, s.v. *quity*: «silenziosi». Per la posizione in sede di rima vedi anche Crespi 1927: 139, v. 230: «Se l'un facesse sua potenza QUITA» (: *calamita*); p. 298, v. 2864: «Alla sua voce ogni animal sta QUITO» (: *sodomito*); p. 308, v. 3030: «Ma fa nel tempo sua potenza QUITA» (: *calamita*); p. 332, v. 3493: «Per l'aere che si muove e non sta QUITO» (: *unito*). Vedi anche Cella

2003: 517. La forma con *i* tonica ricorre inoltre nel dialetto di Castro dei Volsci (cfr. Vignoli 1911: 226).

585. ***cha dissera(n)no chelli poy da chi fusti auditu***: cfr. lat. «ne dicare ...». Dubbia la lezione di T *dissera(n)no*, forse da interpretare come condizionale (“direbbero”?) Per attestazioni antiche e moderne di questo tipo di condizionale dal piuccheperfetto indicativo latino cfr. Rohlfs 1966-1969: §§ 602-603; Ugolini 1959: 62 (*Proverbia*) e n. 2 (con ampia esemplificazione abruzzese); De Bartholomaeis 1907: 282, r. 16: «L’anima ce MALEDISSERANO, et non se ne averiano peccato!», cioè “maledirebbero” (cfr. p. 329, s.v. *maledire*); Bettarini 1969b: 155: «v. 34 ne *prendèrano* conforto: costruzione col piuccheperfetto dell’ipotetica arcaica» (vedi anche, per l’avanzamento dell’accento sulla desinenza, Formentin 1998: 257: *vocera(n)no* “vorrebbero”). Si tenga presente che gli altri testimoni hanno il futuro (R e A rispettivamente: *dicera(n)no*, *diceranno*; N: «cha *dicerau* quili da chi fussti notritu»; per il futuro *dicerau* “diranno” cfr. nota al v. 207; guasto l’emistichio pari per anticipazione di *notritu* 586). Intendo: “(poi)ché coloro dai quali (*chelli ... da chi*) tu fosti udito diranno poi ...”.

586. ***cha tu si’ uno i(m)briacu, se(m)plici e male nutritu***: a evitare ipermetria si legga *mal* (così R). N, ipometro, ha la congiunzione disgiuntiva ‘o’ in luogo di ‘e’: «cha tu sci’ ’briacu *oi* male notritu». Tale lezione è condivisa dagli incunaboli (*o*). ‘Semplice’ nel senso di “stolto”, “insipiente”, ricorre anche al v. 275, in contrapposizione a *sapiu*. Per ‘nutrito’ “educato” (qui al negativo: *male nutritu*) cfr. Contini 1960: vol. I, p. 59 (Giacomo da Lentini), vv. 39-40: «se non è bene apreso, / NODRUTO ed insegnato» e nota: «tre sinonimi provenzaleggianti (*benapres*, ricavabile da *malapres*; *noirit*; *ensenhat*) per “educato”» (vedi anche p. 72, v. 84: «Gioi complita, - NORITA, - mi ’n vita» e nota: «*norita* [...]: “beneducata”»); p. 551 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), nota al v. 675: «*norida*: “educata”». Vedi anche GDLI, s.v. *nutrito* (10). Da segnalare, infine, una qualche analogia del verso in esame con OVI, Anonimo, *Li amaistramenti de Sallamon*, p. 105: «e fi clamato i(n)briago e glottone».

587. ***Tuctavia se requeda allo mayar(e)***: per ‘tuttavia’ “sempre” cfr. nota al v. 216. N: «Tuctavia *rechedi* allo mangiare». Per la forma *mayar(e)* (ma R e A hanno rispettivamente: *mangnare*, *manyare*) cfr. nota al v. 583.

588. ***poche parole e nectamente star(e)***: cfr. v. 584.

III, 20

CO(N)IUGIS IRATE NOLI TU VE(R)BA TIMERE,		
NA(M) INSTRUIT I(N)SIDIAS LACRIMAS, CU(M) FEMI(N)A PLORAT.		
De tua muller(e) irata	no timer(e) la minaza,	
cha solo p(er) i(n)gannarete	cu lo planto p(er)chacza;	
mostrase corruzata	co(n) dolorosa faccia	591
p(er)chè da te plu tostu	chello che vole se faccia.	
La femina se i(n)fenne assay fiate		
p(ro) traher(e) l'omo ad far(e) soa voluntate.		594

589. no: -o *inchiostrata*

III, 20. Per le lezioni degli altri testimoni (*lacrimis* in luogo di *lacrimas*; *dum* in luogo di *cum*) cfr. Boas 1952: 178: «nam *lacrimis* struit insidias, *cum* femina plorat» (l'apparato alle pp. 178-79, oltre a documentare *dum* in luogo di *cum* e la variante di collocazione «instruit insidias *lacrimis*», registra due casi di *lacrimis* corretto su precedente *lacrimas*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 222.

589. **De tua muller(e) irata:** cfr. lat. «coniugis irate». Ipermetro N, che si caratterizza inoltre per l'enclisi del possessivo (cfr. nota al v. 49): «De *mulliereta adirata*». - **no timer(e) la minaza:** cfr. lat. «noli tu verba timere». A evitare ipermetria si legga *timer*. R ha la *lectio singularis*: «... *le* menacza» (cfr. GDLI, s.v. *minaccia*: «plur. -ce, disus. -cie, letter. *le* minaccia»); per la *e* protonica, presente anche in N, cfr. Giovanardi 1993: 85: *menacce*). Per l'uso dantesco di 'minaccia' nel senso di "intimidazione", quasi sempre in unione col verbo 'dottare' ("temere"), cfr. ED, s.v.

590. **cha solo p(er) i(n)gannarete cu lo planto p(er)chacza:** intendo: "dal momento che si industria (si dà da fare) col pianto solo per ingannarti" (cfr. lat. «nam instruit insidias lacrimis, cum (dum) femina plorat»). Cfr. Contini 1941: 347 (*Expositiones Catonis*): «Quando LACRIMA toa moliere ala TE UOL INGANARE» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 170, v. 81: «Quando lagrema toa moier lei TE VUOL INGANARE»). A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *sol*. Guasto N: «se tale fiata i(n)ganate co(n) plantu scì procacia». Per il provenzalismo *p(er)chacza* (A e R rispettivamente: *percatza*, *procacza*) cfr., oltre a GDLI e DEI, s.v. *percacciare*, Contini 1960: vol. I, p. 592 (Ugo di Perso), v. 8: «qi de noiar autrui chà-S PERCAÇA»; p. 605 (Uguccone da Lodi), nota al v. 144: «se *percaça*: "si sforza" (cfr. anche 311, 590)»; p. 640 (Giacomino da Verona), v. 66: «açò k'el SE PERCAÇO de farge proveer» e nota: «Perché s'industri di procurargli»; p. 751 (Anonimo Genovese), v. 16: «chi la PERCAZA de confonder» e nota: «Che si sforza di distruggerla»; Marri 1977: 150, s.v. *percazarse*: «Provenzalismo (da *percasar*), nel senso di "sforzarsi, darsi premura"» (e bibl. *ivi cit.*). Per la diffusione della voce 'percacciare' in area settentrionale (e per i suoi corrispettivi centro-meridionali) vedi anche CLPIO: CCXVII; cfr. inoltre Giovanardi 1983: 150, s.v. *percazare*; Bruni 1973: 453, s.v. *perchachari*: «"procacciare", procurare, trovar modo di avere, incoraggiare».

591-92. *mostrase corruzata co(n) dolorosa faccia / p(er)ché da te plu tostu chello che vole se faccia*: si noti la rima equivoca “faccia” (sost.) : “faccia” (verbo). Per quanto riguarda la grafia *cz* in *faccia*, molto probabilmente ha il valore di affricata dentale (data anche la rima con *p(er)chacza*). Cfr. in particolare per l’area laziale Ernst 1970: 91 (e bibl. ivi cit.); per il napoletano antico vedi Formentin 1998: 241 e n. 672. Al v. 592 (emistichio pari) a ovviare ipermetria si legga *vol* (così R; in alternativa: *chel*). Entrambi i versi sono afflitti da mende in N: «*et mustrase co(r)reciata co(n) dolorosa faccia / proqué da ti quello che bole se faccia*» (per la variante *proqué* vedi nota al v. 594). Per ‘corruciata’ cfr. nota al v. 141.

593. *La femina se i(n)fenne assay fiate*: si legga *fiate* (con scansione dieretica). ‘Infiingere’, qui usato intransitivamente con la particella pronominale, vale “comportarsi in modo da provocare in altri un’errata convinzione”, “far finta”: cfr. GDLI, s.v. (1); Ageno 1955b. Per l’uso transitivo del verbo vedi v. 380.

594. *p(ro) traher(e) l’omo ad far(e) soa voluntate*: a ovviare ipermetria si legga *far*. Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. Notevole la forma mediana ‘pro’, di cui quella in esame è l’unica attestazione (peraltro compendiata) che si registri in T. Tale forma è frequente in N. Cfr. Baldelli 1971: 88 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v. *proké*; Baldelli 1971: 284 (*Rime siculo-umbre del Duecento*) e n. 55 alle pp. 284-85; Contini 1960: vol. I, p. 25 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 175: «PRO Deu fâlume deservare»; vol. II, p. 73 (Jacopone da Todi), nota al v. 7: «*pro*: forma normale in Jacopone»; Bettarini 1969b: 695, s.v.; Valentini 1935: 259, s.v.; Mussafia 1885: 391b, v. 1374: «PRO avere tantu bene»; OVI, Anonimo, *Storie de Troia e de Roma (cod. Laurenziano)*: 106: «*et quella PRO avere gratia da lo marito / honoratamente lo recipette*»; Pèrcopo 1885: 158 (*Leggenda di s. Margherita d’Antiochia*), v. 198: «*Tu si’ PRO vedere me & isso reo*»; Fedele 1901: 559-60 (sec. XV): *pro* «per» (*passim*); Bigazzi 1963: *passim*; Els Sheikh 1995: 25, v. 180: «PRO ipsi e PRO la dompna che moria»; Vignuzzi 1984: 148; Vignuzzi 1985-1990: 176-77, s.v.; Mattesini 1985: 486: «*pro* [...] “per”» (e bibl. ivi cit.).

III, 21

UTER(E) QUESITIS, S(ED) NE VIDEA(R)IS ABUTI:
 QUI SUA CO(N)SUMU(N)T, CU(M) DEEST, ALIENA SECUNT(UR).

Usa le cose toe	là dove se conveu,	
ma no voler(e) p(re)iu	de dissipar(e) lo teu;	
chilli stissi a chi daylo	men saviu te n(e) tèu	597
et si lo tuo te manca	nullo te dà lo seu.	
Bono è chi spendi (et) usi co(r)tesia		
co modo e dove devi tuctavia.		600

III, 21. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

595. **Usa le cose toe là dove se conveu:** cfr. lat. «Utere quesitis». Per questo luogo vedi in particolare Contini 1941: 347 (*Expositiones Catonis*): «VSA DEL TUO acquisto SECONDO CHEL TE COMUENE» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 171, v. 83: «UXA DEL TO acquisto SEGONDO CH'EL SE CONVENE»). Ipometro N: «*quantu se coveu*» (per 'covenire' cfr. nota al v. 414). È di per sé possibile interpretare *conveu* sia come terza pers. sing. (così intende Mussafia 1884: 549, e così mi sembra preferibile) che come terza pers. plur. riferita a *cose* (in costruzione personale con la particella pronominale); vedi nota al v. 284. Si osservi che R e A obliterano, qui e al v. 597, le forme dialettali *conveu* e *tèu* "tengono", guastando così la rima (rispettivamente: *conuene : teu : tene : seu; conuen : ten : ten : sen*). Analoga sostituzione della forma dialettale *veu* "vengono" (attestata in T e anche in N, e con tutta probabilità pertinente all'originale) è operata, sempre in sede di rima, da R e A al v. 633 (cfr. nota al testo). Vedi anche vv. 805-8, dove, a fronte della testimonianza complessivamente omogenea di T, A e N, l'incunabolo R manipola singolarmente guastando la rima (cfr. nota al testo).

596. **ma no voler(e) p(re)iu de dissipar(e) lo teu:** cfr. lat. «sed ne videaris abuti». A ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *dissipar* (in alternativa: «... dissipar(e) 'l teu»). N diverge: «ma no(n) volere *male desspenere* lo teu» (per un caso parzialmente simile, in cui N ha 'sprecare' in luogo di 'dissipare', cfr. nota al v. 146). Quanto agli incunaboli R e A, in luogo di *p(re)iu* ("reputazione", "rinomanza": cfr. nota al v. 28) hanno rispettivamente *p(er) cio, per cio*.

597-98. **chilli stissi a chi daylo men saviu te n(e) tèu / et si lo tuo te manca nullo te dà lo seu:** cfr. lat. «Qui sua consumunt, cum deest, aliena secuntur». N varia, con conseguenti mende metriche e di senso: «cha quili che cosci fau ad povertà ne veu, / poi cercanu lo altrugiu et scì veu reu». Per la voce di T *tèu*, lett. "tengono" (qui nel senso di "giudicano", "reputano"), abusivamente sostituita dagli incunaboli (vedi nota al v. 595), cfr. Baldelli 1971: 151 (*Le «Ystorie» dell'«Exultet» barberiniano*) e n. 46; Hijmans-Tromp 1989: 270-71 e bibl. ivi cit.; Ernst 1970: 144-45; Navone 1922: 82: «*veo venunt*, anal. *teo tenent*» (vedi anche p. 96); Pèrcopo 1886c: 215, vv. 155, 163, 169: *sosteo* "sostengono" (e anche p. 216, vv. 183, 190, 194; ecc.). Per *nullo* "nessuno" cfr. nota al v. 30.

599. **Bono è chi spendi (et) usi co(r)tesia:** ipermetro N: «Bonu è che *desspeni* et usi co(r)tescia» (forse per ripetizione di *desspenere* 596). Si noti che gli incunaboli hanno *fa* in luogo di *usi* (per l'espressione imperativale 'fa' cortesia' cfr. v. 277; vedi inoltre nota al v. 526 per la lezione erronea di R 'fa cortesia' in luogo di 'fina in cortesia'). Per «*bono è*» "è bene" cfr. nota al v. 194.
600. **co modo e dove devi tuctavia:** guasto N: «*et* con modu *lo teu duni tuctavia*». Per il sintagma 'con modo' cfr. nota al v. 58. Si osservi che l'espressione «*dove devi*» riprende, con variazione, «... *là dove se conveu*» 595. Per 'tuttavia' "sempre" cfr. nota al v. 216.

III, 22

FAC TIBI P(RO) PENIS MO(R)TE(M) NO(N) E(SS)E TIMENDA(M),		
QUE BONA SI NO(N) E(ST), FINIS T(AME)N ILLA MALO(RUM) E(ST).		
In tal guisa te guarda	tuctavia d(e) mal far(e),	
che de li mali (com)misi	p(er) la pena po(r)tar(e)	
bisonno no cte sia	de la morte doctar(e),	603
la quale a li rey homini	dà fine de mal far(e).	
P(er) pena de la toa colpa pater(e)		
no cte abisonne la morte timer(e).		606

III, 22. mo(r)te(m): o *sembra costituita da due occhielli parzialmente sovrapposti*

III, 22. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210.

601. **te guarda**: imperativo (per la collocazione proclitica del pronome cfr. nota al v. 58). Per l'espressione in generale vedi vv. 481, 758. - **tuctavia**: "sempre" (cfr. nota al v. 216).

602. **che de li mali (com)misi p(er) la pena po(r)tar(e)**: "che (consecutivo) per sostenere la pena (punizione, castigo) inflitta per i mali commessi" (cfr. lat. «pro penis»). L'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante ripristino della forma debole *dei* in luogo di *de li* (R e A: *delli*) o, in alternativa, mediante restauro della forma apocopata *mal*. L'espressione 'portare pena' (+ 'di') è ampiamente documentata nella letteratura delle origini, compresa l'area mediana (cfr. per es. OVI, ss.vv. *pena portare, portare pena*; vedi anche nota al v. 575). Si ricorderà inoltre il seguente luogo dantesco: «e DEL Palladio PENA vi si PORTA» (*Inf.* XXVI 63).

603. **bisonno no cte sia**: per l'espressione cfr. note ai vv. 379 e 707. Per l'immagine in generale cfr. v. 760: «no li bisonna multu de la mo(r)te ductar(e)». - **de la morte doctar(e)**: "di temere la morte" (cfr. lat. «mortem non esse timendam»). Per il gallicismo *doctar(e)* (A: *dubtare*; R: *dubitare*, con conseguente ipermetria dell'emistichio pari) cfr. Menichetti 1965: 435-36, s.v. *dottare* o *dotare*: «(gall.) temere»; GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di L. Vanossi); Cella 2003: 396-99, s.v.; Bettarini 1969a: 55 (nota al v. 8): «*dòtta*: "teme"; diffuso gallicismo (con la costruzione latineggiante dei *verba timendi*)» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 668, s.v. *doctare* (con ampia bibliografia).

604. **la quale a li rey homini dà fine de mal far(e)**: cfr. lat. «finis ... malorum est».

605. **P(er) pena de la toa colpa pater(e)**: riprende e varia il v. 602. Si costruisca: «P(er) pater(e) pena de la toa colpa». Per 'patére' cfr. GDLI, s.v. *patire*¹; De Blasi 1986: 432-33, s.v. *patere*, con rinvio in particolare al seguente luogo: «no nde PATISCHE PENA meritoria DE questo fallire» (in corrispondenza del lat. «ob tante prodicionis culpam non lugeas penas dignas»).

606. **no cte abisonne la morte timer(e)**: cfr. v. 603. Si noti che in luogo di *abisonne* gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *besogna, bisogna*.

La strofa risulta in N completamente diversa nel senso e nella forma (si noti la rima *-ura* nella quartina, *-uru* nel distico finale), oltre che afflitta da numerose mende. Manca in particolare qualsiasi riferimento al motivo della pena (*pro penis*) presente nel precetto latino (ma lo stesso si verifica per es. in Bonvesin: cfr. Beretta 2000: 173, vv. 87-90: «Fa' sì ke tu no temi l'angustia dra morte, / La qual no 's pò fuzir per forza ni per sorte; / [...] la morte sia grand asperità, / Ella è ai homni boni fin d'omia aversità»), mentre viene riproposta l'esortazione – già formulata in altre occasioni (cfr. vv. 97-102, 201-4) – a fare del bene e comportarsi secondo virtù:

Fa' tuctavia bene	sença mensura	
et puntu no temere	la morte rea et dura,	
cha chi bene fane	ella l'à segura,	603
che de male fine	niente agia pagura.	
De multe cose pò essere securu		
chi vive in quistu mu(n)nu nictu et puru.		606

603. l'à segura: *oppure* l'asecura?

III, 23

UXORIS LINGUA(M), SI FRUGI E(ST), FERRE MEMENTO:

NA(M)Q(UE) MALU(M) EST, NO(N) VELLE PATI N(E)C POSSE TACER(E).

Se mullerita reprendete	d(e) q(u)alche follia,	
se te i(n)duce a far(e)	cosa che bona sia,	
sofferettilo i(n) pace,	no li far(e) villania:	609 [13r]
nente poter(e) sofferir(e)	è vile cosa (et) ria.	
Se mullerita te i(n)festa de ben far(e),		
sofferello i(n) pace e no ti li adirar(e).		612

III, 23. no(n): o *inchiostrata*

607. **Se mullerita reprendete**: ipermetro (anche A: «Si mogliere ta re prende te»). L'ipermetria è presente anche in R e N, che però variano rispettivamente: «Si moglieta te rep(re)nde», «Se moleta te repre(n)ne». La lezione giusta sembra collocarsi a metà strada fra T e A, da una parte, e R e N, dall'altra; bisognerà infatti leggere molto probabilmente: «Se mulleta reprendete» (ricordo che T ha *mulle* “mogli”, con *u* tonica, al v. 54). L'accordo di T e A si ripropone inoltre al v. 611 di questa stessa strofa, ancora sulla forma *mullerita* (A: *mogliere ta*), responsabile di ipermetria: «Se mullerita te i(n)festa de ben far(e)». A tale forma R e N oppongono il trisillabo *moglieta* (N: *molieta*), che è con ogni probabilità pertinente all'originale. Per attestazioni dei due tipi ‘mogliere’/‘moglie’ nel Trivulziano cfr. nota al v. 541. - **d(e) q(u)alche follia**: l'ipometria (condivisa dagli incunaboli, che hanno però la variante palatalizzata *foglià*; vedi note ai vv. 383 e 844) è sanabile mediante restauro del trisillabo *q(u)al<e>che* (cfr. nota al v. 474) oppure mediante integrazione del possessivo («d(e) q(u)alche <toa> follia»), come sembrerebbe suggerire N con la lezione: «d'alcuna toa folia».

608. **se te i(n)duce a far(e)**: così come risulta tradito, il verso è metricamente ammissibile solo postulando dialefe dopo ‘induce’. N ha: «oi se tte enduce ad fare». Ricordo che nel Trivulziano si ha coordinazione disgiuntiva tra le protasi ai vv. 371 («Se tu ti laudi o si ti day dispreiu») e 643-44 («Se pe toa mala guardia tu p(re)<n>di alcuno damaiu / o p(er) esser(e) i(n)cautu lo to va i(n) malo viaio»).

609. **sofferettilo i(n) pace**: cfr. lat. «ferre memento». L'imperativo *sofferettilo* (lett. “sòffritelo” con il clitico *lo* neutro; dato [tt], espresso anche graficamente, si è indotti a credere che l'accento cada sulla terzultima: cfr. Formentin 1994: 224 n. 223), è condiviso da A (*Sofferre telo*). R ha *Sofferscitelo*, mentre N, che inverte l'ordine dei vv. 609-10, presenta il quadrisillabo *soffirilo*. Per l'espressione ‘soffrire in pace’ (ripresa al v. 612) nel senso di “sopportare pazientemente” cfr. TB, s.v. *soffrire* (9). - **no li far(e) villania**: a evitare ipermetria si legga *far* (così R). N (che inverte l'ordine dei vv. 609-10) aggiunge abusivamente ‘e’: «et no lli fare villania».

610. **nente poter(e) sofferir(e) è vile cosa (et) ria**: corrisponde al lat. «namque malum est, non velle pati nec posse tacere»; si rilevi l'epifrasi,

tradizionalmente considerata in provenzale e francese antico come una «figura di stile poco controllato e corrivo, o di intonazione popolare» (cfr. Cherchi 1995: la cit. è tratta da p. 35). Per il sintagma *cosa ria* cfr. Vannucci 1829: 46: «chè RIA COSA è a non volere sostenere et a non potere tacere»; p. 157: «perocch'è RIA COSA a non volere sostenere e non poter tacere»; Tobler 1883: 72: «Enperço / Ke REA CAUSA e». A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga «... poter soffrire ...». In luogo di *nente* (per la forma cfr. Rohlfs 1966-1969: § 499: «Le forme meridionali sono *nènte* o *nènti* (Calabria, Sicilia, Gargano), *niendà* (Campania, Abruzzo, Lucania), mentre nel Salento abbiamo *nènzi*»; Mussafia 1884: 527: *nente*, *niente*) gli incunaboli R e A hanno rispettivamente «ñ e», «Non te». Quanto a N, che inverte la successione dei vv. 609-10, presenta una lezione guasta: «che mutu te (n)ne i(n)fessta (et) adassta tuttavia» (si osservi l'anticipazione erronea di «te infessta» 611; per 'adastare' cfr. Glossario, s.v.).

611. ***Se mullerita te i(n)festa de ben far(e)***: a evitare ipermetria si legga *mulleta* (cfr. nota al v. 607). L'endecasillabo riprende e varia il v. 608: «se *te i(n)duce a far(e) cosa che bona sia*». Per 'infestare' nel senso di "incitare", "sollecitare" (con richieste insistenti, al limite della molestia) cfr. GDLI, s.v.¹ (9). Vedi anche Ugolini 1983a: 406: «*infestava* [...]: *questo legato infestava tuttavia con lettere* [...] *non cessava di infestare onne die* [...] *legato, infesta e non finire de turvare li Malatesti*. Il Porta fa del verbo due lemmi e per il primo degli esempi dà il significato di "importunare", agli altri di "far scorrerie". Il verbo è il medesimo e l'accezione di fondo è quella del lat. *infestare*, molestare, dar molestia, in tutti e tre i casi. Il verbo è presente anche nel lessico di Masuccio, sempre con il significato latineggiante».

612. ***sofferello i(n) pace e no ti li adirar(e)***: riprende il v. 609. A evitare ipermetria si impone il restauro della forma sincopata *soffrello* (per la questione di *ll* geminata cfr. in particolare Formentin 1994: 224; vedi anche *recipello* 639). Per quanto riguarda gli altri testimoni, A concorda con T (*Sofferelo*), mentre R se ne distacca con la lezione *Sofferisilo* (cfr. nota al v. 661). N, dal canto suo, omette il sintagma 'in pace': «soffirilo et no(n) te lli adirare».

III, 24

DILIGE NO(N) EGRA CAROS PIETATE PARENTES
 NEC MATRE(M) OFFENDAS, DU(M) VIS BON(US) E(SS)E PARE(N)TI.

Ama li toy parenti	con tucto core (et) me(n)te	
et fa' chi tu si' ad illi	transattu bo· parente,	
ma puru patritu e mamata	plu p(r)incipaleme(n)[te]	615
ama, s(er)vi (et) honora	(et) sey ben(e) obediante.	
Si lu tou patre e matre honori (et) s(er)vi,		
a Dio ·de placi e la soa lege obs(er)vi.		618

615. p(r)incipaleme(n)[te]: *la sillaba finale te è caduta per rifilatura della carta*

III, 24. Per la lezione degli incunaboli (*ne* in luogo di *nec*) cfr. Boas 1952: 184: «*nec matrem offendas, dum vis bonus esse parenti*» (vedi anche apparato: «*ne coni. H. J. Müller, Symbola ad emendandos scriptores latinos p. 20*»). N omette *offendas*.

613. ***Ama li toy parenti con tucto core (et) me(n)te***: cfr. lat. «Dilige non egra caros pietate parentes». Per 'parente' (sia "parente" che "genitore"; qui nella seconda accezione) vedi almeno Isella Brusamolino 1992: 208, s.v.

614. ***et fa' chi tu si' ad illi transattu bo· parente***: intendo: "e fa' in modo da essere verso di loro assolutamente (un) buon congiunto"; corrisponde al lat. «*dum vis bonus esse parenti*» (più fedeli, nella resa del testo latino, gli altri volgarizzamenti dei *Disticha* di area italiana e francese). N altera: «et de fare honore ad tucti sci' p(r)e(n)cepente» (dove *honore* anticipa probabilmente la duplice occorrenza di *honora* 616, 617). Per la perifrasi imperativa 'fa' che ...' cfr. nota al v. 48. Per l'avverbio *transattu* col significato di "senz'altro", "senza condizioni", cfr., oltre a GDLI, s.v. *intrasatto*, Baldelli 1971: 172-73 (*Testi poco noti in volgare mediano dei secoli XII e XIII*: Osimo, 1152); Bettarini 1969b: 714, s.v. *trasacto*: «(gallicismo, avv.) "incondizionatamente, senz'altro"» (e bibl. ivi cit.); Menichetti 1965: 103, nota al v. 58: «*INTRASATTO*, a. fr. *entresait* (IN TRANSACTUM): "totalmente, in tutto e per tutto"» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 726, s.v. *entrasatto*: «(a. franc. *entresait*; cfr. DEI) incondizionatamente»; Contini 1960: vol. I, p. 535 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 294: «[...] quest'è ver ATRASATO» e nota: «*atrasato* (anche 313): "del tutto, senz'altro" (gallicismo)»; p. 770 (*Rime dei Memoriali bolognesi*), v. 7: «che, ben te lo dico ENTRASATTO» e nota: «*entrasatto* (gallicismo, ancora rappresentato in varî dialetti dall'Emilia alla Sicilia): "senz'altro"». Vedi inoltre Pèrcopo 1885: 12 (*Leggenda del transito della Madonna*), v. 151: «Deo vi-ne rengratie IN TRASACTO» (*intrasacto* in Elsheikh 1995: 24, v. 150) e nota: «*in trasacto* (lat. *transactum*) ancor vivo nel Mezzogiorno dell'Italia e vale *ora, immantinente, all'improvviso*. Vedi il D'Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso* (*Archivio Glottologico* IV, 166) e il Gaspari [...] che riporta, fra gli altri, un esempio di Fra Jacopone [...]. Vedi anche il Du Cange».

615. **ma puru patritu e mamata**: a evitare ipermetria si legga *pur* (così R e N). Per lo stesso avvio ‘ma pur ...’ cfr. v. 354. Per le forme enclitiche del possessivo cfr. Rohlfs 1966-1969: § 430. Per *patritu* vedi in particolare Vignuzzi 1984: 59: *patrimo* (da tenere inoltre presenti le forme *figlitu*, *figlimo* nella *Leggenda del transito della Madonna*; cfr. Els Sheikh 1995: 22, vv. 76 e 86). - **plu p(r)incipaleme(n)[te]**: cfr. nota al v. 7. Ipometra la lezione degli incunaboli ‘più principalmente’.

616. **ama, s(er)vi (et) honora**: N offre il polisindeto: «ama (*et*) servi (*et*) honora». - (**et**) **sey ben(e) obediente**: N: «(*et*) sempre sci’ obedente» (ma depongono a favore di T casi come «... si’ *ben sacze(n)te*» 51, «... è *bene amesoratu*» 84, «... so’ *ben adiutanti*» 327, «... seray *ben saiu*» 384, «... è *ben forte ...*» 814, «... *ben(e) actu* ti sia» 843). Per la lezione di N *obedente* vedi almeno Mussafia 1884: 617, s.v.; cfr. anche Formentin 1998: 813, s.v. *obbedencia*; Schiaffini 1928: 129, s.v. *ubidença*; Mancini 1974: 772, s.v. *obedenza*. Per ‘sei’ “sii” con valore imperativo (ma R e A: *si*) cfr. Glossario, s.v. *essere*.

617-18. **Si lu tou patre e matre honori (et) s(er)vi / a Dio ·de placi e la soa lege obs(er)vi**: riprende i vv. 615-16. Per l’espressione «a Dio ·de placi ...» cfr. v. 639: «et *ad i(ss)o Deo placide ...*». N diverge nella formulazione: «Lu tou patre et la toa matre honora et servi / cha a Deo place et la soa lege osservi». Per l’omissione del clitico *·de* (A: *di*) in R cfr. cap. III, § 2, nota al v. 180. Per la conservazione della sorda in ‘patre’ e ‘matre’ cfr. Hijmans-Tromp 1989: 178 e bibl. ivi cit.; Giovanardi 1983: 100 e n. 77 (e bibl. ivi cit.).

IV, P.A

SECURA(M) Q(UI)CU(M)Q(UE) CUPIS DEDUCER(E) VITA(M)
 NEC VICIIS HERER(E) A(N)I(M)UM, Q(UE) MORIB(US) OBSU(N)T.

Si vòy sicura vita	menar(e) tuct[e] fiat[e],	
no adherer(e) lo tuo animo	a vicii (et) reytate;	
si vòy chi Dio te adiute	(et) deyte prosperitate	621
delectate a ben far(e)	(et) ama veritate.	
Desponite a ben far(e) quanto pòy,		
se ben(e) aver(e) (et) ben trovar(e) vòy.		624

619. tuct[e] fiat[e]: *ms.* tucta fiata

IV, p.a. Per le lezioni di N (<S>*ecura*; anche R omette l'iniziale: *Ecura*³) e degli incunaboli (*inherere* in luogo di *herere*) cfr. Boas 1952: 190: «nec vitiis *haerere* animo, quae moribus obsint» (apparato a p. 191: *inherere*).

619. **Si vòy sicura vita menar(e) tuct[e] fiat[e]**: cfr. lat. «Securam quicumque cupis deducere vitam» (l'espressione 'menare vita' ricorre anche al v. 641). La correzione sing. > plur., garantita dalla rima, è avallata dal resto della tradizione (cfr. al riguardo nota al v. 246).

620. **no adherer(e) lo tuo animo a vicii (et) reytate**: a evitare ipermetria nell'emistichio dispari si dovrà leggere «no[^]adherer lo tuo animo» (oppure: «no[^]adherer(e) 'l tuo animo»), con sinalefe. Un intervento alternativo consiste nel ripristino della forma non prefissata *herere* («no | herer lo tuo animo» oppure «no | herer(e) 'l tuo animo»), come suggerisce N con la lezione (per altri aspetti guasta): «no *herere* allu animu ...». Si rilevi in ogni caso la corrispondenza con il lat. «nec viciis *herere* animum» (per la presenza delle varianti *adherere*, *aderre*, *inherere* nella tradizione latina dei *Disticha* cfr. Boas 1952: 191). La lezione di T riproduce fedelmente la voce latina *adhaerere*, composta di *haerere* "stare attaccato", di cui è continuatore italiano 'aderire'. Per l'uso transitivo e riflessivo di 'aderire' in italiano antico cfr. GDLI, s.v. (4): «Tr. Far aderire» (con esempi tratti da Buonarroti il Giovane e Foscolo). Quanto agli incunaboli R e A, il primo trivializza la voce culta in *metter(e)*, il secondo offre la lezione *adergere* ("innalzare"). Cfr. GDLI, s.v. *adèrgere*: «tr. [...]. Letter. Sollevare, innalzare (con un senso di solennità, di alterigia)»; DEI, s.v.: «innalzare, sollevare; venez., sardo e anche a. fr. *soi aerdre*»; OVI, s.v. *aderg.* *; Baldelli 1971: 81 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*): «*ADERGU* [...] *adergente* [...]: il primo traduce *HERENT*, il secondo è sovrapposto a *voluntas* e sente l'effetto del seguente *herebat*»; Mancini 1974: 662, s.v. *aderge*. Il verbo, usato riflessivamente e con senso figurato, ricorre in particolare in *Purg.* XIX 118: «Sì come l'occhio nostro non S'ADERSE / in alto, fisso a le cose terrene, / così giustizia qui a terra il merse». Secondo ED, s.v. *adergersi* (a cura di F. Tollemache), si tratta di «un vocabolo letterario, che ricorre anche negli scritti di Albertano da Brescia». Per il quadro offerto, in corrispondenza di questo luogo, dagli altri volgarizzamenti dei *Disticha* di area italiana e francese cfr. Tobler

1883: 72: «Ne no desidre/ AD ERÇER LANEMO / Ali uicij»; Fontana 1979: 57: «nonn ACCHOSTARE L'ANIMO tuo a' vizii»; Vannucci 1829: 47: «disideri di non APPOGGIARE LO TUO ANIMO alli vizj»; p. 157: «non vuoi IL TUO ANIMO a' vizj ACCOSTARE»; Ulrich 1904a: 63: «Garde n'ENCLINNE TON CORAGE / A mortel pechié n'a outrage». Per quanto riguarda infine l'emistichio di sede pari («a vicii (et) reytate», con dialefe dinanzi alla congiunzione 'e'; per la voce *reytate* cfr. nota al v. 320), si osservi che, a differenza del Trivulziano, A e N ripetono la preposizione 'a' davanti al secondo complemento (rispettivamente: «ad vicia & ad reitate», «ad vitia et a reitate»). Si ha replica di 'a' anche in R, che però altera il testo, incorrendo in ipermetria: «a uicii *ne a cattiuittad(e)*» (ricordo che la stessa variante *cattiuitta* si registra in R anche al v. 320).

621. **si vòy chi Dio te adiute**: ipermetro N: «*et se vòy che Deu te aiute*». - **(et) deyte prosperitate**: emistichio ipermetro (così anche negli incunaboli), probabilmente da emendare in «(et) *dey prosperitate*» (isometra la lezione di N: «*et dea p(ro)spereate*»). Si rilevi la forma *dey* "dia" (ma *dia* ai vv. 9 e 910 (:)), forse da interpretare come *de* con *-i* epitetica. Per la terza pers. sing. del congiuntivo presente *de* ("dia") cfr. Hijmans-Tromp 1989: 281 e bibl. ivi cit.; vedi inoltre Schmid 1949: 47 n. 2. La stessa espressione 'dare prosperitate' ricorre anche al v. 781.

622. **delectate a ben far(e)**: in luogo di *a* (N: *ad*; vedi del resto v. 623: «Desponite *a ben far(e) ...*») R e A hanno rispettivamente *de*, *da*, con conseguente ipermetria dell'emistichio dispari. - **(et) ama veritate**: ipermetro N: «*et ama la veritate*». Per l'omissione dell'articolo determinativo davanti ai nomi astratti cfr. nota al v. 231

623. **Desponite a ben far(e) quanto pòy**: riprende il v. 622. La stessa clausola di endecasillabo s'incontra al v. 504. Ipermetro N: «Despunte ad bene fare qua(n)tu tu pòi».

624. **se ben(e) aver(e) (et) ben trovar(e) vòy**: N omette il secondo *ben*: «se bene avere et trovare vòi».

IV, P.B

HEC P(RE)CEPTA TIBI SEMP(ER) RELIGENDA MEME(N)TO:
 INVENIES ALIQ(UID) QUOD TE VITARE MAG(IST)RO.

Se la mea poca scripta	spisso relegeray	
et no p(er) negligenza	i(n)vano la passaray,	
de zò ch'è da schifare	noticia averay	627
et de quel ch'è da far(e)	trovera'ncinde assay.	
No aver(e) p(er) faulecta lo mio dicto		
ma tuctavia lo po(r)ta i(n) cor(e) scripto.		630

625. la: a *sembra scritta su precedente lettera*

IV, p.b. N ha *invenias* e *vita*.

625. **Se la mea poca scripta**: per «poca scripta» (qui in corrispondenza del lat. «Hec precepta») cfr. *operecta* 1. Ipermetro N: «Se lla mea poca *scriptura*». - **spisso relegeray**: cfr. lat. «tibi *semper religenda memento*». Ipometro N: «spissu *legerai*».

626. **et no p(er) negligenza i(n)vano la passaray**: si rilevi la litote. A evitare ipermetria nell'emistichio pari si legga *i(n)van* (o, in alternativa, *'(n)vano*). Per la variante di R *negliencia* cfr. nota al v. 16. N ha: «no como *fagolecta* invanu la *piliarai*» (dove *fagolecta* anticipa con ogni probabilità il v. 629).

627. **de zò ch'è da schifare noticia averay**: si rilevi la diesinalefe nell'emistichio pari, in corrispondenza di una pausa nella sintassi prodotta dall'inversione. Per 'schifare' "evitare" (cfr. lat. «aliquid quod ... *vitare*») vedi nota al v. 61. N diverge nella sintassi: «*et* ciò che è da schifare *i(n)* notitia averai».

628. **et de quel ch'è da far(e)**: si noti il parallelismo con l'emistichio dispari del v. 627. N altera: «*et cosci bene ad fare*» (forse per riecheggiamento dei vv. 622 e 623 della strofa precedente). - **trovera'ncinde**: lett. "ce ne troverai" (cfr. lat. *invenies*). N: «tu trovarai».

629. **No aver(e) p(er) faulecta lo mio dicto**: a evitare ipermetria si legga *aver* (oppure «No^avere ...»), con sinalefe; si tenga presente che gli incunaboli hanno *Non*). Si intenda: "non ritenere cosa futile (non vera, menzognera) ciò che dico" (con litote: "presta fede a ciò che dico"). Per l'espressione cfr. GDLI, s.v. *fàvola* (15): «*Avere per favola qualcosa*: non credervi, non prestarvi fede, ritenerla non vera, futile» (con esempi da Varchi e Doni). Si osservi che il sintagma «lo mio dicto» riprende e varia «la mea ... scripta» 625. Guasto N: «No avere *pagura (et) né p(er) fagolecta lu meu dictu*».

630. **ma tuctavia lo po(r)ta i(n) cor(e) scripto**: "ma portalo sempre scritto (impresso) nel cuore". Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per *tuctavia* vedi nota al v. 216.

IV, 1

DESPICE DIVICIAS SI VIS A(N)I(M)O ESSE BEAT(US),
 QUAS Q(UI) SUSCIPIU(N)T, SEMP(ER) MENDICA(N)T AVARI.

No si' avaru ní cupidu	cha viciu èi troppu riu:	
chi dà tutta soa i(n)tenza	ad far lu altrui siu,	
penseri con angustie	iamay meno no li veu	633
et cadede i(n) peccato	donde corruzza Deu.	
Lu cupido no fina may sua inquesta:		
quandunq(u)a ày l'uno, lo altero aver(e) te(m)pesta.		636

633. con angustie: *ms.* con a angustie

IV, 1. Per le lezioni di N («vis esse animo beato», «ne dicant semper avari») e degli incunaboli («mendicant semper»; R: *si* in luogo di *qui*) cfr. Boas 1952: «*quas qui suspiciunt, mendicant semper avari*» (apparato: «*qui induxit et si suprascr. m 2 K*»). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 225-26.

631. **No si' avaru ní cupidu**: cfr. lat. «Despice divicias». N: «No sci' avaru [*segue avaru depennato*] et cupitu». Per l'occlusiva dentale sorda nella variante di N *cupitu* vedi almeno Marri 1977: 76, s.v. *covedha*: «“Brama” [...]. L'agg., per “bramoso, desideroso”, in Bonv. è *CUBITO* [...]; *CUBITOSO* [...]; *cupidoso* [...]; voce sett. diffusa nel 13° sec. dal prov. *COBEITOS* [...]; si rammenti anche, collo stesso valore, *covidoso* in G. Villani e il cal. *GUBBITUSU* “ingordo”) (vedi anche bibl. ivi cit.). Per il tema della cupidigia (come “smania di possesso”, “desiderio degli averi altrui”) in Dante cfr. ED, ss.vv. *cupidigia*, *cupidità*, *cupido* (a cura di E. Pasquini). Per *ní* vedi Rohlf's 1966-1969: § 763 n. 1; Corti 1956: 189, s.v. *ní*: «né»; Pelaez 1928: 130, s.v. - **cha viciu èi troppu riu**: N ha le varianti di collocazione e rima: «*cha è vitiu troppu reu*». La lezione di N *reu* potrebbe risalire all'originale, data la rima con *veu* “vengono” e *Deu* (che impone anche il restauro di *siu* “suo” in *seu*). Per ‘troppo’ nel senso di “molto” cfr. nota al v. 173.

632. **chi dà tutta soa i(n)tenza**: per ‘intenza’ cfr. nota al v. 458. Per l'espressione vedi almeno Contini 1995: 807 (*Detto d'Amore*), vv. 59-60: «E METTE pene e 'NTENZA / IN FAR sua penitenza» (da intendere: «e mette penoso impegno e sforzo a fare una tal penitenza»). Per l'omissione dell'articolo determinativo cfr. Castellani Pollidori 1966: 134-37. Guasti sia gli incunaboli (che omettono *tutta*) che N («*cha chi tucta sea intença*»). - **ad far lu altrui siu**: se si accoglie come legittima la lezione di T ‘far’, bisognerà postulare *altrui*, con scansione dieretica. Si noti tuttavia che gli altri testimoni hanno la forma non apocopata ‘fare’ (in particolare A omette il determinativo davanti ad *altrui*, mentre N incorre in ipermetria con la lezione: «ad fare l'atruiu seu»). Per il probabile restauro di *siu* in *seu* cfr. nota al v. 631.

633. **penseri con angustie**: N ha: «*percepente a(n)gustige*», dove *percépente* potrebbe significare “ne percepisce”, “ne riceve” (< INDE PERCIPIIT; cfr. Mussafia 1884: 553 n. 1). Per *nt* in luogo di *nd* cfr. nota al v. 441. - **iamay**

meno no li veu: lett. “non gli vengono mai meno” (cioè: “non lo abbandonano mai”). Per *veu* “vengono” vedi nota al v. 597. Per l’espressione vedi in particolare De Bartholomaeis 1907: 28, r. 2: «[...] omne omo LI VÈ MINO». A evitare ipermetria si leggerà *men* o, in alternativa, *may* (vedi, in questa stessa strofa, *may* 635); questa seconda soluzione sembra trovare conforto nella lezione (peraltro ipermetra) di N: «(et) *mai* minu li no veu» (per la collocazione della negazione cfr. nota al v. 4). Ricordo che gli incunaboli hanno *vio* (*uio*) in luogo della forma in rima *veu* (cfr. nota al v. 595).

634. **et cadede i(n) peccato:** in luogo di *càdede* “ne cade” N ha *canene* con «titulus» sulla prima *a*. - **donde corruzza Deu:** si rilevi l’uso intransitivo del verbo senza particella pronominale (per quanto non si possa del tutto escludere la lettura transitiva con *Deu* oggetto; cfr. v. 219); per espressioni simili (ma con la particella espressa) cfr. vv. 346 («de qual *Deo co(r)ruzase ...*») e 831 («ca *Deu si nde corruzza*»). Per ‘corrucciare’ in generale cfr. nota al v. 141. Ipermetro N: «et *corociase(n)ne Deu*». Per quanto riguarda la forma in rima si tenga presente che entrambi gli incunaboli hanno *Dio*.

635. **Lu cupido no fina may sua inquesta:** “l’uomo avido (smanioso di possedere) non smette mai di cercare”. Guasto N: «*Allu cupitu no fina mai tempesta*» (cfr. v. 636). Per *cupido* (e la variante di N *cupitu*) cfr. v. 631. Per ‘finare’ cfr., oltre a GDLI e ED, s.v., Contini 1960: vol. I, p. 24 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 151: «Lu conventu SE FINAO» e nota: «*se finao*: forma mediale, “prese termine”»; p. 158 (Re Enzo), v. 22: «ca pur diservo là o’ servir non FINO» e nota; vol. II, p. 337 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 347: «prega lu Re, e non FINA»; Pèrcopo 1887: 392, v. 155: «Ca questa dolglia may non (me-)SSE FINA»; Menichetti 1965: 439, s.v. *finare*: «prov. “finar”» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 737, s.v.: «(prov.; con valore circostanziale) [...] finire [...] desistere, sostare»; Valentini 1935: 251, s.v.; De Bartholomaeis 1899: 133: *finano*; Bettarini 1969b: 672, s.v. *finare*; Ageno 1964: 119. *Inquesta* (cfr. franc. ant. *enqueste*) vale qui “ricerca” (dato il contesto: di cose, di beni). La stessa voce s’incontra, col significato di “impresa”, nei *Cantari sulla guerra aquilana di Braccio* (cfr. Valentini 1935: 253, s.v.). Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo vedi nota al v. 52.

636. **quandunq(u)a ày l’uno, lo altero aver(e) te(m)pesta:** a evitare ipermetria si legga «... altro^aver ...» (si tenga presente che gli incunaboli hanno *altro*; *altero* non è del resto mai attestato in T al di fuori di questa occorrenza). Si intenda: “ogni qualvolta (tutte le volte che) ha una cosa, si travaglia (sta coll’animo travagliato, in pena) per averne un’altra”. Per il luogo cfr. Contini 1941: 348 (*Expositiones Catonis*): «NON SE UEDI MAY SAZIO ni sazia uolente» (vedi anche Beretta 2000: 181, v. 8: «NOM SE PONO MAI VEDER SAZII né senza ranchureze» e nota a p. 182, con rinvio, per tutto il verso, al seguente luogo della *Vita scholastica*: «Nunquam thesauro tristis saciatur avarus»). Gravemente alterato il testo di N: «*quanu(n)ca vede alchunu che aquista*». Per quest’uso di ‘quandunque’ (ma R: *q(u)a(n)tuncha*) cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di M. Medici); Contini 1960: vol. I, p. 99 (Guido delle Colonne), v. 10:

«QUANDUNQUA l'allegrezza ven dipoi» e nota: «*quandunqua*: “ogni volta che”»; Mussafia 1885: 390a, v. 1248: «QUANDUNCA se voltassero»; Pèrcopo 1885: 137 (*Leggenda di s. Giuliano lo Spedaliere*), vv. 43-44: «Or dimme, matre mia, per che pur piangni, / QUANDUNCA me vidi, così dura mente?»; De Bartholomaeis 1907: 333, s.v. *quannunca*. Per ‘tempestare’ cfr. TB, s.v. (3) e (11); Contini 1960: vol. I, p. 70 (Giacomo da Lentini), v. 61: «TEMPESTA e dispera» e nota: «*tempesta* (intransitivo, come *dispera*): “si travaglia”».

IV, 2

COMODA N(ATUR)E NULLO TE(M)POR(E) TIBI DEERU(N)T,
SI (CON)TENT(US) EO FUERIS, QUOD POSTULAT USUS.

Si tu vivi co(n)tentu	de zò che Dio ti à datu,	[13v]
no falla che i(n) toa vita	tu no si' sustentatu	
et ad i(ss)o Deo placide	e recipello a gratu	639
et ancora, si ben pensi,	vivi plu reposatu.	
Che vol menare la soa vita iuliva		
de zò che Dio li dà co(n)tentu viva.		642

IV, 2. Per le lezioni di N («Comeda natura») e degli incunaboli («nullo tibi tempore») cfr. Boas 1952: 195: «*commoda naturae nullo tibi tempore deerunt*». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 226.

637. **Si tu vivi co(n)tentu de zò che Dio ti à datu:** cfr. lat. «*si contentus eo fueris, quod postulat usus*».

638. **no falla che i(n) toa vita tu no si' sustentatu:** “è certo che nella tua vita avrai sostentamento (vale a dire: ciò che serve a mantenere la vita stessa)”; corrisponde al lat. «*Commoda nature nullo tempore tibi deerunt*». Per quest'uso di 'sostentare' cfr. in particolare ED, s.v. *sustentamento*, con rinvio, per il concetto in generale, al commento tomistico all'*Etica*; vedi anche GDLI, s.v. *sostentare* (2). In luogo di *falla* impersonale (per il quale vedi almeno Mancini 1974: 733, s.v. *fallare*: «*falla* (impers.; cfr. Battaglia, *Diz.*, *fallare*): *NON F. CHE NON ROMPESSA* è certo che s'incrinerebbe»); vedi anche nota al v. 66) R e N hanno rispettivamente *fallo*, *falli*. N, inoltre, omette il pronome tonico *tu*, con conseguente ipometria dell'emistichio pari: «no sci' sustentatu». Per l'assenza del determinativo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

639. **et ad i(ss)o Deo placide:** in luogo della clausola sdrucchiola *placide*, lett. “ne piaci (-e?)”, condivisa da A (*piacende*), R e N hanno rispettivamente *piace* (con «titulus» soprascritto a *e*) e *servi*. - **e recipello a gratu:** “e lo gradisce”. Per l'espressione (e per la variante di N: «et recepilo *in gratu*») cfr. v. 530 (:) (vedi inoltre vv. 534 e 111). Per la questione di *ll* geminata cfr. nota al v. 612.

640. **et ancora si ben pensi:** a evitare ipermetria si leggerà «et ancor ...» (o, in alternativa, «e^ancora»; così R). Guasto N: «et anche se bene [*segue una lettera depennata (forse v?)*] pensa(n)ne». - **vivi plu reposatu:** “vivi più tranquillo” (cfr. vv. 309 e 544).

641. **Che vol menare la soa vita iuliva:** l'ipermetria è sanabile mediante espunzione del determinativo (cfr., in questa stessa strofa, v. 638 e nota) o, in alternativa, mediante restauro della forma apocopata *menar*. La prima soluzione ha l'appoggio di N (che però è afflitto da un sicuro guasto in sede di rima: «Chi vole ma(n)tenere soa vita plu *fin*a»); si noti che l'endecasillabo che ne risulta è di 4^a e 7^a o ‘dattilico’ (cfr. Menichetti 1993: 400-3; meno probabile mi sembra qui il tipo di 6^a-7^a «Che vol menar la soa vita iuliva» anziché «... soa-vita ...»): cfr. Menichetti 1993: 402). Per quest'uso di *che* (ma il resto della tradizione ha *chi*) cfr. Glossario, s.v. Per *iuliva* “allegra”, “spensierata”, cfr. ED, ss.vv. *giolivo*,

Giolività (a cura di L. Vanossi); GDLI, s.v. *giulivo*. Per l'espressione 'menare vita' vedi v. 619.

642. ***de zò che Dio li dà co(n)tentu viva***: riprende il v. 637. Guasto N: «de ciò che Deo li *duna* contentu *se (n)ne* viva» (per 'donare' nel senso di "dare" cfr. nota al v. 85).

IV, 3

CU(M) SIS I(N)CAUTUS N(E)C REM R(ATI)ONE GUBERNAS,
 NOLI FORTUNA(M), QUE NON E(ST), DICER(E) CECA(M).

Se pe toa mala guardia	tu p(re)<n>di alcuno damaiu	
o p(er) esser(e) i(n)cautu	lo to va i(n) malo viaio,	
a la fortuna cecha	no ·de dicer(e) ultraio,	645
ma te stisso reprehendi	che [nce] no fusti saio.	
Ad questo non è cecha la fortuna		
se de la colpa toa pena ti dona.		648

646. che [nce] no: *ms.* che d zo no *con segno d'abbreviazione sovrapposto a d*

IV, 3. Per la lezione degli incunaboli *gubernes* cfr. Boas 1952: 196: «Cum sis incautus nec rem ratione *gubernes*» (apparato: *gubernas*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 207-8.

643. *per tea mala guardia*: per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. 'Guardia' significherà qui l'atto di salvaguardare o custodire, come già in Dante (cfr. ED, s.v., a cura di F. Salsano). Vedi anche GDLI, s.v.¹ (2): «Custodia, cura (di un patrimonio, del denaro, di cose preziose)». Per il luogo in generale cfr. Vannucci 1829: 158, con rinvio ad Albertano. - *tu p(re)<n>di alcuno damaiu*: «tu ricevi un qualche danno». A ovviare ipermetria si legga *alcun* (in alternativa si potrà espungere *tu*, come suggerisce N: «prindi alchunu damagiu»; per una variante simile si veda l'emistichio pari del v. 638). Per *damaiu* «danno» (e per la variante di R *da(n)nagio*) cfr. nota al v. 16.

644. *o p(er) esser(e) i(n)cautu lo to va i(n) malo viaio*: l'emistichio dispari corrisponde alla lettera al lat. «Cum sis incautus». Quanto all'espressione «i(n) malo viaio» (ma R e A hanno la forma apocopata *mal*), significa «in rovina» ed equivale al più comune 'in mala via'. Cfr. Monaci 1892: 91, v. 210: «molti GIERO IN MAL VIAGIO per volerce praticare»; Bettarini 1969b: 717, s.v. *viaio*: «via» (e bibl. *ivi cit.*; vedi anche p. 84, v. 72: «ché caderai IN MALA VIA»); Contini 1984: 220 (*Fiore*), v. 11: «Di che l'anima mette I-MALA VIA»; Contini 1960: vol. II, p. 272 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 2798: «si getta IN MALA VIA»; Mancini 1974: 843, s.v. *via*: «mala v. rovina». Per attestazioni della forma 'viaio' in area mediana (anche nei dialetti moderni) cfr. Hijmans-Tromp 1989: 158 e bibl. *ivi cit.* Guasta la lezione di N (vedi sotto).

645. *a la fortuna cecha no ·de dicer(e) ultraio*: cfr. lat. «noli fortunam, que non est, dicere cecam». N omette 'ne' (vedi sotto). Per l'uso dantesco di 'oltraggio' (sia nel senso etimologico di «ciò che va oltre», «eccesso», «esagerazione», che in quello di «offesa», «torto», come è il caso del verso in esame) cfr. ED, s.v. (a cura di A. Lanci). Vedi anche Menichetti 1965: 453-54, s.v.: «(gall.) repulsa [...]; offesa [...]; arroganza [...]; vergogna [...]; colpa» (con rinvio al *Fiore*); Ugolini 1985a: 157: «*Oltraio* è la forma dialettale

corrispondente all'it. *oltraggio*. Insieme con *maldetta* [...] conferma la saldezza della *l* più consonante in questa fase del romanesco».

646. ***ma te stisso reprehendi che [nce] no fusti saio***: l'emistichio pari, che nel Trivulziano è ipermetro (la corruzione si spiega probabilmente come segue: *che nce no* > *che nco no* > *che 'n ciò no* > *che de ciò (zò) no*), è emendato sulla scorta della lezione degli incunaboli R e A (rispettivamente: «*chince n̄ ...*», «*chince non ...*»; per la collocazione della negazione cfr. nota al v. 4) e di N («*che no çi fusti saviu*»; per l'anticipazione del verso nella strofa vedi sotto). Per quanto riguarda l'emistichio dispari, è da notare che in luogo di *te N* ha *tu*, mentre gli incunaboli condividono la variante *tene*, responsabile di ipermetria.

647. ***Ad questo non è cecha la fortuna***: cfr. v. 645. N ha il congiuntivo: «Ad questo no *scia* ceca la fortuna».

648. ***se de la colpa toa pena ti dona***: guasto N: «se lla colpa toa pena te dona». Per quanto riguarda la rima, andrà probabilmente ripristinata la forma *duna*, trädita da A e ben attestata in area mediana. Cfr. per es. Mussafia 1885: 378b, v. 314: «che tantu lume DUNA» (: *luna*); p. 387b, v. 1033: «che ad vui se recha e *duna*» (: *corona*); Valentini 1935: 250, s.v. *dunare*: «*duna* [...] *duname*»; Trifone 1992: 167 (*Apologia* di Angelo Colocci per Serafino Aquilano).

N altera la successione dei vv. 644-46. In particolare l'emistichio dispari del v. 645 «oi *pe(r) colpa tea*» si spiegherà da un lato per riecheggiamento di «*per tea mala guardia*» 643, dall'altro per anticipazione di «*lla colpa toa*» 648:

ma tu stisso reprimi	che no çi fusti saviu,	
oi <i>pe(r)</i> colpa tea	lo teo perdi i(n) male viiaiu,	645
alla fortuna ceca	no dicere oltragiu.	

645. lo teo perdi: *ms.* lo teo lo teo perdj

IV, 4

DILIGE DENARIU(M), S(ED) PARCE DILIGE FORMA(M),
 QUA(M) NEMO SANCTUS N(E)C HONESTUS COHOPTAT H(ABE)RE.

Tu di' amar(e) lu denaru	i(n) q(u)antu ·de pòy aver(e)	
tuctu quello che cte face	la vita ma(n)tener(e);	
no lo amar(e) p(er) delectu	de i(n)clusu lo tener(e),	651
ma là ove è da spender(e)	fàlo ben appare[r]e.	
Homo ch'è saio (et) lo suo honor(e) à caru		
no cerche de moneta farvi statu.		654

650. face: *ms. facer con «titulus» su r*

652. appare[r]e: *ms. apparet con «titulus» su e*

IV, 4. Per le lezioni degli incunaboli e di N (rispettivamente *captat*, *catat*) cfr. Boas 1952: 197: «quam nemo sanctus nec honestus *captat* habere» (apparato a p. 198: *optat*).

649. **Tu di' amar(e) lu denaru**: cfr. lat. «dilige denarium». Per ragioni metriche si legga *amar* (oppure «... amar(e) 'l denaru»). In luogo di *di' R* e *A* hanno il bisillabo *deui* (per altri casi del genere cfr. nota al v. 369, dove tra l'altro s'incontra la medesima formula al negativo: «et NO te DI' SBLASEMAR(E) ...»). Ipometra la lezione di N: «Ama li denari». Per attestazioni dello stesso modulo espressivo di T in testi mediani cfr. Bigazzi 1963: 37, v. 220: «Onne cosa DI' FUGERE ke a ·mmale te conduce»; p. 58, v. 292: «La ragione DI' RENDERE ad maggior potestate»; Bettarini 1969b: 39 (*O Regina cortese*), vv. 49-50: «ancora si' fancello, / cetto ce DI' VENIRE»; p. 62 (*O peccator dolente*), v. 3: «TU DI' ESSAR pentuto [...]»; p. 62, v. 7: «TU DI' ben PERDONARE [...]»; p. 62, v. 15: «TU DIVI RECESSARE [...]»; p. 63, v. 39: «TU DI' STAR affissato [...]»; p. 63, v. 47: «TU DI' GUARDAR l'orecle [...]»; p. 64, v. 51: «TU DI' STARE all'officio molto devotamente»; p. 64, v. 71: «TU DIVI lo to core CONSERVARE in nettezza», ecc.; p. 586 (*Alto Re celestiale*), v. 56: «plu DI' ESSAR disioso». - **i(n) q(u)antu ·de pòy aver(e)**: leggi «... pòy^aver(e)», con sinalefe. Ipermetro N: «adciò che ne poçci avere».

650. **tuctu quello che cte face la vita ma(n)tener(e)**: a ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *quel*. Obbligatoria la correzione di *facer(e)* in *face*, avallata da R e A (rispettivamente: «... che se *face*», «... che ce *face*»). N varia, con conseguente ipermetria nell'emistichio pari: «*le cose necessarie p(er) la vita mantenere*».

651. **no lo amar(e) p(er) delectu de i(n)clusu lo tener(e)**: per ragioni metriche si legga *amar*. Intendo: “non lo amare per il piacere di tenerlo rinchiuso (nascosto)” (in altri termini: “non lo amare per la sua bellezza in sé”, cfr. lat. «sed parce dilige formam»). Sia R che N presentano corrottele nell'emistichio di sede pari, rispettivamente: «*nerichiusulo ...*», «*et p(er) i· richusu ...*» (per la forma di N *richusu* vedi in particolare Mussafia 1884: 533: *inchudi* (ms. B); p. 598, nota al v. 322: *chudere* (ms. B); Monaci 1892: 84, v. 140: «se taci o parli a

Dio se CONCHUDE»; cfr. anche Formentin 1998: 73 e n. 37 (e bibl. ivi cit.)). Per ‘incluso’ “rinchiuso” cfr. Contini 1960: vol. I, p. 56 (Giacomo da Lentini), v. 33: «e non pò stare INCLUSO» (vedi anche p. 76, v. 9: «Lo foco INCHIUSO, poi passa di fore»); Crespi 1927: 163, v. 613: «Gli INCLUSI venti che non ponno uscire»; p. 164, v. 632: «Sono formati dagli INCLUSI venti»; Mancini 1974: 720, s.v. *encluso*: «*enclusa* [...] rinchiusa»; Mattesini 1991: 81, s.v. *incluso*: «racchiuso, rinchiuso»; Sgrilli 1983: 439, s.v. *incluso*: «rinchiuso». Vedi anche GDLI, ss.vv. *incluso*, *inchiuso*; ED, s.v. *inchiudere* (a cura di V. Valente); Menichetti 1965: 444, s.v. *includere*: «racchiudere [...] (Dante, probabilmente da Maiano)». Per l’anteposizione del clitico all’infinito preceduto da preposizione vedi nota al v. 33.

652. **ma là ove è da spender(e) falo ben appare[r]e**: l’infinito ‘apparere’, imposto dalla rima, è tradito dagli incunaboli. N ha: «cha nullu homo santu [a *sembra scritta su altra lettera*] lu desidera de avere», che traduce alla lettera il lat. «quam nemo sanctus ... catat habere» (si noti che a tale porzione del testo latino corrisponde, negli altri testimoni, il distico finale di endecasillabi). Per ‘là ove’ cfr. D’Agostino 1979: 106, n. 4 (e bibl. ivi cit.).

653. **Homo ch’è saio (et) lo suo honor(e) à caru**: cfr. lat. «nemo *sanctus* nec *honestus*» (si noti, in particolare, che il lat. *sanctus*, qui nel senso di “integro”, “irreprensibile”, è reso con il volgare *saio* lett. “saggio”). Per il motivo qui sviluppato cfr. OVI, Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore*, p. c325, vv. 31-32: «Ama e TIEN’ TUO HONOR CARO / e più te che ’l DENARO». N varia: «Lu homo che llu amore de (Cristu) tene caru». Per l’assenza dell’articolo davanti a ‘uomo’ cfr. nota al v. 137. Si ricorderà che l’attacco del distico coincide sia con un *incipit* di Bonagiunta Orbicciani («OMO, CH’È SAGIO ne lo cominciare»: son. 5) che con un *incipit* di Guido Guinizelli («OMO CH’È SAZO no core lizero»: secondo i *Memoriali bolognesi*) (si cita dalla banca dati dell’OVI).

654. **no cerche de moneta farvi statu**: verso probabilmente guasto (anche negli incunaboli: «... *farni caro*»), dove *statu* potrebbe dichiararsi da cattiva lettura di *staru*, cioè “staio”, nel senso di “grande quantità (mucchio, cumulo)” di denaro (si veda tuttavia, per alcune affinità, il seguente passo, che potrebbe avallare la lezione *statu* – e la conseguente assonanza – del Trivulziano: OVI, Nicolò de’ Rossi, *Rime*, p. 224, v. 4: «a far MONETA per salire en STATO»). Per quest’uso di ‘staio’ vedi GDLI, s.v. (5). Vedi anche Contini 1984: 218 (*Fiore*), vv. 1-4: «Ma quand’i’ truovo un ben ricco usuraio / Infermo, vo’l sovente a vicitare, / Chéd i’ ne credo DANARI aportare / Non con giomelle, anzi A COLMO STAIO» (cioè “in gran quantità”, lett. “con un recipiente completamente riempito”, in opposizione alle *giomelle*, che costituiscono una misura di capacità decisamente inferiore; per l’espressione vedi ED, s.v. *staio*, a cura di M. A. Caponigro; cfr. anche Contini 1960: vol. II, p. 423 (Cenne da la Chitarra), v. 5: «povertà [di] fanciulle A COLMO STAIO»); Sapegno 1952: 291 (Bindo Bonichi), vv. 5-7: «Mal contento è ciascun di suo mestiere, / ciascun GUADAGNAR pargli col cucchiaio, / l’altro gli par che faccia CON LO STAIO»; Contini 1960: vol. II, p. 235 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 1709-11: «tal chiaman mercennaio / che più

tosto uno STAIO / SPENDERIA DI FIORINI». Per il luogo cfr. Ulrich 1904a: 63: «Gardes que ja n'aies DENIER, / Por repondre ne por MUCIER, / Car onques nus sainz que l'en oie / n'ama a AÜNER MONNOIE»; Ulrich 1904c: 130: «Mais le MONCEAU nen ame mie, / Car nuls sains homs n'en a envie». Meno probabile mi pare l'altro possibile conciero per sanare questo luogo, cioè *tesaru* da *tesauru* “tesoro” con riduzione del dittongo: «no cerche de moneta *far [tesaru]*», lett. “non cerchi di far tesoro di moneta” (cioè: “non cerchi di accumulare un tesoro per il puro gusto di accumularlo”; per altre occorrenze di ‘cercare’ con l’infinito apreposizionale vedi vv. 166, 766). Ricordo che la forma *tesaro* è attestata due volte in Iacopone, in entrambi i casi in rima («TESARO : caro : vestaro : reparo», «ddenaro : tavernaro : TESARO»). Cfr. al riguardo Mancini 1974: 830, s.v. *tesauro*: «TESARO [mss.: *thesauro* senza la riduzione di dittongo, quale invece richiede l’uso dotto del termine]». In entrambi i casi, si resta comunque nel campo delle ipotesi non verificabili. N ristabilisce qui sia il senso che la rima con la lezione «la forma no ama dellu denaru», che è modellata pressoché alla lettera sul lat. «Dilige *denarium*, sed *parce dilige formam*» e che potrebbe risalire all’originale (vedi anche il corrispondente luogo bonvesiniano in Beretta 2000: 185, v. 19: «Quel hom k'AMA LA FORMA [...])).

IV, 5

CU(M) FUERIS LOCUPLEX, CO(R)PUS CURAR(E) MEME(N)TO:
 EGER DIVES H(ABE)T NUMOS, S(ED) NO(N) H(ABE)T SE IP(SU)M.

Se Deu ti dà reccheze	no(n) te dar(e) poveritate	
de chello chi a la p(er)sona	ti face utilitate,	
no lo lassare pe spesa,	no ce usar(e) scarcatate,	657
ca no c'è tale reccheze	qual è la sanetate.	
Ad tua guareza no esser(e) avaru,		
no amar(e) plu che tene lo denaru.		660

655. no(n): *labile traccia del «titulus» soprascritto ad o visibile con la lampada di Wood*

658. sanetate: *il gancio in alto a destra della prima e è visibile con la lampada di Wood*

660. denaru: *il gancio in alto a destra di e è visibile con la lampada di Wood*

IV, 5. Per l'omissione di *se* (in luogo di *sed*) da parte degli incunaboli cfr. Boas 1952: 199: «aeger dives habet nummos, se non habet ipsum» (apparato: *se* inserito prima di *ipsum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

655-56. **Se Deu ti dà reccheze no(n) te dar(e) poveritate / de chello chi a la p(er)sona ti face utilitate**: cfr. lat. «Cum fueris locuples, corpus curare memento». Si rilevi l'antitesi al v. 655: «Se Deu ti dà reccheze no(n) te dar(e) poveritate». A ovviare ipermetria occorre leggere nell'emistichio pari del v. 655: «... dar povertate ...» (la forma sincopata compare sia in N – vedi oltre – che in R e A, rispettivamente: *povertad(e)*, *povertate*; cfr. nota al v. 127); nell'emistichio dispari del v. 656: «de *chel* ...». N altera la sintassi, con conseguente ipermetria del v. 655 (emistichio pari): «Se Deo te dà riccheçe *et no te dà* povertate / de quele *che lla* p(er)sona te *fane* utilitat(e)». Per la terza pers. sing. *face* cfr. Glossario, s.v. *fare*. Per attestazioni antiche dell'espressione 'fare utilità' (con il significato di "far comodo", "procurare giovamento") cfr. TB, s.v. *utilità*.

657. **no lo lassare pe spesa**: leggi *lassar* (oppure «no 'l lassare ...»). - **no ce usar(e) scarcatate**: leggi *usar*. La locuzione 'usare scarsitate' vale "essere avaro (gretto)". Cfr. Contini 1960: vol. I, p. 59 (Giacomo da Lentini), vv. 37-38: «com'omo [è] c'ha RICCHEZZE / ed USA SCARSITADE - di ciò c'ave» e nota: «*scarsitade*: "avarizia"»; Menichetti 1965: 466, ss.vv. *scarsitate*: «avarizia», *scarso*: «(sost.) avaro» (vedi in particolare p. 197, vv. 57-60: «ch'omo c'ha RICHITATE / e USA SCARSITATE / di quel ch'ave aquistato, / che-nn'è forte blasmato - malamente» e nota a p. 198); Brugnolo 1974: 318, s.v. *scarso*: «"avaro"» (e bibl. ivi cit.); ED, s.v. (a cura di L. Onder); Brugnolo 1984: 43 (nota al v. 90): «*scarso*: avaro»; Limentani 1962: 307, s.v. *scarsi*: «avari, restii». Alla lezione di T *scarcatate*, che al di sotto della grafia *rc* maschera con tutta probabilità il passaggio del nesso *rs* a *rz* (cfr. De Blasi 1986: 380; Rohlf's 1966-1969: § 267), corrispondono in R e A le forme diversamente guaste *scascitad(e)*,

sarcetate, mentre N ha la variante abusiva «no çì usare *scarsesçe*», che pregiudica la rima. Per tale variante cfr. tuttavia Bigazzi 1963: 32, vv. 126-27: «La SCARSEÇA non placeme ov'è multu argentu, / La largeça non placeme dov'è pocu frumentu», dove *scarseça* e *largeça* («ant. franc. *largece*») valgono rispettivamente «grettezza, avarizia» e «liberalità» (cfr. Ugolini 1959: 92, note ai vv. 126 e 127). Vedi anche GDLI, s.v. *scarsézza* (8).

658. ***ca no c'è tale reccheze qual è la sanetate***: oppure «... *quale* la sanetate» (ma A inequivocabilmente: «... *qual ey ...*»). A ovviare ipermetria nell'emistichio dispari occorrerà leggere *tal*. Per 'ricchezze' sing. vedi nota ai vv. 293-94. La forma in *-e* del Trivulziano, cui corrispondono in R e A le varianti *richeza*, *richecza*, risulta condivisa da N, che per il resto altera il verso: «cha non [o *inchiustrata*] ène tale richecçe *et no exere avaru*» (l'emistichio pari è dovuto ad anticipazione del verso seguente). Cfr. anche v. 719 e cap. III, § 4, nota ai vv. 523-26.

659-60. ***Ad tua guareza no esser(e) avaru, / no amar(e) plu che tene lo denaru***: a evitare ipermetria al v. 660 si legga *amar*. N, oltre a invertire l'ordine degli endecasillabi, stravolge completamente il senso del distico finale: «No amare plu che *ti* lu denaru, / *ama graneçe et no exere avaru*». Quanto alla lezione del Trivulziano *guareza* (condivisa da R e A: *guarecza*), forse da integrare in *guare<n>za* (si veda tuttavia la nota al v. 525), vale "guarigione", "salvezza". Per il provenzalismo 'guarenza' in italiano antico cfr. Bettarini 1969b: 553, v. 121: «darà all'alme GUARENÇA» (:) (vedi anche p. 675, s.v.: «salvezza»); OVI, Anonimo, *L'Intelligenza*, p. 158, v. 8: «ed al mal de la pietra dà GUARENZA» (:).

IV, 6

VERBERA CU(M) TULERIS DISCENS ALIQ(UA)N(DO) MAG(IST)RI,
FER PATRIS IMP(ER)IU(M), CU(M) VERBIS EXIT I(N) IRA(M).

Se de lo to maystro	soffiri lo baston(e)	
et dayte a soiacer(e)	a sua correccione,	
maior(e)mente de patritu	p(re)ndi devocion(e),	663 [14r]
se co ira castigate	se fay (con)tra raione.	
Tanto a to patre reverenza po(r)ta		
che, se tte bacte a torto, lo comporta.		666

661. *Se de lo to maystro soffiri lo baston(e)*: cfr. lat. «*Verbera cum tuleris discens aliquando magistri*». All'emistichio dispari N ha: «Se dallu *mastru teu* ...». Per lo sdrucchiolo *soffiri* cfr. Mussafia 1884: 531 (*súffiri*). Per la lezione di R *sofferisi* cfr. nota al v. 612.

662. *soiacer(e)*: lett. “stare sottomesso”. La voce ricorre anche in Iacopone: cfr. Mancini 1974: 817, s.v. - *a sua correccione*: a ovviare ipermetria si legga *correccione* (o, in alternativa, *süa*). Per l'omissione dell'articolo determinativo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

663. *maior(e)mente de patritu p(re)ndi devocion(e)*: traduce il lat. «*fer patris imperium*». Obbligatoria per ragioni metriche la lettura: «*maiormente ... devocion(e)*». R e A si distaccano da T con le lezioni: «... *da p(at)re to p(re)ndi in deuocione*», «... *da patre to prendi in deuotio(n)e*». La stessa formulazione offerta dagli incunaboli s'incontra, nella sostanza, anche in N, dove però l'emistichio di sede dispari è afflitto da gravi mende: «*no(n) te sacia de patretu ma pri(n)nilo i(n) nivitione*». Per prudenza mi astengo dall'intervenire sul testo di T, data la possibilità di intendere: (lett.) “a maggior ragione prendi devozione di tuo padre” (cioè: “sii devoto, sottomesso a tuo padre”; cfr. *soiacer(e)* 662). Per ‘devozione’ nel senso di “rispetto”, “deferenza”, cfr. GDLI, s.v. (6). In particolare per l'uso dantesco di ‘devoto’ nel senso di “sottomesso”, “docile”, cfr. ED, s.v. (a cura di F. Salsano). Per l'espressione ‘prendere (pigliare) devozione’ cfr. OVI, *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati della città di Firenze*, p. 39: «E questo facciamo acciò che chi / v'ha soppelliti suo' congiunti abiano materia di pregare Iddio / per loro e vadanne consolati, e gli altri NE PIGLINO DIVOTIONE»; OVI, Domenico Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*, p. 71: «Ma che scusa possono / avere alcuni divoti, e divote, che in / quel mal punto PRENDONO tanta DIVOZIONE»; OVI, Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*, p. 59, v. 2: «c'ogni omo exemplo PRENDA e DEVOZIONE». D'altra parte la variante degli altri testimoni ‘prendi(lo) in devozione’ ha un possibile parallelo nel v. 572: «... *p(re)<n>delo i(n) paciencza*». Per l'espressione ‘avere in devozione’ in italiano antico cfr. per es. OVI, Giovanni Villani, *Cronica*, p. d016: «ch'e' Fiorentini / l'AVEANO IN grande DEVOZIONE»; OVI, Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio*, p. 56: «HAI IN ispezial reverenza e DEVOZIONE AVUTA Colei nel cui ventre / si racchiuse [...]»; LIZ, Giovanni Sabadino degli Arienti, *Le Porretane*, Nov. 47, § 42: «anci IN summa reverenza e DEVOZIONE AVERE se

vogliono». Vedi anche TB, s.v. *prendere* (XXII): «*Prendere in istima taluno, Cominciare a stimarlo [...]. PRENDERE IN DEVOZIONE un Santo*». Per l'enclisi del possessivo in *patritu* cfr. nota al v. 615.

664. *se co ira castigate se fay (con)tra raione*: cfr. lat. «cum verbis exit in iram». Intendo: “se ti castiga con ira se agisci iniquamente (se sbagli)”. Per l'emistichio pari «*se fay (con)tra raione*» (che manca di corrispondenze nel testo latino) può essere utile – per quanto il riferimento sia al discepolo punito dal maestro piuttosto che al figlio punito dal padre – il confronto con la lezione bonvesiniana nella corrispondente strofa dei *Disticha* secondo il ms. C (cfr. Beretta 2000: 188, v. 25): «Quando *pecca* lo discipulo ...». Mi sembra invece meno probabile, per quanto grammaticalmente possibile, l'interpretazione dell'emistichio pari: “se ti castiga con ira, se agisce [*fay* “fa”; sott.: tuo padre] contro ragione (ingiustamente)” (coordinazione asindetica); se così dovesse essere, il sintagma *(con)tra raione* risulterebbe ripreso nel verso finale della strofa dal sintagma *a torto*. Guasta la lezione di N: «*se co(n) ira gastigat(e) de parole contra rascione*» (suggestiva la corrispondenza tra *parole* e il lat. *verbis*).

665-66. *Tanto a to patre reverenza po(r)ta / che, se tte bacte a torto, lo comporta*: “porta a tuo padre tanto rispetto da sopportarlo se ti batte (punisce) a torto”; intendo, cioè, che la punizione inflitta dal padre deve essere sopportata dal figlio con il dovuto rispetto, perfino quando essa venga inflitta ingiustamente (*a torto*). N sostituisce ‘obbedienza’ a ‘reverenza’ (che è sinonimo di ‘devozione’ 663; per attestazioni della dittologia sinonimica ‘reverenza e devozione’ cfr. nota al v. 663) e varia la rima, obliterando inoltre il sintagma *a torto*: «*Tantu ad teu patre porta obedientia / che, se tte vacte, agi sufferentia*». Per ‘comportare’ nel senso di “sopportare” cfr. nota al v. 132. Per quanto riguarda infine la forma *comporta*, propendo a interpretarla come imperativo (*lo comporta* “sopportalo”, con collocazione proclitica del pronome: vedi nota al v. 58) ammettendo ovviamente l'anacoluto.

IV, 7

RES AGE Q(UE) PROSU(N)T, RURSUS VITAR(E) MEME(N)TO,
IN QUIB(US) ERRO(R) INEST N(E)C SPES EST CERTA LABO(R)IS.

La cosa onde si' certo	che fructu ti nde vene	
spendice francame(n)te	azò chi sse co(n)vene,	
ma si de averende fructu	no ày [fid]ancza (et) spene	669
lo to non ci despender(e)	cha no farissi bene.	
Lo 'Sopo pone che lu cane errau		
quando la carne pe l'ombra lassau.		672

669. [fid]ancza: *ms.* speranza

IV, 7. N inverte: «nec e(st) spes».

667-68. **La cosa onde si' certo che fructu ti nde vene / spendice francame(n)te:** cfr. lat. «Res age que prosunt». Si rilevi l'anacoluto sintattico con il quale viene data preminenza al soggetto logico della frase *cosa*. Tale procedimento è assente in N, che al v. 667 incorre in ipermetria dell'emistichio dispari: «*Della cosa che sci' ce(r)tu che fructu te (n)ne vene / despe(n)ni francamente*». Quanto alle varianti *spendice* e *despe(n)ni* al v. 668, è probabile che la forma cliticizzata *spendice* “spéndici” (‘ci’ = nella cosa da cui sai che ti può venire profitto) sia da ascrivere all'originale, data l'antitesi tra il verso in esame e il v. 670, dove si ha la ripresa di ‘ci’: «lo to non *ci despender(e)*». - **azò chi sse co(n)vene:** cfr. v. 13. Guasto N: «*et fa'* ciò che sse accovene» (per ‘covenire’ cfr. nota al v. 414).

669. **ma si de averende fructu no ày [fid]ancza (et) spene:** cfr. lat. «nec spes est certa laboris». A ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *averde* “averne” (la forma di T è condivisa da A, mentre N ha *avere(n)ne*; R sopprime la preposizione ‘di’: «... si auere(n)d(e)»). L'errore triviale di T «*speranza (et) spene*» è emendato in «*[fid]ancza (et) spene*» sulla scorta della testimonianza degli incunaboli (per ‘fidanza’ cfr. nota al v. 80). N diverge: «... no agi *fidata spene*».

670. **lo to non ci despender(e):** cfr. nota al v. 668. N: «lo teu no(n) *te despe(n)ne*» (per attrazione del possessivo *teu*?). In generale, per il motivo sviluppato in questa strofa cfr. Bigazzi 1963: 32, vv. 133-34: «NE LO BENE K'È YN DUBITU NON FARE GRANDI SPESE, / Ka, se ·tte falle, dòlete, ay plu ·llà 'nde te pese» (vedi anche p. 37, vv. 213-15: «Guarda pigru non essere, ove digi approdare; / Securu spendi dodici pro centu guadagniare. / Dove senti periculu, laxa altri comensare»). - **cha no farissi bene:** in luogo del condizionale *farissi* (A e R rispettivamente: *farisse, faresti*), N ha *ficiri*. Per la variante di N cfr. Rohlfs 1966-1969: §§ 599, 602, 603 (in particolare: laziale meridionale *ficèra* “farei”); vedi inoltre Pèrcopo 1886c: 210, vv. 7 e 14: *dibiry* “dovresti”. Per *farissi* “faresti” cfr. Rohlfs 1966-1969: § 598, dove si osserva in particolare che l'abruzzese conosce le forme analogiche (in -ss-) del condizionale «soltanto alle seconde persone, e alla prima persona plurale». Vedi anche Corti 1956: CLXV; Formentin 1987: 78.

671-72. *Lo 'Sopo pone che lu cane errau / quando la carne pe l'ombra lassau*: il riferimento è alla ben nota favola di Esopo (N: 'Sopiu) del cane che attraversa un fiume portando in bocca un pezzo di carne. Il motivo s'incontra anche nei *Proverbia* pseudoiacoponici: «En quello non offendere ke ·LLU CAN ioctu affese: / LAXAO LO CERTU CORRERE PRO QUELLO KE ·SSE CRESE» (cfr. Bigazzi 1963: 32, vv. 135-36); e nella redazione quattrocentesca di area mediana del *Libro della natura degli animali*: cfr. Giovanardi 1983: 135. Per la fortuna medievale (e le possibili varianti) della favola esopica cfr. Garver & McKenzie 1912: 94-96 (e bibl. ivi cit.). Per l'articolo determinativo davanti al nome proprio cfr. nota al v. 5. Per quest'uso di 'porre' cfr. Marti 1956: 552 (Neri Moscoli), vv. 13-14: «[...] come PONE / beato Dionisio en suo trattato»; Valentini 1935: 134, v. 4: «Per tre jurny attenne, lu libru PONE». Vedi anche ED, s.v. (3) (a cura di A. Bufano); GDLI, s.v. (14).

IV, 8

QUOD DONAR(E) POTES GRATIS, CONCEDE ROGANTI,
 NA(M) RECTE FECISSE BONIS, I(N) P(AR)TE LUCRO(RUM) EST.

Se pòy fare lo s(er)viciu	quando ·de si' pregato,	
non star(e) p(er) zò de farelo	si no ·de si' pagatu;	
non èy riu pagame(n)to	si nde recipi gratu:	675
che s(er)ve a lo homo bono	no po' à guadagnatu.	
No te voler(e) tuctavia pagar(e), servi a li boni quando lo pòy far(e).		678

IV, 8. Per la lezione degli incunaboli *lucrosum* cfr. Boas 1952: 202: «nam recte fecisse bonis, in parte *lucrorum* est» (apparato a p. 203: *lucrosum*). N ha *gravis* in luogo di *gratis*; *concente* in luogo di *concede*; *patre* in luogo di *parte*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224-25.

673. **Se pòy fare lo s(er)viciu**: rende il lat. «Quod donare potes». A ovviare ipermetria si legga *far* (oppure «... fare 'l s(er)viciu»). N ha: «Se [*trattino orizzontale soprascritto ad -e*] tu pòy fare servitiu».

674. **non star(e) p(er) zò de farelo**: leggi *star*. N: «no lo lasare [*trattino orizzontale soprascritto a s*] ad fare». Per 'stare' nel senso di "cessare", "astenersi", cfr. TB, s.v. (19), dove è registrato in particolare il seguente esempio, rilevante per la *iunctura* con 'fare': «*Pecor. g. 18, n. 2. La qual cosa se DI FAR TI STARAI, senza pericol di morte non puoi campare*»; GDLI, s.v. (18) e (20). - **si no ·de si' pagatu**: traduce il lat. *gratis*.

675. **recipi**: "ricevi (ottiene in cambio)". Cfr. nota al v. 124. - **gratu**: "gratitudine". Cfr. nota al v. 92.

676. **che s(er)ve a lo homo bono**: cfr. lat. «recte fecisse bonis». Per *che* "chi" cfr. Glossario, s.v. Si noti che *s(er)ve* riprende «fare lo s(er)viciu» 673. Ipermetro N: «*ka chy s(er)ve a lu bonu homo*». - **no po' à guadagnatu**: cfr. lat. «in parte *lucrorum* est». Per questo luogo cfr. Contini 1941: 350 (*Expositiones Catonis*): «CHI SERUE ALI HOMENI a quelli non de esser danno / Inanze secondo reson E DA FIR REPUTADO GUADAGNIO» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 191, vv. 31-32: «CHI SERVE ALLI HOMENI ch'el nom dé esser cum dano / Anzi secondo raxom LUI DÉ REPUTAR IM GUADAGNO»). Assai probabile l'integrazione *po<co>*, secondo l'*usus scribendi* del Trivulziano, che al di fuori di questo caso non presenta mai la variante apocopata (ricordo tuttavia, per quel che può valere, la forma *po'* < PAUCI nella *Cronica* di Anonimo Romano; cfr. Porta 1979: 612). La correzione è avallata da N («no(n) *pocu* à guada(n)giatu») e dagli incunaboli R e A (*poco*). Questi ultimi, tuttavia, si distaccano dagli altri testimoni per la lezione: «ñ e poco *guadagnato*», «no(n) *ey poco aguadagnato*», dove 'guadagnato' andrà forse inteso "guadagno" (sost.). Per quest'uso cfr. Pèrcopo 1885: 171 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), v. 424: «Et casa me fane de sou GUADAGNATU»; p. 172, v. 435: «Della soa fatica, oy de sou GUADAGNATO»; Mancini 1974: 745, s.v. *guadagnato*: «guadagno [...] risparmi [...] ricchezze»; Contini 1960: vol. I, p. 394 (Terino da

Castelfiorentino), vv. 40-42: «ché val meglio e più dura / per ragione aquistato, / che non fa per ventura GUADAGNATO» e nota: «*aquistato, guadagnato*: neutri (così *cominciato* 50)». Vedi anche GDLI, s.v. (1): «denaro».

677. *No te voler(e) tuctavia pagar(e)*: “non voler sempre ottenere una ricompensa (essere ripagato; sott.: per ciò che fai)”. Per *tuctavia* cfr. nota al v. 216. Per l’uso intransitivo di ‘pagare’ con la particella pronominale, nel senso di “ottenere in pagamento ciò che è dovuto”, “essere ripagato secondo giustizia”, cfr. GDLI, s.v. (21).

678. *servi a li boni quando lo pòy far(e)*: cfr. vv. 676 e 673. Ipermetro N: «servy a li boni *ho(m)miny* qua(n)do lo pòy fare» (assai probabilmente per ripetizione di «s(er)ve a lu *bonu homo*» 676).

IV, 9

QUOD TIBI SUSPECTU(M) EST, (CON)FESTIM DISCUTE, Q(UI)D SIT
NA(M)Q(UE) SOLENT, PRIMO QUE SUNT NEGLETTA, NOCER(E).

Se senti alcuna cosa	che suspecta te sia,	
no la lassar(e) tra(n)scorrer(e)	né metter(e) i(n) oblia;	
assecuratende certu	nanci che vada via,	681
cha poy aver ·de pottiri	dampno e malanconia.	
Folle lo tengo chi la fine aspetta		
de la cosa che sente a sé suspecta.		684

IV, 9. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 207.

679. *Se senti alcuna cosa che suspecta te sia*: cfr. lat. «Quod tibi suspectum est».

680. *no la lassar(e) tra(n)scorrer(e)*: leggi *lassar*. N: «no llo lassare scorere». - *né metter(e) i(n) oblia*: “e non la dimenticare”. Per l’omissione del pronome nella coordinata (vedi anche v. 830) cfr. Contini 1970: 488 (G. Villani): «dubitando di lui che non togliesse loro lo stato E CACCIASSE della terra» e nota: «Non è ripetuto il pronome». Ipermetri A e R (rispettivamente: «ne la mettere ...», «no la mitter(e) ...») e N («et mectere i(n)n oblivia», forse per influsso di ‘oblivione’: cfr. ED, s.v., a cura di E. Malato; GDLI, s.v.). Per il femm. *oblia* cfr. GDLI, s.v., con vari esempi del tipo ‘mettere in oblia’; Baldelli 1971: 256 (*Rime siculo-umbre del Duecento*) nota: «*oblia/obria* sostantivo è frequente nei siciliani». Per la locuzione ‘mettere in oblio’ (“respingere dalla coscienza”, “trascurare”) in Dante cfr. ED, s.v. *oblio* (a cura di E. Malato).

681. *assecuratende certu nanci che vada via*: rende liberamente il lat. «confestim discute, quid sit». A ovviare ipermetria nell’emistichio dispari si legga *securatende*. N diverge: «*nanti te ne adsecura et cerca tuctavia*», dove *nanti* non vale, come in T, “prima”, bensì “piuttosto” (“piuttosto accertatene ...”). A favore della lezione di T e degli incunaboli mi sembra deponga la congruenza del verso in esame con il distico finale: «Folle lo tengo chi la fine aspetta / de la cosa che sente a sé suspecta» 683-84 (si noti in particolare la relazione tra «... *nanci che vada via*» 681 e «... la *fine* aspetta» 684). Per quest’uso di ‘(as)sicurarsi’ (“accertarsi”, “farsi certo”) cfr. GDLI, ss.vv. *assicurare* (11), *sicurare* (11); ED, s.v. *assicurare* (vedi anche s.v. ‘sicurare’, a cura di A. Niccoli: si tenga tuttavia presente che Dante usa il lemma col significato di “salvaguadare”, “tutelare” da un pericolo, o anche “promettere l’impunità”, “fare malleveria”).

682. *cha poy aver ·de pottiri dampno e malanconia*: cfr. Contini 1941: 350 (*Expositiones Catonis*): «Quelle cose pon piu trar DANO cha nanz astruade» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 193, v. 36: «Quelle cosse pò pi’ trar DANO cha le noioxe»); Vannucci 1829: 48: «perchè le cose che s’abbandonaro al principio, poi tornaro a DANNO». Per il condizionale *pottiri* “potresti” (così anche A: «... hauere(n)de potteri») vedi nota al v. 396. Il verso risulta alterato sia in R («... auere(n)ne porì») che – ancor più gravemente – in N («cha se lla

despreçi venire reo te (n)ne poria). Per quanto riguarda la sequenza «aver ·de pottiri» “ne potresti avere”, con tutta probabilità il pronome ‘ne’ si lega (in posizione proclitica) al verbo modale piuttosto che all’infinito (si esclude quindi: «averde pottiri» “potresti averne”), secondo una tendenza propria dell’italiano antico e, ancora oggi, dei dialetti meridionali. Cfr. Rohlfs 1966-1969: § 470; Stussi 1995: 206; Hijmans-Tromp 1989: 253-54; Formentin 1998: 412-13 e n. 1148 a p. 412 (e bibl. ivi cit.; vedi anche p. 414 per i rari esempi di cliticizzazione all’infinito).

684. *de la cosa che sente a sé suspecta*: riprende il v. 679. R omette sé (con conseguente ipometria). N diverge: «de *quella* cosa che *lli scia* suspecta» (ripetizione di «... *cosa che suspecta te scia*» 679?).

IV, 10

CU(M) TE DETINEAT VENE(R)IS DAMPNOSA VOLUNTAS,
INDULGER(E) GULE NOLI, QUE VENTRIS AMICA E(ST).

Se tu te senti multo	de luxuria gravatu	
et plu chi tu no voli	sentitinde adastatu,	
de maiar(e) e de vever(e)	strengete amoderatu	687
et p(er) la toa astinencia	serray plu refrenatu.	
P(er) zò fo l'astinencia trovata,		
p(er)ché fosse la carne casticata.		690

IV, 10. Gli incunaboli e N hanno rispettivamente *voluptas*, *volutas*. Per ‘volontà’ nel senso di “voluttà”, “piacere”, cfr. Maggini 1968: 209, s.v. *volontade* (lat. *voluptas*): «piacere»; Segre & Marti 1959: 191 (*Disticha Catonis* volgarizzati in veneziano; cfr. Tobler 1883), n. 16: «*volontad*: voluttà»; De Blasi 1986: 453, s.v. *voluntate*: «voluttà»; Giovanardi 1983: 152, s.v.; Vignuzzi 1984: 120; D’Agostino 1979: 125, rr. 32-33: «Platone dice ch’el più mortale nemico che sia si è la VOLONTÀ del corpo» e nota: «traduce il lat. *voluptas*. A testimonianza di una facile confusione dei suoni cfr. Dante, *Convivio* [...], IV, 6: “Epicuro (...) disse questo nostro fine essere voluptade (non dico ‘voluntade’, ma scrivola per P)”. Sul passo del *Convivio* vedi in particolare Alighieri 1988: 590, n., dove si ricorda tra l’altro che «Brunetto Latini è tra coloro che tendono a confondere “voluttà” e “volontà” [...] ed usa “volontà” nel senso di “desiderio”, mentre nella *Rettorica* [...] “volontade” è il nome che gli Epicurei dettero al bene supremo» (con esempi, per il gioco *voluptade/voluntade*, tratti da Agostino, Isidoro di Siviglia, Uguccione e Giovanni Balbi). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 222-23.

685. *Se tu te senti multo de luxuria gravatu*: cfr. lat. «Cum te detineat Veneris dampnosa voluntas» (cioè *voluptas*). Si noti che N ha la lezione *adgravatu*, che si propaggina anche al v. 686.

686. *et plu chi tu no voli sentitinde adastatu*: nell’emistichio dispari N incorre in ipometria in seguito a omissione del pronome («et plu che no *solì*»; dubbia la lezione *solì*, rispetto alla quale la variante di T (*no*) *voli* sembra preferibile per la maggiore aderenza al lat. *noli*); quanto all’emistichio pari, lo stesso N ha «*sentite adgravatu*», dove *adgravatu* ripete il v. 685. Per la lezione del Trivulziano e degli incunaboli ‘adastato’, cioè “oppresso”, “contrastato” (anche: “stimolato”, “eccitato”, “incalzato”), cfr. Migliorini 1946; Bettarini 1969a: 33 (nota al v. 1): «*ADASTIATO*: “contrastato, oppresso”» e bibl. ivi cit., con rinvio, in particolare, al seguente luogo di Oddo delle Colonne, rilevante per la *iunctura* con *talento* (in Catenaccio: *luxuria*): «ca per lunga dimoranza Troppo m’ADASTIA TALENTO»; Folena 1956: 272, ss.vv. *adastari*, *adastatu*, *adastu*; Mattesini 1991: 16, ss.vv. *adastari*: «affrettare, stimolare», *adastatu*: «frettoloso, rapido»; Mancini 1974: 662, s.v. *adasta*: «incalza, incombe» (e bibl. ivi cit.); Cella 2003: 325, s.v. *asto*, *ad*. Per l’uso intransitivo del verbo, col valore di

“darsi da fare”, “affrettarsi”, cfr. Bettarini 1969a: 68 (nota al v. 5): «S'ADASTA: “si affretta”» e bibl. *ivi cit.*, con rinvio, in particolare, al seguente luogo di Bonagiunta: «Tanto mi dà sprendore Vostro viso gioioso, Che m'ADASTA IL TALENTO»; Bettarini 1969b: 641, s.v. *adastare*: «affrettare» (con ampia bibliografia); Romano 1978: 869, s.v.: «(prov.), *t'adasta* “affrettati”» (e bibl. *ivi cit.*); Brugnolo 1974: 259, s.v. *adastarsi*: «(prov.) “affrettarsi”, “darsi da fare”» (e bibl. *ivi cit.*); Gresti 1992: 40-41, n. 2: «*s'adastia*: B. Migliorini [...] parla piuttosto di provenzalismo (*adastar*) che di francesismo (*hâter*), come, invece, si trova proposto nel REW 3990. La traduzione è “si affretta, si dà da fare” (cfr. *Diz. Battaglia*), meglio, mi sembra, di “si esalta eccessivamente” (Panvini, sulla scorta di Sant.)» (e bibl. *ivi cit.*). Sull'argomento vedi anche Marri 1977: 27-28, s.v. *adast*: «“Astio, odio” [...]. Con lo stesso etimo il verbo ADASTARSE [...], pure registrato dal DEI come “stimolare, contrastare” [...] e dal REW, al medio, come “eccitarsi, infervorarsi”. L'*adastare* “stimolare” dei voc. it. però, secondo Migliorini LN 7, 38, ha una parentela solo indiretta colle voci qui trattate e con l'*adastiare*² pure presente nel DEI e nell'indice lessicale del Mon. [...]; in sostanza si sarebbero avute due serie: quella da cui è venuto anche l'it. *astio* deriverebbe dal gotico (*haifsts* “lite”), mentre l'altra, alla quale appartengono gli a. fr. *haste*, *haster*, avrebbe tratto origine dalla corrispondente forma franca, differenziandosi nettamente dalla prima per il suo indebolimento semantico».

687. ***de maiar(e) e de vever(e) strengete amoderatu***: cfr. lat. «indulgere gule noli». Per quest'uso di ‘stringere’ cfr. nota al v. 375. Vedi anche Contini 1941: 350 (*Expositiones Catonis*): «Non perdonar ala golla ma faye RESTRINZAMENTO» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 195, v. 38: «Nom perdonar alla gola mo fage RESTRINZIMENTO»); si tenga tuttavia presente la nota al verso: «*Restrenzimento* è privo di ess. in Bonvesin»). Ipermetro N: «de manecare et de vevere *fa' ch(e) scine amisuratu*». Per *maiar(e)* (e la variante di N *manecare*; R e A hanno rispettivamente: *ma(n)giar(e)*, *me(n)gare*) cfr. nota al v. 583. Per *vever(e)* “bere” cfr. nota al v. 399.

688. ***et***: N: *cha*.

689. ***P(er) zò fo l'astinencia trovata***: si legga *astinencia*, con scansione dieretica.

690. ***p(er)ché fosse la carne casticata***: N: «*che ne fosse la carne gastigata*».

IV, 11

CU(M) TIBI P(RE)PONAS A(N)I(M)ALIA CU(N)CTA TIMER(E),		
UNU(M) P(RE)CIPUE HO(M)I(N)E(M) PLUS ESSE TIMENDU(M).		
Se da le fere salvaie	docti damayo aver(e),	[14v]
fugi la loru briga	a tuttu to poter(e):	
multo maior(e)me(n)te	de l'omo, a lo mio parer(e),	693
devi fugir(e) l'odio,	doctarelo e timer(e).	
Se de le brute bestie ài time(n)za,		
plu dotta l'omo i(n) cui èy canosencza.		696

IV, 11. a(n)i(m)alia: *il «titulus» soprascritto ad aia è visibile con la lampada di Wood*

IV, 11. Per le lezioni degli incunaboli (*proponas* in luogo di *preponas*; *precipio* in luogo di *precipue*) cfr. Boas 1952: 206: «Cum tibi *praeponas* animalia cuncta timere» (apparato alle pp. 206-7: *proponas*). N ha «unu(m) tibi precipio». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 216.

691. *Se da le fere salvaie docti damayo aver(e)*: cfr. lat. «Cum tibi *preponas* animalia cuncta timere». Per la categoria delle *feres salvaie* (dette anche *brute bestie* al v. 695: entrambi i sintagmi sono ben documentati nella letteratura delle origini) in altri volgarizzamenti dei *Disticha* vedi in particolare Contini 1941: 351 (*Expositiones Catonis*): «Tu temi ialtri ANIMALI e li omeni e LI ORSI E LI DRAGONI / CAUALI SERPENTI LEUORI SCURZI E SCURPIONI» (cfr. al riguardo Beretta 2000: 196-97); Kapiteijn 1999: 49: «Tu temi I ANIMAL CHE SI NUDRIGA / DE FOR A BOSCHI [...]»; Ulrich 1904a: 64: «Domesches et SAUVAGES totes»; Stengel 1886: 139: «Quant tant fredles estes. Ke *vus* dutez LES BESTES. E neis LES SERPENZ» (Everart). L'emistichio dispari, ipermetro in tutti i testimoni (N in particolare: «Se [*dopo -e si nota un'asta verticale (forse il principio di una l) depennata*] delle fere selvagie [*in interlinea*]»), è sanabile mediante apocope eccezionale: «Se da le fer salvaie» (vedi Corti 1956: 45, v. 14: «fiumi, valli, montagne e FIER SELVAGE»). Meno probabile mi pare l'espunzione del determinativo («Se da fere salvaie»), dato che ques'ultimo, oltre a essere tràdito da tutti i testimoni, compare anche al v. 695: «*Se de le brute bestie ài time(n)za*». Quanto all'emistichio pari, N ha *timi* (forse per anticipazione di *teme*<n>*ça* 695) in luogo di *docti* (A e R rispettivamente: *dupiti*, *dubiti*; per la voce 'dottare' e le varianti degli incunaboli cfr. nota al v. 603). Per la variante di R *danagio* cfr. nota al v. 16.

692. *fugi la loru briga*: ipermetro N: «*et fugi la loru briga*». Si noti che è ammissibile una interpretazione alternativa dei vv. 691-94, in cui il v. 692, anziché costituire la frase principale, è coordinato asindetivamente al v. 691 e rappresenta con quest'ultimo la protasi di un periodo ipotetico la cui apodosi è costituita dai vv. 693-94. Per la variante di R *lora* cfr. Contini 1960: vol. II, p. 330 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 187: «per LORA insengna portace [...]» e nota: «*lora*: sarebbe forma tipicamente marchigiana, ma poiché il codice l'ha

(per il pronome) anche in 43 dove *-a* va soppresso, potrebbe appartenere alla patina dialettale del copista (il testo ha pure *lore* pronome 563)»; Sabatini 1962: 28 (*potestate lora*). - *a tuttu to poter(e)*: cfr. nota al v. 277.

693-94. *multo maior(e)me(n)te de l'omo, a lo mio parer(e) / devi fugir(e) l'odio, doctarelo e timer(e)*: cfr. lat. «unum precipue hominem plus esse timendum». Vedi anche Contini 1941: 351 (*Expositiones Catonis*): «MAZORMENTE E DA TEMERE LOMO [...]» (e Beretta 2000: 197, nota al v. 47); Stengel 1886: 139: «MUT DEUEZ PLUS DUTER. HOME de fel quer. E FUIR LE tut tens» (Everart). Per quanto riguarda il v. 693, a ovviare ipermetria si legga *al* (così gli incunaboli). N omette 'dell'uomo': «allo meo parere». Per la zeppa per la rima 'al mio parere' cfr. nota al v. 249. Per quanto riguarda in particolare l'endiadi (cortese) 'temere e dottare' cfr. Bettarini 1969b: 668, s.v. *doctare* (e bibl. ivi cit.). Al v. 694 N altera gravemente l'emistichio pari: «scaciarelo tuctavia». Quanto agli incunaboli R e A, non danno senso, nell'emistichio dispari del v. 694, le lezioni *lomo*, *lo deue* (in luogo di *l'odio*). Per le varianti degli stessi R e A «*dubitare lo*», «*duptarelo*», cfr. nota al v. 691.

695. *Se de le brute bestie ài time(n)za*: cfr. v. 691. Per ragioni metriche s'impone la dialefe dopo *bestie*. N: «Se delle brutte bestie *agi teme<n>ça*». Per 'temenza' in Dante cfr. ED, s.v. (a cura di A. Bufano).

696. *plu dotta l'omo i(n) cui èy canosencza*: guasta la lezione degli incunaboli R e A (rispettivamente: «... *dubita del lomo ... a c.*», «... *dupta del homo ...*») e di N («*multu plu lu homo, ad mea pare(n)tia*», forse per ripetizione di «allo meo parere» 693).

IV, 12

CU(M) TIBI P(RE)VALIDE FU(ER)INT I(N) CORPOR(E) VIRES,
FAC SAPIAS A(N)I(M)O: POTERIS VIR FORTIS H(ABE)RI.

Si tu de la p(er)sona	si' vigurusu assay	
et mostrarelo i(n) op(er)a	discriccion(e) non ày,	
sacci che poco honor(e)	e p(ro)de ·de averay,	699
ma s' à'cci sinnu et attu	a duplu ·de valeray.	
Se vòy lo to valor(e) redoplar(e),		
fa' che lo saczi i(n) op(er)a mostrar(e).		702

IV, 12. fu(er)int: *omesso il taglio dell'asta di f-*

IV, 12. N ha *sapiens* in luogo di *sapias*; prepone inoltre *sic a poteris*.

697. **Si tu de la p(er)sona si' vigurusu assay**: cfr. lat. «Cum tibi prevalide fuerint in corpore vires». Ipometro l'emistichio dispari di N: «Se della persona ...».

698. **et mostrarelo i(n) op(er)a discriccion(e) non ày**: guasto N: «et ad o(n)ne homo mustrarelo (et) descrizione no ài» (si tenga presente che l'espressione 'mostrare in opera' ritorna al v. 702). Irricevibile anche la lezione di R *monstralo*. Si rilevi la costruzione con l'infinito apreposizionale. Per 'discrezione' vedi nota al v. 45.

699. **honor(e) e p(ro)de**: cfr. nota al v. 545.

700. **ma s' à'cci sinnu et attu a duplu ·de valeray**: intendo: "ma se hai senno e (nel contempo) sei in grado di agire (cioè: se hai entrambe le virtù, del senno e dell'azione) varrai doppiamente". Per *valeray* (forse da leggere *valray*, o più probabilmente *varray* con assimilazione) cfr. nota al v. 365. Per la locuzione avverbiale 'a doppio' cfr. GDLI, s.v. *dóppio*². Guasti nell'emistichio dispari gli incunaboli R e A, rispettivamente: «Ma i sinno ...», «Ma hay sinno ...». Irricevibile anche la lezione di N, almeno per quanto riguarda l'emistichio pari: «ma [*segue ma depennato*] se *agi bonu* si(n)nu a duplu n'averai».

701. **Se vòy lo to valor(e) redoplar(e)**: riprende il v. 700. Vedi in particolare Hunt 1994: 38-39, vv. 852-55: «Mes dedeinz deis ester sage / E buntifs de curage, / Si VAUDREZ DOUBLE TAUNT». Per *redoplar(e)* "raddoppiare" (ma A ha *reduplicare*) cfr. Glossario, s.v.

702. **fa' che lo saczi i(n) op(er)a mostrar(e)**: riprende il v. 698. Per la perifrasi imperativale cfr. nota al v. 48. Si osservi che entrambi gli incunaboli hanno la variante 'portare' in luogo di 'mostrare'.

IV, 13

AUXILIU(M) A NOTIS PETITO SI FORTE LABORAS:

NEC Q(UI)SQ(U)A(M) MELIO(R) MEDICUS E(ST) Q(U)A(M) FIDUS AMICUS.

Qua(n)do briga oy pinseri	durame(n)te te affa(n)na,	
a lo tuo sagio amico	(con)sillo ·de demanda,	
ca te nce pòy fidar(e)	e say che no te i(n)ga(n)na	705
et chello chi è i(n) privanza	i(n) palese no lo ma(n)da.	
Peti co(n)sillo, si bisonno t'ène,		
ad homo saio chi te vole bene.		708

IV, 13. Per le lezioni degli incunaboli (om. *est*; R in particolare: *nobis* in luogo di *notis*) cfr. Boas 1952: 209: «Auxilium a *notis* petito si forte labores» (apparato: *nobis*). N inverte l'ordine: «e(st) melior medicus» (in luogo di «melior medicus est»). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

703. **Qua(n)do briga oy pinseri durame(n)te te affa(n)na**: cfr. lat. «si forte laboras». Guasto N: «*Se in briga et in pe<n>seru stai et in fia(m)ma*». Per la forma della congiunzione disgiuntiva 'oi' con *-i* epitetica (ma in T s'incontra anche *o*) cfr. Macciocca 1982: 122; D'Achille 1982: 104 e n. 44; Mussafia 1884: 532. Per *pinseri* con *i* protonica negli antichi testi napoletani cfr. Coluccia 1987: 180-81, s.v. *penziere (penc-)* (con ampia bibliografia). Per *briga* cfr. nota al v. 505.

704. **a lo tuo sagio amico (con)sillo ·de demanda**: corrisponde al lat. «Auxilium a notis petito». Cfr. Vannucci 1829: 159, con rinvio all'Ecclesiastico. Vedi anche Contini 1941: 351 (*Expositiones Catonis*): «Tosto al tuo vicino aiuto e CONSCILIO DOMANDA» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 199, v. 42: «Alli toi vexini DOMANDA CONSCEIO e aida»). La rima con 'affanna' e 'inganna' impone che si legga qui *demanna* (così del resto N), con assimilazione -ND- > -nn-. N ha la variante di collocazione: «allu teu *amicu saviu* conçiliu ne adema(n)na». Nell'emistichio pari R incorre in ipometria a causa dell'omissione di *·de*.

705. **no te**: per la variante di N «tte no» cfr. nota al v. 4.

706. **et chello chi è i(n) privanza**: «e quello che è segreto (lett.: in segreto)»: si rilevi la prolessi. Per 'privanza' cfr. nota al v. 283. Guasto N: «et *àilu p(er)* privanza». - **i(n) palese no lo ma(n)da**: «non lo divulga (rende pubblico)». L'isometria è restituibile mediante restauro della forma pronominale 'l («... no 'l ma(n)da») o, in alternativa, mediante aferesi «'(n) palese ...» (quando non si preferisca ammettere sinafia con l'emistichio dispari). Per la lettura *manna* in sede di rima (così del resto N: «i(n) palese *ià* no ma(n)na») cfr. nota al v. 704. Per il sintagma 'in palese' cfr. in particolare Romano 1994: 68, vv. 1357-58: «In lo templo ho predicao, / IN PALEXE, (e) no(n) IN PRIVAO» (vedi inoltre Mussafia 1884: 568, v. 175: «De puma dulci dicote PALESE e non PRIVATO» e nota al testo a p. 592); Contini 1960: vol. I, p. 528 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 119: «Voi qe leçé 'ste scrite, EN CELATO e EN PALESE»; Monaci 1920: 318, r. 40 (cod. Riccardiano): «fintantoché la puçça del su' corpo lo RECÒ

IN PALESE» (nel volgarizzamento di Catenaccio: ‘mandare in palese’). Vedi inoltre ED, s.v. *palese* (a cura di D. Consoli); GDLI, s.v. (11), con un esempio dell’espressione ‘recare a palese’, cioè “divulgare”, dal Cavalca; Contini 1941: 198 (*De die iudicii*), v. 98: «Tug han ess manifesti e IMPARES destisi».

707. **Peti co(n)sillo**: il distico finale riprende il v. 704. Per ‘petere’ cfr. nota al v. 187. R incorre in ipermetria a causa dell’inserzione abusiva di *Et* davanti a *peti*. - **si bisonno t’ène**: cfr. vv. 379 e 603.

708. **ad homo saio chi te vole bene**: T ha *vole*, a fronte del congiuntivo ‘voglia’ degli altri testimoni, che potrebbe risalire all’originale. Per una distribuzione inversa dei modi verbali nella frase relativa che modifica il nome ‘uomo’ (forse congiuntivo in T, sicuramente indicativo nel resto della tradizione) vedi nota al v. 575.

IV, 14

CU(M) SIS IP(S)E NOCENS, MORIT(UR) CUR VICTIMA P(RO) TE?		
STULTICIA E(ST) I(N) MO(R)TE ALT(ER)IUS SPERAR(E) SALUTE(M).		
Se tu ti poni i(n) core	la a(n)i(m)a toa salvare,	
tu stissu fa' bone oper(e)	(et) tente de male far(e);	
no(n) creder(e) p(er) niente	la colpa toa purgare,	711
se no purgi la me(n)te	de plu avante peccar(e).	
Poco prode te fa de gir(e) a sancti		
se tu la mente toa no purgi avanti.		714

IV, 14. N omette *cur*.

709. **Se tu ti poni i(n) core**: “se tu prendi il proponimento”. Per l’espressione cfr. almeno GDLI, s.v. *cuòre* (27): «*Mettersi, porsi in cuore di fare una determinata cosa*». R e A hanno rispettivamente: «... puni core», «... poy in core». - **la a(n)i(m)a toa salvare**: infinito apreposizionale. N però diverge: «*dell’anima salvare*».

710. **tu stissu fa' bone oper(e)**: si noti che la sinalefe *bone^oper(e)* porta in sedi contigue (5^a e 6^a) due *o* toniche, con effetto di accento ribattuto. Il sintagma in questione, pur essendo coeso, è, nella lingua, biaccentuale. - **(et) tente de male far(e)**: “e trattieniti (astieniti) dalle male azioni” (contrapposto a «fa' bone oper(e)»). A ovviare ipermetria si legga *mal* (così gli incunaboli e N, il quale però diverge: «et *adstegite* de mal fare»); vedi nota ai vv. 139-40 e 142). Per quest’uso di ‘tenersi’ vedi almeno TB, s.v. *tenere* (54). Cfr. anche ED, s.v. (3), a cura di A. Niccoli.

711. **la colpa toa purgare**: infinito apreposizionale (vedi anche v. 758); si rilevi l’*adnominatio* tra ‘purgare’ (“espriare”) 712 e ‘purghi’ (“purifichi”) 714. Per l’espressione ‘purgare la colpa’ cfr. OVI, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino (1305-1306)*, p. 324: «questo tempo vale a PURGARE LA COLPA e ’l peccato»; OVI, Anonimo, *Il volgarizzamento B del secondo libro [di Valerio Massimo] secondo Vat e FL/3*, p. 69: «fue mandato a’ confini, acciò che, se per impazienza di / religione avesse commesso alcuna COLPA, per pena la PURGASSE»; OVI, Jacopo della Lana, *Chiose alla “Divina Commedia” di Dante Alighieri. Purgatorio*, p. 190b: «li ditti superbi PURGAVANO soa / COLPA», ecc. N ha: «la toa colpa passare».

712. **se no purgi la me(n)te de plu avante peccar(e)**: “se non purifichi la mente (liberandola) dal peccare oltre (dal continuare a peccare)”. Per l’immagine vedi anche Contini 1941: 351 (*Expositiones Catonis*): «De TO BON CORE CONTRITO debi fare oblacione». Cfr. inoltre Pèrcopo 1887: 397-98, vv. 1-4: «Quilly che(sse) volglion(o) l’-anyma salvare, / Rechese nello core contritione, / Confessese pur(o) colla disfatione, / Con intendimento DE PIÙ NON PECCARE». Per quest’uso di ‘avanti’ in unione con l’avverbio ‘più’ cfr. ED, s.v. (a cura di A. Duro). Per il diverso valore dell’avverbio ‘avanti’ al v. 714 cfr. nota al testo. Ipermetro N nell’emistichio dispari: «se *cte no puni nella mente*», da spiegarsi molto probabilmente per ripetizione del sintagma «puni in core» del v. 709 (per

la posposizione della negazione al clitico cfr. in particolare nota al v. 4). Nell'emistichio pari lo stesso N ha: «de plu *nie(n)te* peccar(e)» (per propagginazione di *niente* 711?).

713. ***Poco prode te fa de gir(e) a sancti***: “poco ti giova andare in chiesa”. N ha l’infinito sostantivato: «... lo gire ...». Per *prode* “utilità”, “giovamento”, cfr. nota al v. 545. Per *santo* (*santi*) “chiesa”, “tempio”, “luogo sacro”, cfr. Contini 1960: vol. I, p. 28 (*Ritmo su Sant’Alessio*), v. 250: «iaci’ ennanti en SANCTI entrando» e nota: «Restava disteso per terra prima di entrare in chiesa»; p. 42 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 113: «ad adunare en quillo SANTO» e nota: «*santo*: “tempio”»; Ugolini 1980: 34 (*La «Cronaca» aquilana di Buccio di Ranallo*): «E in SANTI [...] la dichiarazione “luoghi sacri”, va più risolutamente sostituita con “in chiesa” (aggiungere AD SANTI [...])»; Valentini 1935: 262, s.v. *ssanty*: «chiesa» (e bibl. ivi cit.); Mancini 1974: 807-8, s.v. *santo*: «(sost. mai preceduto da art. [...]) chiesa» (e bibl. ivi cit.); Vidossi 1948; Bettarini 1969b: 702, s.v. *santo* «chiesa». Vedi anche ED, s.v. *santo* (a cura di A. Niccoli); GDLI, s.v. (39).

714. ***se tu la mente toa no purgi avanti***: “se tu prima non purifichi la tua mente” (riprende il v. 712). Si noti che in luogo di *avanti*, qui nel senso di “prima”, “precedentemente”, R e N hanno rispettivamente *inanti*, *inna(n)ti*.

IV, 15

CU(M) TIBI V(E)L SOCIU(M) V(E)L FIDU(M) QUERIS AMICU(M),
 NO(N) TIBI FORTUNA EST HOM(IN)IS S(ED) VITA PETE(N)DA.

Si tu te cerchi amicu	o (com)pagno liale,	
no demandar(e) s'è ricco	ma se i(n) bo(n)tate vale,	
ca se liale trovilo	è gr(aci)a speciale:	717
in gran careze tenilo,	nullo thesauru è tale.	
No cercar(e) de lo amico le rechece,		
ma cerca la lianca (et) la fermecz[e].		720

720. lianca: *la prima a è inchiostrata* - fermecz[e]: *ms. fermecza*

IV, 15. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

715. ***Si tu te cerchi amicu o (com)pagno liale***: cfr. lat. «Cum tibi vel socium vel fidum queris amicum». Vedi anche Ulrich 1904b: 99: «Et SE TU VEULX TROUVER AUCUN AMI / OU COMPAGNON LOYAL, parle en ami»; Stengel 1886: 139: «Si tu as desir. De LEAL AMI choisir. V [L]ELE CUM PANIE» (Everart). Si noti che R e N omettono entrambi il clitico 'ti' («... tu cerchi ...», «... tu circhi ...»); ma cfr. lat. «*tibi ... queris*»), il che comporta dialefe obbligatoria nell'emistichio di sede dispari.

716. ***no demandar(e) s'è ricco ma se i(n) bo(n)tate vale***: cfr. lat. «non tibi fortuna est hominis sed vita petenda». Per l'immagine vedi in particolare Stengel 1886: 138: «Par fortune nel deis choisir mie, Mais sulunc murs e BUNTEZ DE (LA) UIE» (Elie). A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *demandar*. Guasto in N l'emistichio pari: «ma se bo(n)tate vale».

717-18. ***ca se liale trovilo è gr(aci)a speciale: / in gran careze tenilo, nullo thesauru è tale***: per ragioni metriche si legga *speciale* (oppure 'grazia'). L'espressione «in gran careze tenilo» vale qui «tienilo in gran conto», «tientelo molto caro». Cfr. OVI, Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, p. 478: «ma le femine RITENGHONO / elle IN molta GRAN CAREZZA». Per quest'uso di 'carezza' cfr. GDLI, s.v.¹; ED, s.v.² (a cura di L. Onder). N inverte l'ordine dei due versi, oltre a presentare alcune varianti (di cui *riccheçe* sicuramente erranea): «in gra(n)ne riccheçe tenelu, mille tesauri vale, / cha se liale trovilu è gratia spitiale».

719-20. ***No cercar(e) de lo amico le rechece, / ma cerca la lianca (et) la fermecz[e]***: al v. 719 si legga *cercar*. Si osservi che gli altri testimoni hanno la rima 'ricchezza' (sing.) : 'fermezza' (R e A: *la ricchezza : fermecza*; N: «No ce(r)care de tou amicu *riccheça*, / ma ce(r)cha liança co *fermeça*»). Si ricorderà qui che, salvo il caso dubbio di *reccheza* 524 in sede di rima (cfr. nota al testo), il Trivulziano ha all'interno del verso solo attestazioni del tipo 'ricchezze' (tot. 6 occ., di cui tre sicuramente plurali): 169 (in corrispondenza del lat. *opes*; anche gli altri testimoni hanno *-e*), 387 (*le r.*; *-e* anche in R e A; N: *le richiçi*), 655 (anche gli altri testimoni hanno *-e*), 658 (probabilmente sing.; la forma in *-e* è condivisa da N, mentre gli incunaboli hanno *-a*), 723 (*r. toy*; anche gli altri

testimoni hanno *-e*), 741 (*le r.*; anche gli altri testimoni hanno *-e*). Per la vitalità dei femminili singolari in *-e* della quinta declinazione latina in area centro-meridionale cfr. nota ai vv. 293-94.

IV, 16

UTER(E) Q(UE)SITIS OPIB(US), FUGE NO(MEN) AVARI:
 QUID TIBI DIVICIE, SI SE(M)P(ER) PAUP(ER) HABUNDAS?

Spendi et usa co modo	de le cose chi ày,	[15r]
guarda che no sey avaru,	ch'è brutta pecca assay:	
de <le> reccheze toy	che prode ·de averray	723
se sempre i(n) poveretate	meseru viveray?	
Bono mi sa chi si' bono massaru,		
ma no che nome donete de avaru.		726

725. Bono mi: *ms.* Bono massaru mi

IV, 16. Per le varianti degli altri testimoni («divitie *prosunt*, si»; R e A: om. *semper*; N: «opib(us), *s(ed)* fuge») cfr. Boas 1952: 211: «quid tibi *divitias*, *si semper pauper* abundas» (apparato a p. 212: *divitiae*, -*tie*, -*cie*, perlopiù seguito da *prosunt*; *semper* om.). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 226.

721. ***Spendi et usa co modo de le cose chi ày***: cfr. lat. «Utere quesitis opibus». Irricevibile per ragioni metriche la lezione di N: «*Despe(n)ni* et usa co(n) modu *le* cose ch(e) ài».

722. ***guarda che no sey avaru***: leggi «... *sey*[^]*avaru*», con sinalefe (cfr. v. 649). Per il modulo espressivo cfr. nota al v. 338. Corrisponde al lat. «fuge nomen avari». In luogo di *sey* (A: *sei*) R e N hanno rispettivamente *si'*, *sci'*. - ***pecca***: “peccato”. N ha *cosa*, probabilmente per influsso di *cose* 721. Ricordo che la voce *pecca* ricorre in Dante solo nella *Commedia* e nel *Detto*, sempre in sede di rima, e che «ha senso più grave che non nella lingua moderna, giacché non vale “difetto” o “mancanza”, ma “peccato”, secondo il significato che questo vocabolo ha nel linguaggio teologico» (ED, s.v., a cura di A. Niccoli).

723. ***de <le> reccheze toy che prode ·de averray***: cfr. lat. «quid tibi divicie (prosunt)». La forma non articolata della preposizione, condivisa dagli incunaboli, è responsabile dell'ipometria dell'emistichio dispari; l'integrazione dell'articolo trova conforto in N: «*delle* riccheçe toe ...». Per *prode* cfr. nota al v. 545.

724. ***se sempre i(n) poveretate meseru viveray***: corrisponde al lat. «si semper pauper habundas». A evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *poveretate* (così gli incunaboli e N, il quale però omette il *se* condizionale e diverge: «sempre in pove(r)tade et *i(n)* miseria se(r)rai»). Cfr. anche nota al v. 127.

725. ***Bono mi sa chi si' bono massaru***: intendo: “è conveniente (mi piace) che tu sia un buon amministratore (amministri con accortezza i tuoi beni)”; riprende il concetto già espresso al v. 721. Irricevibile la lezione di T «Bono *massaru* mi sa ...», condivisa dagli incunaboli. Si tratta evidentemente di una corruzione del subarchetipo di T, R e A, imputabile ad anticipazione grafica. La lezione giusta «Bono mi sa ...», cioè “mi piace”, “è conveniente”, è conservata da N, che però sostituisce erroneamente *mi(n)suratu* (“misurato”, “moderato”) a *massaru*, guastando metro e rima: «*Bonu me sa* che sci' bonu *mi(n)suratu*». Per

la voce ‘massaio’ cfr. nota al v. 149. Per l’espressione ‘sapere buono’ cfr. Contini 1960: vol. I, p. 197 (Guittone d’Arezzo), v. 7: «E BON SAPEmi, como» e nota: «*bon sape*: “piace”»; Panvini 1964: vol. II, p. 144, s.v. *sapere*: «*sa bono* “piace”»; Segre 1968b: 179, s.v.: «*li SA sí BUONO*, gli è così gradito»; Bettarini 1969b: 702-3, s.v.: «*SAPERE BONO* “piacere” (con *bono* indeclinabile)» (e bibl. ivi cit.); Leonardi 1994: 105 (nota al v. 7): «*SA BON* (prov.): “piace”»; Mussafia 1884: 569, v. 210: «quanto a la bocca credo BUONO SAPE» (e nota al testo a p. 594). Vedi anche GDLI, s.v. *sapere*¹ (30); Ugolini 1982: 180: «*che me ne SA MALE* [...], si sottintende “(dico) che me ne dispiace”».

726. ***ma no che nome donete de avaru***: “ma non che ti procuri fama di avaro” (cfr. v. 722). Vedi Ulrich 1904b: 99: «Et D’ESTRE AVER DOIZ LE NOM REFUSER»; Ulrich 1904c: 132: «QUE AVERS NE SOIES CLAMEZ»; Stengel 1886: 138: «Ta richeise use, FUI LE NUN D’AUER» (Elie); Hunt 1994: 39, v. 875: «KE AVERS NE SAIS CLAMÉ».

IV, 17

SI FAMA(M) S(ER)VAR(E) CUPIS, DU(M) VIVIS, HONESTA(M),
FAC SAPIAS A(N)I(M)O, QUE SU(N)T MALA GAUDIA VITE.

Si tu vòy tuctavia	bona fama s(er)var(e)	
im preiu de honestate	e de blasimo ca(m)par(e),	
a le cose lascive	lu animo to no dar(e)	729
et de li rey delicti	gran carrico no cte far(e).	
Si vòy la fama toa s(er)var(e) onesta,		
de li rey delicti no te far(e) gran festa.		732

IV, 17. Per le lezioni degli altri testimoni (*fugias* in luogo di *sapias*; N in particolare: *honesstu3*) cfr. Boas 1952: 213: «*fac fugias animo, quae sunt mala gaudia vitae*». La lezione di T è dovuta molto probabilmente ad erronea anticipazione di *sapias* nel primo verso del distico seguente: «Cu(m) *sapias* a(n)i(m)o, noli irridere senecta(m)». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 225.

727-28. **Si tu vòy tuctavia bona fama s(er)var(e) / im preiu de honestate e de blasimo ca(m)par(e)**: cfr. lat. «Si famam servare cupis, dum vivis, honestam»; il concetto è ripreso al v. 731: «Si vòy la fama toa s(er)var(e) onesta». Al v. 728 a ovviare ipermetria si legga *blasmo* (così R e A: *biasmo*, *blasmo*). Intendo: “se tu vuoi conservare sempre buona fama di persona onesta e (se vuoi) sottrarti al biasimo”. Per ‘tuttavia’ cfr. nota al v. 216. Per ‘pregio’ (in relazione qui – come già al v. 596 – con un complemento di specificazione) cfr. nota al v. 28. Per ‘campare’ intransitivo, nel senso di “salvarsi”, “sottrarsi al pericolo”, cfr. GDLI, s.v.¹ (1); ED, s.v. (a cura di F. Salsano); Hijmans-Tromp 1989: 442, s.v.: «“scampare”, “salvarsi”». N diverge, incorrendo in ipermetria al v. 728 (emistichio dispari): «Se tu vòy tuctavia *la toa* fama servare, / *stare* i(n) pregiu de *onestitate* et de blasimu *gua(r)dare*» (dove il sintagma «*la toa fama*» è forse dovuto ad anticipazione di «*la fama toa*» 731). Si noti che alla lezione «*Si tu vòy ...*» («*Se tu vòy ...*») di T e N, gli incunaboli oppongono la variante «*Se voli ...*».

729. **lu animo to no dar(e)**: ipometro N: «l’animu no dare».

730. **et de li rey delicti gran carrico no cte far(e)**: per questo luogo vedi in particolare Contini 1941: 352: «TU DI FUZIR LI REY GODI e deli altruy aduersitate»; Vannucci 1829: 160: «FA’ CHE FUGGI coll’animo LE RIE ALLEGREZZE della vita mondana». Vedi anche Selmi 1873: 297: «Onde disse Cato: se tu vuoi serbare la fama onestamente [fin] che tu vivi, FA’ CHE TU CACCI DALL’ANIMO LE MALE ALLEGREZZE de la vita». Per ragioni metriche si legga *carco* (così R, che ha però «... non far»: per un altro caso di omissione del clitico da parte di R cfr. nota al v. 732). Per (*rey*) *delicti* “diletti”, che ricorre anche al v. 732 in corrispondenza del lat. *mala gaudia*, cfr. Ernst 1970: 47: il passaggio di Ē tonica ad *i* per influsso di Ī, Ū finali «kann wohl, in Anbetracht der geringen Zahl von Beispielen, keine echt römische Erscheinung sein. Es findet sich in [...] *pizo*, *miso*, [...] *sinti*. Es liegt nahe, dabei an umbrischen Einfluß zu denken» e n. 5 (e bibl. ivi cit.); vedi anche, per quel che può valere, Petrucci 1975: 421-22, il quale, a proposito della forma napoletana *delicti*

“diletti” (verbo) presente in un manoscritto del compendio napoletano del *Regimen sanitatis*, osserva: «Il fatto più caratteristico è la trasformazione, mediante l’aggiunta di un occhiello, della *i* di sillaba tonica in *e* nelle seguenti parole: *delicti* “diletti” Il sing.; *micti* “metti” [...]. In tutti questi casi la *i* rappresenta, secondo un’abitudine grafica non ignota in area napoletana, il dittongo [je]» e n. 15 (e bibl. ivi cit.). Tuttavia la forma potrebbe anche essere dovuta ad un’incomprensione del testo da parte di T, che ha inteso ‘delitti’ (cioè “peccati”, “misfatti”, “atti illeciti”) anzichè ‘diletti’ (cioè “piaceri”). In entrambi i casi A e R hanno rispettivamente *dilecti*, *delecti*. Quest’ultima variante è anche di N, che per il resto diverge: «et ti delli rei delecti *gra(n)ne fessta no fare*» (dove ‘festa’ è dovuto probabilmente ad anticipazione del v. 732). Quanto a ‘carco’ (di cui non mancano attestazioni in area mediana; cfr. Giovanardi 1993: 108; Vignuzzi 1976: 147; De Bartholomaeis 1907: 322, ss.vv. *carca*, *carcare*; Bocchi 1991: 95 e n. 196; Aurigemma 1998: 98 e n. 418), ricordo che la voce, nell’uso dantesco, «[a]l pari dell’aggettivo omofono e del verbo corrispondente, non trova impiego in prosa e neppure alternativa nella forma intera» (ED, s.v., a cura di E. Pasquini).

731. *Si vòy la fama toa s(er)var(e) onesta*: cfr. vv. 727-28.

732. *de li rey delicti no te far(e) gran festa*: “non gioire dei piaceri malvagi” (cfr. v. 730). Per l’espressione cfr. GDLI, s.v. *fèsta* (16): «*Far festa di qualche cosa*: rallegrarsi, gioire per un fatto, per un avvenimento, celebrarlo degnamente. [...] - *Farsi una festa di qualcosa*: gioire, provare grande piacere, esserne felici» (ma si noti che, per quanto riguarda la seconda locuzione, il più antico esempio registrato dal GDLI risale ad Alfieri). L’ipermetria del verso, di per sé sanabile mediante duplice restauro – della forma debole *dei* (o addirittura *de*? Cfr. N) in luogo di *de li* e dell’infinito apocopato *far* – è evitata da N: «*de rei delecti no(n) ne fare fessta*». R tace il clitico (come già al v. 730): «... non fare ...».

IV, 18

CU(M) SAPIAS A(N)I(M)O, NOLI IRRIDER(E) SENECTA(M):		
NA(M) QUICU(M)Q(UE) SENES, PUERILIS SENSUS I(N) ILLO E(ST).		
Si vedi lo vetrano	co poco sinnu gir(e),	
no ti nde far(e) tu gabu	e no lu <ne> schirnire,	
ma pensa ca tu ancora	i(n) quellu ày ad venir(e),	735
se no ti lo disturba	nanti tempo morir(e).	
Om(n)e homo, poy che i(n) vetraneza scende,		
de garzoneza la manera prende.		738

IV, 18. N ha *sapiens* in luogo di *sapias* e *senecte* in luogo di *senectam*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 215-16.

733. **vetrano**: “vecchio”. Alla lezione di T, condivisa da N e A (che ha in particolare: *veterano*), R oppone *uecchio*, incorrendo in ipometria (vedi anche nota al v. 737). Per una situazione del tutto simile cfr. nota al v. 97. - **co poco sinnu gir(e)**: si noti la corrispondenza tra *poco sinnu* e il lat. *puerilis sensus*. N ha: «*despectamente gire*».

734. **no ti nde far(e) tu gabu**: corrisponde, insieme all'emistichio pari, al lat. «*noli irridere senectam*» (ricordo tra l'altro che la stessa *iunctura* di ‘gabbo’ e ‘schernire’ ricorre al v. 511: «*No esser(e) gabator(e)* e no *schirnire* la gente»). L'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante ripristino della forma apocopata *far*; si noti tuttavia che il resto della tradizione concorda nell'omettere il pronome *tu*: R e A hanno rispettivamente «... fare gabe», «... fare gabo», N «... fare beffe» (ma ricordo che ‘beffa’ non ricorre mai in T). Non si può escludere che il *tu* del Trivulziano sia inserto abusivo propagatosi dal verso successivo. Per ‘gabbo’ (e in particolare per la variante di R *gabe*) cfr. note ai vv. 511 e 512. - **e no lu <ne> schirnire**: “e non lo deridere per questo (*ne*)”. L'integrazione del clitico, assente anche in N, ma necessario per ragioni metriche, è suggerita dagli incunaboli R e A, rispettivamente: «... non lo *nescernire*», «... non lo *nescharnire*». Per ‘schernire’ (e per la variante di A *scharnire*) cfr. nota al v. 511.

735. **ma pensa ca tu ancora**: N: «ma pensa che tu *stissu*». - **i(n) quellu ày ad venir(e)**: ipometro N: «*i(n) quello porai venir(e)*». Per il costrutto ‘avere a’ (+ infinito) nel senso di “dovere”, in Toscana e nell'area meridionale, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 710.

736. **se no ti lo disturba**: “se non te lo impedisce”. Per quest'uso di ‘disturbare’ cfr. GDLI, s.v. Ipometro N: «*se no(n) te enpedecha*» (cfr. al riguardo almeno GDLI, s.v. *impedicare*). Per il timbro della vocale del clitico *ti* nella sequenza *ti lo* cfr. nota al v. 174. - **nanti tempo morir(e)**: “morire prima del tempo (anzi tempo)”; la stessa espressione ricorre nell'emistichio pari del v. 292: «*adumgua è stolta cosa nanci te(m)po morir(e)*». Ipermetro N: «*i(n)nanti te(m)pu morire*».

737-38. **Om(n)e homo, poy che i(n) vetraneza scende, / de garzoneza la manera prende**: “ogni uomo, quando diventa vecchio, assume il comportamento

di un adolescente (prende a comportarsi come un adolescente)”. Per *vetraneza* (che riprende *vetrano* 733) vedi nota al v. 97. Per l’espressione ‘scendere in v.’ si ricorderà che nel *Convivio* il verbo ‘discendere’, «contrapposto a ‘montare’, si riferisce allo svolgersi della vita umana, che *procede a imagine di ... arco, montando e DISCENDENDO* (IV XXIII 6; la metafora è ripresa in XXIV 4 *sì come l’adolescenzia ... precede, montando, a la gioventute, così LO DISCENDERE, CIOÈ LA SENETTUTE ... succede a la gioventute [...]*, e in Pg XIII 114 *DISCENDENDO l’arco d’i miei anni*, dove è da notare il costrutto tipo ablativo assoluto)» (ED, s.v. *discendere*, a cura di A. Bufano). Per *garzoneza* (vedi lat. *puerilis*) cfr. GDLI, ss.vv. *garzonézza*: «Prima giovinezza, fanciullezza» (con un unico esempio, tratto da Bartolomeo da S. Concordio) e *garzóné*. Cfr. anche ED, s.v. *garzone* (a cura di L. Vanossi); Bettarini 1969b: 673, s.v. *garçone*: «bambino» (con rinvio in particolare al *Novellino*); Aurigemma 1998: 344, s.v.: «adolescente, giovane»; Mancini 1974: 743, ss.vv. *garzoncello, garzone*; Agostini 1968: 187, ss.vv. *garzone, garsonetto*; Agostini 1978: 263, s.v. *garzone*. Per un uso del tutto analogo di *manera* (in corrispondenza del lat. *mores*) cfr. v. 747. N diverge, incorrendo in vari guasti: «*Lu homo poi i(n) veterança ve(n)ne / de guarçoçellu la natura pre(n)ne*» (normale il tipo ‘guarzone’, da W- germanico, che s’incontra sia in area napoletana che in area laziale; cfr. Rohlf’s 1966-1969: § 168; Porta 1979: 562; Mattesini 1985: 395 e n. 95; Ernst 1970: 57 n. 56, con riferimento al dialetto di Frosinone; Vignoli 1920: 46). R ha le varianti *uechiecza* (in luogo di *vetraneza*: cfr. anche nota al v. 733; per la voce vedi per es. Navarro Salazar 1985: 113, 676: «*Hec senities id est la vechieçça*») e *ioueneza* (in luogo di *garzoneza*).

IV, 19

DISCE ALIQUID, NA(M), CU(M) SUBITO FORTUNA RECEDIT,
ARS REMANET VITA(M)Q(UE) HOM(IN)IS NO(N) DESE(R)IT UMQ(U)A(M).

Vide quanto t'è utile	la bona arte che say,	
chi sempre te la po(r)te	co(n) tico ladunqua vay;	
tosto perder(e) potter(i)	le reccheze chi ày	741
ma quella may no(n) p(er)di	mentre che viveray.	
Si zò che ày p(er)dessi, la bona arte		
te secuta e secorr(e) i(n) om(n)e p(ar)te.		744

IV, 19. N omette *nam*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213.

739. *Vide quanto t'è utile*: N ha *ène* in luogo di *è*. L'imperativo di seconda pers. sing. *vide* (A e N: 'vidi'; R: 'vedi') s'incontra anche negli *Statuti* ascolani, ma in quel caso si tratta certamente di latinismo; cfr. Vignuzzi 1975: 144 («è una vera e propria parola latina, usata in una formula cancelleresca»). Qui potrebbe invece trattarsi di forma metafonetica (per attestazioni della voce in antichi testi napoletani cfr. Formentin 1998: 123; Corti 1956: XCIII e CLXI).

740. *chi sempre te la po(r)te co(n) tico ladunqua vay*: cfr. vv. 173-74: «Troppo è bono reditaiu la bona arte, / cha chi l'ave si la po(r)ta i(n) om(n)e p(ar)te». L'emistichio pari, ipermetro, è regolarizzabile mediante lettura *laùnqua* «dovunque», con le due vocali (che di per sé sarebbero in iato; si tratta infatti della composizione 'là' + 'unqua') compresse entro un'unica sillaba; si tenga tuttavia presente che R ha *ladoue*, mentre N diverge con la lezione: «che sempre co(n) tico *po(r)tila danuqua tu vo(r)rai*» (per *danuqua* cfr. nota al v. 849). Per la lezione del Trivulziano cfr. GDLI, s.v. *laùnque*; Mancini 1974: 750, s.v. *là unqua*: «dovunque»; Ugolini 1959: 121 (*Pianto delle Marie*), v. 63: «LAUNQUA ène gitu lu secutamò»; Menichetti 1965: 447, s.v. *laonche*: «dovunque» (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Contini 1946: 23, v. 20: «e possa andar LÀ 'VUNQUE è disiosa» e nota: «Là 'vunque per il semplice «ovunque» sarà ancora in *Purg.* XXV 98; e si ha già nel Notaio» (cfr. inoltre ED, s.v. *là*, 3.3, a cura di M. Medici, per varie occorrenze dantesche di 'là ovunque' o 'là dovunque' con *là* intensivo); Contini 1960: vol. II, p. 328 (*La giostra delle virtù e dei vizî*), v. 121: «Co-la Superbia iongnese, LÀ 'VE UNQUA ène, Elatione» e nota: «là (...) ène: «ovunque (la Superbia) sia»». Per la forma *co(n) tico* «con te» (R: *con tecco*) cfr. nota al v. 27.

741. *tosto perder(e) potter(i)*: i vv. 741-42 traducono il lat. «cum subito fortuna recedit, ars remanet vitamque hominis non deserit umquam» (si noti in particolare la corrispondenza tra il volgare *tosto* «repentinamente» e il lat. *subito*). Per 'pòtteri' «potresti» (ma R e A rispettivamente: *poristi*, *poresti*) cfr. nota al v. 396. Guasto N: «*cepto pre(n)dere poctiri*». Per 'cetto' «presto» cfr., oltre a GDLI, s.v., Pelaez 1901: 120, s.v. *cepto*: «subito» (e bibl. ivi cit.); Innocenti 1980: 200, s.v. *chetto*: «presto» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969b: 655, s.v. *çecto*: «(avv.) «presto»» (e bibl. ivi cit.); Merlo 1920: 168; Navone 1922: 107; Hijmans-Tromp 1989: 444, s.v. *chetto*: «presto» (con ampia bibliografia);

Aurigemma 1998: 328, s.v.; Trifone 1992: 133 (Antonio Lotieri). - **le reccheze chi ày**: per l'immagine vedi in particolare Contini 1941: 353 (*Expositiones Catonis*): «LO AUERE SE PO TOSTO PERDERE la arte sempre romane» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 207, v. 55: «L' AVER SE PÒ TOSTO PERDER ma l'arte adesso romane»; vedi anche p. 208, nota al verso, con rinvio, per il concetto qui espresso, al seguente luogo della *Vita Scholastica*: «Si quoque contingat BONA PERDERE temporis huius, / Nunquam te vita deserit ille [il tesoro che è la cultura] tua»); Vannucci 1829: 108: «Impara arte, sì che quando LE RICCHEZZE FUGGONO, l'arte rimane e non abbandona la vita dell'uomo»; Ulrich 1904a: 65: «RICESCE VET, RICESCE VIENT». Per la lezione di R e A (rispettivamente: «*li richeche ...*», «*li richetze ...*») cfr., per quel che può valere trattandosi non di articolo ma di clitico pronominale, nota al v. 146 (cfr. inoltre note ai vv. 387 e 498). Guasto N sia per il metro che per la rima: «*le riccheçe toi*».

742. **ma quella may no(n) p(er)di**: si noti che R e A hanno 'quello' (anziché *quella*) in riferimento a «bona arte». R ha inoltre: «... ñ *po p(er)de*». - **mentre che viveray**: “finché (fin tanto che) vivrai”. N: «*mintri ch(e) viverai*». Per la funzione terminativa di 'mentre (che)' cfr. Rohlf's 1966-1969: § 772. Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 125 (Pier della Vigna), v. 63: «MENTRE CHE VIVE è vostro servidore» e nota: «*mentre che*: “finché”»; p. 195 (Guittone d'Arezzo), v. 78: «MENTRE CH'EO VIVO, quanto più porai» e nota: «*mentre ch(e)*: “finché”»; Elsheikh 1995: 20, v. 30: «MINTRO CHE VIVE pur *con issa vagia*» (vedi anche p. 17: *mintri*); Gelmini 1989: 87, s.v. *demintri (demintriché)*, con il seguente esempio: «*MINTRICHÉ VIVO*, li fatti de Aquila non vollio lassare»; Ugolini 1959: 124 (*Pianto delle Marie*), v. 171: «[...] *mintre potesse*» e nota a p. 138: «*mintre*, “fino a che, fino a tanto che, fino a quando”. Questa accezione, che non trovo registrata nel D.E.I., non manca al toscano antico, ma ha vitalità particolarmente intensa in area centro-meridionale: nella Scuola siciliana [...]; in Jacopone e negli umbri [...]; in Buccio di Ranallo [...]. [Per la vocale tonica, una conferma è nell'abruzzese moderno *traminde, trumminde*]. Anzi, in questa zona il significato di “fino a che” pare essere più antico e più diffuso del più frequente in toscano “nel tempo che”; Valentini 1935: 256, s.v. *mintri*: «finché». Vedi anche Pèrcopo 1885: 164 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), v. 311: «MINTRO SO' VIVO, no *conbacteragio*».

743-44. **Si zò che ày p(er)dessi, la bona arte / te secuta e secorr(e) i(n) om(n)e p(ar)te**: il distico finale riprende (e varia) i vv. 741-42. Per questo tipo di periodo ipotetico 'misto' cfr. nota al v. 177. Al v. 743 si osservi l'endecasillabo con accento ribattuto di 9^a-10^a (cfr. anche v. 389 e note ai vv. 35, 60). Si noti che gli incunaboli hanno la forma piana *secùra* (“rassicura”, “dà coraggio”) in luogo dello sdruciollo *sècuta* (“segue”, “accompagna”); R, in particolare, ripete erroneamente il clitico dopo 'soccorre': «... *soccorre te in ...*». La variante degli incunaboli potrebbe risalire all'originale; essa è infatti condivisa da N (*adsecura*), il quale però inverte l'ordine degli endecasillabi: «Ti *adsecura et*

socco(r)re in o(n)ne parte, / se ciò ch(e) agi pe(r)dissci, la bona arte». Ricordo che la voce *sècuta* ricorre in T anche al v. 849, in corrispondenza del lat. *sequitur*: «te l'ombra de la mo(r)te *secuta* doveunqua vay». Per 'secutare' vedi in particolare GDLI, s.v.; Baldelli 1971: 90 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*), s.v.; Pèrcopo 1886a: 746, s.v.: «“seguitare”; *sècuta*» (2 occ. in clausola di emistichio dispari); Mancini 1974: 812, s.v.: «seguire, imitare»; Monaci 1920: 370, s.v. *secutao*; Ugolini 1959: 121 (*Pianto delle Marie*), v. 63: «Launqua ène gitu lu SECUTAMO»; Romano 1990: 206, s.v. *sequitare* (e bibl. ivi cit.); Barbato 2001: 491-92, s.v. *sequitar*; Contini 1960: vol. I, p. 918 (Castrà Fiorentino), v. 38: «poi cotanto m'ài [A]SUCOTATA» e nota: «*asucotata*: “seguita, inseguita, rincorsa” (il tipo *sècutà* del napoletano e in genere dei dialetti meridionali)». Per la variante degli altri testimoni 'sicurare', mai attestata altrove nel Trivulziano, cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. (a cura di A. Niccoli); Menichetti 1965: 468, s.v. *sicurare*: «rassicurare, dar garanzie».

IV, 20

PROSPICITO CUNCTA TACITUS, QUOD Q(UI)SQ(UE) LOQUAT(UR):
 SERMO HOMINU(M) MORES CELAT (ET) I(N)DICAT IDEM.

L'[o]mo co(n) chi acuntite	se canosser(e) vòy,	
mittite <ad> ascultar(e)	tucti li ditti soy;	
p(er) lo dicto canosser(e)	la soa manera pòy	747
et quello ch'è de i(ss)o	tu saperaynde poy.	
Tale hora i(n) parlamenti plu chi i(n) facti		
se mostrano li savii e li matti.		750

745. L'[o]mo: *ms.* Lumo

IV, 20. N ha *prospicieto*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 219.

745. **[o]mo**: ho ritenuto opportuno emendare la lezione di T, che per il resto presenta esclusivamente occorrenze del tipo 'omo'. Ricordo tuttavia, per quel che può valere, la variante *humo* che ricorre in uno dei testimoni (Chigiano G.II.63) della *Cronica* di Anonimo Romano; cfr. Porta 1979: 542; vedi anche Ernst 1970: 48-49. Mette inoltre conto ricordare qui che il ms. N ha *bunu* "buono" al v. 274. - **acuntite**: "entri in relazione", "fai conoscenza". Per la voce (che risulta alterata sia da N: *adunite*, che, ancor più gravemente, dagli incunaboli: *anna tu*) cfr. GDLI, s.v. *accountare*; ED, s.v.; Marri 1977: 27, s.v. *acuintarse*: «Il REW 79, sotto *ACCOGNITUS [...] registra le voci a. it. *acconto* e *accountare* "far conoscenza" (*accountarsi* Dec. 3, 7) che vanno col prov. *aco(i)intar*, a. fr. *acointier*. Dunque anche la voce bonvesiniana significa "far conoscenza, entrare o stare in relazione"». Vedi anche Menichetti 1965: 413, s.v. *acontanza*: «(prov.) familiarità» (e bibl. ivi cit.); ED, s.v. *acontanza*; Bruni 1973: 386, s.v. *acontança*: «familiarità, dimestichezza»; Contini 1960: vol. I, p. 324 (Natuccio Cinquino), nota al v. 3: «*acontamento*: "conoscenza"». - **se canosser(e) vòy**: N: «se conosciere *lu* vòy».

746. **mittite <ad> ascultar(e) tucti li ditti soy**: cfr. lat. «Prospicito cuncta tacitus, quod quisque loquatur». Si integra la preposizione *ad* sulla scorta della lezione degli incunaboli e di N; quest'ultimo, tuttavia, sostituisce erroneamente *facy* a *ditti* (forse per anticipazione del v. 749, dove la parola ricorre in sede di rima). Cfr. inoltre v. 105: «se no ci si' clamatu no(n) gir(e) *ad* ascultare».

747. **p(er) lo dicto canosser(e) la soa manera pòy**: cfr. lat. «sermo hominum mores celat et indicat idem». Per *manera* vedi v. 738.

748. **et quello ch'è de i(ss)o tu saperaynde poy**: intendo: "e così tu ne conoscerai poi la vera natura (lett.: saprai quel che è proprio, distintivo, di lui)". A *de* segue forte dialefe, almeno con la lezione adottata. Non escludo tuttavia che si debba integrare è<ne> "è" (tale forma ricorre, in rima, ai vv. 120, 199, 281, 329, 379, 707), seguendo il suggerimento di N: «et quello che ène d'isu *tutu* [trattino orizzontale soprascritto ad u] *sapire* pòy». Quanto agli incunaboli A e R, in luogo di *saperaynde* (lett.: "ne saprai") hanno rispettivamente *saperinde*,

saperai. Per il pronome tonico maschile di terza pers. sing. ‘esso’ (sia nominativo che obliquo) cfr. nota al v. 30.

749. ***Tale hora i(n) parlamenti plu chi i(n) facti***: si noti che R e N hanno il sing. ‘parlamento’ in luogo del plur. *parlamenti* (“discorsi”: cfr. nota al v. 62). Il plur. sembra tuttavia da preferirsi data la contrapposizione con *facti*.

750. ***se mostrano li savii e li matti***: dialefe dinanzi a *e*, ma si rilevi la variante (zeppa per insofferenza dello iato?) di R e A, rispettivamente: «... et *anco* li matti», «... & *anco* li matti». Per l’immagine cfr. Ulrich 1904a: 65: «Tost connoist on a la parole / L’OMME SAGE ET CIL QUI FOLE»; Ulrich 1904c: 133: «A la parole et a l’usage / COUGNOIST ON LE FOL ET LE SAGE».

IV, 21

EXERCE STUDIUM(M), QUA(M)VIS PERCEPE(R)IS ARTEM:	[15v]	
UT CURA I(N)GENIU(M), SIC (ET) MAN(US) ADIUVAT USU(M).		
Continua lu studio,	dicto ti lo aio assay,	
et exercisse l'arte	dapoy che p(re)sa l'ày,	
cha si tu la interlassi	tosto la scorderay,	753
ma si tu la continuy	sempre la affer<mer>ay.	
Usa ben l'arte da chi l'ày imparata,		
se no cha tosto te serrà scordata.		756

IV, 21. Per le lezioni degli incunaboli (*preceperis*; *artes*; *cum* in luogo di *cura*; *sit* in luogo di *sic*) cfr. Boas 1952: 217: «Exerce studium, quamvis *perceperis artem*: / ut *cura ingenium, sic et manus adiuuat usum*» (apparato: *preceperis*).

751. **Continua lu studio**: si legga *continūa* (con scansione dieretica eccezionale) o si integri *continu<v>a*, come suggerisce N: «*Continuva* lu studiu». L'epentesi di *v* nel verbo 'continuare' è frequente negli antichi testi mediani: cfr. Hijmans-Tromp 1989: 206 e bibl. ivi cit. - **dicto ti lo aio assay**: per il timbro della vocale del clitico *ti* nella sequenza *ti lo* cfr. nota al v. 174.

752. **et exercisse l'arte**: "ed esercita l'arte" (la grafia *-ss-* maschera qui, come anche in altri casi, la sibilante palatale). N omette *et*, incorrendo in ipometria. - **p(re)sa**: "appresa" (cfr. lat. *perceperis*). Cfr. GDLI, s.v. *prendere* (40): «Apprendere, imparare a fondo e in modo completo un'arte»; De Luca 1954: 60 (Bartolomeo da San Concordio): «Non solamente più tosto ma eziandio più perfettamente si PRENDONO quelle cose che gli uomini apparano da garzoni» e nota: «*si prendono*: si apprendono». Vedi anche Bigazzi 1963: 35, v. 191: «Se boy arare apprendere, 'PPRINDI da chi bene ara» (ms. *app^lndi*).

753. **cha si tu la interlassi tosto la scorderay**: *interlassi* vale "tralasci", "interrompi". Cfr. GDLI, s.v. *interlasciare*. Per l'immagine vedi inoltre Ulrich 1904c: 133: «Ce que tu scez, n'ENTRELAISSIER / [...] Et ton engien mettre et ta cure / Que ne l'OBLIS par aventure».

754. **ma si tu la continuy**: N: «*cha se tu la exe(r)cisci*» (per ripetizione rispettivamente dei vv. 753 e 752?). - **sempre la affer<mer>ay**: si integra *affer<mer>ay* ("rafforzerai", "consoliderai", in opposizione a *scorderay*; l'errore di T è imputabile ad aplografia) sulla scorta della lezione degli incunaboli. Si tenga inoltre presente che per quanto riguarda i verbi della prima coniugazione in T prevale il futuro con chiusura di *ar* protonico in *er*. N diverge: «sempre *meliorarai*».

755. **Usa ben l'arte da chi l'ày imparata**: riprende (con variazioni) il v. 752. Si rilevi la congiunzione temporale *da chi* "dopo che" (cfr. al riguardo almeno ED, s.v. *da che*, a cura di M. Medici), in corrispondenza della quale N (ipometro) ha 'poi che': «Usa l'arte *poi ch(e)* l'ài 'parata»; D'Agostino 1979: 211, n. 19: «*Da che*: temporale, denota posteriorità» (e bibl. ivi cit.).

756. **se no cha tosto te serrà scordata**: riprende il v. 753. 'Se non che' ricorre qui in funzione avverbiale col significato di "altrimenti", "in caso contrario": cfr.

GDLI, s.v. *sennonché* (3). Vedi anche De Bartholomaeis 1907: 165, rr. 3-4: «Et multi per sey misci se voleano fermare; / SET NON, CA menacciavano de ardere et abrusciare». Si noti l'uso intransitivo di 'scordare' nel senso di "uscire dalla memoria", "passare di mente": cfr. GDLI, s.v.¹ (8).

IV, 22

MULTU(M) VE(N)TURI NE CURES TEMPORA FATI:		
NO(N) METUIT MO(R)TE(M), Q(UI) SIT (CON)TE(M)PNER(E) VITA(M).		
De zò che de' avenire	multo no ·de curar(e),	
ma tutto a Deo co(m)mectilo	e gua(r)date d(e) mal far(e):	
chi sa de quisto mu(n)du	la vita ben(e) usar(e)	759
no li bisonna multu	de la mo(r)te ductar(e).	
Fa' (et) di' bene a lo poter(e) teu		
et om(n)e cosa poy desponi a Dio.		762

IV, 22. R ha la lezione *tempora duri fati*, con *fati* aggiunto a penna nel margine laterale dopo *duri*. Tale lezione non risulta altrimenti documentata nella tradizione latina dei *Disticha*: cfr. Boas 1952: 218: «Multum venturi ne cures tempora fati». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 210.

757. **De zò che de' avenire multo no ·de curar(e)**: cfr. lat. «Multum venturi ne cures tempora fati». Nell'emistichio dispari N ha: «De ciò che è *ad venire*» (per una variante parzialmente simile cfr. nota al v. 437). In luogo di *de'* gli incunaboli hanno, sempre nell'emistichio dispari, la variante non apocopata 'deve', con conseguente ipermetria. R, inoltre, omette *·de* nell'emistichio pari, incorrendo in ipometria.

758. **ma tutto a Deo co(m)mectilo**: «ma affidalo tutto quanto a Dio (rimettilo tutto alla volontà di Dio)». Per l'uso dantesco di 'commettere' nel senso di «affidare» cfr. ED, s.v. (a cura di B. Cordati Martinelli). Vedi anche GDLI, s.v.³ - **e gua(r)date d(e) mal far(e)**: «e evita (astieniti) ...». Qualora non si ammetta sinafia con l'emistichio dispari, l'ipermetria del Trivulziano, condivisa dal resto della tradizione (N in particolare: «(et) guardate de *male* fare»), andrà sanata mediante espunzione della congiunzione *e* o, in alternativa, attraverso riduzione di 'guàrdati' a 'guarda'. A favore di tale soluzione potrebbe deporre il v. 481: «Se boname(n)te vivi *guarda de male far(e)*» (si veda però la nota al testo per le varianti di R e N, rispettivamente *guardate*, *guardite*; la forma pronominalizzata ricorre inoltre al v. 601, dove la metrica ne garantisce l'autenticità: «In tal guisa *te guarda* tuctavia *d(e) mal far(e)*»).

759. **chi sa de quisto mu(n)du la vita ben(e) usar(e)**: si osservi la libera resa del volgarizzatore rispetto al lat. «qui scit contemnere vitam». N diverge: «*cha* chi sa *in* quistu mu(n)du la *sea* vita *passare*». Per l'anacoluto ai vv. 759-60 cfr. nota al v. 30.

760. **no li bisonna multu de la mo(r)te ductar(e)**: cfr. lat. «non metuit mortem». Si rilevi la costruzione 'bisogna di' + infinito (cfr. Hijmans-Tromp 1989: 299-300 e bibl. ivi cit.). Per un'immagine simile cfr. v. 603: «bissonno no cte sia de la morte doctar(e)» (e nota al testo per 'dottare' «temere»). Ipermetra la lezione degli incunaboli 'dubitare' (la stessa variante ricorre in R al v. 603). N ha: «della mo(r)te *curare*», probabilmente per ripetizione del v. 757.

761-62. **Fa' (et) di' bene a lo poter(e) teu / et om(n)e cosa poy desponi a Dio**: dialefe dopo *Fa'* (o dopo *bene*). Per la prima soluzione cfr. Menichetti 1993:

349-50; per la seconda (che implica però accenti di 3^a e 8^a; vedi Menichetti 1993: 408, con il seguente esempio da Cielo: «sì m'hai preso come lo pesce all'amo») Menichetti 1993: 347-48. Il distico finale riprende il v. 758; si notino in particolare le corrispondenze tra «et om(n)e cosa poy desponi a Dio» 762 e «ma tutto a Deo co(m)mectilo» 758, da un parte, e «Fa' (et) di' bene a lo poter(e) teu» 761 e «e gua(r)date d(e) mal far(e)» 758, dall'altra. Per quanto riguarda in particolare il v. 761, esso riecheggia in qualche misura i vv. 483 e 486: «fa' e di' ben(e) (et) abiamo arbitrio d(e) pa(r)lar(e)», «tu puru fa' (et) di' bene i(n) om(n)e p(ar)te». Per quanto concerne le forme in sede di rima, gli incunaboli hanno *tio* (cfr. Glossario, s.v. *to*), mentre N ha la serie *teo* : *Deo*. Per l'espressione 'al tuo potere' (di contro a 3 occ. di 'a tutto tuo potere': vv. 277, 465, 692) cfr. nota al v. 277; suggestiva in particolare la convergenza tra «Fa' (et) di' bene a lo poter(e) teu» 761 e «Fa' cortisia (et) s(er)viciu a tuctu to poter(e)» 277.

IV, 23

DISCE S(ED) A DOCTIS, INDOCTOS IP(S)E DOCETO:
 PROPAGANDA (ET)E(N)I(M) E(ST) RE(RUM) DOCTRINA BONA(RUM).

Chi vol bon fructu aver(e)	de lo suo lavorar(e),	
sempre de bona vite	deve p(ro)pagnar(e);	
cossi quando vorray	alcuna arte imparar(e),	765
da bono maistro cerca	la doctrina pillar(e).	
Da bono mastro la doctrina p(re)ndi		
se vòy venir(e) a ben de zò che i(m)prendi.		768

766. *doctrina: ms. doctrinar con «titulus» su -r*

763. *de lo suo lavorar(e)*: sia gli incunaboli che N omettono l'articolo (rispettivamente: «de suo l.», «de seu *lavore*»). Per l'infinito sostantivato vedi almeno il seguente luogo del *Fiore*: «Ché 'L LAVORAR sì no-mi può piacere» (Contini 1995: 686, v. 9).

764. *sempre de bona vite deve p(ro)pagnar(e)*: traduce liberamente il lat. «*propaganda etenim est rerum doctrina bonarum*» (ricordo che in lat. *propagare* può significare, oltre che “allargare”, “estendere”, anche “propagginare”). Per l'immagine vedi anche Ulrich 1904b: 101: «Bonne chose est de PROVIGNER science, / Car LE BON FRUIT VIENT DE BONNE SEMENCE». N ha *vita* in luogo di *vite*. Per la forma metaplastica *vita* “vite” (pianta) che s'incontra nei dialetti italiani cfr. Rohlfs 1966-1969: § 353; AIS: VII, c. 1305 (il metaplasmo è ben documentato in area laziale e più generalmente mediana). Vedi anche Ambrosini 1964: 197, s.v.; Lindsstrom 1907: 258: «*vita* (albero della vite)»; Navone 1922: 88; Vignoli 1911: 157. Quanto a R e A hanno rispettivamente *propaniare*, *propagniare*. Per la forma siciliana *purpània* “propaggine” cfr. Faré 1972: 6780; vedi anche AIS: VII, c. 1312. Si ricorderà inoltre che *prupànja* ricorre nel dialetto di Castro dei Volsci con il significato di «stirpe, discendenza, ‘propago’»: cfr. Vignoli 1911: 251, s.v. Per ‘propagginare’, cioè “moltiplicare (una pianta) per mezzo della propagginazione”, cfr. GDLI, s.v., con vari esempi riferiti alla coltura della vite.

766. *da bono maistro cerca la doctrina pillar(e)*: cfr. lat. «Disce sed a doctis». Si noti l'infinito apreposizionale in dipendenza da ‘cercare’: cfr. nota al v. 166. La forma congetturale *doctrina* trova conferma negli altri testimoni. ‘Pigliare’ è qui sinonimo di ‘prendere’ (usato nell'accezione di “apprendere”). In generale, per il motivo qui svolto cfr. Bigazzi 1963: 35, vv. 191-92: «Quillu dolare 'nseiate, ke sa de la mandara. / Se boy arare apprendere, 'pprindi da chi bene ara». L'emistichio dispari è ipermetro, a meno di postulare *màistro* (vedi al riguardo Mussafia 1884: 559). In alternativa, si dovrà leggere *mastro* oppure ripristinare la forma apocopata *bon*. Il tipo ‘mastro’ (sviluppatosi in protonia accanto a ‘maestro’ dal lat. MAGISTRUM) è conservato nel resto della tradizione e ricorre nello stesso Trivulziano al v. 767, con riferimento a colui dal quale si impara una determinata arte; la forma bisillabica è attestata anche al v.

801 (che potrebbe però essere guasto), mentre al v. 661 si ha *maystro* trisillabico. Per attestazioni delle due forme nel dialetto di Sora cfr. Merlo 1920: 172; vedi anche Mussafia 1884: 616, s.v. *mastro*; Pèrcopo 1886a: 683, v. 570: «Ciò dice Galieno, MASTRO soprano» (vedi inoltre p. 741, s.v.; così Petrucci 1988-1989: st. XXXV, v. 570; la voce *mastro* è tradata anche dal ms. Rossiano, cfr. Pelaez 1928: 122, v. 605); Monaci 1892: 669: «Et conoscente et MASTRO de le spese»; Monaci 1893: *passim* (*mastro/maistro*); Porta 1979: 509: «MASTRI in Theologia [...], MASTRI de Theologia». Per l'uso dantesco dei due allotropi cfr. ED, s.v. *maestro* (*mastro*) (a cura di A. Lanci).

767. **Da bono mastro la doctrina p(re)ndi**: riprende il v. 766. Per *p(re)ndi* “apprendi” (qui in rima derivativa con *i(m)prendi*) cfr. nota al v. 752. Irricevibile la lezione di R *pilgli*, probabilmente per propagginazione da ‘pigliare’ del v. 766. N inverte l'ordine: «De *mastru bonu* [*in interlinea*; -u *soprascritto a n*] la doctrina *prinni*».

768. **se vòy venir(e) a ben de zò che i(m)prendi**: “se vuoi riuscire bene in ciò che apprendi” (“se vuoi che ciò che apprendi dia buoni risultati”); il motivo è già presente al v. 763: «Chi *vol bon fructu aver(e) de lo suo lavorar(e)*». Per ‘imprendi’ “apprendi” (cfr. del resto: «alcuna *arte imparar(e)*» 765, «la *doctrina pillar(e)*» 766, «la *doctrina p(re)ndi*» 767) vedi nota al v. 579 (cfr. inoltre v. 800). Per l'espressione ‘venire a bene’ cfr. GDLI, s.v. *bène*² (17): «*Andare, condurre, uscire a bene*: ottenere un risultato favorevole (secondo la speranza), riuscire bene». Vedi anche TB, s.v. (sost.) (27): «VENIRE, Riuscire A BENE, e *sim.*, dice il buon esito».

IV, 24

HOC BIBE, QUOD POSSIS, SI TU VIS, VIVER(E) SAN(US):	
MORBI C(AUS)A MALI EST HO(M)I(N)UM Q(UE)CU(M)Q(UE) VOLUNTAS.	
Strengi manu a la gola	si vòy viver(e) sano,
troppu no(n) (con)sentirile	ma teni lo frenu i(n) man(u):
chi troppo manya e beve	troppo è i(n)gu(r)du villan(u), 771
p(er) lo sup(er)co guastase	tostu lu corpo humanu.
No longo tempo i(n) sanetate dura	
che no ma<n>duca e beve co misura.	774

IV, 24. Gli incunaboli hanno *voluptas* in luogo di *voluntas*: cfr. nota a IV, 10. N omette *tu*; ha inoltre *nam* in luogo di *hominum*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

769. **Strengi manu a la gola**: “raffrena (modera) la gola”. Per l’espressione cfr. GDLI, s.v. *mano* (47): «*Stringere la mano, tenere la mano, le mani strette, chiuse*: essere parco, moderato, o talvolta anche avaro, nell’elargire, nello spendere, o anche nel concedere favori, nel dare aiuti». Per l’immagine vedi anche Pelaez 1928: 119, v. 558: «STRINGITE vostra GOLA da mangiare». - **si vòy viver(e) sano**: cfr. lat. «si tu vis, vivere sanus». R e A hanno rispettivamente: «si tu uoi ...», «si tu voy ...».

770. **troppu no(n) (con)sentirile**: “non farle (*scil.* alla gola) troppe concessioni”. R e A: «... (con)sentir(e) li», «... co(n)se(n)tire li»; N: «troppu no co(n)sentire». Per quest’uso di ‘consentire’ cfr. GDLI, s.v. (5); ED, s.v. (a cura di L. Onder). Per la *-i* nella penultima del vocabolo fonosintattico vedi nota al v. 212. - **ma teni lo frenu i(n) man(u)**: tra i vari interventi regolarizzatori di cui l’emistichio (ipermetro) è passibile (per es. «ma teni ’l frenu i(n) man(u)»), andrà considerata la riduzione di *teni* (*tene* negli incunaboli) a *tèi*, vale a dire alla forma genuinamente dialettale trādita da N: «ma tèi lu frinu i(n) manu» (cfr. nota ai vv. 139-40). Per il medesimo intervento ortopedizzante, praticabile sia in sede di rima che fuori di rima, cfr. vv. 142 (:), 145, 408, 429, 911.

771. **chi troppo manya e beve troppo è i(n)gu(r)du villan(u)**: cfr. Vannucci 1829: 108: «perocchè il TROPPO MANGIARE e ’l TROPPO BERE è cagione d’infermitade» (vedi anche p. 161, con rinvio all’Ecclesiastico); Ulrich 1904c: 133: «Ne BOIRE mie a desmesure / Ne de TROP MANGIER n’aies cure». Per il motivo vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 704 (Bonvesin da la Riva), v. 30: «no trop mangiar ni poco, ma temperadhamente». Tanto N quanto gli incunaboli A e R divergono nell’emistichio pari, il primo con la lezione «bene è enegu(r)du et villanu», gli altri rispettivamente con «èy vn gurdo villa(n)o», «un gurdo uilla(n)o». Si noti che gli incunaboli usano qui ‘gordo’ nel senso di “ingordo”, “avido” (sebbene la parola, in italiano antico, possa avere anche il significato di “stolto”, conforme all’etimo latino GURDUS: vedi per es. Brugnolo 1974: 290, s.v. *gordo*: «scemo»). Per un’ampia trattazione di questa voce cfr. Marri 1977: 102, s.v. *gord*, con ricca esemplificazione, cui si potrà almeno aggiungere, per l’area mediana, Mancini 1974: 723, s.v. (*e*)ngordo, con rinvio al seguente luogo:

«Sozzo, malvascio corpo, lussurioso e 'NGORDO». Vedi anche ED, ss.vv. *gordo* (a cura di A. Mariani), *ingordo*; GDLI, ss.vv. Si tenga presente che la dittologia 'gordo e villano' (con coordinazione dei due aggettivi tramite *e*) è in Bonvesin: cfr. Contini 1941: 316 (*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*), v. 19: «Trop è GORD E VILLAN e incontra Crist malegna». Per 'troppo' nel significato di "molto" cfr. nota al v. 173.

772. *p(er) lo sup(er)co*: lett. "per l'eccesso" (cfr. nota al v. 241). L'incunabolo A, in particolare, ha *supercio* (cfr. nota al v. 392). - *tostu lu corpo humanu*: N: «*cesscasunu co(r)ppu umanu*» (vedi note ai vv. 574 e 886).

773. *No longo tempo i(n) sanetate dura*: riprende e varia (attraverso l'espedito della litote) il v. 772. N ha la forma apocopata *sanetà*.

774. *che no ma<n>duca e beve co misura*: cfr. v. 771. Per *che* "chi" (ma gli altri testimoni hanno *chi*) cfr. Glossario, s.v. Per 'manducare' cfr. ED, s.v. *manicare* (a cura di A. Lanci): «La forma latineggiante [*scil.* 'manducare'] si registra solo due volte, in rima, sia in senso proprio [...], sia in contesto figurato». Vedi inoltre Contini 1960: vol. I, p. 13 (*Ritmo Cassinese*), vv. 78-79: «Homo ki·nnim bebe ni MANDUCA / non sactio com'umqua se deduca».

IV, 25

LAUDA(R)IS QUODCU(M)Q(UE) PALA(M), QUODCU(M)Q(UE) P(RO)BA(R)IS,
HOC VIDE NE RURSUS LEVITATIS CRIMI(N)E DA(M)PNES.

Là dove canossutu	tu serray da la ge(n)te	
et dâte laude e p(re)iu	(et) tenete om(n)evale(n)te,	
saccilo mantinir(e)	e far(e) sè boname(n)te	777
chi de lo tuo bono acq(ui)sto	no si' mica p(er)dente.	[16r]
Se sali i(n) p(re)iu e gran loda te vene,		
notte e di pensa chi llo guardi ben(e).		780

IV, 25. N ha *crimen* (in luogo di *crimine*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

775. *Là dove canossutu tu serray da la ge(n)te*: nell'emistichio pari N ha la variante di collocazione «*serrai tu* dalla gent(e)». Per il valore temporale di 'laddove' ("allorché", "quando") cfr. GDLI, s.v. (2).

776. *et dâte laude e p(re)iu*: lett. "e (sott.: la gente) ti dà lode e pregio (cioè: ti loda e ti stima, ammira)". N ha qui, come del resto anche nell'emistichio pari, la terza pers. plur.: «et *daute* laude et *pregiu*» (per l'accordo tra soggetto al singolare, con valore collettivo, e verbo al plurale vedi Rohlfs 1966-1969: § 642; per *dau* "danno" cfr. Merlo 1920: 140). Per la dittologia cfr. v. 796: «però saczi co modo *laudu e p(re)iu* contar(e)» (vedi anche v. 779 di questa stessa strofa). Per 'pregio' vedi in particolare note ai vv. 28, 92. - **(et) tenete**

om(n)evale(n)te: a ovviare ipermetria (quando non si ammetta sinafia con l'emistichio dispari) si leggerà *tente* (così R) oppure *tè[i]te* (per il tipo 'tèi' "tiene" vedi nota al v. 140). N ha la terza pers. plur.: «(et) *te(n)gote* bene valent(e)» (cfr. nota all'emistichio dispari di questo stesso verso). In luogo di *om(n)evale(n)te* gli incunaboli R e A hanno rispettivamente «h(om)o ualete», «h(om)o valente»; N, come già si è visto, diverge ulteriormente: «(et) *te(n)gote bene valent(e)*». La lezione del Trivulziano potrebbe essere *difficilior*: per le non numerose attestazioni latine di *omnivalens* «qui omnia potest» cfr. Forcellini, s.v.; Blatt & Lefèvre 1983, s.v.: «qui peut tout faire» (con un esempio tratto dal *Liber confessionis* di Ratherius, circa 887-974); Blaise 1975, s.v.: «tout-puissant». Quanto a *valente* "di pregio", "eccellente", vedi almeno DEI, s.v.; Leonardi 1994: 15, v. 1: «Ai!, con' mi dol vedere OMO VALENTE»; Monaci 1893: 982, v. 1223: «Com'è usanza ad chi è OMO VALENTE»; De Bartholomaeis 1907: 106, r. 7: «Li Poppletani dentro, como HOMINI VALENTI»; Isella Brusamolino 1992: 285, s.v. *valente* («di valore»): «E lo VALENTE HOMO fo cortexe». Sui sintagmi composti di *homo* (tra cui 'valentuomo' e 'uomo valente') cfr. in particolare Avalle 1978.

777. *saccilo mantinir(e) e far(e) sè boname(n)te*: per ragioni metriche si legga *far*, perlomeno con la lezione adottata, di per sé interpretabile come segue: "sappilo mantenere e mantenere (*far(e)*: verbo vicario) così bene". Col Trivulziano concordano R e A, che hanno però *si* in luogo di *sè*. Per *sè* "sì" ("così") cfr. Vattasso 1901: 44 (*La rappresentazione della natività di s.*

Giovanni Battista), v. 231: «COSÈ m' à facta Dio», dove *cosè* vale «così» (cfr. glossario, s.v.); Crocioni 1907: 36: *se* «sì» e nota 3; Reinhard 1955: 198. La forma *cussè* “così” s’incontra anche nel ms. Rossiano dei *Bagni di Pozzuoli* (cfr. Pelaez 1928: 127, s.v.; si ha invece *cussì* nel ms. Napoletano, cfr. Pèrcopo 1886a: 657, v. 246), mentre *secomo* “(co)sì come” si registra nel ms. Napoletano degli stessi *Bagni* (cfr. Pèrcopo 1886a: 680, v. 537: «Cha tu retuorni a ccàzata, SECOMO ài desiato»); ha invece *siccomo* il ms. Rossiano, cfr. Pelaez 1928: 121, v. 573). N si distacca dagli altri testimoni con la lezione: «... (et) *fa’ sci boname(n)t(e)*». Per l’avverbio cfr. v. 481. Per quanto riguarda la forma metaplastica *mantinir(e)* segnalo, per quel che può valere, l’infinito *sostinir* in antico napoletano (cfr. Formentin 1987: 72); vedi anche Corti 1956: CLVIII (*tenire, sostenere*).

778. ***chi de lo tuo bono acq(ui)sto***: a ovviare ipermetria si legga *del*. N omette l’articolo: «che *de* teu bonu aquistu». - ***no si’ mica p(er)dente***: N: «no sci’ *tu poi* p(er)dente». Per altre occorrenze di ‘mica’ vedi vv. 477, 479. Per l’espressione ‘essere perdente di’ cfr. nota al v. 10.

779. ***Se sali i(n) p(re)iu e gran loda te vene***: cfr. v. 776 (emistichio dispari). Per le varianti di A e N (rispettivamente: *sagli, salli*) cfr. nota al v. 110. Per l’immagine in generale vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 516 (Anonimo Veronese), vv. 12-13: «quel conduce l’omo tosto a desenore / e fa-lo DE GRANT PRESIO DESMONTARE»; Contini 1946: 129, v. 62: «ché ’l fo perché sua cosa IN PREGIO MONTI» e nota: «“Così infatti agisco perché cosa di sua proprietà (qual io sono) cresca di valore”».

780. ***notte e di pensa chi llo guardi ben(e)***: irricevibile la lezione di N, probabilmente originatasi a partire da un fraintendimento grafico: «*no te (n)ne pese ma llo gua(r)da bene*» (la medesima espressione ricorre in clausola al v. 242). Per la conservazione della geminata etimologica nel clitico neutro preceduto da elemento monosillabico (*chi llo*) cfr. Formentin 1998: 282-84.

IV, 26

TRANQUILLIS REB(US) Q(UE) SU(N)T ADV(ER)SA CAVETO:
RURSUS I(N) ADVERSIS MELIUS SPERAR(E) MEME(N)TO.

Se Deo ti fa de ben(e)	e dàcte p(ro)speritate,	
no ti dar(e) a malicia	ma usa puritate,	
et si affannato sentite	de grande av(er)sitate,	783
speranza e bon (con)forto	pre(n)di tucte fiate.	
Si tu si' in alto guarda como sendi,		
in gran fortuna gran (con)forto prendi.		786

IV, 26. R ha *verbis* (in luogo di *rebus*). Cfr. Boas 1952: 225: «Tranquillis *rebus* semper adversa timeto». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 208.

781. **Se Deo ti fa de ben(e)**: per l'espressione si veda la variante di N al v. 839: «... se Deu te *fa de bene*». Si noti che altrove nel Trivulziano si incontra solo il tipo 'fare bene' (vedi in particolare, per le convergenze col luogo in esame, il v. 839: «Allegrate *si Deo ti à ffacto ben(e)*»). Il problema non si pone per N, che ha: «Se cte fa bene Deo». L'emistichio dispari corrisponde, insieme a quello pari, al lat. «Tranquillis rebus». - **e dàcte p(ro)speritate**: riecheggia il v. 621: «si vòy chi Dio te adiute (*et deyte prosperitate*)». Come nel caso del v. 621, anche nel caso del v. 781 l'emistichio pari risulta ipermetro (sia in T che negli incunaboli), a meno di ammettere sinafia. Un possibile intervento regolarizzatore consiste nell'espunzione del pronome: «e dà p(ro)speritate» (così del resto N: «et dà prosperetate»).

782. **no ti dar(e) a malicia**: ipermetro N: «non te (*n*)ne dare ad malitia». - **ma usa puritate**: N diverge: «ma [*inchiostrate le prime due gambe di m*] *serva piietate*». Per *puritate* cfr. v. 8.

783. **et si affannato sentite de grande av(er)sitate**: cfr. lat. «in adversis». Per il luogo cfr. Bonvesin 1941 (*Expositiones Catonis*): 354: «Guarda che tu non uegnia in GRANDA ADUERSITADE» (si rilevi in particolare la rima in *-ade*; vedi anche per la lezione di C Beretta 2000: 219, v. 82: «Guarda che tu nom chazi im GRANDE ADVERSITADE»); Vannucci 1829: 51: «Nella PROSPERITADE sempre temi l'AVVERSITADE»; p. 108: «e quando se' in AVVERSITADE, spera d'aver meglio» (vedi anche p. 161, con rinvio all'Ecclesiastico); Ulrich 1904b: 101: «Et s'il avient qu'AVERSITÉ te tiengne»; Ulrich 1904c: 134: «Quant tu ez en PROSPERITÉ, / Si te garde d'AVERSITÉ»; Ulrich 1895: 89: «mues vous peneis d'AVERSITEIT eschueir, et an AVERSITEIT espereis mues tous tans»; Stengel 1886: 141: «Quant as ADUERSETEZ» (Everart); Hunt 1994: 41, vv. 933-34: «En ta PROSPERITÉ / Te gardez de ADVERSITÉ». Ipermetro N nell'emistichio dispari: «et se *fatigatu* sentite ...».

784. **speranza e bon (con)forto pre(n)di tucte fiate**: cfr. lat. «melius sperare memento». Per ragioni metriche si legga *fiate* (per l'espressione 'tutte fiate' cfr. nota al v. 246). Per il motivo in generale cfr. Menichetti 1965: 127, vv. 12-15: «QUEGLI È SAG<G>IO PROVATO / CHE NE LE PENE FA SUA TEMPERANZA, / E METTE IN UBRIANZA / LO RIO TEMPO LO QUAL NO GLI ESTE IN GRATO» e nota

(pp. 128-29): «Per il concetto cf. Gaucelm Faidit, *Maintas sazoz...*, c. 4 [...]; Bonagiunta (?), *inc.* “NEL TEMPO AVERSO OM DE’ PRENDER CONFORTO” [...]; Monaldo da Sofena, son. *Ov’è contrado...*, V 484, 7-11: “ADUNQUE DEVE L’OM SAG<G>IO VOLERE A SÉ TALFIATA TRAVAGLIO E GRAMEZZA, A ZÒ CHE SAVER POSSA ADOPERARE È MOSTRAR SUA VERTUTE A SUO POSAG<G>IO, POICHÉ <’N> PLAGER NON SI PUÒ BEN TRIARE”; Dante da M., canz. *Tutto ch’eo...*, 37-9: “... QUELLI È DA PREGIARE CHE D’UN GREVE DANNAGGIO SI SA BEN CONFORTARE” [...]; e ancora la canz. XII di Chiaro, n. 9-12 (Guittone)».

785. ***Si tu si’ in alto guarda como sendi***: per la lezione di *N ascingi* (: *pri(n)ni*) cfr. nota al v. 342. Si tratta di un’immagine topica nella letteratura medievale. Vedi per es. Pèrcopo 1885: 215 (Buccio di Ranallo), vv. 12-13: «Però ve dico quanno lu curso vene, / Che L’HOMO DEVE SAGLIRE O ABBASSARE»; Bigazzi 1963: 59, v. 315: «Ché ’L FORTE PÒ CASCARE E ’L DRICTO FARSI TORTO» e nota a p. 61, con rinvio a *Par.* XIII 142: «ché QUEL PUÒ SURGERE, E QUEL PUÒ CADERE». Vedi anche nota al v. 414.

786. ***in gran fortuna gran (con)forto prendi***: riprende il v. 784. Si noti che *fortuna* (che come in lat. è *vox media*) vale qui “cattiva sorte”, “avversità” (cfr. «grande av(er)sitate» 783 e lat. «in adversis»). Per quest’uso vedi almeno GDLI, s.v.¹ (6) e (11).

IV, 27

DISCER(E) NE CESSER, CURA SAPIENCIA CRESCIT:

RARA DAT(UR) LONGO PRUDENCIA T(EM)P(OR)IS USU.

Si de alcuna sciencia	voli a fructu venir(e),	
senza briga (et) angustia	no ci pòy p(er)venir(e);	
però fa' che fortifiche	lo a(n)i(m)o a suffirir(e):	789
chi vole acquistare meritu	brige i(m)p(r)ima s(er)v[ire].	
Appena sencza gran briga e travalla		
homo acquitar(e) pò cosa chi valla.		792

790. s(er)v[ire]: ire è caduto per rifilatura della carta

IV, 27. In luogo di *prudencia* R ha *sapientia*, che si spiega per propagginazione indebita dal primo verso del distico (cfr. Boas 1952: 227: «rara datur longo *prudencia* temporis usu»). N ha «*nam cum sapientia crescit*» in luogo di «*cura sapiencia crescit*».

787. **Si de alcuna sciencia**: obbligatoria la scansione dieretica 'sciencia'. - **voli a fructu venir(e)**: intendo: "vuoi ricavare frutto", cioè "vuoi trarre utilità (profitto, vantaggio)". Ipermetro N: «ad fructu vò *p(er)venire*» (forse per anticipazione del v. 788).

788. **briga**: cfr. nota al v. 505. - **no ci pòy p(er)venir(e)**: N: «*ci no pò p(er)venire*» (cfr. nota al v. 4). Irricevibile la lezione di *A poti*.

789. **però**: causale (N: *perciò*). - **fa' che fortifiche**: per la perifrasi imperativale cfr. nota al v. 48. Per 'fortificare' vedi GDLI, s.v. (4), dove è registrato in particolare il seguente esempio da Boccaccio (*Teseida*), notevole per il riferimento a 'animo': «FORTIFICATE GLI ANIMI dolenti / con isperanza buona». Per l'uso dantesco vedi ED, s.v. (a cura di V. Valente): «Verbo di derivazione dotta, della serie dei composti latini denotanti attività, frequenti nella prosa dantesca, rari in poesia; usato tre volte nel *Convivio*, con valore esclusivamente morale». - **lo a(n)i(m)o a suffirir(e)**: ipermetro N: «l'animo *teo* ad sofferire».

790. **chi vole acquistare meritu**: a ovviare ipermetria si legga *acquistar*. - **brige i(m)p(r)ima s(er)v[ire]**: "si adoperi prima (anzitutto) a rendersi utile". L'ovvio restauro in sede rima trova conferma nella lezione degli incunaboli (guasto N: «adfa(n)ne se debe fare»). Sebbene non si possa escludere la lettura «*brige i(m)p(r)im'a s(er)v[ire]*», mi sembra più probabile l'ipotesi dell'infinito apreposizionale (del tipo di quelli già incontrati in dipendenza da 'cercare': cfr. vv. 166 e 766; si veda inoltre l'esempio iacoponico riportato sotto). Per 'brigare', qui nel senso di "darsi da fare", "affaccendarsi" (da 'briga', che in italiano antico può significare sia "pena", "sacrificio", "difficoltà", che "daffare"; vedi in particolare Marri 1977: 53, s.v. *brega*, e bibl. ivi cit.), cfr. GDLI, s.v. (2), dove è registrato in particolare il seguente esempio da Iacopone, notevole per la costruzione con l'infinito apreposizionale: «Cinque sensi mess'ò el pegno ciascun d'esser lo più breve; / la lor delectanza leve ciascun BRIGA ABBRIVIARE».

Vedi anche ED, s.v. (a cura di E. Pasquini): «È usato una sola volta da D., col valore intransitivo di “darsi pena”, “industriarsi”, “adoperarsi”, “ingegnarsi”, in Pg XX 125 e BRIGAVAM di soverchiar la strada» (in questo caso con costruzione preposizionale); Contini 1960: vol. I, p. 547 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 584: «e BRIGA de fuçire» e nota: «*briga*: “cerca”»; Grignani 1980: 113, s.v. *brigar*: «“dare opera”» (cioè «affaccendarsi»).

791. **Appena senza gran briga e travalla**: riprende e varia il v. 788: «*sença briga et angustia ...*». Per ‘appena’ nel senso di “a stento”, “con fatica”, cfr. almeno ED, s.v. (a cura di M. Medici); GDLI, s.v. (1); Sgrilli 1983: 399-400, s.v. Per il femminile ‘travaglia’ (qui garantito dalla rima), che ricorre spesso nella letteratura delle origini in dittologia sinonimica con ‘briga’, cfr. ED, s.v. *travaglio (travaglia)* (a cura di B. Bernabei); Parodi 1957: 246 n. 84; Contini 1960: vol. I, p. 98 (Guido delle Colonne), v. 30: «pen’ e TRAVAGLIA [...]» e nota: «*travaglia*: il provenzale *trabalha*»; p. 524 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 33: «[...] la TRAVAIA e la pena»; Isella Brusamolino 1992: 279-80, s.v. *travaglia*: «tribolazione» (con ampia bibliografia); Altamura 1946-1947a: 124 st. 101: «pocquirende avere BRIGA E gran TRAVAGLYA»; Contini 1941: 12 (*Disputatio mensium*), v. 280: «E ki conseg se mesgia, sí n’á BREGA E TRAVAIA»; p. 45 (*De Sathana cum Virgine*), v. 440: «Lo prend e’l met in carcere, e’g dá BREGA E TRAVAIA»; p. 103 (*Libro delle tre scritture. De scriptura nigra*), v. 62: «Da BREGA E da TRAVAIA sovenz fì combatudho»; p. 160 (*Libro delle tre scritture. De scriptura aurea*), v. 268: «Dond eo no havró zamai ni BREGA ni TRAVAIA»; p. 210 (*De die iudicii*), v. 391: «Da BREG E da TRAVAIE deliberai nu semo»; p. 239 (*Vulgare de elymosinis*), v. 69: «I han la maior parte tant BREG E tant TRAVAIE»; Bettarini 1969a: 200 (Rime dubbie), v. 5: «e de la mia TRAVAGLIA» e nota; Bettarini 1969b: 714, s.v. *travalla*: «(provenzalismo) “sofferenza, fatica”»; Menichetti 1965: 474, s.v. *travaglia*: «(prov.) affanno» (e bibl. ivi cit.); Baldelli 1971: 261 (*Rime siculo-umbre del Duecento*) e nota; De Blasi 1986: 450, s.v. **travaglyo*, con rinvio al seguente luogo: «con grande pena e TRAVAGLYA»; Valentini 1935: 263, s.v. *travallia (la)*: «travaglio, fatica» (vedi in particolare p. 62, v. 13: «Dove sentero gra pena e TRAVALLIA»; p. 93, v. 16: «Et io di qua darrò pena et TRAVALLIA»); De Bartholomaeis 1907: 20, r. 16: «[...] per fare BRIGA ET TRAVALLIA» (e p. 255, r. 12); Mancini 1974: 833, s.v. *travaglia* (e bibl. ivi cit.). Vedi anche Marti 1956: 673 (Marino Ceccoli), v. 7: «per lui soffert’ho io BRIGA E TRAVAGLIO».

792. **homo acquistare(e) pò cosa chi valla**: si noti la ripresa del v. 790: «chi vole acquistare meritu ...». Irricevibile per ragioni metriche la lezione bisillabica di N *pòne*. Per l’uso impersonale di ‘uomo’ cfr. nota al v. 137.

IV, 28

PARCE LAUDATO, NA(M) QUE(M) TU SEPE P(RO)BA(R)IS,
UNA DIES, QUALIS FUERIT, OSTENDIT, AMICUS.

Laudalu con misura	chillo che vòy laudar(e),	
che no sse pocza l'opera	i(n) co(n)trario trovar(e),	
et chello chi laudasti	laydo fora a blasmar(e):	795
però saczi co modo	laudu e p(re)iu contar(e).	
Lauda la cosa sì chi sse retrove		
e lo to dicto p(er) opera se approve.		798

793. **Laudalu con misura chillo che vòy laudar(e)**: cfr. lat. «Parce laudato».
794. **i(n) co(n)trario trovar(e)**: N: «in (con)trariu *to(r)nar(e)*» (ma cfr. v. 797: «Lauda la cosa sì chi sse *retrove*»). ‘In contrario’ vale qui “in modo contrario (opposto) (sott.: a come tu dai a intendere)”.
795. **et chello chi laudasti laydo fora a blasmar(e)**: riprende il v. 793: «... *chillo che vòy laudar(e)*». Irricevibile per ragioni metriche la lezione di N: «*che* quello [-o *inchiostrata*] *ch(e) laudi t'è laidu poi de blasemar(e)*». Un uso del tutto analogo della congiunzione ‘e’ (laddove N ha ‘che’) s’incontra al v. 316: «Se de li toy co(m)pagni alcuna cosa say / <che sia da desinore o de vergonna assay>, / no li la scoperire, nanci la celeray, / *et* si lo vay dicendo da loro blasimo averay» 313-16. Per ‘laido’ cfr. vv. 556 (nota al testo) e 898 (notevole in particolare la convergenza del v. 898 col luogo in esame: «*et chello che sprezzasti laydo fora a cerc[are]*»). Per il condizionale *fora* vedi nota al v. 422.
796. **però**: causale (N: *perciò*). Cfr. v. 789. **co modo**: cfr. «con misura» 793. Irricevibile la lezione degli incunaboli «*che m.*». - **laudu e p(re)iu contar(e)**: per la dittologia cfr. v. 776 (e nota): «*et dâte laude e p(re)iu ...*». N diverge: «*o(n)ne cosa laudare*» (forse per anticipazione di *cosa* del v. 797). Per il maschile *laudu* (condiviso dagli incunaboli: *laudo*) cfr. Menichetti 1965: 447, s.v. *laudo*: «lode»; Grignani 1980: 123, s.v. *laldo (loldo)*: «s. m. “lode”»; ED, s.v. *lode* (a cura di D. Consoli): «*Lodo*, variante per esigenza di rima (ma v. Inghilfredi [...]), solo in *If* III 36»; GDLI, ss.vv. *làudo*², *lòdo*².
- 797-98. **Lauda la cosa sì chi sse retrove / e lo to dicto p(er) opera se approve**: riprende (con le debite variazioni) il v. 794: «che no sse pocza l'opera i(n) co(n)trario *trovar(e)*». Si noti che gli incunaboli condividono al v. 798 la lezione «*El to ...*», che ristabilisce l'isometria e che andrà probabilmente attribuita all'originale. Guasto N: «Lauda la cosa sci che sse *trove* / et lu teu dictu p(er) opera se *trove*».

IV, 29

NE PUDEAT QUE NESCIERIS TE VELLE DOCE(R)I:

SCIR(E) ALIQ(UI)D LAUS EST; CULPA NIL DISCER(E) VELLE.

Né vergo(n)nar(e) app(re)hender(e) le cose chi no say,	
ma semp(re) p(ro)mpo mostrate	ad i(m)pre(n)der(e) assay;
se i(m)p(r)imo no èy discipulo	may mastro serray: 801
chello chi no co(m)me(n)za	no mèy a ffine iamay.
Homo che de imparar(e) è vergonnosu	
in iamay no pò esser(e) graciusu.	804 [16v]

799. vergo(n)nar(e): *labile traccia del «titulus» sovrapposto ad o visibile con la lampada di Wood*

800. assay: -ay *visibile con la lampada di Wood*

801. serray: di -y *resta il tratto a sinistra*

IV, 29. Per la variante degli incunaboli «pudor est nil» (in luogo di «culpa nil») cfr. Boas 1952: 229: «scire aliquid laus est; *culpa est nil* discere velle» (apparato a p. 230: *pudor*; il secondo *est om.*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 213.

799. *Né vergo(n)nar(e) app(re)hender(e)*: cfr. lat. «Ne pudeat ... te velle doceri». Si osservi il ‘né’ incipitario in principio assoluto di strofa (ma potrebbe anche trattarsi di banale scorsio grafico per *no*), laddove gli altri testimoni hanno ‘non’ (A: *No(n)*; R: *n̄*; N: «*No te ve(r)gogie ad i(n)pre(n)ner(e)*»). Cfr. GDLI, s.v. (1): «Con uso enfatico all’inizio del discorso o di una frase»; tra gli esempi allegati si impone, per l’analoga costruzione con l’imperativo negativo, il seguente luogo di Boccaccio (cfr. OVI, Giovanni Boccaccio, *Caccia di Diana*, p. 25, vv. 18-24): «[...] Fa che tu in sul monte stea / senza paura e con aspetto franco / con questa fune lega l’animale, / che verrà a te quando sarà istanco. / NÉ DUBITAR di lui, ché non fa male / per tempo alcuno ad alcuna pulcella, / ma stassi con lei, tanto gli ne cale». Cfr. inoltre OVI, Giovanni Boccaccio, *Decameron*, p. 197: «e tu, con la benedizion di Dio, non ti lasciassi vincere tanto / all’ira, che tu a alcun de tuoi il dicessi, ché gli ne potrebbe troppo di / mal seguire. NÉ DUBITAR che mai, di questo, biasimo ti segua». Vedi infine OVI, Andrea da Grosseto, *Volgarizzamento del «De Arte loquendi et tacendi» di Albertano*, p. 146: «E secondo che tu non dei dire contra la verità, così NÉ / FARE». Notevole – almeno con la lezione adottata – l’infinito apreposizionale in dipendenza dal verbo ‘vergognare’, di cui andrà qui rilevato l’uso nella forma assoluta. Cfr. Ageno 1964: 136, con il seguente esempio dalle *Lettere* di Guittone: «O come non VERGOGNA PREDICARE innocenzia hom micidaro?» (vedi anche ED, s.v. *vergognarsi*, a cura di A. Bufano, dove si ricorda che in Dante la forma assoluta del verbo prevale su quella pronominale, con lo stesso significato). Si noti tuttavia che R e N hanno la costruzione preposizionale, rispettivamente: «*n̄ uergognar(e) ai p(re)nder(e)* [con il «titulus» per *re* soprascritto a *n*]», «*No te ve(r)gogie ad i(n)pre(n)ner(e)*», il che potrebbe

suggerire una diversa interpretazione del testo di T (e A: *appre(n)dere*), vale a dire *âpp(re)hender(e)* “a apprendere”, “a imparare”. Si tenga presente che la forma ‘(im)prendere’ ricorre nel senso di “apprendere” ai vv. 579, 752, 767, 768 e 800, mentre ‘apprendere’, al di fuori di questo luogo, è documentato nel Trivulziano col significato di “appicare” (detto del fuoco) al v. 341. - **le cose chi no say**: cfr. lat. «que nescieris». Per *chi* “che” (R e A: *che*; N: *ch(e)*) cfr. Glossario, s.v.

800. ***i(m)pre(n)der(e)***: “apprendere”; vedi note ai vv. 579, 768. N ha la variante *i(n)parare* (forse per anticipazione del v. 803).

801. ***se i(m)p(r)imo no èy discipulo***: “se prima non sei discepolo (cioè: se prima non ti disponi ad imparare)”; si rilevi la lettura *no^èy* con sinalefe (in alternativa si dovrà postulare l’apocope *i(m)prim’*). N diverge: «*do(n)ne no sci’* discipulu». - ***may mastro serray***: il resto della tradizione ha ‘mai ... non’. Sospetta l’assenza della negazione nel Trivulziano, per il quale, a evitare ipometria, occorrerà leggere *may* bisillabo. Per attestazioni in Dante e nei poeti delle origini della dieresi eccezionale in *mai* cfr. Menichetti 1993: 254. Si tenga presente che per il resto il Trivulziano ha solo casi di ‘mai non’, ‘non mai’, che rendono probabile l’integrazione della negazione anche nel caso in esame: «*May no* te delectar(e)» 493 (gli incunaboli omettono ‘non’; N omette ‘mai’), «*Lu cupido no* fina *may* sua inquesta» 635 (così anche R e A; N ha: «*Allu cupitu no* fina *mai* tempessta»), «*ma* quella *may no(n)* p(er)di» 742 (così anche gli altri testimoni). Per l’uso di ‘mai’ senza l’elemento negativo e per i nessi ‘mai non’, ‘non mai’ in Dante cfr. ED, ss.vv. *mai* (a cura di M. Medici), *no* (a cura di R. Ambrosini).

802. ***chello chi no co(m)me(n)za***: guasto N: «quelo ch(e) no *conusci*». - ***no mèy a ffine iamay***: “non giunge mai a fine”. Gli incunaboli R e A hanno rispettivamente: «n. *uene ... mai*» (così anche N), «n. *veni ... mai*». La lezione di T *no mèy* “non viene” (< *non vèy* < NON VENIT, con apocope sillabica ed -i epitetica) sembra rispecchiare l’evoluzione schiettamente dialettale del nesso NV a *mm* in fonetica di frase. Cfr. al riguardo Rohlfs 1966-1969: § 254: «Nell’Italia meridionale si verifica l’assimilazione anche di *mb* > *mm* in quelle stesse zone in cui si è avuto il passaggio di *nd* > *nn*. A questo sviluppo partecipa anche *nv*, che in una prima fase è diventato *mb*. Secondo la carta ‘il piombo’ dell’AIS (408), tale passaggio si estende verso nord fino alla linea Pitigliano (Toscana) - Orvieto - Nocera Umbra - Treia (Marche) [...]. In talune zone del Mezzogiorno si verifica l’assimilazione anche nel caso che *m* e *b* appartengano a due parole differenti: cfr. il marchigiano (Esanatoglia, Muccia) *um mašu*, umbro (Marsciano, Amelia) *um mašo*, siciliano (Mistretta) *um masu* “un bacio” (AIS, 68); il romanesco (Nemi) *’m mettó* “un bottone”; il napoletano *nom mòglio* “non voglio”, *NOM MÈNE* “non viene”, *nom male*; il siciliano *’um miu* “non vedo”, *nom manu* “non vanno”, *sam Mitu* “san Vito”; il calabrese *bom mèsperu* “buon vespro”. Si vedano inoltre, per attestazioni antiche del fenomeno in area mediana, Ugolini 1980: 27 (*I «Cantari aquilani» relativi a Braccio*), n° 62: «*me* [...]». Si tratta della forma apocopata di *convè* (con -*nv*- in -*mm*-)»; Pèrcopo 1885:

215 (Buccio di Ranallo), v. 3: «Pròvolo, per ragione, al COMMENENTE» e nota: «commenente, usato spessissimo da Buccio nella *Cronaca* [...] e nella *Santa Caterina* [...]. A me pare che sia da spiegarsi in tutti questi passi per “conveniente”; e *commène* si dice tuttora nel Napolitano per *convienere*»; Ernst 1970: 69. Cfr. anche Crocioni 1907: 44; Crocioni 1901: 436; Lindsstrom 1907: 251; Navone 1922: 88. Vedi inoltre, per il dialetto cassinese e per quelli di Castro dei Volsci e Amaseno, Maccarrone 1915: 22: «Assimilazione consonantica. 91. *V-n > m-n*: (Cass.) *mànì* = venire e in tutte le forme arizotoniche»; Vignoli 1911: 145, 288; Vignoli 1920: 45 (si aggiunga inoltre Ernst 1970: 68 n. 137). Per quanto riguarda la prosodia, se si accoglie la lezione del Trivulziano l'emistichio dispari è isometro solo postulando sinalefe «... mèy^a ...». Un intervento alternativo, suggerito dal resto della tradizione, consiste nella riduzione di *iamay* a *may* (quando non si opti piuttosto per la forma apocopata «... a *ffin* ...»). Ricordo che T ha 4 occ. di *may* (tutte metricamente garantite; vedi nota al v. 801) e altrettante – peraltro sospette – di *iamay*. Oltre al caso in esame si registrano: «penserì con angustie [con a angustie] *iamay* meno no li veu» 633 (forse da correggere in *may*, come suggerisce N; in alternativa: *meno > men*), «in *iamay* no pò esser(e) graciusu» 804 (cfr. nota al verso), «No te fare impromessa de no morire *iamay*» 847 (forse da correggere in *may*, come suggerisce N; in alternativa: *morire > morir*).

803. ***Homo che de imparar(e) è vergonnosu***: per l'uso indefinito di ‘uomo’ (negli incunaboli preceduto dall'articolo: *Lomo*; gli stessi R e A hanno inoltre: «... che impara ...», «... chi imparare ...») cfr. nota al v. 137. Ipermetro N: «Homo ch(e) de i(n)parare ène ve(r)gogiusu» (vedi anche la variante di N *pòne* “può”, con *-ne* epitetico, al v. 804).

804. ***in iamay no pò esser(e) graciusu***: da rilevare gli accenti di 3^a 5^a-6^a 10^a (per lo schema accentuativo 3 6 10 cfr. Menichetti 1993: 399: «e nel ciel velocissimo m'impulse»; per gli accenti contigui di 5^a-6^a vedi p. 403: «ben che di timor pallida e turbata»). Dubbia la lezione di T *in iamay*, forse da correggere in [nì] *iamay* (lett. “né giammai”) oppure [unc] *amay*, cioè *unquamai* “mai”. Cfr. al riguardo CLPIO: XCVIII (*unqamai, unquamai*); GDLI, s.v. *unquemài*; ED, s.v. (a cura di R. Ambrosini). La lezione del Trivulziano è condivisa da A (*In gia mai*), mentre R ha *Gia mai*. N diverge: «adpena *pòne mai* essere graciusu». Si rilevi l'uso peculiare dell'aggettivo ‘grazioso’ nel senso di “gradito” (tale, cioè, da ottenere stima e ammirazione in virtù del suo comportamento; cfr. lat. «scire aliquid *laus* est; culpa nil discere velle»). Vedi al riguardo GDLI, s.v. (6); ED, s.v.

IV, 30

CU(M) VENER(E) (ET) BACHO LIS EST S(ED) IU(N)CTA VOLU(M)PTAS:
 QUOD LATITU(M) EST, A(N)I(M)O CO(M)PLECTER(E), S(ED) FUGE LITES.

Da vino e da luxuria	multi mali ·de veu	
a chi dilecti prendede	plu chi no sse co(n)veu:	
però ·de cessa lu animu	da quello ched è reu	807
et desponilo a ben far(e)	si vole lo amor de Deu.	
Da vino e da luxuria se te asteni		
pò'ti guardar(e) da multi puncti rei.		810

IV, 30. Per le lezioni degli incunaboli («coniuncta voluptas» in luogo di «sed iuncta v.»; *lautum* in luogo di *latitum*) cfr. Boas 1952: 230: «Cum Venere et Baccho vis est *et iuncta voluptas*» (apparato a p. 231: sia *sed iuncta* che *coniuncta*). N ha *latum* in luogo di *latitum* e *litis* in luogo di *lites*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 222-23. Per *voluntas* = *voluptas* cfr. nota a IV, 10.

805. **Da vino e da luxuria multi mali ·de veu**: “dal vino (*Bacho*) e dalla lussuria (*Venere*) derivano molti mali”. Guasto N: «Da vinu et da luxuria *te guarda cha* multi mali ne veu» (per *guarda* cfr. v. 810: «pò'ti *guardar(e) da* multi puncti rei», laddove N ha però: «se vòi *sca(n)pare da* multi facti rei»); si osservi inoltre un certo parallelismo, in N, tra il v. 805 «Da vinu et da luxuria *te guarda ...*» e il v. 809 «Da vinu et da luxuria *te abste(n)ni*». Si noti che la lezione del Trivulziano *·de veu*, lett. “ne vengono” (cfr. nota al v. 597), è condivisa da N (*ne veu*) e A (*deueo*), mentre R ha *deue(n)no*, che pregiudica la rima. Per il quadro offerto dai volgarizzamenti di area italiana in corrispondenza di questo luogo cfr. Tobler 1883: 80: «Cun la LUXURIA *et cun lo UINO*»; Bonvesin 1941: 355 (*Expositiones Catonis*): «Lo UINO e la LUXURIA questi sono doy grande casone» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 224, v. 89: «Lo VIM e lla LUXURIA queste eno due gram caxom»; vedi anche p. 225, nota al verso: «Per le equivalenze *Baccho* = *vin* e *Venere* = *luxuria*, cfr. Remigio, *Bachus deus vini vocatur*, e una glossa interlineare nei mss. K e W, *uenere libidine* (Boas 232); si tratta comunque di nozioni vulgate»); Fontana 1979: 59: «La lite è chongiunta chol VINO e cho' lla LUSSURIA»; Vannucci 1829: 52: «Tra la LUSSURIA e lo VINO è grande discordia»; p. 109: «Colla LUSSURIA e col VINO è guerra»; p. 162: «Con LUSSURIA e VINO lite ne viene».

806. **a chi dilecti prendede**: guasto N: «*alli delecti pre(n)dere*». - **plu chi no sse co(n)veu**: “più di quanto non conviene”. Per *sse co(n)veu* (lett. “si conviene”) cfr. nota al v. 595. La lezione, condivisa da N («più che *sse no(n)* (con)veu»; per la collocazione della negazione cfr. nota al v. 4) e A («... se co(n)ueo»), è alterata da R («... se (con)ueno»).

807. **però ·de cessa lu animu**: “perciò tieni lontano l'animo”. Per *però* causale (N: *perciò*) cfr. vv. 789 e 796. Propendo per l'interpretazione *·de cessa* (lett. “ne allontana”) anziché *decessa* (di per sé possibile; cfr. per es. Bettarini 1969b: 663, s.v. *decessare*: «allontanare»), data anche la lezione non ambigua di N *ne cessa*. Per ‘cessare’ transitivo (ma intransitivo al v. 470: cfr. nota al testo)

vedi Hijmans-Tromp 1989: 444, s.v. (con ampia bibliografia); Bettarini 1969b: 656, s.v. (e bibl. ivi cit.); Pèrcopo 1886c: 198-99, vv. 67-68: «CESSA da my, singnore, / Omne rancore de ypocresia»; Pèrcopo 1890: 174, vv. 69-70: «CESSA da-me, singnore, / Omne rancore de ypocresia»; Pèrcopo 1891: 201, v. 45: «CESSA da nuy quillo hoste». Vedi anche GDLI, s.v. (10); ED, s.v. (a cura di A. Mariani). - **da quello ched è reu**: “da ciò che è male”. Cfr. Bigazzi 1963: 37, v. 225: «Say che lo bene noceli a ·CQUILLU KED È ·RREU». La lezione di T *ched è* (ms. *che de*) è condivisa da N («da quello *ch(e)t è reu*», ms. *ch(e) te*), mentre R e A alterano: «... chi *da reo*».

808. **et desponilo a ben far(e)**: a ovviare ipermetria si potrà leggere *despòilo* (cfr. nota al v. 145). - **si vole lo amor de Deu**: ipermetro. La lezione di T *vole* (da regolarizzare per ragioni prosodiche in *vol*), di contro a ‘vòi’ degli altri testimoni, è forse da interpretare come terza pers. sing. riferita a *animu*. In generale, si tenga presente che T ha, senza eccezioni, *vòy/voli* per la seconda pers., *vole/vol* per la terza (cfr. Glossario, s.v. *volere*; vedi inoltre cap. VII, § 3.1). Vedi anche, per quel che può valere, la variante degli incunaboli *vole* al v. 153. Per la seconda pers. sing. *vole* (con scadimento della desinenza verbale -IS) che s’incontra in Loyse de Rosa cfr. Formentin 1998: 379.

809. **Da vino e da luxuria se te asteni**: data la rima con *rei* bisognerà leggere con tutta probabilità *astèi* in luogo di *asteni* (R e A: *astieni*; N: «Da vinu et da luxuria te *abste(n)ni*», cfr. nota al v. 805). Per la seconda pers. sing. ‘-ei’ cfr. nota ai vv. 139-40.

810. **pò’ti guardar(e) da multi puncti rei**: si legga *guardar*. N diverge: «*se vòì sca(n)pare da multi facti rei*». Per *puncti rei* “situazioni spiacevoli (tristi, difficili)” cfr. Menichetti 1965: 462, s.v. *punto*: «istante, momento [...] situazione [...] (Monte)», in particolare p. 207, vv. 67-68: «uno REO PUNTO ed ora / tolle lontana gioia ed alegrare», da intendere (cfr. nota a p. 208) «un attimo di dispiacere cancella ogni felicità»; Contini 1984: 434 (*Fiore*), v. 3: «Che ’l socor[r]iate, od egli è in PUNTO RIO»; Sancisi 1996: 26, v. 3: «Crudel destin oscuro, o PUNCTI REI» (: *mei*). Per l’uso dantesco si veda in particolare ED, s.v. *punto* (a cura di A. Mariani): «Più numerosi i casi in cui p. ha valore temporale; equivale cioè a “punctum temporis”, unità di tempo, oppure, più genericamente, ad “attimo”, “istante”, “momento” [...]. In *Rime* L 15 (*Piacciavi ... non venir meno / A QUESTO PUNTO al cor*: “proprio in questo momento”, “in tale occasione”) ci si avvicina al traslato per cui p. vale “frangente”, “situazione”. Esempi di quest’uso in *Vn* XIII 3 (*GRAVI E DOLOROSI PUNTI li conviene passare*: “tristi momenti”, “situazioni pericolose”) e in *Cv* III XV 9 [...]. E così in *Pg* IX 47 [...]. Analogamente in *Fiore* CXL 14 [...]; mentre in *CCXVI* 3 *egli è in PUNTO RIO* varrà “in tristi condizioni, in brutte acque” (Petronio); analoga espressione in *Detto* 355 *mettelo IN TAL PUNTO*: “lo mette alle strette”» (per quanto riguarda il luogo delle *Rime* cfr. in particolare Contini 1946: 28, vv. 14-15: «*Piacciavi, donna mia, non venir meno / A QUESTO PUNTO al cor che tanto v’ama*» e nota: «*Punto*, “situazione difficile”»). Vedi inoltre Contini 1970: 587 (Francesco Petrarca, RVF), v. 14: *punto* e nota: «“Attimo” (*punctum temporis*)».

IV, 31

DIMISSOS A(N)I(M)O TACITOSQ(UE) VITAR(E) MEME(N)TO:
 QUOD FLUM(EN) E(ST) PLACIDU(M), FO(R)SAN LATET ALCI(US) UNDA.

Quando tu trovi alcunu	tacitu de par[lar]e	
et no fa grande semblanti	de multo gra(n)de affar(e),	
per tanto no desprezarelu,	no meno lo dottar(e),	813
ca tale hora aqua queta	è ben forte a passar(e).	
Tale homo co lo dicer(e) se passa,		
tale a li facti le parole lassa.		816

811. par[lar]e: *ms.* parole

IV, 31. Per le lezioni degli incunaboli («placidum est» in luogo di «est placidum»); R in particolare: «tacitos vitare» in luogo di «tacitosque vitare») e di N («(et) tacitus» in luogo di «tacitosque») cfr. Boas 1952: 232: «Demissos animos *et tacitos* vitare memento: / quod flumen *placidum est*, forsā latet altius unda» (apparato a p. 233: sia *tacitos* che *tacitosque*; apparato a p. 234: *est placidum*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 216-17.

811. **Quando tu trovi alcunu**: gli incunaboli omettono *tu*, mentre N ha: «Qua(n)no tu *i(n)tri con* alcunu» (per l'espressione cfr. v. 62: «et *co lluy i(n)* parlame(n)tu no *i(n)trar(e)* volinteru»; per la variante di N vedi nota al testo). - **tacitu de par[lar]e**: cfr. lat. *tacitos*. Vedi Ulrich 1904b: 102: «Eschive luy, s'il est MUT ET TAISANT»; Ulrich 1895: 89: «Eschueis siaus que vous veeis TAIXANS»; Stengel 1886: 142: «Gard(e) tei de cels ki murne e TAISANT sunt» (Elie); p. 143: «En chascun tens e liv. Hume cele eschiv. E hume ke est TEISANT» (Everart); Hunt 1994: 42, vv. 963-64: «Li simples e li TAYSAUNT / Echure dais maintenaunt». La congettura, assicurata dalla rima, trova conferma nel resto della tradizione (N in particolare: «tacitu *ad pa(r)lare*»).

812. **et no fa grande semblanti de multo gra(n)de affar(e)**: “e non fa gran mostra di alto stato (condizione)”, cfr. lat. «Dimissos animo». A ovviare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *gran*. Guasti sia gli incunaboli R e A (rispettivamente: «... *fane gra(nde)* sembia(n)za ...», «... *fane gra(n)da se(m)bla(n)za ...*») che N («et fa gra(n)ni adsembia<n>çe ...»). Per l'espressione ‘fare sembianti (sembianza) di qualcosa’ nel senso di “dare a vedere qualcosa”, “far mostra di qualcosa”, cfr. Brugnolo 1984: 54 (nota al v. 10): «SEMBIANTI FA: perifrasi di ascendenza provenzale, che significa “fingere”, qui piuttosto “mostra”, “dà a vedere”»; Menichetti 1965: 467, ss.vv. *sembianza*: «sembiante, aspetto [...]; apparenza [...]; FAR SEMBIANZA dare a vedere q.c.», *semblanza*: «(prov.) sembiente [...]; FARE S. (di q.c.) dare a divedere [sic]» (con rinvio a p. 78, vv. 1-2: «FA-mi SEMBLANZA di sì grande ardire / d'amarmi coralmemente», da intendere, in base alla nota di p. 80, «Dà a vedere con tanto ardimento ...»). Vedi inoltre GDLI, ss.vv. *sembiante*² (4), *sembianza*¹ (6); ED, ss.vv. (a cura di A. Niccoli). Per il sintagma ‘grande affare’ cfr., oltre a GDLI, s.v.¹ (7), Panvini 1964: 6, s.v. *affare*: «di grande affare, “di grande importanza”»; Contini 1960:

vol. I, p. 38 (*Elegia giudeo-italiana*), v. 35: «e ientili omeni de GRANDI AFFARI» e nota: «*de grandi affari*: “molto potenti”»; p. 115 (Paganino da Serzana), v. 3: «donna di GRANDE AFFARE, - troppo altera» e nota: «*di grande affare*: “di nobilissima estrazione”, provenzalismo»; p. 565 (Girardo Patecchio), v. 123: «Quanto l’om è plui çente e de MAIOR AFAR»; Bettarini 1969a: 88 (nota al v. 5): «*di GRANDE AFFARE*: “di nobile natura” (provenzalismo), esattamente come in Paganino [...], e all’inverso nel Notaio [...]: “omo di poco affare”; in coniazione conforme il *Tesoretto* [...]: “lo suo nobile affare”»; Mancini 1974: 664, s.v. *affare*: «(prov.) conto [...] spettanza [...] condizione, stato personale [...] capacità, disposizione naturale» (tra gli esempi allegati: «*ià se non n’à trovata / donna de GRANDE A.* a meno che (per sua futura moglie) non abbia trovato una donna di alto rango»); Isella Brusamolino 1992: 70, s.v. *affar*: «condizione, vita» (e bibl. ivi cit.). Per altre formule dello stesso tipo cfr., oltre a quelle indicate nella bibliografia sopra citata, Contini 1960: vol. II, p. 247 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 2073: «fosse di BASSO AFARE»; Contini 1960: vol. I, p. 691 (Bonvesin da la Riva), v. 244: «[...] un hom de REO AFAR»; Contini 1984: 164 (*Fiore*), v. 3: «E disse: “Qui à gente d’ALT’AFFARE!”» (vedi al riguardo ED, s.v. *affare*, sost., a cura di L. Vanossi).

813. ***per tanto no desprezarelu, no meno lo dottar(e)***: traduce e amplifica il lat. «vitare memento». Per ‘dottare’ “temere” cfr. nota al v. 603. L’ipermetria dell’emistichio dispari, condivisa dagli incunaboli R e A (rispettivamente: «... disp(re)zare *li*», «... despretzare*li*»), è regolarizzabile mediante riduzione di *desprezarelu* a *sprezarelu* (vedi del resto N: «per tantu no *sp(r)eqarelu*»). Per attestazioni dei due tipi ‘disprezzare’/‘sprezzare’ nel Trivulziano cfr. nota al v. 326. Si osservi che, per quanto riguarda in particolare le forme pronominali, gli incunaboli presentano in entrambi gli emistichi il clitico *li*. Si tratta di varianti di per sé non implausibili, data la possibilità di accordo, nella sintassi arcaica, di soggetto indefinito sing. (per es. *chi, quegli, quale, alcuno*; nel caso in esame l’antecedente è appunto il pronome ‘alcuno’) e verbo plur. Cfr. al riguardo Avalle 1973: 48-52. Per l’emistichio pari andrà infine rilevata la *lectio singularis* di T *no* a fronte del ‘né’ (forse già risalente all’originale) degli altri testimoni.

814. ***ca tale hora aqua queta è ben forte a passar(e)***: “poiché talora un corso d’acqua che scorre quieto (senza fragore) è assai difficile (arduo) da attraversare” (in quanto al di sotto della superficie tranquilla dell’acqua si possono nascondere insidie, come nel caso di una corrente impetuosa o di acque molto profonde); corrisponde al lat. «quod flumen est placidum, forsan latet altius unda». Per l’espressione vedi OVI, Anonimo, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, p. c448: «GUARDATI DALL’ACQUA QUIETA, e / nella corrente entra sicuramente» (dove l’uso figurato, in riferimento a persona che nasconda, sotto un’apparenza di mitezza e candore, astuzia e ostinazione di propositi). Per quest’uso di *forte* cfr. GDLI, s.v.¹ (23); ED, s.v. (agg.) (a cura di V. Valente). N introduce l’articolo determinativo davanti ad ‘acqua’, incorrendo in ipermetria nell’emistichio dispari; diverge inoltre nell’emistichio pari: «ka tala ora l’acqua queta *multu forte* è ad passare» (dove *multu* si potrebbe spiegare per

ripetizione del v. 812). Per questo luogo vedi anche Vannucci 1929: 109: «là dove il FIUME è più CHETO ivi è forse più alto»; p. 162: «uno FIUME che sia CHETO, v'è forse più alta l'ACQUA»; Ulrich 1904a: 67: «L'EVE plus COIE plus parfonde»; Ulrich 1904b: 102: «En RIVIERE plaisant, COIE et herbeuse / Est l'onde plus parfonde et perilleuse»; Ulrich 1904c: 134: «Pis vault QUOY FLUVES que li rades»; Ulrich 1895: 89: «li AUGUE COIE est a la foije la plus parfonde».

815-16. **Tale homo co lo dicer(e) se passa, / tale a li facti le parole lassa:** mentre non fa difficoltà il v. 816 (“talaltro lascia le parole ai fatti”, cioè “lascia parlare i fatti”, “preferisce i fatti alle mere parole”; si noti che il verso è corrotto in N: «*ke qua(n)no è alli facti le parole lassa*»), non è del tutto limpido il v. 815: si potrebbe interpretare tanto “taluno sopravanza (gli altri) con le parole” (vedi v. 159: «*co parole ti nde passa, no li dare avantayu*», cioè “sopravanzalo a parole ...”) quanto “taluno si accontenta delle parole”. Per questo secondo significato (ben documentato tra l'altro in francese antico) cfr. GDLI, s.v. *passare* (86): «*Passarsi di qualcosa*: [...] - Accontentarsi. *G. Villani* [...]: PASSAVANSI le maggiori D'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro». Si noti che, in luogo della preposizione ‘con’ del Trivulziano, N ha ‘di’: «Tale homo *dello* dicere se pasa». Quanto agli incunaboli, alterano: «... *te* passa» (“... ti sopravanza?”).

IV, 32

CU(M) FORTUNA TUA(RUM) RE(RUM) TIBI DISPLICET UNI,
ALTERI(US) SPECTA, QUANTO SIT DISCRIMI(N)E PEIOR.

Qua(n)do de tua ventura	tu voli far(e) lame(n)tu	
et parete gran tortu	che storba to talentu,	
considera li altri	toy pari i(n) valimentu	819
c'anno peior(e) statu	che tu e plu affa(n)no sentu.	
Quando te credi forte sventuratu,		
co(n)sidera altrui peggiore statu.		822

IV, 32. Per le lezioni degli incunaboli (*tua* in luogo di *tuarum*; *quo* in luogo di *quanto*; *sis* in luogo di *sit*) cfr. Boas 1952: 235: «Cum *tua fortuna* rerum tibi displicet ipsi, / alterius specta, *cui sit* discrimine peior» (apparato alle pp. 235-36: sia *fortuna tua* che *fortuna tuarum*; sia *quo* che *quanto*; *sis*). N ha *spectat*; omette inoltre *sit*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 208.

817. **Qua(n)do de tua ventura**: cfr. lat. «Cum fortuna tuarum rerum». N ha *p(er)sona* in luogo di *ventura*. - **tu voli far(e) lame(n)tu**: corrisponde, insieme al verso successivo, al lat. «tibi displicet uni». Ragioni metriche impongono la lettura *far* oppure il ripristino, in luogo di *voli* (così anche R; A: *noli*), della forma monosillabica *vol* (o *vòi*, e meglio ancora *vò[y]*), secondo l'uso grafico prevalente di T; cfr. Glossario, s.v. *volere*): nel primo caso si avrebbe un settenario riconducibile al modello giambico (cfr. Menichetti 1993: 432), nel secondo un settenario riconducibile al modello anapestico, con l'attacco in battere (cfr. Menichetti 1993: 433). La forma monosillabica *vòi* è tradata da N, che omette però il pronome personale: «vòi fare lamintu».

818. **et parete gran tortu che storba to talentu**: lett. «e ti sembra che una grande ingiustizia intralci i tuoi desideri». Per la sintassi cfr. Contini 1970: 264 (*Novellino*): «Il Re Giovane avisò costui che l'aveva» e nota: «Proposizione relativa per l'oggettiva moderna *avisò* (si accorse) *che costui*»; p. 280: «e bandì uno ricco uomo ch'era morto» e nota: «a norma dell'antica sintassi, sostantivo complemento o, come qui, soggetto posposto, *uno ricco uomo*, più *che* relativo equivale proletticamente a *che* congiunzione più il sostantivo soggetto della dichiarativa». Guasto (per la rima oltre che per il senso) l'emistichio pari in N: «ke *tu(r)ba la toa me(n)t(e)*» (: *lamintu* : *valemi(n)tu* : *lamintu*). Per 'sturbare' (qui in particolare *storba* con *o* tonica, come già *distorba* 736; si noti tuttavia che in entrambi i casi la forma ricorre fuori di rima) cfr. Menichetti 1965: 471, s.v.: «intralciare [...]; *sturbari* crucciarsi» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 171 (Monna Nina a Dante da Maiano), v. 10: «nessuna cosa che STURBASSE amanza» e nota: «*sturbarse amanza*: è frase diffusa; canzone adespota *Biasimar voglio* [...]; Guittone VI 25: «Se quei che 'l nostro amor voglion STORBARE». Come nella canzone adespota succitata [...] *sturbare* [...] è verbo pressoché specialistico nella designazione dei mal parlieri [...] e quindi dei mal pensanti»; Sansone 1957: 400, s.v. *sturbare*: «impedire, eliminare»; Mattesini 1991: 147, s.v. *sturbari*: «disturbare, scompigliare, evitare, togliere»; Palumbo 1957: 136,

s.v.: «impedire, annullare»; Bruni 1973: 476, s.v.: «disturbare, impedire». Vedi anche Contini 1946: 153, v. 18: «di nebbia tal che, s'altro non la STURBA» (cfr. al riguardo ED, s.v. *sturbare*); Contini 1960: vol. I, p. 52 (Giacomo da Lentini), v. 42: «com'om che pinge e STURBA» e nota: «*sturba* [...]: “cancella, rifà”». Per ‘talento’ cfr. nota al v. 1.

819. **considera li altri toy pari i(n) valimentu**: “pensa agli altri (che sono) pari a te in valore (cioè: che valgono quanto te)”. Cfr. Ulrich 1904c: 135: «De TIELX PARAUS as tu essez». Nell'emistichio dispari (che corrisponde al lat. «*alterius specta*») occorrerà postulare dialefe dopo *li*. Si noti che R e A omettono *altri*. Per ‘valimento’ cfr. Menichetti 1965: 475, s.v.: «potenza, valore» (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 18, v. 13: «ché, s'eo ne però, vostro VALIMENTO» e nota: «provenzalismo, “virtù”; solitamente corona l'insieme dei pregi morali dell'amata; cfr. Bonagiunta: “A la sua signoria Si regge cortezia, Tutta larghessa, Tutta prodessa, Pregio e leansa e tutto valimento” [...]; Chiaro: “... posso dire che 'n voi sia Pregio ed onore e tut[t]o valimento”»; Contini 1960: vol. I, p. 309 (Panuccio dal Bagno), v. 7: «ché non ha VALIMENTO» e nota: «*ha valimento* [...]: “vale, può”».

820. **c'anno peior(e) statu che tu e plu affa(n)no sentu**: per l'espressione ‘sentire affanno’ cfr. «et si affannato sentite ...» 783. Guasto N: «k'au peiore statu ch(e) tu no(n) ne fare lamintu» (ripete il v. 817).

821. **Quando te credi forte sventuratu**: “quando ti ritieni molto sfortunato”. Per quest'uso dell'avverbio ‘forte’ in unione con un aggettivo cfr. GDLI, s.v.² (13). N ha: «Qua(n)no te senti forti e sventuratu». Vedi anche Contini 1941: 356 (*Expositiones Catonis*): «Se alte desplase FORTAMENTE la toa DESUENTURA» (e Bona 1979: 41; per la lezione del ms. C cfr. Beretta 2000: 227, v. 93: «S'el te despiaxe forte mente la toa dexaventura»).

822. **co(n)sidera altrui peiore statu**: riprende i vv. 819 («*considera li altri ...*») e 820 («*c'anno peior(e) statu ...*»). Per ragioni metriche si leggerà «co(n)sidera | altrui» (con dialefe) oppure *altrui* con dieresi (ma gli incunaboli hanno *daltrui*; cfr. cap. III, § 1, nota al v. 548). N diverge: «co(n)sidera *li altri ch(e) àu peiore statu*».

IV, 33

QUOD POTES ID TEMPTA: NA(M) LIT(US) CA(R)PER(E) REMIS
TUCI(US) EST MULTO Q(U)A(M) VELU(M) TENDER(E) IN ALTU(M).

Se tu voli far(e) impresa	de alcuna cosa dura	
sempre fa' chi tu prendi	la via ch'è plu sicura:	
chi canto playa [r]ema	no va ad sì gran pagura	825
come chi i(n) alto mar(e)	va con vela a ventura.	
Accurate se imp(re)sa a far(e) veni,		
a lu plu certu tuctavia te teni.		828

825. [r]ema: *ms.* tema

IV, 33. N ha *tentat* in luogo di *tempta* e *multu(m)* in luogo di *multo*.

823. ***Se tu voli far(e) impresa de alcuna cosa dura***: “se tu vuoi realizzare un’impresa (azione, iniziativa) difficile”. A ovviare ipermetria nell’emistichio dispari si legga *vol* (o *vòi*, e meglio *vò[y]*, secondo l’uso grafico prevalente di T; cfr. Glossario, s.v. *volere*). N diverge: «*Qua(n)no vèi ad fare [ms. ad ad fare] inpresa pença (et) puni cura*» (l’emistichio dispari anticipa il v. 827, quello pari il v. 824 secondo la lezione di N: «*et se(m)pre pensa et fa' cch(e) pri(n)ni ...*»). Per la lezione di N *vèi* “vieni” (seconda pers. sing.) vedi nota ai vv. 139-40.

824. ***sempre fa' chi tu prendi la via ch'è plu sicura***: per la perifrasi imperativale cfr. nota al v. 48. Guasto N: «*et se(m)pre pensa et fa' cch(e) pri(n)ni la via plu sicura*».

825-26. ***chi canto playa [r]ema no va ad sì gran pagura / como chi i(n) alto mar(e) va con vela a ventura***: la congettura *[r]ema* al v. 825 è suffragata dagli incunaboli; il senso è: “chi rema lungo la riva (cioè: chi costeggia a remi la riva) corre minori pericoli di chi va in mare aperto a vele spiegate alla ventura (in balia del caso)” (cfr. lat. «*nam litus carpere remis tucius est multo quam velum tendere in altum*»). Per quest’uso di ‘canto’ cfr. Hijmans-Tromp 1989: 443, s.v.: «“accanto”, “lungo”» (e bibl. *ivi cit.*); Sabatini, Raffaelli & D’Achille 1987: 150: «CANTO lo rivo». Per *piaja* “piaggia” nel dialetto di Velletri cfr. Crocioni 1907: 79, s.v. Per il sintagma ‘a paura’ nel senso di “con incertezza”, “in modo insicuro”, cfr. GDLI, s.v. *paùra* (11), dove è registrata in particolare l’espressione ‘andare a paura’. N altera: «*cha chi va p(er) mare co(n) rimi no àne sci gra(n)ne paura / como chi [trattino orizzontale superfluo soprascritto alle tre lettere] va p(er) altu co(n) vela alla ventura*» (si noti in N l’uso sostantivato di ‘alto’ “altomare”, come del resto già in latino; cfr. GDLI, s.v.¹ (2)).

827. ***Accurate se imp(re)sa a far(e) veni***: guasto N: «*Accurate se in prescia vai et vèi*», dove *prescia* – o forse *inprescia?* – potrebbe valere “fretta”; cfr. almeno Valentini 1935: 258, s.v.; De Bartholomaeis 1907: 332, s.v. *presscia*; Lindsstrom 1907: 288, s.v. *preša*; Romano 1990: 195, s.v. *presse* (e bibl. *ivi cit.*); Barbato 2001: 439, s.v. *'mpressa* e n. 92 (e bibl. *ivi cit.*). Per la forma di N *vèi* “vieni” (in rima con *tèi* “tieni”) cfr. nota ai vv. 139-40. Per ‘accurarsi’ nel

senso di “badare”, “fare attenzione”, cfr. Bigazzi 1963: 36, vv. 194-95: «Nanti che grande facçase, de lo pocu TE ACCURA. / Cresce lo male, e ·mmorite, per piçula lesura».

828. *a lu plu certu tuctavia te teni*: finale giustapposta senza *che*; vedi per es. Contini 1970: 833 (Sacchetti): «io ti priego guardi» e nota. N ha: «allo plu ce(r)tu *sempre mai te tèi*» (per la forma in rima cfr. nota al v. 827). Per ‘tuttavia’ “sempre” cfr. nota al v. 216.

IV, 34

CONTRA HO(M)I(N)E(M) IUSTU(M) PRAVE (CON)TENDER(E) NOLI:
SEPE (ET)E(N)I(M) DEUS I(N)IUSTAS ULCISCIT(UR) IRAS.

In(con)t(r)a l'omo iusto	malicia no(n) pensar(e)	
et no li gir(e) ad fraudu,	né voler i(n)ga(n)nar(e),	
ca Deu si nde corrucza	(et) usalu divin<gi>ar(e):	831
infine de la malicia	pochi si pò laudar(e).	[17r]
A l'omo iusto no(n) far(e) iniquitate,		
ca Deu poy si nde adira e male face.		834

IV, 34. Per le lezioni degli incunaboli (variante di collocazione: «iustum noli contendere prave»; *semper* in luogo di *sepe*; *enim* in luogo di *etenim*) cfr. Boas 1952: 238: «Contra hominem iustum *prave contendere noli: / semper enim deus iniustas ulciscitur iras*) (apparato: *noli contendere prave; sepe etenim*).

829. **In(con)t(r)a l'omo iusto**: cfr. lat. «Contra hominem iustum». N: «Contra lu homo iustu». Ricordo che per il resto T ha due occorrenze di 'contra'. - **malicia no(n) pensar(e)**: corrisponde, insieme al verso successivo, al lat. «prave contendere noli».

830. **et no li gir(e) ad fraudu**: “e non frodarlo”. Per ‘fraudo’ masch. (ma gli altri testimoni hanno *fraude*) cfr. GDLI, s.v. *fràude*: «(*fràuda*), sf. (anche *fràudo*, sm.). Ant. e letter. Frode. - Con significato attenuato: inganno, astuzia, artificio, raggiro con cui si sorprende la buona fede altrui; imbroglio, menzogna, falsità». Vedi inoltre ED, s.v. *frode* (a cura di L. Onder); Bettarini 1969b: 673, s.v. *fraude*; Vignuzzi 1976: 161 (*fraude/fraudo*). Per l'espressione in generale cfr. GDLI, ss.vv. *gire* (10): «*Gire a* (seguito da infinito o anche, per costruzione ellittica, da un sostantivo): con valore finale», *ire* (15). - **né voler i(n)ga(n)nar(e)**: “e non ingannarlo”. Si osservi che gli altri testimoni hanno – con varia collocazione – il clitico (da un lato R e A, rispettivamente «*no lo uoler(e) ...*», «*ne lo volere ...*»; dall'altro N «*et né volere lu ...*»). Per l'omissione del pronome in T cfr. nota al v. 680.

831. **ca Deu si nde corrucza**: per l'espressione cfr. vv. 346 («de qual *Deo co(r)ruzase ...*») e 634 («... donde *corrucza Deu*»). Per ‘corrucciare’ in generale cfr. nota al v. 141. - **(et) usalu divin<gi>ar(e)**: si potrebbe anche dividere «(et) usalu *di vin<gi>ar(e)*», dal momento che ‘usare’ “essere solito”, con funzione servile di un altro verbo, ammette in italiano antico entrambe le costruzioni (cfr. GDLI, s.v.¹ (28)). Comunque sia, il senso dell'espressione è: “e suole punirlo (lett.: vendicarlo)”. Per un'immagine in parte simile cfr. Bigazzi 1963: 32, vv. 119-20: «All'omo ked è ·mmiseru no li fare 'ncrescensa, / KA BEN È KI LO VENDEKE, DA CELU È LA DEFENSA» (per il significato da attribuire a ‘vendicare’ vedi oltre). Per ragioni metriche si leggerà «(e)^usalu ...», con sinalefe (a meno, ovviamente, di ammettere sinafia con l'emistichio dispari); in alternativa si potrebbe pensare a «(et) usa 'l divin<gi>ar(e)». Non dà senso, dato il contesto, la forma del Trivulziano ‘divinare’ “predire il futuro” (mentre è del tutto pertinente *i(n)divinare* al v. 343). Sembra trattarsi di equivoco paleografico (come

conferma il confronto con il lat. «sepe etenim deus iniustas *ulciscitur* iras» e con le lezioni degli altri testimoni: R e A rispettivamente: *uenicare*, *vingiare*; N: «et usalo *de i(n)ve(n)nicare*»; si opta per l'integrazione *divin<gi>are* sulla scorta del v. 846: «mo ti *divengi* e no adopli damaio»), a meno di intendere *divinare* = *divignare* “vendicare” con palatalizzazione. Per *vengnança* “vendetta” nel Laudario Urbinate cfr. Bettarini 1969b: 717, s.v. Vedi anche Monaci 1892: 675: «Ca la natura adimanda UENGNANÇA»; De Blasi 1986: 416, ss.vv. *devenyanza*, *devenyare* (e p. 452, ss.vv. *venyanza*, *venyare*), in cui alla grafia *ny* corrisponde la nasale palatale (cfr. p. 371). Per ‘divengiare’ “vendicare” (con ‘di-’ intensivo come in ‘divendicare’, cfr. GDLI, s.v.) vedi TB, ss.vv. †*devengiare* («Lo stesso che *Vengiare*, pur voc. ant., per *Vendicare* [...]. Il *Di* è intens., come in *Dijudicare*»), †*vengiare*; Formentin 1998: 760, s.v. *devengiare* (e bibl. ivi cit.); Mattesini 1991: 62-63, s.v. *divingiarisi*: «vendicarsi»; Rossi-Taibbi 1954: 200, s.v. *divingiarì*. Vedi anche Leonardi 1994: 13 (nota al v. 8): «*vengerea* (gall.): “vendicherei”»; ED, s.v. *vendicare* (*vengiare*) (a cura di A. Niccoli). Per il sost. ‘vengianza’ cfr. TB, s.v. (precede la croce di arcaismo; vedi anche ss.vv. †*devengiamiento*, †*devengianza*); ED, s.v. (a cura di A. Niccoli): «È francesismo attestato solo nel *Fiore*, dove compare sempre in rima come sinonimo di ‘vendetta’»; Menichetti 1965: 476, s.v.: «vendetta [...] (Monte)» (e bibl. ivi cit.); Romano 1978: 888, s.v. *vengiança*: «(gall.) “vendetta”» (e bibl. ivi cit.); Vuolo 1962: 95, s.v. *vegianza*: «[(...) prov. *venjansa*, fr. *vengeance*]: 310 far v. di si grande torto “vendetta”»; CLPIO: 604, s.v. *vegianza*. Gioverà ricordare qui che nei *Proverbia* pseudoiacoponici ‘vendicare’ vale “castigare”, “punire”, cfr. Bigazzi 1963: 32, v. 120: «Ka ben è ki lo VENDEKE [...]» (vedi anche Ugolini 1959: 91, nota al v. 120: «*lo vendecke*, “questo [...] punisca”. *Vendicare* nel senso di “castigare, punire” nei *Tre volgarizzamenti del libro di Catone*»). Anche in Dante, del resto, ‘vendicare’ e ‘vengiare’ esprimono «più l’idea della punizione che non quella della vendetta vera e propria» (ED, s.v. *vendicare* (*vengiare*), a cura di A. Niccoli). Un quadro pressoché omogeneo è offerto, in corrispondenza di questo luogo, dagli altri volgarizzamenti italiani dei *Disticha* (e confermato dalle traduzioni di area francese). Vedi Tobler 1883: 82: «Enperço / ke domenedeu / Senpre UENDEGEA / Leno iuste ire»; Contini 1941: 356 (*Expositiones Catonis*): «Dio fa mazor UENDETA in quello chi offende al bono» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 230, v. 103: «Dio fa mazor VENDETA de quello che offende al bum»; si tenga tuttavia presente p. 231, nota al verso: «*vendeta* [...], termine estraneo al lessico di Bonvesin, è da cambiare con *svengianza*»); Fontana 1979: 59: «inperciò che Idio senpre VENDICHA le malvagie e lle innicque ire»; Kapiteijn 1999: 54: «[...] Dio spesse fiate / VENDEGA el male [...]»; Vannucci 1829: 109: «Iddio VENDICA sempre le ingiuste ire»; p. 163: «Iddio le inique ire PUNISCE».

832. *infine de la malicia pochi si pò laudar(e)*: a ovviare ipermetria nell’emistichio dispari si leggerà *infin*. Si noti però che N omette il determinativo, oltre a divergere nell’emistichio pari: «*infine de malitia chi se*

(*n*)*ne* pòi laudare». Quanto agli incunaboli R e A, hanno rispettivamente *po(n)o*, *ponno*.

833. *A l'omo iusto no(n) far(e) iniquitate*: verso ipermetro; bisognerà forse leggere *om* (o «... *far 'niquitate*?»?). Riprende il v. 828: «In(con)t(r)a l'omo iusto malicia no(n) pensar(e)».

834. *ca Deu poy si nde adira e male face*: riprende il v. 831 (si noti in particolare la corrispondenza tra «ca Deu si nde corruca ...» e «ca Deu poy si nde adira ...»). Dubbia l'assonanza del Trivulziano *iniquitate* : *face*, del resto facilmente regolarizzabile mediante ripristino, al v. 834, della lezione *fa[t]e*, cioè “ti fa” (con pronuncia scempia in forza della rima; cfr. per es. *Purg.* XIV 76 per la forma non rafforzata in rima *parlòmi* “mi parlò”; si vedano inoltre, sempre nel Trivulziano ma fuori di rima, le terze pers. sing. *dàte* 776, *dàti* 859, con la scempia). La lezione congetturale enclitica “ti fa” sembra del resto preferibile anche per il senso rispetto al semplice “fa”; è inoltre da segnalare, a sostegno della congettura, la forma enclitica del futuro *creseracte* “ti crescerà” al v. 880, in rima con *dig(n)itate* : *honestate* : *fiate*. L'intervento ha l'appoggio di N: «*cha poi se (n)ne adira Deu et male fate*» (si noti tuttavia che la variante di collocazione determina in N ipermetria). Quanto agli incunaboli R e A, divergono a loro volta con le lezioni «... male *te fane*», «... male *te face*» (significativa la presenza, in entrambi i casi, del clitico di seconda pers. sing.).

IV, 35

EREPTIS OPIB(US) NOLI MERER(E) DOLENDO

S(ED) GAUDE POCI(US), TIBI SI CO(N)TINGE(R)IT H(ABE)RE.

Se de le cose toe	te vene qualeche p(er)dencza,	
no li gir(e) pur plangendo	e dandutinde i(n)tenza;	
poy che de recoperalili	say cha no ày potencza,	837
a lo mello che pòy te (con)sula	de la toa [r]ema(n)genza.	
Allegrate si Deo ti à ffacto ben(e),		
né te torbar(e) si alcuno danno ti vene.		840

838. [r]ema(n)genza: *ms. demagenza con «titulus» sulla prima a*

IV, 35. Per le lezioni degli incunaboli («potius si te contingat») e di N (*contigat* in luogo di *contingerit*) cfr. Boas 1952: 239: «sed gaude potius, *tibi si* contingat habere» (apparato: *si te*). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

835. **Se de le cose toe te vene qualeche p(er)dencza:** cfr. lat. «Ereptis opibus». Per ragioni metriche si legga «... ven qualche ...» (la forma ‘qualche’ è del resto attestata dagli incunaboli). Nell’emistichio dispari N ha: «... te vene alcuna p(er)dencza». Per ‘perdenza’ “perdita” cfr., oltre a GDLI, s.v., Mancini 1974: 785, s.v.: «perdita [...] perdizione» (e bibl. *ivi cit.*); Bettarini 1969b: 692, s.v. *perdença*.

836. **no li gir(e) pur plangendo:** cfr. lat. «noli merere dolendo». Vedi anche Fontana 1979: 59: «NON PIANGNIERE dogliendoti di quelle»; Kapiteijn 1999: 54: «NON PIANZER chon dollor [...]»; Ulrich 1904b: 103: «NE PLEURE pas [...]»; Ulrich 1904c: 135: «N’en PLOURERAS ne feras dueil»; Ulrich 1895: 89: «N’an PLOREIS jai»; Stengel 1886: 142: «s’en dolt e PLEURE» (Elie). A ovviare ipermetria si legga *gir*. Si noti il clitico *li* (ma R e A: *le*) riferito a *cose* (cfr. v. 146; vedi anche v. 837). N è ipometro: «no gire plage(n)no». - **e dandutinde i(n)tenza:** “e dandotene pena (angustiantotene)”. N: «et né da(n)note i(n)tença». Per ‘intenza’ nel senso di “angustia” cfr. nota al v. 61. Cfr. anche GDLI, s.v.¹ (3); Contini 1995: 807 (*Detto d’Amore*), vv. 59-60: «E mette pene e ’NTENZA / In far sua penetenza».

837. **poy che de recoperalili say cha no ày potencza:** intendo: “dal momento che sai che non hai la possibilità di riacquistarle (riprenderle, rientrarne in possesso; con riferimento alle cose perdute)”. Per il clitico *li* (ma R e A: *le*; N: *lo*) riferito a *cose* cfr. v. 836. L’ipermetria dell’emistichio dispari è regolarizzabile attraverso il restauro della forma sincopata *recopralili* o, in alternativa, attraverso la soppressione di *che* (vedi la lezione, per altri aspetti guasta, di N: «poi recuverarelo sai no(n) ài pote(n)ncza»). Per l’uso della congiunzione ‘poi’ con valore causale (“poiché”) in italiano antico cfr. Rohlfs 1966-1969: § 775 (*Congiunzioni temporali con funzione causale*): «Anche il semplice *poi* aveva questo significato nell’italiano antico, cfr. *che aspetti tu oramai qui, POI hai cenato* (Decam. 5, 5); e tuttora nel romagnolo *pu t’i fam*, emiliano *post a fam* “poiché hai fame” (AIS, 1015)». Vedi anche ED, s.v. *poi* (a

cura di R. Ambrosini): «Delle circa 600 ricorrenze [...], le funzioni più attestate sono quelle di avverbio e di congiunzione, sia temporale che causale, seguita e, in un numero ridotto di attestazioni – tutte, tranne una, in poesia [...] – non seguita da ‘che’, secondo una tradizione probabilmente provenzale, che affiora sin dal *Ritmo su Sant’Alessio* (vv. 10, 81 e 143) e da Iacopo da Lentini». Gioverà ricordare qui che il Trivulziano ha un’attestazione della congiunzione temporale *poy* (“dopo che”) al v. 147: «cha, *poy* vene lo bisonno e no li pòy trovar(e)» (così anche gli incunaboli; per la variante di N cfr. nota al testo). Per ‘ricuperare’ (ma R e A: ‘recipere’) cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v. *ricoverare* (a cura di M. Dardano). Per ‘potenza’ nel senso di “possibilità”, “opportunità”, cfr. GDLI, s.v. (1).

838. ***a lo mello che pòy te (con)sula***: verso gravemente ipermetro (corrisponde al lat. «gaude potius»); di scarsa utilità il confronto con il testo guasto di N: «ma pri(n)nite conçilu». L’unica zona in cui propenderei a intervenire (fatto ovviamente salvo il restauro della forma debole della preposizione: «*al mello ...*»; così del resto gli incunaboli) è quella occupata da *che pòy*, dal momento che potrebbe trattarsi di una amplificazione abusiva. Propongo di leggere: «*al mello te (con)sula*», cioè “consolati al meglio (nel modo migliore possibile)”. Per la collocazione proclitica del pronome con l’imperativo cfr. nota al v. 58. Una soluzione alternativa potrebbe però essere: «*mello che pòy (con)sulate*» (per la forma congetturale enclitica dell’imperativo si veda la variante di N *cu<n>çulate* “consòlati” al v. 840). - ***de la toa [r]lema(n)genza***: “di ciò che ti resta” (lett.: “della tua rimanenza”); corrisponde al lat. «tibi si contingerit habere». L’emendamento è suggerito da A e R, con le lezioni *remage(n)za*, *r(e)mane(n)za*. N altera: «(et) poi delle altre pe(n)ça». Per la pronuncia palatalizzata *remagnenza*, cui sembrerebbero rinviare le grafie di A e T, vedi almeno Mancini 1974: 56, v. 17: «or vedite l’ARMAGNENZA» (:), da intendere (cfr. p. 676, s.v.) «rimanenza». Cfr. anche GDLI, s.v. *rimanènza* (*rimagnènza*).

839. ***Allegrate si Deo ti à ffacto ben(e)***: guasto N: «*Allegrèce [sotto -e si nota una cediglia cancellata sfregando l’inchiostro ancora fresco] se Deu te fa de bene*» (per la variante «fa de bene» vedi v. 781).

840. ***né te torbar(e) si alcuno danno ti vene***: a ovviare ipermetria si impone il restauro delle forme apocopate *torbar* e *alcun*. Si noti che gli incunaboli hanno ‘non’ in luogo di ‘né’ (“e non”), mentre N altera l’intero verso: «*et tu cu<n>çulate se da(n)nu te vene*» (forse per propagginazione del v. 838).

IV, 36

EST IACTURA GRAVIS QUE SU(N)T AMICTER(E) DAMNIS:

SU(N)T QUEDA(M), Q(UE) FERRE DECET PACIENT(ER), AMICU(M).

Quando ti fosse facta	alcuna villania,	
no ti nde p(er) vendecta	mecter(e) in mala via;	
aspecta tempo (et) punctu	chi ben(e) actu ti sia,	843
no dar(e) lo[c]o alla corte	pe subita follia.	
Aspecta tempo se ct'è factu ultrayo,		
mo ti divengi e no adopli damaio.		846

844. lo[c]o: *ms.* lo tuo

IV, 36. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 227.

841. **Quando ti fosse facta alcuna villania:** per l'espressione (ripresa con variazione al v. 845: «... *se ct'è factu ultrayo*») cfr. v. 609.842. **no ti nde p(er) vendecta mecter(e) in mala via:** “non rovinarti per fare vendetta”. Per l'espressione ‘in mala via’ (e in particolare ‘mettere in mala via’) cfr. nota al v. 644. R semplifica la sintassi: «*n̄ diue p(er) uindicta metter(e)te in ...*». Gravemente corrotto N: «a ffolleme(n)te minia(n)nola no mectere manu via», dove *ffolleme(n)te* si spiega probabilmente per anticipazione di *follia* 844. Quanto alla lezione *minia(n)nola*, potrebbe trattarsi di *mini<c>a(n)nola* “vendicandola” (gerundio + clitico). Cfr. Rohlfs 1966-1969: § 167 per il calabrese *minnicare* “vendicare” (e *minitta* “vendetta”). La forma *menecta* “vendetta” s’incontra in area laziale: cfr. Mattesini 1987: 78-79 e n. 92.843. **aspecta tempo (et) punctu chi ben(e) actu ti sia:** per la dittologia ‘tempo e punto’ vedi OVI, Giovanni Boccaccio, *Rime*, p. 230, vv. 85-86: «eleggi TEMPO E PUNTO / coll'uom che alla ragion sia più congiunto». Per la *iunctura* con ‘aspettare’ cfr. RVF II 4: «come huom ch'a nocer LUOGO ET TEMPO ASPETTA». Vedi anche il v. 845 di questa stessa strofa: «*Aspecta tempo ...*». Per ‘punto’ nel senso di “momento”, “istante”, cfr., oltre alla nota al v. 810, Inguanez 1938: 10: «et farray chello che cte sara dicto et yo te requiraio quando ve lu PUNTO»; Contini 1960: vol. II, p. 188 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 348-49.: «ch'elli in un solo PUNTO / lo volessi compiere» (vedi anche vol. I, p. 202 (Guittone d'Arezzo), vv. 54-55: «e, fomi a un sol PONTO / mestier [...]» e nota: «la sola volta che n'ebbi di bisogno»); Bettarini 1969a: 48 (nota al v. 13): «*in un sol PUNTO*: “in un solo istante”»; Mancini 1974: 789, s.v. *ponto*: «punto [...] frangente [...] risultato [...] *enn un p.* simultaneo»; Bettarini 1969b: 695, s.v. *puncto*: «*ad un p.* “in un sol momento”» (e bibl. ivi cit.); Corti 1956: 192, s.v. *punto*. Per ‘atto’ (ma N diverge: «... ch(e) *adactu* te scia») nel senso di “conveniente”, “propizio”, cfr. GDLI, s.v.³ (2).844. **no dar(e) lo[c]o alla corte pe subita follia:** a evitare ipermetria nell'emistichio dispari si legga *dar*. All'origine del guasto di T *lo tuo* (emendato sulla scorta della lezione degli altri testimoni; R e A: *loco*; N: *locu*) è con tutta probabilità un fraintendimento grafico (*loco* > *loto* > *lo to* > *lo tuo*); si tenga

presente che un altro caso sicuro di scambio tra *c* e *t* si verifica nel Trivulziano al v. 308. Se, come propendo a credere, *corte* vale qui “corte giudiziaria”, “tribunale”, il verso andrà inteso: “(sott.: per vendicarti del torto subito) non rinunciare alla corte (autorità giudiziaria) per improvvisa follia”. Si ricorderà al riguardo il seguente luogo di Brunetto Latini (*Tesoretto*): «Di tanto ti conforto, / che, SE T'È FATTO TORTO, / arditamente e bene / LA TUA RAGION MANTENE. / Ben ti consiglio questo: / che, SE TU COL LIGISTO [*scil.* “avvocato”] / ATARTENE [*scil.* “cavartela”] POTESSI, / VORRIA CHE LO FACESSI, / CH'EGLI È MAGGIOR PRODEZZA / RINFRENAR LA MATTEZZA / CON DOLCI MOTTI E PIANI / CHE VENIRE A LE MANI» (cfr. anche il lat. «sunt quedam, que *ferre* decet *pacienter*, *amicum*»). Per quest'uso di ‘corte’ cfr. GDLI, s.v. (9); Mancini 1974: 703, s.v.: «autorità giudiziaria [...] tribunale»; Palumbo 1957: 50, s.v. *curti*: «*tribunale*» (con rinvio ai seguenti luoghi: «non si tinia CURTI», «plaitari in CURTI», «ananti la CURTI ... nulla plaitau»); Bruni 1973: 410, s.v.: «corte, tribunale»; Maggini 1968: 62: «Et questa causa si pone in iudicio, cioè in CORTE davante a' iudici». Vedi anche ED, s.v. (a cura di F. Salsano), con rinvio in particolare a *Par.* VII 50-51: «quando si dice che giusta VENDETTA / poscia VENGIATA fu da giusta CORTE», dove *corte* è inteso da molti commentatori “tribunale (di Dio)” (notevole in ogni caso, *mutatis mutandis*, il riferimento dantesco, nello stesso passo in cui compare *corte*, a *vendetta* e *vengiata*; vedi nel volgarizzamento di Catenaccio: *vendecta* 842, *divengi* 846). Quanto all'espressione ‘dare luogo’, essa può avere in italiano antico, oltre che il significato di “cedere”, “piegarsi”, “arrendersi” (come nel caso del v. 860; cfr. nota al testo), anche il valore di “rifiutare”, “schivare”, “rinunciare”; cfr. TB, s.v. *dare* (7); Contini 1960: vol. II, p. 246 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), v. 2023: «e DA' LOCO a la mischia» e nota: «*da' loco* (indicativo): “rinunci”». Per quanto riguarda in particolare l'emistichio pari, in corrispondenza di *follia* gli incunaboli R e A hanno rispettivamente *foggia* (cioè *foggia*, con palatalizzazione) e *voggia* (da interpretarsi *voggia* “follia”? Per la sonorizzazione di F-, che «si può osservare in posizione intervocalica nelle località intorno a Cosenza» – per es. *a vurmica* – cfr. Rohlfs 1966-1969: § 154). N diverge: «p(er) *sop(er)bia* et *follia*».

845-46. ***Aspecta tempo se ct'è facto ultrayo / mo ti divengi e no adoplì damaio:*** per l'immagine cfr. Contini 1960: vol. II, p. 249 (Brunetto Latini, *Tesoretto*), vv. 2125-27: «PENSA DE LA VENDETTA, / E NON AVER TAL FRETТА / CHE TU NE PEGGIOR' ONTA». Il v. 845 (N: «*Adspecta tempu se ste fane oltraiu*») riprende i vv. 843 e 841. Per *ultrayo* cfr. in particolare nota al v. 645. Quanto al v. 846, è sospetta la lezione del Trivulziano *mo* – banale scorso per *no*? – di cui non si registrano nel volgarizzamento altre attestazioni. Una possibilità (per quanto remota) è che tale forma sia da mettere in relazione con la congiunzione *mu* (< MODO), documentata insieme alle varianti *ma* e *mi* nei dialetti calabresi meridionali «dopo i verbi del volere, del desiderare, del dovere» e anche per esprimere «ordine, auguri e imprecazioni: *MI vèni nùddu* “che non venga nessuno!”, *MA mòra* “che possa morire!”, *lu Signuri MU t'ajuta!*, *na malanova MU ti vèni* “che ti venga un malanno!”» (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 789; vedi

anche § 687; ricordo che *mo* + indicativo in sostituzione dell'infinito s'incontra in Distilo 1974: 219 e n. 92 alle pp. 219-20 (e bibl. ivi cit.). L'interpretazione del verso 846 potrebbe essere quindi esortativa: "che tu possa vendicarti e non raddoppiare il danno!". Poiché tuttavia il resto della tradizione ha 'che', non si può escludere l'emendamento: «[*che*] ti divengi e no adopli damaio», lett. "che (consecutivo) ti vendichi e non aggravi (lett.: raddoppi) il danno" (così A, che però introduce l'articolo determinativo: «*Che* te deuingi & non dubli *lo* danagio»). La congiunzione 'che' è condivisa anche da N e R, che tuttavia risultano afflitti da gravi corrottele, rispettivamente: «ke tte *demunisci* [*de munisci*? Per l'interpretazione "te ne munisca" cfr. Mussafia 1884: 544 n. 4] et no(n) *dubiti lu da(m)magiu*» (si rilevi in particolare il determinativo, come in A), «*Che* te *uenecarai senza tua* danagio». Per 'divengiare' cfr. nota al v. 831. Per 'addoppiare' cfr. GDLI, s.v. Vedi anche Grignani 1980: 109, s.v. *adoplar*: «"raddoppiare" [...]; corrisponde al tosc. *addoppiare*»; Contini 1960: vol. I, p. 109 (Guido delle Colonne), vv. 70-71: «li vostri occhi piagenti / allora m'ADDOBRARO» e nota: «*addobrarò*: letteralmente "raddoppiarono"». Per il sintagma 'raddoppiare il danno' cfr. Carrai 1981: 37, v. 14: «per mia follia Ò RADOP[P]IATO IL DANNO» e nota: «*radop[p]iato*: il verbo è frequentemente abbinato a pena, danno, tormento, ecc. [...]. Si veda, del resto, Monte, son. *Si come, i marinari, guida la stella*, 4-5: "e chi, per sua follia, si parte d'ella, / RADOPPIA tostamente SUO DANAG[G]IO» (e bibl. ivi cit.). Per *damaio* (e la variante di R *danagio*) cfr. nota al v. 16.

IV, 37

TEMPORA LONGA TIBI NOLI P(RO)MITTER(E) VITE:		
QUOCU(M)Q(UE) INGREDIE(R)IS, SEQUIT(UR) MORS CO(R)PO(R)IS UMBRA(M).		
No te fare impromessa	de no morire iamay,	
ca morir(e) te convene,	como e quando no(n) say;	
te l'ombra de la mo(r)te	secuta doveunqua vay,	849
de suro un iorno viver(e)	securanza no ày.	
La mo(r)te è certa e dubia ad om(n)e homo:		
ben say ca mori, no say quando (et) como.		852

IV, 37. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 209.

847. **No te fare impromessa de no morire iamay**: cfr. lat. «Tempora longa tibi noli promictere vite». L'emistichio pari, ipermetro, è passibile di duplice intervento regolarizzatore: da un lato si può optare per la riduzione di *iamay* a *may* (così N, mentre gli incunaboli condividono la variante di T; vedi anche nota al v. 802), dall'altro si può leggere *morir* con apocope.

848. **ca morir(e) te convene, como e quando no(n) say**: per ragioni metriche si legga *morir*. Nell'emistichio pari N ha la variante di collocazione: «*qua(n)no et como* no sai» (forse per anticipazione del v. 852). Per l'immagine in generale (ripresa nel distico finale) cfr. Schiaffini 1945: 152-53, § 256: «I' son certo ch'i' son nato / e DI MORIR SON SICURO, / MA NON SO DOVE NÉ QUANDO: / e però è 'l mondo scuro»; Bettarini 1969b: 138, vv. 79-80: «È CERTO L'OMO - KE DÉ MORIRE, / MA NO SA COMO - DEIA FINIRE».

849. **te l'ombra de la mo(r)te secuta doveunqua vay**: cfr. lat. «quocumque ingredieris, sequitur mors corporis umbram». L'ipermetria dell'emistichio pari è sanabile mediante restauro della forma (trisillabica) *oveunqua* (già attestata nel Ritmo su Sant'Alessio: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 22, v. 117: «*Oveunqua* eranu iullare») e lettura «*secuta^oveunqua vay*». La lezione del Trivulziano è condivisa nella sostanza da A («Te lombra della morte secuta douonca uay»), mentre R e N divergono con «Te lombra dela morte *teseqta doue uai*», «la ombra della mo(r)te *te seq(ui)ta danu(n)cha vai*» (da rilevare in N, oltre all'omissione di *te* incipitario, l'anteposizione del pronome di seconda pers. sing. al verbo che s'incontra anche in R). Per la lezione di N *danu(n)cha* (vedi anche *danuqua* 740) cfr. De Bartholomaeis 1907: 324, s.v. *danunca*. Vedi anche Els Sheikh 1995: 24, v. 151: «Per Deo multo *prègovj*, DAVUNCA vi agio affiso»; p. 25, v. 154: «DAUNQUA ène meo parente de meo sangue desciso»; Mussafia 1885: 381b, v. 544: «DAUNCHA è hom savio»; Pèrcopo 1886b: 363, v. 34: «DAUNCHA fosse odio & (nè-)rancore»; Pèrcopo 1886c: 184, v. 17: «Che DAUNCA fosse nullo appredicare»; Vattasso 1901: 78 (*La leggenda di s. Cristoforo*), v. 118: «Che tu che vai DÄUNCHA te piace» e nota; p. 102 (*Lauda de finitione mundi*), v. 99: «DÄUNCHA so palaçça fabricate»; v. 115: «DAUNCHA so boschi, piani, valli et serra»; Valentini 1935: 249, s.v. *davunca*: «dovunque»; Rohlf 1966-1969: § 915. Per 'secutare' vedi nota al v. 744. Cfr. inoltre, per la variante 'sequitare', Hijmans-Tromp 1989: 176 e bibl. *ivi cit.*

850. *de suro un iorno viver(e) securanza no ày*: cfr. v. 117: «de sulo uno io(r)no viver(e) nullo à sicura(n)za». Per *suro* “solo” (ma gli incunaboli e N rispettivamente: *solo, solu*) cfr. Rohlfs 1966-1969: § 221a, dove si osserva che il «passaggio da -l- a -r- si incontra isolatamente nella Calabria settentrionale [...] e più frequentemente in Sicilia, nella zona delle colonie gallo-italiane: per esempio a Bronte *ara, suri* “sole” [...]», mentre in altre zone dell’Italia meridionale tale passaggio «è limitato all’ultima sillaba dei proparossitoni, come per esempio in alcuni dialetti del Lazio meridionale e della Campania: cfr. il napoletano *céfaro* “cefalo”, *vífaro* “bufalo”, *tútərə* “torsolo” [...]; a Sora *tútərə* [...], *kúnnəra* “culla” [...]; a Castro dei Volsci *kúnnəra* [...]».

851-52. *La mo(r)te è certa e dubia ad om(n)e homo: / ben say ca mori, no say quando (et) como*: vedi v. 848 (dove però si registra, fuori di rima, l’ordine inverso: «... *como e quando* no(n) say»). Al v. 852 N ha: «*cha* sai *cha* mori *et* no(n) sai *qua(n)no* *et* *como*». Guasti gli incunaboli A e R, rispettivamente: «... che mori *ma* non ...», «... che morire *ma* non ...». Per il motivo dell’ineluttabilità della morte vedi anche Monaci 1892: 679: «[M]entre ch’eri sanu stiate a mente, / [C]HE DIE MORIRE, SAPPELO CERTA MENTE».

IV, 38

THURE DEU(M) PLACA, VITULU(M) SINE CRESCAT ARAT(R)O:
NE CREDAS PLACAR(E) DEU(M), CU(M) CEDE LITAT(UR).

Li antiq(ui) si solevano	a Deo sacrificar(e),	
con ardere de le bestie	loro holocausta far(e);	
però lo saviu dicite,	volendolo blasmar(e),	855
«pla<ca> Deo co lo incenso	lassa lo bove arar(e)».	
Lassa lu bove cu lo aratu gir(e),		
no creder(e) de truffe a Dio s(er)vire.		858

IV, 38. N ha le varianti «sine vitelum» in luogo di «vitulum sine», «cede litantur» in luogo di «cum cede litatur». Per il distico latino cfr. Roos 1984: 211-12.

853. *Li antiq(ui) si solevano a Deo sacrificar(e)*: il *si* (raccordo narrativo) è assente sia in R che in N.

854. *con ardere de le bestie loro holocausta far(e)*: dipende sempre da *solevano*. Per ragioni metriche nell'emistichio dispari si legga *arder*. Si rilevi la lezione del Trivulziano *holocausta*, di per sé interpretabile tanto come femm. sing. (vedi GDLI, s.v. *olocàusta*, con il seguente esempio dal Pulci: «sarà QUESTA OLOCAUSTA accettata», in rima con *serrata*) quanto come neutro plur. (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 368). In luogo della forma in *-a* gli altri testimoni hanno il masch. sing. in *-o* (*holocausto* negli incunaboli, *olocastu* in N, che però diverge: «*de ardere le bestie et lu olocastu far(e)*»). Per 'olocausto' cfr. GDLI, s.v.; DEI, s.v.; ED, s.v.: «Soltanto in *Pd XIV 89 a Dio FECI OLOCAUSTO*, in rima. Il termine indicava propriamente il "sacrificio di una vittima bruciata interamente", e sta qui, in senso figurato, per "offerta totale di sé stesso". Dal punto di vista fonetico non fa difficoltà l'epentesi di *r* dopo *st*, che si osserva sia in T che in R e A. Per il fenomeno in generale cfr. Rohlfs 1966-1969: § 333, dove si ricorda come degno di nota «il fatto che in Umbria e nel Lazio settentrionale questa *r* si presenta anche nelle forme verbali: cfr. a Gubbio *cercastro* 'cercaste' (congiuntivo imperfetto); a Montefiascone *cercastre* 'cercassi'. Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

855. *però lo saviu dicite, volendolo blasmar(e)*: vale "perciò il saggio ti dice, volendolo biasimare" (volendo, cioè, biasimare i sacrifici fatti con gli animali). *Però* vale "perciò" (cfr. Glossario, s.v.). N altera: «*pe(r)ò lu saviu decelu, no(n) llu devemo blasemar(e)*»; per attestazioni di *dece* "dice" in area mediana cfr. Rohlfs 1966-1969: § 29; Reinhard 1955: 199. Vari esempi del perfetto *desse* "disse" s'incontrano nella *Leggenda di S. Antonio*, cfr. Monaci 1896: 496-506. Per *no(n) llu* cfr. Mussafia 1884: 541 (ms. B: *non lli*). In luogo della forma di T *volendolo*, gli incunaboli hanno 'volendolo'.

856. *pla<ca> Deo co lo incenso*: cfr. lat. «*Thure deum placa*». Per l'integrazione congetturale cfr. la lezione di A «*Placa dio ...*». R trivializza: «*Piace a dio ...*». Guasto anche N: «*adumila Deu collo i(n)çençu*». Per la lezione di N vedi in particolare GDLI, s.v. *aumiliare*: «(*adumiliare, aumiliare,*

aumigliare), tr. Ant. Umiliare [...] 2. Ammansire, addolcire, placare»; DEI, s.v. *adumiliare*: «tr., ant.; “umiliare”; rifl., farsi più mite». Vedi anche ED, s.v. *aumiliato*, con un unico esempio nelle *Rime dubbie*. - **lassa lo bove arar(e)**: cfr. lat. «vitulum sine crescat aratro». N: «*et* lassa lu bove arar(e)».

857. **Lassa lu bove cu lo aratu gir(e)**: riprende il v. 856. N: «Lassa lu bove *allu* aratu gire». Per la forma dissimilata *aratu* “aratro” (ma A: *aratro*) cfr., oltre a GDLI, s.v. *aratro*, Ageno 1990: 95, v. 14: «Lasciateli co’ BUOI e con l’ARATO» e nota; Baldelli 1971: 226 (*Glossario latino-reatino del Cantalicio*) e nota: «Nell’AIS 1434, eccetto che in Toscana, dappertutto *arato*»; Porta 1979: 737, s.v. *arato*; Mattesini 1995: 27, s.v. *aratu*: «aratro»; Lindsstrom 1907: 268, s.v. (e Crocioni 1907: 66, s.v. *arata*: «aratro»; Navone 1922: 88: *arato*; Ceci 1886-1888: 174); Folena 1956: 276, s.v.; Rossi-Taibbi 1954: 188, s.v.; Bruni 1973: 392, s.v.

858. **no creder(e) de truffe a Dio s(er)vire**: “non credere di (poter) servire Dio con la frode (l’inganno)”. Si rilevi la costruzione con l’infinito apreposizionale (cfr. v. 711). Per ‘servire a’, col dativo conforme alla costruzione latina, cfr. nota al v. 12. Per ‘servire di’ cfr. nota al v. 161. Per ‘truffa’, che in italiano antico poteva valere anche “chiacchiera”, “cosa vana”, vedi TB, s.v.; DEI, s.v.¹; Pelaez 1928, s.v. *trufa*: «inganno». Per l’espressione in generale non sarà del tutto inutile il rinvio al seguente luogo di Albertano: «onde disse un filosofo: non conviene GIUCARE DI TRUFFE CO’ L’AMICO» (cfr. Selmi 1873: 281)). Per la variante di A *credare*, con *-er-* > *-ar-*, cfr. nota al v. 237.

IV, 39

CEDE LOCUM(M) LESUS, FORTUNE CEDE POTENTI:

LEDER(E) Q(UI) POTUIT, POT(ER)IT ALIQ(UA)N(DO) P(RO)DESSE.

Se fortuna t'è co(n)tra	(et) dāti oltraio (et) pen[e],	
da' locu al suo furor(e),	agi (con)fortu (et) spene:	
como te potte leder(e)	si cte porrà fare bene,	861 [17v]
ma sofferente e saviu	esser(e) te co(n)vene.	
Lo baracteru sta una pecza fictu,		
poy ietta (et) vence quando à lo bon dicto.		864

859. pen[e]: *ms.* pena863. pecza: e *sembra scritta su altra lettera*

IV, 39. Per la lezione degli incunaboli («aliquando prodesse valebit» in luogo di «poterit aliquando prodesse») cfr. Boas 1952: 245: «laedere qui potuit, poterit prodesse aliquando» (apparato a p. 247: sia poterit aliquando prodesse che aliquando prodesse valebit). N ha fortuna in luogo di fortune. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 223-24.

859-60. *Se fortuna t'è co(n)tra (et) dāti oltraio (et) pen[e], / da' locu al suo furor(e)*: si legga, in forza della rima, *pen[e]* (così del resto gli incunaboli) anziché *pena* (attestato, oltre che nel Trivulziano, in N). Ricordo che il plur. *pene* ricorre in T al v. 352, in rima con *(con)ven(e)*, *ven(e)* e *ben(e)*, mentre il sing. *pena* compare fuori di rima ai vv. 571, 573, 575, 602, 605, 648, 869. Si tenga presente che, fatta eccezione per i vv. 602 e 605 che non trovano riscontro nella corrispondente strofa di N, in tutti gli altri casi il resto della tradizione concorda con il Trivulziano. Per quanto riguarda il significato del passo, intendo: “se la sorte ti è contraria (è contro di te) e ti fa torto e (ti procura) pene, arrenditi (piegati, cedi) al suo furore (cioè: lasciala vincere)”. Corrisponde al lat. «Cede locum lesus, fortune cede potenti» (vedi al riguardo Boas 1952: 245: «Cede loco laesus, fortunae cede potenti» e *Notabilia* a p. 247: «Remig. (*K gl. interl.*) cede locum. da ei locum a quo lesus es [...]. *W glos. interl.* cede. tu, da concede ei; lesus. tu offensus, nocitus, percussus ab aliquo [...]; cede. locum da, permette ut te uincat»). Per l'espressione «da' locu» (alterata dagli incunaboli R e A: «*da (Da) te loco*», cioè «*dàte loco*», probabilmente per ripetizione dell'emistichio pari del v. 859) cfr. GDLI, s.v. *luògo* (28): «*Dare, cedere, concedere, largire luogo a qualcuno o a qualcosa: [...] Cedere, arrendersi, lasciarsi sopraffare; darla vinta*» (ricordo che lo stesso sintagma 'dare luogo' ricorre, benché con altro significato, al v. 844). Vedi anche Tobler 1883: 83: «DA LOGO ala uentura»; Beretta 2000: 238, v. 158: «DA' g LOG, no i mostrà i dingi, anc habia el torto e fuggi la fortuna»; Fontana 1979: 59: «DA' LUOGHO e fuggi la fortuna»; Kapiteijn 1999: 55: «DA' LOCHO a la fortuna [...]»; Vannucci 1829: 53: «Tu che se' danneggiato DA' 'L LUOGO a quelli che ti fae male, e DA' 'L LUOGO allo potente per avventura»; p. 110: «Quando se' offeso DA' LUOGO alla possente fortuna»; p. 165: «Quando se' offeso, DA' LUOGO alla fortuna potente»; Ulrich

1904b: 104: «DONNE li LIEU, contre ne peuz plaidier»; Ulrich 1904c: 136: «DO(U)NE LIEU a poissant Fortune»; Stengel 1886: 142: «A aventure e a puisante gent DUNE LIU» (Elie); p. 143: «DUNE LIU al grant» (Everart). Per *oltraio* vedi in particolare nota al v. 645. Si noti che al v. 860 N ha *istu* in luogo di *suo*: «da' locu ad *istu* fu(r)rore». - **agi (con)fortu (et) spene**: nel resto della tradizione l'emistichio pari inizia con 'e' (R: «e ai ...»; A: «& hay ...»; N: «et agi (con)fortu (et) spena»; per la variante di N *spena*, irricevibile per la rima, vedi in particolare Bettarini 1969b: 708, s.v.: «(forma metaplastica) "spene"» e bibl. ivi cit.).

861. **como te potte leder(e) sì cte porrà fare bene**: per ragioni metriche si legga *far*. Il senso è: "(così) come ha potuto danneggiarti, allo stesso modo potrà esserti propizia" (cfr. lat. «ledere qui potuit, poterit aliquando prodesse»; si noti in particolare la stretta corrispondenza tra i perfetti *potte* e *potuit* e i futuri *porrà* e *poterit*). Per un'immagine in parte simile, ispirata allo stesso luogo dei *Disticha Catonis*, vedi Bigazzi 1963: 59, v. 328: «TAL PUÒ NUOCERE in corte CHE TE PORRÀ IOVARE» e nota a p. 61 (vedi anche p. 34, v. 168: «Ka, se TTE non PÒ LEDERE, PORRATTE assay IOVARE»). Guasto R: «... *ladar(e) e se te porra ...*» (A: «... ledere *se te porra ...*»). Anche N altera gravemente l'emistichio pari: «... *coscì te poria sovenire*». Per il perfetto forte *potte* (R e N: *pote*) cfr. Rohlf's 1966-1969: § 582. Per 'ledere' vedi nota al v. 70.

862. **ma sofferente e saviu esser(e) te co(n)vene**: "quindi ti conviene pazientare (*essere sofferente*) e essere saggio". Il *ma* ha qui più un valore attenuato di transizione che propriamente avversativo. Per 'essere sofferente' nel senso di "sopportare", "pazientare", cfr. Corti 1953: 280-81; Bettarini 1969a: 250, s.v. *sofferente*: «nel sintagma *essere sofferente* pazientare»; GDLI, s.v. (3).

863. **Lo baracteru sta una pecza fictu**: "il giocatore d'azzardo (*baracteru*) sta fermo (*fictu*) per un po' (per un certo lasso di tempo: *una pecza*)". Ipermetro N: «Lu barateru sta *alcuna volta fictu*». Per 'barattiere' cfr. GDLI, s.v. (2): «Chi teneva pubblico banco di gioco (e di solito tendeva a barare); baro; falsario». Vedi anche ED, s.v. (a cura di P. Mazzamuto); Marri 1977: 46-47, s.v. *baraté* (e bibl. ivi cit.); Agostini 1968: 179, s.v. *baratiere*: «imbroglione» (e bibl. ivi cit.); Contini 1960: vol. I, p. 586 (Girardo Patecchio): «fel signor e moneg BARATERO» e nota: «*baratero*: "imbroglione"»; Navarro Salazar 1985: 93-94 n. 233. Per 'pezza' usato avverbialmente per denotare una quantità di tempo cfr. ED, s.v. (a cura di L. Vanossi); GDLI, s.v. (14). Vedi anche Segre 1968b: 176, s.v.: «*una p.*, un poco»; Polidori 1864-1865: vol. II, p. 202, s.v. *una pezza*: «avverbialm. Si dice con relazione al tempo, e significa Alquanto, Un poco»; Contini 1960: vol. I, p. 838 (*Rainaldo e Lesengrino*), v. 706: «et àno GRAN PEÇA conseiao»; Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 29, s.v. *peza*: «GRAN PEZA [...] lungo tempo». Per 'fitto' cfr. Hijmans-Tromp 1989: 459, s.v., con esempi della locuzione *star fitto* «star fermo» (e bibl. ivi cit.); Formentin 1998: 774, s.v. (con un esempio della locuzione; vedi anche la bibl. ivi cit.); Vignoli 1911: 206, s.v. (con un esempio della locuzione); Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 20, s.v.: «fermo, fissato»; Valentini 1935: 251, s.v. *ficto*: «fermo» (vedi in particolare p. 176, v. 6:

«Scartoccio accetta, e STA FICTU e tace»); De Bartholomaeis 1907: 326, s.v. *figere*; Aurigemma 1998: 340, s.v.; Belli 1927: pp. 189-90, n° 16 (tipo *fitto* «fermo»), in particolare pp. 189: «arcev. *arefitto* “fermo, fisso” (*STA FFITTU* star fermo)» e 190 n. 2: «abr. *fittu* tranquillo, buono (*STATTE F.!* sta’ fermo!)».

864. *poy ietta*: probabile il riferimento al getto dei dadi nel gioco della zara. Cfr. per es. Mancini 1974: 747, s.v. *ietto*: «(sost.) getto (dei dadi): *fece i*. “fece suo colpo”». N varia: «poi *iocha*». - **(et) vince quando à lo bon dicto**: “e vince quando indovina il numero che uscirà”, più lett. “... quando fa ad alta voce la dichiarazione giusta (riguardo al numero uscente: *bon dicto*)”. Si ricorderà che il gioco della zara, nella forma più in voga in Italia, prevedeva le seguenti regole (cfr. ED, s.v. *zara*, e bibl. ivi cit.): «ciascun giocatore gettava sul banco tre o, più raramente, due dadi, dichiarando nello stesso tempo ad alta voce un numero; chi non riusciva a indovinare con la sua dichiarazione (che pure, da parte dei più abili, era frutto di accurati calcoli di probabilità) il numero uscente era considerato perdente e doveva versare come posta una quantità di monete pari al numero uscito; vinceva invece, e intascava le monete così raccolte, il giocatore la cui preventiva dichiarazione era confermata dai dadi». N diverge: «et vince ciò *ch(e) s’è i(n) cassittu*» lett. “e vince ciò che è in cassetto”; per la voce metafonetica *cassittu* vedi in particolare Bocchi 1991: 64 e n. 47, con ampia bibliografia.

IV, 40

CU(M) QUID PECCA(R)IS, CASTIGA TE IP(S)E SUBINDE:

V<U>LNERA DU(M) SANAS, DOLOR E(ST) MEDICINA DOLORIS.

Castigate <te> stissu	quando fallanza fay,	
in core te nne pienti	(et) dolitinde assay;	
de la repen<e>te<n>za	lo dolor chi tu ày	867
sana lu dolor de lo da(m)no,	cha poy no falleray.	
Quando de toa fallenza ày pena e dolla,		
de plu fallir(e) tollete la volla.		870

IV, 40. N ha *ipsum* in luogo di *ipse*. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 218-19.

865. **Castigate <te> stissu**: cfr. lat. «castiga te ipse subinde». L'ipometria di T, condivisa dagli incunaboli («*Castiga te stisso*»), è sanabile mediante ripristino del pronome: «Castigate <tu> stissu» (cfr. N: «Chastigate *tu* stissu») oppure «Castigate <te> stissu». La seconda soluzione mi sembra tutto sommato preferibile, sia perché può fondarsi sull'*usus scribendi* del Trivulziano (cfr. «... no *te* laudar(e) *te stissu*» 94, «No *te* laudar(e) *te stisso* ...» 367; ma vedi anche: «*Tu stissu* qua(n)do falli co(r)reger(e) *te* devi» 397), sia perché consente di spiegare il guasto in termini di aplografia (*Castigate te > Castiga te*). - **quando fallanza fay**: cfr. lat. «Cum quid peccaris». Per 'fallanza' (laddove N ha *falença*; si tenga presente che *fallenza* ricorre nel Trivulziano al v. 869 di questa stessa strofa) vedi nota al v. 223. Per i due allotropi 'fallanza'/'fallenza' cfr. in particolare nota al v. 129.

866. **in core te nne pienti**: "pènitene nel profondo del tuo cuore (dentro di te)". Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Si noti che A e N hanno l'emistichio dispari con clausola sdrucchiola (*pènitì*). - **(et) dolitinde assay**: "e provane intensa afflizione". N diverge: «et *dollia te (n)n'è* assai» (forse per anticipazione del v. 869).

867-68. **de la repen<e>te<n>za lo dolor chi tu ày / sana lu dolor de lo da(m)no**: cfr. lat. «dolor est medicina doloris». Per l'integrazione di *e* in protonia in *repen<e>te<n>za* cfr. *penetenza* (a piene lettere) ai vv. 574 e 902. Al v. 867 la voce *repenitenza* è attestata dagli incunaboli (che però omettono entrambi *tu* nell'emistichio pari), mentre N altera: «della *p(er)dença* ...». Cfr. GDLI, s.v. *ripentènza*: «Ant. Pentimento di una colpa, di un peccato; rammarico per un'azione compiuta o non compiuta». Vedi anche nota al v. 556. Quanto al v. 868, l'ipometria dell'emistichio dispari è regolarizzabile mediante ripristino delle forme deboli dell'articolo e della preposizione articolata: «sana 'l dolor *del* da(m)no». Si tenga presente che R ha appunto la forma debole *del*, mentre N omette l'articolo davanti a entrambi i sostantivi: «sana dolore de da(n)no» (ma vedi «*lu* dolore [-e *inchiostrata*]» 867). - **cha poy no falleray**: cfr. «quando fallanza fay» 865.

869. **Quando de toa fallenza ày pena e dolla**: la dittologia 'pena e doglia' riprende «te nne *pienti* (et) *dolitinde*» 866. Si osservi che gli incunaboli hanno

l'allotropo *fallanza* (cfr. nota al v. 865). Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

870. *de plu fallir(e) tollete la volla*: N diverge: «de plu fallire tolli *la toa* volla». Per la diffusione di 'tollere' in area mediana cfr. Hijmans-Tromp 1989: 164 e bibl. *ivi cit.*

IV, 41

DAMPNA(R)IS NU(M)Q(U)A(M) POST LONGU(M) T(EM)PUS AMICU(M):
MUTAVIT MORES, S(ED) PIGNORA P(R)IMA MEME(N)TO.

Se averay longo te(m)pu	lo to amicu s(er)vatu,	
p(er) alcuno so defettu	no li dar(e) comeatu:	
tosto no 'l dessamar(e)	se costume à mutatu,	873
ma tucte hore te recordi	lo a(n)tiq(u)o amor(e) ch'è statu.	
Porta a lo to amicu firmo benvolere,		
ponamo ch'aya falluto a so dever(e).		876

IV, 41. t(em)pus: p *con asta tagliata*

871-72. *Se averay longo te(m)pu lo to amicu s(er)vatu, / p(er) alcuno so defettu no li dar(e) comeatu*: cfr. lat. «Dampnaris numquam post longum tempus amicus». Al v. 872 l'ipermetria dell'emistichio dispari è sanabile mediante riduzione di *alcuno* alla forma apocopata *alcun*. Per 'commiato' nel senso di "brusco allontanamento", "ripulsa", cfr. GDLI, s.v. (2). Per attestazioni della voce in area mediana vedi per es. Mancini 1974: 242, v. 42: «cului che me DÀ COMIATO»; Elsheikh 1995: 22, v. 90: «perciò che COMMIIATU no ne prisi».

873. *tosto no 'l dessamar(e)*: in luogo di 'disamare' ("avere in avversione") R ha *discaciar(e)*, che è sinonimo di 'dare commiato' nel senso detto sopra. Entrambi gli incunaboli presentano inoltre la forma forte del pronome (*lo*). Per 'disamare' cfr. GDLI, s.v.; ED, s.v.: «Col significato di "disdegnare", in *Fiore*»; Menichetti 1965: 433, ss.vv. *disamare* (Pacino), *disamato*. - *se costume à mutatu*: cfr. lat. «mutavit mores».

874. *ma tucte hore te recordi*: "ma ricordati sempre" (cfr. lat. «sed ... memento»). A evitare ipermetria si dovrà leggere «ma tucte *hor* te recordi». Si tenga presente che l'incunabolo A ha *recorde* (così probabilmente anche R: *rcord* con «titulus» soprascritto a *r*- e taglio nell'asta di *d*). Per un luogo pressoché identico vedi Contini 1995: 817 (*Detto d'Amore*), v. 307: «MA TUTOR TI RICORDE» (trad. lett.: «A buon conto tien sempre a mente»; si rilevi in particolare la seconda pers. sing. dell'imperativo *recorde*, in rima con il presente indicativo *t'acorde* "ti accordi"). Per la collocazione proclitica del pronome con l'imperativo cfr. nota al v. 58. Per 'tuttore' ('tuttora') nel senso di "sempre", "continuamente", cfr. ED, s.v. *tuttora* (a cura di M. Medici), dove si osserva che l'avverbio compare una volta (in sede di rima) nelle *Rime dubbie* «nella forma 'tuttore', probabilmente francesismo o forma per analogia con avverbi in *-e*». Vedi anche Menichetti 1965: 474, s.v. *tutore* (e bibl. ivi cit.); Bettarini 1969a: 117 (nota al v. 20): «*tuttur(a)*: "sempre"; o forse *tuttore* (cioè, per la seconda parte, con l'a. fr. *-or(es) [...]*)». - *lo a(n)tiq(u)o amor(e) ch'è statu*: traduce il lat. «pignora prima», cioè "gli antichi (anteriori) pegni (d'amicizia)". Per ragioni metriche si legga *amor* (se ne rilevi la contrapposizione con 'disamare' del v. 873). Cfr. anche Vannucci 1829: 54: «sempre ti sia a mente le dolcezze del PRIMO AMORE»; Contini 1941: 358 (*Expositiones Catonis*): «Non te domentegar

LAMOR CHE IERA DENANZI» (e per la lezione del ms. C Beretta 2000: 240, v. 124: «Nom di' però desmentegar L'AMOR CHE LI ERA DANANZI»); Stengel 1886: 142: «Mais del AMUR PRIMIERE remembrer» (Elie).

875. **Porta a lo to amicu firmo benvolere**: “nutri (abbi) un affetto saldo (duraturo) nei confronti del tuo amico”. Si noti che il resto della tradizione (sia gli incunaboli R e A che il ms. N) omette l'articolo davanti al possessivo (per il fenomeno cfr. nota al v. 52): tale lezione ha il pregio di ovviare all'ipermetria del Trivulziano e potrebbe risalire all'originale (in alternativa si dovrà postulare la lettura *al*). Per *benvolere* cfr. note ai vv. 280 e 195.

876. **ponamo ch'aya falluto a so dever(e)**: “sebbene (sogg.: il tuo amico) sia venuto meno al suo dovere”: cfr. «p(er) alcuno so *defettu* ...» 872. A ovviare ipermetria si legga *ponàm*. La forma, che ricorre in Iacopone col valore esortativo di “supponiamo” (cfr. Mancini 1974: 789, s.v. *ponere*: «*ponam*» e bibl. ivi cit.), funge qui da congiunzione concessiva (“poniamo che” “sebbene”, “quantunque”), secondo un uso ben documentato in italiano antico. Cfr., oltre a GDLI, s.v. *pórre* (18), De Bartholomaeis 1907: 332, s.v. *ponamo che*; Sapegno 1952: 397 (Antonio Pucci), v. 15: «POGNAM CHE 'n ogni parte è atto rio» e nota: «sebbene questo sia atto riprovevole in ogni luogo»; p. 408, v. 165: «(POGNÀM CH'el non bisogni a Antonio Pucci)»; p. 521 (Anonimo), v. 12: «ben è vil uom, POGNAM CHE a molti tocca» e nota: «*pognam che*: sebbene»; p. 870 (*Brito di Bretagna*), v. 42: «POGNAM CHE te sia greve ad acquistare»; De Luca 1954: 185 (Santa Caterina da Siena), n. 2: «*PONIAMO*: con tutto che, nonostante che»; p. 408 (Sant'Atanasio), n. 7: «*POGNAMO CHE*: quantunque»; p. 433 n. 3: «*POGNAMO CHE*: sebbene»; Contini 1970: 278 (*Novellino*): «E pogniamo che pure mi sodisfacesse» e nota: «“Per quanto eventualmente” (*poniamo che* era una vera congiunzione)». Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. N diverge: «ponamo ch(e) *illu falla al sou* dovere».

Nel ms. Napoletano la quartina di alessandrini monorimi è formulata in tutt'altro modo (vedi in particolare la rima in *-ia*) e presenta varie mende metriche e di senso. Sono inoltre da rilevare alcuni generici riecheggiamenti di versi precedenti (vedi sotto):

Se tu con alcunu i(n)te(n)nite	che tou amicu scia,	
ma p(er)ò no(n) splacereli	ma lu ama tuctavia;	
anche issu p(er) te(n)pora	poi lo mecta i(n) oblivia,	873
tu stissu reco(r)da	la a<n>tiqua co(n)pagia.	

871. **Se tu con alcunu i(n)te(n)nite**: vago riecheggiamento dell'emistichio dispari del v. 811 secondo la lezione di N: «»Qua(n)no tu i(n)tri con *alcunu*». - **che tou amicu scia**: cfr. l'emistichio pari del v. 55 secondo la lezione di N: «*che amicu te scia*».

873. **poi lo mecta i(n) oblivia**: cfr. l'emistichio pari del v. 680 secondo la lezione di N: «et *mectere i(n)n oblivia*».

IV, 42

GRACIOR OFFICIIS, QUO SIS MAGE CARIOR, ESTO,
NE NOM(EN) SUBEAS, QUOD DICIT(UR), OFFICIP(ER)DI.

Se ày alcuno officiu	oy qualche dig(n)itate,	
salva tu' honor(e) i(m)prima	e la tua honestate;	
graciusu e placebile	sey tucte fiate,	879
cha nde serray plu amatu	e plu honor(e) creseracte.	
Assay te sia in officii plu cari		
bon p(re)iu (et) boni amici chi denari.		882

882. boni: *tra b ed o si nota una piccola macchia d'inchiostro*

IV, 42. N ha le lezioni «*maior carior*» (in luogo di «*mage carior*»), «*qui dicunt*» (in luogo di «*quod dicitur*»). Per il distico latino cfr. Roos 1984: 224.

877. **Se ày alcuno officiu oy qualche dig(n)itate**: cfr. lat. *officiis*. N: «Se tu ài alcunu offitiu oy *qualech(e)* dig(n)itate [oppure: *di(n)gitate?*]».

878. **salva tu' honor(e) i(m)prima e la tua honestate**: nell'emistichio pari dialefe «... tua | honestate» (cfr. Menichetti 1993: 355; vedi anche pp. 248-49, 251 e 255, dove si osserva che nel caso della diesinalefe, cioè della combinazione tra dieresi e sinalefe, «può essere talora opportuno il ricorso ai puntini, ma solo (o quasi) nei testi antichi, quando fra le due parole non vi sia una pausa logica netta», come nel verso del Saviozzo «nel *tüo* effetto, com'egli^è nel mio»; si potrebbe dunque preferire qui: «e la *tüa* honestate»). N ha: «... i(n)primu ... *honestetate*» (per 'imprimo' cfr. v. 801). Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo nell'emistichio dispari (ma se ne rilevi la presenza nell'emistichio pari) cfr. nota al v. 52.

879. **graciusu e placebile**: cfr. lat. *gracior*; probabile per ragioni metriche la scansione dieretica 'grazioso' (in alternativa si dovrà postulare dialefe: «graciusu | e placebile»). - **sey tucte fiate**: se si accoglie come legittima e integra la lezione del Trivulziano (ma gli incunaboli hanno: «*senci* tutte ...»), bisognerà postulare duplice dieresi: «sey tucte fiate». Per 'sei' "sii" con valore imperativo (cfr. lat. *esto*) cfr. Glossario, s.v. *essere*. Ipometro N: «*sci*' tucte fiate».

880. **cha nde serray plu amatu e plu honor(e) creseracte**: l'emistichio dispari corrisponde al lat. «quo sis mage carior». L'ipermetria dell'emistichio pari è sanabile mediante ripristino della forma apocopata *honor*. Quanto al futuro con pronomi enclitico *creseracte* (lett. "ti crescerà"; la forma è condivisa da N: *creseracte*), si dovrà leggere, in forza della rima, *-ate* con pronuncia scempia (così del resto gli incunaboli: *cresserate*; vedi anche nota al v. 834).

881-82. **Assay te sia in officii plu cari / bon p(re)iu (et) boni amici chi denari**: intendo: "negli uffici (nelle funzioni) che svolgi, ti siano assai più cari (ti stiano assai più a cuore) una buona reputazione e buoni amici che i denari (i guadagni materiali)". Per ragioni metriche al v. 881 si dovrà postulare dialefe «... sia | in officii ...» (cfr. Menichetti 1993: 355; vedi anche pp. 248-49, 251 e 255). N diverge: «*Scianute* inn ofitiu plu cari». Si osservi nel Trivulziano l'accordo tra

verbo al singolare e soggetto al plurale, tutt'altro che raro in italiano antico quando il soggetto sia preceduto, come qui, dal verbo (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 642). Per 'pregio' cfr. nota al v. 28.

IV, 43

SUSPECT(US) CAVEAS, NE SIS MISER OM(N)IB(US) HORIS,
 NA(M) TIMIDIS (ET) SUSPECTIS APTI<SSI>MA MORS EST.

A(n)chi te lodi assai	la bona p(ro)vision(e),	
fa' chi i(n) te no demore	troppu suspiczione:	
lassa lo te(m)po correr(e)	como Deu lu despon(e),	885
no viver(e) i(n) pagura	como è te(m)pu e stayson(e).	
Misera è troppu la vita suspetta		
chi sempre sta i(n) pagura e male aspetta.		888

IV, 43. La forma *aptissima* è degli incunaboli, *actisima* di N. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 228.

883. **A(n)chi te lodi assai la bona p(ro)vision(e)**: “per quanto io ti elogi assai (anche: ti raccomandi insistentemente) la saggia precauzione (cioè: la buona qualità del saper prendere accorgimenti preventivi)”. Entrambi gli incunaboli hanno *che* in luogo di *te*. Per ‘anche’ concessivo cfr. nota al v. 133. Per *p(ro)vision(e)* cfr. nota al v. 566. N ha l’indicativo in luogo del congiuntivo: «Anche te *laudo* assai ...».

884. **fa' chi i(n) te no demore troppu suspiczione**: *suspiczione* con scansione dieretica. Corrisponde al lat. «Suspectus caveas». Per la perifrasi imperativa cfr. nota al v. 48. N diverge: «*tucte fiate gua(r)date da troppu sospitione*» (dove *tucte fiate* si spiega forse per propagginazione del v. 879). Per *suspiczione* (lett. “sospetto”, ma anche “dubbio”, “timore”) vedi almeno ED, s.v. *sospezzione* (*sospezzone*) (a cura di D. Consoli).

885. **como Deu lu despon(e)**: ipometro N: «como despune».

886. **no viver(e) i(n) pagura como è te(m)pu e stayson(e)**: cfr. lat. «ne sis miser omnibus horis». Se il senso generale dell’emistichio pari si ricava agevolmente dal confronto col testo latino (*omnibus horis* “in ogni momento”), non è invece del tutto perspicua la lezione trādita da T – e condivisa dagli incunaboli – «*como è te(m)pu e stayson(e)*» (“comunque sia il momento”? “qualunque sia il momento”? Si noti la ripetizione di ‘tempo’ e ‘como’ a distanza di un verso: «lassa lo *te(m)po* correr(e) *como* ...» 885). Una possibile ipotesi è che *como è* sia il travisamento grafico di *ome* con «titulus» sovrastante, cioè *om(n)e* “ogni” (lat. *omnibus*): «no viver(e) i(n) pagura *om(n)e* te(m)pu e stayson(e)» (oppure: «no viver(e) i(n) pagura *'(n) om(n)e* te(m)pu e stayson(e)»), vale a dire “non vivere nella paura (in) ogni momento”. Si veda, a suffragio dell’ipotesi, la formulazione che s’incontra, in corrispondenza di questo stesso distico latino, in Fontana 1979: 59: «Guardati che ttu non sia sospeccioso, acciò che ttu non sia misero A TUTTE L’ORE INN ONGNI TENPO» (notevole in particolare: *inn ongni tenpo*). Si tenga presente che N diverge: «no(n) avere paura *de cescasuna* stascione»; per la forma *cescasuna* “ciascuna”, “ogni” (che potrebbe indirettamente confermare la lezione congetturale *om(n)e*) cfr. nota al v. 574. Ricordo che la dittologia sinonimica ‘tempo e stagione’ è ben attestata nella letteratura delle origini: cfr. Isella Brusamolino 1992: 249-50, s.v. *saxon*:

«stagione, momento» e bibl. ivi cit. (numerosi gli esempi del sintagma *tempo e stagione*); Contini 1960: vol. I, p. 564 (Girardo Patecchio), v. 108: «ma 'l mat no guarda TEM[PO], SASON no i tol vergoigna» e nota: «*sason* (gallicismo): sinonimo di *tempo*». Per la forma del Trivulziano *stayson(e)* vedi in particolare Mancini 1974: 822-23, s.v. *stasone*: («“Laudario urbinato”, gloss., dove l'esito di -sj- è il medesimo; *Rime sic.*, gloss., *STASIONE*, stagione) tempo [...] *a onne s.* sempre, in qualsiasi circostanza»; Bettarini 1969b: 709, s.v. *stasone*: «*a le stasuni* “alle volte”» (con rinvio in particolare al *Tesoretto*).

887-88. **Misera è troppu la vita sospetta / chi sempre sta i(n) pagura e male aspetta**: “la vita sospettosa (cioè: la vita di chi nutre sospetti, timori, dubbi) è molto infelice, poiché è continuamente succube della paura e in (perenne) attesa delle disgrazie”; si osservi l'iperbato. Si rilevi il valore attivo dell'agg. *suspetta* (“sospettosa”, “diffidente”): cfr. GDLI, s.v. *sospètto*¹ (6). Si noti inoltre la ripresa del v. 884: «... *troppu suspiczione*». Per ‘troppo’ nel senso di “molto” cfr. nota al v. 173. Al v. 888 gli incunaboli R e A invertono l'ordine, rispettivamente: «... sempre *in paura sta ...*», «... sempre *in pagura sta ...*». N diverge: «Troppu ène misera vita la sospetta / ka sempre sta i(n) paura et mala aspecta».

IV, 44

CU(M) FUERIS S(ER)VOS PROP(R)IOS MERCAT(US) I(N) USUS	[18r]
ET FAMULOS DICAS, HO(M)I(N)ES T(A)M(EN) E(SS)E MEME(N)TO.	
No usar(e) a lo tuo s(er)vu	ira (et) crudelitate,
pensa ch'è tuo pare	quantu ad humanitate;
facilo ben s(er)vire	e trayde utilitate
et se'li graciosu	(et) agili pietate.
No fare a lo tuo s(er)vo infollonir(e),	
ma falì bene e fatte ben s(er)vire.	894

IV, 44. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 216.

889. **No usar(e) a lo tuo s(er)vu**: a ovviare ipermetria si legga *al* in luogo di *a lo* (R e A: *allo*) oppure *No^usar(e)* con sinalefe. Si noti tuttavia che, come già nel caso dell'emistichio dispari del v. 832, N omette l'articolo davanti al possessivo (cfr. nota al v. 52): «Non usare ad tou servu». - **ira (et) crudelitate**: guasto N: «*troppu et né crudeltat(e)*» (dove *troppu* si spiega forse per propagginazione del v. 887). Per il motivo sviluppato in questa strofa cfr. Menichetti 1965: 131, vv. 63-64: «ch'OM NONN-È DETTO SAG<G>IO / PERCH'AL SUO SERVO OFENDE»; p. 160, vv. 43-44: «fate come 'L NEMICO, / CH'A LO SUO SERVO OFFENDE» e nota (p. 162): «L'immagine [...] compare anche nel *Fiore di virtù* [...] e nell'«Amico di Dante», son. *Morte gentil...*, 13-4».

890. **pensa ch'è tuo pare quantu ad humanitate**: cfr. lat. «homines tamen esse memento». Nell'emistichio dispari lettura dieretica *tūo* (cfr. Menichetti 1993: 251; si tenga però presente che R ha 'vostro' in luogo di 'tuo'). Guasto N: «*considera ad tou ser<v>u qua(n)tu ad humilitat(e)*» (si rilevi la parziale ripetizione del v. 889).

891. **facilo ben s(er)vire**: sospetta la *lectio singularis* di T *facilo* (forse da interpretare come congiuntivo presente con valore di imperativo: «fallo»; per la forma *facci*, congiunt. pres., seconda pers. sing., vedi almeno Giovanardi 1993: 122), mentre la lezione di N *fateli* potrebbe risalire all'originale. Si ricorderà infatti che nella lingua antica con i verbi causativi «al soggetto profondo dell'infinito transitivo corrisponde perlopiù un complemento retto da *a* [...]. Inoltre tale dativo compare anche quando c'è coreferenza tra il complemento oggetto dipendente dall'infinito e il soggetto del verbo reggente, cioè quando nell'italiano attuale è possibile soltanto *da: e essi, fattisi tirare a' paliscalmi [...], fattisi menare al matto [...], e A LUI TI FA AIUTARE [...]* e, con pronominalizzazione, *GLI SI FECE SPOSARE*» (cfr. Stussi 1995: 206-8 e bibl. ivi cit.; la cit. è tratta da p. 207). Dunque, ritornando a N, la lezione *fateli* (lett.: «fattigli») sarà da analizzare in *fa'* imperativo + *te* clitico complemento oggetto dell'infinito + *li* clitico masch. sing. obliquo («gli» = «a lui») e l'emistichio andrà interpretato «fatti servire bene da lui (lett.: a lui)» (vedi del resto «*fatte ben s(er)vire*» 894). Sarà invece da rifiutare la lezione di A *fatelo*, data la restrizione di omocausalità in vigore, come nell'uso attuale, per il doppio accusativo. Ipometro R: *fate*. Si tenga presente che nel Trivulziano *faci* non ricorre mai, al di

fuori del caso in esame, in funzione imperativa: «bene è che s(er)vi a li boni e *faci* placer(e)» 69, «bono è che tu li honori e *facili* accollenza» 194, «de lo blasmo p(ar)tefice te *faci*» 564 (in rima con *taci*). - *e trayde utilitate*: lett. “e traine (ricavane) utilità (profitto)”.

892. *et se’li graciusu*: si legga *graciusu* con scansione dieretica. N: «*ma* sci’li graciusu» (forse per anticipazione di *ma* 894). - *(et) agili pietate*: lett. “e abbi pietà verso di lui (nei suoi confronti)”.

893. *No fare a lo tuo s(er)vo infollonir(e)*: lett. “non fare infellonire il tuo servo”. Si noti che il soggetto dell’infinito si presenta al dativo nel Trivulziano e negli incunaboli R e A (cfr. Rohlfs 1966-1969: § 707), mentre N ha: «No fare *lu* tou s(er)vu infollonire». Per ‘infellonire’ cfr. GDLI, s.v.: «intr. anche con la particella pronom. [...]. Letter. Infuriarsi, per lo più crudelmente o malvagiamente; adirarsi grandemente, perdere il controllo di sé per l’ira»; Sgrilli 1983: 440, s.v. Per ‘fello’ (‘fellone’) cfr. ED, s.v.; Marri 1977: 91, s.v. *fel* (e bibl. ivi cit.), dove si ricorda che la voce ricorre in Bonvesin sia nell’accezione di «adirato» che in quella di «triste». In luogo di ‘infollonire’ gli incunaboli R e A hanno la variante con *e*, rispettivamente «*in felonire*», «*in feglionire*» (per la forma palatalizzata di A vedi in particolare nota al v. 36). La forma ‘infollonire’ dei mss., con *o* in luogo di *e* (cfr. anche Valentini 1935: 253, s.v. *infolonita*: «infellonita»), sarà forse da spiegarsi per influsso di ‘follia’, ‘infollire’: cfr. Contini 1960: vol. I, p. 863 (*Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*), v. 421: «E li ghibilini, ch’em piem de FOLIONIA» e nota: «*folionia*: sarà *felonia*, ma il menante avrà cominciato a scrivere *folia*»; GDLI, ss.vv. *infollore*, *infollo*; Limentani 1962: 292, s.v. *infollo*: «“afolés”, divenuto folle, impazzito»; Bettarini 1969b: 678, s.v.: «pazzo, stolto», con rinvio in particolare a Guido delle Colonne. Si tenga inoltre presente Sgrilli 1983: 434 e 440, ss.vv. **fullonire*, **infollore*: «diventare folle», che è un significato di per sé applicabile al passo in esame.

894. *ma fali bene e fatte ben s(er)vire*: riprende, nell’ordine, i vv. 892 e 891.

IV, 45

QUA(M) PRIMU(M) RAPIENDA TIBI E(ST) OCCASIO P(R)IMA,
NE RURSUS QUERAS, Q(UE) IA(M) NEGLEXERIS AN(TE).

No essere corrente	a le cose sprezzare	
et zò che t'è mostrato	vile no reputar(e),	
che no te co(n)venisse	lo blasmato laudar(e)	897
et chello che sprezzasti	laydo fora a cerc[are].	
Sempre a sprezzare le cose fa' che triche,		
chi poy zò che dicisti no(n) disdichi.		900

898. cerc[are]: *di a resta un frammento della pancia*

IV, 45. Per il distico latino cfr. Roos 1984: 207. Vedi anche Bigazzi 1963: 33, vv. 137-38: «Quando la cosa dàsete, en quell'ora la toy, / Ka spissu l'omo mutase, non te la dona poy».

895. **No essere corrente a le cose sprezzare**: “non essere precipitoso (avventato) nel disprezzare le cose”. Per ‘corrente’ cfr. GDLI: s.v.¹ (15): «Figur. Incline, propenso, proclive; acquiescente, condiscendente; precipitoso, avventato, corrivo; aperto alle novità» (con vari esempi della locuzione ‘corrente a’ + inf.); Egidi 1905-1927: vol. IV, p. 13, s.v.: «frettoloso. Cfr. il Reggimento: *né sia CORRENTE A risponderè*»; Schiaffini 1945: 135, § 196: «e però non ESSERE CORRENTE» e nota: «[*corrente*:] corrivo, avventato»; OVI, Anonimo, *Li amaistramenti de Sallamon*, p. 105: «[...] non esser CORENTE / AT achusare». Guasto N: «No(n) exere *co(r)reru* alle cose *sperçate*». Si noti che la corruzzella in sede di rima è condivisa da R (*sprezzate*), mentre A incorre in ipometria nell'emistichio dispari a causa della lezione bisillabica *esse* “essere” (per questa forma dell'infinito cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 612: «roman. *èsse*, nap. *èssə*»).

896. **et zò che t'è mostrato vile no reputar(e)**: N: «*se* ciò ch(e) ène mustratu vile no llo reputare». Irricevibile la *lectio singularis* di R *reportar(e)*.

897. **che no te co(n)venisse lo blasmato laudar(e)**: N diverge, sostituendo in particolare *co(n)vene* a *co(n)venisse* (= ‘convenisce’, cioè “conviene”, con suffisso incoativo; cfr. OVI, Matteo di Dino Frescobaldi, *Rime*, p. 109, v. 4: «quanto se CONVENISCE a cosa bella»): «*certe no se co(n)vene lo blaximatu laudare*» (per *certe* cfr. nota al v. 80).

898. **et chello che sprezzasti laydo fora a cerc[are]**: *cercar(e)*, *cercare* rispettivamente in R e A. Per il condizionale *fora* vedi nota al v. 422. Il verso (che presenta forti analogie con «*et chello chi laudasti laydo fora a blasmar(e)*» 795) traduce il lat. «*ne rursus queras, que iam neglexeris ante*». Si rilevi in particolare la corrispondenza tra *queras* e ‘cercare’, che N altera in ‘vantare’: «et quello ch(e) *blaxemasti laidu fo(r)ria* ad *va(n)tare*» (dove *blaxemasti* è dovuto probabilmente a ripetizione del v. 897). Per la variante di N ‘forria’ “sarebbe” cfr. Ugolini 1982: 143: «*forria* [...] “sarebbe” [...]. Incrocio fra *fora* e *saria*» (e bibl. ivi cit.); D’Achille 1982: 103: *forrea, forria*; De Bartholomaeis 1907: 1, r.

16: *forria* (e pp. 325-26, s.v. *essere*); Giovanardi 1983: 115; Giovanardi 1993: 121; Formentin 1987: 73.

899. ***Sempre a sprezare le cose fa' che triche***: per ragioni metriche si legga *sprezar*. Il senso è: “Indugia sempre nel disprezzare le cose” (cfr. del resto v. 895: «No essere corrente a le cose sprezare»). Per la perifrasi imperativale cfr. nota al v. 48. Dal punto di vista grammaticale la forma *triche* (che N altera grossolanamente: «Se(m)pre ad sprezare le cose fa' ch(e) *çi crisci*») è la seconda pers. sing. del cong. pres. di ‘tricare’ “tardare”, “indugiare”, che è voce ben documentata in area mediana. Cfr. REW 8891; Hijmans-Tromp 1989: 506, s.v.: «tardare» (e bibl. ivi cit.); Crocioni 1907: 86, s.v. *trikà*: «tardare»; Lindstrom 1907: 297, s.v.; Vignoli 1911: 283, s.v.; Navone 1922: 124, s.v.; Crocioni 1901: 436; Vignuzzi 1984: 117 (e bibl. ivi cit.); Ambrosini 1964: 196, s.v. *trjçò*: «durò, si attardò»; Mancini 1985: 81 (*I Disciplinati di Porta Fratta in Todi e il loro primo statuto*), s.v. *tricare*: «durare» (con rinvio al seguente passo: «Et la nostra devotione dega TRICARE quanto al nostro pregioe piacerà»); De Bartholomaeis 1907: 337, s.v.; Coluccia 1987: 201, s.v. (e bibl. ivi cit.); Ugolini 1980: 115 (*Annotazioni ai testi di Simone Prodenzani di Orvieto*), s.v. *tricha*.

900. ***chi poy zò che dicisti no(n) disdichi***: cfr. v. 25 (e nota): «No disdicer(e) quello che tu stissu *co(n)tasti*». N ha: «che poi ciò che *dissisti* no *desdici* [*s in interlinea*]». Si rilevi, per quanto riguarda la lezione del ms. Napoletano, la seconda pers. sing. del pass. rem. *dissisti* “dicesti”, di cui s’incontrano varie attestazioni negli antichi testi abruzzesi: cfr. De Bartholomaeis 1907: 270, r. 18: «A chi mal dice, dite: “Mal DIXISTI!”» (in rima con *tristi*; vedi anche p. 325, s.v. *dicere*: «*dissemmo* dicemmo»); Mussafia 1885: 379b, v. 403: *dixisti* (in rima con *venisti*); Elsheikh 1995: 34, v. 458: *dissisti*. Si ricorderà inoltre la forma *díssimo* contenuta nel volgarizzamento napoletano del *Regimen sanitatis* (cfr. Mussafia 1884: 549). Di analoga formazione è il *fecisti* “facesti” attestato in Mussafia 1885: 383a, v. 664 (in rima con *avisti*; vedi inoltre, per due altre occorrenze fuori di rima, p. 391a, v. 1322, e p. 393a, v. 1487). Se ne incontrano altre occorrenze fuori di rima in Elsheikh 1995: 32, vv. 380 e 393 (e p. 33, v. 436); OVI, Jacopone da Todi, *Laude*, p. 272, v. 194: «FECISTI quisto acquisto, sine conservatore». Per quanto riguarda infine la forma in clausola di verso *disdichi* (alterata da N in *desdici*), la rima con *triche* ne garantisce la pronuncia velare (‘disdichi’ o ‘disdiche’ che sia). Potrebbe trattarsi tanto di un presente indicativo (per il tipo ‘dichi’ “dici” cfr. almeno Rohlfs 1966-1969: § 537) quanto di un presente congiuntivo (per *tu dichì* “tu dica” cfr. Rohlfs 1966-1969: § 555; si ricorderà inoltre che la seconda pers. sing. del congiuntivo *diche* ricorre, in rima, nella *Commedia*: cfr. Parodi 1957: 253).

IV, 46

MORTE REPENTINA NOLI GAUDER(E) MALO(RUM):

FELICES OBEU(N)T QUO(RUM) SINE CRIMINE VITA E(ST).

Quando de mala mo(r)te	mor(e) l'omo ch'è rio	
sencza far(e) penetencza	de lo peccato sio,	
non ·de avere allegreze,	nanci p(re)ga Dio,	903
et di' «O Signor(e), guardame,	che tale mo(r)te no(n) † ».	
Li iusti (et) li peccatori tucti moru		
et boni (et) rey co(r)remo a chillo foru.		906

IV, 46. N ha «vita est sine crimine» in luogo di «sine crimine vita est».

901. **Quando de mala mo(r)te mor(e) l'omo ch'è rio:** cfr. lat. «Morte repentina ... malorum». N diverge nell'emistichio pari: «... more *alcunu* reu». Quanto alla rima nella quartina di alessandrini, il Trivulziano ha *-io* (così anche R e A), mentre N offre *-eu*.

902. **sencza far(e) penetencza de lo peccato sio:** in quanto la morte è stata improvvisa (lat. *repentina*) e non ha concesso al peccatore l'opportunità di pentirsi dei suoi peccati. Per l'immagine vedi anche Bigazzi 1963: 29, v. 72: «Pro penitensa prendere la morte n'aspectare». Per ragioni metriche nell'emistichio dispari si legga *far*. Per il possessivo *sio* cfr. Glossario, s.v. *so*.

903. **non ·de avere allegreze:** in luogo di *allegreze* (di per sé interpretabile come sing.; cfr. nota ai vv. 293-94) R ha *allegreza*, mentre N diverge: «no(n) avere *alegra(n)ça*». Ricordo che il tipo 'allegrezza' (per il quale vedi almeno ED, s.v.) non è mai attestato nel Trivulziano, mentre *alegrece* ricorre in rima al v. 294: «de la soa vita p(er)de l'*alegrece*» (la strofa è omessa in N). - **nanci p(re)ga Dio:** l'ipometria del Trivulziano è condivisa dagli incunaboli. Il confronto con la lezione isometrica di N «*ma nanti prega Deu*» potrebbe suggerire l'integrazione di 'ma' davanti a *nanci*; si dovrà tuttavia ricordare che tale modulo, che ricorre in N anche al v. 440 («*ma nanti te sparagia*»), mentre T ha «*nanci ti ·de sparanya*»), non è mai attestato nel Trivulziano, che offre solo occorrenze di '(n)anzi'/'nanti' senza 'ma'. D'altra parte non si possono escludere per il luogo in esame emendamenti alternativi (per es. «nanci <*de*> p(re)ga Dio»; cfr. «Se pòy fare lo s(er)viciu quando ·de si' pregato» 673).

904. **et di' «O Signor(e), guardame, che tale mo(r)te no(n) † »:** N diverge radicalmente, sia nella forma che nel contenuto: «che to(r)ne ad bona vita quili ch(e) rea la tèu» (dove *tèu* vale "tengono"). Per quanto riguarda il testo lacunoso del Trivulziano è assai probabile che si debba integrare nell'emistichio pari <*facz'io*> (o <*facz'eo*>; per la grafia *cz* cfr. la forma del congiuntivo presente, terza pers. sing., *faczia* "faccia" che ricorre in T al v. 592.). L'intervento è suggerito dalla lezione degli incunaboli *faz'io* (in *scriptio continua*: *fazio*; si osservi inoltre che entrambi gli incunaboli omettono nell'emistichio dispari la *o* del vocativo). L'integrazione proposta consente di restituire la rima, ma non ristabilisce la misura prosodica; l'emistichio pari risulta infatti crescente, a meno di ridurre *tale* a *tal* (così R) ed espungere la congiunzione *che*: «et di' "O

Signor(e), guardame, tal mo(r)te no(n) <facz'io>»». Cfr. per alcune analogie il v. 395: «Guardate ben no si' troppu credente». Vedi inoltre, per la giustapposizione della dipendente alla sovraordinata con i 'verba timendi' e 'cavendi', Formentin 1998: 437 (e bibl. ivi cit.), dove s'incontrano i seguenti esempi con 'guardare': «Santo Patre, GUARDA NO do(n)no Ia(n)ne (COM)METTA qualche o(r)rore a la sua (con)fessione», «GUARDA NO(N) SIA nullo che se inpaccia de la iusticia!», «GUARDATE NO(N) patremo AIA qualche trattato co lo duca Ioa(n)ne». Ricordo infine che il pronome tonico *eo* "io" ricorre nel Trivulziano due volte in sede di rima: «como tu si' mortale cosi co(n)sillot'eo» 285 (così anche R; N ha: «... consiglote [*con la seconda* i *in interlinea*] *io*»), «Cato fe' versi et li rismi feci *eo*» 931 (per quanto riguarda gli altri testimoni si tenga presente che gli incunaboli si interrompono al v. 924, mentre N ha una strofa completamente diversa da quella di T).

905. **Li iusti (et) li peccatori tucti moru**: ipermetro. N diverge, omettendo in particolare gli articoli determinativi: «Cha iusti et pecchatur i tucti moru». Mi pare che la zona occupata dai determinativi sia l'unica in cui è lecito intervenire. Uno dei possibili interventi consiste appunto nella duplice espunzione di *li* (e dialefe dinanzi ad 'e'): «Iusti | (et) peccatori tucti moru». Questa lezione, oltre ad avere il pregio di ristabilire le proporzioni metriche del verso, s'impone a mio avviso per un fattore stilistico, in quanto ripristina, all'interno dell'enumerazione, la simmetria tra «Iusti (et) peccatori» 905, da una parte, e «boni (et) rey» 906, dall'altra. Per *moru* "muoiono" vedi Rohlfs 1966-1969: § 532. Per l'immagine cfr. Ulrich 1904c: 137: «Car TUIT MEURRONT, GRANT ET MENU, / FORT ET FIEBLE, JEUNE ET CHENU». Vedi anche Contini 1960: vol. I, p. 661 (*Della caducità della vita umana*), vv. 203-4: «tuto l'à tōr [sogg.: la morte], dal piçol al menor, / SÌ BEN LO IUSTO QUAL LO PECCAOR»; Pèrcopo 1890: 173, vv. 19-20: «Et cieschuna creatura, / JUSTY & PECCHATURI, in quil(lo) loco gia».

906. **et boni (et) rey co(r)remo a chillo foru**: intendo: "e buoni e malvagi corriamo (ci affrettiamo) a quel fòro". Dato il v. 902 («sencza far(e) penetencza de lo peccato sio»), è probabile qui il riferimento al fòro interno o penitenziale, cioè al «sacramento della confessione concepito come tribunale in quanto in esso il sacerdote giudica e assolve i peccati del penitente»: cfr. GDLI, s.v. *fòro* (3). Per la minuziosa descrizione che Dante fa di tale sacramento cfr. ED, s.v. *confessione* (a cura di G. G. Meersseman). Si noterà che entrambi gli incunaboli hanno *correno*, che è forma passibile di duplice interpretazione: *còrreno*, cioè "corrono" (terza pers. plur.), oppure *corrèno*, con pronuncia piana, cioè "corriamo" (prima pers. plur.). Per il morfema di prima plur. *-eno* cfr. Rohlfs 1966-1969: § 530, dove si ricorda che tale morfema è attestato in antichi testi senesi (*voleno*, *aveno*) e che sopravvive ancora nell'aretino (*penseno*, *piglieno*, *facieno*), nel cortonese (*penseno*, *vulieno*) e in alcuni dialetti umbri (Civitella-Benazzone, Pietralunga, Panicale: *noi lavèno*, *vendèno*). Si osservi tuttavia che l'interpretazione della forma degli incunaboli *correno* come terza pers. plur. (quindi *còrreno* sdrucchiolo) avrebbe il vantaggio di garantire la simmetria con *moru* "muoiono" del verso precedente. Inoltre, anche N, pur divergendo nel

tempo (futuro anziché presente), offre qui una forma di terza pers. plur.: «et boni et rei *verao(n)ne* [uera- *in interlinea*] ad quilu foru», lett. “... ne verranno ...” (cfr. nota al v. 207).

IV, 47

CU(M) (CON)IUX TIBI SIT, N(E)C RES S(ED) FAMA LABORAT,
VITANDU(M) DUCAS INIMICU(M) NOM(EN) AMICI.

Se ày bona muller(e),	q(u)antu(n)q(u)a bona sia,	
no li dar(e) a vider(e)	chi la agi i(n) gelosia,	
ma tòyli troppo arbitrio	e mala co(m)pania,	909
no menar(e) homo a casata	chi disp(re)iu li dia.	
Co(n) toa muller(e) teni la via de meczu		
se de suo facto vòy passar(e) illesu.		912

IV, 47. Il distico latino è di difficile interpretazione (cfr. Boas 1952: 257). Tali difficoltà si ripropongono nella maggior parte dei volgarizzamenti di area italiana. N ha «*et fama laboret*» in luogo di «*sed fama laborat*».

907. ***Se ày bona muller(e), q(u)antu(n)q(u)a bona sia***: cfr. lat. «Cum coniux tibi sit». N diverge nell'emistichio dispari: «Se tu ài bella molliera ...».

908. ***no li dar(e) a vider(e) chi la agi i(n) gelosia***: per l'espressione 'dare a vedere' cfr. v. 561: «... poy de' d[a]r(e) a veder(e)». N diverge nell'emistichio pari, incorrendo in ipermetria: «che la *te(n)gi* i(n) gioloscia» (per la sibilante palatale in *gioloscia* vedi almeno Giovanardi 1993: 92: *geloscia*; per la *o* protonica cfr. Corti 1956: XCIX: *jolosia*). A proposito della lezione di N si ricorderà che in italiano antico la locuzione 'tenere qualcuno in gelosia' aveva il significato di «lasciarlo nell'incertezza, lasciare libero adito ai sospetti» (cfr. GDLI, s.v. *gelosia*¹ (7)).

909. ***ma tòyli troppo arbitrio e mala co(m)pania***: il senso dell'emistichio dispari (che N altera: «ma tòi *lu* troppo alpritiu ...»); per la forma dissimilata 'albitrio' in area mediana vedi almeno Hijmans-Tromp 1989: 228 e bibl. ivi cit.) è: «ma privala di (lett.: togli) una eccessiva libertà (sott.: di giudicare e operare secondo la propria scelta)». Si veda, per l'immagine in generale secondo un autore raffinato, RVF XXIX 4-5: «si bella com'è questa che MI SPOGLIA / D'ARBITRIO ...»; cfr. anche, per la concezione dantesca del libero arbitrio (intessuta di riferimenti alla dottrina scolastica), ED, s.v. *arbitrio* (a cura di S. Vanni Rovighi). Ricordo che nel Trivulziano la voce 'arbitrio' ricorre, oltre che nel luogo in esame, al v. 483: «... *arbitrio* d(e) pa(r)lar(e)». Nell'emistichio dispari gli incunaboli A e R hanno rispettivamente: «... *togli li* troppo arbitrio», «... *togli li* larbitrio», ma la lezione dei mss. T e N (rispettivamente: *tòy, tòi*) è garantita metricamente. Per l'imperativo 'tòy' "togli" cfr. Bigazzi 1963: 33, v. 137: «Quando la cosa dàsete, en quell'ora la TOY» (:); p. 38, v. 233: «TOY questo pro sententia, k'è ·mmultu et troppu bellu»; Aurigemma 1998: 114 (imperativo: *to', toi*); De Bartholomaeis 1907: 225, r. 8: «“RETOitello da chi l'abe”, lo comuno respondea».

910. ***no menar(e) homo a casata***: cfr. Kapiteijn 1999: 57: «[...] NON MINARTE / l'amicho A CHAXA [...]». Per 'càsata' (anche N: *caseta*; R invece altera: *casa tua*), con enclisi del possessivo, cfr. Rohlfs 1966-1969: § 430. - ***chi disp(re)iu li dia***: l'espressione ricorre anche al v. 371: «Se tu ti laudi o si ti

day disprieu». N diverge: «ch(e) *sospectu te scia*»; lo stesso modulo espressivo s'incontra, al femminile, nell'emistichio pari del v. 679: «Se senti alcuna cosa *che suspecta te sia*» (variante di N: *scia*).

911-12. **Co(n) toa muller(e) teni la via de meczu / se de suo facto vòy passar(e) illesu**: il v. 911, ipermetro, è regolarizzabile tramite restauro della forma verbale *tèi* "tieni". A favore di tale soluzione depone la lezione di N: «Co toa molliera *tèi* la via de meçu». Vedi anche nota ai vv. 139-40. Quanto alla rima, si leggerà *mesu* : *illesu*. Ricordo che gli incunaboli hanno *mezo* : *illezo*, N *meçu* : *i(n)lexu*; per attestazioni delle grafie *z/ç* per la sibilante sonora negli antichi volgari umbri cfr. Agostini 1968: 135-36 e n. 5 a p. 135 (e bibl. *ivi cit.*). In particolare per la variante di N *i(n)lexu* (e vedi anche *blaxemasti*, *blaximatu* ai vv. 898, 897) cfr. Monaci 1892: 672: «Or so tornato QUAXI en niente». Per la diffusione del tipo 'm(i)eso' "mezzo" in area centro-meridionale cfr. Contini 1960: vol. I, p. 25 (*Ritmo su Sant'Alessio*), v. 176: «Emfra me et te Deu ne sia MESU» (in rima con *erkesu* «richiesto») e nota: «*mesu*: "(di) mezzo", forma ancor oggi abruzzese-laziale»; Baldelli 1971: 36 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*) e n. 64 (vedi anche pp. 86-87); Rohlfs 1966-1969: § 278 (in particolare: «la Campania settentrionale *miesə* ovvero *mesə*; il Lazio meridionale *mesu* ovvero *miesu* (*mieso* anche in antico romanesco); l'Abruzzo *miesə*»); Hijmans-Tromp 1989: 169 e bibl. *ivi cit.*; Vignuzzi 1985-1990: 172 e n. 160; Romano 1990: 184, s.v. *mesu*; Merlo 1920: 173 e nota 2 (pp. 173-74); Pelaez 1891: *passim* (*mieso* "mezzo"); Monaci 1920: 364, s.v. *mieso*; Vattasso 1901: 65 (*La rappresentazione della decollazione di s. Giovanni Battista*), v. 278: «MIESO del mio rëame; se llo peterai»; Vattasso 1903: 26 (*La legenna de sancta Locia*), v. 22: «Che me dèi MIESO dell'avere tio»; Monaci 1915: 589, s.v. *mieso* [...] *mesa*; Ugolini 1982: 105: «*mieso* [...] "mezzo". È la forma antico romanesca e centromeridionale»; Mattesini 1985: 473: «*meso* [...] "mezzo"» (e bibl. *ivi cit.*); Pèrcopo 1885: 161 (*Leggenda di s. Margherita d'Antiochia*), v. 238: «Che-llu dracone per MESU crepòne». Vedi da ultimo, per un'analisi approfondita della forma, Formentin 2000. Quanto a 'illeso', vale qui "immune da danni" (materiali e morali, cfr. lat. *res* e *fama*). Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

IV, 48

CU(M) TIBI (CON)TINGE(R)IT STUDIO (CON)GNOSCER(E) MULTA,
FAC DISCAS MULTA, (ET) VITA NESCI(R)E DOCERI.

Si tu say multe cose,	quello onde si' sacce(n)te	[18v]
no lo tener(e) celato,	mostralo sayamente,	
discilo volinteri	e spandelo intro a la gente:	915
la nascusa sci(enci)a	poco vale oy niente.	
No tener(e) tua sciencia nascusa		
cha se redobla a chi la exerce (et) usa.		918

IV, 48. Per la lezione di R e N *contigerit* in luogo di *contingerit* cfr. Boas 1952: 257: «Cum tibi *contigerit* studio cognoscere multa» (apparato a p. 258: *contingerit*). N ha inoltre *dicas* in luogo di *discas* e omette *et*.

913. **Si tu say multe cose**: cfr. lat. «Cum tibi contigerit studio *cognoscere multa*». N altera: «Se fai multe cose». - **quello onde si' sacce(n)te**: “quello che sai”; si rilevi la prolessi dell'oggetto. Per ‘saccete’ cfr. nota al v. 51. N ha: «*quele do(n)ne* sci' saccete» (*quele* “quelle” per attrazione di *cose*?). Guasta la lezione di R *conde* (anziché *onde*).

914. **no lo tener(e) celato**: per ragioni metriche si legga *tener* (o «no 'l tener(e) ...»). N omette il clitico: «no tenere celatu». Per l'immagine in generale vedi Contini 1960: vol. I, p. 551 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 670: «QUANDO L'OM À SIENCIA, MAL FAI S'EL N'EST'AVARO».

915. **discilo volinteri**: cfr. lat. «fac *discas* multa». La forma ‘discere’ “imparare” risulta alterata in R e N, rispettivamente «*Dici lo uole(n)tero*», «*in parole volenteru*». Si ricorderà che N ha, nel distico latino, «fac *dicas* multa»; lo stesso N offre inoltre la lezione *endiscere* al v. 265. - **e spandelo intro a la gente**: ipermetro (a meno di postulare sinafia con l'emistichio dispari). L'ipermetria è di per sé regolarizzabile mediante espunzione di ‘e’. Si noti tuttavia che la congiunzione ‘e’ è condivisa da N, che ha però ‘spàrgilo’ in luogo di ‘spàndilo’: «*e spa(r)gilo i(n)fra la ge(n)te*». Ricordo che l'espressione ‘spandere fra la gente’ s'incontra tra l'altro nel *Favolello* di Brunetto Latini (cfr. Contini 1960: vol. II, p. 283, vv. 127-29): «Se fai cosa valente, / la SPANDE FRA LA GENTE / e 'l tuo pregio radoppia» (non sfugga inoltre la suggestiva convergenza tra *radoppia* del *Favolello* e (*se*) *redobla* “(si) raddoppia” al v. 918 del volgarizzamento di Catenaccio). Per la clausola «*intro a la gente*» vedi in particolare: «la co(n)cordia nutrica lo amor(e) *i(n)tra la gente*» 220, «chi ricco è de sci(enci)a beatu è *i(n)fra la ge(n)te*» 471; si ricorderanno inoltre: «aczo che ne dia gr(aci)a *intra la humana gente*» 9 e, quantunque all'interno del verso, «Qua(n)do sedi a maiar(e) *intre gente* ad co(n)vitu» 583. Per *intro* cfr. Rohlf 1966-1969: § 845, dove è registrata in particolare una occorrenza del sintagma «INTRO l'acqua» tratta dai *Bagni di Pozzuoli*; Romano 1990: 100 (e anche pp. 119, 122, 135: in totale 4 occ.); Bettarini 1969b: 583, v. 29 (e p. 602, v. 17). Stando alla banca dati dell'OVI ‘intro’ si incontra inoltre negli *Statuti dei disciplinati di Maddaloni* (testo casertano della metà del sec. XIV: 1 occ.), nel

Libro de la destructione de Troya (cfr. De Blasi 1986: 21 occ.), nella *Cronica* di Anonimo Romano (cfr. Porta 1979: 1 occ.), nel *Volgarizzamento della «Mascalcia» di Lorenzo Rusio* (cfr. Aurigemma 1998: 12 occ.).

916. **la nascusa sci(enci)a:** si legga ‘sciēza’ con scansione dieretica. N diverge: «ka la nascosa scientia». Per *nascusa* (che ricorre anche al verso seguente in sede di rima) cfr. Baldelli 1971: 22-23 (*Glosse in volgare cassinese del secolo XIII*); D’Achille 1982: 75. - **poco vale oy niente:** ‘niente’ con scansione dieretica. Si tratta di una zeppa per la rima che s’incontra anche in Bettarini 1969b: 63, v. 25: «et onne ben che fa POCO VALE OI NIGENTE».

917. **No tener(e) tua sciencia nascusa:** ancora ‘sciēza’ con scansione dieretica (cfr. v. 916). L’endecasillabo ha singolari accenti di 3^a e 7^a (cfr. Menichetti 1993: 414). Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. La dieresi è evitata dagli incunaboli con la lezione: «... tenere la tua ...». Quanto a N, pospone il possessivo: «No(n) tenere *scientia toa nascosa*» (: *usa*); si tenga presente che la forma *nascosa*, responsabile qui del guasto alla rima, ricorre in N anche all’interno del v. 916.

918. **cha se redobla a chi la exerce (et) usa:** nel volgarizzamento si incontra la forma con suffisso incoativo *exercisse* (“esercita”: imperativo, seconda pers. sing.) al v. 752: «et *exercisse* l’arte dapoy che p(re)sa l’ay». Per *redobla* (R: *radobia*) “raddoppia” cfr. Pèrcopo 1886a: 660, v. 293: «Chisto bagno si à DOBLA vertute» (così anche Petrucci 1988-1989: st. XX, v. 293); DEI, s.v. *doblare*: «(*dobiare, dobrare*) [...] raddoppiare; a. fr. *dobler* (XII sec.) [...], passato al calabr. *dubbrari*, sic. *dubbulari* arare per la seconda volta»; vedi anche s.v. *dòblo*. N diverge: «cha se radoppla, *anti* la exe(r)ci et usa».

IV, 49

MIRARIS VERBIS NUDIS ME SCRIBER(E) VERSUS;
HOS BREVITAS SENSUS FECIT (CON)IU(N)GER(E) BINOS.

Forsi de sti mei dicti	maravella ti day	
che a tante sente(n)cie	poche parole usay:	
lo longo i(n) breve dicer(e)	veiu laudar(e) assay,	921
però sò brevetate	mea doctrina passay.	
La brevitae onde eo p(ro)mpto fui		
me fe' far(e) versi iuncti a dui a dui.		924

919. **Forsi de sti mei dicti**: ipermetro N: «Forcia de *quisti* mei dicti». Per *forsi* “forse” (e per le varianti di A e N, rispettivamente *force*, *forcia*) cfr. nota al v. 86. - **maravella ti day**: cfr. lat. *miraris*. R ha: «... te *fai*». Per le locuzioni ‘darsi meraviglia’, ‘farsi meraviglia’ (quest’ultima di uso dantesco; cfr. *Par.* XXVII 139: «Tu, perché non TI FACCI MARAVIGLIA») cfr. GDLI, s.v. *meraviglia* (13).

920. **che a tante sente(n)cie**: dialefe dopo *che*. Guasto R: «*Te* ad ...».

921. **lo longo i(n) breve dicer(e) veiu laudar(e) assay**: in luogo di *veiu* “vedo” (R e A: *vegio*; cfr. Ernst 1970: 83 e 134-35; Bocchi 1991: 84 e n. 137, con ampia bibliografia; De Bartholomaeis 1907: 134, r. 19: *vegio*, con grafia di copertura) N ha *ogio* “odo” (anch’esso con grafia di ‘copertura’; per la forma cfr. in particolare De Bartholomaeis 1907: 330, s.v. *odire*). Quello della brevità e della concisione è un motivo tipico nella letteratura medievale, già accennato da Catenaccio nella strofa proemiale: «et no fo grande p(ro)hemio a lo co(m)menczame(n)tu / cha *dire parole inutile me no è i(n) placime(n)tu*» 3-4. Vedi per es. Bigazzi 1963: 26, v. 1: «PER ÇO KE QUERU L’OMINI LE DECTA ’N BREVETATE»; Mancini 1974: 190, vv. 5-8: «CHÉ LA LONGA MATERIA / SÒL GENERAR FASTIDIA, / EL LONGO ABRIVIARE / SÒLE L’OM DELETTARE»; Menichetti 1965: 8, vv. 23-25: «NON DE’ L’OM MOLTO DIR là ov’è scienza, / ché BREVE DETTO di molti è ’ntendente, / ché LUNGHE ARINGHERIE ODO NOIOSE» e nota (p. 10; e bibl. *ivi cit.*).

922. **però sò brevetate mea doctrina passay**: intendo: “perciò ho trattato (esposto) con brevità (lett.: sotto brevità) la mia dottrina”. Per l’omissione dell’articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52. Per quest’uso transitivo di ‘passare’ cfr. GDLI, s.v. (69): «Prendere in considerazione, vagliare, trattare, affrontare un argomento» (tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente: «*Piccolomini* [...]: LE QUAI COSE medesmente e quelle poco di sopra dette VO PASSANDO CON QUELLA BREVITÀ che è possibile»). Per l’espressione vedi anche Hijmans-Tromp 1989: 402: «per tanto ne PASSAMO SO BREVIETÀ», da intendere, secondo la nota al testo, «ne trattiamo brevemente» o piuttosto «sorvoliamo su questo argomento»; vedi anche, per il sintagma ‘sotto brevità’, p. 292 e n. 105 (e bibl. *ivi cit.*). Diversa la parafrasi del passo in esame data dall’Ugolini (cfr. Ugolini 1959: 81, nota 1): «per questo, sotto brevità TRASFERII la mia dottrina». Sempre per il sintagma ‘sotto brevità’ cfr. Sansone

1957: 400, s.v. *su brevitade*: «*sub brevitare*, latinismo», con rinvio al seguente luogo: «Ecco la parte ottava, / dove si tratterà SU BREVITADE / di quelle che 'n suo casa abito prende»; Porta 1995: vol: I, p. 5: «ristrignere SU BRIEVITÀ» e nota: «“stringere in breve, compendiare”»; Bocchi 1991: 153, s.v. *brevità*: «nel sintagma *so: brevità dicendo* ‘in breve’ [...]; è la formula tardolatina SUB BREVITATE»; De Luca 1954: 297 (Girolamo da Siena), n. 2: «SOTTO BREVITÀ: in compendio». Per *sò* “sotto” (N: *sù*; R e A: *sutto*, con effetto ipermetro) cfr. nota al v. 541.

923-24. *La brevitare onde eo p(ro)mpto fui / me fe' far(e) versi iuncti a dui a dui*: intendo: “la brevità (stringatezza, concisione) a cui io fui naturalmente incline (*onde eo p(ro)mpto fui*) mi fece comporre versi uniti a due a due (cioè: distici)”. Corrisponde al lat. «*hos brevitare sensu fecit coniungere binos*»; si noti in particolare la trasposizione pressoché letterale, in volgare, della costruzione causativa latina. Probabile, al v. 923, la dialefe dopo *brevitare* (in alternativa: scansione dieretica ‘io’). Quanto al v. 924, ragioni metriche impongono di leggere *far*. N diverge in entrambi i luoghi: «La brevità *du(n)ne* io pru(n)tu fui / *iu(n)çi quisti mei ve(r)si* ad dui ad dui», dove «*quisti mei ve(r)si*» si spiega forse per riecheggiamento di «*quisti mei dicti*» del v. 919 (in particolare per la -i di *iu(n)çi* “giunse”, “congiunse”, cfr. nota al v. 118; per *du(n)ne* “dónde”, con *u* tonica, cfr. Elsheikh 1995: 16: *dunnj*). Per il numerale *dui* cfr. Hijmans-Tromp 1989: 266 e bibl. *ivi cit.*; vedi anche Giovanardi 1983: 110 (*duy*); Giovanardi 1993: 116 (*dui, ambedui*); Mattesini 1985: 418 (*doi*); D’Achille 1982: 103 (*dui, duo*). Per questo uso di ‘pronto’ cfr. GDLI, s.v. (8): «Che presenta una naturale inclinazione, una tendenza, spontanea a un certo comportamento; che vi indulge per indole (per lo più in relazione con un compl. di limitazione o con una prop. subord.)»: tra gli esempi allegati si veda in particolare il seguente, tratto da Niccolò de’ Rossi: «Çentileça è vertute di core, / PROMPTA DI bene, scifa di peccato».

EPILOGO I

DECLARACIO I(N)TENCIO(N)IS AUCTO(R)IS SUP(ER) TOTO OP(ER)E.

Voy che cheste sentencie	legete (et) ascoltate,	
le quale eo Catenaczo	aio i(n) vulgar(e) to(r)nate,	
saczati che eo z'ò iu(n)cte	parole, tolte e ca(m)biate,	927
aczò ch'elle ne fossero	plu certe declarate.	
Eo z' aio iu<n>cto e facto de mia tina		
perché fosse plu clara la dottrina.		930

ep. 1. Il testo latino è assente in N, che conserva però la strofa in volgare. L'intera sezione manca negli incunaboli.

925. **Voy che cheste sentencie legete (et) ascoltate:** cfr. vv. 463-64: «Filiolu, tu chi *legi* e cerchi de saper(e) / *questa doctrina mia ...*». Per *sentencie* vedi in particolare v. 920.

926. **le quale eo Catenaczo aio i(n) vulgar(e) to(r)nate:** “che io Catenaccio ho trasposto (vòlto) in volgare”; cfr. «Lu Cato ch'è de gran doctrina plino / *translateraiu p(er) vulgar(e)* latino» 5-6. A ovviare ipermetria nell'emistichio pari si legga *vulgar*. N diverge: «c' aio io Catenacu i(n) vulguru trovate», da intendere: “che io Catenaccio ho composto in volgare”. Per quest'uso di ‘trovare’ vedi per es. Contini 1960: vol. I, p. 523 (*Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), v. 2: «per le malvasie femene l'AIO en rime TROVATO» e nota; p. 534, v. 270: «perq'eu quisti proverbii de femen' AI TROVATO». Cfr. anche ED, s.v. (a cura di A. Niccoli); TB, s.v. (17).

927. **saczati che eo z'ò iu(n)cte parole, tolte e ca(m)biate:** a evitare ipermetria nell'emistichio pari occorrerà ripristinare la forma apocopata *parol*. Degna di nota la *-i* dell'imperativo di seconda pers. plur. *saczati* “sappiate”. Per attestazioni di *-i* nella seconda pers. plur. sia dell'imperativo che del cong. pres. cfr. De Bartholomaeis 1924: p. 163 (*Rappresentazione della Passione*), v. 20: «se dallo mio Patre SIATI benedicti»; p. 177, vv. 10-11: «Dé, no lli SIATI sì crudeli et duri! / Dé, PERDONATI a Llui, fratelli mei!»; p. 256 (*Storia della regina Rosana e di Rosana sua figliuola*), vv. 39-40: «ANDIATI, miei compagni, verso il porto / e PREPARATI ben la navicella»; p. 314 (*Sermone «Amore Langueo»*), v. 51: «O vui Baruni, SPANDETI fiumi et funti»; Inguanez 1938: *passim* (per es. p. 23: *mandatimi* “mandatemi”, *dicati* ‘dicate’, cioè “dite”); Altamura 1946-1947a: *passim* (per es. p. 104 st. 23: «quanto li mei ochi la DEGIATI amare»; p. 109 st. 44: «Disse alli messaggi: ora ve PARTITI»; p. 110 st. 44: «cray matino a me la RITORNITI»). N diverge, pregiudicando gravemente la metrica: «alcune parole io çi agio tolte (et) io(n)te (et) caciati(e)».

928. **aczò ch'elle ne fossero plu certe declarate:** *elle* si riferisce a *sentencie* 925. N diverge: «aciò ch(e) *isse sciano* plu ce(r)te et declarate». Si tenga tuttavia presente che non è esclusa, per il Trivulziano, l'interpretazione «... plu *cert'e* declarate», lett. “più certe e chiare”, in cui l'aggettivo *certe*, anziché fungere da complemento predicativo di ‘dichiarare’, è coordinato a *declare* (anch'esso con valore aggettivale).

929. ***Eo z'aio iu<n>cto e facto de mia tina***: ipometro N: «Io çi agio iu(n)tu de mea tina». Per il femm. 'tina' "tino" (qui impiegato metaforicamente) cfr. GDLI, s.v.; Contini 1960: vol. I, p. 830 (*Rainaldo e Lesengrino*), v. 443: «sì n'à una TINA plena»; e soprattutto De Bartholomaeis 1907: 48, r. 20: «Facti como la TINA [...]»; De Bartholomaeis 1899: 131: *tina*. Il femminile è inoltre documentato nel dialetto di Castro dei Volsci (cfr. Vignoli 1911: 158). Per attestazioni della voce nei dialetti dell'area mediana cfr. AIS: VII, c. 1321; vedi inoltre Ambrosini 1964: 195, s.v. *tine* (femm. plur.). Per l'omissione dell'articolo davanti al possessivo cfr. nota al v. 52.

930. ***perché fosse plu clara la dottrina***: cfr., a breve distanza, «però sò brevetate mea *dottrina* passay» 922 (e anche: «Lu Cato ch'è de gran *dottrina* plino» 5, «questa *dottrina* mia [*scil.*: di Cato] ...» 464, «ma si questa *dottrina* mia [*scil.*: di Cato] ...» 476). Il v. 930 riprende il v. 928: «aczò ch'elle ne fossero plu certe declarate»; notevole in particolare la figura etimologica *declare-clara*. N diverge: «perch(è) *ne scia* chiara la *dottrina*». Si osservi che la variante di N *scia* (in luogo del cong. imperfetto *fosse*) è in linea con la variante dello stesso N al v. 928: «aciò ch(e) isse *sciano* ...» (T: *fossero*).

EPILOGO 2

HIC AUCTOR CU(M) GR(ATI)A(RUM) ACCION(E) FINE(M) OP(ER)IS I(N)T(ER)CLUDIT.

Cato fe' versi et li rismi feci eo
ma tucto sta i(n)de la gr(aci)a de Deo.

Explicit tota (con)gnessio libri. Deo gr(ati)as am(en).
Expliciu(n)t versus Catonis i(n) vulgaristas
rismas tra(n)slati p(er) d(omi)n(u)m Catenaciu(m) d(e) Ca(m)pa-
nia milite(m) famosu(m). Deo (et) s(an)cte virgini
Marie gr(ati)as amen.

ep. 2. Il testo latino («Hic autor ... intercludit») è assente sia in N che negli incunaboli. Questi ultimi omettono anche i due versi in volgare, oltre a divergere (come del resto N) per quanto riguarda la formula dell'*explicit* (vedi sotto).

expl. R e A hanno rispettivamente: «Finit foeliciter», «Finit Cato Impressus Neapoli / per Arnaldum de Bruxella». Anche N si caratterizza per una formula assai più breve che nel Trivulziano: «Explicit liber Catonis. Deo gr(ati)as am(en)». Per quanto riguarda la lezione di T *vulgaristas*, non mi sono note altre attestazioni di questa voce, mentre è documentato l'agg. *vulgaricus* (cfr. Du Cange, s.v.: «*VULGARICA lingua*»).

931. ***Cato fe' versi et li rismi feci eo***: si noti la corrispondenza con la formula dell'*explicit*: «*versus Catonis i(n) vulgaristas / rismas tra(n)slati ...*». Ricordo che la forma *rismi* “rime” (“versi rimati”) è anche in Iacopone: cfr. Mancini 1974: 804, s.v.: «(lat. medievale *rith(i)mus*; cfr., in *Poeti*, II, p. 557, Guido Cavalcanti, XLVII, 3: *sanza rismo*, pure in rima con *sofismo*) versi», con rinvio, tra l'altro, al seguente esempio: «non porria om tosto per RISMI contare». Si veda inoltre Bargagli Stoffi-Mühlethaler 1986: 168 n. 10: *rismo* (cfr. anche, più in generale, pp. 166-226 per *rima*, *rimare*, *rimatore*, e pp. 278-99 per *verso*, *versificare*, *versificatore*). Per la compresenza di ‘versi’ e ‘rime’ all'interno dello stesso passo vedi per es. le *Rime* di Giacomino Pugliese (cfr. Panvini 1962: 184, vv. 16-19): «e non casso / li miei VERSI, / li diversi / RIME dire»; e i *Proverbi* di Garzo (cfr. Contini 1960: vol. II, p. 296, vv. 11-15): «Conviemmi inframettere, / per alfabeto mettere, / alquanti VERSI, / ancor che sien diversi / proverbi per RIMA».

932. ***ma tucto sta i(n)de la gr(aci)a de Deo***: cfr. lat. «Deo gratias amen». N (per il quale però vedi oltre): «ma tuctu sta *alla* gratia de Deu».

Ai due endecasillabi del Trivulziano corrisponde in N una strofa di sei versi (costruita secondo l'usuale schema metrico: quartina di alessandrini monorimi + distico di endecasillabi a rima baciata), di senso non sempre perspicuo:

Et anche ch(e) ne scia
place allu meu frat(e),
ad cui p(er) soa bontade

pocha descrizione,
missere Gua(r)naçone,
porto sugetione,

ke de questa operecta facia tu(r)batione:
 in cui ve(r)si morali se co(n)teu,
 ma tuctu sta alla gratia de Deu.

936

934. de: -e *inchiostrata*

931. **Et anche ch(e) ne scia**: forse per riecheggiamento del v. 930 secondo la lezione di N: «perch(é) ne scia chiara la doctrina».

932. **place allu meu frat(e), missere Gua(r)naçone**: per il riferimento che Catenaccio fa al fratello Guarnaccione cfr. Introduzione. Per la diffusione del tipo 'frate' "fratello" in area italiana cfr. in particolare Rohlfs 1990: 7-8 (*La struttura linguistica dell'Italia*).

933. **sugetione**: "sottomissione" (in senso gerarchico), anche "obbedienza", "deferenza".

934. **ke de questa operecta facia tu(r)batione**: senso oscuro ('turbazione' significa lett. "turbamento", "commovimento d'animo"; si noti che l'ed. Miola ha *trubatione*, che di per sé non migliora l'intelligibilità del verso). Per *operecta* vedi nota al v. 1.

935. **se co(n)teu**: "si contengono". Cfr. nota al v. 597.

